



UNIVERSITÀ DELLA CALABRIA

Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali

SCUOLA DI DOTTORATO

in

Conoscenze e Innovazioni per lo Sviluppo "Andre Gunder Frank"

Indirizzo

Analisi linguistica e interdisciplinarietà con aree di studio settoriali

XXVIII CICLO

In co-tutela di tesi con UNIVERSIDAD NACIONAL DE ROSARIO (Argentina)

La Traduzione del Trauma

*Dallo studio dei linguaggi della memoria alla proposta di un modello traduttivo
a partire dai racconti letterari e biografici sui desaparecidos argentini*

Settori Scientifici Disciplinari L-LIN/07 e SPS/07

Dottoranda

Dott.ssa MICHIEZZI Rossella

Tutor

Prof. BENVENUTO

Mario Francisco

Tutor estero

Prof.ssa ALETTA DE SYLVAS

Graciela

Co-tutor

Prof. JEDLOWSKI

Paolo

Direttore

Prof. VENTURA

Alberto

Anno Accademico 2014/2015



all'amore per la ricerca...

INDICE

Premessa.....	1
Introduzione	7
La Traducción del Trauma	
Resumen del trabajo de Investigación.....	15
Nota metodologica	56

Parte I

Dall'evento traumatico ai linguaggi della memoria

Capitolo 1

Il contesto socio-politico argentino:

da Juan Manuel de Rosas all'ultima dittatura

1.1 La creazione della nazione Argentina: le origini di un evento traumatico.....	64
1.2 Dall'amministrazione radicale al peronismo.....	68
1.2.1 Juan Domingo Perón: nuovo <i>caudillo</i> delle masse popolari?	72
1.3 L'ultima dittatura: terrorismo di stato e <i>desaparecidos</i>	77
1.3.1 Campi di concentramento e tortura	81
1.3.2 Le vetrine della dittatura: le memorie buie di Villa Devoto e dei Mondiali del '78.....	87
1.4 La difficile categorizzazione del 'caso' argentino	89
1.4.1 Genocidio, Guerra o Terrorismo?	94

Capitolo 2

Memoria e Oblio

Processi di conservazione e rimozione di un passato traumatico

2.1 Memoria e giustizia nell'Argentina post-dittatoriale	97
2.2 La ri-elaborazione del passato: memorie presenti e retroattive.....	102
2.2.1 Gli usi sociali dell'oblio	107
2.2.1.1 Gli inganni della memoria: riflessioni attraverso la finzione	109
2.3 Memorie difficili da elaborare. Dagli eventi traumatici ai traumi culturali	112
2.3.1 Trauma culturale: tra identità collettive e memorie pubbliche	116
2.3.1.1 Il trauma culturale dell'assenza: racconti di vite interrotte in una società frantumata	122
2.4 L'effetto circolare di un fenomeno pluridimensionale.....	144

Capitolo 3

I linguaggi della memoria

Espressioni dell'indicibile

3.1 Memoria, Trauma e Rappresentazioni	149
3.1.1 Tradurre il Trauma: da un evento passato a un presente continuo.....	150
3.2 Processi di disumanizzazione: anticamera del trauma	154
3.2.1 La rappresentabilità del non-umano: esempi dalla <i>graphic novel</i>	161
3.3 Costruzione e rappresentazione culturale del trauma collettivo.....	165
3.4 (Im)possibilità della parola tra orrore e colpa	168

Capitolo 4

Il *Trauma Writing* argentino*Realtà e finzione, società e letteratura*

4.1 Il trauma e l'implosione temporale	179
4.2 Trauma e narrazione: elaborare attraverso la scrittura	182
4.3 Letterature che guariscono: tra esperienza e significato	186
4.4 La letteratura argentina <i>del e sul</i> trauma	191
4.4.1 Rappresentazioni letterarie e visione manichea	197
4.4.1.1 Identità, sessualità e memorie frastagliate	204
4.4.2 Come mediare il trauma.	
Dalla narrazione sospettosa alla teoria dell' <i>iceberg</i>	206

Dossier

Il trauma tra immagini e parole.

<i>Estratti dal Nunca Más illustrato di León Ferrari</i>	215
--	-----

Parte II**Traduzioni intra e interlinguistiche
dal trauma della lingua alla lingua del trauma**

Capitolo 5

La Traduzione

Teorie, metodi, approcci e nozioni di analisi

5.1 Traduzione e Traduttologia: precisazioni terminologiche.....	241
5.1.1 Per una definizione di traduzione	243
5.1.2 Traduttologia: nascita ed evoluzione di una scienza.....	248
5.2 La traduzione e le principali nozioni di analisi	252

5.2.1 L'equivalenza: problemi di fedeltà?.....	253
5.2.2 Unità di traduzione.....	257
5.2.3 Metodi di traduzione.....	258
5.3 Approcci e modelli traduttivi.....	261

Capitolo 6

L'io, l'altro e la lingua

Traduzioni tra rappresentazioni e (ri)creazioni d'identità

6.1 La traduzione: atto ri-creativo d'interpretazione e rappresentazione.....	265
6.2 I limiti della traduzione: una scienza im-perfetta?.....	268
6.3 Tradurre l'altro. Per un approccio sociologico-comunicativo.....	272
6.3.1 Traduttore/Colonizzatore? Teorie postcoloniali in Traduttologia.....	273
6.3.1.1 Scrittura postcoloniale e traduzione: questioni di trans-lation.....	278
6.3.1.1.1 La lingua che colonizza: La mia Australia di Sally Morgan.....	280
6.3.2 Genere e traduzione: dalle belle-infedeli alla teorie femministe.....	285

Capitolo 7

TMT/ Traduzione di Memorie Traumatiche

La nuova equazione del traduttore

7.1 Sociologia della traduzione: nuove prospettive della disciplina.....	291
7.2 La circolarità tra lingue e memorie: presupposti teorici per la traduzione del trauma.....	297
7.3 <i>Trauma writing</i> : dal trauma delle parole alle parole del trauma.....	299
7.4 GTA - <i>Glossario del Trauma Argentino</i>	304

Capitolo 8

Verso un nuovo modello traduttivo

“Cambio de armas” e “Simetrías” di Luisa Valenzuela

8.1 Scrivere per scoprire. Luisa Valenzuela e i due volti della luna.....	334
8.1.1 La doppia repressione dell'oppresso: scrittura al femminile tra poteri e identità.....	335
8.2 Interpretare per tradurre. “Cambio de armas” e “Simetrías”.....	343
8.2.1. Cambio di armi: i poteri della lingua.....	344
8.2.2 Simmetrie: scrittura dell'orrore tra inter ed extra-testualità.....	348
8.3 Traduzione e analisi traduttiva di <i>Cambio de armas</i> (1982)	
8.3.1 “Cambio de armas”.....	353
8.3.2 “Cambio di armi”.....	370
8.3.3 Analisi traduttiva di “Cambio de armas”.....	387
8.4 Traduzione e analisi traduttiva di <i>Simetrías</i> (1993)	
8.4.1 “Simetrías”.....	400
8.4.2 “Simmetrie”.....	409

8.4.3. Analisi traduttiva di “Simetrías”	418
Conclusioni	
Il Modello di doppia circolarità della Traduzione del Trauma	435
 BIBLIOGRAFIA	
I. Bibliografia Nota Metodologica	454
II. Bibliografia Parte I	455
III. Bibliografia Parte II.....	464
IV. Narrativa tradotta	474
V. Narrativa – <i>Trauma Writing</i>	474
VI. Altra Narrativa	475
 APPENDICE	
I. Discorso di Juan Domingo Perón tenuto il 17 ottobre 1945.....	477
II. Decreto di “Annichilimento della Sovversione” (1975).....	480
III. Legge 22.924 (di Autoamnistia, 1983).....	483
IV. Decreto 157/83 (ordine di sottoporre a giudizio le organizzazioni armate).....	485
V. Decreto 158/83 (ordine di sottoporre a giudizio le forze militari)	488
VI. Decreto 187/83, creazione della CONADEP	492
VII. Legge 23.049 (Riforma del Codice di Giustizia Militare).....	494
VIII. Legge 23.062	501
IX. Sentenza del processo alle Giunte.....	502
X. Legge 23.492 (de ‘Extinción de la acción penal’ o ‘Punto Final’)	510
XI. Legge 23.521 (Obediencia Debida)	512
XII. Decreto 1002/89 (riassunto).....	514
XIII. Udienza del 28/02/2007 (2^ Corte di Assise Roma - Proc. Pen. 12/06 R.G. Dib - processo ESMA).....	518
XIV. Discorso completo di Jorge Rafael Videla del 21/12/2010.....	546
 Ringraziamenti	 560

Caminamos día tras día de la mano de las palabras, y con ellas transitamos esa senda llena de sorpresas por la que, sílaba a sílaba, el idioma pasa a ser una revelación, cuando la palabra del otro se abraza con la nuestra y emergen entonces las impurezas del lenguaje, sin permiso, como “una bolsa de ideas, una metafísica que no tiene reglas, una propuesta que cada día es distinta” (Benedetti 2007: 55). Debido precisamente a que aparecen en nuestra vida cargadas de impurezas, las palabras nunca surgen en medio del silencio ni aisladamente. Cada palabra siempre evoca, siempre trae consigo ruidos, que son diferentes según quién pronuncie, escriba o traduzca esa palabra [...]

[...] Las palabras que elegimos al traducir nos delatan, y, así, le dan color al mundo. Pintamos los textos según nuestra naturaleza, en función de los contornos en los que nos revolvemos, pues, como dice Mario Benedetti, es gracias a los colores con los que pintamos el mundo, es a través de los sentimientos, como tomamos conciencia de que no somos otros sino nosotros mismos. Pero siempre gracias y a través de las palabras: “Los sentimientos nos otorgan nombre, y con ese nombre somos lo que somos” (Benedetti 2007: 13). Sobrevivimos llenando la soledad “con otras soledades que tratan de entendernos” (*ibid.*: 105). A todos, pero especialmente a los traductores, las palabras nos abren los ojos y nos meten en el mundo y nos animan a mirar de reojo. Con ellas reconstruimos tristezas ajenas en lágrimas propias y reinventamos laberintos al recibir mensajes a veces indescifrables.

Pero traducir siempre es posible, aun en aquellos casos en los que las palabras nos crean y nos recrean, nos hacen creer y descreer, nos obligan a anudar incertidumbres y a acariciar lo que tal vez de otro modo, desde otra profesión, nunca hubiéramos querido tocar.

De ahí que lo importante no sea traducir lo que el texto dice, sino lo que *no* dice. La equivalencia absoluta, el silencio, el lienzo en blanco, no existe, y lo más apasionante es conseguir reescribir los ruidos y las impurezas que trae consigo el texto [...] Por eso estoy enamorada de las palabras, y como una enamorada de las palabras, las trato siempre como cuerpos que contienen su propia perversión, su propio desorden regulado. Es preciso gozar las reescrituras y reescribir los cuerpos. En cuanto esto ocurre, las palabras empiezan a agrandarse, a evocar, a rebotar en todas direcciones, a ser impuras, de ahí su riqueza y complejidad. Cada palabra me recuerda quién me la dijo, dónde y en qué circunstancias. Cada palabra es un mundo vivido y por vivir.

Cómo se elige una palabra para el momento adecuado, cómo se expresa con música lo que en realidad es un ruido, cómo se tocan los lugares sensibles de nuestra memoria... Eso es la seducción de las palabras. Un arma terrible (Grijelmo 2000: 30).

Las palabras tienen vida propia porque son parte de nuestra propia vida, y nosotros no podríamos vivir sin las palabras. Cada palabra está impregnada de sentidos pero también de sentimientos, por eso tenemos una especial relación con ellas, porque nos remiten a sensaciones vividas o a espacios compartidos. Las palabras nunca son lineales, sino que están formadas por un número infinito de hilos siempre entrelazados de los que jamás se desprende un único sentido: antes bien, van configurando espacios de múltiples dimensiones donde se concuerdan y se contrastan diversas escrituras, la mía, la suya, la de quien ya se fue o la de quien está por venir. Por eso no es posible medir el poder infinito de las palabras. Podemos contarlas, analizarlas, descubrir sus fonemas, qué lugar ocupan en la frase, en qué estructura gramatical se insertan. Pero no llegaremos a conocer su edad, nunca el espacio real que abarcan, jamás su verdadero alcance, porque las palabras son los embriones de las ideas, lo que da forma a los recuerdos, lo que estructura, nada menos, nuestro pensamiento.

La elección de cada palabra jamás es inocente. Nos delata. Revela lo que somos, pero sobre todo lo que hemos sido, construyendo nuestra existencia sobre las huellas de aquellas palabras que las han precedido. Como si de un universo borgiano se tratara, cada palabra se podría descomponer en un número indefinido, y tal vez infinito, de galerías hexagonales. Cada palabra va atesorando todos los sentidos que la historia le ha ido concediendo, pero también los significados ocultos que tiene para cada uno de nosotros como individuos: heredamos las palabras con toda su carga; nos seducen y seducimos con ellas; con ellas ocultamos y desvelamos, amamos y humillamos, leemos y acariciamos.

M^a Carmen África Vidal Claramonte
(da: *De las impurezas de la traducción*)

Camminiamo, giorno dopo giorno, a braccetto con le parole, e con esse attraversiamo quella strada piena di sorprese in cui, sillaba dopo sillaba, la lingua diventa una rivelazione, quando la parola dell'altro si abbraccia con la nostra e, dunque, emergono le impurezze del linguaggio, senza permesso, come "una borsa di idee, una metafisica senza regole, una proposta che ogni giorno è diversa" (Benedetti 2007: 55). Proprio perché appaiono nella nostra vita, colme di impurezze, le parole mai sorgono in mezzo al silenzio. Ogni parola evoca sempre e sempre trascina dietro di sé dei rumori, che cambiano al cambiare di chi pronuncia, scriva o traduca quella parola.

[...] Le parole che scegliamo quando traduciamo, al tradurre, ci svelano, conferendo, così, colore al mondo. Dipingiamo i testi secondo la nostra natura, in funzione dei contorni in cui ci muoviamo, dunque, come dice Mario Benedetti, è grazie ai colori, con cui dipingiamo il mondo, è attraverso i sentimenti che prendiamo coscienza che non siamo altri ma noi stessi. Ma sempre grazie e attraverso le parole: "I sentimenti ci conferiscono un nome, e con quel nome siamo chi siamo" (Benedetti 2007: 13). Sopravviviamo riempiendo la solitudine "con altre solitudini che tentano di capirci (ibid.: 105). A tutti, ma soprattutto a noi traduttori, le parole ci aprono gli occhi, ci piazzano nel mondo e ci inducono a osservarlo con diffidenza. Con esse ricostruiamo le tristezze altrui nelle nostre lacrime e, ricevendo messaggi a volte indecifrabili, reinventiamo labirinti.

Ma tradurre è sempre possibile, anche in quei casi in cui le parole ci creano e ci ricreano, ci fanno credere e discredere, ci obbligano ad annodare incertezze e ad accarezzare ciò che, forse, in altro modo, da un'altra posizione, non avremmo mai voluto toccare. Ne consegue che l'importante non sia tradurre quanto il testo dice, ma ciò che non dice. L'equivalenza assoluta, il silenzio, la tela in bianco, non esiste, e nulla vi è di più appassionante quanto riuscire a riscrivere i rumori e le impurezze che trascina il testo [...] Per questo motivo sono innamorata delle parole, ed in quanto innamorata delle parole le tratto come corpi che contengono la propria perversione, il proprio disordine regolamentato. Bisogna godere della riscrittura e riscrivere i corpi. Quando ciò avviene, le parole cominciano ad ingigantirsi, ad evocare, a rimbalzare in tutte le direzioni, iniziano ad essere impure, da lì la loro ricchezza e complessità. Ogni parola mi ricorda chi mi l'ha detta, dove e in quali circostanze. Ogni parola è un mondo vissuto e ancora da vivere.

Il modo in cui si sceglie una parola per il momento opportuno, il modo in cui si esprime con musica ciò che in realtà è un rumore, come si sfiorano i luoghi sensibili della nostra memoria... Questa è la seduzione delle parole. Un'arma terribile (Grijelmo 2000: 30).

Le parole hanno vita propria perché sono parte della nostra stessa vita, e noi non potremmo vivere senza le parole. Ogni parola è impregnata di significati ma anche di sentimenti, per questo con esse abbiamo un rapporto speciale, perché ci riportano a esperienze vissute o spazi condivisi. Le parole non sono mai lineari, sono, piuttosto fatte di un numero infinito di fili sempre aggrovigliati e da cui mai si stacca un solo significato: configurano invece, spazi di molteplici dimensioni dove si incontrano e si scontrano diverse scritture, la mia, la sua, quella di chi è già andato via o di chi deve ancora venire. Per questo motivo è impossibile misurare il potere infinito delle parole. Possiamo riportarle, analizzarle, scoprirne i fonemi, quale luogo occupano nella frase, in quale struttura grammaticale si inseriscono. Ma non potremo mai conoscerne l'età, lo spazio che realmente occupano, la loro reale capacità, perché le parole sono gli embrioni delle idee, ciò che dà forma ai ricordi, dando struttura al nostro pensiero.

La scelta di ogni parola non è mai innocente. Ci svela. Rivela chi siamo, ma soprattutto ciò che siamo stati, costruendo la nostra esistenza sulle tracce di quelle parole che le hanno precedute. Come se si trattasse di un universo borgesiano, ogni parola potrebbe essere scomposta in un numero indefinito e forse, infinito, di gallerie esagonali. Ogni parola impreziosisce tutti i significati che la storia le ha, di volta in volta, concesso, ma anche tutti quei significati nascosti che custodisce per ognuno di noi in quanto individui. Ereditiamo la parola con tutto il suo peso. Ci seducono e con esse seduciamo, con esse occultiamo e riveliamo, amiamo e umiliamo, leggiamo e accarezziamo

M^a Carmen África Vidal Claramonte
(da: De las impurezas de la traducción)

Premessa

[...] Una ella borrada es lo que él requiere, un ser maleable para armarlo a su antojo.

Ella se siente de barro, dúctil bajo las caricias de él y no quisiera, no quiere para nada ser dúctil y cambiante, y sus voces internas aúllan de rabia y golpean las paredes de su cuerpo mientras él va moldeándola a su antojo. [...] Toda ella arena húmeda para que él pueda ir construyendo castillos como un niño. Haciéndose ilusiones¹.

[...] Una lei cancellata è ciò che lui vuole, un essere plasmabile a suo piacimento. Lei si sente fango, duttile sotto le sue carezze e non vorrebbe, non vuole affatto essere duttile e cangiante, e le sue voci interiori ululano di rabbia e colpiscono le pareti del suo corpo mentre lui la modella a suo piacimento. [...] Lei, interamente sabbia umida su cui lui può costruire, come un bambino, i suoi castelli. E con essi le sue illusioni.

Luisa Valenzuela, “Cambio de armas”

“Entendí rápidamente que la felicidad de uno no es completa si uno está atado a una jaula de cristal, y lo sigo pensando, a mí no me alcanza, y yo pienso que a mucha gente no le alcanza y a vos tampoco te alcanza, porque estas acá, porque viniste hasta el fin del mundo para buscar las huellas de un pasado que no quiere pasar [...]”^{2*}

È passato ormai più di un anno da quando Marta Silvia Ronga (ex detenuta politica – *desaparecida*) mi raccontava, nel suo piccolo e confortevole appartamento al centro di Rosario, la sua storia, la sua lotta alla sopravvivenza, le violenze subite in uno dei tanti Centri Clandestini di Detenzione e tortura disseminati nell’America Latina degli anni Settanta. Da allora ho capito non solo le contraddizioni di un passato che, come sostiene Marta, non passa, ma ho anche preso coscienza del fatto che le tracce di quel passato stavano per diventare irreparabilmente parte di me.

La dittatura militare argentina, iniziata con il *golpe* del 24 marzo del 1976, tentò in tutti i modi di nascondere le tracce di quella cosa che alcuni chiamano ‘genocidio’ e cui nessuno

¹ Tratto dal racconto “Cambio de armas” all’interno dell’omonima raccolta: Valenzuela, L. (1982), *Cambio de armas*, Martín Casillas Editores, México.

² “Ho capito sin dal primo istante che la felicità di uno non è davvero completa se rimane attaccato ad una gabbia di cristallo, e continuo a pensarlo, a me non basta e penso che a molta gente non basti, e neanche a te basta, perché sei qui, perché sei venuta fino alla fine del mondo per cercare le tracce di un passato che non vuole passare [...]”, dall’intervista fatta a Marta Silvia Ronga.

* Tutte le traduzioni dall’inglese e dallo spagnolo che si leggeranno nel testo o in nota, se non diversamente specificato, sono mie.

avrebbe mai creduto se non fosse che, ad un certo punto della storia (con la fine della dittatura), le vittime della repressione iniziarono a rendere pubbliche le testimonianze dell'orrore e a denunciare i crimini di una *Guerra Sucia*, vale a dire di una guerra sporca che però molto poco sapeva di 'guerra'.

Dopo aver respirato l'aria di terrore che ancora persiste per le vie di Rosario – città immersa nella *Pampa Humeda* argentina e che ha ospitato diversi Centri Clandestini di Detenzione – o nelle piazze di Buenos Aires, dopo aver ascoltato diverse versioni dei fatti storici, e dopo aver osservato i meccanismi di elaborazione e selezione di un passato traumatico, mi è ormai chiaro che nulla è così trasparente come credevo prima di intraprendere il mio viaggio verso il Sud America. Il confine tra quelle persone che possiamo chiamare 'vittime' e quelle che invece possiamo etichettare come 'carnefici' è molto sottile e può addirittura assumere contorni differenti a seconda dei soggetti che si confrontano su quel passato; delle coordinate spazio-temporali che influenzano in maniera significativa l'interpretazione dei fatti; della lingua che viene utilizzata per codificarli.

La complessità del quadro fa sì che difficilmente oggi, in Argentina, si possa parlare di *una* memoria collettiva (se consideriamo quest'ultima come un modo condiviso di interpretare il passato). Piuttosto mi sentirei di parlare di una terra scissa tra memoria e oblio, o meglio tra memorie e oblii. Declinare al plurale questi paradigmi può risultare utile per capire, come tenterò di fare in questo lavoro, che in base al periodo di riferimento alcune memorie sono state manipolate e con esse i loro rispettivi oblii. È d'obbligo rilevare sin da ora che la memoria non si oppone affatto all'oblio³; i due termini antitetici sono piuttosto conservazione e rimozione. La memoria è una selezione, e quindi un'interazione di entrambe. La restituzione integrale del passato è impossibile. Paradossalmente, la memoria è anche oblio. Sono le due facce di una stessa medaglia, e l'Argentina incarna pienamente quest'immagine bifronte.

La dittatura argentina tentò di instaurare il terrore, la paura e con essi il silenzio. Sono proprio queste le parole chiave di una parte di quella storia che ha prodotto un vero e proprio *trauma collettivo*: terrore, paura, oblio, silenzio. La metodologia del terrore impiegata negli anni Settanta fu sorretta, però, da qualcosa di molto più anomalo, vale a dire dal fantasma della *desaparición*⁴ - in italiano 'sparizione' - la prigionia, la morte; si trattava di un fantasma che tutti, senza aver la possibilità di vedere, percepivano. Tutti sapevano, o per meglio dire sospettavano, quale fosse la realtà soggiacente all'apparente innocenza della quotidianità eppure la manipolazione dell'informazione fu tale da impedire l'emergere di una verità storica a più livelli.

Quello appena delineato è lo sfondo, ancora molto generico, su cui poggia l'intera costruzione di questa tesi. È necessario precisare che mi occupo da poco di Studi sulla Memoria e che ho dedicato, invece, diversi anni allo studio della traduzione (sia in quanto *prodotto* che in quanto *processo*). La partecipazione a gruppi di ricerca sulla letteratura post-Auschwitz, nonché l'analisi del linguaggio contaminato da eventi traumatici sono stati gli

³ Cfr. Todorov, T. (2001), *Gli abusi della memoria*, Ipermedium, Napoli (ed. or. *Les abus de la mémoire*, Arléa, Paris, 1995).

⁴ Reati, F. (a cura di) (1997), *Memoria colectiva y políticas de olvido. Argentina y Uruguay, 1970-1990*, Beatriz Viterbo Editora, Rosario, p. 17.

input necessari per tentare di apportare agli Studi sulla Traduzione (più comunemente noti con l'espressione inglese *Translation Studies*) una riflessione su problemi e sfide posti dalla traduzione di racconti che sorgono sullo sfondo di traumi collettivi.

Quindi, le domande su cui si regge l'intera ricerca sono le seguenti: Quali sono le conseguenze che un evento traumatico porta sul piano della lingua? Quali sono le caratteristiche di narrazioni che veicolano traumi culturali? Quali problematiche potrebbero creare in una traduzione intra e interlinguistica⁵? In definitiva: quale approccio utilizzare nel processo traduttivo per creare un prodotto che non sia manipolatore di una memoria e del suo oblio?

Vista la complessità del tema, senza la pretesa di essere esaustiva in ogni sua piccola sfumatura, tenterò di far emergere la relazione tra gli studi sulla memoria (in particolare d'impronta traumatica) e gli studi sulla traduzione concentrando la mia attenzione sui seguenti punti chiave: l'analisi dei fatti storici, le relazioni o 'non relazioni' tra vittime e carnefici, repressi e repressori; la trasposizione in supporti narrativi della violenza vissuta, dei processi della memoria e delle ferite individuali e collettive; le caratteristiche del linguaggio traumatico e *post*-traumatico come fondamento di un nuovo approccio traduttivo.

La natura pluridisciplinare di questa ricerca rende necessaria una strutturazione del lavoro su due livelli che camminano parallelamente, si guardano reciprocamente per poi incontrarsi alla fine del percorso.

Il quadro teorico di riferimento sul versante degli studi sulla memoria è quello relativo agli studi sulla caratterizzazione sociale della memoria, da Halbwachs a Cohen, da Assmann a Jedlowski; inoltre considerando che il dibattito sull'idea di memoria si è sviluppato in diversi ambiti ho ritenuto essenziale prendere in considerazione autori come Todorov, Ricoeur, Nora, Arendt, Rancière, Adorno, che da un punto di vista storico-filosofico hanno contribuito alla sistematizzazione del tema. Uno dei temi che caratterizza l'attuale riflessione negli studi sulla memoria, riguarda proprio la questione del trauma: la relazione tra questi due fenomeni sociali è stata analizzata da vari studiosi tra cui Caruth, LaCapra, Calveiro.

La necessità di eliminare ombre e incertezze sull'annichilimento sistematico vissuto in Argentina, la percezione di quel passato come traumatico, l'urgenza di ri-scrivere la storia ufficiale di quegli anni, sono stati il risultato di un complesso processo di resistenza da parte di una molteplicità di attori sociali che sfidarono il terrore e l'imposizione del silenzio. È stata proprio la diffusione sistematica della paura a produrre profonde e laceranti ferite che si sintetizzano molto bene nel paradigma del *trauma culturale* così come lo definisce Alexander.

Autore fondamentale per la costruzione del quadro teorico di riferimento, con il suo modello Alexander analizza il rapporto tra memoria, identità e discorso pubblico ed evidenzia i meccanismi comunicativi attraverso cui una memoria diventa costitutiva per l'identità collettiva e nazionale. La plurima valenza del concetto di 'trauma' nei più svariati ambiti

⁵ Come preciserò nel capitolo dedicato agli Studi sulla Traduzione, Roman Jakobson fa una distinzione basilare fra tre diversi tipi di traduzione: traduzione intralinguistica, traduzione intersemiotica e traduzione interlinguistica; quest'ultima sarebbe la traduzione propriamente detta, ossia la trasposizione di un messaggio in una lingua A a una lingua B. Per approfondire, Cfr. Jakobson R. (2002), *Saggi di Linguistica Generale*, Feltrinelli, Milano.

discorsivi ha reso necessaria tuttavia una più ampia ri-visitazione dello stesso. Non sono pochi gli autori che si sono appropriati di questa ed altre nozioni provenienti dalla psicologia (in generale) e dalle psicopatologie (in particolare) e che le considerano come presupposti imprescindibili per l'analisi e la comprensione della storia posteriore alla *Shoah*. Prenderò in considerazione in particolare le teorizzazioni di LaCapra, Caruth, Lyotard, Frank, tra gli altri.

Sul versante degli studi sulla traduzione invece, il quadro teorico di riferimento è quello che ha inizio nella prima metà del XX secolo con le riflessioni di Benjamin e Ortega y Gasset, che iniziano a pensare alla traduzione partendo da una concezione filosofica del linguaggio, fino ad arrivare agli approcci comunicativi degli Studi sulla Traduzione e quindi alle riflessioni tese a sottolineare la relazione tra lingua e cultura introdotta già da Humboldt all'inizio del XIX secolo. Considerando la specificità di narrazioni traumatiche (e considerando tali sia le testimonianze che i racconti di finzione) ho ritenuto essenziale basare l'analisi del processo traduttivo partendo dalle rivendicazioni che Lefevere e Bassnett fanno dell'atto traduttivo, in quanto atto di comunicazione interculturale. Sulla stessa scia, ho considerato necessaria una rivisitazione delle teorie proposte dalla scuola della manipolazione inaugurata da Hernans e sostenuta dagli approcci polisistemici del gruppo di Tel Aviv, nonché le critiche mosse da Venuti riguardo l'invisibilità del traduttore. Inoltre, la totale assenza di studi della traduzione relativi a narrazioni traumatiche mi ha indotto a guardare a questi testi partendo dagli approcci utilizzati negli studi traduttivi postcoloniali e di genere. Ho guardato dunque ad autori come Niranjana, Robinson, Carbonell, Simon, von Flotow. Ho inoltre seguito i nuovi percorsi della disciplina tracciati, tra le altre, dalla Scuola di Salamanca, approfondendo in particolar modo gli approcci socio-comunicativi e filosofico-decostruzionisti che emergono dai lavori di Vidal Claramonte, ponendo nuovi interrogativi alla disciplina e sottolineando la stretta relazione tra interculturalità e traduzione.

È stato, inoltre, necessario utilizzare e analizzare materiali empirici diversificati: atti giudiziari, testimonianze raccolte attraverso strumenti di registrazione audio-visuale, documenti appartenenti alle associazioni delle vittime, foto, articoli di giornale, siti web delle organizzazioni per la difesa dei diritti umani (in cui, tra l'altro, dallo scorso ottobre 2013 si possono consultare i documenti segreti della Giunta Militare ritrovati nell'edificio Condor di Buenos Aires e che provano il Terrorismo di Stato). L'utilizzo di varie fonti è stato indispensabile per la comprensione delle forme di ricostruzione della memoria e del passato.

Oltre i già citati materiali empirici, a sostegno della teoria, ho inserito nel testo le traduzioni integrali di due racconti di finzione della scrittrice argentina Luisa Valenzuela - 'Cambio de armas' (1982) e 'Simetrías' (1993) - nonché le traduzioni più significative del *Nunca Más* (1984), rapporto ufficiale della CONADEP (Comisión Nacional sobre la Desaparición de Personas). La scelta dei testi di Luisa Valenzuela è stata dettata da due fattori: dal fatto che siano stati scritti negli anni della dittatura (seppur pubblicati successivamente) e dal fatto che rappresentano molto bene lo stile di autori non direttamente colpiti dalle repressione ma che hanno fatto propria la necessità di creare una *memoria futura*, si son posti dunque il problema della trasmissione, che diventa ancora più delicato al momento della traduzione.

I due racconti di Luisa Valenzuela, e le loro traduzioni, permettono, nell'ultima parte di questo lavoro, di fare delle riflessioni sull'importanza della finzione come veicolo e costruzione di memoria e oblio, nonché sulla capacità della letteratura di creare la realtà, darle forma, anche attraverso i suoi silenzi.

La scrittura della Valenzuela mi è sembrata rappresentativa perché, sebbene parli di donne, non si colloca in una scrittura femminista, quanto piuttosto in una scrittura che vuole resistere alla repressione nel senso più ampio, come si vedrà.

Luisa Valenzuela fa vedere l'oppressione e gli oppressi, e i suoi racconti tutti al femminile, o quasi, non sono altro che un espediente per parlare di una repressione totale e a più livelli.

Come si può ben notare la costruzione di questa ricerca ha dovuto tenere conto di diversi apporti teorici e di numerose fonti empiriche. Tenendo ferma l'idea, tipica dell'indagine qualitativa, secondo la quale la ricerca debba adeguarsi più all'oggetto che al metodo, la complessità del lavoro ha implicato l'utilizzo di una metodologia dinamica e su più livelli (v. *Nota metodologica*).

Senza la pretesa di esaurire l'analisi delle rappresentazioni attorno alla repressione argentina, né tanto meno le plurime e possibili analisi traduttologiche, ho tentato di mettere insieme i fili conduttori di questa ricerca sperando si possa creare una nuova prospettiva da cui osservare la realtà e con essa i suoi *linguaggi*.

Alla fine di questa premessa, forse continuo ancora a chiedermi: perché proprio l'Argentina? All'inizio pensavo che una ricerca in ambito traduttologico che guardasse al trauma argentino potesse servire per almeno due ragioni: portare fuori dai confini nazionali una memoria difficile e qui in Italia poco nota o mal interpretata; dare un piccolo contributo alle riflessioni traduttologiche che mettono a confronto l'io, l'altro e la lingua.

Adesso, invece, credo che forse una ricerca come questa serva *anche* agli argentini stessi, per continuare a elaborare quel trauma, per riacquistare attraverso le analisi di un occhio esterno, la capacità di stupirsi.

L'esperienza sudamericana ha aggiunto un nuovo e inaspettato senso a questa ricerca, e l'ho capito grazie a un argentino come tanti altri, Javier Varela, che ancora lotta tra memoria e oblio e che in una nostra corrispondenza mi ha scritto queste parole:

Desde que se iniciaron los juicios a los integrantes de las juntas militares en 1984, los argentinos hemos ido conociendo de a poco las atrocidades cometidas y los lugares donde se cometieron. El miedo y el terror estaban tan instalados, tan naturalizados, que costaba creer que fuese cierto lo que comenzaba a salir a la luz. Evitar caminar por la vereda de una Comisaría o por el perímetro de una unidad militar, no hablar con desconocidos, forrar los libros que se leían en el colectivo para que no se vea el título (aunque fuera un libro de poemas de Mario Benedetti) o no salir nunca sin documentos a la calle eran acciones automáticas que ahora me doy cuenta fueron producto de vivir tanto tiempo bajo estado de sitio. De a poco, nos empezamos a enterar oficialmente de la existencia de la represión clandestina que todos de alguna manera sabíamos que existió, porque a un vecino, a un familiar, a un amigo, a un conocido, o a alguien cercano a algún conocido lo

habían detenido o simplemente se lo dejó de ver. No podíamos no dar crédito al horror. Y empezamos a dejar de asombrarnos. Los argentinos dejamos de asombrarnos en un país que a cada paso nos daba, y nos sigue dando, diarios ejemplos de que el límite del asombro siempre puede superarse. Creo que ése puede llegar a ser uno de los grandes problemas de nuestro país: nada nos asombra. Ni los robos más grandes, ni las injusticias más terribles, ni el secuestro, ni la tortura, ni tirar gente viva desde un avión al mar, ni el robo de bebés. Pero que venga una joven italiana, como vos, nacida después de que todos estos hechos hayan ocurrido, que con su curiosidad conviva un tiempo entre nosotros y desde fuera, desde una posición objetiva e investigue y nos indague y se horrorice, se asombre, puede llegar a que algunos empecemos a dejar de estar dormidos y esa investigación funcione como un mensaje de whatsapp en la madrugada y nos saque del sueño plácido y nos haga preguntarnos ¿y yo dónde estaba? ¿yo qué hice mientras eso ocurría? Y nos empuje a generar capacidad de asombro nuevamente⁶.

In quanto essere umano, l'Argentina mi ha insegnato ad ascoltare e non potevo rimanere indifferente al terrore vissuto tra il 1976 ed il 1983 in una terra abitata, oggi, non solo da vivi ma anche da 'morti' eternamente vivi. In quanto ricercatrice dovevo andare oltre, resistere all'indifferenza non era sufficiente, dovevo capire, analizzare, lasciare il mio sguardo europeista e calarmi nella realtà sudamericana, nei suoi meccanismi, nella sua storia e le sue contraddizioni; in quanto studiosa sentivo e sento la responsabilità di ricostruire memoria e oblio di una nazione in cui, qualche decennio fa, si consumarono crimini così mostruosi da sembrare inverosimili.

⁶ Di seguito riporto la traduzione della testimonianza del dott. Javier Varela (responsabile dell'Ufficio Relazioni Internazionali dell'Universidad Nacional de Rosario (UNR) in Argentina): "da quando sono iniziati i processi ai membri delle giunte militari, nel 1984, noi argentini abbiamo conosciuto poco alla volta le atrocità commesse e i luoghi in cui furono messe in atto. La paura e il terrore erano ormai talmente radicati, così naturalizzati, che era perfino difficile credere che fosse vero ciò che iniziava a venire a galla. Evitare di camminare sul marciapiede di un Commissariato o attraverso il perimetro di un'unità militare, non parlare con sconosciuti, foderare i libri che si leggevano sugli autobus affinché non si vedesse il titolo (sebbene fosse un libro di poesie di Mario Benedetti) o non andare mai in giro senza documenti erano azioni automatiche, e adesso mi rendo conto che erano la conseguenza per aver vissuto tanto tempo sotto stato d'assedio. Poco alla volta iniziammo a renderci conto ufficialmente dell'esistenza della repressione clandestina, anche se tutti in un modo o nell'altro sapevamo che c'era stata una repressione clandestina, perché un vicino, un familiare, un amico, un conoscente o l'amico di un conoscente, era stato detenuto o semplicemente non si è più visto. Non potevamo non dar credito all'orrore. E abbiamo iniziato a smettere di stupirci. Noi argentini abbiamo smesso di stupirci in un paese che ci dava, e continua a darci sempre più la prova giornaliera del fatto che il limite dello stupore può sempre essere oltrepassato. Forse è questo uno dei più grandi problemi del nostro paese: niente ci stupisce. Né i peggiori saccheggi, né le ingiustizie più terribili, né il sequestro, né la tortura, né il fatto che da un aereo si gettino in mare persone ancora vive, né il sequestro di bambini. Ma... il fatto che arrivi una giovane italiana, come te, nata dopo che tutto questo sia successo, che con la sua curiosità, viva per un periodo insieme a noi e dal di fuori, da una posizione obiettiva, e ricerchi, e ci osservi, e si inorridisca, si stupisca, può far sì che alcuni di noi smettano di dormire, può far sì che questa ricerca funzioni come un messaggio di whatsapp alle 4 del mattino: ci tiri fuori da un sonno placido, ci faccia chiedere 'Ed io dov'ero?', 'Io cosa facevo mentre tutto questo accadeva?', e inizi a generare nuovamente in noi la capacità di stupirci".

Introduzione

La tortura psicologica de la *capucha* es tanto o más terrible que la física, aunque sean dos cosas que no se pueden comparar ya que una procura llegar a los umbrales del dolor. La *capucha* procura la desesperación, la angustia y la locura [...]. En *capucha* tomo plena conciencia de que el contacto con el mundo exterior no existe. Nada te protege, la soledad es total. Esa sensación de *desprotección*, aislamiento y miedo es muy difícil de describir. El sólo hecho de no poder ver va socavando la moral, disminuyendo la resistencia [...] la *capucha* se me hacía insoportable, tanto es así que un *miércoles de traslado* pido a gritos que se me *traslade*, ‘A mí... a mí..., 571’ (la *capucha* había logrado su objetivo, ya no era Lisandro Raúl Cubas, era un número)⁷.

Lisandro R. Cubas

La lengua ha cambiado y sigue cambiando, con la lengua constantemente cambia la memoria [...] Las huellas del pasado viven en nuestra vida, la poseen a través de esa misma lengua⁸.

(Entrevista a A. B., 6/04/2015)

Il traduttore è il maestro segreto della differenza delle lingue, non per abolirla, ma per utilizzarla al fine di risvegliare nella propria, con i cambiamenti violenti o

⁷ “La tortura psicológica del capuccio è terribile tanto quanto la fisica, o forse è peggiore, anche se si tratta di due cose difficilmente paragonabili poiché mentre la tortura fisica causa un dolore insopportabile quella psicologia provoca disperazione, angoscia, pazzia [...] Incappucciato mi rendo conto di non aver nessun contatto con il mondo esterno. Non c’è nulla che ti possa proteggere, la solitudine è totale. Quella sensazione d’isolamento, di vulnerabilità e di paura è indescrivibile; il solo fatto di non poter vedere nulla non fa che distruggere lo spirito e rendere più difficile la resistenza [...]. Il capuccio era insopportabile tanto che un mercoledì, durante un *traslado* supplicai di esser trasferito - a me... a me..., 571 - (il capuccio aveva raggiunto il suo obiettivo, non si trattava più di Lisandro Raúl Cubas, ma di un numero)” (il corsivo è mio), in: AA.VV. (1984), *Nunca Más, Informe de la comisión nacional sobre la desaparición de personas*, Eudeba, Buenos Aires, p. 64.

⁸ “La lingua è cambiata e continua a cambiare e con la lingua cambia costantemente la memoria [...], le tracce del passato vivono nella nostra vita e la possiedono attraverso la lingua stessa”, da: intervista a A. B. del 4 aprile 2015.

lievi che le apporta, una presenza di ciò che, in origine, è differente nell'originale⁹.

Maurice Blanchot

Se la *Premessa* a questo lavoro ha avuto il difficile compito di spiegare il contesto in cui s'inserisce e l'ulteriore fardello di presentare alcuni dei riferimenti teorici, l'introduzione nasce dalla necessità di delineare la traiettoria della ricerca, per renderla accessibile e facilmente percorribile.

Come si evince dal titolo di questa tesi, *La Traduzione del Trauma*, e come già spiegato nella *Premessa*, la domanda su cui si regge l'intera struttura è: come tradurre da una lingua a un'altra un trauma, senza manipolarne le memorie? In altre parole, nei difficili processi di elaborazione, creazione e ri-creazione di eventi traumatici, in che termini si costruisce il rapporto tra lingue e memorie visto attraverso la lente della traduzione?

Ritengo utile introdurre la ricerca esattamente a partire da dove essa stessa ha avuto origine, ovvero dalla lettura del *Nunca Más* e nello specifico dalla lettura di una testimonianza: quella di Lisandro Raúl Cubas (ex *desaparecido*) che riporto in epigrafe e che ha prodotto in me diverse perplessità.

Innanzitutto, mi trovavo di fronte ad un'immagine complessa, quella di un uomo, ormai relegato alle condizioni di oggetto, privato della sua umanità, sottratto al tempo e allo spazio, privato della vista, indotto a parlare di sé nei termini di un numero (era il 571, non più Lisandro) e ad invocare disperatamente un *traslado*. In un secondo momento, dopo aver associato la parola *traslado* all'idea di un 'trasferimento' (perfetto equivalente italiano del termine spagnolo) mi sono chiesta cosa effettivamente volesse dire Lisandro, se quel trasferimento avesse delle pure connotazioni spaziali o più semplicemente stesse celando, paradossalmente, l'unica traccia di umanità rimasta in quel corpo identificato da tre cifre: il desiderio... di morire.

In effetti un'accurata analisi e documentazione, mossa da pura curiosità da traduttrice e studiosa di traduzione, mi ha portato ad un'ulteriore constatazione: parlare di *traslado* nel contesto dell'esperienza concentrazionaria vissuta in Argentina tra il 1976 e il 1983 non significava parlare di semplici 'trasferimenti' ma, in alcuni casi, di vera e propria morte. Il racconto di Lisandro ha acceso in me la voglia, e forse la necessità, di capire come un evento traumatico potesse travolgere non solo degli individui o dei gruppi ma anche la loro lingua e, soprattutto, mi ha portato ad una più ampia riflessione sulle sfide e i problemi posti dalla traduzione del trauma, intra-linguistica, prima, e interlinguistica, poi.

Dopo il cosiddetto *Secolo dei Genocidi*¹⁰ si poneva un fortissimo nodo epistemologico riassunto dalla domanda: si può dire il trauma? Di fatto, l'impossibilità della parola, dopo Auschwitz, è stata, ed è tuttora, uno dei grandi problemi della narrazione successiva a eventi dolorosi mentre il linguaggio, inteso come strumento per descrivere l'esperienza traumatica, è

⁹ Venuti, L. (1999), *L'invisibilità del traduttore*, Armando editore, Roma, p. 387.

¹⁰ Rimando a: Bruneteau, B. (2004), *Le Siècle des genocides*, Armand Colin, Paris.

stato più volte messo in discussione. Al tempo stesso, però, tra gli altri, Juan José Saer, scrittore argentino di fama internazionale, mette in guardia rispetto all'impossibilità di dimenticare proprio perché l'evento traumatico agisce come "il colpo leggero di un cancellino sulla lavagna nera della memoria. Solo che il gessetto ha rigato più del dovuto e, sebbene per un momento si possa far sparire il bianco delle lettere, rimane per sempre l'iscrizione più profonda"¹¹. In altre parole, sebbene il ricordo di eventi dolorosi sia doloroso a sua volta (ricorda Primo Levi) questo non significa poterli rimuovere totalmente, perché essi saranno presenti anche nella loro assenza¹², proprio come il *desaparecido*, non si vede, ma c'è; è presente attraverso le tracce che di sé vengono veicolate dai diversi *linguaggi della memoria*.

Come ricorda Anna Lisa Tota in un omaggio a Italo Calvino: le strade mute e anonime delle metropoli che percorriamo quotidianamente acquisiscono nuova luce quando le pietre di cui sono lastricate iniziano a parlare, raccontando e rappresentando un passato che non passa, per dirla con Rusconi¹³. Questo significa che gli spazi, gli oggetti, e tutto ciò che l'individuo ha prodotto su un dato evento cominciano a *dire* e a *mostrare* qualcosa su di esso. Come una spugna, tutto ciò che sta attorno all'evento ne ha assorbito le tracce e la lingua non fa eccezione. Essa cambia a partire dall'evento producendo tante versioni di sé quante sono le versioni presenti di un passato, ossia le memorie.

Le parole della seconda epigrafe - venute fuori durante un'intervista fatta in Argentina - sono state per me illuminanti. Parafrasando quanto mi ha detto la giovane donna intervistata, la lingua argentina, in seguito all'evento ritenuto traumatico, è cambiata e continua a cambiare, ciò significa che in un contesto che non ha ancora superato ed elaborato del tutto il suo trauma la lingua evolve, cambia al cambiare delle pratiche discorsive sul trauma stesso. Di conseguenza, le tracce lasciate dal passato traumatico penetrano la vita di ognuno e dei gruppi attraverso quello strumento potentissimo che è la lingua.

Un evento come quello concentrazionario argentino, oltre che il silenzio legato alla propria traumaticità, produce anche, e paradossalmente, un gran rumore che si manifesta nelle plurime connotazioni della lingua.

La possibile natura pluridimensionale della lingua *del* e *sul* trauma fa sì che alla prima domanda ('si può dire il trauma?') se ne aggiunga un'altra: si può tradurre il trauma? Se sì: come trasportarlo verso una lingua e una società diversa preservandone le tracce?

Il 'rumore' di una cultura, di una data memoria, di una società, è proprio una delle cose più interessanti quando traduciamo: non è il significato denotativo delle parole che bisogna 'ascoltare' quanto piuttosto il loro forte carico connotativo. Secondo queste posizioni, ben definite negli studi di Vidal Claramonte, bisognerebbe imparare a giudicare una società attraverso l'analisi dei suoi suoni. È ascoltando i rumori (e direi anche le dissonanze che producono, nel caso di memorie contese) che possiamo meglio individuare la parte nascosta di un grande *iceberg*. Quella dell'*iceberg* è un'immagine che ricorre più volte in questo

¹¹ Cfr. Corbatta, A. (1999), *Narrativas de la Guerra Sucia Argentina (Piglia, Saer, Valenzuela, Puig)*, Corregidor, Buenos Aires, p. 104.

¹² Levi, P. (1986), *Los Hundidos y los salvados*, tr. esp.. Muchnick Editores SA, Barcelona, 1995, p. 15.

¹³ Cfr. Rusconi, G. E. (1987), *Germania: un passato che non passa. I crimini nazisti e l'identità tedesca*, Einaudi, Torino, citato in: Tota, A. L. (a cura di) (2001), *La memoria contesa. Studi sulla comunicazione sociale del passato*, Franco Angeli, Milano.

lavoro proprio perché consente di capire come, sia nella scrittura che nella traduzione *del e sul* trauma, ci sia sempre una relazione tra il detto e il non detto, tra i rumori e i silenzi, tra ciò che sembra e ciò che, in definitiva, è.

Il linguaggio che usiamo è portatore di tracce e di esperienze passate. In altre parole, di memoria. L'idea che il linguaggio sia unidirezionale, semplicemente referenziale e innocente è qualcosa che si è ormai smesso di credere. I fatti si costruiscono con discorsi parziali e con segni diversi nelle diverse culture. Proprio per questo, il traduttore deve stare particolarmente attento a quei significati di secondo livello che giacciono sulle pareti della parte nascosta dell'*iceberg*, quei significati trasmessi per esempio da simboli o da elementi specifici e che non sono affatto secondari: costituiscono piuttosto il luogo di un possibile conflitto pluridimensionale.

Quando ho iniziato a riflettere sui problemi e le sfide poste dalla traduzione interlinguistica del trauma è risultato del tutto spontaneo creare un'associazione con le problematiche poste dalla traduzione di testi di impronta postcoloniale o femminista. Perché? Perché si tratta di letterature che danno spazio a categorie opposte quali colonizzati/colonizzatori, deboli/forti, donne/uomini, e così via.

I testi che nascono sullo sfondo di un trauma collettivo, veicolando, come vedremo, un trauma culturale, non si comportano diversamente: essi ripropongono costantemente le categorie opposte delle vittime e dei carnefici, dei torturati e di torturati. Inoltre, andando più in profondità è possibile intravedere più specifiche opposizioni in relazioni (o 'non relazioni') repressive come ad esempio torturatore-uomo/vittima-donna.

Il *trauma writing* lascia vedere ancora una volta le relazioni tra l'Io e l'Altro, di conseguenza la traduzione diventa un necessario atto di confronto/scontro con l'alterità, una pratica che non può ignorare gli effetti che la lingua è in grado di produrre sulle memorie presenti ma anche e soprattutto su quelle future.

Avendo una dimensione fortemente pluridisciplinare, il lavoro è stato suddiviso in due parti, ciascuna delle quali consta di quattro capitoli che di seguito descrivo brevemente.

Parte I

Dall'evento traumatico ai linguaggi della memoria

Partendo dall'idea secondo la quale la traduzione intra e interlinguistica implichi un accurato lavoro di documentazione, il *Capitolo 1* è dedicato interamente a una ricostruzione dei principali avvenimenti storici che hanno segnato in maniera significativa il destino di una nazione che, non a caso, possiamo annoverare tra le protagoniste del cosiddetto *Secolo dei Genocidi*: l'Argentina. In effetti, è quasi impossibile tentare di capire il fenomeno dei campi di concentramento (i famosi CCD – *Centros Clandestinos de Detención*) in Argentina (e ancor di più capire come tradurlo) senza calarsi nel contesto socio-politico che ha preceduto l'ultima e drammatica dittatura militare iniziata con il *golpe* del 24 marzo del 1976, nonché nella storia politica dell'intera America Latina che sin dalla conquista si è basata su modelli di governo autoritario imposti dalla tradizione monarchica spagnola. In questo percorso mi

soffermerò principalmente sugli anni più tumultuosi che, dal 1930 in poi, hanno visto il sempre maggiore imporsi di una nuova, devastante, era politica. Pertanto, partendo dal presupposto che la traduzione del trauma sia anche e soprattutto un processo che deve basarsi sulla capacità di interpretare l'evento, questo primo capitolo ricostruisce brevemente il contesto socio-politico di un paese in cui per più di cinquant'anni, tra il 1930 e il 1983, si sono alternati governi militari e governi democraticamente eletti. Inoltre, tenterò di giustificare, nel paragrafo conclusivo, l'applicabilità del concetto di genocidio alla logica concentrazionaria e alla sparizione forzata nell'Argentina del secolo scorso, iniziando, così, uno studio d'impronta terminologica che ci condurrà a capire come la lingua che parliamo, che scriviamo e che traduciamo contribuisca a determinare, in ultima istanza, chi siamo.

Il *Capitolo 2* è dedicato ad una riflessione sui processi di elaborazione del passato e quindi ai processi di conservazione e rimozione con cui definiamo la memoria che è, di conseguenza, anche oblio. Dopo uno studio del modo in cui il passato vive nel presente e come esso viene *ri-elaborato, ri-compreso* all'interno di un flusso di interazioni sociali, il capitolo si concentra principalmente sui processi di elaborazione di memorie traumatiche, tanto a livello individuale quanto a livello collettivo, per giungere all'analisi delle interviste realizzate a Rosario, in Argentina, tra il 2013 e il 2015 (v. *Nota metodologica*) e che diventano parte integrante del processo di costruzione di un trauma culturale.

Il lavoro attorno alle interviste/testimonianze¹⁴ raccolte sul campo, si basa su un doppio livello di analisi: il livello dell'attribuzione di senso (come s'interpretano gli eventi, l'influenza sulla vita presente, cosa si tende a non rammentare e cosa invece ritorna ripetutamente a galla, o semplicemente non se ne va) e un secondo livello che non può prescindere dal primo e che ne è figlio e padre al contempo: quello linguistico-terminologico. Ammesso che si possa fare, come si definisce l'indefinibile? Come si racconta? Quali sono e come si manifestano i linguaggi di una memoria traumatica? Quest'ultimo punto sarà proprio oggetto di riflessione dei prossimi capitoli (*Capitolo 3* e *Capitolo 4*), in cui si vedrà come la lingua del trauma sia l'anello di giunzione di due dimensioni solo apparentemente separate e indipendenti tra loro: memoria e traduzione.

Si vedrà come la dimensione collettiva del trauma, oggi, è visibile non soltanto dalle testimonianze raccolte negli anni, ma anche da dichiarazioni attuali; dalle molteplici forme di rappresentazione di un passato che non riesce a essere elaborato; dai discorsi che circolano all'interno della sfera pubblica; dall'abbondante produzione di narrativa; e dall'evidente conflitto tra *almeno* due memorie che convivono forzosamente nella stessa 'casa', l'Argentina.

I linguaggi della memoria, intesi come rappresentazioni dell'evento traumatico con forte potere comunicativo, sono l'oggetto del *Capitolo 3*. Dopo aver visto quali sono le forme e i livelli di ri-elaborazione del passato, e quindi i processi di conservazione e rimozione che

¹⁴ Come verrà chiarito nella Nota metodologica, le interviste sono spesso sfociate in vere e proprie testimonianze, proprio perché il tema sensibile ha portato alla necessità di dare libero spazio ai miei interlocutori, dar loro la possibilità di muoversi liberamente tra i propri ricordi, le proprie ricostruzioni e le proprie emozioni. Tuttavia, la maggiore o minore rigidità dello strumento non ha intaccato i fini ultimi dell'indagine: valutare in che misura si possa parlare di trauma culturale, quali sono i modi di interpretare il passato e con quali parole.

condizionano la visione e la percezione presente di eventi trascorsi, il capitolo riflette circa la possibilità di dar forma alle memorie traumatiche attraverso il linguaggio (verbale e non verbale). Andando oltre la considerazione della memoria come un semplice serbatoio di ricordi e dell'evento trascorso come un oggetto conservato passivamente al suo interno, si vedrà come quest'ultimo sia piuttosto oggetto di una costante trasformazione e ricostruzione a partire dagli interessi del presente e come la memoria, a sua volta, sia un processo attivo di elaborazione degli eventi trascorsi che può oggettivarsi in supporti esterni, tangibili e performativi. Passando attraverso la definizione dei *linguaggi della memoria* e la rappresentabilità di esperienze limite, del non-umano, si giungerà a riflessioni che tentano di andare oltre la nota sentenza adorniana circa l'impossibilità della lingua dopo Auschwitz, riflettendo, piuttosto, sulle molteplici espressioni dell' 'indicibile'.

Affrontare la questione relativa alla possibilità di dire e, soprattutto, narrare il trauma significa dover fare i conti con una serie di criticità. I nodi cruciali che stanno alla base del dibattito scientifico ruotano attorno alla 'messa in parola' dell'esperienza traumatica, di conseguenza il *Capitolo 4* si concentrerà sulla possibilità di narrare il trauma senza mettere in discussione la veridicità della testimonianza ma, diversamente, l'uso della scrittura come veicolo terapeutico, capace di mediare l'elaborazione del trauma all'interno dell'arena estetica. Dedicherò alcune riflessioni alle caratteristiche della produzione letteraria *del* trauma (1975-1985) e della produzione letteraria *sul* trauma (1985 in poi). Sono necessarie, sin da subito, alcune precisazioni rispetto alla terminologia che userò: con letteratura *del* trauma farò riferimento a quella prodotta negli anni dittatoriali, mentre con letteratura *sul* trauma a quella prodotta nel periodo post-dittatoriale fino ai giorni nostri. Mi riferirò alle due produzioni, nel loro insieme, con l'espressione *trauma writing*, usando la lingua inglese proprio perché è l'unica che senza l'uso della preposizione mi permette di unire sotto un'unica definizione le due fasi della produzione letteraria. Ovviamente il lavoro non pretende essere esaustivo su tutta la produzione letteraria dei due periodi. Farò alcuni esempi che possano permettere una successiva teorizzazione rispetto alla pratica traduttiva.

Ora: perché ho deciso di analizzare (e poi tradurre) proprio dei racconti di finzione per parlare di una nuova prospettiva teorica in Traduttologia? Una possibile risposta è che attraverso la finzione si può contribuire alla costruzione culturale di un trauma, mediandolo.

Essa, selezionando alcuni temi invece che altri, scegliendo di codificarli in un modo invece che in un altro, contribuisce a renderli più o meno visibili. Di conseguenza, mentre risponde alla sensibilità che si manifesta nella sfera pubblica contribuisce anche a formarla.

L'evento traumatico e traumatizzante lascia sempre delle tracce, che si producono e riproducono attraverso l'atto artistico, così qualunque espressione *sul* e *del* periodo dittatoriale, sebbene distante dal referente storico, sarà comunque un'espressione, all'interno del *linguaggio letterario della memoria*, dell'indicibile.

Il capitolo inoltre argomenta le molteplici e possibili funzioni della produzione letteraria attorno ai traumi e la rappresentazione che di essi ci viene offerta. La finzione, dunque, dà forma, tempo e spazio a chi tempo e spazio sono stati sottratti; ri-produce il trauma offrendo uno specchio attraverso il quale osservare la realtà; può costruire una storia a partire dai tanti frammenti che circolano nella società e restituire alla stessa un *testo* che da sola non è riuscita

a creare. Si vedrà, anche e soprattutto attraverso i due racconti analizzati e tradotti di Luisa Valenzuela, come un testo non sia un semplice riflesso del conflitto e quindi ad esso esterno, ma ne faccia pienamente parte.

È proprio in questo processo di costruzione di memorie attivato dalle rappresentazioni che si può aprire un dibattito sulla responsabilità dei processi traduttivi intra e interlinguistici del trauma.

Parte II

Traduzioni intra e inter-linguistiche. Dal trauma della lingua alla lingua del trauma

La *Parte Seconda* di questo lavoro si concentra esclusivamente sulla lingua del trauma e sulla sua interpretazione e traduzione.

Prima di qualunque considerazione sul caso specifico che qui analizzo, e quindi sul come si traduce la memoria traumatica e la lingua del trauma, ho ritenuto opportuno fare delle precisazioni sulla traduzione (sia in quanto processo che in quanto prodotto), sui tipi di traduzione, sui metodi traduttivi, nonché sui diversi approcci utilizzati sin dagli albori di quella disciplina che alcuni chiamano *Translation Studies*. Alle teorie, ai metodi, agli approcci e alle nozioni di analisi in Traduttologia è dedicato interamente il *Capitolo 5*.

Il *Capitolo 6* si concentra, invece, sulla relazione che si stabilisce tra l'io, l'altro e la lingua all'interno dei processi traduttivi. Sostenendo l'idea della traduzione in quanto atto comunicativo e rifiutando nettamente l'idea secondo la quale la traduzione possa essere considerata come una mera copia dell'originale, considererò il processo traduttivo come un processo rappresentativo e dinamico finalizzato alla creazione di un nuovo testo, vale a dire come attività di costruzione di una sorta di *afterlife* del testo di partenza, un suo prolungamento che avrà vita propria e che avrà un ruolo fondamentale nella società di arrivo.

Si faranno i conti, dunque, con concetti centrali negli Studi sulla Traduzione quali la fedeltà rispetto al testo di partenza e l'uso e/o il potenziale abuso della lingua teso alla costruzione di determinate visioni del mondo. Nello specifico si vedrà come la traduzione svolga un ruolo fondamentale sia nella costruzione di certe rappresentazioni all'interno dell'arena estetica, sia nella definizione del *cosa* ed del *come* si possa ricordare un evento traumatico.

Una riflessione sulle problematiche poste dalla traduzione del trauma implica dover affrontare gli effetti prodotti sul piano della lingua.

Si vedrà come le tracce del trauma s'iscrivono nei corpi, nelle immagini, nell'immaginario collettivo, ma anche nelle parole e nel modo di narrare l'evento stesso. Come sostiene Elie Wiesel, le uniche parole che si possono usare dopo aver vissuto delle esperienze di dolore estremo sono disumane, primitive, animali. La parola abbandona il significato e il significante diventa suo orfano a causa di una dislocazione irrevocabile. Qualunque sopravvissuto sa bene che non avrebbe mai potuto esprimere in parole coerenti e intelleggibili la folle esperienza della 'cancellazione'¹⁵.

¹⁵ Cfr. Tal, K. (1996), *Worlds of Hurt. Reading the Literatures of Trauma*, cit.

Il trauma cambia la lingua, cambia le parole, che appaiono come violate, trasformate, danneggiate. Sì, le parole, dopo il trauma, sono parole danneggiate, come oggetti graffiati, contusi, oltraggiati che però non possono essere riparati. Le tracce che il trauma lascia nella lingua non potranno essere cancellate. Forse un giorno si vedranno di meno, sembreranno più sbiadite, verranno ‘naturalizzate’ ma saranno sempre lì pronte a rammentare quella piccolissima fetta della storia di una società che però ha contribuito a definirla e rinominarla.

L’evento traumatico agisce attivamente sulla lingua creando una lingua nuova, la lingua del trauma.

Alla lingua del trauma e alle relazioni che si creano tra lingue e memorie è dedicato interamente il *Capitolo 7*, che avrà il difficile compito di far convergere i due piani della ricerca: da un lato, quello empirico svolto in Argentina; dall’altro, quello teorico sulla traduzione. Il capitolo include inoltre uno dei risultati della ricerca: un *Glossario del Trauma Argentino* in cui sono presenti tutti quei termini che hanno acquisito nuovi significati dopo il 1976 e che si sono cristallizzati (come dimostrano le interviste) nei discorsi che attualmente circolano all’intero della sfera pubblica.

Si tratta di uno strumento fondamentale per affrontare la traduzione del trauma argentino e dei due racconti di Luisa Valenzuela.

Sulla base di quanto fin qui analizzato, argomentato e prodotto, il *Capitolo 8* propone l’analisi di “Cambio de armas” e “Simetrías”, la traduzione integrale dei racconti (precedute dalle versioni originali) e in fine, l’analisi della traduzione condotta sulla base di un nuovo modello traduttivo a cui sono giunta e che espliciterò nelle *Conclusioni* di questo lavoro di ricerca.

Nell’ambito di racconti che mettono a confronto identità e memorie, nel difficile dialogo tra lingue e culture diverse, la strategia migliore per la creazione di ri-scritture sembra essere quella che rende trasparente il contesto originale, senza cercare di trasformarlo adattandolo all’*habitus* socio-culturale dei destinatari.

In questo modo la traduzione si proporrà come una finestra aperta su un nuovo universo di significati e non come uno specchio che ci restituisce un’immagine distorta degli stessi. La vera alterità, come ricorda Julio Cortazar in *Rayuela*, non può esistere da sola, essa ha bisogno di qualcuno che le tenda la mano per abbattere il silenzio.

Suggerendo una relazione attiva, retroattiva e circolare tra lingue e memorie, questa ricerca si propone di aprire nuovi percorsi teorici ed empirici nello studio sui linguaggi della memoria e sulla traduzione.

La Traducción del Trauma

Resumen del trabajo de investigación

Preguntas de investigación y metodología

Este trabajo de investigación surge a raíz de la necesidad de repensar los modelos que se usan o que se podrían usar en Traductología a través de un estudio de lo que he definido como los ‘Lenguajes de la Memoria’. La pregunta sobre la cual he fundado toda la investigación es la siguiente: ¿Cómo hay que mediar una memoria traumática a través de la traducción? Dar una respuesta a esta pregunta me ha llevado a la necesidad de alcanzar objetivos intermedios que remiten a tres diferentes ámbitos de interés: documentación histórica sobre el caso de estudio (acerca de los *desaparecidos* argentinos); análisis sociológico acerca de los procesos de selección de la memoria (conservación y eliminación) después del acontecimiento traumático y de las manifestaciones de las diferentes memorias en la esfera pública; análisis traductológico intra e interlingüística. Cabe precisar que el concepto de traducción, tal como se emplea en esta tesis doctoral, abarca tanto la traducción en términos de equivalencia intralingüística (ej., sinonimia sistémica y textual) así como la traducción en términos de equivalencia interlingüística e intercultural (de una lengua a otra, de una cultura y sociedad a otra)¹⁶.

Este trabajo intenta dar respuestas concretas a la pregunta que mueve la investigación en dos diferentes formas: por un lado, a través de una digresión teórica acerca de los traumas culturales, las sociedades traumatizadas, las formas de elaboración del trauma por medio de las representaciones que del acontecimiento traumático se introducen en la esfera pública (en particular obras literarias para traducir); por otro lado, a través de un estudio empírico: análisis de entrevistas, estudio de la lengua empleada para hablar del acontecimiento y ejemplos prácticos de traducción interlingüística (español-italiano).

En otras palabras el itinerario que he delineado en este trabajo es el siguiente: estudio del periodo histórico de referencia (la última dictadura cívico-militar argentina 1976-1983 y la experiencia de reclusión ilegítima y desaparición de personas); análisis de las representaciones que circulan hoy en la esfera pública; estudio de la literatura que se produjo a partir de la experiencia traumática; análisis de la lengua post-traumática; análisis del

¹⁶ En 1959, Roman Jakobson acude a la noción peirciana de ‘interpretante’ para distinguir tres tipos de interpretación del signo lingüístico, según se transfiera, traduzca o transponga su sentido en otros signos de la misma lengua, en otra lengua, o en un sistema no lingüístico. Introduce así el tema de lo que pasa a definir como tres formas de traducción: 1) traducción intralingüística o reformulación (se trata de la interpretación de los signos lingüísticos mediante otros signos de la misma lengua); 2) traducción interlingüística o traducción propiamente dicha (consiste en la interpretación de los signos lingüísticos mediante los signos de cualquier otra lengua); 3) traducción intersemiótica o transmutación (consiste en la interpretación de los signos lingüísticos mediante sistemas de signos no lingüísticos). Para profundizar las nociones propuestas por Jakobson Cfr. Jakobson, R. (1959), “On linguistic aspects of Translation”, in: R. A. Brower (a cura di), *On Translation*, Harvard University Press, Cambridge, e Jakobson, R. (1966), *Saggi di Linguistica Generale*, tr. it., Feltrinelli, Milano, 2002.

concepto de traducción tal como ha evolucionado en el tiempo; análisis de dos cuentos de ficción escritos por Luisa Valenzuela, traducción integral de los mismos y descripción analítica de las estrategias de traducción empleadas.

Con el objetivo de entender cuáles son las características de las narraciones *del* y *sobre* el trauma y cómo hay que traducirlas para que no se manipule la memoria (o, mejor dicho, las memorias) que las mismas narraciones vehiculan, la investigación nace, más específicamente alrededor de la necesidad de establecer cuáles son las relaciones existentes entre lenguas y memorias y cómo esas relaciones se manifiestan o tendrían que manifestarse en un proceso traslativo interlingüístico. En definitiva: ¿Qué enfoques, estrategias, métodos y nociones de análisis hay que emplear en un proceso que apunte a la traducción del trauma sin manipular negativamente las memorias?

Considerada la complejidad del tema intentaré mostrar la relación entre los estudios sobre la memoria (en particular la memoria traumática) y los estudios sobre la traducción dando prioridad a los siguientes puntos: el análisis de los hechos históricos; las relaciones o ‘no relaciones’ entre víctimas y verdugos, oprimidos y represores; la transposición de dichas relaciones y de las memorias del acontecimiento a soportes narrativos de la violencia experimentada, de los procesos de la memoria y las heridas individuales y colectivas; las características del lenguaje traumático y post-traumático como fundamento de un nuevo enfoque traductológico.

La naturaleza multidisciplinar de la investigación necesita una estructuración del trabajo sobre dos diferentes niveles científicos: sociología de la memoria, por un lado y ciencia de la traducción por el otro.

La falta de trabajos de investigación alrededor del objeto de estudio ha llevado a la indispensable construcción de marcos teóricos de referencia para fundamentar la difícil relación que se establece, de hecho, entre lengua y memoria. El trabajo me ha llevado, por lo tanto, a construir un marco teórico amplio.

El marco teórico de referencia relativo a la sociología de la memoria se centra en los estudios acerca del origen social de la memoria, de Halbwachs a Cohen, de Assmann a Jedlowski, de Calveiro a Tota; además considerando que el debate sobre la idea de memoria se ha desarrollado en varios ámbitos de estudio he considerado esencial tener en cuenta a autores como Todorov, Ricoeur, Nora, Arendt, Rancière, Adorno, quienes desde una perspectiva histórico-filosófica contribuyeron a una sistematización del tema. Conjuntamente hay que considerar que después de lo que se conoce como el *Siglo de los genocidios* la cuestión del trauma es el eje principal de la actual teorización sobre las políticas de memoria. La relación entre trauma y memoria ha sido estudiada por varios estudiosos; de hecho no son pocos los autores que se han apropiado de esa y otras nociones provenientes del psicoanálisis (en particular) y de la psicopatología (en general) y las consideran herramientas imprescindibles para la comprensión de la historia contemporánea posterior a la *Shoah*. Entre ellos se destacan: Caruth, LaCapra, Lyotard.

La necesidad de eliminar sombras e incertidumbres sobre la aniquilación sistemática vivida en Argentina, la percepción de ese pasado como traumático, la urgencia de re-definir la

historia oficial de esos años, fue el resultado de la fuerte resistencia por parte de una multiplicidad de protagonistas sociales que desafiaron el terror y la imposición del silencio.

La difusión sistemática del miedo produjo profundas heridas que se sintetizan muy bien en el paradigma del trauma cultural así como lo define Alexander. Autor fundamental para la construcción del marco teórico de referencia, con su modelo Alexander analiza la relación entre memoria, identidad y discurso público y pone de relieve los mecanismos comunicativos a través de los cuales una memoria se vuelve constitutiva para la identidad colectiva y nacional.

El uso plural del concepto de ‘trauma’ en varios ámbitos discursivos ha llevado a revisar su significación considerando sobre todo la relación entre las huellas que el evento traumático ha dejado y la capacidad de expresarlas a través del lenguaje.

Por otro lado, el marco teórico de referencia relativo a la Ciencia de la Traducción comienza en la primera mitad del siglo XX con las reflexiones de Benjamin y Ortega y Gasset, los cuales empiezan a teorizar sobre la traducción a partir de una concepción filosófica del lenguaje hasta llegar a los enfoques comunicativos que empiezan a aplicarse a partir del denominado ‘giro cultural’ en traducción. Por lo tanto, he focalizado la aproximación teórica alrededor de esas reflexiones cuyo objetivo principal era subrayar la relación entre lengua y cultura (relación ya introducida por Humboldt en las primeras décadas del siglo XIX). Considerando la particularidad de narraciones surgidas a raíz de un trauma colectivo (ej. literatura de ficción y testimonios) he basado el análisis del proceso traductivo sobre las reivindicaciones que Lefevre y Bassnett hacen del acto traductivo como acto de comunicación intercultural.

En esta misma línea he considerado indispensable una nueva evaluación de las teorías propuestas por la Escuela de la Manipulación fundada por Hernans y sostenida a través de los enfoques descriptivos polisistémicos del grupo de Tel Aviv y de las críticas que Venuti plantea contra la denominada y supuestamente necesaria ‘invisibilidad del traductor’. Al mismo tiempo la absoluta ausencia de estudios teóricos y/o prácticos sobre la traducción intra e interlingüística del trauma ha llevado a la necesidad de construir una evaluación de esa tipología de narración a partir de los enfoques socio-culturales utilizados en la traducción de género y postcolonial. Por consiguiente he mirado a autores como Niranjana, Robinson, Carbonell, Simon y Von Flotow.

En resumidas cuentas el marco teórico traductológico ha tenido en cuenta los fundamentales cambios y avances producidos en la década de los 80 gracias a las aportaciones de Even-Zohar y Toury a las que les sigue la aceptación de la cultura (y yo agregaría de la sociedad) como unidad de traducción y la asunción de la existencia de una relación de poder en la actividad traductora.

En los años 90, el giro cultural nos hace conscientes de que el contexto socio-político, la ideología y la manipulación están siempre presentes en el acto traductivo.

Las digresiones teóricas que fundamentan esta tesis siguen la impostación ilustrada por la estudiosa Vidal Claramonte según la cual a partir del giro cultural se suscribe que traducir no es ni mucho menos un acto inocente sino más bien una re-presentación de la realidad.

En relación con esto último y apoyándose en Venuti, la autora añade que después del *giro cultural*, la traducción es como un rizoma o sea: mapa y no calco, que no se limita a reproducir algo cerrado y lineal, sino que contribuye a la conexión entre los campos, a sacar a la luz la multiplicidad de voces que pululan en el texto original y que aumentarán en la traducción.

Así, pasando por el estudio del evento traumático, y por el análisis de las representaciones sociales del mismo hasta llegar a nuevas evaluaciones teóricas y prácticas en el ámbito de la traducción, he intentado exponer posturas que sin duda pueden ser enriquecedoras para la ciencia y obviamente para la práctica traductiva.

Además de los marcos teóricos, durante toda la investigación he utilizado y analizado materiales empíricos diferentes: documentos judiciales, testimonios recogidos a través de medios de registro audiovisual, documentos pertenecientes a las asociaciones de las víctimas, fotografías, artículos de diario, sitios web de las organizaciones para la defensa de los derechos humanos (en los cuales, entre otras cosas, a partir de octubre de 2013 se pueden consultar los documentos secretos del Tribunal militar encontrados en el edificio Cóndor de Buenos Aires y que prueban la Represión ilegal y la desaparición de personas).

El uso de distintas fuentes ha sido indispensable para la comprensión de las formas de reconstrucción de la memoria sobre el pasado traumático y para la definición de las características de una escritura que (re)produce las huellas del trauma y que fue producida por las mismas.

Para una mayor fundamentación de la tesis he introducido en el texto final las traducciones integrales de dos cuentos de ficción de una escritora argentina: Luisa Valenzuela; los cuentos se titulan “Cambio de armas” (1982) y “Simetrías” (1993). He traducido y usado también los testimonios más significativos del *Nunca Más* (1984), informe oficial de la CONADEP (Comisión Nacional sobre la Desaparición de Personas). Decidí traducir los dos textos de Luisa Valenzuela por dos razones en particular: son representativos de la *escritura del trauma* (escritura producida entre 1976 y 1989) y de la *escritura sobre el trauma* (producida a partir de 1989 en adelante) y porque, además, representan muy bien el estilo de otros autores que se hicieron cargo de traducir en obras de ficción los acontecimientos argentinos de la represión creando así memoria futura.

Es precisamente a partir de la necesidad de interrogarse sobre el problema de la transmisión que se hizo imprescindible un aporte teórico a la ciencia de la traducción, un aporte que pueda construir una memoria futura a través del uso responsable del lenguaje y un enfoque sociológico y comunicativo en el proceso traslativo en su sentido más amplio.

Antes de llegar al análisis traductológico del *trauma writing*¹⁷, usando los instrumentos propios de la Traductología y de la Crítica Literaria ha sido imprescindible focalizar la atención sobre las modalidades de percepción del acontecimiento traumático y sobre las representaciones que de ello se producen; para decirlo en otras palabras: ¿Quién recuerda? ¿Qué recuerda? ¿Cuándo? ¿Cuáles son las relaciones de poder entre la sociedad presente y la

¹⁷ Así denomino en este trabajo la escritura *del* y *sobre* el trauma. Uso la expresión inglés *trauma writing* porque me permite reagrupar ese tipo de narraciones producidas durante la represión y las que se produjeron posteriormente.

pasada? En definitiva: ¿Cuáles son las representaciones del acontecimiento en la esfera pública y cómo influyen en la percepción social y lingüística del evento?

Para contestar a estas preguntas he realizado entrevistas narrativas semiestructuradas en Argentina (precisamente en las provincias de Santa Fe y Buenos Aires). La sensibilidad del tema ha llevado a la necesidad de adaptar la metodología al objeto de investigación. De hecho en los caso de sobrevivientes - cuyo nivel de inestabilidad emotiva era elevadísimo - no pude respetar el 'guion' establecido y eso llevo a la adquisición de testimonios más que de entrevistas. No obstante la variedad de las condiciones no ha alterado el objetivo principal: acceder a las perspectivas de los sujetos, a sus categorías mentales y lingüísticas, a su percepción del evento, su propia interpretación de los hechos y obviamente su manera de (re)definir el pasado.

Las entrevistas realizadas son en total 110. De esas 110 las primeras 10 pueden considerarse de exploración. La elección de las personas entrevistadas ha sido guiada por la necesidad de tener una representación, si bien reducida, de cada grupo considerado fundamental con el fin de determinar lo que se recuerda del acontecimiento (por experiencia directa o indirecta) y cómo lo hacen. Los entrevistados pueden dividirse en dos macro-grupos: personas implicadas en la experiencia represiva directa o indirectamente y personas no implicadas.

Del primer grupo forman parte: 10 testigos privilegiados, entre los cuales hay 5 abogados (tres hombres y dos mujeres), 1 político (hombre), 4 personas con destacadas cargas en la Administración pública (dos hombres y dos mujeres); 20 parientes de las víctimas entre los cuales hay 3 madres y 17 hijos de desaparecidos (10 mujeres y siete hombres); 40 sobrevivientes de los campos de concentración entre los cuales hay 20 mujeres (10 militantes y 10 completamente ajenos al activismo político) y 20 hombres (todos militantes). Por el contrario, del segundo grupo forman parte personas que no estuvieron implicadas ni directamente ni indirectamente en la experiencia represiva, y por lo tanto no registraron ningún caso de desaparecidos en familia o entre los amigos más próximos. Este grupo se divide en dos sub-grupos: por una se encuentran quienes no tuvieron ninguna implicación y que vivieron en los años de la dictadura (20 personas de las cuales 11 hombres y 9 mujeres) por el otro quienes no tuvieron ninguna implicación y quienes tampoco vivieron el período dictatorial (20 personas entre las cuales 8 mujeres y 12 hombres).

Además, para sustentar algunas hipótesis, he utilizado las entrevistas a la escritora Luisa Valenzuela y a un dibujante y guionista italiano de historietas, Diego Cajelli que se dedicó un número de la serie *Napoleone* publicada por Bonelli Editore a la representación de la desaparición de personas y sobre todo al robo de bebés. El título de la historieta es "Dramático Tango".

Por lo que atiene a la metodología usada en la segunda parte de la investigación, o sea la que remite al trabajo de traducción, a partir de un enfoque tradicional propio de la Traductología interpretativa o de aproximación hermenéutica, he empezado un trabajo cuya naturaleza es absolutamente empírico-experimental. La metodología empleada es la del análisis de un *corpus* textual (de un texto y de su traducción). Así - de acuerdo con la escuela de Salamanca, las teorías de Vidal Claramonte y Esteban Torre (entre otros) - con el objetivo

de llegar a poner de relieve los principales desafíos y problemas que conlleva la traducción del trauma, he llevado a cabo un estudio basado sobre la idea según la cual en Traductología es necesario pasar desde el estudio del producto hasta el análisis del proceso, previa análisis obviamente del contexto social en el cual se produce el texto de origen (TO). El caso específico textos que surgen a raíz de eventos traumáticos, como se verá, requieren un análisis del contexto de origen y sobre todo de los procesos de selección que definen la memoria y que producen tantas versiones de la lengua de acuerdo a las versiones de la memoria que se difunden dentro de la esfera pública.

La última dictadura: un fenómeno pluridimensional

La lógica totalitaria y de invasivo aniquilamiento es el común denominador de las mayores masacres del siglo XX, definido el *Siglo de los genocidios*. En la actualidad las memorias de las catástrofes *no naturales* del siglo pasado son traumáticas precisamente porque nacen a raíz de acontecimientos capaces de modificar la vida de una sociedad y de los individuos que la componen.

Vayamos por orden. El trauma puede ser definido como:

Acontecimiento de la vida del sujeto caracterizado por su intensidad, la incapacidad del sujeto de responder a él adecuadamente y el trastorno y los efectos patógenos duraderos que provoca en la organización psíquica.¹⁸

Pero: ¿Un trauma es sólo individual? Argumentar sobre el trauma significa saber distinguir entre dos diferentes enfoques: objetivo y subjetivo. El primero tiene que ver con el acontecimiento considerado objetivamente traumático (pensemos en las torturas o en las violencias sexuales); el segundo es una proyección que desplaza su atención desde el acontecimiento hasta el sujeto del acontecimiento mismo. Dos personas que han vivido el mismo acontecimiento (ej. la muerte de un amigo) no experimentarán nunca las mismas sensaciones, temores e inquietudes ni afrontarán de igual manera los procesos de elaboración del trauma en cuestión.

¿Qué sucede cuando el mismo acontecimientos perjudica a muchas personas (más de 30.000 víctimas directas en el caso argentino)? Nos encontramos frente a un acontecimiento colectivo que se ha producido a partir de una historia común. Dicha historia común, en el caso argentino, se resume en la imagen del cuerpo ausente del *desaparecido*. La última dictadura argentina tenía claros objetivos: la mutilación de la sociedad de una entera generación que habría podido convertirse en un potencial enemigo político; la eliminación de ideas, esperanzas y de proyectos sociales; en definitiva: la *eliminación del futuro* de un grupo, como la define Marta Silva Ronga en una entrevista de diciembre de 2013, remitiendo al perverso sistema de apropiación de niños¹⁹.

¹⁸ Laplanche, J. Pontalis, J.B. (1996). *Diccionario de psicoanálisis*, Barcelona, Paidós, p. 447.

¹⁹ Cfr. Calveiro, P. (2002), *Desapariciones: memoria y desmemoria de los campos de concentración argentinos*, México, D. F. Taurus.

Argentina, como Alemania, tuvo su solución final, de hecho para ocultar los cadáveres, los militares concibieron un método perverso: los vuelos de la muerte, aviones en los que se amontonaba a los detenidos a los cuales, después de haber sido narcotizados, se les tiraba al mar. Todos sospechaban, o mejor dicho, sabían cuál era la realidad subyacente a la aparente inocencia de la cotidianidad, sin embargo la manipulación de la información fue tal que impidió la manifestación de una verdad histórica a varios niveles. No obstante, aquella sospecha era suficiente para paralizar la sociedad.

El Proceso de Reorganización Nacional empezó en 1976 y dió lugar a lo que en esta investigación defino, de acuerdo con las teorizaciones de Daniel Feierstein, como “genocidio reorganizador”. Feierstein precisa:

El aniquilamiento en la Argentina no es espontáneo, no es casual, ni es irracional: se trata de la destrucción sistemática de una “parte sustancial” del grupo nacional argentino, destinado a transformarlo como tal, a redefinir un modo de ser, sus relaciones sociales, su destino y su futuro²⁰

El genocidio reorganizador, en los términos de Feierstein, remite a una forma de aniquilación cuyo objetivo es la transformación de las relaciones sociales hegemónicas al interior de un Estado nación preexistente²¹. El objetivo del genocidio reorganizador argentino era reorganizar las relaciones sociales, re-ajustar las formas de vivir la cotidianidad, modelar las identidades individuales y colectivas.

Ese que empezó como un Terrorismo de Estado y terminó en un genocidio reorganizador puede dividirse en varias pequeñas situaciones más o menos traumáticas que se resumen en una metodología del terror perversa y penetrante.

Fue un Régimen pluridimensional que daño la sociedad en varios niveles. Es muy sugestiva la imagen que lo representa como un potente chorro de agua que cae sobre una roca²² (Samojedny, 1986); el chorro no hace más que mojar la roca, pero el agua, cayendo repetidamente, gota a gota, en el mismo punto, acaba por desgastarla. Por analogía se podría decir que los militares han combinado el poder destructor del agua con la naturaleza corrosiva de la gota. Continuando con la analogía se podría sostener que el régimen militar se ha caracterizado por numerosas gotas que provocaron la corrosión de diferentes partes de la roca. Así una gota caerá constantemente sobre los parientes de las víctimas (impidiendo las visitas, censurando la correspondencia o secuestrándolos); otra gota caerá sobre las condiciones físicas de los detenidos mediante las torturas, otra afectará a todo el sistema psíquico de la víctima (se creaba alrededor de la víctima una condición conocida como “vacío sensorial”); otra gota excavará en las relaciones interpersonales del individuo forzado al aislamiento, otra gota tocará los sentimientos: (todas las expresiones emotivas - como reír o llorar - estaban prohibidas). Otra gota golpeará la voluntad, intentando debilitarla por

²⁰ Feierstein, D. (2011), *El genocidio como práctica social: entre el nazismo y la experiencia argentina*, Fondo de Cultura Económica, Buenos Aires, p. 52.

²¹ *Ivi*, p. 100.

²² Cfr. Samojedny, C. (1986), *Psicología y dialéctica del represor y el reprimido. Experiencias de la unidad carcelaria 6- Rawson*, Roblanco, Buenos Aires.

todos los medios. Los prisioneros no podían hacer nada “sin pedir permiso”: ¿qué era esto sino un intento brutal de someter a la víctima a su verdugo? Otra gota perseguirá la parálisis del espíritu: estará prohibida toda actividad intelectual, es decir: estará prohibido pensar. A todo esto hay que añadir el clima de terror que se difundía entre la gente. Miedo y terror fueron factores determinantes del comportamiento social y político a nivel individual y colectivo.

La complejidad del cuadro no permite hablar de traumas individuales, se trata más bien de un acontecimiento que produjo muchos traumas individuales y que, al mismo tiempo, pertenece a la colectividad. Las gotas de agua que caen sobre una roca, y que la golpean de manera diferente en sus varios puntos, dejan señales que no son iguales pero que comparten el mismo origen y el mismo fin. Algo ha cambiado a causa de un acontecimiento desencadenante que es, aunque pluridimensional, compartido. La metáfora de Samojedny que proponemos, aunque con pequeñas variaciones, es útil para movernos en el problemático terreno de los traumas colectivos y de las *sociedades traumatizadas*²³, es útil para entender que entre los cambios que introdujo el acontecimiento traumático se encuentra también el cambio profundo de la lengua. La lengua ha cambiado: veremos como del trauma de la lengua, de su fracturación, se pasó a la constitución de una lengua del trauma que conlleva las huellas del evento que se perciben también en esa lengua que a veces enmudece.

La construcción cultural del trauma colectivo

Así como se puede distinguir entre memoria individual y colectiva, es posible distinguir entre traumas individuales y colectivos.

Los diferentes acontecimientos traumáticos pueden afectar a una sociedad en su conjunto, pero creer que se puedan aplicar los mismos modelos analíticos a una comunidad entera sería un error. Es útil pensar en los llamados *traumas colectivos* más bien en los términos de una *sociedad traumatizada*, o sea: una sociedad en la cual el trauma está extendido pero no necesariamente de forma homogénea.

La heterogeneidad de la difusión del trauma, de sus causas y de sus consecuencias a nivel tanto individual como colectivo nos permite comprender cómo memorias diferentes pueden coexistir en la misma sociedad.

Un trauma individual, según Erikson es un ataque a la psiquis, que destruye las defensas de una persona de repente y con tal violencia que le impide una reacción eficaz; un trauma colectivo, en cambio, se consideraría un significativo ultraje al tejido fundamental de la vida social que deterioraría los lazos que unen a las personas comprometiendo el sentimiento de comunidad²⁴. A pesar de todo hay que considerar el proceso inverso, no se pasa de lo individual a lo colectivo, sino que es a partir de la colectividad, de la dimensión social, que se pueden obtener claves de interpretación respecto a la esfera más estrictamente individual.

La memoria (y, por supuesto, la memoria de acontecimientos particularmente traumáticos) no tiene *sólo* una dimensión subjetiva, sino que es también una producción

²³ Cfr. Violi, P. (2014), *Paesaggi della memoria. Il trauma, lo spazio, la storia*, Bompiani, Milano.

²⁴ Erikson, K. (1976), *Everything in its Path. Destruction of Community in the Buffalo Creek Flood*, Simon and Schuster, New York.

cultural, es el resultado de constantes procesos en los cuales toma forma y se construye una estructura, para cambiar con el cambio de los cuadros sociales de referencia²⁵.

El trauma puede ser interpretado, también, como una construcción social, para decirlo con otras palabras: el trauma es una atribución socialmente mediada. Estamos en el ámbito de la teoría sobre el *trauma cultural* propuesta por Alexander. El *trauma cultural* tiene lugar cuando los miembros de una colectividad se sienten afectados por un acontecimiento terrible que ha dejado una marca indeleble en su conciencia de grupo, marcando sus memorias para siempre y mutando sus identidades futuras de manera profunda e irreversible²⁶. Esta definición plantea una importante cuestión científica: ciertos acontecimientos están relacionados con ciertas estructuras y percepciones y con responsabilidades sociales. Además, Alexander subraya que el concepto de trauma está profundamente relacionado con la vida cotidiana y con el modo con que las personas explican (casi como si fuera natural) una mutación grave de su ambiente.

Con su teoría, Alexander llega al núcleo de la obra colectiva de construcción de la memoria de un acontecimiento traumático. Un trauma, para ser reconocido como tal debe ser explicado y comprendido a través del discurso público, a través de la acción de los actores que lo conviertan en un trauma compartido y *memorable* y que presenten públicamente instancia de conocimiento, de verdad, de justicia. Esto significa construir y narrar la historia de un modo nuevo, a través de un esquema de significación capaz de convencer a todos del éxito y de la reconfiguración de identidades colectivas. Este proceso afecta a la capacidad de hacer frente a algunas cuestiones fundamentales: la naturaleza del dolor, la naturaleza de las víctimas, la atribución de responsabilidades. Además, puesto que la construcción del trauma se basa en la narración, es importante la naturaleza de los escenarios institucionales, estéticos, religiosos, científicos y jurídicos que en ella participan. Hay que precisar que ocuparse del trauma en el marco de la teoría de Alexander no significa capturar o dar evaluaciones morales o simplemente comprender la precisión de las declaraciones de los actores sociales, sino cómo éstas están formadas, bajo qué condiciones, con qué resultados. Significa en muchos sentidos entender de qué manera el crimen cometido contra 30.000 personas (algunos desaparecidos, otros re-aparecidos), voluntariamente ocultado por el régimen durante mucho tiempo, ha penetrado en la identidad colectiva argentina a través de la acción de grupos que se han encargado de hacerlo emerger y de transmitirlo al público.

El desafío lanzado por Alexander es el de desnaturalizar el concepto de trauma. Poniendo en cuestión la idea “profana” según la cual los traumas son acontecimientos de origen natural y proponiendo una teoría “reflexiva” del trauma, Alexander subraya que el trauma colectivo deriva de una atribución de significados socialmente mediada, es decir, de una construcción cultural que puede producirse durante el acontecimiento, pero también después, o antes. En otras palabras los traumas culturales son atribuciones socialmente mediadas por narrativas sociales y códigos simbólicos de tal modo que la comunidad traumatizada genera una nueva

²⁵ Cfr. Halbwachs, M. (1950), *La memoria colectiva*, tr. it., Unicopli, Milano, 1987.

²⁶ Cfr. Alexander, J. C. (2004), “Toward a Theory of Cultural Trauma”, in: J. C. Alexander, R. Eyrman, B. Giesen, N. Smelser, P. Szompka, *Cultural Trauma and Collective Identity*, University of California Press, Berkeley, pp. 1-30.

narrativa maestra de sufrimiento social. ¿Cómo es posible? A través de lo que él define arenas institucionales de significado, y son seis: estética, legal, religiosa, científica, burocrática y de los media.

Alexander en un ensayo titulado “On the Social Construction of Moral Universals”, analiza por ejemplo el proceso representativo a través del cual la Shoah ha llegado a ser reconocida como símbolo del mal absoluto. Su análisis se focaliza sobre las narrativas usadas para codificar el Holocausto en el discurso público americano. El autor dice:

[...] no trauma interprets itself; before trauma can be experienced at the collective level, there are essential questions that must be answered, and answers to those questions change over time. ... For a traumatic event to have the status of evil is a matter of its becoming evil. It is a matter of how the trauma is known, how it is coded. ... Becoming evil is a matter, first and foremost, of representation.²⁷

Esto significa que el control de la producción simbólica de significados por la triunfante América (y no por un supuesto Régimen nazi post-bélico) ha sido una condición imprescindible para la construcción de la representación de los crímenes nazi en términos de mal absoluto.

Un trauma para que sea ‘reconocible’ necesita ser debatido en la esfera pública y necesita la acción de actores sociales que lo transformen en una experiencia compartida. Sólo a través de un proceso de representación, que se base en una actividad de imaginación y su creación estética, que se apoye en una actuación en público y sus relativos actos discursivos, los actores serán capaces de adquirir el sentido de la experiencia de un acontecimiento que han percibido.

El lenguaje desempeña un papel fundamental en la construcción cultural de los traumas, se trata del instrumento principal a través del cual las cosas se instalan o se erradican dentro de la esfera pública. Ahora, hay que considerar por lo menos otros dos problemas: 1. El problema de la elaboración del trauma; 2. La dificultad de expresar el trauma por medio del lenguaje.

A estos dos problemas siguen dos preguntas: 1. ¿Se puede elaborar un trauma cultural y si se puede, cómo es posible hacerlo? 2. ¿Cuáles son los límites del lenguaje frente a la experiencia traumática y cuáles son las características de una lengua que a su vez ha sufrido un trauma?

Los límites de la lengua y la mediación de la ficción narrativa

Puesto que hablar de trauma implica también hablar de su memoria, es necesario centrarse en los dos aspectos del proceso mnemónico: la conservación y la eliminación. La memoria también es olvido. Según Freud la mente humana tiene una capacidad ilimitada de acumulación de percepciones en sistemas mnemónicos permanentes, en estos términos el olvido se percibe casi como algo ilusorio²⁸. Nuestra capacidad de recordar algunas cosas y

²⁷ Alexander, J. C. (2004), “On the Social Construction of Moral Universals”, cit., pp. 201-202.

²⁸ Cfr. Freud, S. (1920), “Notas sobre la pizarra mágica” in: Obras Completas, Paidós, Buenos Aires, 1990.

no otras y el modo en el cual recuperamos nuestro pasado o, mejor dicho, la forma en que lo redefinimos (especialmente en el caso de experiencias traumáticas) está siempre influenciada por una presencia fantasmal.

Desde este punto de vista el olvido no es ni ausencia ni negación de la memoria sino una elisión en la cadena de significado del recuerdo. La elisión nos demuestra la dificultad del sujeto en la elaboración del pasado. Dicha dificultad produce memorias parciales, fragmentadas, que encajan dentro de las redes emocionales del imaginario social²⁹.

De eso se deduce que así como el olvido está hecho de memoria, la misma memoria está hecha de olvido, necesario, a veces patológico, otras veces impuesto y, aún otras, terapéutico. De hecho, el pasado regresa con mayor fuerza y resistencia cuando se quiere olvidar, cuando el sujeto traumatizado quiere cerrar la puerta a los recuerdos.

A nivel individual se crean, por lo tanto, juegos de poder entre recuerdos más o menos peligrosos, desestabilizadores y que tienen una importancia particular en la vida del sujeto. Lo mismo ocurre a nivel colectivo: hay memorias que predominan respecto a otras, memorias del sujeto que sacan a la luz hechos ocultando otros, y estos procesos están fuertemente influenciados por una serie de factores: ¿Quién recuerda? ¿Cuándo? ¿Cuáles son las relaciones de poder entre la sociedad presente y la pasada? Y al fin: ¿Cuáles son las representaciones del acontecimiento en la esfera pública? Cuando el acontecimiento en cuestión es especialmente difícil de tratar (pensemos en los genocidios del siglo pasado) es necesario hacer frente a los procesos de selección de este pasado. Los procesos de selección se producen en un escenario, que es traumático y traumatizante, y que afectando de modo diferente a la sociedad, dejan huellas diferentes tanto en los individuos como en los grupos. El *trauma cultural* argentino se resume en la presencia ausente del *desaparecido*. De hecho, la ausencia de un tiempo, de un espacio y, sobre todo, de un cuerpo impide la elaboración del luto y, por lo tanto, brinda eterna presencia a aquellos cuerpos que demoran en la representación que actualmente circula en la esfera pública. La memoria argentina de la ausencia se materializa, hoy, en cuerpos, imágenes, figuras, que la hacen constantemente visible, tangible y presente.

Llegamos a otro problema relacionado al trauma: el problema de la posibilidad de la narración del evento traumático y/o de la expresión lingüística de sus huellas.

Son muchas las polémicas entre quienes dicen que el trauma no se puede narrar y menos a través de la literatura, y quienes, por otro lado, creen que la narración del trauma es la única manera posible para entender el trauma, elaborarlo y en definitiva ‘curarlo’.

Un pasado traumático produce lo que se puede definir como una ‘implosión temporal’, una verdadera fracturación. Quien sobrevivió a las torturas y/o a campos de concentración se puede considerar como un ser humano que vio la crisis de la civilización y, como dice Bruno Bettelheim, la supervivencia puede considerarse como una lucha constante para producir una integración contra la desintegración del pasado³⁰. La integración puede lograrse a través de la narración que se interpone entre los fragmentos de la experiencia.

²⁹ Lacan, J. (1984), *Seminario II. El yo en la teoría de Freud y en la técnica psicoanalítica*, Ediciones Paidós, Barcelona.

³⁰ Cfr. Bettelheim, B. (1979), *Surviving, and Other Essays*, Thames and Hudson, London.

Obviamente re-construir un pasado traumático es traumático a su vez. Primo Levi, remitiendo a lo que define como ‘trauma irresuelto’, escribe:

[..] el recuerdo de un trauma, padecido o infligido, es en sí mismo traumático porque recordarlo duele, o la menos molesta: quien ha sido herido tiende a rechazar el recuerdo para no renovar el dolor; quien ha herido arroja el recuerdo a lo más profundo para liberarse de él, para aligerar su sentimiento de culpa. Aquí, donde como en otros fenómenos, nos encontramos ante una paradójica analogía entre la víctima y el opresor, necesitamos aclarar las cosas: los dos están en la misma trampa, pero es el opresor, y sólo él quien la ha preparado y quien la ha hecho dispararse, y si sufre, es justo que sufra; pero es inocuo que sufra su víctima, que es quien sufre, aun a decenios de distancia. Debemos constatar una vez más, dolorosamente, que el ultraje es incurable: se arrastra con el tiempo y las Erinnias, en las que es preciso creer, no acosan tan sólo al torturador (si es que lo acosan, con la ayuda de la justicia humana o sin ella), perpetúan el ultraje cometido por él al negar la paz al atormentado [...] La mayor deformación del recuerdo de un crimen cometido es su supresión [...] ³¹.

Primo Levi subraya como la memoria del trauma atormentado o infligido es de por sí traumática, ya que traumático y doloroso es el acto del recuerdo; de aquí la tendencia, o quizás la necesidad - explica Levi - de parar los recuerdos, detener la memoria para no renovar el sufrimiento.

Según Jean-François Lyotard el trauma congela el tiempo haciendo imposible la narración; la imposibilidad de insertar el trauma en una dimensión diacrónica, lo transforma en un bloque monstruoso, sin forma, confuso y contradictorio; así, la memoria traumática persiste en una especie de vida a medias, un fantasma, una atormentada y angustiosa ausente presencia de otro tiempo en el nuestro ³².

El trauma produce una experiencia inaccesible para la conciencia. Por ejemplo, Ruth Klüger sobreviviente a los campos de concentración de Theresienstadt, Auschwitz e Christianstadt, se ha puesto varias veces el problema de la traducibilidad de la experiencia traumática en lenguaje. Assmann también dice que las palabras no pueden registrar el trauma pero al mismo tiempo apunta al hecho de que el trauma necesita palabras. El problema es que, como afirma Jenny Edkins, el lenguaje forma parte del orden social en el cual el trauma se produce, el mismo lenguaje sufre un trauma. La lengua ha cambiado. Elie Wiesel escribe así su percepción respecto al lenguaje post-traumático:

The word has deserted the meaning it was intended to convey — impossible to make them coincide. The displacement, the shift, is irrevocable.... We all knew that we could never, never say what had to be said, that we could never express in words, coherent, intelligible word, our experience of madness on an absolute scale.... All words seemed inadequate, worn, foolish, lifeless, whereas I wanted them to be searing. Where was I to discover a fresh vocabulary, a primeval language? The language of night was not human;

³¹ Levi, P. (1986), *Los Hundidos y los salvados*, tr. esp.. Muchnick Editores SA, Barcelona, 1995, p. 15.

³² Cfr. Lyotard, J-F. (1988), *Heidgger and 'the Jews'*, tr. Ing., University of Minnesota Press, Minneapolis, 1990, p. 17; trad. di A. Michel e M. Roberts, *Heidgger e gli ebrei*, 1988.

it was primitive, almost animal.... A brute striking wildly, a body falling; an officer raises his arm and a whole community walks toward a common grave.... This is the concentration camp language. It negated all other language and took its place. Rather than link, it became wall³³.

Según Elie Wiesel, la lengua después de los campos de concentración deja de ser un medio de comunicación, para levantarse como un muro, prohibiendo cualquier acto comunicativo.

Por otro lado, Geoffrey Hartman y Cathy Caruth reconocen en el testimonio, en la ficción literaria y, en definitiva, en la escritura un vehículo privilegiado para la expresión de la experiencia traumática.

Aunque la misma Caruth haya expresado varias veces su perplejidad sobre la posibilidad de expresar el trauma a través de la escritura, terminó reconociendo en el texto un medio terapéutico capaz de ofrecer un espacio para la comprensión del acontecimiento en cuestión.

También John McLeod ha destacado la naturaleza terapéutica de la narración del trauma. La opinión de McLeod es brillantemente ilustrada por Luckhurst en un aserto: allí donde está el trauma tendría que estar la narración³⁴. Esta idea de la reparación narrativa del trauma es preeminente incluso en las teorías de Hilde Lindemann Nelson.

De la misma manera, Arthur Frank afirma que la narración, las historias, deberían reparar lo que la enfermedad ha destruido³⁵. En su estudio Frank propone un ejemplo figurativamente válido para intentar describir la doble cara de la memoria que, si por un lado reconstruye acontecimientos, por el otro lleva a la superficie un dolor indecible³⁶.

En el ensayo *The self unmade: embodied paranoia*, Frank abarca el tema de la enfermedad no sólo en termino de amenaza contra el cuerpo, sino también contra la mente y el espíritu.

Frank afirma que los individuos están sujetos no sólo a amenazas internas, como las enfermedades, sino también externas, una amenaza frecuente es por ejemplo la ejercida por las instituciones que están destinadas a preservar la integridad. Se trata de lo que se define como *embodied paranoia*, o sea, un conflicto interior acompañado por un intenso miedo de colonización por parte de las instituciones.

Este conflicto parece evidente en la analogía entre cuidados médicos y torturas, pensemos en la quimioterapia: ¿es una forma de tortura o no? Algunas personas enfermas de cáncer ven en la quimioterapia el momento peor, ya que el cuerpo se transforma en su real enemigo y casi se olvidan de que se trata del único alivio.

La memoria se configura casi como la quimioterapia: algo que cura y al mismo tiempo destruye. De hecho las víctimas de los acontecimientos traumáticos podrían encontrar en la narración o, más en general, en la representación del trauma una reparación del mismo.

³³ Tal, K. (1996), *Worlds of Hurt. Reading the Literatures of Trauma*, Cambridge University Press, Cambridge, p. 122.

³⁴ Cfr. Luckhurst, R. (2008), *The Trauma Question*, Routledge, London and New York.

³⁵ Frank, A. (1995), *The Wounded Storyteller: Body, Illness and Ethics*, University of Chicago Press, Chicago, pp. 7, 58.

³⁶ Cfr. Frank, A. (1995), "The self unmade: embodied paranoia", in *The Wounded Storyteller: Body, Illness and Ethics*, University of Chicago Press, Chicago; Cfr. Morrison, T. (1987), "Unspeakable Things Unspoken", in *Michigan Quarterly Review* 28, pp. 1-34..

En cierto sentido, ser traumatizado significa estar poseído por una imagen o por un acontecimiento³⁷ y para salir de esta condición típica de quien está poseído, colonizado por algo, existe una única solución: la elaboración. Uno de los modos a través de los cuales es posible poner en marcha un proceso de elaboración del trauma es su representación y, por lo tanto, su transposición en medios más o menos *narrativos*, mejor dicho, *expresivos*, que permitan la materialización del trauma y que se conviertan en reales *emisores de memoria*.

Jorge Semprún afirma que el trauma más que inenarrable es insoportable. No se trata de un problema de articulación, sino de densidad de la articulación misma, esta densidad puede lograrse sólo a través de la creación, o de la re-creación artística. Como dice Martínez Falquina: la escritura, y sobre todo la literatura, da forma y voz al silencio, verbaliza el sufrimiento, creando un espacio en el cual una memoria quebrada puede expresarse³⁸.

Poder crear expresiones de lo inefable es de fundamental importancia para romper esa implosión temporal a la que se aludía anteriormente. Según Dori Laub “survivors did not only need to survive so that they could tell their stories; they also needed to tell their stories in order to survive”³⁹ (los supervivientes no tienen que sobrevivir sólo para decir su historia, ellos tienen que decirla para sobrevivir).

Luckhurst, citando a Paul Ricoeur, afirma que la escritura es “act of concordance that grasp together a series of scattered events”⁴⁰, en otras palabras: la escritura permite la coexistencia de elementos que sino no podrían estar juntos.

Crear narraciones que circulen dentro de la esfera pública, no significa sólo crear un espacio en donde reconsiderar y redefinir el pasado, sino también ofrecer un lugar que pueda reconstruir una identidad quebrada. Sólo así las víctimas pueden volver a dar un sentido a esa identidad que el acontecimiento traumático ha desintegrado; las representaciones públicas en general y la literatura en particular forman parte de un mecanismo capaz de devolver la imagen intacta de una colectividad. La ficción tiene el poder de crear el ‘texto’ que la sociedad no ha podido crear.

El trauma writing argentino: visiones maniqueas y la teoría del iceberg

Puesto que la escritura puede mediar el trauma, se ha dedicado el Capítulo 4 de la tesis al análisis y descripción de la literatura argentina *del* y *sobre* el trauma. La primera categoría reúne obras escritas entre 1975 y 1985 (o sea, durante o inmediatamente después de la dictadura) y la segunda abarca un periodo que va desde 1985 en adelante. Remito a estas dos categorías en el conjunto con la expresión *trauma writing*, usando la lengua inglesa porque es la única que, sin el uso de la preposición permite reunir las dos categorías bajo la misma definición.

³⁷ Caruth, C. (ed.) (1995), *Trauma: Explorations in Memory*, The Johns Hopkins University Press, Baltimore.

³⁸ Cfr. Martínez Alfaro, M. J. (2009), “Horrors Tamed by Metaphors: Holocaust Trauma and the Fairy Tale Narrative in Jane Yolen’s Briar Rose” in *New Perspectives on English Studies*: 345-351; Gordon, D. Martínez Falquina, S. Oliva, J. I. (2009), “‘Walking Wounded’: The Representation of Trauma in Postcolonial Fiction”, in *New Perspectives on English Studies*: 397-401.

³⁹ Laub, D. (1995), “Truth and Testimony: The Process and the Struggle”, in: C. Caruth (1995), op. cit., p. 63.

⁴⁰ Luckhurst, R. (2008). *The Trauma Question*, cit., p. 84.

Todas las obras que pueden colocarse en la definición de *trauma writing* no están emparentadas por adscripción a un género literario, como es el caso de las novelas históricas por ejemplo, ni las motiva una pretensión de autenticidad, como sucede con el periodismo de investigación también en explosión en estas décadas⁴¹. Antes bien, se caracterizan por una voluntad figurativa del pasado; es decir, se trata de obras que escriben de modo metafórico *de y sobre* la dictadura.

David Viñas afirma que se trata de obras cuya característica mayor es la de construirse sobre una serie de “*constantes con variaciones*” o sea aquellos elementos temáticos o formales que se repiten en una cultura, mas allá de las previsibles diferencias entre los diferentes autores⁴².

El número de ficciones que, directa o indirectamente, tratan de y sobre el tema y se publicaron durante los periodos mencionados arriba, es muy extenso y sigue creciendo; entre ellas, y sin ambición de agotar la lista, pueden señalarse las siguientes:

De 1975: *El apartado* (Rodolfo Rabanal) y *Rubita* (Javier Torre). De 1976: *Ganarse la muerte* (Griselda Gambaro), *El beso de la mujer araña* (Manuel Puig) y *Los cuartos oscuros* (Carlos Gorostiza). De 1977: *El cabeza* (Juan Carlos Martelli), *El cerco* (Juan Carlos Martini) y *Como en la guerra* (Luisa Valenzuela). De 1979: *Cuerpo a cuerpo* (David Viñas) y *Pubis angelical* (Manuel Puig). De 1980: *Nadie nada nunca* (Juan José Saer), *Flores robadas en el jardín de Quilmes* (Jorge Asís) y *No habrá más pena ni olvido* (Osvaldo Soriano). De 1981: *Conversación al Sur* e *En cualquier lugar* (Traba Marta). De 1982: “Cambio de armas”⁴³ (Luisa Valenzuela) *La calle de los caballos muertos* (Jorge Asís), *Cuarteles de invierno* (Osvaldo Soriano) y *Preso sin nombre, celda sin número* (Jacobo Timerman). De 1983: *Préterito perfecto* (Hugo Foguet), *Bisiesto viene de golpe* (Zamorano Francisco), *Libro de navíos y borrascas* (Daniel Moyano) y *Cola de lagartija* (Luisa Valenzuela). De 1984: *Recuerdo de la muerte* (Miguel Bonasso), *En esta dulce tierra* (Andrés Rivera), *La larga noche de Fransisco de Sanctis* (Humberto Costantini), *El país de la dama eléctrica* (Marcelo Cohen) y *La casa y el viento* (Héctor Tizón).

Entre las obras que pertenecen a la *literatura sobre el trauma* se recuerdan: de 1989: “Infierno grande” (Guillermo Martínez). De 1990: *En estado de memoria* (Tununa Mercado). De 1991: *Posdata para las flores* (Miguel Vitagliano) y *Bajo bandera* (Guillermo Saccomanno). De 1992: *El aire* (Sergio Chejfec). De 1993: “Simetrías” (Luisa Valenzuela) y *A fuego lento* (Mario Paoletti). De 1994: *Matilde* (Daniel Guebel) y *Nadie alzaba la voz* (Paula Varsavsky). De 1995: *Villa* (Luis Gusmán), *El verdugo en el umbral* (Andrés Rivera) y *Memoria falsa* (Ignacio Apolo). De 1996: *El fin de la historia* (Liliana Heker). De 1997: *El carapàlida* (Luis Chitarroni). De 1998: *Error de cálculo* (Daniel Sorin); *A veinte años, Luz* (Elsa Osorio); *Las Islas* (Carlos Gamerro); *Hay unos tipos abajo* (Antonio Dal Masetto); *El desierto y su semilla* (Jorge Baron Biza). De 1999: *Banderas en los balcones* (Daniel Ares),

⁴¹ Cfr. Saban, K. (2013), *Imaginar el pasado. Nuevas ficciones de la memoria sobre la última dictadura militar argentina (1976-1983)*, Universitätsverlag Winter Heidelberg, Heidelberg

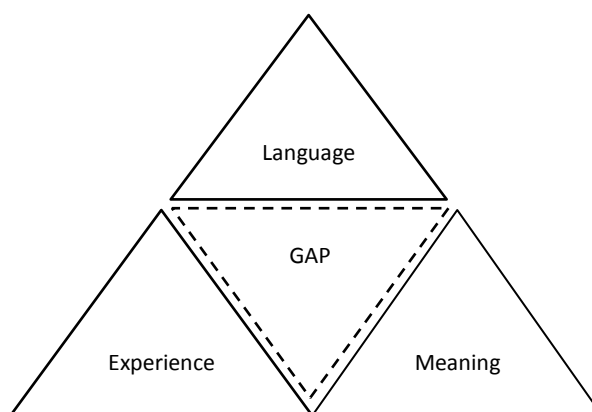
⁴² Cfr. Viñas, D. (1982), *Literatura argentina y realidad política*, Centro Editor de América Latina, Buenos Aires.

⁴³ Luisa Valenzuela empieza a escribir el cuento “Cambio de armas” en 1977, un año del golpe, y lo publica solo cinco años después y en México.

Los planetas (Sergio Chejfec), *El silencio de Kind* (Marcela Sola), *Un secreto para Julia* (Patricia Sagastizábal), *Hija del silencio* (Manuela Fingueret), *Calle de las Escuelas N° 13* (Martin Prieto) y *Malajunta* (Mario Paoletti). De 2000: *Guerra conyugal* (Edgardo Russo). De 2001: *La experiencia sensible* (Rodolfo Fogwill), *Memorias del río inmóvil* (Cristina Feijóo) e *Respiración artificial* (Ricardo Piglia). De 2002: *Ni muerto has perdido tu nombre* (Luis Gusmán), *El secreto y las voces* (Carlos Gamerro), *Dos veces junio* (Martin Kohan), *El viejo soldado* (Héctor Tizón) y *El espía del tiempo* (Marcelo Figueras). De 2003: *El pasado* (Alan Pauls), *Aun* (Mariano Dupont) y del 2005: *Tumba de jaguares* (Angélica Gorodischer). De 2008: *La casa de los conejos* (Laura Alcoba).

La literatura, como decía antes, tiene el poder de llenar el ‘vacío lingüístico y de sentido’ dejado por la experiencia traumática.

Hay que hacer unas precisiones: el evento traumático produce lo que en literatura se define como “atrofia de la experiencia”⁴⁴ o sea una parálisis de la capacidad (sobre todo de los sobrevivientes) de narrar. Dominick LaCapra explica este proceso con la ayuda de un triángulo:



⁴⁴ Cfr. Benjamin, W. (1976), “Il narratore. Considerazioni sull’opera di NicolajLeskov”, in *Angelus Novus*, Einaudi, Torino, pp. 235-36

El autor habla de: “a triangle whose base angles are experience and meaning and where language is placed at the apex joining them and transforming experience into meaning”⁴⁵. Es decir: un triángulo cuyas extremidades son: Experiencia Traumática, Significado y Lenguaje.

Si el sujeto, o la colectividad, no logra dar un significado a la experiencia traumática expresar esa experiencia a través del lenguaje llega a ser absolutamente imposible. El resultado es un *gap*, un vacío de sentido. Y es aquí, donde la teoría de Alexander puede completar la esquematización de LaCapra: el *gap* se puede llenar a través de las arenas institucionales que Alexander describe como capaces de mediar socialmente como un acontecimiento traumático. La literatura forma parte de la arena estética y a su vez sus traducciones (como veremos).

La literatura, como escribe Leopoldo Alas (Clarín) es una difícil misión:

Especial misión del artista literario [...] es este trabajo de reflejar la vida toda, sin abstracción, no levantando un plano de la realidad, sino pintando su imagen como la pinta la superficie de un lago tranquilo.⁴⁶

Pero la literatura del *trauma writing* no refleja la realidad así como la podría reflejar la superficie de un lago tranquilo (parafraseando a Clarín), la literatura, interpretando la realidad, dándole forma a través del lenguaje en forma escrita, es sí una representación de la realidad, pero por ser un nuevo acto creativo la produce a su vez. La literatura da forma a la realidad y al mismo tiempo la conforma. De hecho, como se verá a través del análisis del *trauma writing*, esta tipología de escritura usa estrategias narrativas para dar forma a una realidad que al mismo tiempo se quiere volcar, destruir para, después, volver a crearla.

Con esto no se quiere decir que la literatura no puede reflejar los hechos, significa simplemente que puede ir *más allá*, puede mostrar lo innombrable o lo que es supuestamente irrepresentable para construir nuevas trayectorias. El arte, en general, y la literatura, en particular, pueden construir una memoria cultural capaz de re-presentar y transmitir un pasado difícil y objeto de constantes reelaboraciones.

Como escribe Luisa Valenzuela la lucha de toda persona que escribe se entabla contra el demonio de aquello que se resiste a ser verbalizado⁴⁷. La literatura del *trauma writing*, propio porque surge a raíz de acontecimientos traumáticos es una literatura compleja y pluridimensional.

Analizar esta literatura significa buscar las huellas del trauma, los sentidos escondidos detrás de los visibles, la realidad extra textual intrínseca. Fredric Jameson escribe:

[La interpretación] es la *reescritura* del texto literario de modo tal que éste pueda a su vez considerarse la reescritura o reestructuración de un subtexto histórico o ideológico previo, entendiéndose siempre que el “subtexto” no está presente allí mismo como tal, no es una realidad externa de sentido común, sino que debe (re)construírselo a partir del dato. El

⁴⁵ LaCapra, D. (2004), *History in Transit. Experience, Identity, Critical Theory*, Cornell University Press, Ithaca, p. 62.

⁴⁶ Alas, L. “Clarín” (1991), *Galdós novelista*, (Vázquez A. S. ed.) PPU, Barcelona, p. 152.

⁴⁷ Cfr. Valenzeula, L. (2001), *Peligrosas Palabras*, Temas Grupo Editorial, Buenos Aires.

acto literario o estético por lo tanto siempre involucra una relación activa con lo Real; sin embargo, para que ello sea así no puede simplemente dejar que la “realidad” perdure inerte en su propio ser, fuera del texto y distante de él [...] el lenguaje logra llevar lo Real dentro de sí mismo, como su propio subtexto intrínseco o inmanente.⁴⁸

La literatura es, entonces, un acto socialmente simbólico a través del cual se puede observar su producción social más allá de la superficie textual. Es, pues, necesario reinscribir el referente histórico dentro del texto cuando aquél se resiste a ser encontrado en éste, y hacer hablar a la narración con una voz contraria a la que parece ser su voz ‘natural’ y ‘espontánea’. De allí la conveniencia de prestar menos atención a la voz individual del texto, y de comenzar a escuchar la voz colectiva que no está en ninguna de las voces individuales en sí, sino en su combinatoria. Cada texto no es ya una voz unitaria sino un encuentro dialógico entre distintas voces en esencia antagónicas, bajo el código compartido del discurso narrativo⁴⁹.

La literatura se vuelve en lenguaje de la memoria, construye imágenes del pasado, llega a ser, dentro de la esfera estética, el medio que permite la transformación constante del pasado en un presente continuo. Los eventos pasados viven así en el presente reformulados y adaptados a las exigencias de los grupos que se hacen cargo de dar voz a esa imagen del pasado influenciando el futuro. La literatura, en definitiva, da la posibilidad de “imaginar el pasado”⁵⁰ constantemente y, potencialmente, a través de infinitas representaciones.

Para entender las características del *trauma writing* argentino es necesario considerar un elemento fundamental y que se intensifica a partir del 1976 y adquiere visos de paranoia en un régimen que se encuentra abocado a la destrucción total de la oposición: la visión maniquea del mundo.

El antagonismo entre dos diferentes posiciones se vuelve extremo en los años de la última dictadura militar argentina: por un lado la intolerancia manifestada por el sistema represivo y por el otro la reacción, igualmente intolerante, de los exponentes de la oposición. La única solución posible era la ‘eliminación del oponente’. Este discurso se basa sobre la construcción de un imaginario político construido sobre la teoría del *espejamiento*⁵¹ la cual explica la fuerte tendencia a considerar el pasado reciente en términos de oposiciones maniqueas.

Javier Torre expresa que “el maniqueísmo es una de las enfermedades de nuestra sociedad, o por lo menos de nuestra lectura de la sociedad. El maniqueísmo en la literatura nos ha hecho un daño muy particular, ha enturbiado la mirada”⁵².

El *trauma writing* argentino está caracterizado, por el contrario, por una visión fuertemente anti-maniquea, que trata de ir más allá de las oposiciones entre izquierda y derecha, malo y bueno, de las teorías bélicas de necesaria oposición entre diferentes ejércitos o de la teoría de los dos demonios.

⁴⁸ Jameson, F. (1981), *The Political Unconscious: Narrative as a Socially Symbolic Act*, Cornell University Press, Ithaca, p. 81.

⁴⁹ Cfr. Reati, F. (1992), *Nombrar lo innombrable. Violencia política y novela argentina 1975-1985*, cit.

⁵⁰ Cfr. Saban, K. (2013), *Imaginar el pasado. Nuevas ficciones de la memoria sobre la última dictadura militar argentina (1976-1983)*, cit.

⁵¹ Cfr. Caletti, S. (1979), “Los marxismos que supimos conseguir” (Apartado Focos y Vanguardias), in: *Controversia para el examen de la realidad Argentina. México, Año I, N° 1*.

⁵² Reati, F. (1992), *op. cit.*, p. 53.

En literatura destruir la visión maniquea significa emplear estrategias para crear polifonía (ej. Alteraciones temporales, cambios repentinos del punto de vista, repeticiones idénticas, repeticiones con variaciones): una escritura quebrada que sobre varios niveles puede crear muchísimas versiones de la misma historia.

Como se verá en el curso de la argumentación, la producción literaria que puede agruparse en el corpus del *trauma writing* argentino muestra una necesidad de rechazar la idea de totalidad y autoritarismo, y esa visión maniquea que hasta ese entonces había gobernado la sociedad (y quizás sigue gobernándola). Sobre todo en la literatura que se inserta entre el 1975 y el 1985 se puede notar una fracturación de la identidad, la representación de la memoria como una versión incompleta y no autoritaria de la historia y la ambigüedad de normas sexuales alternativas usadas como forma de protesta contra el autoritarismo político o como manifestación de un necesario cambio de armas en varios niveles de la sociedad. Tal como afirma Dalmaroni, las producciones literarias de ese periodo intentan abrirse a la posibilidad de narrar los acontecimientos traumáticos de manera completa desafiando la imposibilidad de la palabra⁵³.

El *trauma writing* argentino se puede leer a la luz de la teoría del narrador no confiable de Booth. En su *Rethoric of Fiction* (1961), Booth define al narrador no confiable por contraste con el narrador confiable como aquel que no habla ni actúa en concordancia con las normas estéticas de la obra, sino en su contra. Los quiebres e inconsistencias que surgen no se deben a errores del autor ni a una postura irónica deliberada del narrador, sino a una discrepancia entre los enunciados o acciones del narrador y el plan secreto que se forjó el autor implícito.

It is true that most of the great reliable narrators indulge in large amounts of incidental irony, and they are thus “unreliable” in the sense of being potentially deceptive. But difficult irony is not sufficient to make a narrator unreliable. Nor is unreliability ordinarily a matter of lying, although deliberately deceptive narrators have been a major resource of some modern novelists (...). It is most often a matter of what James calls inconstancy; the narrator is mistaken, or he believes himself to have qualities which the author denies him. Or, as in *Huckleberry Finn*, the narrator claims to be naturally wicked while the author silently praises his virtues behind his back. Unreliable narrators thus differ markedly depending on how far and in what direction they depart from their author’s norms (...). All of them make stronger demands on the reader’s powers of inference than do reliable narrators⁵⁴.

La narración no confiable funciona de acuerdo con un modelo textual inmanente, según el cual las intenciones del autor implícito difieren de los valores y percepciones del narrador. El narrador, que suele ser una figura fuertemente personificada en el texto, no sabe que miente o que oculta parte de la verdad, mientras que el autor implícito señala esas contradicciones en el

⁵³ Cfr. Sarlo, B. (2006), “Sujetos y tecnologías. La novela después de la historia”, in: *Punto de vista* 86 (2006), pp. 1-6.

⁵⁴ Booth, W. (1969), *The Rethoric of Fiction*, The University of Chicago Press, Chicago, p. 158-159. Cfr. Sabán K. (2013), *Imaginar el pasado. Nuevas ficciones de la memoria sobre la última dictadura militar argentina (1976-1983)*, cit.

texto ‘silenciosamente’, como si se tratara de una ironía. La narratología ha retomado el concepto de ironía de Booth para definir más pormenorizadamente la función de este tipo de narradores, explicando que en un discurso irónico el enunciado se desdobra en un mensaje explícito y uno implícito que lo contradice. Por lo general es el hablante quien emite ambos mensajes y el oyente o lector quien debe poder diferenciarlos para comprender el sentido oculto, a menudo con ayuda de señales que le facilita el que enuncia. Pero según Booth, no es que el narrador no confiable mienta, sino que ignora su engaño. La ironía se encuentra aquí desdoblada en dos figuras diferentes de la comunicación. El narrador tan solo afirma algo que el autor implícito se ocupa de refutar. El éxito o el fracaso de la incredulidad narrativa se basan entonces en la habilidad del autor implícito para sembrar pistas en la narración que orienten la lectura. Pero al mismo tiempo Booth es consciente de que semejante esquema reclama un lector con ‘mayor poder de inferencia’ que sea capaz de leer entre líneas y distinguir el mensaje literal del mensaje implícito⁵⁵.

Autor Real → Autor Implícito → Narrador → Lector

Como se ve en este trabajo de investigación, una traducción necesita no solo una documentación sobre la realidad extra textual, el proceso de translación requiere también la capacidad de entender la estructura narrativa para que la misma se pueda recrear en el texto meta (la traducción).

Trabajando entre memoria y olvido, certezas e incertezas, varias narrativas del *trauma writing* parecen fieles a la teoría formulada por Ricardo Piglia sobre la construcción del cuento.

Un cuento narraría siempre dos historias o, mejor dicho, una historia que encierra una historia secreta. Mientras en un primer plano se narra la historia del primer nivel, en secreto se construye la historia del segundo nivel. Sustancialmente, el arte del cuentista consistiría en saber cifrar la *historia 2* en los intersticios de la *historia 1* y en contarla de forma elíptica y fragmentaria como si se tratara todo el tiempo de la historia del primer nivel. Por lo tanto, la historia secreta solo puede leerse en las alusiones, los detalles y los sobreentendidos contenidos en la historia que efectivamente se cuenta, como si se tratara de la punta de un *iceberg* del que lo más importante nunca está a la vista. El efecto de sorpresa se produce cuando el final de la historia secreta aparece en la superficie y, habiendo seguido premisas falsas, al lector se le revela la historia que estaba oculta.

Si en su versión clásica la *historia 2* se esconde hasta el final, que es precisamente cuando se desvela al lector, el cuento en su versión moderna (pienso en los cuentos de Luisa Valenzuela, Jorge Luis Borges, Ernest Hemingway) “trabaja la tensión entre las dos historias sin resolverla nunca”⁵⁶. El resultado es, como diría Hemingway, la construcción de un gran *iceberg*: la parte más importante nunca se ve.

⁵⁵ *Ivi*, pp. 29-31.

⁵⁶ Piglia, R. (1999), “Tesis sobre el cuento”, in: *Formas Breves*, Temas, Buenos Aires, p. 92.

Considero la metáfora del *iceberg* muy útil para decodificar la literatura del *trauma writing*. Un trauma siempre deja huellas, signos imborrables que, están ahí, siempre – diría Lacan – más allá de la raya. Lo que sí hay que considerar es la naturaleza de las dos historias. Me explico: si existen dos niveles de la narración, uno visible y otro invisible, entonces hay que reflexionar sobre la variabilidad de las dos historias. Hasta ahora he definido las narraciones literarias surgidas a partir de 1975/1976 como *trauma writing* precisamente porque tienen un único hilo conductor que es una memoria difícil relativa a un trauma difícil de elaborar. Pues, siguiendo las huellas borgesianas, se podría suponer que la historia 1 representa un género (policial, thriller, rosa) que por lo tanto puede variar; la historia 2 es, aproximadamente, siempre la misma y tendencialmente no cambia⁵⁷. Si por un lado tenemos una historia visible y el cuento nos muestra una determinada realidad, por el otro un lado oscuro, una historia escondida tras las imágenes de la lengua se entrama en silencio y empuja contra la superficie para modificar el universo de significados construido en otro nivel.

Paolo Jedlowski en su texto *Il racconto come dimora*, citando a Krakauer, remite al mito de Perseo y del escudo de bronce gracias al cual pudo mirar indirectamente a la Medusa sin convertirse en piedra. La literatura, siendo uno de los lenguajes de la memoria, sirve también para enfrentar temas que es difícil enfrentar en la vida real. La mediación literaria reflejando el trauma, permite acercarnos a la horrible ‘cosa’ que refleja, permite acercarnos a un tiburón sin que nos devore.

Si Heidegger consideraba el lenguaje la casa del ser humano, el cuento, el acto de contar historias, tiene algo de una morada porque se opone a la fluidez de la vida. La vida transcurre en el tiempo, el cuento tiene la capacidad de volver atrás.

En definitiva se pueden resumir unas conclusiones:

Primera conclusión: La literatura tiene la capacidad de dar forma, tiempo y espacio a quien (a los desaparecidos en el caso argentino) forma, tiempo y espacio han sido negados, ella reproduce un espejo a través del cual enfrentarse con la realidad traumática.

Segunda conclusión: la literatura, como lenguaje de la memoria, puede crear el texto que la sociedad no pudo crear.

Tercera conclusión: si las representaciones son una forma de interpretar la realidad esto es así también en el caso de las traducciones interlingüísticas de productos literarios. Por lo tanto estudiar las huellas de cada acontecimiento y analizar cómo ellas están cifradas en el texto puede ofrecer nuevos aportes a la teoría de las representaciones sociales y al mismo tiempo puede poner en discusión la práctica traductiva y la teoría de la traducción.

Del trauma de la lengua a la lengua del trauma

Después de un análisis del marco histórico de referencia, de las huellas dejadas por el acontecimiento traumático, los procesos de selección de la memoria (a través las entrevistas trauma dentro de la esfera pública por medio de la arena estética (la literatura del *trauma writing*) se ha llegado a las reflexiones de marca lingüística y traductológica.

⁵⁷ Cfr. Borges, J. L. (1974), *Obras Completas*, Emecé, Buenos Aires.

Los Capítulos 6, 7 y 8 tienen la importante tarea de entrelazar los varios niveles de la investigación.

Este trabajo que suponía una estrecha relación entre dos disciplinas diferentes y aparentemente muy lejanas (Ciencia de la Traducción y Sociología de la memoria) ha demostrado no sólo que esa relación existe sino que puede dar un *input* muy importante para que se piense desde nuevas perspectivas la teoría de la traducción. A raíz de las argumentaciones se verá cómo sería posible plantearse una pregunta, o sea: la memoria es, ella misma, una traducción? Se verá como, según lo argumentado, no se puede considerar un exceso definir la memoria como un conjunto de constantes actos de translación. Al mismo tiempo, por otro lado, hacer traducción implicaría una constante necesidad de evaluar los procesos de selección de la memoria con la siguiente necesidad de entender como lingüísticamente se eliminan unas cosas o se mantienen otras.

Las reflexiones conclusivas de la tesis quieren contestar a la pregunta: ¿Cómo se traduce el trauma? Estas reflexiones, en parte, surgen también de una entrevista hecha a una mujer que sobrevivió las torturas:

[...] con la lengua constantemente cambia la memoria
 [...] las huellas del pasado viven en nuestra vida,
 la poseen a través de esa misma lengua.

(Entrevista a A. B.: 6/04/2015)

¿Qué significa? La lengua ha cambiado con el acontecimiento traumático, cambia y sigue cambiando así como cambian las prácticas discursivas del trauma. Así he llegado a las dos preguntas sobre las cuales se basan las conclusiones de esta tesis doctoral: ¿Cómo la memoria cambia la lengua? Y, por consiguiente, ¿cómo la lengua puede cambiar la memoria?

Como se subraya una y otra vez en el trabajo: la memoria no puede considerarse como un simple generador de recuerdos siempre diferentes; el pasado que se vuelve presente en el acto del recuerdo no corresponde a un recuerdo íntegro, es más bien, el resultado de procesos de reconstrucción que ofrecen del pasado una imagen selectiva y parcial, una reconstrucción constantemente susceptible de revisiones y cambios.

Si la memoria se considera como el presente del pasado y representa el ¿qué? y el ¿cómo? se recuerda, entonces se activa un proceso de selección en la cual la calidad del recuerdo está condicionada por la constante interacción entre el individuo y los grupos de los que forma parte. Esta interacción se produce a través de la lengua.

Ahora, si se consideran conjuntamente la esfera de la memoria y la de la lengua, se pueden afirmar por lo menos dos cosas.

La primera: la forma que elegimos para usar la lengua puede cambiar la memoria, en el sentido que la forma con la cual definimos algo pasado en el presente contribuye a crear la memoria futura de ese pasado.

La segunda: la memoria, en su acepción de ‘selección’ tiene el poder de cambiar la lengua. Esto significa que en el proceso de selección del pasado, en la forma del recuerdo, decidimos

dar prioridad a unas cosas y no a otras. Por lo tanto las prácticas discursivas se centrarán en esos elementos, traduciéndolos en palabras y conceptos, y después de nuevo en ideas y memorias.

La relación que se establece, por lo tanto, entre memoria y lengua es una relación enteramente circular y bidireccional.

Siguiendo la idea de circularidad: si la memoria es traducción, pues ésta última a su vez, es memoria.

Como escribe Alexander, un trauma cultural se construye a raíz de una serie de atribuciones socialmente mediatas y estas atribuciones pueden darse antes, durante o después del acontecimiento a través de las arenas que describe el autor.

Como ya he dicho antes la teoría de Alexander puede completar la esquematización de LaCapra: el *gap* que se produce a partir de la fractura entre experiencia, significado y lenguaje se puede llenar a través de las arenas institucionales que Alexander describe como capaces de mediar socialmente como un acontecimiento traumático. La literatura forma parte de la arena estética pero también la traducción. De hecho la traducción tiene el poder de llevar a otro sitio y a otra esfera estética las huellas de un acontecimiento creando una nueva memoria cultural en un contexto social adoptivo.

Las huellas que deja el acontecimiento se inscriben en los cuerpos, en las imágenes, en el imaginario colectivo y en definitiva: en las palabras. Como escribía Elie Wisel: las únicas palabras que se podían usar después de experiencias límites eran palabras deshumanas, primitivas y animales. La palabra había abandonado su significado, el significante ese había quedado huérfano a causa de una dislocación irrevocable. Cualquier sobreviviente sabía a la perfección que nunca hubiera podido decir lo que tenía que decir y que nunca hubiera podido expresar con palabras coherentes e inteligibles la experiencia de ‘desaparición’ y ‘eliminación’.

El análisis de las entrevistas, de actas, de testimonios lo ha confirmado: el trauma cambia la lengua, cambia las palabras que ahora aparecen como violadas, transformadas y sobre todo dañadas, como si hubieran sufrido una profunda herida.

De hecho la palabra *trauma* deriva del griego y literalmente significa herida. Valga recordar que hasta el siglo pasado fue usada exclusivamente para referirse a las lesiones corpóreas. En las primeras ediciones del *Oxford English Dictionary* a la voz *trauma* solo se le atribuían definiciones relativas a las heridas físicas causadas por factores externos⁵⁸. Lo mismo le pasa a la lengua. Que después de acontecimiento traumáticos sufre ella misma un trauma.

La cosa interesante, como se verá en el trabajo, es que del trauma de la lengua se pasa a la lengua del trauma. ¿Qué significa? He intentado analizar la lengua argentina después del acontecimiento y el 1976 puede bien considerarse como el año en el cual empieza a construirse un nuevo sistema de significados vehiculado por términos ya existentes y que amplían sus posibles connotaciones. Para decirlo de otra forma: la lengua se ha enriquecido gracias a nuevos significados que se manifiestan a través del uso de viejos significantes. El

⁵⁸ Véase *Oxford English Dictionary* [en línea], [consultado el 18 de octubre del 2013]. Disponible en: <<http://goo.gl/SWJ0z2>>.

resultado es una especie de *argot*, que incluye la que se ha designado como la ‘jerga de la represión’ y también toda una serie de palabras cuyas connotaciones se han desarrollado hacia nuevos horizontes de significado. El resultado es una lengua que vehicula (conscientemente e/o inconscientemente) significados que pueden ser más o menos visibles o como escribiría Vidal Claramonte, más o menos audibles. Pues, así como hubo niños apropiados en Argentina, como en otros lugares que vivieron traumas colectivos, la misma lengua ha sido apropiada.

En el Capítulo 6 de la tesis está dedicado a reflexiones teóricas sobre la traducción del ‘otro’ y al análisis de cómo grupos diferentes que usan sistemas lingüísticos diferentes pueden ejercer una especie de dominio sobre el otro.

El caso argentino es particular porque víctimas y victimarios, reprimidos y represores pertenecen a un mismo mundo lingüístico. Un mundo en el cual todos han crecidos en un clima de palabras donde asado era el corte de carne para asar y el traslado la simple acción o efecto de trasladar. Es en esta lengua, común a los perpetradores y a las víctimas, que se acuñó la palabra *desaparecidos* en su acepción actual; y es del análisis en esta lengua que se han hecho patentes las marcas - más o menos repudiadas, más o menos espectrales - que la aniquilación ha dejado en la vida cotidiana de los argentinos⁵⁹. Gracias a estas consideraciones y análisis ha sido posible abarcar el tema de la traducción del trauma partiendo del poder de transmisión de una lengua que refleja el trauma y que con cierto ánimo bíblico podría decirse que devora a sus hablantes, como escribe Perla Sneh (2012).

La complejidad del cuadro lingüístico argentino post-traumático se puede bien entender a través de las epígrafes que se verán en el Capítulo 1 (Párrafo 1.4) relativas a tres personas que definen los eventos con tres términos diferentes: *genocidio*, *guerra* y *terrorismo*. Cada versión lingüística elegida representa una memoria diferente y diferentes maneras de hablar del trauma dentro de la esfera pública. Es una consideración fundamental a la hora de empezar un proceso de traducción y a la hora de elegir las estrategias traductivas.

La investigación realizada en Argentina, el análisis de las entrevistas, la lectura de las sentencias y el estudio crítico de la literatura del *trauma writing* ha permitido aislar unos términos que en el trabajo defino como *TBD - Trauma Bound Terms*, es decir términos trauma-específicos. Un ejemplo de TBD se puede considerar la expresión *enene* que ya aparece en el Diccionario Clarín con la siguiente acepción:

NN - 1 *adj* Se usa para señalar a una persona de quien no se tiene dato alguno sobre su identidad: Los muertos estaban inscriptos en el parte policial como NN. [También es sustantivo: Después del accidente, permaneció en el hospital como una NN hasta que la encontró su familia. § **2** *m y f* En la Argentina, persona secuestrada y desaparecida ilegalmente por fuerzas del Estado durante el gobierno militar de 1976-1983, cuyos restos nunca fueron hallados o identificados: Hallan actas de NN asesinados durante la dictadura / Exhumaron restos de NN en una fosa común. [Nota. Sigla del inglés no name, ‘sin nombre’]⁶⁰.

⁵⁹ Cfr. Sneh, P. (2012), *Palabras para decirlo*, Paradiso, Buenos Aires, p. 257.

⁶⁰ Vease *Diccionario Clarín.com* a la voz “Enene”.

Uno de los resultados inesperados de la investigación ha sido la posibilidad de construir un glosario con términos que, como en el caso de ‘enene’, han cambiado su connotación a partir del año 1976. A diferencia de los diccionarios realizados inmediatamente después de la dictadura, el glosario que propongo en este trabajo tiene dos características basilares: 1. intenta ser lo más completo posible evitando, por lo tanto, preferencias terminológicas de carácter ideológico; 2. contiene sólo esos términos que se han cristalizado en el uso lingüístico de los argentinos (tal como se ha verificado con las entrevistas realizadas entre 2013 y 2015) y no incluye todos esos términos que no resultan más en uso con la acepción relacionada al trauma.

Análisis y Traducciones de *Cambio de armas* y *Simetrías*

La ficción literaria desempeña un papel decisivo tanto en la construcción cultural del trauma como en los procesos de selección de la memoria y esto es posible gracias a su capacidad de representar y al mismo tiempo de crear y/o de deformar la realidad. Las producciones literarias surgidas durante o después del *golpe* dan al lector la posibilidad de entender las relaciones que se creaban entre víctimas y victimarios, el miedo, las caras múltiples del terror y de la destrucción de identidades, la fracturación de la memoria y también de los olvidos.

El Capítulo 8 está dedicado al análisis de la estructura narrativa de dos cuentos de Luisa Valenzuela que pertenecen respectivamente a la literatura de y sobre el trauma y son: “Cambio de armas” (1982) y “Simetrías” (1993).

Como se verá, hay varias representaciones de la memoria (aunque sea dentro del mismo cuento) hay varias formas de hacer revivir el pasado en el presente. Son muchos y varios los lenguajes con los que los acontecimientos se manifiestan en la vida actual.

La memoria es un proceso activo de constante re-elaboración y transformación del pasado y se puede objetivar en soportes externos, tangibles y per formativos y la esfera estética de la sociedad es una enorme fuente de representaciones de la memoria, crea infinitos lenguajes de la memoria que comunican el pasado y lo *traducen* hacia el presente. Solo que saber interpretarlos.

Esta es la razón por la cual decidí argumentar mi tesis a través de la literatura.

La ficción a veces permite conocer la realidad más que cualquier otra cosa. Me lo dijo en una entrevista la autora. Cuando le pregunté a Luisa Valenzuela el por qué escribía *de* y *sobre* ese trauma, un trauma que (a mi manera de entender su relación con el pasado en ese entonces) no le pertenecía directamente, o sobre las torturas contra las mujeres, ella, sorprendiéndome, me contestó de la siguiente manera: “[...] Escribo porque escribiendo descubro. La escritura me da la posibilidad de ver las dos caras de la luna [...]”⁶¹.

A veces la esfera estética permite ver cosas que de lo contrario no se verían y no solo representa la realidad pasada y/o presente sino que a su vez la crea. De hecho la última

⁶¹ Entrevista en Roma: Abril 2013.

sección de la tesis permite reflexionar sobre el poder de la palabra en literatura. Es ese sentido es oportuno recordar una palabras de la socióloga italiana Gabriella Turnaturi:

Il nostro mondo senza letteratura sarebbe impoverito non solo di emozioni – come comunemente si crede – ma anche di conoscenza. Di conoscenza di noi stessi e della realtà. *La letteratura riattiva le zone d'ombra* e, per il fatto stesso di essere finzione, fa affiorare dubbi e domande, mette in discussione il senso comune. Svelando mondi paralleli, proprio perché è finzione svela la non necessità di ciò che è successo, e serve – come dice Javier Marías (1994) – come promemoria di quelle parti, di quelle dimensioni che siamo soliti tralasciare soprattutto quando cerchiamo di spiegare, di definire⁶².

O sea, según Turnaturi nuestro mundo sin literatura se vería empobrecido no solo de emociones sino también de conocimientos. De conocimiento de nosotros y de la realidad. La literatura activa zonas de sombra y por el hecho de que se trata de ficción ofrece lugar para las dudas y las preguntas, pone en discusión el sentido común. Las ficciones revelan mundos paralelos y sirven como pro memoria de esas dimensiones que generalmente perdimos cuando intentamos explicar y/o definir. La ficción refleja, crea e inclusive re-crea. La ficción no es y no tiene que ser un simple espejo de la realidad como diría Leopoldo Alas (Clarín), el cual, en su ensayo *Galdós novelista* escribió:

Especial misión del artista literario [...] es este trabajo de reflejar la vida toda, sin abstracción, no levantando un plano de la realidad, sino pintando su imagen como la pinta la superficie de un lago tranquilo⁶³.

La escritura, la ficción no refleja la realidad, la crea a su vez. Por eso es muy importante que se hable también a través de la ficción porque con sus recursos nos da la posibilidad de ir más allá de las cosas. Nos permite descubrir las huellas de lo traumático para poder evitar que se repita. Lo traumático, lo imborrable ha dejado su marca, en el cuerpo y en el imaginario colectivo signado por la represión la censura y el miedo.

Un trabajo de reflexión como éste, centrándose en la memoria y por consiguiente en lo que queda afuera: o sea en el olvido - como sugiere Anna Lisa Tota⁶⁴ - se funda sobre el poder de las palabras...

Juan José Saer, describe la imposibilidad de olvidar de la siguiente manera:

Como un golpe de borrador de felpa, suave, suave sobre el negro pizarrón de la memoria. Solo que la tiza ha rayado por demás, y si bien por un rato puede hacerse desaparecer el blanco de las letras, queda para siempre la inscripción más profunda⁶⁵.

⁶² Floriani, S. Siebert, R. (2013), *Andare oltre. La rappresentazione del reale tra letteratura e scienze sociali*, Pellegrini Editore, Cosenza.

⁶³ Alas, L. "Clarín" (1991), *Galdós novelista*, (Vázquez A. S. ed.) PPU, Barcellona, p. 152.

⁶⁴ Cfr. Tota, A. L. (a cura di), *La memoria contesa. Studi sulla comunicazione sociale del passato*, Franco Angeli, Milano.

⁶⁵ Las palabras de Juan José Saer se encuentran en: Corbatta, A. (1999), *Narrativas de la Guerra Sucia Argentina (Piglia, Saer, Valenzuela, Puig)*, Corregidor, Buenos Aires, p. 104.

Pues: ¿Cómo dar forma a lo que aparentemente no puede tenerla? ¿Cómo decir lo indecible? ¿Cómo tratar de entender la violencia? Los textos elegidos y los fragmentos, dejan entrever la angustia que acompaña una constante búsqueda de identidades quebradas. En particular, los dos cuentos hablan de la identidad quebrada de víctimas de la violencia (mujeres) cuyos derechos han sido totalmente borrados. Se verá como las palabras pueden convertirse en un instrumento a través del cual poder explorar nuevas posibles sendas para intentar dar un sentido al desorden total dejado por la vivencia traumática.

De hecho, no se podía elegir dos cuentos que hablaran del tema a través de las mujeres sin explicar el por qué. Volviendo a la metáfora de Samojedny, una de las gotas del potente chorro de agua que se derramó sobre Argentina, ha caído sobre las mujeres... Muchas fueron las mujeres víctimas de la represión actuada por el Terrorismo de Estado, mujeres que tuvieron que sufrir las peores torturas tanto física como psicológicas. Esto, obviamente, no significa que los hombres no hayan sufrido torturas, físicas y psicológicas, no significa que las mujeres hayan sufrido más, pero sí que las mujeres pueden considerarse como el ejemplo de la *víctima absoluta* digamos 'la víctima perfecta' y perfectamente 'violable' en todos sentidos. Durante el cautiverio, en los Centros Clandestinos de Detención, las mujeres podían sufrir todas las posibles formas de violación... Por ese motivo, sin pretender abarcar el tema desde un enfoque feminista, se podría bien decir que en la imagen de la mujer se puede ver una 'doble represión de lo reprimido'; ¿Qué quiero decir? Las mujeres sufrieron una doble represión, una por ser 'subversivas' y la otra por ser 'mujeres'. Cosa que no le pasó a los hombres. Y esto se registra también en los diferentes usos que los represores hacían del lenguaje... usaban la lengua para ofender a las mujeres, para humillarlas, las trataban como si fueran animales, subrayando su sexualidad y negando al mismo tiempo su propia identidad.

¿Por qué generar tanta violencia contra las mujeres? ¿Por qué esta doble represión?

Para empezar las mujeres no tenían un reconocido 'derecho social' al activismo político: el ser mujer era asociado principalmente con la esfera privada, con la pureza sexual, y sus únicas preocupaciones tenían que ser la casa y la familia; en cambio los hombres gozaron siempre la posibilidad de formar parte de la esfera pública, derecho que se le reconocía gracias a la sola identidad masculina. En pocas palabras: la mujer en casa el hombre en la calle. Esencialmente la estigmatización que venía desde afuera de las paredes domésticas les impidió a las mujeres ser aceptadas como parte activa de la militancia política. Esto hizo aún más cautivante el castigo por parte de los sádicos militar. Luego, otro punto fundamental: el ser mujer significaba ser 'penetrable' y pues ser humillada a través de las peores formas de tortura sexual (por supuesto los hombres también sufrieron torturas sexuales pero como dijo un médico en los CCD "las mujeres eran objetos más deseables").

Con "Simetrías" o "Cambio de armas" Luisa Valenzuela explora la relación entre género y poder en la construcción de subjetividades femeninas en el marco dictatorial. Son textos que merecen atención, ya que la escritora logra hablar del trauma no solo a través del lenguaje o de los cuerpos (tres tipos de cuerpos: el cuerpo violado, el cuerpo torturado, el cuerpo ausente), sino también a través del silencio, de lo 'no dicho'. Circulando entre los espacios privados y públicos, el cuerpo de la mujer se constituye como una metáfora para ser narrada como manifestación de la experiencia colectiva y, en particular, de los regímenes políticos

represivos cuya marca lleva inscrita. Los dos cuentos permiten dos elementos fundamentales para los objetivos de este trabajo, ya que:

1. Establecen una serie de preguntas acerca de la representación, el papel que desempeñan el trauma y la memoria en la reconstrucción de discursos públicos, los diferentes impactos de la violencia a partir de una perspectiva de género y la relación entre la representación de la violencia y otros discursos (la pornografía entre ellos).
2. Ofrecen la posibilidad de analizar los textos desde una perspectiva traductológica completa. De hecho, hablando del trauma a través de la victimización de mujeres, los cuentos permiten teorizar sobre la traducción de las expresiones del trauma *también* a través de una perspectiva de género.

Al decir lo que no se puede decir en el campo de lo erótico, Valenzuela crea un velo bajo el cual es posible decir lo que no se podría decir en el campo de la política. La ficción de la escritora es una verdadera transgresión de los límites, de los confines, y logra representar el aniquilamiento a través del lenguaje como forma de reacción y al mismo tiempo de representación de sucesos que anulan el ser humano en cuanto tal.

A la hora de trabajar en el análisis traductológico ha sido necesario volver a la teoría del texto considerado como un grande *iceberg*. El proceso de traducción parte exactamente de esta evaluación: si el texto vehicula un trauma cultural entonces el traductor tiene que leer la obra en sus dos dimensiones, una explícita y otra implícita para después elegir una estrategia de traducción considerando todas las consecuencias que esa estrategia puede llegar a traer en la sociedad de llegada y, también, en la sociedad de partida.

El modelo traductivo que hay que emplear se puede definir como *doblemente circular*: del análisis de la lengua y de la memoria vehiculada por esa lengua se va creando otra lengua (a través de otro código lingüístico) que a su vez creará otra memoria (o la misma con otras palabras). Así si por un lado los procesos de selección con los cuales definimos la memoria han plasmado la lengua, por otro lado la lengua de la traducción va plasmando una nueva memoria que será igual a la memoria representada inicialmente en el Texto Original (TO) o modificada parcialmente y/o totalmente.

Pues: de la memoria a la lengua y de la lengua a la memoria.

Después haber dedicado toda una parte de la tesis al análisis semántico de los dos niveles de los cuentos he centrado toda la reflexión en el análisis de la estrategia de traducción elegida explicando el porqué de cada decisión. El método utilizado corresponde a ese según el cual después de una primera traducción se empieza a releer el producto para empezar a compararlo con el original y también con el objetivo de la traducción. Este análisis dio lugar a la segunda y definitiva traducción de los cuentos. Obviamente, quede claro, que no existe una versión mejor que la otra en traducción, pero sí existe una versión mejor de otra según los objetivos que la misma traducción se pone.

En los textos de Luisa Valenzuela se puede ver una especie de ‘realismo lingüístico’ relacionado con el trauma. De hecho si se comparan las entrevistas realizadas en Argentina con los cuentos de ficción se pueden notar las mismas características: ritmo apremiante, vertiginoso; frases telegráficas, interrumpidas, partidas; y, sobre todo, el lenguaje de la víctima o referido a la víctima despojado de aquel léxico que honda el yo integral, es decir: elección, querer, capacidad de reflexión. Así, las víctimas, aunque muchas veces aparezcan moralmente más fuertes que los mismos verdugos, demuestran lingüísticamente la imposibilidad de recuperar una identidad quebrada y que lleva a un silencio que dice mucho más que las palabras, o a palabras que hacen entender la compleja relación de poder que se establece entre víctima y verdugo.

Por ejemplo, sin entrar mucho en el análisis traductivo (al cual está dedicado todo el Capítulo 8), en la traducción de cambio de armas hay que prestar atención a las elecciones lingüístico-lexicales de la autora porque es precisamente a través de ellas que se construye la misma relación entre los dos protagonistas: la *llamada Laura* y el *sinnombre*. La elección de la autora sobre el cómo llamar a sus personajes es una señal muy importante para el traductor/lector que entenderá por lo menos dos cosas: Laura está definida totalmente por los demás, ella no tiene memoria de su pasado ni de su identidad, sabe que se llama Laura sólo porque los demás la llaman así y sólo se siente viva cuando siente las manos de él que la tocan. Para decirlo en otras palabras ella existe sólo en los términos de los demás y gracias a su presencia. Por otro lado está el *sinnombre*, el hombre con el cual Laura tiene una relación masoquista, de total sumisión. Laura, sin memoria, no se acuerda de su nombre así que cada vez lo llama con nombres diferentes. Al final se descubre que su verdadero nombre es Roque y no es casual: nombre que recuerda algo duro, granítico, como una roca.

Estas elecciones reflejan y traducen las relaciones de poder entre los dos: mujer/víctima y hombre/victimario. Valenzuela recrea así las relaciones de poder que se vivían en los campos argentinos. Además son varios esos puntos en los cuales el traductor tiene que cumplir un profundo análisis para evitar que se realicen residuos traductivos, o sea “pérdidas en el proceso comunicativo”⁶⁶. Obviamente dos hablantes o dos posibles lectores de un texto nunca comparten totalmente la correspondencia entre signo, sentido e imagen mental (ni siquiera perteneciendo a la misma cultura). Cada acto de comunicación deja algún residuo. Es comprensible, entonces, que se produzca una divergencia en el proceso de decodificación. Este riesgo aumenta en el proceso de traducción interlingüística de la poesía, por ejemplo, y parece caracterizar también la traducción del trauma.

Anticipando el análisis del *Capítulo 8* presento aquí, sólo unos ejemplos.

Luisa Valenzuela en “Cambio de armas” empieza el cuento en *medias res*, introduciendo directamente el lector en una narración sin ninguna explicación de lo que había pasado antes y dice:

⁶⁶ Lefevere, A. (1981), “Programmatic Second Thoughts on ‘Literary and Translation’”, *Poetics and Semiotics*, p. 11.

TO

No le asombra para nada el hecho de estar sin memoria, de sentirse totalmente desnuda de recuerdos

TM1 (*primera traducción*)

Non la stupisce minimamente il fatto di non avere memoria, di sentirsi totalmente **nuda** di ricordi.

TM2 (*traducción final*)

Non la stupisce minimamente il fatto di non avere memoria, di sentirsi totalmente **svestita** dei suoi ricordi.

La primera versión italiana traduce ‘desnuda’ con el equivalente *nuda* mientras en la segunda y definitiva versión se traduce con *svestita*. La diferencia es muy sutil pero merece la pena subrayarla ya que el ejemplo refleja muy bien el objetivo de la traducción y la necesidad de aplicar un modelo traductivo nuevo que considere los procesos de la memoria. En la primera traducción *nuda* es un adjetivo, indica una condición, la condición en la cual se encuentra la mujer, desnuda de recuerdos, sin la menor huella de memoria. La segunda solución, *svestita*, se puede entender no sólo como una connotación estática, como un adjetivo sino también como el participio pasado del verbo transitivo *svestire* (que en español es ‘desnudar’) pues como el resultado de una acción que cumple otra persona que dejó a la mujer desnuda en todos sentidos. Se aplica en traducción una pequeña manipulación del texto de partida: ¿Para qué? Hay que considerar siempre que un texto lleva siempre las huellas del trauma que el lector argentino puede decodificar sin problemas relacionándolos con la vivencia traumática, un conjunto de elementos silenciosos que le hablan de algo más. Sin embargo, el lector italiano no tiene el mismo *background* que el lector argentino entonces el traductor puede elegir ayudar la comprensión del nivel escondido del texto aplicando durante el proceso de traducción pequeñas estrategias que sin quitar nada al texto añaden imperceptibles elementos y variaciones que pueden dar al lector italiano los elementos que culturalmente le faltan. Traducir ‘desnuda’ con la palabra italiana *svestita* significa empezar a re-construir los dos niveles de nuestro *iceberg*.

En el cuento “Simetrías” el segundo nivel es más visible, como se verá el principal problema de traducción será llegar a entender la lengua del trauma y llegar a entender qué memoria se quiere transmitir en el original, según cuales relaciones lingüísticas de poder.

Las que narra Valenzuela en “Simetrías” son dos historias, dos cabos del mito –como dice Héctor Bravo–, dos prisioneros, dos mujeres, dos circunstancias, dos desenlaces coincidentes. O sea, “Simetrías” es un cuento que relata dos historias paralelas caracterizadas por amores inmorales. Una historia se desarrolla en 1947 en un jardín zoológico donde la mujer de un militar se enamora de un gorila que a su vez parece amarla del otro lado de la jaula, y la otra, treinta años después, en 1977, en un Centro Clandestino de Detención en el cual un militar se enamora de una mujer, prisionera, que no deja de violar y de ‘poseer’ en todos los sentidos de la palabra. Al final las transgresiones serán castigadas con la eliminación física de los dos

amantes (el gorila será asesinado por el militar, marido de la mujer, y la prisionera, por los otros militares). Las palabras de las prisioneras que siguen permiten entender el proceso continuo de deshumanización llevado a cabo por los militares contra esas mujeres que ya no eran ellas mismas:

TO

Y muchas veces nos traían peluqueros y maquilladores al centro de detención y nos obligaban a ponernos unos vestidos largos, recamados. Queríamos negarnos y no podíamos, como en las demás instancias. Sabíamos muy bien de dónde habían sacado los vestidos —cubiertos de lentejuelas, sin hombros como para resaltar y hacer brillar nuestras cicatrices— sabíamos de dónde los habían sacado pero no a dónde nos llevarían con los vestidos puestos. Todas peinadas y maquilladas y manicuradas y modificadas, sin poder en absoluto ser nosotras mismas.

TM

E spesso ci portavano parrucchieri ed estetisti nel centro di detenzione e ci obbligavano ad indossare lunghi vestiti ricamati. Volevamo rifiutarci ma non potevamo, così come per le altre richieste. Sapevamo bene da dove avevano preso i vestiti – ricoperti di lustrini, senza spalline, per mettere in mostra le nostre cicatrici – sapevamo da dove li avevano presi, ma non dove ci avrebbero portato con addosso quei vestiti. Tutte pettinate e truccate e sistemate e modificate, senza la benché minima possibilità di essere noi stesse.

La traducción del cuento, en general, intenta no aplastar el texto original tanto en el ritmo como en la sintaxis; así, aunque parezca redundante, se mantienen las repeticiones obsesivas de las conjunciones y frases cortas contra las tendencias del italiano, lengua mucho más prolija que el español. Además, se intenta no caer en la trampa de volver afirmativas las sentencias que la escritora usa voluntariamente de forma negativa. En la secuencia que sigue, se da voz a los militares que, una vez más, hacen evidente la relación entre el ser humano y el animal, cuya simetría la escritora reproduce a través de la ficción literaria:

TO

‘¡A sentarse!, les gritamos igual que a los reclutas, a acostarse con las piernas abiertas, más abiertas, les gritamos y es una excelente idea. Que no mueran de pie como soldados, que revienten panza arriba como cucarachas, como buenas arrastradas, que (pero soldados son, son más soldados ellas que nosotros. ¿Son ellas más valientes? Ellas saben que van a morir por sus ideas y se mantienen firmes en sus ideas. Nosotros apenas —gozosamente— las matamos a ellas). Hay un reclamo: ¿Quién sopló la palabra gozosamente sin decirla en voz alta? El

adverbio exacto sería gloriosamente. Gloriosamente, he dicho. Gloriosamente es como nosotros las matamos, por la gloria y el honor de la patria' (Valenzuela, 2002: 48).

TM

Sedute! urliamo come se fossero reclute, per farle sdraiare a gambe aperte, sempre più aperte, urliamo ed è un'ottima idea. Non lasciatele morire in piedi come soldati, fatele schiattare a pancia in su come scarafaggi. Come luride cagne che (ma... in effetti, loro sono soldati, sono più soldati di noi. Non sono forse più coraggiose? Sanno che moriranno per le loro idee, eppure rimangono ferme su quelle stesse idee. Noi a malapena – piacevolmente – le uccidiamo). C'è un appunto: Chi ha usato la parola piacevolmente senza dirla ad alta voce? L'avverbio più adatto sarebbe gloriosamente. Sì, gloriosamente. È così che le uccidiamo, gloriosamente, per la gloria e l'onore della patria.

En la traducción hay que tener en cuenta la fuerte confusión que deriva de una exasperada polifonía y sobre todo de la presencia de un lenguaje lleno de incongruencias semánticas: muchas veces se usan juntas palabras que pertenecen a campos semánticos totalmente diferentes; es el caso de “gozosamente las matamos”. En la traducción de sesiones como esta, hay que intentar usar los equivalentes que puedan marcar más dicha oposición porque, cuanto más fuerte sea la percepción de la ‘diferencia semántica’, más se hace evidente la constante oposición entre los eternos binomios amor/odio, memoria/olvido, deslumbrante placer/angustiante dolor, típicos de experiencias límites, como el total aniquilamiento del ser humano. Tanto en los testimonios directos como en el cuento breve de Luisa Valenzuela, las características del lenguaje son: ritmo apremiante, vertiginoso; frases telegráficas, interrumpidas, partidas; y, sobre todo, el lenguaje de la víctima o referido a la víctima desvestido de aquel léxico que ahonda el yo integral, es decir: elección, querer, capacidad de reflexión. Así, las víctimas, aunque muchas veces aparezcan moralmente más fuertes que los mismos verdugos, demuestran lingüísticamente la imposibilidad de recuperar una identidad quebrada y que lleva a un silencio que dice mucho más que las palabras, o a palabras que hacen entender la compleja relación de poder que se establece entre víctima y verdugo⁶⁷.

Reflexiones conclusivas

Este trabajo de investigación cuyo objetivo era una reflexión nueva sobre la traducción, ha sido dominado, desde el principio, por la traducción misma. Llegar a una teorización conclusiva sobre la traducción interlingüística de textos relacionados a traumas culturales ha sido posible sólo gracias a muchas otras traducciones: la traducción (en palabras) de los acontecimientos argentinos que tuvieron lugar entre 1976 y 1983, un *excursus* alrededor de

⁶⁷ Cfr. Michienzi, R. (2014), “La traducción del silencio en ‘Simetrías’ de Luisa Valenzuela”, in: *Metaphorein. Estudios sobre la problemática de la traducción*, N.5, pp. 46-53.

las teorías sociales relacionadas a los procesos de selección de la memoria, el estudio de las lógicas representativas de los traumas colectivos, el análisis de la lengua post-traumática y el análisis de las representaciones de los eventos que no son sino traducciones de los eventos mismos...

Lo que se ha hecho hasta las últimas fases de la investigación ha sido un constante acto de traducción. Comunicar significa traducir y, como se afirma varias veces en el presente trabajo, aprender a traducir y/o a traducir(se) es un requisito fundamental para la vida dentro de la sociedad.

Como escribe en sus artículos Vidal Claramonte, traducir es reflexionar, recorrer laberintos, amar las dificultades; traducir significa, como decía Peirce, reconocer que cada signo es origen de otro signo. La traducción hay que entenderla en cuanto acto de comunicación intercultural, una manera a través de la cual reconocer al 'otro' decodificándolo. A partir de esta consideración, sin exclusión de las demás, este trabajo de investigación sobre la traducción del trauma de una lengua/cultura/sociedad a otra ha intentado huir de los enfoques exclusivamente lingüísticos. Aunque el lenguaje es y será siempre el principal instrumento de trabajo del traductor, hay que considerar también, y sobre todo, el impacto que la manera de usarlo puede provocar en las sociedades y las identidades colectivas.

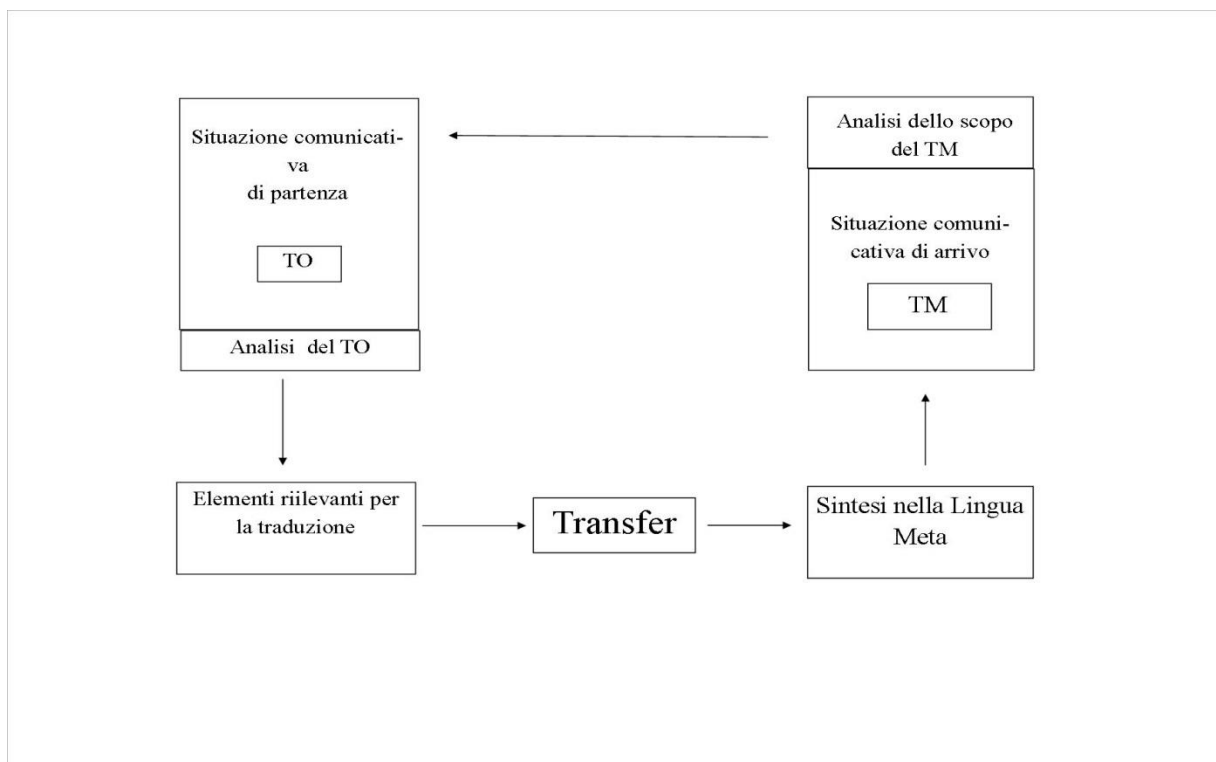
Por ejemplo, en la traducción de textos literarios la imaginación es un instrumento particularmente importante para interpretar y comunicar una realidad. Pienso en el trabajo de una investigadora de la Universidad de Heidelberg, Karen Saban, cuyo título es muy evocativo: *Imaginar el pasado*⁶⁸. En este trabajo la estudiosa subraya una cosa muy importante: la memoria está relacionada también con la urgencia de imaginar todo lo que vuelve constantemente para atormentarnos. Luis Gusmán, por ejemplo, decía que la historia de la dictadura argentina nunca se dejará de contar. Traducir ese pasado significa traducir un pasado imaginado, significa imaginarlo de nuevo: el traductor usa la imaginación para interpretar el pasado antes y para comunicar el imaginario aprendido después.

La imaginación es un elemento fundamental de la práctica traductiva, sin ella no sería posible ninguna traducción. Las imágenes simbólicas que cada texto vehicula son el fruto del imaginario presente en el TO, imaginario que el traductor tiene que saber interpretar para después recrearlo en el TM. No obstante, el traductor no es solamente un intérprete que actúa en la tríade autor-texto-lector, el traductor, a través de cada práctica de traducción crea nuevos actos de comunicación interculturales que actúan sobre la realidad de llegada, pero muchas veces también sobre la realidad de origen. Traducir es transferir no sólo palabras sino también imágenes. Traducir significa tener que enfrentar un enorme *iceberg*: los morfemas y las palabras constituyen la punta, pero el universo semántico al cual esas palabras remiten permanece, casi imperceptible, debajo de la superficie.

De ahí la necesidad de abandonar un enfoque lingüístico para adoptar un enfoque comunicativo y sociocultural.

⁶⁸ Cfr. Saban, K. (2013), *Imaginar el pasado. Nuevas ficciones de la memoria sobre la última dictadura militar argentina (1976-1983)*, Universitätsverlag Winter Heidelberg, Heidelberg.

Entre los enfoques comunicativos y socioculturales propuestos por los teóricos de la traducción los que se basan sobre los modelos funcionalistas han sido imprescindibles para la elaboración del modelo que aquí se propone. La teoría formulada por Vermeer (eskospos) ha inspirado el modelo circular de la traducción propuesto por Nord (V. 5.3). Según la estudiosa la traducción tiene como principal objetivo la producción de un texto funcional. Presentando su modelo Nord afirma que el proceso de traducción empieza precisamente con la definición de la función del TM y sólo después empieza un proceso analítico circular que lleva desde el análisis del texto original en el mismo contexto de origen hasta la creación de un texto meta que cumplirá con la función establecida.



Modelo Circular de C. Nord: 1991 (adaptación italiana)

Pero, dejando de lado la específica función del texto meta, hay que subrayar que cualquier traducción conlleva una macro-función que es la comunicativa. Según Hatim y Mason, la traducción es un proceso comunicativo que se desarrolla en un contexto social determinado. Los dos autores en el 1995 escribían:

La traducción es un buen banco de pruebas para examinar, en su conjunto, el papel del lenguaje en la vida social. Al crear un nuevo acto de comunicación a partir de otro preexistente, los traductores están, quiéranlo o no, actuando bajo la presión de sus propios condicionamientos sociales y, al mismo tiempo, tratando de colaborar en la negociación

del significado entre el productor del texto en la lengua de salida, u original, y el lector del texto en la lengua de llegada, o versión; quienes existen, por su parte, dentro de sus respectivos y propios marcos sociales diferentes. Al estudiar este complejo proceso en funcionamiento, vamos en realidad en busca de unas revelaciones que puedan conducirnos más allá de la traducción, hacia una visión completa de las relaciones que se establecen entre la actividad lingüística y el contexto social en que ésta tiene lugar⁶⁹.

Hatim y Mason definen, pues, la traducción como un buen banco de pruebas para examinar, en su conjunto, el papel del lenguaje en la vida social, en esta argumentación los dos autores aluden a un acto de comunicación que surge a raíz de uno preexistente. De toda formas, autor y traductor se mueven en un contexto social determinado y determinante, la única diferencia es que, si el autor tiene que considerar un solo contexto de origen el traductor re-escribe el texto actuando en un contexto de llegada por el cual se verá condicionado y en un contexto de origen que tendrá que analizar en varios niveles y que, a su vez, influenciará la re-escritura del texto. En otras palabras el texto meta será el producto inevitable de la unión de dos diferentes clases de factores: intertextuales y extra textuales. En el caso de los textos que pertenecen al *trauma writing* hay que considerar los siguientes factores.

Factores extra textuales:

1. Autor: orígenes sociales, lenguas empleadas, periodo histórico en el cual ha vivido y periodo en el cual ha escrito el texto;
2. Posible/s intención/es del texto
3. Lectores *target*
4. Función del texto de origen
5. Discursos que circulan dentro de la esfera pública (de origen y de llegada)
6. Representaciones del acontecimiento traumático
7. Huellas del trauma
8. Elementos implícitos: conjunto de conocimientos que el autor supone en su público
9. Normas sociales y valores compartidos en la cultura de origen y de llegada

Factores intertextuales

:

1. Temática del texto (ej. *desaparecidos*)
2. Contenido: lo que el autor dice sobre el tema (ej. léxico usado, connotaciones)
3. La macro-estructura del texto (ej. organización en capítulos, notas)
4. La micro-estructura del texto (relación entre las varias partes el texto, frases o párrafos)

⁶⁹ Hatim, B. Mason, I. (1995), *Teoría de la traducción. Una aproximación al discurso*, Ariel, Barcellona, p. 11.

5. Elementos no verbales
6. El léxico (que vehicula una determinada versión de los hechos) y posibles alusiones.
7. Elecciones sintácticas (ej. construcciones de las sentencias, elipsis)
8. Elementos suprasegmentales, también conocidos como elementos prosódicos (ritmos, pausas, volúmenes del texto).

A esto hay que agregar obviamente la naturaleza del mismo texto.

En el caso de la traducción del *trauma writing* la imposibilidad de la traducción se presenta como un verdadero riesgo y ese riesgo nace de la situación extra textual de todo lo que queda ‘afuera’ del texto y que en el texto adquiere una forma.

La traducción, exactamente como el lenguaje, es una práctica que se produce en estrecha relación con el contexto y en estrecha relación con vínculos de carácter ideológico. Nos ayuda en la reflexión lo que escribe Mikhail Bakhtin en *The dialogic Imagination*:

Language, for the individual consciousness, lies on the borderline between oneself and the other. The word in language is half someone else’s. It becomes one’s own only when the speaker populates it with his own intention, his own accent, when he appropriates the word, adapting it to his own semantic and expressive intention. Prior to this moment of appropriation, the word does not exist in a neutral and impersonal language [...] but rather it exists in other people’s mouths, in other people’s context, serving other people’s intentions: it is from there that one must take the word and make it one’s own⁷⁰.

Esto significa principalmente que el lenguaje yace en la línea de demarcación entre el ‘yo’ y el ‘otro’. La lengua que usamos nunca es neutra y obviamente tampoco la lengua que usa el traductor. De hecho la lengua que usa el traductor puede llegar a cambiar la visión de la realidad.

A través del lenguaje nos manifestamos, nos descubrimos y hacemos que los demás nos puedan descubrir. A través del lenguaje podemos describir, construir la realidad y también modificarla. Podemos poner en discusión el sentido común esas imágenes que pueden crear o abolir estereotipos.

En definitiva, tal como afirman Hatim y Mason:

El traductor posee no sólo capacidad bilingüe sino una perspectiva bicultural. Los traductores median entre culturas (lo cual incluye ideologías, los sistemas morales y las estructuras sociopolíticas) con el objetivo de vencer las dificultades que atraviesan el camino que lleva a la transferencia de significado. Lo que tiene valor como signo en una comunidad cultural puede estar desprovisto de significación en otra, y el traductor se encuentra inmejorablemente situado para identificar la disparidad y tratar de resolverla.⁷¹

⁷⁰ “Bakhtin M. (1992), *The Dialogic Imagination: Four Essays*, University of Texas Press, Austin, p. 294.

⁷¹ Hatim, B. Mason, I. (1995), *El traductor como mediador. En Teoría de la traducción: una aproximación al discurso*, Editorial Ariel, S. A, Barcelona, p. 282.

Pues, identificar la disparidad y tratar de resolverla pero sin esconderla, aunque esto cueste la tan buscada ‘invisibilidad del traductor’.

Ya terminó hace mucho tiempo la época en que el traductor se consideraba como un simple copista y la traducción, una simple copia del original. La traducción no es una copia, es algo que viene después del original y que le proporciona a éste último una nueva vida. Por lo general, históricamente, se piensa en la traducción como si fuera una traición; pensemos, por ejemplo, en la metáfora de las *Belles Infideles* según la cual las traducciones o son bellas pero infieles o son fieles pero feas. Probablemente, sería más apropiado no hablar de traición, sino de manipulación, ya que este último término puede tener una acepción positiva, si pensamos que muchas veces, en cuanto, como coautor del texto de llegada, el traductor puede dar al texto original una forma, una sintaxis, una semántica que intenta subrayar la diversidad. Los teóricos de la traducción de textos literarios postcoloniales afirman la necesidad de mantener en traducción lo híbrido. Y este es el punto de partida para una reflexión cuyo propósito es una teorización de la traducción del trauma, que de psicológico y personal se convierte en sociológico y cultural. Estamos en el ámbito de la histórica disputa de la ciencia de la traducción introducida por Friedrich Schleiermacher y que se puede resumir en una pregunta: ¿domesticar el texto y hacerlo comprensible para los lectores, aplastando las diversidades, o bien mantener su connotación híbrida y llevar al lector de la cultura receptora a enfrentarse con culturas y lenguas diferentes? Bien, una respuesta interesante a esa pregunta la dio una estudiosa italiana, Antonella Cancellier:

È necessario ripristinare la diversità, riscattare l'essenza riaffermando l'identità del testo straniero per giungere a creare nella lingua e nella cultura d'arrivo un modulo espressivo nuovo, portavoce dell'alterità dell'originale attraverso una traduzione che ne segnali le peculiarità e le differenze, i valori che sanciscono il confronto con l'altro: una traduzione “estraniante” pertanto, in opposizione alla traduzione “addomesticata” che aspira invece alla chiarezza, linguistica, stilistica, iconica, per la volontà di ricondurre la diversità ad un sé riconoscibile.⁷²

Cuando se trabaja con textos de las tipologías aquí consideradas, hay que preguntarse: ¿quiénes son los ‘sujetos’ de la narración? En la mayoría de los casos, se lee de víctimas y verdugos, muchas veces hombres y mujeres, fuertes y débiles; se crean relaciones de poder que producen un trauma en diferentes niveles y que se refleja en otro binomio: memoria y olvido (v. Capítulo 2). Entonces, el desafío del traductor, el más importante, es intentar traducir la red lingüística de las narraciones respetándola, sin alterar palabras que podrían subvertir las relaciones entre el ‘yo’ y el ‘otro’ o, aún peor, crear una nueva represión de los débiles, escondiéndoles y eliminando otra vez su identidad.

Siendo la traducción uno de los muchos lenguajes de la memoria dentro de la esfera pública y formando parte de uno de los medios que permite plasmar las ideas que se difunden dentro de la esfera pública, traducir bien, éticamente, es una urgencia para que se pueda

⁷² Cancellier, A. (2012), “Tradurre la differenza: il diritto all’opacità” in Arduini S. e Carmignani I. (a cura di) (2012) *Giornate della Traduzione Letteraria 2010-2011*, Voland, Roma, pp. 61-63.

contrastar lo que anuncian las pesadillas que cuenta Primo Levi el *Los hundidos y los salvados*:

De cualquier manera que termine esta guerra, la guerra contra vosotros la hemos ganado; ninguno de vosotros quedará para contarlo, pero incluso si alguno lograra escapar el mundo no lo creería. Tal vez haya sospechas, discusiones, investigaciones de los historiadores, pero no podrá haber ninguna certidumbre, porque con vosotros serán destruidas las pruebas. Aunque alguna prueba llegase a subsistir, y aunque alguno de vosotros llegara a sobrevivir, la gente dirá que los hechos que contáis son demasiado monstruosos para ser creídos; dirá que son exageraciones de la propaganda aliada, y nos creerá a nosotros, que lo negaremos todo, no a vosotros. La historia del Lager, seremos nosotros quien la escriba⁷³.

Una traducción que permita ver la diferencia, sin aplastarla, o sea, una traducción de *foreignization*, se presenta como la mejor solución para la protección de culturas, géneros, lenguas minoritarias y, también, de memorias.

Dicho esto podemos, por fin, entrar en el núcleo de las conclusiones de este trabajo de investigación que se sintetizan en la presentación de un modelo que pueda ayudar y sostener el trabajo de traducción del trauma.

Como se verá de forma profundizada durante la argumentación de la tesis, memoria y lengua, o mejor dicho, memorias y lenguas, constituyen la base sobre la cual poder formular un modelo de traducción nuevo y sobre todo urgente después del denominado ‘Siglo de los Genocidios’.

Como se verá en el Capítulo 7 las huellas dejadas por un evento traumático viven en la vida de todos los días y esas huellas poseen la vida de cada uno y de los grupos a través de ese instrumento potentísimo que es la lengua.

Ahora bien, el trabajo ha llevado, entre otras cosas, a una consideración tan simple cuanto importante:

1. La memoria tiene la potencial capacidad de modificar la lengua
2. La manera que elegimos de usar la lengua puede modificar la memoria

La relación que se establece, entonces, entre lengua y memoria es una relación circular y bidireccional. Afirmar eso significa decir que los procesos de selección de la memoria se reflejan en la lengua que usamos para recordar experiencias pasadas. La memoria, pues, actúa sobre la lengua, la manipula, la plasma y a veces la cambia, usa la lengua para conservar unas cosas y eliminar otras; a su vez, la lengua actúa sobre la memoria, la manipula, la plasma y a veces puede cambiarla (cambia la memoria sobre el pasado y también la memoria futura de ese pasado).

La traducción multiplica ese efecto.

⁷³ Levi, P. (1986), *Los Hundidos y los Salvados*, tr. sp., Muchnik Editores, Barcelona, 1989.

Como he anticipado antes, los cuentos de Luisa Valenzuela representan dos importantes soportes externos de la memoria traumática argentina, dejan analizar los procesos de selección de la memoria, la lengua del trauma y, en definitiva, permiten una reflexión desde una perspectiva lingüístico-traductológica a través de un enfoque sociológico y comunicativo.

La traducción interlingüística del trauma implica tener que considerar dos niveles de circularidad:

Primero nivel de circularidad: el punto de partida de esta circularidad es el acontecimiento traumático ('evento traumático') desde el cual empiezan los procesos de selección (conservación y/o eliminación) de la memoria y a partir de esa selección se forman las representaciones sobre el acontecimiento (películas, imágenes, fotografías, discursos y mucho más). Entre estas producciones están también las obras escritas, pues, textos (TO o *Testo 1*) que podrían ser traducidos a otra lengua y que continúen, supuestamente, las huellas y la lengua del trauma. La lengua del trauma y sus huellas constituyen el anillo que cierra la primera circularidad volviendo al evento traumático que, a su vez, había modificado una lengua que ahora puede modificar la memoria sobre ese acontecimiento.

Segundo nivel de circularidad: el primer nivel de circularidad produce un Texto1 (TO) que es el punto exacto desde el cual empieza el segundo nivel de circularidad. En el modelo el TO (texto original) tiene el mismo lugar que en el primer nivel tenía el acontecimiento traumático (tiene entonces el papel fundamental de provocar una serie de acciones). Primera etapa de la traducción, a partir del texto es obviamente la documentación, después de la documentación empiezan los procesos de selección e interpretación de las informaciones (¿Qué dice el texto? ¿Cuál es la relación entre lo dicho y lo no dicho? ¿Cuál es la versión de la memoria que el texto re-produce? ¿Cómo se articula la relación entre la base y la punta de nuestro *iceberg*?). Después de la interpretación el traductor decide qué estrategia adoptar en el proceso de *transfer* inter-lingüístico tiene entonces que interrogarse sobre el 'eskopo' como decíamos antes del TM (Texto Meta o traducción propiamente dicha) en la SM (Sociedad Meta o S2). Se llega así al *re-wording* que producirá un TM (Testo Meta o Texto 2). A su vez el TM podrá llevar consigo las huellas y la lengua del trauma que constituyen otra vez el anillo que cierra la primera circularidad y el punto de unión con la primera.

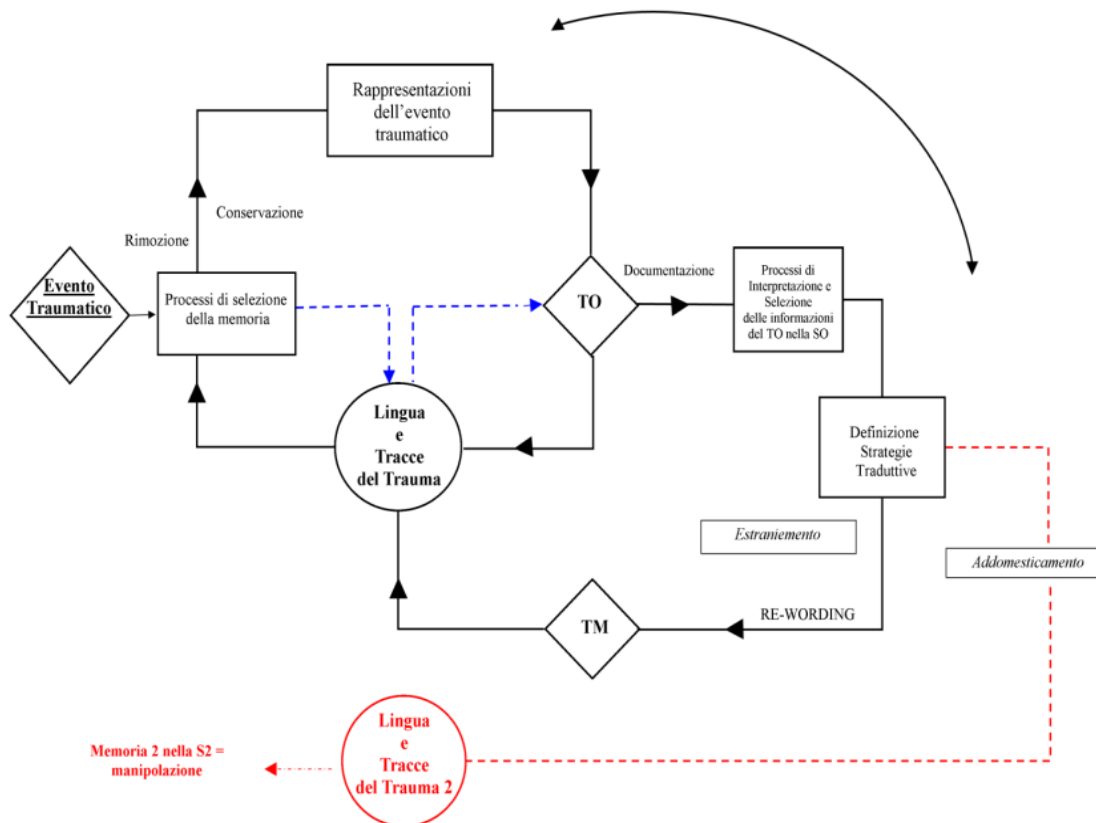
Lo que surge es un cuadro en el cual en los dos niveles se dan momentos cruciales de producción de significados (en el primer nivel se trata del momento de selección de la memoria y de la fase sucesiva de representación, mientras que en el segundo es determinante el momento de elección entre las estrategias traductivas). Como se verá a través del modelo la *foreignization* resulta la única forma para no perder en el proceso traductivo el primer nivel de circularidad que existe y no se puede ignorar.

La traducción del trauma, entonces, les exige tanto al traductor como al teórico de la traducción una atención particular a los dos niveles descritos arriba y que se profundizan en el texto integral de la tesis.

Lo que se ve delineado es un *Modelo de Doble Circularidad de la Traducción del Trauma* en el cual las dos circularidades que se unen exactamente en el nivel de la lengua.

Se trata, como se leerá en la tesis, de un Modelo que se basa sobre la construcción de significados dentro de la esfera pública y sobre todo sobre la convicción según la cual lo que permite la colocación de las ideas, de las connotaciones, de las maneras que tenemos de ver las cosas dentro de la esfera pública es, como diría Charles Taylor, principalmente el lenguaje.

Modello di doppia circolarità della Traduzione del Trauma (2015)



Al final de este trabajo de investigación sigo preguntándome porqué elegí Argentina y su trauma para el estudio de los lenguajes de la memoria y para la teorización sobre la ciencia de la traducción.

Sin duda, el análisis de las huellas dejada por el trauma y del cómo ellas estén cifradas en la lengua (en general) y en los textos (en particular) puede ofrecer nuevos aportes a la teoría de las representaciones sociales y al mismo tiempo puede poner en discusión la práctica traductiva y la teoría de la traducción.

No obstante, sólo ahora me doy cuenta también de la circularidad de la investigación misma. Viviendo en esa Tierra por un tiempo y compartiendo su trauma en la vida de todos los días, me hizo entender que una investigación como la que he realizado, puede ser útil también y sobre todo para los argentinos. Me lo hizo entender un hombre que ya he mencionado en el prólogo de este trabajo, Javier Varela, que me dijo estas palabras:

Desde que se iniciaron los juicios a los integrantes de las juntas militares en 1984, los argentinos hemos ido conociendo de a poco las atrocidades cometidas y los lugares donde se cometieron. El miedo y el terror estaban tan instalados, tan naturalizados, que costaba creer que fuese cierto lo que comenzaba a salir a la luz. Evitar caminar por la vereda de una Comisaría o por el perímetro de una unidad militar, no hablar con desconocidos, forrar los libros que se leían en el colectivo para que no se vea el título (aunque fuera un libro de poemas de Mario Benedetti) o no salir nunca sin documentos a la calle eran acciones automáticas que ahora me doy cuenta fueron producto de vivir tanto tiempo bajo estado de sitio. De a poco, nos empezamos a enterar oficialmente de la existencia de la represión clandestina que todos de alguna manera sabíamos que existió, porque a un vecino, a un familiar, a un amigo, a un conocido, o a alguien cercano a algún conocido lo habían detenido o simplemente se lo dejó de ver. No podíamos no dar crédito al horror. Y empezamos a dejar de asombrarnos. Los argentinos dejamos de asombrarnos en un país que a cada paso nos daba, y nos sigue dando, diarios ejemplos de que el límite del asombro siempre puede superarse. Creo que ése puede llegar a ser uno de los grandes problemas de nuestro país: nada nos asombra. Ni los robos más grandes, ni las injusticias más terribles, ni el secuestro, ni la tortura, ni tirar gente viva desde un avión al mar, ni el robo de bebés. Pero que venga una joven italiana, como vos, nacida después de que todos estos hechos hayan ocurrido, que con su curiosidad conviva un tiempo entre nosotros y desde fuera, desde una posición objetiva e investigue y nos indague y se horrorice, se asombre, puede llegar a que algunos empecemos a dejar de estar dormidos y esa investigación funcione como un mensaje de whatsapp en la madrugada y nos saque del sueño plácido y nos haga preguntarnos ¿y yo dónde estaba? ¿yo qué hice mientras eso ocurría? Y nos empiece a generar capacidad de asombro nuevamente.

Nota metodologica

La dimensione pluridisciplinare di questa ricerca ha reso necessario l'impiego di un approccio metodologico diversificato. La domanda di ricerca dalla quale sono partita è la seguente: quali sono le caratteristiche di narrazioni che nascono sullo sfondo di traumi culturali e come vanno tradotte al fine di non manipolare la memoria che veicolano? In altre parole: qual è la relazione esistente tra lingua e memoria nel processo traduttivo? Rispondere a questa domanda implica una serie di problemi e il raggiungimento di obiettivi intermedi relativi a tre sfere diverse: Documentazione storica, Sociologia della memoria traumatica, Studi sulla Traduzione. Gli obiettivi legati a tali sfere sono riassunti nella seguente tabella:

Sfera 1. Documentazione storica

definire lo sfondo sul quale le narrazioni si basano (e quindi fare un dettagliato lavoro di documentazione sul contesto storico di riferimento)

Sfera 2. Sociologia della memoria traumatica

stabilire *se e in che misura* si possa parlare di trauma culturale rispetto allo specifico caso studio;

comprendere *cosa e come* individui e/o gruppi ricostruiscono il loro passato traumatico;

definire quali sono le tracce che rimangono nei supporti narrativi in cui quel passato viene trasposto

Sfera 3. Studi sulla Traduzione

definire se e come i processi di ricostruzione del passato, e quindi i processi di memoria (conservazione e rimozione) presenti in un testo, influenzano i processi di trasposizione interlinguistica e interculturale.

stabilire cosa si intende generalmente per manipolazione nell'ambito dei *Translation Studies* e se essa sia sempre da intendersi con accezione negativa

determinare, infine, l'approccio traduttivo, i metodi e le strategie traduttive migliori nei casi qui considerati.

Tabella1. Obiettivi intermedi della ricerca

Sfera 1. Documentazione storica

La metodologia adottata in questa ricerca ha dovuto tenere conto tanto degli strumenti propri della ricerca sociale, quanto quelli propri della scienza della traduzione.

Per poter ricostruire lo sfondo storico nel quale mi muoverò nel corso della mia argomentazione, ho utilizzato fonti empiriche differenziate. Mi riferisco al lavoro di documentazione⁷⁴ che mi ha portato a ricostruire, attraverso l'analisi delle fonti, i fatti di interesse. Il *focus* d'attenzione è stato l'esperienza concentrazionaria argentina tra il 1976 e il 1982, ma era, chiaramente, impossibile comprendere e ricostruire quel periodo senza tener conto del periodo precedente (e quindi la lunga storia dittatoriale dell'Argentina, le crisi socio-economiche, il Peronismo, la guerriglia) e di quello successivo (e quindi la nuova era democratica che doveva fare i conti con l'ultima dittatura militare).

Ho incentrato il lavoro di documentazione sulla lettura e analisi di documenti istituzionali (articoli di giornale, atti giudiziari, documenti appartenenti alle associazioni delle vittime, foto, siti web delle organizzazioni per la difesa dei diritti umani, documenti segreti del periodo dittatoriale⁷⁵) e documenti personali (diari, autobiografie). Inoltre, ho trovato nella narrativa⁷⁶ una fonte documentaria importantissima che ho usato in maniera diversa nelle diverse sezioni di questa tesi, anche e soprattutto ai fini più prettamente traduttivi.

Sfera 2. Sociologia della memoria traumatica

Prima di arrivare all'analisi e comprensione delle tracce del trauma in narrazioni che lo riproducono, utilizzando gli strumenti propri della Traduttologia, è stato necessario focalizzare l'attenzione sulle modalità di percezione dell'evento che (partendo dalle ipotesi e a giudicare dai risultati) emerge come traumatico, nonché sui processi che si sono effettuati e si effettuano di ri-costruzione del passato oggetto di studio (mi riferisco ai processi secondo i

⁷⁴ L'uso dei documenti è un metodo importantissimo per l'analisi della realtà sociale che ci circonda. Si tratta di analizzare la società a partire dal materiale (generalmente in forma scritta) prodotto dalla società stessa. Il materiale può essere individuale (diari, autobiografie, lettere) oppure istituzionale (articoli di giornale, verbali, testi legislativi). Poiché il documento esiste indipendentemente dall'azione del ricercatore esso non risente dell'interazione tra lo studioso e l'oggetto studiato che potrebbe produrre possibili distorsioni. Tuttavia, l'uso di documenti impedisce qualsiasi tipo di interrogazione, bisogna pertanto attenersi solo ed esclusivamente alla lettura e all'interpretazione del contenuto di quanto già è stato prodotto. Il lavoro che fa il sociologo, il linguista o qualunque altro studioso con l'ausilio di fonti documentarie viene a confondersi con quello dello storico, ma la documentazione è il nodo cruciale per la costruzione di qualunque lavoro che pretenda di render conto del modo di ri-costruire il passato. Riguardo l'uso dei documenti come una delle maggiori tecniche di rilevazione dati dell'analisi qualitativa rimando a Corbetta, P. (2003), *La ricerca sociale: metodologia e tecniche*, il Mulino, Bologna; Campelli, E. (1977), *L'uso dei documenti e delle storie di vita nella ricerca sociale*, Elia, Roma e Statera, A. (1990), *Metodologia e tecniche della ricerca sociale*, Palumbo, Palermo.

⁷⁵ Dallo scorso ottobre 2013 si possono consultare i documenti segreti della Giunta Militare ritrovati nell'edificio Condor di Buenos Aires e che provano il Terrorismo di Stato.

⁷⁶ Ormai diventa sempre più forte l'idea secondo la quale la narrativa è una straordinaria fonte di conoscenza sociale. Sicuramente è vero che un racconto di finzione non pretende di dire il vero, esso non è e non sarà mai un'esposizione d'impronta scientifica. "Ma le sue caratteristiche testuali, lo stile, la scrittura, l'abilità del narratore, consentono al lettore di accedere ad una verità forse più profonda di tante esposizioni scientifiche" (Cfr. Dal Lago, A. (1979), "Introduzione", in: H. Schwartz e J. Jacobs, *Sociologia Qualitativa*, tr. it., il Mulino, Bologna, 1987.p. 20).

quali alcune cose si ricordano e altre no e alle modalità con cui lo si fa). Per dare una risposta al secondo e al terzo tra gli obiettivi sopra indicati ho fatto uso di alcuni degli strumenti propri della ricerca sociale. Per rispondere a due importanti domande di ricerca ossia, in che misura l'evento sia considerato traumatico e quali siano le modalità di narrazione di quel trauma (e come esse possano essere influenzate dalle narrazioni pubbliche e/o culturali dell'evento), ho condotto delle interviste *in loco* (in Argentina, precisamente nelle province di Santa Fe e Buenos Aires).

Considerata l'entità delle domande di ricerca più prettamente sociologiche (dai cui risultati dipende la successiva riflessione in merito ai processi di trasposizione interlinguistica) ho reputato l'intervista narrativa semi-strutturata⁷⁷ come lo strumento più idoneo ai fini dell'indagine. L'intervista narrativa semi-strutturata è stata condotta sulla base di una traccia ampia, ma non di rado mi sono trovata costretta ad adattare, di volta in volta, l'approccio metodologico, specie nei casi di sopravvissuti il cui livello di instabilità emotivo era altissimo. Il risultato, in questi casi, è stato, più che un'intervista, l'acquisizione di una vera e propria testimonianza⁷⁸; ad ogni modo, la varietà delle condizioni non ha intaccato l'obiettivo di fondo, ossia quello di accedere alla prospettiva dei soggetti intervistati e quindi cogliere le loro categorie mentali, le loro percezioni rispetto ad un dato evento, le loro interpretazioni dei fatti ed il modo attuale di ridefinire il passato.

⁷⁷ La Sociologia qualitativa ha una lunga tradizione ma, attualmente, sta suscitando un rinnovato interesse. Oltre che alle certezze derivanti dalla logica e dalla forza esplicativa dei numeri, la ricerca sociale contemporanea appare infatti sempre più interessata ad afferrare le radici più profonde dei fenomeni sociali, e a cogliere le ragioni intime dell'attore, le sue emozioni, i suoi vissuti. In questo quadro, le biografie si pongono all'attenzione degli studiosi come formidabili strumenti di comprensione della realtà sociale. Sono diversi gli strumenti dell'indagine qualitativa, in questa sede mi soffermerò principalmente sull'intervista. Piergiorgio Corbetta definisce l'intervista come una conversazione provocata dall'intervistatore, rivolta a soggetti scelti sulla base di un piano di rilevazione, avente finalità di tipo conoscitivo e guidata dall'intervistatore sulla base di uno schema flessibile e non standardizzato di interrogazione [Cfr. Corbetta, P. (2003), *La ricerca sociale: metodologia e tecniche*, il Mulino, Bologna]. I tipi di intervista che il ricercatore sociale può condurre sono diversi. Ai fini della ricerca che qui propongo, l'intervista narrativa è apparsa come la più adatta a raggiungere lo scopo. Forse è necessario ricordare che nell'ultimo trentennio sociologi come Martin Kholi, Wolfram Fischer-Rosenthal, Gabriele Rosenthal e Fritz Shutz hanno dato vita ad un dibattito metodologico che ha portato alla sempre maggiore affermazione dell'intervista narrativa come strumento del metodo biografico interpretativo. Questo metodo affonda le sue radici nell'ermeneutica strutturale, o oggettiva, sviluppata da Oevermann negli anni '60, nella *Grounded Theory* di Glaser e Strauss, che ne sottolinea il carattere squisitamente induttivo; nella teoria *part-whole* di Sheff, secondo la quale specifici frammenti, momenti o elementi di un processo sociale trovano un senso attraverso la loro collocazione in un contesto di rilevanza più ampio. Per un maggiore approfondimento rispetto al metodo biografico, rimando in particolare a: Schutz, F. (1992), "Pressure and guilt: War experiences of a young German soldier and their biographical implication", in *International Sociology* v. 7, n. 2, p. 187-208; Barney, G. Glaser, Y. Anselm, L. Strauss, L. (1967), *The discovery of Grounded Theory*, Aldine publishing Company, Chicago; Sheff, T. (1997), *Emotions, the social bond and human reality: part/whole analysis*, Cambridge University Press, Cambridge; Kholi, M. (1986), *Social organization and subjective construction of the life course in Human Development and the Life Course*, Lawrence Erlbaum, Hillsdale NJ.

⁷⁸ Il confine tra un'intervista narrativa semi-strutturata condotta con un approccio biografico e un'intervista non-strutturata, il cui risultato è quasi una testimonianza, può assottigliarsi notevolmente, specie in casi di argomentazioni sensibili come quelle che prevedono interazioni con soggetti che hanno vissuto eventi particolarmente traumatici. Così può succedere che molte interviste diventino vere e proprie testimonianze in cui il ruolo dell'intervistatore si riduce a quello di mero ascoltatore attivo, pronto però a riportare l'attenzione sui punti di interesse, tenendo quindi bene in mente i punti salienti della traccia della sua intervista (Cfr. Corbetta P. (2003), *La ricerca sociale: metodologia e tecniche*, cit.).

Le interviste condotte sono 110, di cui le prime 10 possono essere considerate esplorative. Queste interviste esplorative sono state condotte in base ad una traccia⁷⁹ relativamente ampia, ma con l'obiettivo preciso di ottenere informazioni sulla memoria di un periodo specifico: l'ultima dittatura militare argentina. L'intenzione era quella di comprendere se alla richiesta di parlarci di un avvenimento passato gli intervistati rievocassero o no la dittatura militare. Le prime interviste condotte hanno dimostrato che tutte e cinque le persone intervistate non riuscivano a parlare di sé senza fare dei riferimenti al passato dittatoriale e al terrore vissuto in quegli anni; inoltre tutti gli intervistati parlavano di eventi legati a quegli anni ('76-'83) con grande precisione di dettagli, infinitamente maggiore rispetto alla narrazione di altri eventi. Naturalmente questo rafforza l'ipotesi secondo la quale la memoria di eventi come quelli che colpirono l'Argentina dell'ultima dittatura, conserva caratteristiche e contenuti peculiari come, per esempio, il ricordo vivido delle immagini e degli elementi del contesto personale di apprendimento della notizia. Infatti ogni intervistato che ha vissuto il periodo dittatoriale ha ricordato esattamente dov'era e cosa faceva al momento del *golpe* del '76. Per questi motivi nella seconda sessione d'interviste ho deciso di chiedere agli intervistati di raccontarmi della loro vita durante la dittatura, lasciando loro ampia libertà argomentativa (anche e soprattutto considerando la sensibilità del tema) e con l'obiettivo di analizzare la lingua impiegata per parlarne.

Soggetti intervistati

La scelta delle persone da intervistare è stata guidata dalla necessità di avere una rappresentanza, per quanto ridotta, di ogni gruppo ritenuto rilevante al fine di determinare cosa varie persone ricordano dell'evento (per esperienza diretta o indiretta) e come lo fanno. Gli intervistati fanno dunque parte di categorie specifiche. Possono essere divisi in due macro-gruppi: persone coinvolte nell'esperienza concentrazionaria direttamente o indirettamente e persone non coinvolte. Del primo gruppo fanno parte: 10 testimoni privilegiati di cui 5 avvocati (tre uomini e due donne), 1 politico (uomo), 4 persone con ruoli di rilievo nella pubblica amministrazione (due uomini e due donne); 20 parenti delle vittime di cui 3 madri e 17 figli di *desaparecidos* (10 donne e sette uomini); 40 sopravvissuti all'esperienza concentrazionaria di cui 20 donne (10 militanti e 10 totalmente estranee all'attivismo politico) e 20 uomini (tutti militanti). Del secondo gruppo fanno parte invece persone che non sono state coinvolte nell'esperienza concentrazionaria e che non hanno avuto nessun caso di *desaparecidos* in famiglia o tra gli amici più prossimi. Questo gruppo si scinde in due sottogruppi: da un lato ci sono i non-coINVOLTI che hanno vissuto negli anni della dittatura (20 persone di cui 11 uomini e 9 donne) e dall'altro i non-coINVOLTI che non hanno

⁷⁹ La traccia che ho utilizzato comprende elementi guida come: eventi ricordati tra il '76 e l' '83; categorizzazione degli eventi (Guerra, Terrorismo, Genocidio); conoscenze relative alle torture ed i sequestri; lettura di narrazioni sul passato recente. In tutti i casi in cui mi è stato impossibile seguire la traccia, quei casi in cui l'intervistato/a ha risposto all'input iniziale (cioè: parlarci di te negli anni dell'ultima dittatura) e ha continuato la sua narrazione senza aspettare che l'intervistatore interrompesse il racconto, ho modificato lo strumento di indagine, passando da un' intervista narrativa semi-strutturata a un'intervista narrativa non-strutturata. Infatti, in casi delicati, come le interviste alle madri e ai figli dei *desaparecidos* mi sono limitata a porre sul tavolo le questioni da trattare lasciandole sviluppare liberamente.

vissuto il periodo dittatoriale (20 persone di cui 8 donne e 12 uomini). In totale sono state intervistate 110 persone. Inoltre, a supporto di alcune ipotesi, utilizzerò le interviste rilasciatemi dalla scrittrice argentina Luisa Valenzuela e da un fumettista e sceneggiatore italiano Diego Cajelli che ha affrontato in maniera particolarmente significativa il caso del sequestro di bambini in “Drammatico Tango” un numero della serie *Napoleone* edita da Bonelli Editore e dedicato alla memoria argentina.

Purtroppo non è stato possibile registrare integralmente tutte le interviste perché altrimenti molte persone non erano disposte a raccontarmi la loro storia.

Testimoni privilegiati	Parenti delle vittime		Sopravvissuti all'esperienza concentrataria		Persone non coinvolte		Tot
	Madri	Figli	Ex detenute politiche	Ex detenuti politici/montoneros	Hanno vissuto il periodo dittatoriale	Non hanno vissuto il periodo dittatoriale	
10	3	17	20	20	20	20	110

Tabella2. Schema riassuntivo soggetti intervistati

Sfera 3. Studi sulla traduzione

È il caso, ora, di definire la metodologia impiegata per la seconda parte di questa ricerca. Rispondere alla domanda, come si traduce il trauma?, ha significato, innanzitutto, selezionare dei testi che potessero render conto dei principali problemi traduttivi legati a testi e/o narrazioni nati da traumi culturali. Dopo lo studio critico di vari testi letterari (e non) e sulla base delle caratteristiche degli stessi, ho selezionato come *corpus* sul quale lavorare: due racconti brevi della scrittrice argentina Luisa Valenzuela⁸⁰ e alcune testimonianze del *Nunca Más*⁸¹. Partendo da un approccio tradizionale, quello della *Traduttologia interpretativa* o di *approssimazione ermeneutica*, ho basato la ricerca su un metodo più prettamente *empirico-sperimentale*⁸² utilizzando la metodologia dell'analisi di un *corpus* testuale (e quindi di un

⁸⁰ I due racconti brevi selezionati dalla produzione letteraria della scrittrice sono: “Cambio de armas” racconto tratto dalla raccolta omonima [Valenzuela, L. (1982), *Cambio de armas*, Martín Casillas Editores, México] e “Símetrias” anche questo racconto tratto dall'omonima raccolta [Valenzuela, L. (1993), *Símetrias*, Editorial Sudamericana, Buenos Aires].

⁸¹ Si tratta delle testimonianze contenute nella sessione dedicata alle torture all'interno del *Nunca Más* - rapporto ufficiale della CONADEP (Comisión Nacional sobre la Desaparición de Personas) pubblicato sotto forma di libro nel 1984. Le testimonianze, per motivi che saranno spiegati nel capitolo dedicato, vengono qui trattate come tipologia testuale letteraria.

⁸² Data la complessità dell'azione traduttiva e l'ampio oggetto di studio della Traduttologia, che costantemente si intreccia anche ad altre discipline, non deve sorprendere che i metodi utilizzati nella ricerca siano estremamente diversificati tra di loro. Inoltre, il fatto che la disciplina sia nata in quanto tale non molto tempo fa (l'inizio degli Studi sulla Traduzione si fa risalire al 1976) fa sì che la ricerca sia carente di una forte base empirica. Neuzing distingue due diversi concetti metodologici della ricerca in ambito traduttologico: un'impostazione tradizionale denominata *Traduttologia interpretativa* o *approssimazione ermeneutica* che cerca di comprendere in maniera soggettiva ciò che succede usando metodologie come l'analisi di un corpus testuale, e un'impostazione che viene denominata della *Traduttologia nomologica* il cui obiettivo è quello di spiegare in maniera obiettiva ciò che

testo e della sua traduzione) per giungere alla comprensione delle principali sfide e dei problemi traduttivi che riguardano, nel caso specifico, testi che riproducono traumi collettivi contribuendo alla costruzione di un trauma culturale. Tengo ferma l'idea secondo la quale in Traduttologia (sebbene debba esser chiaro il processo traduttivo che implica l'atto di traduzione) bisogna partire dallo studio del prodotto per poi giungere all'analisi del processo, e alla definizione o *ri*-definizione di strategie e metodi in base alla funzione che si dà al nuovo testo (*testo target o testo 2*). Un intero capitolo della tesi (*Capitolo 8*) è dedicato al prodotto del processo traduttivo, ossia ai testi con le loro rispettive traduzioni a fronte e la rispettiva analisi traduttologica.

Per quanto riguarda la produzione dei *target texts* ho realizzato una prima traduzione che poi ho criticamente analizzato e che ho utilizzato come base per la nuova traduzione, quella finale. In questa seconda fase traduttiva ho utilizzato un approccio comunicativo e socioculturale tenendo in considerazione i risultati della prima parte di questa ricerca, ossia i risultati empirici derivati dalla codifica delle interviste e relativi alla memoria del passato traumatico, il linguaggio usato per farvi riferimento e le sue rappresentazioni.

accade e la cui metodologia è empirico-sperimentale. Per le numerose riflessioni prodotte in merito alla metodologia (o per meglio dire alle metodologie) applicabili negli Studi sulla Traduzione rimando a: García Landa, M. (1995), "Notes of the Epistemology of Translation Theory", in *Métra*, 40/3, pp. 388-405; Gile D. (1991), "Methodological Aspects of Interpretation and Translation Research", in *Target*, 3/2, pp. 153-174; Gile, D. (1997), "Methodology", in: Gambier, D. Gile, D. Taylor, C. (a cura di), *Conference Interpreting: Current Trend in Research*, John Benjamins, Amsterdam; Fraser J. (1996), "The Translator Investigated: learning from translation process analysis", in *The Translator*, Vol. 2, n. 1., pp. 65-79; Neuzing, W. (1999), *Sobre la investigación empírica en traductología – cuestiones epistémicas y metodológicas. Trabajo de investigación inédito*, Universitat Autònoma de Barcelona, Barcelona; Orozco, M. (1999), "La metodología de la investigación en Traductología", in *Perspectives: Studies in Translatology*, Vol 7:2. p 189-198.

Parte I

Dall'evento traumatico ai *linguaggi della memoria*

Capitolo 1

IL CONTESTO SOCIO-POLITICO ARGENTINO DA JUAN MANUEL DE ROSAS ALL'ULTIMA DITTATURA

Solo avanzando hacia atrás se puede llegar al futuro⁸³

Augusto Roa Bastos

È quasi impossibile tentare di capire il fenomeno dei campi di concentramento (i famosi CCD – *Centros Clandestinos de Detención*) in Argentina (e ancor di più capire come tradurlo) senza calarsi nel contesto socio-politico che ha preceduto l'ultima e drammatica dittatura militare iniziata con il *golpe* del 24 marzo del 1976, nonché nella storia politica dell'intera America Latina che sin dalla conquista si è basata su modelli di governo autoritario imposti dalla tradizione monarchica spagnola. Pertanto, questo capitolo è dedicato a una ricostruzione dei principali avvenimenti storici che hanno segnato in maniera significativa il destino di una nazione che, non a caso, possiamo annoverare tra le protagoniste del cosiddetto *Secolo dei Genocidi*⁸⁴. In questo percorso mi soffermerò principalmente sugli anni più tumultuosi che, dal 1930 in poi, hanno visto il sempre maggiore imporsi di una nuova, devastante, era politica. Pertanto, partendo dal presupposto che la traduzione sia anche e soprattutto un

⁸³ Roa Bastos, A. (1992), *Vigilia del almirante*. Sudamericana, Buenos Aires, p. 15.

⁸⁴ Nel 1965, in un bel romanzo di fantascienza, dal titolo *The Genocides*, Thomas M. Disch immaginava una forza extraterrestre futura che avrebbe sterminato ogni forma di umanità per ripulire il pianeta per poter far crescere una flora aliena gigantesca. Un'infestazione di sconosciute e indistruttibili piante di alto fusto, apparentemente innocue, fanno crollare l'intera umanità. L'uomo diventa nella finzione di Disch un piccolo insetto nocivo da eliminare, un'infezione pericolosa da debellare (Cfr. Disch, T. M. (1965), *The Genocides*, Berkley Books, New York). Purtroppo l'uomo è stato ridotto a stato d'insetto nocivo non soltanto nella finzione letteraria. Il secolo degli orrori viene inaugurato nel 1915 con lo sterminio di metà della comunità armena dell'impero ottomano, siamo in pieno conflitto mondiale e le iniziative politiche e/o ideologiche volte alla distruzione totale o parziale di gruppi di uomini si manifestano via via sempre più fino alla fine del XX secolo. Un arco temporale in cui dopo il primo genocidio moderno, quello armeno appunto, si assiste alle politiche genocidiarie nella Russia sovietica, allo sterminio degli ebrei d'Europa, al genocidio cambogiano e a quello decentrato del Ruanda. Insomma, senza dubbio, la propensione al genocidio cresce sul terreno preparato dalle logiche di violenza nate dal XIX secolo o dalla Grande guerra, ma dipende comunque dalle razionalità individuali e collettive proprie del XX secolo. Hannah Arendt ha mostrato il rapporto specifico che si rileva tra la logica totalitaria e l'iniziativa genocidiaria: i campi, scrive, servono da laboratorio dove la convinzione fondamentale del totalitarismo si traduce in realtà. La logica totalitaria è proprio il comun denominatore dei maggiori massacri del XX secolo, non a caso definito *Secolo dei Genocidi*. Per una più approfondita analisi riguardo il *Secolo dei Genocidi* e tutti gli interrogativi che l'indagine su di essi porta con sé, nonché riguardo le prime reazioni violente di massa della modernità, rimando a Bruneteau, B. (2004), *Le Siècle des genocide*, Armand Colin, Paris.

processo che deve basarsi sulla documentazione, nei paragrafi che seguono, ricostruisco brevemente il contesto socio-politico di un paese in cui per più di cinquant'anni, tra il 1930 e il 1983, si sono alternati, tra un *golpe* e l'altro⁸⁵, governi militari e governi democraticamente eletti e tenterò di giustificare, nel paragrafo conclusivo, l'applicabilità del concetto di genocidio alla logica concentrazionaria e la sparizione forzata dell'Argentina del secolo scorso. Iniziando, così, uno studio d'impronta terminologica che ci condurrà a capire come la lingua che parliamo, che scriviamo e che traduciamo contribuisca a determinare, in ultima istanza, chi siamo.

1.1 La creazione della nazione Argentina: le origini di un evento traumatico

Come dicevo nella premessa a questo capitolo, la storia dell'America Latina, sin dalla conquista, si è basata su modelli di governo autoritario imposti dalla tradizione monarchica spagnola che ne hanno segnato profondamente le basi democratiche e istituzionali. La tendenza di metà Ottocento di imitare il modello di presidenzialismo e federalismo del Nord America non ha, ovviamente, retto su una realtà sostanzialmente diversa e instabile quale quella sudamericana, caratterizzata da profonde differenze socio-culturali, da un sistema partitico diverso e da una giovane, nonché impreparata, cultura politica. Quello che ho appena delineato, è il generico contesto internazionale in cui si collocava, nei primi anni dell'Ottocento, l'Argentina. In questo Paese, sin dalla rivoluzione per l'Indipendenza del maggio del 1810 si sono alternati, tra nobili tentativi di pseudo-democrazia, anche governi di *caudillos*⁸⁶. Ogni tipo di dittatore ha governato nell'America Latina ma nessuno è stato più forte di quello che divenne governatore di Buenos Aires nel 1829. Iniziava in quell'anno il governo di Manuel de Rosas che assumeva il potere proclamandosi 'governante designato da Dio'. Per più di due secoli Juan Manuel de Rosas governò la provincia di Buenos Aires come se fosse un dominio privato ed estese il suo potere su tutte le province circostanti, condannando chi dissentiva alla prigione, all'esilio, alla morte. Il nuovo Presidente godeva di grande popolarità e, passato alla storia per la Spedizione del Deserto contro gli indios⁸⁷, contribuì ad affermare la forza del latifondo concentrando le terre nelle mani di pochi. Questo comportò l'insorgere di forti opposizioni e malcontenti rispetto ai quali Rosas non rimase indifferente e cui rispose mettendo in piedi una vera e propria strategia del terrore. In un paese dilaniato da guerre civili, il popolo voleva un leader che potesse placare la tempesta, una sorta di *caudillo* di *caudillos* che potesse essere in tutto e per tutto superiore ai propri oppositori, così il primo compito di Juan Manuel de Rosas, nel 1829, fu sopprimere ogni opposizione e diventare il padrone dell'agitata Argentina. Tra i suoi maggiori oppositori vi erano gli *unitarios*, ossia coloro i quali auspicavano l'unità nazionale sotto la guida di Buenos Aires e che Rosas attaccò per tutti gli anni in cui rimase al potere. Il più capace capo degli *unitarios* nonché

⁸⁵ In media l'Argentina di quell'epoca soffriva un *golpe* ogni dieci anni.

⁸⁶ Il termine era utilizzato per indicare un leader politico militare a capo di un regime autoritario. Tra i più potenti *caudillos* nell'America Latina del 1800 si possono menzionare: Juan Manuel de Rosas e Facundo Quiroga in Argentina, Antonio López de Santa Anna in Messico e José Rafael Carrera in Guatemala.

⁸⁷ La Spedizione consisteva nello sterminio degli indios, abitanti delle campagne argentine al fine di ottenere nuove terre, la maggior parte delle quali vennero affidate ai militari come ricompensa del lavoro svolto per il Paese.

uomo di lettere, José Maria Paz, nel 1829, raccolse un esercito di duemila uomini con cui marciò verso l'entroterra; Paz in breve si trovò al controllo di numerose province occidentali e nordoccidentali, cosicché per due anni il controllo dell'Argentina si divideva tra Paz nelle zone interne e Rosas a Buenos Aires. Nel 1831, il generale Paz fu catturato e fu consegnato a Rosas che lo tenne prigioniero per sette anni. Quando, nel 1832, Rosas si rese conto della riluttanza della giunta riguardo all'estensione dei suoi poteri dittatoriali, rifiutò di essere rieletto, la sua assenza al governo, però, non durò molto. Infatti, nel 1835 riassunse l'incarico e fu acclamato come 'il restauratore delle leggi'⁸⁸. Gli storici descrivono in maniera accurata il suo rientro nella città portuale: quando il suo ritratto venne di nuovo esposto in tutte le strade della città, uomini di ogni condizione sociale si inchinarono di fronte a lui, chi per puro fanatismo, chi per reale terrore. Parole chiave del clima generale di quegli anni sono: terrore, sottomissione, pressioni continue. Il governo di Rosas finì nella seconda metà del XIX secolo, precisamente nel 1852. La caduta di Rosas si potrebbe attribuire in parte ai giovani intellettuali argentini che tentarono di 'abbattere' il tiranno con le loro idee, la loro prima mossa fu la creazione dell'organizzazione *Salòn Literario*; successivamente sempre con l'obiettivo di rovesciare Rosas nel 1837 lo stesso gruppo di poeti e saggisti creò l'organizzazione *Associazione di Maggio*. Ma il merito di spodestare il capo di Buenos Aires va riconosciuto soprattutto a un altro *caudillo*, mi riferisco a Justo José de Urquiza che nel 1851 si rifiutò di rinnovare il proprio accordo con Rosas, che aveva praticamente paralizzato lo sviluppo commerciale del Paese, e il quale stava negando al popolo un vero governo nazionale. Nonostante tutto, il verdetto della storia sulla tirannia di Rosas non è assolutamente unanime: da un lato i suoi detrattori non si stancano di far emergere la sua crudeltà e la sua natura capricciosa e vendicativa, dall'altro lato, ci sono coloro i quali dopo la sua morte, tentarono di andare oltre le sue colpe riflettendo sui servizi resi, in maniera più o meno discutibile, alla nazione. Tutto ciò trova conferma nelle parole del peruviano García Calderón:

Rosas fece dell'unità federale una realtà [...] senza di lui sarebbe perdurata l'anarchia, e il vicereame del Plata si sarebbe irrimediabilmente disintegrato. Come il dio romano Giano, Rosas aveva due facce, egli chiuse un'epoca e ne aprì un'altra, un passato di guerra e terrore e un futuro di unità e pace, progresso democratico e sviluppo industriale [...] le sue crudeltà furono efficaci, la sua barbarie patriottica.⁸⁹

Il 20 febbraio 1852, Justo José de Urquiza entrò a Buenos Aires e placando lo stato di anarchia provocato dai soldati di Rosas, dichiarò un'amnistia generale. Negli anni immediatamente successivi, la repubblica trovò unità in una costituzione, un Congresso e un capo dell'esecutivo. La vittoria di Urquiza su Rosas non fu sufficiente a risolvere i problemi che avevano compromesso le relazioni tra le varie province a partire dal 1810, ma la sua politica rappresentava comunque un passo avanti e offriva nuove prospettive. Sotto l'influenza d'intellettuali liberali come per esempio Sarmiento e Alberdi, iniziavano a

⁸⁸ Herring, H. (1972), *Storia dell'America Latina*, Collana storica a cura di Giorgio Borsa, Rizzoli, Milano, p. 993.

⁸⁹ Calderon, G. (1912), *Latin America: its rise and progress*, Unwin, Londra, pp. 145-146.

intrecciarsi i due concetti fondamentali di costituzione ed unione politica. Dopo la battaglia di Monte Caseros, in cui Urquiza sconfisse Rosas, uno degli obiettivi era di sostituire i vecchi equilibri con nuove regole. Il *caudillo* indisse una riunione tra tutti i governatori di provincia da tenersi a San Nicolás de los Arroyos; l'accordo che ne scaturì tra i convenuti, firmato il 31 maggio, stabilì la convocazione di un Congresso costituente a Santa Fe nel quale ogni provincia doveva essere rappresentata da due deputati. Nell'accordo, inoltre, si diede allo stesso Urquiza il titolo di direttore provvisorio della Confederazione Argentina, con la delega agli affari esteri, il comando supremo dell'esercito di tutto il Paese e l'autorità di regolamentare la navigazione fluviale. La provincia di Buenos Aires, che aveva rigettato l'accordo ritenendolo lesivo dei propri interessi, fu agitata l'11 settembre da una rivoluzione che, preso facilmente il potere, proclamò la secessione dalla Confederazione Argentina; dopo un primo tentativo di assedio, tuttavia, Urquiza si decise di non usare la forza per piegare la provincia ribelle. Il Congresso di Santa Fe promulgò la Costituzione l'1 maggio 1853; il 9 giugno fu giurata in tutta la Confederazione con l'eccezione della provincia di Buenos Aires. I primi frutti della secessione possono essere riassunti in quattro termini rivelatori della situazione di quegli anni: guerra, anarchia, confusione, pericolo. La provincia di Buenos Aires, autosufficiente per ricchezze naturali avrebbe potuto continuare a vivere per un periodo indeterminato come nazione indipendente, ma presto sopravvenne il buon senso di buoni patrioti. Mentre Buenos Aires continuava il suo cammino da sola, Urquiza si appellava così ai delegati:

Ho un solo compito da svolgere [...] La creazione della nazione [...] Poiché amo il popolo di Buenos Aires, provo dispiacere per la sua assenza a questa assemblea. [...] Ma questa non è altro che una fase di transizione. La geografia, la storia e i vecchi patti legano Buenos Aires alla nazione. Buenos Aires non può vivere senza le sue province sorelle, né le sue sorelle possono vivere senza di lei. C'è posto sulla bandiera argentina per più di 14 stelle, ma nessuna di esse può eclissare le altre.⁹⁰

Nonostante tutti i suoi sforzi Urquiza non fu in grado di persuadere Buenos Aires affinché fossero accettati almeno alcuni articoli della costituzione, fu così, che disperato invase la città, ricorrendo però alla forza. Nonostante tutto nel 1860, Bartolomé Mitre, un militare, veterano, che aveva lottato contro la dittatura Rosas, dopo essersi impadronito del potere a Buenos Aires, eletto Governatore, diede inizio a una serie di rivolte provinciali contro Uquiza, le cosiddette *Revueltas Mitristas*⁹¹. Dopo intermittenti guerre civili, alla fine Buenos Aires ratificò la Costituzione del 1853⁹². Il nuovo Presidente, essendo un unionista, non credeva nella forma di Stato federale, sostenendo che tale particolare assetto dello Stato avrebbe

⁹⁰ De Gandia, E. (1940), *Historia de la República Argentina en el siglo XIX*, A. Estrada y Cia, Buenos Aires, pp. 659-660.

⁹¹ Rock, D. (1988), *Argentina 1516-1987 Desde la colonización española hasta Alfonsín*, Alianza, Madrid, p. 171.

⁹² Solo nel 1861 la città entrò nella federazione di cui divenne capitale nel 1880, quando fu eretta a distretto federale e quando fu separata dalla provincia omonima.

generato più frammentazione, ma, soprattutto, avrebbe fatto crescere il peso dei *caudillos* provinciali.

Questa presa di posizione costava a Mitre l'antipatia dei Governatori⁹³, i quali, nel 1863, avevano realizzato una rivolta, che terminò con l'uccisione dei ribelli, tra i quali l'ex Presidente Urquiza. La guerra contro il Paraguay, intanto, aveva costretto ad apportare delle modifiche alla Costituzione, al fine di aumentare le entrate del Governo Federale⁹⁴. Nonostante tali scontri, durante le presidenze Mitre e Sarmiento, succeduto al Presidente unionista, nel 1868, il Paese si era incamminato verso la crescita economica, infatti, nel periodo compreso tra il 1850 e il 1930, le esportazioni argentine erano cresciute notevolmente, sostenute dalla manodopera offerta dagli immigrati e le politiche volte a favorire gli sbarchi.

Mitre e Sarmiento avevano dedicato gran parte della loro vita a immaginare l'Argentina, la sua organizzazione; di conseguenza, sotto la loro guida, venivano perseguiti tre obiettivi fondamentali: la creazione dell'unità nazionale; la nascita di istituzioni liberali e soprattutto la modernizzazione del Paese. Quest'ultima era relazionata con lo sviluppo economico, il quale, in Argentina, è stato da sempre legato alla terra, che forniva la merce di scambio, oltre a rappresentare la prima fonte di sostentamento. Il crescente valore della terra, però, faceva tornare alla luce il problema del latifondo, a tale questione si cercava di dare una risposta, sotto la presidenza Sarmiento, attraverso misure volte a togliere la terra ai grandi proprietari terrieri. Al fine di garantire la giustizia, poi, fu creato un nuovo sistema giudiziario, al cui vertice era posto un Tribunale Supremo, il cui principale compito era quello di dichiarare la conformità a Costituzione delle leggi. In questo periodo, dunque, era nato un forte impegno verso il Testo costituzionale, poiché si cercava di raggiungere quegli obiettivi enfatizzati nel Preambolo della Costituzione, in cui si parla del raggiungimento dell'unità nazionale, della garanzia della giustizia, del benessere comune, dei diritti e delle libertà. Fu questo il periodo in cui fu combattuta, la cosiddetta guerra della Triplice Alleanza durante la quale (1865-70) Argentina, Brasile e Uruguay, un tempo, avversari, trovarono motivi di solidarietà nella comune resistenza alle aspirazioni atlantiche del *leader* paraguayano. Intanto, la città di Buenos Aires conosceva una forte espansione nella seconda metà del XIX secolo, con l'arrivo di un flusso massiccio d'immigrazione dall'Europa, soprattutto dalla Spagna e dall'Italia. Una nuova ondata d'immigrati, provenienti da Paesi del Terzo Mondo, si ebbe anche nella seconda metà del Novecento, questa volta dovendo affrontare però problemi d'integrazione. Nel 1890, l'80% circa della popolazione di Buenos Aires era costituito da immigrati. Da ricordare che il loro contributo fu assolutamente fondamentale per il formarsi di una potente classe media che avrebbe fatto sentire il suo peso sulla vita sociale, economica e politica della repubblica sudamericana.

⁹³ L'avversione nei confronti di Mitre era dovuta alle idee del nuovo Presidente, il quale, essendo *leader* del partito liberale, faceva parte di un'élite intellettuale, promotrice del progresso politico e materiale, che, tuttavia, non dava voce alle classi emarginate della società, le quali, in questo periodo, non erano minimamente rappresentate.

⁹⁴ Sono stati modificati gli artt. 4 e 67, riguardanti le entrate dello Stato.

1.2 Dall'amministrazione radicale al peronismo

Il 1890 è stato più volte definito come l'inizio di una nuova era politica per l'Argentina. Per circa trent'anni l'oligarchia dei proprietari terrieri e dei mercanti aveva dominato la nazione a proprio vantaggio. È proprio sotto questa dirigenza che la nazione si era unificata, aprendosi sempre più allo sviluppo. Iniziavano, però, a vedersi le prime incongruenze poiché le promesse della Costituzione non erano state mantenute; l'aristocrazia controllava le elezioni e sostanzialmente impediva l'interferenza delle masse. Questa situazione non doveva e non poteva più essere tollerata dal ceto medio emergente che non voleva governare ma, quanto meno, far sentire la propria voce. Fu così che la volontà delle nuove classi d'immigranti, unita alla miseria di gran parte delle masse non rese di difficile comprensione i motivi che portarono nel 1890 all'insurrezione popolare (la *Noventa* come la chiamano gli argentini). L'insurrezione dava, indubbiamente, un duro colpo al prestigio di una classe dirigente che, parafrasando le parole di Tancredi ne *Il Gattopardo* (celebre romanzo di Tomasi di Lampedusa) cambiò tutto per lasciare tutto com'era.⁹⁵ Come precisa in maniera esaustiva Herring nel suo manuale *Storia dell'America Latina*:

Inizia una lotta di quarant'anni tra i signori di vecchia data dell'Argentina che si erano appropriati del territorio nazionale, avevano costruito le loro belle case e controllato la vita politica della nazione da una parte, e dall'altra, i nuovi venuti dall'Italia, dalla Spagna e da altre parti d'Europa, che avevano creato una nuova classe media [...] che sarebbe stata rappresentata dai membri dell'*Unión Civica Radical*⁹⁶, i radicali del periodo seguente⁹⁷.

Gli anni a cavallo tra fine Ottocento e inizio Novecento vedevano Julio Argentino Roca come figura politica di spicco. Julio Argentino Roca, candidato alla presidenza dal partito federalista, aveva vinto le elezioni insediandosi ufficialmente come presidente dell'Argentina il 12 ottobre 1880. Roca riteneva imperativo conquistare i territori a sud del Rio Negro, per completare la colonizzazione avviata dal suo predecessore e per dare sbocco all'immigrazione proveniente dall'Europa. Per questo, nel 1881, il presidente argentino ordinò una nuova campagna militare sotto il comando del colonnello Conrado Villegas. Questi, nel giro di un anno, conquistò la provincia di Neuquén, arrivando fino al fiume Limay; la campagna continuò a sospendere la resistenza indigena sempre più a sud, fino a combattere l'ultima

⁹⁵ Lampedusa, T. (2002), *Il Gattopardo*, a cura di Gioacchino Lanza Tomasi, Feltrinelli, Milano p. 50.

⁹⁶ L'UCR nasce da una frattura all'interno dell'Unione Civica nata a sua volta dall'incontro degli oppositori all'autoritario presidente Miguel Juárez Celman del Partito Autonomista Nazionale. Nel 1890 alcuni esponenti dell'UC, guidati da Leandro Alem e Bartolomé Mitre, diedero vita alla cosiddetta *Revolución del Parque* o *Revolución del 90* che provocò la caduta del presidente Celman, sostituito dal vice-presidente Carlos Pellegrini. Nel 1891 l'UC si accordò per presentare Bartolomé Mitre e Bernardo de Irigoyen per le elezioni presidenziali. Mitre, però, si accordò con Julio Argentino Roca, leader del PAN per dar vita ad un governo istituzionale. Leandro Alem si oppose all'accordo Mitre-Roca e diede vita all'Unione Civica Radicale. I sostenitori di Mitre, invece, fonderanno l'Unione Civica Nazionale, che si scioglierà nel 1916 e vedrà molti suoi membri aderire all'UCR.

⁹⁷ Herring, H. (1971), *Storia dell'America Latina*, Rizzoli, Milano, p. 1035.

battaglia il 18 ottobre del 1884. Due mesi dopo, gli ultimi ribelli, circa 3000, al comando dei *caciques* Inacayal e Foyel, si arrendevano in quella che è l'odierna provincia di Chibut. Alla scadenza del suo mandato, il 12 ottobre del 1886, Roca si ritirò dalla vita pubblica, ma tornò alla ribalta nel 1890, quando assunse l'incarico di ministro dell'Interno durante la presidenza Pellegrini. In questa veste doveva affrontare la tensione sociale del Paese, scosso dai movimenti operai e anti - oligarchici, che portarono alla fondazione del Partito Socialista, e dell'UCR nel 1891. Ciò che rendeva la democrazia sempre attrattiva era la promessa di garantire la stabilità politica. L'ideologia che maggiormente influenzava i riformisti era senza dubbio alcuno quella del liberalismo democratico di John Stuart Mill che nel suo illuminante saggio *On Liberty* asserisce:

Il popolo che esercita il potere non sempre coincide con il popolo sul quale il potere viene esercitato, e l'autogoverno di cui si parla non è il governo di ciascuno su se stesso, bensì di ciascuno su tutto il resto. Inoltre, la volontà del popolo significa la volontà della parte più numerosa o più attiva del popolo – la maggioranza o quelli che riescono a farsi accettare come tale.; di conseguenza il popolo può desiderare opprimere una propria parte e si rendono necessarie le precauzioni contro questo come contro ogni altro abuso di potere. [...] La tirannia della maggioranza viene inclusa tra i mali da cui la società deve guardarsi!⁹⁸

Dal 1880 al 1916 il potere era nelle mani del Partito conservatore. Erano proprio questi gli anni in cui il radicalismo emergeva come movimento che prescindeva dalle divisioni regionali e di classe e si diffondeva in tutto il Paese. Dopo il 1912, i radicali iniziarono a ottenere il controllo delle province, aumentò così la loro rappresentanza al Congresso. Finalmente, nel 1916, fu eletto Hipólito Yrigoyen, il quale sembrava conoscere più dei suoi predecessori i bisogni della società e, per tale ragione, il suo Governo si sarebbe basato su interventi nati con l'obiettivo di offrire un maggiore benessere alla società ed indirizzare il Paese verso la crescita economica.

Nonostante Yrigoyen assunse il potere in un periodo di cambiamento, la classe politica argentina sembrava non essere cambiata e ciò trovava dimostrazione nel modo in cui Yrigoyen decideva di placare i reclami di socialisti e sindacalisti, le cui rivolte erano state più volte represses violentemente durante il suo Governo⁹⁹.

Due dei suoi più grandi meriti erano stati quello di mantenere la neutralità del Paese durante la Prima Guerra Mondiale e quello di favorire il progresso della Nazione. Questo clima generale di ottimismo e positività continuò sotto il governo del suo successore Marcelo T. Alvear nominato presidente nel 1922 alla fine del mandato di Yrigoyen. Sotto la nuova presidenza, l'Argentina avrebbe conosciuto una serie di misure volte a far decollare l'economia ma sarebbero state adottate in maniera non collegiale dal capo dell'Esecutivo, che in tal modo attirava su di sé le critiche del partito radicale, lasciando campo libero all'ex

⁹⁸ Mill, J. S. (1859), *Saggio sulla Libertà*, tr. it., Il Saggiatore, Milano, 1981, p. 47.

⁹⁹ Nel 1918, la repressione di una rivolta (alla quale partecipavano delle leghe di estrema destra) da parte della polizia terminò con l'uccisione di molti operai. Questo scenario si è ripetuto varie volte per placare i conflitti degli operai della Patagonia e della Provincia di Santa Fe.

Presidente Yrigoyen che aspirava a un nuovo mandato. La società e molti schieramenti politici, tuttavia, non speravano in un suo ritorno alla presidenza, poiché il *caudillo* aveva adottato delle politiche eccessivamente repressive.

È da notare come l'amministrazione radicale sviluppatasi dal 1916 al 1930 attraverso queste tre presidenze, sia stata di fondamentale importanza proprio perché tesa a rafforzare i diritti civili e la giustizia sociale e a impostare una politica di lotta alle ingerenze straniere. Essa non era riuscita a scalfire nella sostanza il potere dell'oligarchia che, appoggiata dall'esercito e approfittando della depressione economica mondiale, tornava al potere nel settembre 1930 quando Yrigoyen fu deposto dal primo significativo *golpe* del Novecento. Il colpo di stato portò alla proclamazione di un Governo provvisorio guidato da José F. Uriburu, il quale, ispirandosi al fascismo di Mussolini, tendeva a reprimere ogni forma di opposizione attraverso l'uso della forza. Il generale argentino però, al contrario del duce italiano, non intendeva portare alla nascita di un Governo che lo esaltasse, anzi, sperava nella creazione di un nuovo Governo. Il Governo Uriburu, nonostante fosse nato con l'intento di riportare coesione e stabilità, iniziava a sgretolarsi, poiché le forze sostenitrici del Presidente chiedevano la modifica dell'art. 37 della Costituzione, riguardante la composizione e il funzionamento della Camera dei Deputati, ma il generale rifiutava questa misura. Nacquero così due fazioni, una sostenitrice del liberal-conservatore Augustín P. Justo¹⁰⁰, e un'altra sostenitrice del nazionalismo di Uriburu.

Il programma di Uriburu prevedeva una modernizzazione dell'esercito, l'abolizione dei partiti politici, un'opposizione più intransigente ai civili, la formazione di uno stato di tipo corporativo. Justo, dal canto suo, non appoggiava un'organizzazione corporativistica dello stato, non voleva un governo militare ed era disposto a collaborare con i civili di qualunque orientamento politico. Il rifiuto categorico di Uriburu di indire nuove elezioni (presunta finalità di un governo provvisorio) tendeva ad alienare i favori dell'esercito che aveva davvero creduto alla funzione restauratrice del colpo di stato.¹⁰¹

Le elezioni dell'ottobre del 1931 che avrebbero conferito il potere a Justo si svolsero in maniera fraudolenta: i sostenitori del futuro Presidente, considerando la società inadeguata a decidere del futuro politico del Paese, e quindi priva di un'adeguata educazione politica per votare, decisero di pilotare il voto, facendo strada ad un Governo dal carattere particolare, liberale in economia, ma conservatore in politica. Justo, infatti, decideva di perseguire il benessere della società, ma non accettava che il Governo avesse delle opposizioni, tanto che i giuristi e i costituzionalisti vennero perseguitati, poiché più volte avevano denunciato la corruzione del regime. Iniziò così per l'Argentina un periodo di frode e illegalità, passato alla storia come la *Decade Infame*¹⁰².

¹⁰⁰ Tale fazione chiedeva una politica economica finalizzata alla tutela degli accordi commerciali con la Gran Bretagna, con la quale nel 1933 si concluse l'accordo Roca-Runciman, riguardante i vincoli commerciali con tale paese, che era divenuto acquirente privilegiato dei prodotti argentini in seguito al venir meno degli accordi con gli Stati Uniti, a causa delle politiche sbagliate di Yrigoyen che più volte tentava di screditare il Nord America agli occhi del mondo.

¹⁰¹ Cfr. Pasquino, G. (1974), *Militari e Potere in America Latina*, il Mulino, Bologna, p. 54.

¹⁰² Cfr. AA.VV., *Historia de la Argentina*, Universitat de Barcelona, Barcelona, 2001, p. 177.

L'Argentina di quegli anni era caratterizzata da frodi elettorali finalizzate a mantenere al potere il partito conservatore, arrivato alla guida dell'Esecutivo e avallato dal potere giudiziario, il quale inizia ad elaborare la dottrina *de facto*¹⁰³, al fine di garantire una continuità costituzionale, anche al costo di legittimare governi *golpisti* e autoritari. Il decennio 1935-1945 vide una forte accelerazione dell'industrializzazione che portò con sé una serie di conseguenze destinate a modificare profondamente la società argentina: l'urbanizzazione, la crescita e la modernizzazione del mercato interno insieme a una contestuale burocratizzazione delle istituzioni e un allargamento del settore pubblico e dell'intervento statale. Ovviamente le conseguenze si riversarono anche sulla struttura socio-culturale del Paese. Questa trasformazione, avvenuta sia a livello sociale che politico, fu interrotta dal diffondersi di un forte sentimento nazionalista e antiliberalista. In breve tempo i settori militari e oligarchici appoggiati dalla Chiesa, tentarono di imporre un nuovo ordine nazionalista molto vicino al fascismo e al franchismo come posizioni ideologiche e strategie politiche. Così, furono sciolti i partiti, i sindacati, si sopprime la libertà di stampa proclamando l'avvio di una restaurazione nazionalista.¹⁰⁴ Spiegando la delicata fase di passaggio dal liberalismo alla democrazia Loris Zanatta scrive:

Sprezzante verso gli elaborati meccanismi della democrazia parlamentare, e disgustato dal pluralismo di partiti e ideologie in cui non scorgeva altro che la dispersione delle energie della nazione, il nazionalismo si propagò fuori dai canali rappresentativi dello Stato liberale e col sempre più esplicito obiettivo di demolirli. Dove spesso nacque e comunque attecchì in modo particolare, trovandovi il più fertile dei terreni, fu nelle maggiori e più forti corporazioni sui cui pilastri aspirava a fondare un nuovo ordine: le Forze armate e la Chiesa, già fondamenti della società organica coloniale¹⁰⁵.

Le classi medie urbane, il proletariato e in generale la popolazione argentina impedirono l'affermarsi di una restaurazione fascista e, nonostante la sua violenza e il suo autoritarismo, il regime militare crollò tra il 1944 e il 1945. Fu proprio nel 1945 che l'Argentina moderna conobbe quello che rappresentò il carattere nazionale più importante della sua storia: il Peronismo. Un noto giornalista argentino, Horacio Verbitsky, utilizza un'immagine al quanto significativa, oltre che simbolicamente rilevante, per definire il grande leader politico argentino Juan Domingo Perón; l'immagine utilizzata da Verbitsky e ripresa da Marta Vignola in una ricerca sulle politiche di memoria nell'Argentina post-dittatoriale, è quella di un animale mitologico, con la testa di destra e un grande corpo di sinistra¹⁰⁶. In questa

¹⁰³ In base a tale dottrina, qualora si fosse verificato un *golpe*, sarebbe stata presunta la legittimità degli atti del governo *de facto*, in mancanza di un'espressa deroga del Congresso. In tal modo, chiaramente, non solo i presidenti avrebbero potuto emanare degli atti non sottoposti al controllo di costituzionalità, ma gli stessi Colpi di Stato sarebbero stati indirettamente legittimati dai poteri costituzionali.

¹⁰⁴ Cfr. Vignola, M. (2012), *La memoria desaparecida*, Pensa Multimedia, Lecce.

¹⁰⁵ Zanatta, L. (2008), *Il Peronismo*, Carocci, Roma, p. 25.

¹⁰⁶ Vorrei ricordare quanto detto dal giornalista Italo Moretti in una testimonianza resa in fase dibattimentale durante il processo svoltosi in Italia, presso la II Corte di Assise di Roma, contro il generale Riveros. Così la riporta Marta Vignola in *La memoria desaparecida*: «[...]ecco, la difficoltà di comprendere Péron, perlomeno con un'ottica nostra, con la cultura occidentale, è tale, per cui io ricordavo questo aneddoto agli amici argentini

definizione emerge tutta la difficoltà che noi abbiamo nel comprendere non soltanto questo personaggio, ma anche e soprattutto il movimento che l'ha sostenuto e che continua a essere molto attivo, oggi, dopo la sua morte: il peronismo, una strana miscela di populismo e socialismo, integrazione sociale e autoritarismo.

1.2.1 Juan Domingo Perón: nuovo *caudillo* delle masse popolari?

Juan Domingo Perón (1895-1974) fu uno dei militari *golpisti* che nel 1943 assunsero il potere in Argentina rovesciando il governo conservatore di Ramón Castillo. Diventò presto ministro del lavoro e dello Stato sociale e si guadagnò l'appoggio del proletariato grazie ad una politica d'impronta riformista che fu, al contempo, motivo di accusa, da parte dei militari del suo gruppo, e del suo arresto nel 1945. Migliaia di lavoratori il 17 ottobre del 1945 affollarono le strade di Buenos Aires chiedendo a gran voce la liberazione di Perón, il quale fu rilasciato subito dopo.

Trabajadores: hace casi dos años dije desde estos mismos balcones que tenía tres honras en mi vida: la de ser soldado, la de ser un patriota y la de ser el primer trabajador argentino. Hoy a la tarde, el Poder Ejecutivo ha firmado mi solicitud de retiro del servicio activo del Ejército. Con ello, he renunciado voluntariamente al más insigne honor al que puede aspirar un soldado: llevar las palmas y laureles de general de la Nación. Ello lo he hecho porque quiero seguir siendo el coronel Perón, y ponerme con este nombre al servicio integral del auténtico *pueblo* argentino. Dejo el sagrado y honroso uniforme que me entregó la Patria para vestir la casaca de civil y mezclarme en esa masa sufriente y sudorosa que elabora el trabajo y la grandeza de la Patria. Por eso doy mi abrazo final a esa institución, que es el puntal de la Patria: el Ejército. Y doy también el primer abrazo a esa masa grandiosa, que representa la síntesis de un sentimiento que había muerto en la República: la verdadera civilidad del *pueblo* argentino. Esto es *pueblo*. Esto es el *pueblo* sufriente que representa el dolor de la tierra madre, que hemos de reivindicar. Es el *pueblo* de la Patria. Es el mismo *pueblo* que en esta histórica plaza pidió frente al Congreso que se respetara su voluntad y su derecho. Es el mismo *pueblo* que ha de ser inmortal, porque no habrá perfidia ni maldad humana que pueda estremecer a este *pueblo*, grandioso en sentimiento y en número. Esta verdadera fiesta de la democracia, representada por un *pueblo* que marcha, ahora también, para pedir a sus funcionarios que cumplan con su deber para llegar al derecho del verdadero *pueblo* [...] ¹⁰⁷.

quando mi chiedevano “in Italia che si pensa di Péron?” io rispondevo che in Italia è difficilissimo raccontare Péron, al punto che nel 1973 quando Péron passa per la prima volta da Roma, vi passerà due volte, la prima volta per incontrarsi con il suo delegato, la seconda volta per dargli gli ordini su come comporre il governo. Ecco, a Piazza del Popolo, dove lavoravo, presso la radio italiana, apparvero due scritte di segno opposto, la prima diceva: “Benvenuto al compagno Péron, la gioventù Comunista”, a qualche metro di distanza c'era un'altra scritta “Benvenuto camerata Péron, la gioventù del Fronte Nazionale”. Ecco, questa era in qualche modo l'immagine di Péron in Italia che però si può proiettare anche nella realtà argentina di allora».

¹⁰⁷ “Lavoratori: circa due anni fa, da questi stessi balconi dichiarai di avere almeno tre onori nella vita: quello di essere un soldato, quello di essere un patriota, e quello di essere il primo lavoratore argentino. Questa sera il Potere Esecutivo ha firmato le mie dimissioni dall'Esercito, con le quali ho rinunciato al più grande onore cui può aspirare un soldato: quello di diventare Generale della Nazione. L'ho fatto perché voglio continuare ad essere il colonello Perón ed è con questo nome che voglio pormi al completo servizio del popolo argentino.

Così, sul finire della Seconda Guerra Mondiale, in quella notte del 17 ottobre 1945, Juan Domingo Perón prometteva una nuova Argentina, un'Argentina basata sulla giustizia sociale e l'indipendenza economica. In poche parole, Perón, con la sua personalità carismatica, si presentò come il *caudillo* delle masse popolari. Nel frammento del suo discorso, che riporto sopra, l'ex colonnello getta le basi di un rapporto vivo e stretto con il suo 'popolo', in sole poche battute ripete più di dieci volte la parola *pueblo*, il suo popolo, quel popolo che gli avrebbe permesso l'ascesa al potere l'anno successivo. Infatti, Perón fu nominato presidente in seguito alle libere elezioni del 1946 e sviluppò immediatamente delle politiche sociali che videro come protagonisti sindacati e lavoratori uniti nella costruzione di una soggettività autonoma e libera, dentro un apparato statale da sempre autoritario e antidemocratico.

Analizzare le principali forze politiche (non tradizionali) che influenzarono il risultato elettorale, ossia i militari e il movimento operaio, è di fondamentale importanza per comprendere l'ambiente politico dell'Argentina pre-elettorale. Infatti, né i lavoratori né le forze armate avevano mai avuto un ruolo considerevole quando l'Argentina si era presentata in precedenza alle urne, ma si rivelò ben presto, nell'espansione del movimento operaio, una forza la cui capacità di offrire appoggio politico a un governo democraticamente eletto era comparabile solo alla capacità dei militari di destituirlo. Così, in poche parole, "le forze armate e i lavoratori erano, alla metà degli anni quaranta, gli unici gruppi sociali in grado di sostenere il nuovo presidente"¹⁰⁸. Perón, tuttavia, non incontrò il favore internazionale, poiché venne accusato di ispirarsi al fascismo¹⁰⁹, di essere troppo anticomunista, ma nonostante tutto la sua ascesa continuava e il consenso che il popolo gli manifestava era costantemente acceso dalle doti carismatiche e politiche della moglie Eva. In un'epoca in cui, in Argentina, la presenza attiva di una donna in politica era impensabile, le attività della *compaña Evita* esercitarono presto grande fascinazione; la sua presenza nelle fabbriche, nei quartieri più disertati, nelle scuole, nonché il suo linguaggio semplice e la sua anima rivoluzionaria

Lascio l'onorevole e sacra uniforme che mi ha consegnato la Patria, per vestire quella da civile e mescolarmi in quella massa sofferente e sudaticcia artefice del lavoro e della grandezza della Patria, per queste ragioni do il mio ultimo abbraccio a quell'istituzione che rappresenta il pilastro della Patria: l'Esercito. E do contestualmente il primo abbraccio a questa massa grandiosa che rappresenta la sintesi di un sentimento che era morto nella Repubblica: la vera officiosità del popolo argentino. Questo significa popolo. Questo è il popolo sofferente che rappresenta il dolore della madre terra che dobbiamo rivendicare. È il popolo della Patria. È lo stesso popolo che in questa stessa storica Piazza chiese dinanzi al Congresso il rispetto della propria volontà e dei propri diritti. Questo stesso popolo deve essere immortale. Perché non ci sarà perfidia né cattiveria umana che possa offendere questo popolo. Grandioso sia umanamente che numericamente. Questa vera festa della democrazia, rappresentata da un popolo che si fa sentire, anche adesso, per chiedere ai suoi funzionari che compiano i loro doveri per tutelare il diritto del popolo" (i corsivi sono miei). Si tratta di uno dei più famosi discorsi di Juan Domingo Perón, quello del 17 ottobre del 1945, pronunciato davanti a più di due milioni di persone nella celebre Plaza de Mayo, proprio di fronte la sede del Governo, la Casa Rosada. Il discorso integrale del nuovo leader argentino in lingua originale è disponibile alla pagina web <http://archivohistorico.educ.ar>, nonché tra i documenti dell'Appendice di questa tesi.

¹⁰⁸ Vignola, M., *La memoria desaparecida*, cit., p. 66.

¹⁰⁹ Poco prima dello scoppio della Seconda Guerra mondiale, Perón si trovò in missione ufficiale in diversi Paesi europei, nei quali viene a contatto, fra gli altri, con Mussolini e Franco; è anche per tali motivi che molti lo accusavano di voler instaurare una dittatura d'ispirazione fascista.

divennero veri e propri pilastri del peronismo, tanto che si guadagnò col tempo l'appellativo di *Jefe espiritual*¹¹⁰ della nazione.

Secondo la nota analisi di Max Weber, il carisma si manifesta in periodi di grande tensione e di angoscia collettiva. In particolare il populismo trova nelle crisi economiche e sociali, ancor prima che in quelle politiche, l'*humus* ideale. Dunque, è di estrema importanza per il capo carismatico essere riconosciuto come tale da tutti coloro sui quali intende esercitare la sua autorità. Il carisma, non è una dote, una qualità che può appartenere a una persona, oppure no, esso è una qualità relazionale, deve cioè essere ricondotta al particolare momento storico e alle esigenze della comunità. Il leader percepito come carismatico deve lasciar prevedere di essere in grado di fornire risposte adeguate, di compiere il passaggio da una situazione di forte incertezza individuale a una nuova sintesi nazionale. Sempre secondo Weber, nel momento in cui il carisma svanisce, è raro che il capo carismatico abbandoni spontaneamente il potere, anzi farà probabilmente uso di atti repressivi contro l'opposizione, perdendo, di conseguenza, l'affetto dei seguaci¹¹¹. Non è difficile collegare queste indicazioni teoriche allo specifico caso dell'Argentina di Perón, esistevano tutte le basi per l'apparizione del carisma: l'Argentina era una società poco integrata, ancora attraversata da forti ondate migratorie, sia dall'estero, sia dal suo interno, tra l'altro né il partito radicale né quello socialista riuscirono a integrare questi gruppi nella società.

Nel 1947 fu istituito il Partito Peronista e con esso anche una vera e propria dottrina in cui vi è coincidenza tra Stato e Partito. Il sostegno al nuovo governo non era, tuttavia, incondizionato, a causa dell'assunzione di tratti prettamente autoritari che il leader giustificava con la grave crisi economica che il Paese stava vivendo.

La fortuna incontrata da Perón era legata a una serie di fattori che non si sono più ripetuti nella storia argentina: la crescita economica, la volontà del popolo di portare al potere un nuovo leader¹¹² capace di cambiare il volto del Paese e di dar vita ad uno Stato capace di offrire nuove garanzie ai cittadini hanno determinato il successo del peronismo, tanto che ancora oggi lo scenario politico è dominato da un partito, quello giustizialista, ispirato all'ideologia di Perón¹¹³. Nonostante il sostegno popolare al partito, al governo peronista toccò una sorte comune a molti altri: la deposizione per mano di un colpo di Stato militare, messo in atto con l'obiettivo di porre fine a una presidenza fin troppo forte, ma incapace di

¹¹⁰ Capo spirituale.

¹¹¹ Per approfondire le caratteristiche riconosciute al *leader* carismatico e il rapporto *leader*-popolo fomentato da un costante rituale di riaffermazione di fiducia e immedesimazione reciproca si vedano: Weber, M. (1974), *Economia e società*, Edizioni di Comunità, Milano; Cavalli, L. (1995), *Carisma. La qualità straordinaria del leader*, Laterza, Roma e Cavalli, L. (1981), *Il capo carismatico. Per una sociologia weberiana della leadership*, il Mulino, Bologna.

¹¹² Lo studioso Cyril E. Black pone tra le quattro fasi del processo di modernizzazione l'affermazione della *leadership* modernizzante, capace di favorire la modernizzazione completa. L'intento di Perón è proprio quello di porre fine a una politica tradizionale, al fine di dar vita ad un'attività che conducesse il Paese verso uno sviluppo duraturo. Lo studio di Black è richiamato in: Pasquini, G. (1970), *Modernizzazione e sviluppo politico*, il Mulino, Bologna, 1970, p. 73.

¹¹³ L'ispirazione all'ideologia peronista è dimostrata dallo stesso nome scelto per il partito, per i cui membri è fondamentale l'affermazione della giustizia sociale.

conquistare l'appoggio di alcuni settori della società¹¹⁴. Nelle sue continue apparizioni pubbliche Perón se da un lato si presentava come sostenitore della classe operaia dall'altro riproduceva le stesse gerarchie del potere tradizionale. Infatti:

Nonostante una politica populista e antisocialista Perón continuò, dunque, a cercare alleanze non solo con lavoratori e sindacati ma anche con dirigenti dichiaratamente fascisti che costituiscono, anzi, il nucleo della sua élite politica. Questa strategia, anche abbastanza evidente di allontanare il pericolo comunista e ristabilire così un ordine sociale con l'aiuto delle classi medie e della borghesia, diffuse gradualmente, in alcuni settori della popolazione, il convincimento che il peronismo non fosse altro che una forma di fascismo mascherato¹¹⁵.

S'iniziavano a palesare le contraddizioni del movimento peronista e la sua sostanziale ambiguità che portò con sé il malcontento di vari settori della società che, organizzando un *golpe*, bombardarono la Casa Rosada e destituirono Perón nel settembre 1955 costringendolo alla fuga prima in Paraguay e finalmente in Spagna¹¹⁶. Le motivazioni che portano al *golpe* contro Perón sono molte; tra queste vi era sicuramente il timore di cadere in un regime dittatoriale, tanto che il *golpe* passò alla storia come *Revolución Libertadora*¹¹⁷. In seguito, si aprì un periodo di repressione nei confronti dei sostenitori del peronismo¹¹⁸, s'inaugurò un periodo di dittatura militare con brevi intervalli di governo costituzionale. Il generale Aramburo derogò la precedente costituzione e convocò le elezioni nel 1963 vinte dal radicale Arturo Frondizi, il quale non riuscendo a sanare l'economia nazionale venne sostituito, in via del tutto provvisoria, dal presidente del senato José María Guido. Le elezioni del 1963 videro la vittoria di un altro radicale Arturo Umberto Illia, deposto tre anni dopo dal generale J.C. Onganía il quale proibì qualsiasi attività politica o sindacale:

¹¹⁴ Molti settori della società non erano soddisfatti delle politiche peroniste, troppo attente ai bisogni di alcuni cittadini e non curanti, al contrario, degli interessi di altri, come quelli dei latifondisti, di una parte dell'Esercito e della Chiesa. Viste le differenze interne alla società argentina, sarebbe stato, tuttavia, impossibile adottare delle politiche capaci di fare l'interesse di tutti i settori pur garantendo la giustizia sociale; nonostante tutto, come sottolineavo all'inizio del *Paragrafo 1.2.1*, Perón, legato ad un'idea di uguaglianza, soprattutto sostanziale, cercò di conquistare principalmente il consenso dei lavoratori.

¹¹⁵ Vignola, M., *La memoria desaparecida*, cit., p. 70.

¹¹⁶ Sull'ambiguità del movimento peronista che si è resa evidente anche nella percezione del movimento fuori dal contesto nazionale rimando alla nota 28.

¹¹⁷ La rivoluzione fu il risultato della cospirazione conservatrice-liberale, guidata dalla classe media, dall'Esercito e dalla Chiesa. Bisogna ricordare che i rapporti con la Chiesa si inasprirono in seguito alle leggi approvate nei primi anni Cinquanta, tra le quali la legge sul divorzio, le nuove norme sull'insegnamento della religione, le quali prevedono che non sia obbligatorio nelle scuole pubbliche. Inoltre, il governo Perón si rifiutava categoricamente di offrire qualunque tipo di sostegno economico alla Chiesa. Il generale Lonardi fu al comando del *golpe* contro Perón, proprio lui fu al potere per qualche mese dopo il *golpe*, per lasciare posto successivamente ad Aramburu, anch'egli organizzatore del Colpo di Stato e promotore della riforma costituzionale operata nel 1957.

¹¹⁸ Il partito peronista viene sciolto e si effettuano molti arresti tra esponenti politici e sindacali; vengono messi fuori legge tutti i simboli del peronismo; per i perseguitati durante il peronismo sono previsti risarcimenti. Le ribellioni dei peronisti vengono sedate attraverso la pena di morte clandestina.

I vertici militari decisero allora per la prima volta di fondare un regime autoritario capace di tenere a bada le pressioni corporative e di sospendere la vita politica per tutto il tempo necessario a realizzare un piano economico i cui frutti si sarebbero visti dopo anni. [...] Solo quando fossero state raggiunte le mete che il piano si era prefissato sarebbe stato possibile creare un ordine politico stabile e legittimo.¹¹⁹

Con Onganía iniziò a farsi strada la Dottrina di Sicurezza Nazionale e le parole chiave sullo sfondo politico argentino diventarono: ordine, sicurezza e resistenza al cambiamento; in altre parole, si iniziavano a intravedere le logiche che avrebbero portato al *genocidio*¹²⁰ di una generazione. Nonostante l'oppressione della dittatura militare di Onganía a partire dalla metà degli anni sessanta nacquero in Argentina una serie di organizzazioni di resistenza, come la Gioventù peronista e i Montoneros (provenienti dall'Azione cattolica), e di guerriglia, l'Esercito rivoluzionario del popolo (Erp) e le Forze armate rivoluzionarie (Far). Ormai era divenuta sempre più forte l'idea che l'Argentina fosse pronta per una vera e propria rivoluzione volta a modificare l'intera struttura socio-politica su cui poggiava la nazione. *Con el fusil en la mano y Evita en el corazón, Montoneros: patria o muerte sono soldados de Perón!* – con il loro noto moto, i *Montoneros* attirarono sotto la loro bandiera studenti, lavoratori e organizzazioni sindacali allo scopo di organizzare il rientro dall'esilio di Perón. Al governo di Onganía seguirono una serie di governi *de facto* (Levingston, Lanusse), e infine le elezioni del 1973 videro il trionfo di Héctor José Cámpora candidato da Perón che, pur non potendosi candidare, continuava a gestire la sfera politica del Paese. Da quel momento l'equivoco peronista diventava sempre più evidente e l'Argentina entrò in una strada buia senza possibilità di ritornare indietro. Il movimento peronista si frantumò in due parti dai confini sempre più definiti: da un lato c'era la destra conservatrice, contraria alle riforme sociali, dall'altra c'era la sinistra dei movimenti operai, giovanili e studenteschi.

Il 20 giugno del 1973 José López Rega, ministro e segretario privato di Campora, organizzò un contingente militare sul palco dove Perón doveva tenere il suo primo discorso dopo 18 anni di esilio in Spagna, nella piazza antistante l'aeroporto Ezeiza di Buenos Aires. Quando si avvicinarono le colonne della *Juventud* peronista, dal palco venne aperto il fuoco e la manifestazione si sciolse con un tragico bilancio di diversi morti e numerosi feriti.

L'evento, passato alla storia come *El masacre de Ezeiza*, ruppe definitivamente il già precario equilibrio tra destra e sinistra peronista, la sinistra si schierò contro il suo leader che seguiva ormai una politica d'impronta conservatrice, e a sua volta Perón si schierò apertamente contro l'ala sinistra del suo movimento e costrinse Campora alle dimissioni. Il 23 settembre 1973 Perón venne eletto presidente e la sua nuova moglie Isabelita (un'ex ballerina) prese la carica di vice presidente. A partire dai primi mesi, il nuovo governo peronista, permise all'ala destra del suo partito di servirsi di Polizia ed Esercito per organizzare una potente banda armata: la Triplice A (Alleanza Anticomunista Argentina, creata dal ministro López Rega sul modello degli squadroni della morte) che dal 1973 al 1976 si macchiò del

¹¹⁹ Novaro, M. (2006), "La dittatura argentina", *Le bussole*, Carocci, Roma, p. 14.

¹²⁰ La seconda parte di questo capitolo sarà interamente dedicata all'analisi critica di una storia piena di contraddizioni, alle denominazioni utilizzate per descriverla e alle sue varie rappresentazioni.

sequestro, delle torture e degli assassinii di militanti e dirigenti di sinistra, attivisti sindacali, intellettuali e politici sospettati di essere legati alla opposizione armata dei *Montoneros*.

Ancora una volta il governo costituzionale si trasformò in un regime violento e autoritario pronto a seminare morte e terrore. Il 1 maggio 1974 durante un comizio in Plaza de Mayo, Perón criticò aspramente i Montoneros, definendoli “imbecilli e imberbi” e inducendoli ad abbandonare in massa la piazza¹²¹.

Questo episodio segnò una definitiva frattura all'interno del movimento peronista e determinò la radicalizzazione dello scontro e l'intensificarsi delle azioni di guerriglia e di terrorismo. Perón morì il primo luglio 1974 e al suo posto prese il potere la seconda moglie Isabelita Perón, del tutto incapace di esercitare la leadership e governare un paese scosso dal terrorismo di Stato e dalle rivolte della opposizione. Le redini del governo vennero così prese da Lòpez Rega, il quale accentuò notevolmente il carattere autoritario del regime. Isabelita Péron firmò un decreto ordinando ai militari l'annientamento dei Montoneros e dei partigiani dell'Erp. Da parte dell'esercito vi fu una violenta repressione, i Montoneros subirono gravi perdite e l'organizzazione dell'Erp venne decimata all'esito di un disperato e fallito attacco ad una caserma di Buenos Aires. Il Paese a questo punto entrò nel caos, e il governo di Isabelita Péron si dimostrò fragile e incapace di controllare l'economia e l'ordine pubblico.

1.3 L'ultima dittatura: terrorismo di stato e questione *desaparecidos*

Possiamo ancora aspirare alla grandezza.
Troviamo questo coraggio,
tutti una volta o l'altra, ci siamo arresi.
Però, se qualcosa non tradisce
è la convinzione che solo i valori dello spirito
possono salvarci dal terremoto
che minaccia la condizione umana.

Ernesto Sábato

Il 24 marzo del 1976 si apriva per l'Argentina una triste parentesi storica quando con un colpo di stato fu instaurata una particolare forma di regime politico in cui i detentori assoluti del potere erano i militari. Il *golpe* trovò sostenitori in diversi settori della società ed in particolare tra le classi più agiate; ma ciò che lo ha reso concretamente possibile, fu l'indifferenza da parte della società che pur non approvando pienamente, non oppose alcuna resistenza a quanto stava accadendo, probabilmente a causa del vuoto di potere conosciuto e

¹²¹ Vignola, M., *La memoria desaparecida*, cit., p.72. L'episodio in cui Peron definisce i *Montoneros* “imbecilli e imberbi” è narrato anche dal PM Francesco Caporale nella sua Requisitoria del Proc. Pen. 12/06 R.G. Dib. a carico di Jorge Eduardo ACOSTA + altri (processo ESMA) (2^ Corte di Assise - Roma).

criticato durante la presidenza di Maria Estela Martínez¹²² che non riuscì in alcun modo a risolvere la critica situazione socio-economica argentina dei primi anni Settanta. Ricordo che se nelle prime due presidenze Perón si presentava come il *caudillo* delle masse popolari con le sue promesse d'indipendenza economica e giustizia sociale, l'ultima presidenza vide il crollo economico della nazione. Isabelita, così veniva chiamata la seconda moglie di Peron, fu imprigionata e ancora una volta vennero sciolti il Parlamento e la Corte suprema di giustizia. Il risultato fu una nuova dittatura militare capeggiata da una Giunta di cui facevano parte i comandanti delle tre Forze Armate: Massera per la Marina, Agosti per l'Aeronautica e Videla per l'Esercito; quest'ultimo venne nominato presidente. Si edificò un blocco democratico costituito dal continuo esercizio di un biopotere espresso da un'organizzazione verticistica di un uno Stato terrorista. Fu in questo momento che l'autoritarismo assunse connotati nuovi, coniugandosi in forme che andavano a intaccare non più solo la sfera economica e l'organizzazione del lavoro, ma la vita quotidiana della popolazione argentina.

Il governo argentino, nel tentativo di reprimere il disordine sociale, e di imporre il nuovo dogma economico neoliberista, non si limitò a emanare qualche legge o decreto di natura autoritaria: legalizzò uno stato di terrore e violenza permanente. Con il pretesto di mettere in atto quello che i militari stessi definirono un *Proceso de Reorganización Nacional* è stato instaurato qualcosa che somigliava molto di più a un 'Terrorismo di Stato' su grande scala. Ovviamente, essendo dittatoriale, il governo Videla era caratterizzato da una naturale tendenza all'eliminazione di qualunque forma di opposizione attraverso l'uso della forza, l'obiettivo principale era la cosiddetta *guerra antisovversiva*, meglio conosciuta negli ambienti militari come *guerra sporca* il cui fine ultimo era proprio l'eliminazione degli oppositori, di coloro i quali i militari definivano *pericolosi sovversivi, terroristi* o addirittura *rivoluzionari antipatriottici*. Sostanzialmente: ciò che inizialmente poteva essere considerata una *guerra* si trasformò presto in un vero e proprio *genocidio*¹²³. Memorabili in questo senso le parole del generale Saint-Jean Ibérico, governatore della provincia di Buenos Aires, il quale enunciava le priorità della "mattanza"¹²⁴ come segue:

¹²² La politica di Maria Estela Martínez, moglie di Juan Domingo Perón, non riuscì in alcun modo a risolvere la critica situazione argentina dei primi anni Settanta, poiché gli scontri tra schieramenti continuarono e si trasformarono in sanguinosi scontri di piazza. Il Presidente, incapace di assumere decisioni, come sottolineavo alla fine del paragrafo precedente, si affidò a José Lopez Rega, il quale suggerì di cedere alle pressioni dell'Esercito cambiando i vertici. Martínez decise, dunque, di porre a capo delle Forze Armate il Generale Jorge Rafael Videla. La ribellione nelle Province continuava ed il Presidente si vide costretto ad abusare degli istituti costituzionali di emergenza, dichiarando lo stato d'assedio nei territori interessati dalle rivolte. Il Presidente, tuttavia, continuava ad essere incerto sul da farsi e, nel 1975, decise di lasciare temporaneamente la presidenza. La mossa si rivelò sbagliata, poiché ne derivò una crisi determinata dal vuoto di potere, che costrinse il Capo dell'Esecutivo a tornare alla guida del Paese. Martínez sperava, dunque, che un rimpasto potesse giovare al suo governo, ma anche tale tentativo si rivelò insufficiente. La politica adottata dal nuovo Presidente determinò la nascita di un forte malcontento nella società e nelle forze politiche. Mancando la possibilità di destituire il Capo dell'Esecutivo attraverso meccanismi costituzionali, María Estela Martínez venne destituita da un Colpo di Stato il 24 marzo 1976 sotto la guida del Generale Videla.

¹²³ Il termine *genocidio* oltre ad essere utilizzato nei processi che si svolgono attualmente in Argentina, è comunemente utilizzato sia in ambito accademico che in ambito giornalistico per descrivere gli eventi dell'ultima dittatura. Chiarirò nel *Paragrafo 3* di questo capitolo le ragioni per cui decido di utilizzare questo termine per definire i tragici eventi avvenuti tra il 1976 ed il 1983.

¹²⁴ Moretti, I. (2006), *L'Argentina non vuole più piangere*, Sperling&Kupfer, Milano, p. 11.

Primero eliminaremos a los subversivos, luego a sus colaboradores, seguiremos con los simpatizantes y acabaremos con los indiferentes¹²⁵.

Si possono facilmente distinguere due aspetti del piano repressivo messo in atto dal Governo Videla, come se fossero due facce della stessa medaglia: da un lato abbiamo la faccia legale del regime, quella visibile a tutti, dall'altro quella non visibile, quella che, come preciserò in seguito, darà vita a un possibile trauma culturale. Proprio quest'ultima sancì l'inizio di quella che è stata chiamata dai militari *Guerra Sucia*.

Le forze armate non compiono mai un colpo di stato da sole, esse hanno bisogno del sostegno e della complicità di parti della società civile, dell'imprenditoria o della Chiesa. Così, nel momento in cui i *golpisti* argentini iniziarono a metter mano al loro lavoro sporco, diventò praticamente impossibile tentare di fermarli. Come rileva un autorevole storico dell'America Latina, Halpherín Donghi:

[...] il governo militare fu accolto non con entusiasmo ma di certo con sollievo. Quando la gente si accorse però di essersi sbagliata, vigea già il terrore. Si aspettava un chirurgo ed era arrivato un gruppo di macellai¹²⁶.

La maggior parte della popolazione e della stampa internazionale considerò inevitabile il colpo di stato. Dopo un lungo periodo di crisi economica, sociale e politica il *golpe* fu quasi invocato, fino a esser considerato da molti come un vero e proprio *favore alla nazione*. Dopo il 24 marzo 1976, la giunta militare cominciò ad attuare una repressione senza precedenti: tutti coloro i quali appartenevano alla sinistra politica e ai movimenti di guerriglia – e non solo -, furono arrestati, torturati e, letteralmente, fatti sparire.

I sequestri erano volti a reprimere qualsiasi forma di ribellione, venivano messi in atto senza mandato d'arresto e soprattutto senza dare alle vittime la possibilità di difendersi. Le Forze Armate avevano un obiettivo ben preciso: sradicare dalla radice della società argentina la sovversione. Come nella caccia alle streghe, la lotta diveniva una repressione generalizzata e maniacale, nella quale l'etichetta di terrorista acquistava un senso tanto ampio quanto imprevedibile. Tutti coloro i quali desideravano una rivoluzione sociale erano considerati sovversivi, come per esempio gli adolescenti che aiutavano i poveri delle *villas miseria* o i giornalisti non in linea alla dittatura, i pacifisti, gli avvocati, gli intellettuali, i giovani in generale e chiunque si occupasse di diritti umani.

La segretezza con cui funzionava quella macchina del terrore fu il tratto tipico della repressione: gli arresti e i sequestri avvenivano di notte e in genere senza testimoni; rimaneva nell'ombra anche e soprattutto ciò che seguiva al sequestro, le autorità non fornivano ai familiari la notizia degli arresti e gli stessi capi d'accusa erano solitamente molto vaghi.

¹²⁵ “Prima elimineremo i sovversivi, poi i loro collaboratori, poi i loro simpatizzanti, successivamente quelli che resteranno indifferenti e infine gli indecisi”; per un'analisi approfondita delle dichiarazioni del Generale: Cfr. Rosenberg, T. (1991), *Children of Cain: violence and violent in Latin America*, Wm. Morrow, New York.

¹²⁶ Citato in: Moretti, I. (2006), *L'Argentina non vuole più piangere*, cit., p. 14.

[...] Cuando la víctima era buscada de noche en su propia casa, comandos armados rodeaban la manzana y entraban por la fuerza, aterrorizaban a padres y niños, a menudo amordazándolos y obligándolos a presenciar los hechos, se apoderaban de la persona buscada, la golpeaban brutalmente, la encapuchaban y finalmente la arrastraban a los autos o camiones, mientras el resto del comando casi siempre destruía o robaba lo que era transportable. De ahí se partía hacia el antro en cuya puerta podía haber inscriptas las mismas palabras que Dante leyó en los portales del infierno: “Abandonad toda esperanza, los que entráis”. De este modo, en nombre de la seguridad nacional, miles y miles de seres humanos, generalmente jóvenes y hasta adolescentes, pasaron a integrar una categoría tétrica y fantasmal: la de los Desaparecidos. Palabra -triste privilegio argentino- que hoy se escribe en castellano en toda la prensa del mundo [...] ¹²⁷.

Ernesto Sábato ¹²⁸ lo dice bene nel suo Prologo al *Nunca Más* ¹²⁹: in nome della sicurezza nazionale, milioni e milioni di esseri umani sono diventati parte di una categoria lugubre e fantasmatica: quella dei *desaparecidos*, parola -triste privilegio argentino- che oggi si scrive

¹²⁷ [...]Quando si cercava qualcuno di notte, nella propria dimora, comandi armati circondavano l'isolato ed entravano con la forza, terrorizzavano genitori e bambini, spesso imbavagliandoli ed obbligandoli a presenziare ai fatti, prendevano la vittima, la picchiavano brutalmente, la incappucciavano e finalmente la trascinavano verso un'auto o un camion, mentre il resto del comando quasi sempre distruggeva o rubava tutto ciò che c'era di trasportabile. Da lì ci si dirigeva verso il luogo di detenzione, sulla cui porta si sarebbero potute scrivere le stesse parole che Dante lesse all'ingresso dell'Inferno: “Lasciate ogni speranza, voi ch'entrate”. Così, in nome della sicurezza nazionale, milioni e milioni di esseri umani, di solito giovani o addirittura adolescenti, sono diventati parte di una categoria lugubre e terrificante: quella dei desaparecidos. Parola - triste privilegio argentino- che oggi si scrive in castigliano nella stampa di tutto il mondo[...]. Cfr. *Prólogo al Nunca Más, Informe de la Comisión Nacional sobre la Desaparición de Personas*, Eudeba Buenos Aires 1984.

¹²⁸ Ernesto Sábato fu nominato Presidente della CONADEP (Comisión Nacional sobre la Desaparición de Personas) durante il governo democratico di Raúl Alfonsín. Italo-argentino (di origini calabresi), scrittore, studioso di scienze fisiche e matematiche, difensore dell'essere umano in quanto tale, dei suoi diritti e della giustizia, Ernesto Sábato iniziò a combattere gli orrori del suo tempo con il suo saggio *Uno y el Universo*. Il suo personalismo alla maniera di Emmanuel Mounier da un lato, e il suo socialismo indipendente dall'altro, insieme al forte impegno tanto in movimenti politici che letterari, lo hanno reso noto come una sorta di maledetto francotiratore. Ernesto Sábato iniziò ad essere molto attivo sia politicamente che socialmente durante gli anni del Governo di Juan Domingo Perón. Ciò che non andava proprio giù all'intellettuale argentino erano l'assolutismo e la corruzione del regime in alcuni settori della vita pubblica. Alla fine del governo Perón iniziò a sentire il dovere di pronunciarsi contro il totale annichilimento dell'essere umano che si stava mettendo in atto nella sua Argentina. Qualche anno fa una rivista di Buenos Aires ha pubblicato una foto di Ernesto Sábato estremamente suggestiva: lui, seduto su una panchina, piccolo, solitario ad aspettare un treno; il volto ritratto in quella foto sembra suggerire l'idea di ciò che Ernesto Sábato probabilmente è sempre stato, ossia: un eterno bambino, solo, ad aspettare un treno che non arriverà mai. Per approfondire il pensiero e la scrittura di Sábato rimando a: Catania, C. (1997), *Genio y Figura de Ernesto Sábato*, Eudeba, Buenos Aires nonché ai suoi saggi critici in cui si evince anche l'eterno binomio scienza-letteratura che ha caratterizzato la sua esistenza: “Lo scrittore e i suoi fantasmi” (1983), “Uno e l'Universo” (1945), “Uomini e ingranaggi” (1951), “Eterodossia” (1951) e “Prima della fine” (1997).

¹²⁹ Il *Nunca Más* nasce come un dettagliato rapporto sulla questione *desaparecidos*, esso contiene più di 50.000 pagine comprendenti i fascicoli delle diverse testimonianze; poi nel 1984 è stato pubblicato per la prima volta in Argentina sotto forma di libro: un corposo volume suddiviso in sei capitoli, un testo dalle descrizioni crude, forti e che, indubbiamente, non lascia indifferenti i suoi lettori. Oggi si dispone anche di una preziosissima versione illustrata dell'opera, quella di León Ferrari, conservata nel Museo della Memoria di Rosario (Santa Fe) le cui copie mi sono state gentilmente consegnate dal direttore del Museo, il dott. Rubén Chababo. Alcune immagini dell'opera di Ferrari costituiscono il Dossier, *Il trauma tra immagini e parole*, che separa le due parti di questa tesi.

in castigliano nella stampa di tutto il mondo. Tutti sospettavano, ma nessuno sapeva nulla, almeno fino alla caduta del regime militare e il ripristino della democrazia.

I militari organizzarono Centri Clandestini di Detenzione gestiti da feroci, cinici e folli militari che usavano la tortura in tutte le sue più aberranti forme per estorcere confessioni, per divertimento, per destrutturare la mente, per umiliare e annichilire fisicamente e mentalmente il *sovversivo*. Fu un progetto di quella cosa che alcuni definiscono *genocidio* e che venne eseguita con una chiara visione del futuro: mutilare la società di un'intera generazione che avrebbe potuto essere un potenziale nemico politico, ma su questo mi dilungherò in seguito. Bisognava fare terra bruciata delle idee, delle speranze e dei progetti sociali. L'*eliminazione del futuro*, così come la definisce Marta Silvia Ronga nell'intervista rilasciatemi nel dicembre 2014, fu messa in atto attraverso una metodologia *de terror*, sostenuta da un perverso sistema di appropriazione dei bambini neonati delle detenute in stato di gravidanza. Anche l'Argentina ebbe la sua soluzione finale: per occultare i cadaveri i militari concepirono un agghiacciante metodo, ben descritto nei lavori del giornalista Horacio Verbisky, mi riferisco ai voli della morte, aerei su cui venivano ammassati i detenuti che, dopo essere stati narcotizzati, venivano gettati nelle acque gelide del Rio Paranà, del Rio de la Plata o nell'Oceano Atlantico.

Tutti sapevano, o per meglio dire sospettavano, quale fosse la realtà soggiacente all'apparente innocenza della quotidianità eppure la manipolazione dell'informazione fu tale da impedire l'emergere di una verità storica a più livelli. Quel sospetto bastava per paralizzare la società, la metodologia del terrore dilagava la paura e la paura aveva ormai reso i corpi assolutamente docili a un sistema di potere che in pochi anni tentò di cancellare "l'eredità peronista e quella precedente anarchico-rivoluzionaria del movimento operaio argentino"¹³⁰.

Dunque, tirando un po' le fila, migliaia di persone sparirono nel nulla, letteralmente *chupadas* (risucchiate) dalla macchina della dittatura. Se da un lato era necessaria la scomparsa affinché la dittatura si diffondesse, dall'altro la repressione, la violenza e l'anomala dissoluzione dovevano essere del tutto clandestine (i sequestrati venivano reclusi e torturati in luoghi segreti e nella totale illegalità). Oltre che clandestina la reclusione doveva però essere percepibile, così come la crudeltà della repressione.

1.3.1 Campi di concentramento e tortura

Si al salir del cautiverio me hubieran preguntado:
 ¿te torturaron mucho?,
 les habría contestado:
 Sí, los tres meses sin parar.
 Si esa pregunta me la formulan hoy,
 les puedo decir que pronto cumplo siete años de tortura.

Se alla fine della prigionia mi avete chiesto:
 Ti hanno torturato molto?,

¹³⁰ Vignola, M., *La memoria desaparecida*, cit., p. 83.

avrei risposto:
Sì, Per tre mesi, di continuo.
Se quella domanda me la fate oggi,
posso dirvi che sto per compiere sette anni di tortura¹³¹.

Miguel D'Agostino

Oggi, dopo più di 35 anni, si sa che erano più di 340 i campi di concentramento distribuiti su tutto il territorio nazionale. Nel *Nunca Más* si parla di CCD (Centri Clandestini di Detenzione) come l'indispensabile presupposto materiale della politica di sparizione. Migliaia di uomini e donne, illegittimamente privati della loro libertà, hanno sofferto una reclusione che per alcuni è durata anni, per altri non è mai finita¹³². Lì hanno vissuto la loro scomparsa (*desaparición*); erano lì quando le autorità non concedevano i rapporti richiesti nei ricorsi di *habeas corpus*, trascorrevano lì le loro giornate, le loro vite erano nelle mani di uomini depravati addetti alla tortura e allo sterminio. Intanto le autorità militari ingannavano l'opinione pubblica nazionale e internazionale facendo credere che gli scomparsi erano all'estero o che magari erano stati vittime di lotte tra sovversivi¹³³. Le caratteristiche edilizie dei centri, ma soprattutto le testimonianze rilasciate dai sopravvissuti a quei luoghi dell'orrore, dimostrano che essi non furono concepiti per la mera eliminazione fisica dei detenuti, l'obiettivo era sottometerli a un pianificato e minuzioso processo volto alla privazione di qualunque attributo proprio dell'essere umano.

Secondo quanto dichiaratomi in una conversazione informale da una donna detenuta nel campo La Perla: l'internamento significava 'smettere di essere'. Si tentò di frantumare l'identità dei prigionieri alterando i loro riferimenti spazio-temporali, torturandoli fisicamente e psicologicamente, oltrepassando i limiti dell'immaginabile. Oggi sappiamo bene che quei centri erano clandestini solo per i familiari, per gli amici delle vittime e per l'opinione pubblica, e questo perché le autorità hanno sempre negato la loro responsabilità circa il destino dei *desaparecidos*, sia di fronte alle intimazioni di organismi nazionali e internazionali sui diritti umani, sia durante ingiunzioni giudiziarie. Ma, in realtà, l'esistenza e il funzionamento di quei centri furono possibili solo grazie all'intervento dello Stato, sia in termini finanziari che umani; sia le più alte autorità militari che ogni singolo membro delle Forze di Sicurezza facente parte dello schema repressivo, iniziarono a vedere nei centri di detenzione l'indispensabile presupposto per le operazioni. Il Governo Militare si è servito del controllo abusivo dei mezzi di comunicazione di massa per confondere, e direi anche manipolare, l'opinione pubblica, tenendola all'oscuro di quella realtà, per altro, costantemente negata. Sì, le Forze Armate negavano qualunque responsabilità, nel 1977 Jorge Rafaél Videla, in una delle sue dichiarazioni, affermò:

¹³¹ *Nunca Más*, Informe de la Comisión Nacional sobre la Desaparición de Personas, (cit.) Fascicolo N. 3901.

¹³² Cfr. la sezione dedicata ai Centri Clandestini di Detenzione, in: *Nunca Más*, Informe de la Comisión Nacional sobre la Desaparición de Personas, cit.

¹³³ Come si precisa all'interno del *Nunca Más*, eventi di questo tipo sono rintracciabili nelle risposte del Governo di Fatto alla Commissione Interamericana dei Diritti Umani della *Organización de los Estados Americano* (si veda il "rapporto sulla situazione dei Diritti Umani in Argentina" - 1980).

Yo niego rotundamente que existan en la Argentina campos de concentración o detenidos en establecimientos militares más allá del tiempo indispensable para indagar a una persona capturada en un procedimiento y antes de pasar a un establecimiento carcelario¹³⁴.

Allo stesso modo il 7 dicembre del 1978 Roberto Viola dichiarava:

No hay detenidos políticos en la República Argentina, excepto algunas personas que podrían estar involucradas en las actas institucionales, que estén realmente detenidas por su labor política. No hay detenidos por ser meramente políticos o por no compartir las ideas que sustenta el Gobierno¹³⁵

Il vertice del Governo Militare tentava di trasmettere al mondo interno un'immagine di assoluta legalità. Sempre la rivista *Gente* pubblicò le parole pronunciate da Benjamín Menéndez il 15 marzo 1984: “[...] La Perla, existió?, Sí, era un lugar de reunión de detenidos, no una cárcel clandestina [...]”¹³⁶. Dichiarazioni come queste hanno contribuito in quegli anni a produrre quello che mi piace definire un vero e proprio *occultamento strategico orientato alla manipolazione della memoria* e intanto nei campi si produceva la disumanizzazione di ciò che ormai aveva ben poco di umano. La tortura era l'elemento caratterizzante dei campi, si trattava di sistemi ideati per demolire il prigioniero, e lì l'aggressione fisica non ne era che un aspetto. L'intero macchinario fu ideato per distruggere il sistema psichico della vittima, la sua dignità, la sua identità politica e ideologica, insomma il suo *essere*. Nel corso di questa ricerca ho spesso pensato ai campi con una metafora, quella della benda, la stessa benda che erano costretti a tenere sugli occhi detenuti: i campi, proprio come quella benda sugli occhi, impedivano alla vittima, isolandola, di percepire il mondo esterno. L'isolamento a sua volta generava solitudine, angoscia, passività, insicurezza; la benda contribuiva a dissolvere quei punti di riferimento fondamentali nella vita di ogni individuo; “La benda intaccava l'identità, l'autonomia, produceva confusione, dava spazio a momenti bui in cui la ragione non trovava più spazio; la benda portava alla follia”¹³⁷. Una volta *chupado* (risucchiato) il detenuto veniva sottoposto ad un interrogatorio persuasivo, si tentava di indurlo a collaborare in cambio della vita, della libertà. Spesso però questa fase non dava i risultati sperati, così dopo poche ore si passava al supplizio fisico che veniva praticato con diversi elementi.

¹³⁴ “Nego categoricamente l'esistenza in Argentina di campi di concentramento o la presenza di detenuti all'interno delle strutture militari per un tempo maggiore a quello necessario all'interrogatorio prima del trasferimento nelle carceri”: dichiarazione di Jorge Rafael Videla pubblicata il 22 dicembre 1977 sulla rivista *Gente*.

¹³⁵ “Nella Repubblica Argentina non ci sono detenuti politici, fatta eccezione per quelle persone coinvolte in azioni politiche, come dimostrano verbali istituzionali. Non sono state detenute persone solo perché si interessano alla politica o perché hanno idee politiche diverse da quelle del Governo”: dichiarazione di Roberto Viola citata in: *Nunca Más*, Informe de la Comisión Nacional sobre la Desaparición de Personas, cit. p. 60.

¹³⁶ “[...] Se è esistita La Perla? Sì, era un luogo di riunione per i detenuti non una prigione clandestina [...]”.

¹³⁷ Testimonianza/intervista di una ex-detenuta nel campo La Perla di cui mantengo l'anonimato per espressa volontà della sopravvissuta.

La forma abituale di tortura era la *parrilla*, una sorta di lettino metallico su cui venivano stese le vittime, totalmente nude, e su cui venivano sottoposte alla *picana*¹³⁸ elettrica, ossia a scariche di corrente elettrica a 110 o 220 volts sulle parti più delicate del corpo come labbra, genitali o ascelle, spesso veniva applicata anche sulle ferite per produrre un dolore ancora maggiore. Così descrive la sua esperienza il dottor Norberto Liwsky:

[...]Todo fue vertiginoso. Desde que me bajaron del coche hasta que comenzó la primera sesión de picana' pasó menos tiempo que el que estoy tardando en contarlo. Durante días fui sometido a la picana eléctrica aplicada en encías, tetillas, genitales, abdomen y oídos. Conseguí sin proponérmelo, hacerlos enojar, porque, no sé por que causa, con la 'picana', aunque me hacían gritar, saltar y estremecerme, no consiguieron que me dESMAYARA. Comenzaron entonces un apaleamiento sistemático y rítmico con varillas de madera en la espalda, los glúteos, las pantorrillas y las plantas de los pies. Al principio el dolor era intenso. Después se hacía insoportable. Por fin se perdía la sensación corporal y se insensibilizaba totalmente la zona apaleada [...]¹³⁹.

Nilda Actis Goretta racconta invece così la sua esperienza:

[...] A un certo punto la macchina si ferma mi fanno scendere. Sempre con il cappuccio in testa mi ammanettano con le mani dietro la schiena e mi fanno scendere le scale, quindi mi rendo conto di essere in un sotterraneo. Le stanze delle torture erano stanze molto piccole, due metri e mezzo per un metro e mezzo, c'era un lettino metallico, mi denudano, mi spogliano, mi legano con i piedi e le mani a questa branda di metallo, mi legano un filo elettrico al dito del piede e ha inizio l'interrogatorio sotto tortura [...]"¹⁴⁰.

Erano innumerevoli le tecniche di tortura usate nei campi: le vittime venivano sottoposte al cosiddetto *submarino seco* (sottomarino o bagno secco – v. GTA, in: *Capitolo 7*) si trattava di un recipiente di acqua putrida in cui veniva introdotta la testa del prigioniero al punto di restarne affogato; spesso venivano ferite con oggetti contundenti (bastoni, bottiglie, catene, martelli); spesso venivano torturati con sigarette accese o con piccoli lanciafiamme provocando bruciate sulle parti più delicate del corpo (capezzoli, genitali, orecchie,

¹³⁸ Per la specifica connotazione acquisita dal termine in Argentina, si decide in questo lavoro di non tradurre il termine *picana*. La stessa cosa vale per termini come *chupado*, *parrilla* e altri che si riassumono nella tabella terminologica del *Capitolo 2*. Inoltre, nel *Capitolo 7* si vedrà come uno dei risultati della ricerca dal punto di vista terminologico è proprio la costruzione di un GTA (*Glossario del Trauma Argentino*).

¹³⁹ “È successo tutto rapidamente, da quando sono sceso dalla vettura alla prima sessione di *picana* è passato meno tempo di quello che ora sto impiegando per raccontarlo. Sono stato sottoposto per diversi giorni a scosse elettriche sulle gengive, sui capezzoli, sui genitali, sull'addome e sulle orecchie. Senza volerlo, sono riuscito a farli arrabbiare, perché non si sa come, sebbene con la picana erano riusciti a farmi saltare, urlare, tremare, non erano riusciti a farmi perdere i sensi. Allora hanno iniziato a bastonarmi in modo ritmico e sistematico con delle stecche di legno, sulla schiena, sui glutei, i polpacci e le piante dei piedi. All'inizio il dolore era forte poi diventava insopportabile, alla fine, si perdeva la percezione del corpo, le parti bastonate diventavano completamente insensibili.”, dalla testimonianza del dottor Norberto Liwsky, in: *Nunca Más*, Informe de la Comisión Nacional sobre la Desaparición de Personas, (cit.), Fascicolo N. 7397, p. 32.

¹⁴⁰ Testimonianza della teste Nilda Actis Goretta durante l'udienza del 30 novembre 2006, presso la Corte d'Assise di Roma (Procedimento a carico di Acosta Jorge Eduardo, cit.).

gengive); molto spesso venivano sottoposti alla rottura di alcune ossa del corpo, in genere mani e piedi, i piedi spesso venivano feriti con spille o altri oggetti appuntiti. Queste e altre torture venivano eseguite spesso anche alla vista dei parenti, unite a stupri o pestaggi. Ad ogni modo, tra i metodi di tortura fisica più diffusi senz'altro il più temuto era la *picana* elettrica, secondo quanto affermato dalla maggioranza dei sopravvissuti, ad essa si ricorreva come ultima soluzione. Di solito era presente anche un medico, il cui compito era quello di controllare lo stato del prigioniero, ascoltava il cuore e, dopo una breve pausa, consentiva di riprendere quella pratica selvaggia. Dunque, l'obiettivo non era quello di uccidere, bensì estorcere informazioni, ma allo stesso tempo nessuno dei carnefici dimostrava di avere alcuna preoccupazione o clemenza per la vita delle proprie vittime. La tortura non fu solo fisica ma anche psicologica, l'intera metodologia portò a una vera e propria 'animalizzazione', o meglio ancora a una 'coseificazione': la più bassa forma di degradazione cui può giungere un essere umano. Il prigioniero era vittima indifesa di una tecnica del terrore, i cui tempi e modi erano stati minuziosamente pianificati.

Le torture erano terribili per tutti ma diventavano anche peggiori nel caso degli ebrei. In dichiarazioni rilasciate alla stampa nell'ottobre del 1981, l'allora Ministro dell'Interno Albano Jorge Harguindeguy negò che il governo della Giunta Militare praticasse l'antisemitismo, sebbene abbia ammesso che fosse impossibile controllare tutto il personale (facendo riferimento alle forze repressive) tra cui può ben esserci – come in qualsiasi altra parte del mondo - qualche sadico o infermo mentale. Anche in questo caso si è tentato di pulire l'immagine della dittatura facendo ricadere qualunque colpa su possibili "intemperanze individuali"¹⁴¹. Grazie alla testimonianza di R. Peregrino Ferenández (ufficiale della Polizia Federale e membro del gruppo di collaboratori del Ministro Harguindeguy) si sa, per esempio, che Villar Alberto (Comandante della Polizia Federale) e Veyra Jorge Mario (Ufficiale della Polizia Federale) adempivano le funzioni da ideologi: indicavano la letteratura e opere di Adolfo Hitler e di altri autori nazisti e fascisti. Quest'ideologia ha portato ad una particolare brutalità nel trattamento dei prigionieri di origine ebraica. Reclusa nel CCD. La Perla, Liliana Callizo dichiara: "sentivo le urla di Levin quando lo picchiavano e lo insultavano perché era ebreo..."¹⁴²; Alejandra Ungaro racconta che dopo essere stata picchiata, soprattutto su testa e schiena le avevano disegnato il corpo con svastiche che l'avevano segnata pesantemente¹⁴³. Altri detenuti nel CCD. El Atlético affermano che "un repressore che si faceva chiamare 'il grande führer' faceva gridare ai prigionieri: 'Heil Hitler' e durante la notte capitava di ascoltare registrazioni dei suoi discorsi"¹⁴⁴. Da altre testimonianze presenti nel *Nunca Más* si evince anche una forte ammirazione e identificazione col nazismo, tanto che ai prigionieri dicevano "siamo la Gestapo!"¹⁴⁵ Quindi vediamo come la vita nel campo era un incubo per qualunque detenuto, ma la situazione era peggiore per gli ebrei, che erano oggetti di bastonate perenni e altre aggressioni, al punto tale che molti preferivano nascondere la propria origine,

¹⁴¹ Cfr. *Nunca Más*, Informe de la Comisión Nacional sobre la Desaparición de Personas, cit., p. 12

¹⁴² Cfr. *Ivi*, Fascicolo N. 4413, p. 75.

¹⁴³ Cfr. *Ivi*, Fascicolo N. 2213.

¹⁴⁴ Cfr. *Ivi*, Fascicolo N. 6904.

¹⁴⁵ *Ibidem*.

dicendo per esempio che erano polacchi cattolici. L'antisemitismo si presentò come la contropartita di una deformazione del 'cristiano' in particolare e del 'religioso' in generale. Non si trattava d'altro che di un modo per nascondere la persecuzione politica e ideologica. La difesa di Dio e l'identificazione coi valori cristiani si rivelò indispensabile per forgiare in tutto il personale repressivo 'una morale di lotta' oltre che un obiettivo tranquillizzante di coscienze, senza aver bisogno di approfondire le cause e i fini reali per cui si castigava e si perseguiva non solo una minoranza terrorista ma anche le diverse espressioni politiche, sociali, religiose, economiche e culturale con una metodologia così terribile.

Tra i più noti campi di concentramento e tortura vorrei ricordare La Perla. Questo campo iniziò a funzionare il 24 marzo 1976, ossia il giorno stesso del *golpe*. Era un luogo terrificante: chiamato in gergo militare *Universidad* lì vi portavano anche prigionieri legalmente detenuti nelle carceri regolari, con lo scopo di interrogarli sotto tortura. Molti detenuti vennero lì fucilati dopo svariati tentativi di fuga. Il campo si trovava a poche centinaia di metri dalla statale che va verso la città turistica Carlos Paz, in prossimità del mercato rurale chiamato La Perla da cui prende il nome. Il campo era sotto il comando della terza Armata dell'Esercito, e lì ciascun membro del plotone svolgeva delle funzioni specifiche. Agli ordini del comandante del campo vi erano il cosiddetto gruppo operativo, il gruppo degli interrogatori e quello logistico. Il gruppo operativo era quello che portava a termine le cosiddette "operazioni speciali", vale a dire: sequestri, uccisioni, incendi, collocazione di cariche esplosive, azioni psicologiche di terrorismo, minacce, estorsioni. Il gruppo interrogatori invece era composto da varie equipe, la sua funzione era quella di interrogare i prigionieri tentando di ottenere da essi informazioni operative. A tal fine i sequestrati venivano sottoposti alle torture più atroci che nella maggior parte dei casi provocavano la morte. Infine il gruppo logistico era in mano a civili che si occupavano principalmente dei trasporti. I veicoli utilizzati durante le operazioni provenivano da diverse fonti: molti erano regalati dalle industrie di automobili, però nella grande maggioranza dei casi si trattava di auto rubate o addirittura degli stessi veicoli delle vittime. Si può rilevare che la metodologia della sparizione fu possibile grazie alla collaborazione massiccia tra militari e civili, motivo per cui oggi si parla non più di dittatura militare bensì di dittatura civico-militare. Tra gli altri Centri Clandestini di Detenzione ricordo: Arana, Pozo de Banfield, Pozo de Quilmes, Centrale di polizia di Buenos Aires, 5°-8°-9° commissariato di La Plata, 3° commissariato di Valentín Alsina, base navale di Mar del Plata, Lanús, il commissariato di polizia di Mendoza, Il Campito, la Cacha, il poligono di Tiro di Buenos Aires e la ESMA (Escuela de Mecánica de la Armada), quest'ultimo è stato uno dei campi di concentramento con il maggior numero di *desaparecidos* e con le peggiori 'soluzioni finali'.

Tutte le province argentine furono marchiate dall'impronta invisibile della *desaparición*, ogni strada, piazza o struttura porta con sé le tracce indelebili dell'orrore.

1.3.2 Le vetrine della dittatura. Le memorie buie di Villa Devoto e dei Mondiali del '78

Non importa quello che hanno fatto di
noi, importa ciò che noi facciamo di
quello che gli altri hanno fatto a noi

Jean Paul Sartre

Spesso, quando si legge la storia, si tende ad associare l'idea del pericoloso sovversivo a quella di un guerrigliero, rivoluzionario, e quasi sempre uomo. Ebbene non fu così nel *caso* argentino: tra le tante vittime della repressione c'erano migliaia di donne, donne che subirono le peggiori torture, donne che ritroveremo anche più avanti, in questo lavoro, come maggiore esempio di vittime assolute, vittime tra le vittime di quella che si potrebbe quasi definire una *doppia repressione del represso*. Non dico che gli uomini non siano stati sottoposti a torture terrificanti, sia fisiche che psicologiche, assolutamente no, né intendo dare un taglio femminista a quest'argomentazione, dico che le donne sono l'esempio della vittima assoluta perché sulla figura femminile si sono applicate tutte le possibili forme di tortura.

Tanto per cominciare le donne non avevano un riconosciuto 'diritto sociale' all'attivismo politico: l'essere donna era associato principalmente alla sfera privata, alla purezza sessuale, e le sue uniche preoccupazioni dovevano essere la casa e la famiglia; gli uomini invece godevano della possibilità di far parte della sfera pubblica, diritto riconosciuto loro dalla sola identità maschile. In poche parole: la donna in casa l'uomo per strada. Sostanzialmente la stigmatizzazione che proveniva dal di fuori delle mura domestiche impediva alle donne di essere accettate come parte attiva della militanza politica. Questo rendeva ancora più allettante la punizione da parte dei sadici militari. Poi, altro punto fondamentale: l'essere donna significava essere 'penetrabile' e dunque essere umiliata attraverso le più feroci forme di violenza sessuale (certo anche l'uomo veniva violentato e brutalmente umiliato ma i casi furono sporadici e come dichiaratomi da uno dei medici che presenziavano le torture gli uomini erano *prede meno succulente*). Così racconta un'ex detenuta politica:

“Putá ¿te gusta? Decime cuanto te gusta que yo sea tu padrón, sos un perro, ¿te gusta luchar? ¿te gusta la lucha política? Y decime ¿te gustan los fusiles?” Y bueno... ni había terminado con las preguntas que ya me había puesto ese largo fusil en la vagina y lo dejó ahí durante todo el interrogatorio. Es terrible... de terror, no quiero pero sigue ahí... y me mira con ojos de desafío, me mira, y sigue mirándome cada noche en mi cama...¹⁴⁶

¹⁴⁶ “ ‘Puttana, ti piace? Dimmi quanto ti piace che io sia il tuo padrone, sei una cagna. Ti piace lottare? Ti piace la lotta politica? E dimmi ti piacciono i fucili?’ beh, neanche aveva finito con le domande che già aveva infilato quel lungo fucile nella vagina e lo lasciò lì durante tutto l'interrogatorio. È terribile... terrificante, non voglio ma è ancora lì... e mi guarda con occhi di sfida, mi guarda e continua a guardarmi ogni notte nel mio letto ”. Si tratta della testimonianza rilasciatemi da un'ex detenuta politica il 20 marzo 2014 nella città di Rosario e di cui, per espressa richiesta della donna, mantengo l'anonimato.

Queste parole permettono di capire quanto i militari abbiano usato l'invasione di un campo prettamente maschile come pretesto per aggravare le sofferenze delle donne nei campi. Altro punto fondamentale: le donne spesso venivano catturate in stato di gravidanza. Molte donne erano incinte al momento del sequestro e molte altre diedero alla luce i loro figli su squallidi pavimenti rischiando gravi infezioni e subendo, in molti casi (se ne contano circa 500) la perdita dei figli che non furono uccisi, ma letteralmente appropriati dai repressori e consegnati a coppie iscritte alle lunghe liste di attesa per le adozioni, o a coppie di militari che non potevano avere bambini propri. Insomma: tra le memorie buie dell'Argentina aggiungerei questa doppia, se non tripla, repressione di persone che oltre ad essere 'pericolosi sovversivi' ebbero la 'colpa' di essere anche donne e madri.

A tutte queste illegalità i militari tentarono di dare un volto legale, accettabile dall'opinione pubblica; questo fu un aspetto fondamentale dell'intero sistema repressivo. Per sostenere la dichiarazione secondo la quale non esistevano in Argentina campi di concentramento e i militari non avevano nessuna responsabilità circa la scomparsa di persone fu necessario dare in qualche modo una facciata presentabile a quel lugubre sistema di sterminio occulto. Questo ruolo toccò a Villa Devoto, un luogo dove diverse centinaia di detenuti politici, a disposizione del Potere Esecutivo Nazionale (PEN), subirono torture inaudite e conobbero la morte, e tenuto in vita nel tentativo di spacciare quella come l'unica forma di detenzione praticata nel regime. Villa Devoto era il carcere delle donne (gli uomini venivano portati in altre prigioni 'legali'), lì vennero portate molte donne sequestrate, torturate, scomparse che accolsero, nella stragrande maggioranza dei casi, il *traslado* come una sorta di lieto fine, ovvero come l'ingresso dalla sparizione alla legalità. Nonostante tutto, in diversi casi il *traslado* fu solo l'inizio della fine, dello sterminio: dei diversi imbarchi settimanali a Buenos Aires su due aerei della marina e dell'esercito, circa la metà diventavano veri e propri voli della morte con cui le detenute venivano lanciate, sedate ma vive, nelle acque gelide dell'Atlantico¹⁴⁷.

Dalle interviste rilasciatemi, alla domanda: Perché la lotta? nelle risposte di tutte le donne -ex detenute politiche- possono cogliersi ideali comuni: amavano la vita, ma erano disposte a metterla a repentaglio per trasformare profondamente la società; Marta Silvia Ronga mi racconta di come la sua vita fosse tranquilla, serena, ricca di agi, ma mi racconta anche che quella "gabbia di cristallo" non le bastasse, doveva fare di più per sentirsi libera in un paese dove la libertà era di pochi. Erano donne che volevano lavorare, studiare, crescere i loro figli, donne attive, pensanti, militanti sindacali, cristiane, politiche, rivoluzionarie. Ma non importava più a quale delle diverse varianti del peronismo e della sinistra appartenessero ormai erano solo 'sovversive', 'terroriste', 'comuniste', 'bolsceviche', 'pericolose rivoluzionarie' da punire e annientare.

Se Villa Devoto era il carcere-vetrina, com'è stato più volte definito dalla stampa nazionale e internazionale, i Mondiali di calcio del 1978, tenutisi in Argentina, divennero l'occasione (forse non del tutto casuale) per deviare l'attenzione rispetto alle pesanti violazioni dei diritti umani che si stavano perpetrando nelle 'carceri-legali' di quel paese bifronte. La Giunta militare si diede un bel da fare per predisporre lo scenario che avrebbe esibito agli occhi dei

¹⁴⁷ Cfr. AA.VV. (2006), *Nosotras presas políticas*, Nuestra América Editorial Rodríguez Peña, Buenos Aires.

giornalisti internazionali giunti per riferire l'evento sportivo: un paese differente da quello reale e al tempo stesso diverso da quello che traspariva dalle dichiarazioni che giravano il mondo riguardo alle violazioni dei diritti umani. Per restituire al paese l'immagine che più si addice a uno Stato democratico venne messa in atto una manipolazione estrema dell'informazione, vennero derogati i decreti che limitavano le attività delle agenzie di stampa, in particolare quelle straniere, e vennero pubblicate sui quotidiani nazionali notizie relative ai prigionieri politici. I mondiali di calcio furono lo sfondo su cui i militari forgiarono il loro slogan *Somos derechos y humanos* (siamo dritti e umani). Villa Devoto e i Mondiali di calcio furono le vetrine quasi perfette per eclissare il massacro. I militari tentarono in tutti i modi di ridurre i sospetti, approfittarono di ogni occasione per manipolare l'informazione e negarono spudoratamente la metodologia di sparizione. Anche questo era parte del piano, ovviamente, volevano cancellare i segni del crimine, volevano eliminare le tracce di migliaia di esseri umani, seppellendoli come NN, gettandoli in mare o incenerendoli, cercando di annientare ogni possibilità di recuperare la loro memoria. Ma, i militari non avevano calcolato che l'assenza di un corpo avrebbe reso quel corpo eternamente vivo; del resto, come direbbe Sigmund Freud: non si può sfuggire al rimosso. Volevano farli sparire e invece li hanno resi eterni.

1.4 La difficile categorizzazione del 'caso' argentino

Tra il 1976 e il 1983 è stata spazzata via un'intera generazione.
Un *genocidio* paragonabile a quello del nazismo¹⁴⁸.

Alvaro Abos

El desaparecido es el resultado, parte del resultado
lamentable de una *guerra*¹⁴⁹.

Jorge Rafaél Videla

A los delitos de los terroristas,
las Fuerzas Armadas respondieron con
un *terrorismo* infinitamente peor que el combatido¹⁵⁰.

Ernesto Sábato

¹⁴⁸ Estratto da una dichiarazione dello scrittore e saggista argentino Alvaro Abos pubblicata il 19 maggio 2013 ne *ilfattoquotidiano* e reperibile online al seguente link: <http://www.ilfattoquotidiano.it/2013/05/19/videla-male-quotidiano-della-dittatura-argentina/599119/>.

¹⁴⁹ “Il *desaparecido* è il risultato, parte del risultato spiacevole di una *guerra*”, estratto da una dichiarazione rilasciata da Videla a Ceferino Reato nell'ambito di una ricerca resa pubblica nell'aprile del 2012.

¹⁵⁰ “Ai delitti dei terroristi, le Forze Armate hanno risposto con un *terrorismo* infinitamente peggiore che quello combattuto”, estratto dal Prologo di Ernesto Sábato al *Nunca Más*, Informe de la Comisión Nacional sobre la Desaparición de Personas, cit., p. 11.

Poiché questo lavoro nasce da un approccio interdisciplinare di tipo traduttivo e linguistico-sociologico ritengo essenziale dedicare poche pagine per giustificare il mio uso della parola *genocidio* riferendomi al caso argentino. La complessità del contesto si deduce chiaramente dalle epigrafi che ho posto come introduzione a questo paragrafo; tre persone diverse definiscono in tre modi diversi l'esperienza concentrazionaria e la sparizione: genocidio, guerra e terrorismo. I tre termini sono una buona semplificazione della contraddittoria tripartizione dell'opinione pubblica nell'Argentina dei giorni nostri. Non sorprende e non deve sorprendere affatto la capacità di interpretare un unico avvenimento in maniere totalmente diverse poiché diverse variabili (status sociale, grado di coinvolgimento nei fatti, posizione politica etc.) fanno sì che un individuo possa percepire e conseguentemente definire un evento in maniera totalmente diversa da altri individui. Nonostante ciò, tenterò di dare un'interpretazione dei fatti, applicando il concetto di genocidio al caso argentino.

Innanzitutto, è indispensabile chiarire cosa s'intende per *genocidio*. È ormai abbastanza consolidata l'idea, ampiamente diffusa tra gli storici, secondo la quale il termine *genocidio* nascerebbe da un neologismo creato dal giurista Raphael Lemkin¹⁵¹. Detto neologismo è il risultato dell'unione del prefisso greco *genos* (stirpe, razza) e dal suffisso latino *cidio* (annichilamento, distruzione). L'etimologia del termine è abbastanza chiara nella sua interpretazione più immediata, il genocidio sarebbe un atto di distruzione fisica di una stirpe o di una razza. Ma cosa si debba intendere per distruzione, quali debbano essere le sue modalità da chi debba essere messa in atto e soprattutto cosa si intende quando si parla di stirpe o razza è oggetto di dibattito tanto ampio quanto complesso.

Sebbene il concetto venga definito per la prima volta sul piano legale nella *Convenzione per la Prevenzione e la Sanzione del crimine di Genocidio* approvata dalla Nazioni Unite nel dicembre del 1948, la sua storia nel diritto internazionale inizia già nel 1946 quando gli Stati membri vennero chiamati a sottoscrivere una risoluzione volta a definire il nuovo crimine subito dopo gli assassini di massa perpetrati dai nazisti. Quella risoluzione definiva il genocidio come la negazione del diritto d'esistere a interi gruppi umani, proprio come l'omicidio è la negazione del diritto alla vita di esseri umani individuali; molti crimini di genocidio sono avvenuti con la distruzione totale o parziale di gruppi razziali religiosi o politici. Quindi i gruppi politici venivano inclusi nella risoluzione del 1946 per poi essere eliminati dall'articolo II della Convenzione approvata nel 1948 che definiva così il crimine:

Per genocidio si intende ciascuno degli atti seguenti, commessi con l'intenzione di distruggere, in tutto o in parte, un gruppo nazionale, etnico, razziale o religioso, come tale: a) uccisione di membri del gruppo; b) lesioni gravi all'integrità fisica o mentale di membri del gruppo; c) il fatto di sottoporre deliberatamente il gruppo a condizioni di vita intese a provocare la sua distruzione fisica, totale o parziale; d) adozione di misure

¹⁵¹ Per la definizione di Raphael Lemkin rimando a: Lemkin R. (1944), *Axis Rule in Occupied Europe*, Carnegie Endowment for International Peace, Washington DC.

miranti a impedire nascite all'interno del gruppo; e) trasferimento forzato di fanciulli da un gruppo a un altro¹⁵².

Quasi tutti gli studiosi che si sono occupati del genocidio da un punto di vista storico o sociologico si sono confrontati con questa definizione non con pochi problemi, non accettandola totalmente o suggerendone modifiche. Il problema principale sembrerebbe quello di rispondere a tre domande: cos'è un genocidio? da chi può essere perpetrato? e contro chi? Le risposte alla prima domanda sono abbastanza variegata in quanto si va dallo sterminio fisico dei membri di un gruppo, all'eliminazione della loro cultura (anche se in questo caso si parla più precisamente di etnocidio) ad atti di persecuzione. Per quanto riguarda il secondo quesito: in età moderna e contemporanea l'annientamento di un gruppo può essere attuato solo con la partecipazione attiva dello Stato. Più controverso è l'ultimo punto di domanda: contro chi è necessario sia rivolto l'annientamento o tentato tale affinché l'uso del termine sia considerato corretto? Il limite più grande della definizione del 1948 sembra essere quello di escludere categoricamente i gruppi politici dalla definizione, cosa che impedirebbe di far rientrare i crimini commessi in Argentina tra il 1976 e il 1983 in questa categoria. È sicuramente vero che se l'etnia o la razza sono la causa di una persecuzione, tale causa (etnia e razza appunto) non può essere rimossa. Invece l'affiliazione politica sebbene possa essere permanente e immutabile come quella razziale¹⁵³ è suscettibile di ri-formazione agli occhi del carnefice. Secondo queste osservazioni allora potrebbe non esser lecito l'uso del concetto neppure nei casi di persecuzione religiosa. Ad ogni modo, pur rimanendo la categoria politica esclusa dalla definizione, vorrei far notare che in essa rientra pienamente la distruzione totale o parziale di gruppi nazionali, il che sarebbe già sufficiente per far rientrare i crimini perpetrati nell'Argentina del secolo scorso tra i crimini di genocidio. Infatti, come argomenta approfonditamente Daniel Feierstein, noto sociologo de la Universidad de Buenos Aires:

El aniquilamiento en la Argentina no es espontáneo, no es casual, ni es irracional: se trata de la destrucción sistemática de una "parte sustancial" del grupo nacional argentino, destinado a transformarlo como tal, a redefinir un modo de ser, sus relaciones sociales, su destino y su futuro¹⁵⁴.

Nella discussione storico-sociologica sull'applicabilità del concetto di genocidio sono state individuate delle condizioni necessarie affinché si possa parlare di pratica genocida e che propongo in quattro diversi punti: a) affinché si parli di genocidio è necessario che si metta in

¹⁵² Cfr. Barsotti, R. (1981), "Genocidio", in: E. Vittae V. Grementieri, *Codice degli atti internazionali sui diritti dell'uomo*, Giuffrè, Milano pp. 221-259.

¹⁵³ Cfr. Kuper, L. (1985), *The prevention of genocide*, Yale University Press, New Haven.

¹⁵⁴ "L'annichilimento in Argentina non è né spontaneo, né casuale, né irrazionale: si tratta della distruzione sistematica di una 'parte sostanziale' del gruppo nazionale argentino, destinato a trasformarlo in quanto tale, a ridefinire il suo modo d'essere, le sue relazioni sociali, il suo destino ed il suo futuro", in: Feierstein, D. (2011), *El genocidio como práctica social: entre el nazismo y la experiencia argentina*, Fondo de Cultura Económica, Buenos Aires, p. 52.

atto l'annichilimento di un gruppo (qualunque esso sia)¹⁵⁵; b) l'intenzione degli esecutori dello sterminio deve essere la distruzione dell'intero gruppo e non parte di esso¹⁵⁶; c) si può parlare di genocidio ogni qual volta l'annichilimento sia rivolto a masse 'indifese', 'innocenti' o che comunque non costituiscono una vera e propria minaccia per gli esecutori¹⁵⁷; d) quando gli esecutori identificano negli oppositori politici le loro vittime si parla di politicidio e non di genocidio¹⁵⁸. Ognuno di questi punti può essere analizzato rispetto all'esperienza argentina.

Punto primo:

il genocidio va inteso come annichilimento di un gruppo.

In Argentina lo Stato identificò un gruppo contro cui rivolgere le sue pratiche di annichilimento, questo gruppo prese il nome di 'sovversione'. Questo macro gruppo abbraccia tanto gruppi politici – gruppi appartenenti alla sinistra peronista o gruppi militari con affiliazioni simili – quanto persone non direttamente coinvolte in politica ma piuttosto in una lotta sociale (studenti, giornalisti, operatori sociali, docenti etc.). Ciò che unisce i membri di questo gruppo rendendolo 'pericoloso' agli occhi dei carnefici è la minaccia rispetto ai valori 'occidentali e cristiani'. Roberto Viola in una dichiarazione rilasciata il 20 aprile del 1977 al giornale *La Nación* definiva la sovversione come qualunque azione clandestina e violenta il cui intento è la distruzione dei criteri morali e la forma di vita di un popolo, lo stesso Videla asserì nel gennaio del 1978 che “un terrorista (termine che i militari usavano per definire il sovversivo) non es solamente alguien con un revólver o una bomba, sino cualquiera que difunda ideas que son contrarias a la civilización occidental y cristiana”¹⁵⁹. I militari vedono in pericolo il loro *modus vivendi* occidentale e cristiano, minacciato dalla sovversione materialista, atea e comunista e decidono dunque di annientarla. Si tratta, pertanto, dell'annichilimento di un gruppo specifico all'interno della popolazione nazionale.

Punto secondo:

il genocidio va inteso come l'intento di distruzione totale di un gruppo.

Tentare di capire come si misuri il carattere totale dell'intento di annichilimento, è una questione eccessivamente complessa ma che merita di essere menzionata. È lo stesso concetto di totalità a complicare le cose. Se su una popolazione di 25 milioni di abitanti solo 30 mila

¹⁵⁵ Per un approfondimento di questo punto rimando a: Chalk, F. Jonassohn, K. (1990), *The History and Sociology of Genocide. Analysis and Case Studies*, Yale University Press, New Haven.

¹⁵⁶ Cfr. Katz, S. (1994), *The Holocaust in Historical Context*, Oxford University Press, Oxford.

¹⁵⁷ Per una definizione di genocidio basata sulla vulnerabilità delle vittime rimando a: Fein, H. (1979), *Accounting for Genocide. National Responses and Jewish Victimization During the Holocaust*, The Free Press, New York.

¹⁵⁸ Sul tema rimando a: Harff, B. Gurr, T. (1988), “Toward an Empirical Theory of Genocides and Politicides”, in *International Studies Quarterly*, vol. 32, n. 3.

¹⁵⁹ “un terrorista non è soltanto qualcuno con un revolver o una bomba, ma chiunque diffonda idee contrarie alla civilizzazione occidentale e cristiana”. Dichiarazione di J. R. Videla in una conferenza stampa tenutasi nel gennaio del 1978 e citata in: Duhalde, E. (1999), *El estado terrorista argentino. Quince años después, una mirada crítica*, Eudeba, Buenos Aires, p. 67.

hanno sofferto l'esperienza concentrazionaria e la sparizione forzata (ossia lo 0,1% della popolazione totale) allora il concetto di totalità risulta di difficile applicabilità al caso argentino. Se invece consideriamo la diffusione sistematica del terrore e le conseguenze della sparizione, si può ben pensare che l'intento di annichilimento fu molto più vicino alla totalità.

Punto terzo:

si ha genocidio quando l'annichilimento è rivolto a gruppi in totale stato di vulnerabilità.

Il problema sta nuovamente nel modo in cui si definisce il gruppo vittimizzato. Come ho sempre tentato di chiarire fino ad ora, molti dei gruppi politici perseguiti dalla dittatura erano anche gruppi armati, però il potere delle organizzazioni armate, specie dal 1976 in poi, era assolutamente asimmetrico rispetto al potere dello Stato a differenza di gruppi armati di altri paesi del Centro America (Cuba, Nicaragua, Guatemala) dove le organizzazioni armate di sinistra avevano una reale capacità di sovvertire il potere militare statale. Ovviamente, ciò nonostante, non è facilmente applicabile il concetto di vulnerabilità a gruppi armati che, potendo, avrebbero probabilmente annientato le Forze Armate. Tuttavia, tra le vittime non vi erano solo membri dei gruppi armati ma anche persone totalmente estranee alle logiche 'militari', individui senza chiare idee politiche, bambini, compagne di uomini affiliati contro la dittatura ma che non avevano nulla a che vedere con attivismo politico o militanza. Queste vittime non rappresentarono affatto un'eccezione. Ad ogni modo, il concetto di 'vulnerabilità' più che permettere una semplificazione per la definizione di genocidio complica la reale applicabilità della nozione. Sicuramente non si può ignorare un dato di fatto: i sequestri avvenivano di notte, in casa delle vittime, ed in totale stato di vulnerabilità ed incapacità di difesa. Il problema della vulnerabilità, e dell'impossibilità di difesa chiama in causa la necessità di delimitare meglio i confini tra il concetto di genocidio e quello di guerra.

Punto quarto:

genocidio o politicidio?

A mio modo di vedere i due termini non sono due unità distinte, ma la prima ingloba necessariamente la seconda. Considerare il genocidio di gruppi politici come semplice politicidio, significherebbe non solo banalizzare eccessivamente l'annichilimento di un gruppo nazionale specifico, ma anche supportare l'idea, a mio avviso non molto convincente, secondo la quale un crimine debba essere definito sulla base dei soggetti colpiti piuttosto che sull'entità del crimine stesso. La tesi difesa da vari storici e sociologi argentini e non solo, e che io abbraccio pienamente, è che il Processo di Riorganizzazione Nazionale attuato tra il '76 e l'83, per le sue caratteristiche, si avvicina molto più a un genocidio che non a una guerra o a un atto terroristico. Forse ciò che, sì, potrebbe tornare utile, come suggerisce in diversi studi Daniel Feierstein, è tentare di pensare al genocidio come una pratica volta alla riorganizzazione delle relazioni sociali. Ciò che è avvenuto in Argentina può essere assolutamente definito come un genocidio riorganizzativo. Come sostiene Feierstein: "El

genocidio reorganizador remite a la aniquilación cuyo objetivo es la transformación de las relaciones sociales hegemónicas al interior de un Estado nación preexistente”¹⁶⁰. Il genocidio riorganizzativo avverrebbe, dunque, all’interno di uno stato preesistente il cui intento è di riorganizzare certe relazioni sociali. Così, anche quell’espressione, tanto amata dai militari, *Proceso de Reorganización Nacional* – espressione che veniva usata volutamente al fine di rendere limpida l’immagine della dittatura agli occhi dell’opinione pubblica – diventa quasi un sinonimo di quel *genocidio reorganizador* di cui parla Feirstein, involontariamente gli esecutori hanno dato a quanto messo in atto una definizione assolutamente precisa. Come nell’esperienza nazista, anche in Argentina il campo di concentramento è stato la principale modalità attraverso la quale mettere in atto la pratica genocida. Sebbene attraverso il campo di concentramento si eliminasse solo una frazione della società, questo non era l’obiettivo primordiale; il campo non era un fine ma un mezzo per esercitare il potere su tutta la società: il campo di concentramento e il terrore -parafrasando Pilar Calveiro- sono uno strumento attraverso il quale disciplinare e ricostituire il corpo sociale¹⁶¹, riorganizzarlo appunto.

1.4.1 Genocidio, Guerra o Terrorismo?

Tornando alla domanda che si legge nel titolo di questo paragrafo, e tirando un po’ le fila del discorso: quale termine è più adeguato per definire l’esperienza concentrazionaria e di sparizione forzata argentina? Genocidio, guerra o terrorismo? Tenterò di rispondervi chiarendo perché l’uso di ‘guerra’ e/o ‘terrorismo’ (inteso come terrorismo proveniente da ambo i lati) non convince del tutto.

Utilizzare la parola ‘guerra’ (o per meglio dire, *guerra sucia*, secondo la terminologia adottata dai militari) per definire gli eventi avvenuti in Argentina, significa voler sottolineare in qualche modo gli obiettivi politici della grande impresa (la *gran tarea*, dicevano i militari). L’espressione *guerra sucia* era molto usata dai militari per negare il carattere genocida della loro “impresa” e per giustificare atroci violazioni dei diritti umani si parlava di “eccessi” o di “intemperanze individuali”. La visione degli eventi di chi sostiene l’idea di una *guerra sucia* coincide con il ruolo fondamentale della riorganizzazione sociale, e quindi con una guerra che non poteva essere per nulla eminentemente militare, ma aveva bisogno del sequestro, la scomparsa, la tortura e il successivo annichilimento della popolazione civile in forma sistematica. Ossia le caratteristiche di quello che Feirstein definisce pratica sociale genocida. Molti altri, rimanendo ancorati all’idea di guerra, definirono gli eventi come simili a quelli che avvengono durante una guerra civile, senza però considerare l’immensa disparità tra le varie forze sociali a confronto (disparità assente per esempio durante la guerra civile spagnola). Questa visione se da un lato restituisce identità alle vittime, de-politicizza i fatti, impedendo una lettura in chiave militare.

¹⁶⁰ “Il genocidio riorganizzatore sarebbe un annichilimento il cui obiettivo è la trasformazione delle relazioni sociali egemoniche all’interno di uno Stato nazione preesistente”, in: Feirstein, D. (2011), *El genocidio como práctica social: entre el nazismo y la experiencia argentina*, cit., p. 100.

¹⁶¹ Cfr. Calveiro, P. (1998), *Poder y desaparición. Los campos de concentración en Argentina*, Colihue, Buenos Aires.

L'altro termine utilizzato in altre visioni dell'evento è terrorismo, un terrorismo che veniva tanto da destra come da sinistra, tanto dalla guerriglia come dai militari, da qui la teoria *de los dos demonios* che quindi lasciava da parte l'intera società civile definendola come mera vittima di due forze a esse esterne che si scontrarono in una follia di eccessi. In questo caso se da un lato si nega l'identità delle vittime (i *desaparecidos*) dall'altro si riconosce alle forze terroriste (alla guerriglia armata) la responsabilità di aver portato alla dittatura. Questa visione demolisce la 'pratica genocida' operante sulla società e rifiuta la nozione di genocidio giacché quest'ultimo dovrebbe esser riferito a un'identità rigida e prestabilita (a un 'essere' e non a un 'fare' ovvero a una mera opzione politica).

Le due visioni, quella di guerra e quella di terrorismo bilaterale, sono di fatto poco applicabili al caso argentino perché in entrambi i casi le definizioni non rappresentano esattamente i fatti e lasciano delle lacune non trascurabili.

Gli storici non hanno ben chiarito la teoria "dei due demoni" che porta a pensare a un terrorismo bilaterale. Come chiarivo in precedenza, si sa bene che la guerriglia armata che le forze paramilitari del governo volevano annichilire era già molto debole quando iniziò la dittatura, di conseguenza non c'era un pericolo tale da mettere in campo l'Armata ma al più la polizia federale. Inoltre, non si può paragonare la guerriglia alle FF. AA., soprattutto perché queste ultime hanno usato un modo clandestino e illegale (e tra l'altro in contraddizione con quella "ricerca d'ordine" con la quale si giustificava "il Processo di Riorganizzazione Nazionale") mentre l'azione della guerriglia era irregolare e clandestina ma non partiva dallo Stato né si appellava a principi di legalità o continuità giuridica e istituzionale. Non parlerei dunque di terrorismo bilaterale e neppure di guerra tra due gruppi armati. Forse le parole del pubblico ministero Francesco Caporale durante il processo ai militari argentini che si svolse in Italia pochi anni fa possono aiutare la riflessione:

*Guerra sucia ... Guerra sporca ... Sicuramente fu una "cosa sporca"... Dubito invece che potesse essere definita una guerra, e dubito che possa essere definita una guerra, se guerra è, secondo l'accezione più logica, uno scontro tra persone armate con altre persone armate. Chi è stato ucciso in veri scontri a fuoco, è morto in una sorta di guerra... Chi ha praticato la lotta armata, ed è finito sotto le pallottole nemiche perché impugnava un'arma, è morto in una guerra... Ma Giovanni Pegoraro, in quale guerra è morto? Angela Aieta, in quale guerra è morta? Susanna Pegoraro, in quale guerra è morta? Sono tutti morti, sicuramente, in una "cosa sporca"... Ma assolutamente non in una guerra...*¹⁶²

Adotto pertanto il termine genocidio, a sostegno della tesi di Daniel Feirstein che con il concetto di genocidio riorganizzativo riesce a colmare quelle lacune presenti, a mio avviso, in altre definizioni. L'obiettivo della logica concentrazionaria e delle sparizioni non era il semplice sterminio di una generazione di pericolosi sovversivi; ciò che interessava agli esecutori, come dimostra l'intera metodologia del terrore messa in atto, erano le conseguenze che si riversavano non solo sui sopravvissuti tra i membri dei gruppi vittimizzati, ma

¹⁶² Si tratta di un estratto della requisitoria del PM Francesco Caporale (Requisitoria del Proc. Pen. 12/06 R.G. Dib. a carico di Jorge Eduardo ACOSTA + altri -processo ESMA- 2^a Corte di Assise – Roma) durante l'udienza tenutasi il 28/02/2007 a Roma, e che riporto interamente in Appendice.

sull'intera popolazione. Le pratiche del terrore messe in atto dai militari miravano non alla distruzione di una piccola parte delle società ma alla demolizione di relazioni sociali da ri-disciplinare, le forze armate miravano alla creazione di quella che Feierstein definisce una *otredad negativa* (un alterità negativa) all'interno della società obbligata a sparire, marcandosi così come 'altro' come una deviazione di ciò che dovrebbe essere l'organizzazione sociale. Tutto questo, che si può ben definire come Terrorismo di Stato, ha portato alla realizzazione simbolica di un genocidio (parallela e posteriore al genocidio materiale) il che ha molto a che fare con la nostra memoria del passato recente. La costruzione del carnefice come un folle privo di giudizio, l'imposizione dell'idea della vittima come un individuo innocente e lo spettacolo paralizzante del terrore riaffermano relazioni sociali individualiste ed eteronome.

In definitiva: un *Terrorismo di Stato* è sfociato in vero e proprio *Genocidio*, inteso come pratica sociale, e i cui segni sono visibili nel trauma culturale che vive nell'Argentina dei giorni nostri della cui *(tra)duzione* mi occuperò nei capitoli seguenti.

Capitolo 2

MEMORIA E OBLIO

PROCESSI DI CONSERVAZIONE E RIMOZIONE DI UN PASSATO TRAUMATICO

2.1 Memoria e giustizia nell'Argentina post-dittatoriale

Analizzare le mosse dei militari negli ultimi anni della loro 'gloriosa impresa' nonché il processo di transizione democratica con tutti i provvedimenti volti a riportare la pace e la riconciliazione nazionale è necessario per capire a fondo il modo in cui si sono alternati processi di oblio e processi volti alla rottura del silenzio e alla riscrittura di una storia 'posseduta' per un certo periodo di tempo solo dallo Stato. Lo Stato possedeva la storia nel senso che in Argentina dal Peronismo alla Rivoluzione invocata dai gruppi armati della militanza, dal Messianismo alla nuova Repubblica, lo Stato fu l'unico attore legittimato a raccontare il passato¹⁶³. Dopo la grave crisi economica del 1979 che fece perdere consenso ai militari iniziò la tappa di decomposizione della dittatura¹⁶⁴. Con l'intento di salvare le pessime condizioni economiche in cui precipitava il Paese, nel 1981 inizia una vera e propria *staffetta del potere*: Videla viene deposto per mano di Viola cui subentra, subito dopo, il generale Galtieri che, con l'intento di recuperare il consenso della popolazione, tenta di allontanare l'attenzione pubblica dai temi politici ed economici lanciandosi in una guerra contro gli inglesi che nei primi decenni del secolo precedente avevano tolto agli argentini le isole Malvinas (Fakland). L'impresa, che si rivela un fallimento clamoroso, decreta la fine della dittatura militare.

Galtieri si dimette nel 1983, anno in cui in Argentina ritorna la democrazia con il Governo di Raúl Alfonsín, leader dell'Unión Civica Radical¹⁶⁵. Il problema principale del nuovo Presidente è quello di affrontare il passato, problema cui certo non può sottrarsi un governo democratico eletto subito dopo una delle dittature più feroci della storia. A questo punto memoria e storia diventano gli elementi imprescindibili per la ricostruzione d'identità non solo individuali ma anche e soprattutto collettive. La memoria inizia a intrecciarsi non solo con la necessità appunto di non dimenticare i fatti, ma anche e soprattutto con un bisogno impellente di giustizia e verità.

Il 12 dicembre del 1983 il nuovo Presidente emana un decreto, il 158/83, che dispone la celebrazione di un processo alle giunte militari accusate di violazione dei diritti umani. All'art. 2 del decreto si precisa che:

¹⁶³ Cfr. Antonelli, M. A. *El carácter conflictual de la memoria*, Latin American Studies Association XXII International Congress Miami 2000, <http://lasa.international.pitt.edu>.

¹⁶⁴ Per maggiori informazioni sulla crisi del 1979 e la tappa di decomposizione della dittatura civico-militare argentina rimando a: Cuevas, A. (1986), *Democrazia e sviluppo*, Edizioni del Lavoro, Roma.

¹⁶⁵ Per un approfondimento sull'UCR rimando alla nota n.19 del capitolo precedente.

Ese enjuiciamiento se referirá a los delitos de homicidio, privación ilegal de la libertad y aplicación de tormentos a los detenidos, sin perjuicio de los demás de que resulten autores inmediatos o mediatos, instigadores o cómplices los oficiales superiores mencionados en el art. 1.¹⁶⁶

Il Presidente manifesta così la necessità di punire tutti i crimini commessi dai militari volti ad annichilire il ‘nemico’. Sempre nel dicembre del 1983 Alfonsín dispose, con il decreto 187/83, la creazione della CONADEP (Comisión Nacional sobre la Desaparición de Personas) il cui compito sarebbe stato quello di fare chiarezza sui tragici fatti relativi alla scomparsa di persone registrata nei dieci anni precedenti il ritorno della democrazia. L’Art. 2 del decreto definiva con precisione le funzioni della Commissione:

- a) recibir denuncias y pruebas sobre aquellos hechos y remitirlas inmediatamente a la justicia si ellas están relacionadas con la presunta comisión de delitos;
- b) averiguar el destino o paradero de las personas desaparecidas, como así también toda otra circunstancia relacionada con su localización;
- c) determinar la ubicación de niños sustraídos a la tutela de sus padres o guardadores a raíz de acciones emprendidas con el motivo alegado de reprimir al terrorismo, y dar intervención en su caso a los organismos y tribunales de protección de menores;
- d) denunciar a la justicia cualquier intento de ocultamiento, sustracción o destrucción de elementos probatorios relacionados con los hechos que se pretende esclarecer;
- e) emitir un informe final, con una explicación detallada de los hechos investigados, a los ciento ochenta (180) días a partir de su constitución¹⁶⁷.

Ai sensi dell’Art.2 le prove raccolte dalla CONADEP e riguardanti la presunta commissione di reati avrebbero dovuto essere trasmesse immediatamente ai tribunali ordinari; sempre l’Art.2 prevedeva che la CONADEP denunciassero alla giustizia ogni tentativo di occultamento, distruzione o sottrazione di elementi probatori riguardanti i fatti sui quali era chiamata ad

¹⁶⁶ “Questo processo si riferirà ai delitti di omicidio, privazione illegale della libertà e applicazione di torture sui detenuti, e di tutti gli altri delitti di cui risultino autori mediati o immediati, istigatori o complici gli ufficiali superiori menzionati nell’articolo 1”. Gli ufficiali cui si fa riferimento nell’art.2 e già citati nel primo articolo del decreto sono: Jorge R. Videla, Orlando R. Agosti, Emilio A. Massera, Roberto E. Viola, Omar D. R. Graffigna, Armando J. Lambruschini, Leopoldo F. Galtieri, Basilio Lami Dozo y Jorge I. Anaya. Per il testo completo della legge si veda l’Appendice.

¹⁶⁷ “a) ricevere denunce e prove sui fatti e rimandarli immediatamente alla giustizia se relazionate con la presunta messa in atto di delitti; b) verificare che fine abbiano fatto gli scomparsi come anche qualunque altra circostanza relazionata alla sua localizzazione; c) determinare l’ubicazione di bambini sottratti alla tutela dei propri genitori o tutori sullo sfondo di azioni relazionate alla repressione del terrorismo, e dare poi il caso a tribunali minorili; d) denunciare alla giustizia qualunque intento di occultamento, sottrazione o distruzione di elementi probatori relativi ai fatti che si pretende di chiarire; e) emettere un rapporto finale, con una spiegazione dettagliata dei fatti indagati, ai 180 giorni a partire dalla sua costituzione”. Per il testo completo del decreto rimando all’Appendice.

indagare. Come indicato dal decreto costitutivo della CONADEP all'Art.2 comma E, i risultati di queste indagini vennero poi resi noti in un rapporto dal titolo *Nunca Más*, titolo estremamente significativo, rievocato nel prologo come segue:

Las grandes calamidades son siempre aleccionadoras, y sin duda el más 'terrible drama que en toda su historia sufrió la Nación durante el período que duró la dictadura militar iniciada en marzo de 1976 servirá para hacernos comprender que Únicamente la democracia es capaz de preservar a un pueblo de semejante horror, que sólo ella puede mantener y salvar los sagrados y esenciales derechos de la criatura humana. Únicamente así podremos estar seguros de que NUNCA MAS en nuestra patria se repetirán hechos que nos han hecho trágicamente famosos en el mundo civilizado¹⁶⁸.

L'enorme documentazione raccolta, contenuta nel rapporto della Commissione, ci consente di constatare come nell'Argentina di quegli anni i diritti umani siano stati violati in maniera organica e statale, non in maniera sporadica bensì sistematica, sempre allo stesso modo, con analoghi sequestri ed identiche torture su tutto il territorio nazionale. Anche il Rapporto della Commissione s'interroga sull'attribuzione delle responsabilità:

Al comprobarse la gran cantidad de personas desaparecidas y los miles de secuestros realizados con inusitado despliegue de vehículos y autores, al comprobarse que los amplios y organizados centros de detención y tortura ubicados en lugares densamente poblados albergaron, en algunos casos, centenares de prisioneros continuamente renovados, al conocerse que los familiares de los desaparecidos han hechos uso prácticamente de todos los procedimientos legales, se siente la necesidad de preguntar: ¿cómo fue posible mantener la impunidad de tantos delitos, consumados con la evidencia de un mismo "modus operandi" y muchos de ellos ante numerosos testigos?, ¿cómo se explica que los jueces no hayan ubicado a ningún secuestrado, después de varios años que tomaron estado público las versiones de quienes, con mejor suerte, fueron liberados?, ¿qué les impidió allanar oportunamente tan sólo uno de los lugares de cautiverio? Son interrogantes que duelen, pero es necesario aclararlos.¹⁶⁹

¹⁶⁸ "Le grandi catastrofi sono sempre istruttive e, senza dubbio, il più grande dramma mai subito dalla nazione durante la dittatura iniziata nel marzo del 1976 servirà per farci capire che solo la democrazia è capace di preservare un popolo da un simile orrore, che unicamente essa può mantenere e salvare i diritti sacri ed essenziali dell'essere umano. Solo così potremo esser certi che MAI PIÚ nella nostra patria si ripeteranno i fatti che ci hanno reso tragicamente famosi nel mondo civilizzato", in: Prologo al *Nunca Más*, cit., p. 11.

¹⁶⁹ "Dopo aver provato l'enorme quantità di persone scomparse, migliaia di sequestri realizzati con un insolito spiegamento di mezzi e uomini; dopo aver dimostrato che gli ampi e organizzati centri clandestini di detenzione e tortura ubicati in luoghi densamente popolati accolsero centinaia di prigionieri costantemente rinnovati, sapendo che i familiari dei *desaparecidos* fecero ricorso praticamente a tutti i procedimenti legali, si avverte la necessità di chiedersi come fu possibile che tanti delitti consumati con l'evidenza di uno stesso *modus operandi* e molti davanti a diversi testimoni rimasero impuniti? Come si spiega che i giudici non abbiano localizzato nessun sequestrato, dopo tanti anni in cui furono rese pubbliche le versioni di chi, con maggior fortuna, venne liberato? Cosa ha impedito loro di individuare anche solo uno dei luoghi di prigionia? Sono domande che fanno male ma occorre farci i conti", in: *Nunca Más*, cit., p. 293.

Le Forze Armate giustificavano le inspiegabili sparizioni, o le torture subite nei campi e raccontate da chi fu rilasciato come responsabilità da attribuire a singoli individui, svincolati dalle Forze Armate, in breve: a intemperanze individuali; alcuni membri della Giunta Militare, di fronte al clamore universale suscitato dagli orrori compiuti, dimostravano un ipocrita tentativo di scaricare su indipendenti subalterni gli orrori pianificati, rammaricandosi, anche in dichiarazioni pubblicate su giornali come il *Clarín*, di quelli che possiamo considerare come *i grandi eccessi del processo di riorganizzazione nazionale* giudicati assolutamente inevitabili in quella che è stata più volte definita come una Guerra Sporca. Sábato dimostra subito la sua reticenza ad assumere come plausibile l'idea degli eccessi individuali e principalmente perché in un regime rigorosamente militare, che presuppone tutto il potere ed i mezzi di informazione possibili, non potevano singoli individui agire per conto proprio. Da quanto rilevato nel corso delle indagini, si deduce che questa tecnologia infernale è stata messa in atto da esecutori sadici e perfettamente organizzati.

La CONADEP, nonostante tutto, si allontana da qualunque considerazione di tipo giuridico. Il decreto 187/83 all'Art.2 chiarisce: "La Comisión no podrá emitir juicio sobre hechos y circunstancias que constituyen materia exclusiva del Poder Judicial"¹⁷⁰. É chiaro come la Commissione prendesse le distanze dal determinare le responsabilità giuridiche degli eventi, essa non tentava di rivolgersi alla comprensione storica, bensì alla comprensione prettamente umana dell'accaduto; l'impegno della CONADEP è stato un impegno rivolto alla difesa dei diritti umani, alla testimonianza di fatti terribili che si spera non si ripetano mai più, e sebbene i membri della Commissione siano stati accusati più volte di non favorire la riconciliazione nazionale, di rinnovare l'odio e il risentimento, di non permettere l'oblio, non è stato né il risentimento né una voglia di vendetta a spingerli alla redazione del più completo rapporto sulla storia dei *desaparecidos*, bensì una grande voglia di giustizia e soprattutto di verità. Come vediamo, sin da subito, con il nuovo governo democratico, è stato necessario fare i conti con la storia: iniziava un periodo in cui l'interpretazione del passato sarebbe stata condizionata da provvedimenti giudiziari che modellavano continuamente i confini dell'attribuzione di senso rispetto al passato.

Ciò che intendo provare è come la memoria sia stata condizionata nel tempo dai provvedimenti giudiziari che, in base ai momenti specifici, hanno modellato l'immagine che del genocidio si creava tra la popolazione a partire dai vertici dello Stato. Tra l'aprile e il settembre del 1985 si svolse il processo alle giunte militari che si concluse con la condanna all'ergastolo, per omicidio pluriaggravato, privazione totale della libertà, torture e furto, dei generali Videla e Massera, mentre Agosti, Lambruschi e Viola ebbero condanne più lievi¹⁷¹. Il processo alle giunte doveva essere solo il punto di partenza di ulteriori processi ai comandanti di Zona, dei Centri Clandestini di Detenzione, ai responsabili dei gruppi operativi o *patotas*¹⁷²

¹⁷⁰ La Commissione non potrà emettere giudizio alcuno su fatti o circostanze esclusivamente in materia del Potere Giudiziario.

¹⁷¹ Nel 1985 Agosti venne condannato a 4 anni e sei mesi di prigionia, Lambruschi a otto anni e Viola a diciassette anni; tutti hanno ricevuto l'interdizione perpetua dalle cariche militari. Per la lettura della sentenza rimando a: <http://www.derechos.org/nizkor/arg/causa13/fallo.html>.

¹⁷² Il *Capitolo 7* sarà dedicato alla lingua del trauma e tra i lemmi inseriti nel *Glossario del Trauma Argentino* si può trovare anche il lemma 'patota'.

addetti al sequestro delle vittime, eppure le minacce provenienti dagli ambienti militari portarono il governo a promulgare due leggi devastanti non solo per chi voleva giustizia ma anche per i processi della memoria futura (la intendo in questo caso come la memoria che dei fatti sarà trasmessa alle generazioni future). Mi riferisco alle legge del *Punto Final* e alla legge di *Obediencia Debida*, la prima concedeva alla magistratura un termine massimo di 60 giorni per istruire i processi e rinviare a giudizio i responsabili dei crimini, termine dopo il quale ci sarebbe stata l'estinzione dell'azione penale¹⁷³. L'intento era ovviamente quello di 'salvare' dal giudizio un grande numero di militari, ciononostante i magistrati ne incriminarono 450 su 650 sospetti. La Legge di *Obediencia Debida*, promulgata invece l'8 giugno del 1987, all'art. 1 recitava:

Se presume sin admitir prueba en contrario que quienes a la fecha de comisión del hecho revistaban como oficiales jefes, oficiales subalternos, suboficiales y personal de tropa de las Fuerzas Armadas, de seguridad, policiales y penitenciarias, no son punibles por los delitos a que se refiere el artículo 10 punto 1 de la ley N° 23.049 por haber obrado en virtud de obediencia debida¹⁷⁴

Il provvedimento esentava da qualunque responsabilità tutti gli alti ufficiali, ufficiali subalterni, sottufficiali e membri di truppa delle forze armate e penitenziarie per obbedienza dovuta. Ciò significava non riconoscere la responsabilità di chi aveva non solo permesso la creazione degli ingranaggi di una macchina di morte ma l'aveva anche mantenuta in vita, compiendo senza esitazione alcuna azioni di annichilimento, nei cui fini, tra le altre cose, credevano profondamente. Oggi si dispone di una serie di confessioni di subalterni, ufficiali, che lavoravano giornalmente nella macchina del terrore. La prima in assoluto è stata quella di Adolfo Scilingo (provocando il cosiddetto *effetto scilingo*) che in un'intervista rilasciata a Horacio Verbisky confessa di aver guidato gli aerei dei voli della morte; era qualcosa che doveva esser fatto, dice, e paragonando il suo godimento a quello di un boia che uccide la sua vittima, dichiara 'la gradevole sensazione' di fare qualcosa per il Paese, quasi fosse un atto supremo¹⁷⁵. La legge di Obbedienza Dovuta rendeva ufficiali come Scilingo immuni da processo, favorendo una deresponsabilizzazione dell'individuo e della società. Il linguaggio ancora una volta si rivela alleato di subdole strategie volte a giustificare genocidi come questo. Nel 1989 fu eletto Carlos Menem che completò l'intento di riconciliazione nazionale dando l'indulto a 400 degli ufficiali che erano stati condannati in seguito alla legge del Punto Finale, concedendo la grazia ai comandanti delle giunte e chiudendo la possibilità di riaprire

¹⁷³La legge era la N. 23.492 (Ley de Extinción de la acción penal o Punto Final) e venne promulgata il 24 dicembre del 1986, praticamente a ridosso delle ferie natalizie, il che lasciava sperare in una sostanziale impossibilità di adempiere il termine dei 60 giorni. Per il testo completo del provvedimento rimando all'Appendice.

¹⁷⁴ "Si presume, senza ammettere prove contrarie, che chi alla data di commissione dei fatti lavorava come ufficiale in capo, ufficiale subalterno, sottufficiale e personale di truppa delle Forze Armate, di sicurezza, polizieschi e penitenziarie, non è punibile per i delitti cui si fa riferimento all'articolo 10 punto 1 della legge N°23.049 per avere operato in virtù di obbedienza dovuta". La legge era la N. 23.521 (*Obediencia Debida*). Per il testo completo del provvedimento rimando all'Appendice.

¹⁷⁵ Cfr. Verbisky, H. (2004), *El Vuelo*, Editorial Sudamericana, Buenos Aires.

in futuro i processi per i delitti compiuti durante la dittatura. Lo stesso Scilingo fu accusato da Menem di essere un *desequilibrado mental*¹⁷⁶. Nonostante tutto, l'ondata di *mea culpa* che colpì l'Argentina, anziché riaprire uno spiraglio di speranza per una maggiore coscienza storica, creò l'effetto contrario: ora che tutto 'era stato detto' si poteva voltare pagina e 'dimenticare' il passato. Solo con il governo di Nestor Kirchner si è deciso di annullare le leggi del *Punto Final* e di *Obediencia Debida*, nonché gli indulti concessi da Menem, permettendo la riapertura dei processi che ancora oggi sono celebrati in tutto il territorio nazionale sotto la presidenza di Cristina de Kirchner. L'impunità nell'Argentina degli anni '80 e '90 significò l'estensione degli effetti del crimine all'infinito, rendendolo irreali, negandolo, come se non fosse mai accaduto; in una collezione di saggi sulla memoria, *Memory, History, Culture and the Mind*, lo storico Peter Burke richiama il legame tra la parola 'amnesia' e 'amnistia' quest'ultima infatti rimanda ad un atto volontario di oblio. L'impunità significò per l'Argentina l'organizzazione istituzionale dell'oblio. Da un lato l'imposizione dell'oblio, dall'altro l'imperativo della memoria.

2.2 La ri-elaborazione del passato: memorie presenti e retroattive

Quello che fin qui ho delineato è una ricostruzione dell'evento, o per meglio dire degli eventi che hanno dato vita a quello che mi sentirei di definire come un complesso panorama in cui sullo sfondo di una memoria frammentata si delineano più memorie in conflitto tra di loro che si contraddicono e paradossalmente si completano vicendevolmente. Funziona bene l'immagine di un grande puzzle i cui pezzi pur potendosi incastrare tra loro non riescono a trovare la giusta collocazione.

Quello della memoria non è originariamente un tema sociologico, se ne sono occupati storici e psicologi e solo recentemente la tradizione durkheimiana–halbwachiana ha fissato la legittimità del tema nella considerazione sociologica. Sono diversi gli approcci utilizzati per trattare il tema, e soprattutto, considerando l'idea, tanto diffusa quanto errata, secondo la quale la memoria sia qualcosa che si riferisce prevalentemente al passato, è abbastanza usuale pensare alla memoria dei gruppi (quindi fuor di qualunque considerazione psicologico-cognitiva) in termini storici. Per questo motivo, tra gli altri, è importante determinare la specificità dell'approccio sociologico rispetto a quello storico. Si può dire che mentre gli storici sono interessati alla ricostruzione dei fatti, i sociologi mirano alla comprensione di come quegli stessi fatti sono ricordati, reinterpretati ed elaborati, ma non nel passato. La memoria è sempre riferita a qualcuno che ricorda nel presente. L'interesse dei sociologi per la memoria deriva dal riconoscimento dell'importanza della dimensione temporale dei fenomeni umani: tanto le continuità quanto le discontinuità della vita sociale implicano meccanismi di ricordo e di oblio, di selezione e di elaborazione di ciò che il passato lascia dietro di sé. Per dirlo con Anna Lisa Tota: "la fonte dello studio sociologico della memoria sono gli esseri umani del presente e le pratiche sociali connesse"¹⁷⁷.

¹⁷⁶ Cfr. Bergero, J. A. Reati, F. (ed.) (1997), *Memoria colectiva y políticas de olvido. Argentina y Uruguay, 1970-1990*, Beatriz Viterbo Editora, Rosario.

¹⁷⁷ Tota, A. L. (a cura di) (2001), *La memoria contesa. Studi sulla comunicazione sociale del passato*, Franco Angeli, Milano, p. 31.

La memoria è da intendersi come una sorta di generatore di ricordi sempre diversi tra di loro; il passato, che diventa presente nell'atto del ricordo, non corrisponde a un ricordo integrale ma è piuttosto l'esito di processi di ricostruzione che offrono del passato un'immagine selettiva e parziale, una ricostruzione costantemente suscettibile di revisioni e cambiamenti¹⁷⁸. La memoria rappresenta il *cosa* ed il *come* si ricorda, è un processo di selezione in cui il mio modo di ricordare il passato è per forza di cose condizionato dalla costante interazione tra l'individuo e i gruppi dei quali fa parte. Ne consegue che la memoria non è *solo* un fatto individuale, una sorta di serbatoio in cui permangono le tracce di un passato che può essere in qualunque momento rievocato¹⁷⁹, la memoria è *anche* individuale ma non ha la sua sede né nello spirito, né nel cervello, la sua dimora si trova piuttosto nella società¹⁸⁰. Sarebbe dunque un grave errore attribuire la capacità del ricordo a un fatto meramente individuale, in altre parole, sarebbe impossibile pensare a una memoria isolata del singolo e il senso della memoria individuale può essere colto soltanto entro quadri collettivi di significato. Non è che il passato si conservi nella nostra memoria, esso è soggetto a una costante trasformazione e ricostruzione a partire dagli interessi del presente. Sono dunque i quadri sociali che condizionano i contenuti e le modalità di riproduzione della memoria. La memoria è il presente del passato, essa è, per dirlo in altro modo, la continuità del passato in

¹⁷⁸Maurice Halbwachs, sociologo della memoria per eccellenza, criticando aspramente le posizioni di Bergson secondo il quale i ricordi dell'individuo sussistono come stati inconsci della psiche, sostiene che il passato non si conserva affatto, esso si ricostruisce: "il passato non riappare tale e quale [...], lo si ricostruisce a partire dal presente" così scrive Halbwachs M. nel 1935 ne *Les cadres sociaux de la mémoire*, Felix Alcan, Paris, p. XVIII.

¹⁷⁹ Cfr. Bergson, H. (1996), *Materia e memoria. Saggio sulla relazione tra il corpo e lo spirito*, Laterza, Roma-Bari.

¹⁸⁰ Si tratta dell'idea halbwachsiana secondo la quale ognuno di noi porta con sé e dentro di sé una quantità di persone distinte, quest'essere plurale e suscettibile di mutamento è al centro della dimensione sociologica della memoria. "[...] I nostri ricordi vivono in noi come ricordi collettivi, e ci sono rammentati dagli altri, anche quando si tratta di avvenimenti in cui siamo stati coinvolti solo noi, e di oggetti che solo noi abbiamo visto. Il fatto è che, in realtà, non siamo mai soli. Non è necessario che altri siano presenti, che si distinguano materialmente da noi: perché ciascuno di noi porta sempre con sé e dentro di sé una quantità di persone distinte. Immaginiamo che io arrivi per la prima volta a Londra, e vi passeggi ripetutamente, ora con un amico, ora con un altro. Una volta un architetto, che attira la mia attenzione sugli edifici, le loro proporzioni, la loro disposizione. Una volta è uno storico: imparo che questa strada è stata tracciata nell'epoca tale, che questa casa ha visto i natali di un uomo famoso, che qui, oppure là, sono avvenuti dei fatti degni di nota. Con un pittore, divento sensibile alla tonalità dei colori dei parchi, alla linea dei palazzi, delle chiese, ai giochi di luce e di ombre sui muri e le facciate di Westminster, del Duomo, o sul Tamigi. Un commerciante, un uomo d'affari, mi introduce invece nella vita popolosa della Città, mi fa fermare davanti ai negozi, alle librerie, ai grandi magazzini. Del resto "anche se non camminassi a fianco di nessuno, basterebbe che io avessi letto delle descrizioni della città, fatte secondo tutti questi diversi punti di vista, oppure che mi avessero suggerito di osservare certi aspetti, o, ancora più semplicemente, che mi fossi studiato la mappa della città. Supponiamo che passeggi da solo. Si dirà forse che di questa passeggiata non potrò conservare che ricordi individuali, miei e soltanto miei? Eppure, ho passeggiato da solo soltanto in apparenza. Passando davanti a Westminster, ho pensato a quel che mi aveva detto l'amico storico, (o, ed è lo stesso, a quanto avevo letto in un libro di storia). Attraversando un ponte, ho considerato l'effetto di prospettiva che l'amico pittore mi aveva fatto notare (o che mi aveva colpito in un quadro, in una stampa). Mi sono orientato riportandomi col pensiero alla mia mappa. La prima volta che sono stato Londra, davanti a St. Paul, a Mansion House o sullo Strand, molte impressioni mi ricordavano i romanzi di Dickens letti da ragazzo" (Halbwachs, M. (2012), "Memoria individuale e memoria collettiva", in O. Affuso e T. Grande, *M come memoria*, Liguori, Napoli, pp. 41-42). Per una messa a punto delle riflessioni sulla memoria intesa come 'fatto collettivo' rimando a Jedlowski, P., *Introduzione*, in: Halbwachs M. (1950), *La memoria collettiva*, tr. it., Unicopli, Milano, 1987.

un presente che dura¹⁸¹. Così intesa, dunque, la memoria è da ritenersi come un processo attivo e parzialmente volontario di elaborazione del passato piuttosto che un processo di elaborazione involontario e del tutto passivo. Più precisamente intendere la memoria in quanto atto volontario e attivo significa superare l'idea statica della memoria come deposito. Diventano così determinanti categorie come lingua, spazio e tempo che permettono la fissazione e il riconoscimento delle immagini e degli avvenimenti del passato.

Sebbene Halbwachs non ci offra una definizione precisa di memoria collettiva, tenendo in considerazione quanto detto fin qui, possiamo riassumere la sua tesi in quattro punti fondamentali. In primo luogo la memoria può essere considerata come un processo di ricostruzione del passato e quindi di selezione e interpretazione di eventi che permette a gruppi e individui di conservare il passato coerentemente rispetto alle esigenze presenti. In secondo luogo, la memoria si basa sulle rappresentazioni condivise che ogni gruppo crea del passato favorendo, così, la coesione del gruppo e l'identità. La memoria individuale, iscrivendosi in quadri collettivi di riferimento come linguaggio tempo e spazio, è pensabile solo all'interno di contesto plurale. Infine si possono individuare delle dinamiche che confermino come la memoria individuale non possa prescindere dal gruppo: ogni memoria individuale si nutre della plausibilità che gli altri danno a determinati ricordi; ricordare un evento significa collocarlo in dei quadri di riferimento socialmente determinati; inoltre, si ricorda ciò che prende forma attraverso la narrazione e quindi attraverso le forme linguistiche proprie di un gruppo¹⁸².

Ai fini di questa tesi, e cioè quelli di analizzare i processi traduttivi di quelle narrazioni che nascono a partire da eventi traumatici e sulla base dei processi di rappresentazione di possibili traumi culturali, ritengo opportuno segnalare una delle intuizioni fondamentali del sociologo francese: il linguaggio sarebbe il quadro sociale per eccellenza della memoria individuale e collettiva. Ritornerò più avanti sull'idea secondo la quale il linguaggio non solo descrive ma crea ciò che ci circonda, esso costituisce la forma che noi diamo alla realtà, definisce ciò che per noi è ed è stato reale, o potrebbe esserlo, e lo separa da ciò che non ha parole per essere detto (o perché le parole che potrebbero dirlo sono interdette)¹⁸³. Ritornerò in maniera approfondita su questi punti dopo aver spiegato i processi di formazione di traumi culturali e, soprattutto, le modalità con cui essi vengono veicolati attraverso le rappresentazioni.

Sostanzialmente, l'interpretazione che ci offre Halbwachs della memoria collettiva è legata alla permanenza del gruppo come identico a se stesso, questo è un dei limiti della tesi

¹⁸¹ Che la memoria si eserciti a partire da momenti presenti e non da quelli passati è un paradosso che emerge anche negli studi di Marie Claire Lavabre. La studiosa insiste sul fatto che la memoria intesa come prodotto prevalentemente sociale -che non dipende dalla capacità individuale di ricordare- si configura per l'azione dei gruppi "interpuestos entre el individuo y la nación" di appartenenza. Di conseguenza la memoria collettiva è il risultato delle interazioni tra discorsi pubblici del passato ed esperienza di vita. Riconoscere l'importanza di quadri sociali di riferimento nella costruzione (o ri-costruzione) dei ricordi significa riconoscere anche nel processo della memoria un'attività la cui fonte si colloca nel presente: Lavabre, M. C. (2006), "Sociología de la memoria y acontecimientos traumáticos", in: J. Aróstegui e F. Godicheau (a cura di), *Guerra civil. Mito y memoria*, Marcial Pons, Madrid, p. 33.

¹⁸² Cfr. Jedlowski, P. (2007), "Memoria e interazioni sociali", in E. Agazzi e V. Fortunati (a cura di). *Memoria e saperi. Percorsi transdisciplinari*, Meltemi, Roma.

¹⁸³ A tal proposito riprenderò nel *Capitolo 3* i postulati proposti da Rafael Echevarría in: Echevarría, R. (2005), *Ontología del lenguaje*, J. C. Sáez editor, Chile.

halbwchsiana in quanto è sempre più difficile garantire la non alterazione dell'identità di ogni gruppo. Di fatto le differenze tra e dentro i gruppi è sempre più elevata, ed è quindi sempre più difficile pensare alla condivisione in quanto interna ad un gruppo che se assente non può che provocare conflitti¹⁸⁴.

La questione oggi è un'altra: bisognerebbe costruire, attraverso il dialogo tra memorie condivise tra gruppi diversi che vadano nella direzione di un superamento dei conflitti¹⁸⁵.

Da quanto considerato, si evince una problematicità dell'idea di memoria collettiva proposta da Halbwachs. Come accennavo in precedenza, non fornendoci una definizione rigorosa, altri autori hanno tentato di proporre alcune. Alessandro Cavalli sostiene che:

La memoria collettiva è fatta di memorie individuali, soltanto che sono memorie individuali che condividono qualcosa, non tutto, però condividono alcuni riferimenti. Quando la memoria individuale condivide alcuni riferimenti diventa memoria collettiva. A ricordare sono sempre gli esseri umani.¹⁸⁶

Memoria individuale e memoria collettiva si congiungono nel dar forma a un'esperienza, si uniscono nella nostra possibilità di attribuire un senso al passato. La memoria individuale e la memoria collettiva non sono due entità separate: come sostiene Paolo Jedlowski, la memoria collettiva non si sovrappone alle memorie dei singoli, né ne è semplicemente la somma; è il nome che diamo a un'interazione sociale che rende conto delle immagini del passato di cui ciascuno dispone; ciò che ci permette di parlare di *memoria collettiva* non è tanto il carattere comune dei suoi contenuti quanto piuttosto il fatto che vengano *elaborati in comune*, e quindi siano il prodotto di un'interazione sociale, di una comunicazione, in grado di selezionare elementi del passato rilevanti e significativi per gli interessi e l'identità dei membri del gruppo¹⁸⁷. In questo la memoria collettiva si distingue da quella sociale che a differenza della prima non ha il sostegno di un gruppo determinato. Cosa s'intende per memoria sociale?

Quella di memoria sociale è una locuzione che riferimento a una memoria senza dubbio più ampia di quella collettiva.

Sulla distinzione tra memoria collettiva (riferibile al gruppo) e la memoria sociale (riferibile alla società) ha fornito dei validi chiarimenti Gérard Namer¹⁸⁸ che ha studiato la trasformazione dei concetti usati da Halbwachs. La memoria sociale, osserva Namer, si può trovare *al di qua* o *al di là* della memoria collettiva. La memoria sociale si trova al di qua della memoria collettiva nel senso che essa è una cultura una corrente di pensiero, si tratta di una memoria nella società (di una memoria di un fatto sociale, culturale, politico) che si

¹⁸⁴ Sul tema rimando a: Affuso, O. (2010), *Il magazine della memoria. I media e il ricordo degli avvenimenti pubblici*, Carocci, Roma.

¹⁸⁵ Cfr. Ricoeur, P. (2001), *La traduzione. Una sfida etica*, Morcelliana, Breccia; Affuso, O. (2010), *Il magazine della memoria. I media e il ricordo degli avvenimenti pubblici*, Carocci, Roma.

¹⁸⁶ *Ivi*, p. 32.

¹⁸⁷ Cfr. Jedlowski, P. (1999), "Memoria individuale e memoria collettiva", in: N. Gallerano (a cura di), *Resistenza tra storia e memoria*, Mursia, Milano, pp. 24-25.

¹⁸⁸ Tralasciando l'uso ambiguo che fa Halbwachs della locuzione *memoria sociale*, tenterò di affrontare la questione rifacendomi alla rielaborazione operata da Namer (Cfr. Namer, G. (1991), "Memoria sociale e memoria collettiva. Una rilettura di Halbwachs", in: P. Jedlowski e M. Rampazi (a cura di), *Il senso del passato. Per una sociologia della memoria*, pp. 91-106).

costruisce non grazie ad un gruppo ma all'azione di mezzi di comunicazione. Questa forma di memoria sociale precede la costruzione delle memorie collettive; poi la memoria sociale può essere anche al di là della memoria collettiva nel senso che essa è presente nell'individuo. Dunque seguendo l'interpretazione di Namer la memoria collettiva può, da un lato, diventare gradualmente memoria sociale nella misura in cui viene a mancare il supporto del gruppo, dall'altro lato è la memoria sociale che può gradualmente diventare collettiva. In altre parole, la memoria sociale può essere intesa come lo sfondo sul quale si collocano le pluralità delle memorie collettive e al tempo stesso l'orizzonte di significato di quelle individuali.

In definitiva la memoria sociale può essere intesa come l'insieme di tracce del passato che si offrono ai gruppi come potenziale per la costruzione delle varie memorie collettive; si tratta di un insieme di elementi che appartengono a tutta la società e non a singoli individui o gruppi.

A questo punto, dopo aver esplorato le memorie individuali e collettive e dopo aver introdotto il concetto di memoria sociale, diventa indispensabile affrontare e problematizzare altre tre categorie fondamentali per il presente lavoro, e sono: memoria comunicativa, memoria culturale e memoria pubblica.

Dobbiamo ad Jan e Aleida Assmann importanti riflessioni sulla relazione tra memorie e identità nonché una sottile definizione di memoria comunicativa e di memoria culturale¹⁸⁹. Secondo gli Assmann poco importa la distinzione tra memoria collettiva e sociale, poiché sebbene cambi l'estensione dei concetti, in entrambi i casi si tratta di una "memoria comunicativa" che vige nel presente. "La memoria vive e si mantiene nella comunicazione: se questa s'interrompe, ovvero se spariscono o cambiano i quadri di riferimento della realtà comunicata, la conseguenza è l'oblio"¹⁹⁰. Vi è dunque una memoria comunicativa che attraverso il linguaggio e l'interazione comunicativa tra i soggetti, consente la definizione dell'identità; essa può essere codificata, conservata e tramandata in forme e supporti che le permettano di perdurare nel tempo. La memoria comunicativa si riferisce a un passato recente che un individuo interpreta insieme agli altri membri della collettività, la memoria culturale, invece, si aggancia molto più spesso a un ricordo fondante, essenzialmente non biografico, che si oggettiva stabilmente in rituali, miti, opere estetiche, luoghi, e quant'altro. La memoria comunicativa è dunque fondamentale legata alla temporalità, alle biografie o a un quadro generazionale e si basa spesso sulla quotidiana interazione intersoggettiva e sul ricordo vivo, diretto; essa ha una struttura temporale tra gli 80 e i 100 anni (il tempo di tre o quattro generazioni che coesistono in uno stesso momento); non ha bisogno di testimoni dotati dei crismi dell'ufficialità. La memoria culturale, che assimila in un certo senso la storia e il mito, si giova invece per lo più di storie delle origini o di eventi posti in un passato lontano, mitico, ricco d'incidenza simbolica stabile; è formalizzato e istituzionalizzato, come nel caso di cerimonie, feste o occasioni istituite del ricordo; assume forme oggettivate solide e ben codificate (attraverso danze, scritti, simboli precisi e artefatti vari)¹⁹¹.

¹⁸⁹ Rimando a: Assmann, J. (1997), *La memoria culturale. Scrittura, ricordo e identità politica nelle grandi civiltà antiche*, Einaudi, Torino 1997; Assmann, A. (2002), *Ricordare. Forme e mutamenti della memoria culturale*, Bologna, Il Mulino.

¹⁹⁰ Assmann, J. (1997), *La memoria culturale*, cit., p. 12.

¹⁹¹ Sulla memoria culturale e quella comunicativa tornerò più avanti in riferimento alla rappresentazione del trauma e, quindi, al trasferimento della memoria traumatica su supporti narrativi in cui perdura.

Tuttavia, non è possibile parlare di memoria collettiva senza far riferimento al modo in cui la intende Jurij M. Lotman, noto linguista e semiologo russo. La sua idea di memoria ha molto a che fare con l'idea di cultura. Considerando le culture come un sistema semiotico complesso, formato da un insieme di segni linguistico-semiotici altrettanto complesso, Lotman attribuisce ad esse l'arduo compito di organizzare l'universo che le circonda trasformando un mondo aperto di cose reali nel mondo chiuso dei nomi; egli definisce la cultura nei termini di una memoria non ereditaria della collettività¹⁹². La cultura è sì il frutto di esperienze passate ma essa può anche anticipare una nuova cultura, quindi la cultura del futuro che può esser ben definita come una memoria culturale. E cosa sono i testi se non portatori di memorie future proprio in virtù della loro "trasmissibilità"? su questo tornerò più avanti.

Andiamo ora alla difficile categorizzazione della memoria pubblica. L'errore che spesso si commette è quello di considerare le tre locuzioni: memoria collettiva, memoria sociale e memoria pubblica come sinonimi. In realtà, sebbene sia molto difficile tracciare confini marcati e ben riconoscibili, abbiamo visto come si tratti di *memorie* diverse, per dirlo in altri termini, sono forme diverse di manifestare il passato nel presente, Assmann direbbe, di *presenziarlo*. La memoria pubblica, insieme alla memoria collettiva e culturale, è quella cui farò più volte riferimento nel corso dell'analisi delle interviste e dell'argomentazione rispetto alla maggiore o minore "rappresentabilità" di un passato traumatico.

La locuzione *memoria pubblica* sembra difficile da definire, poiché appunto si confonde spesso con la memoria collettiva o sociale, invece si può facilmente comprendere se la intendiamo come la memoria della sfera pubblica¹⁹³. Per dirla con Jedlowski, essa consiste in un insieme d'immagini del passato discusse pubblicamente. Mentre la memoria collettiva è propriamente la memoria di una collettività determinata, quella pubblica è piuttosto un luogo di confronto delle memorie collettive dei gruppi che convivono in una stessa società¹⁹⁴.

In estrema sintesi: l'oggetto di studio della Sociologia della memoria può essere inteso come il modo in cui il passato vive nel presente e come esso viene *ri-elaborato, ri-compreso* all'interno di un flusso di interazioni sociali. I modi attraverso i quali le memorie vengono mantenute e rielaborate è ciò che in Sociologia della memoria viene definito *pratica sociale di memoria*.

2.2.1 Gli usi sociali dell'oblio

Ritornando al caso argentino, porci il problema di quali siano state le pratiche sociali di memoria nell'Argentina post-dittatoriale e quali siano state le forme con cui quelle memorie

¹⁹² Cfr. Lotman, J. M. Uspenkij, B. (1971), *Tipologia della cultura*, tr. it., Bompiani, Milano, 1975.

¹⁹³ La sfera pubblica può essere intesa come la cornice entro la quale le diverse memorie collettive si collocano, ovvero come il sistema generale di idee in cui ci si riconosce. Essa somiglia a un'arena in cui gruppi diversi competono per l'egemonia sui discorsi plausibili e rilevanti all'interno della società e lottano per definire il passato secondo quanto a ciascuno conviene. Ecco perché la memoria può essere intesa come un campo di battaglia in cui si attuano usi, abusi o disusi del passato. Rimando a: Habermas, J. (1984), *Storia e critica dell'opinione pubblica*, Laterza, Roma-Bari.

¹⁹⁴ Rimando a: Jedlowski, P. (2002), *Memoria, esperienza e modernità*, Milano, Franco Angeli; Jedlowski P. (2011), "Cinema europeo e memorie autocritiche", in: *Quaderni di sociologia*, 55 (1), pp. 91-105.

si sono manifestate in rappresentazioni letterarie è di fondamentale importanza, si tratta di un contributo che può aggiungere un tassello in più a quel grande mosaico che è il Novecento che, ben conosciuto come il *Secolo dei Genocidi*, può essere anche definito come il ‘secolo delle memorie contese’, come le definirebbe Anna Lisa Tota¹⁹⁵. Il Novecento è stato lo sfondo di molti casi controversi, passati difficili e scomodi da rielaborare in una sorta di utopica memoria condivisa, per questo mi sembra calzante una definizione che renda conto della pluralità di memorie particolarmente contese.

Ricordare e dimenticare sono spesso due processi considerati come antitetici che si escludono vicendevolmente. In realtà, la memoria non si oppone affatto all’oblio¹⁹⁶. I due termini antitetici sono piuttosto conservazione e rimozione. La memoria è una selezione e quindi un’interazione di entrambi i processi. La restituzione integrale del passato è impossibile. Paradossalmente, la memoria è anche oblio. Sono le due facce di una stessa medaglia. I modi di ricordare e i modi di dimenticare sono il risultato di processi corrispondenti. D’altro canto, in questa riflessione sulla memoria di eventi passati non si può assolutamente prescindere dal rapporto tra memoria e storia¹⁹⁷. Gli uomini non ricordano sempre allo stesso modo e, studiando la dimensione dei rapporti tra memoria e storia, Jedlowski ha precisato come gli atteggiamenti nei confronti del passato cambino a seconda degli individui che ricordano; anche ogni singolo individuo crea la sua memoria individuale di un dato evento in maniera diversa in base al momento, l’età, le varie vicissitudini del proprio cammino biografico¹⁹⁸. Di conseguenza si possono riconoscere diverse memorie collettive riferibili a ogni singolo evento. Il riconoscimento di varie interpretazioni del passato influenza la storia, nel senso che dette interpretazioni agiscono, di volta in volta, sul controllo della verità storica contribuendo, così, alla creazione di oblii che, alternandosi alle memorie, possono produrre una visione manipolatrice della storia stessa¹⁹⁹.

Sebbene spesso qualcosa venga perduto, la memoria non si oppone affatto all’oblio. Si tratta di una tesi tanto semplice quanto complessa proprio perché le due cose non si escludono vicendevolmente ma vivono in due dimensioni parallele e si influenzano costantemente. Teresa Grande ha precisato al riguardo che: “la memoria è sempre il risultato di una dialettica tra l’oblio di alcuni elementi del passato e la conservazione di altri. Essa presuppone sempre una scelta (convincente o non) di ciò che del passato deve essere ricordato”²⁰⁰. Rimuovere determinati elementi nel processo di selezione è un processo tanto naturale quanto necessario.

La scelta tra conservazione e rimozione dipende, ovviamente, dalle circostanze.

¹⁹⁵ Rimando a: Tota, A. L. (a cura di) (2001), *La memoria contesa. Studi sulla comunicazione sociale del passato*, Franco Angeli, Milano.

¹⁹⁶ Cfr. Todorov, T. (2001), *Gli abusi della memoria*, Ipermedium, Napoli (ed. or. *Les abus de la mémoire*, Arléa, Paris, 1995).

¹⁹⁷ La memoria, lungi dall’essere un grande pozzo senza fondo in cui è possibile conservare qualunque cosa, non trattiene tutto, essa non registra fedelmente il passato. Se da un lato, dunque, ogni individuo o ogni gruppo trattiene del passato solo ciò che ritiene utile per il presente, dall’altro la storia non può assolutamente allontanarsi dall’oggettività dei fatti storici.

¹⁹⁸ Cfr. Jedlowski, P. (1989), *Memoria, esperienza e modernità*, Franco Angeli, Milano.

¹⁹⁹ Cfr. Ferro, M. (1985), *L’histoire sous surveillance*, Calman Lévy, Paris.

²⁰⁰ Grande, T. (2001), “Le origini sociali della memoria”, in A. L. Tota (a cura di), *La memoria contesa. Studi sulla comunicazione sociale del passato*, Franco Angeli, Milano, p. 73.

Come sostiene Todorov, in riferimento a passati difficili, se da un lato la memoria del male rischia di creare squilibri sociali, dall'altro anche l'oblio rischia di avere effetti devastanti. Si tratta di piccoli inganni della memoria. Spesso dimenticare è una necessità impellente, a volte terapeutica o forse è qualcosa sostanzialmente e semplicemente inevitabile.

2.2.1.1 Gli inganni della memoria: riflessioni attraverso la finzione

Vorrei riflettere su questi temi attraverso due opere, la prima è un racconto letterario, *Funes el memorioso* di Jorge Luis Borges, la seconda è un monologo intitolato *Smemoraz* di Paolo Jedlowski. La prima ci permette di conoscere metaforicamente le conseguenze devastanti di una memoria prodigiosa, mi riferisco all'enorme *vaciadero de basuras* (una sorta di discarica di memoria) contro cui lotta Funes 'el memorioso' protagonista dell'amaro racconto²⁰¹ di Borges.

In seguito ad un incidente Funes rimane paralizzato ma acquista una memoria, come dicevo prima, prodigiosa: la sua mente diventa un incontrollato accumulo d'informazioni, di dettagli, e così se da un lato Funes acquista una mostruosa capacità di ricordare ogni cosa dall'altro diventa incapace di formulare pensieri generali o concetti concreti. Funes non riesce a distrarsi dai suoi ricordi, non riesce a liberarsene, sono così vivi, sempre presenti con stupefacente abbondanza di dettagli da impedire al protagonista borgesiano non solo il pensiero ma anche il sonno:

Sospecho, sin embargo que no era muy capaz de pensar. Pensar es olvidar diferencias, es generalizar, abstraer. En el abarrotado mundo de Funes no había sino detalles, casi inmediatos²⁰².

Quello di Funes è un mondo sovraccarico di dettagli, un mondo in cui non c'è spazio per il pensiero perché pensare è astrarre e lui non ci riesce, così come non riesce a dormire perché dormire significa distrarsi dal mondo, riuscire a dimenticarlo. Nella sua mente, come su una lastra fotografica, si imprimono alla perfezione i particolari di una vita, è addirittura capace di ricordare con sicurezza la forma che assumevano le nuvole all'alba del trenta aprile del 1882. Come si spiega la sua incapacità di pensare lucidamente? Una memoria così infallibile non dovrebbe compromettere il pensiero, anzi, dovrebbe potenziarlo. Ognuno di noi porta con sé, nella sua memoria a lungo termine, informazioni di un passato remoto, che non si cancelleranno mai, non saranno tante quante quelle di Funes, ma sono sicuramente più di quanto possiamo immaginare. Come mai allora riusciamo a pensare e ad astrarre senza fatica? Perché non soffriamo d'insonnia come invece soffre Funes? Abbiamo sicuramente molti ricordi, magari non così precisi, ma possiamo accantonarli e pensare logicamente. È chiaro che il problema del protagonista di Borges non è legato alla sua capacità di ricordare; piuttosto alla sua capacità di dimenticare. Non è la profondità della sua memoria il problema, né la sua estensione, ma la sua eterna presenza. Funes non riesce a staccarsi dai ricordi, che

²⁰¹ Borges, J. L. (1944), "Funes el memorioso", in *Ficciones*, Alianza, Madrid.

²⁰² "Sospetto, nonostante tutto, che non fosse capace di pensare. Pensare significa dimenticare differenze, generalizzare, astrarre. Nel confuso mondo di Funes non c'erano che dettagli, quasi immediati", *Ivi*, p. 135.

continuano ad agire nella sua mente come se fossero percezioni sensoriali. Funes non riesce a pensare perché è disturbato, per esempio, dai canti di tutti i bambini che sono passati fuori dalla sua finestra, canti che continuano ad echeggiare nella sua mente in un frastuono mostruoso, caotica sommatoria di tutti i suoni che ha sentito durante la sua esistenza. La patologia di Funes, se tale si può chiamare, è legata alla vivacità dei suoi ricordi, all'incapacità di dimenticarli e richiamarli alla memoria quando servono: restano, presenze inquietanti come Erinni, nei suoi circuiti cerebrali e gli impediscono la riflessione. La memoria di Funes potrebbe essere definita come epidermica, ovvero, una capacità mnemonica che rimane viva e presente quanto una percezione sensoriale, che non riesce a scolorirsi nel tempo. Non riuscendo ad accantonare i ricordi, Funes non può servirsene come facciamo noi, in sintesi: non è padrone della propria memoria. La lunga metafora borgesiana di 'un'insonnia eterna' torna utile al fine di capire come dimenticare è assolutamente necessario e di conseguenza funzionale a quelle pratiche sociali di memoria cui accennavo poco fa e, di conseguenza, anche a pratiche sociali di rimozione.

Andiamo ora al monologo teatrale *Smemoraz*²⁰³. Qui Paolo Jedlowski dà voce a una persona che non vuole ricordare e al tempo stesso fa intravedere le possibili e devastanti conseguenze dell'oblio. *Smemoraz* manifesta il desiderio di dimenticare:

Scordare.

Cancellare i giorni dal mio diario, ad esempio.

Andare a ritroso sull'agenda, cancellare con un pennarello tutti gli appuntamenti, gli impegni, gli incontri, le ore e i minuti in cui ho fatto qualcosa... perché ne ho fatte di cose, ma non le voglio più ricordare.

L'oblio è liberazione.

Smemoraz ricorda molto, "la bomba di piazza fontana a Milano nel 1969", "l'aereo abbattuto nei pressi di Ustica", ricorda tante e tante cose ma desidera di eliminarle dalla sua mente. Vi riesce, ma così, ad un tratto, non riesce più a mettere insieme due parole, non associa più i significati a i significanti:

Sta cercando di uscire, ma ha sbagliato la porta: quello dove cerca di entrare è un armadio. Sapete, non ricorda che cosa è un armadio. Sbatte il naso, rincula; poi riparte, e sbatte di nuovo. E ancora, e poi ancora.

Smemoraz non ricorda più eppure non ricordando di aver preso una botta la prende di nuovo. Ecco l'effetto devastante dell'oblio: non ricordare il male potrebbe portare a una sua rinascita. Jedlowski chiude interrogando il suo pubblico: "Quando un uomo perde la memoria dobbiamo dire che, purtroppo, è diventato scemo, e se a perderla fosse un popolo intero?".

Mi sembra chiaro che si tirino in ballo almeno due temi: quello della responsabilità²⁰⁴ (individuale e collettiva) e quello dell'identità²⁰⁵. L'esistenza di politiche della memoria

²⁰³ Il monologo teatrale *Smemoraz* è stato messo in scena al Teatro dell'Angolo di Torino.

²⁰⁴ Decidere come e cosa ricordare implica, dunque, una selezione i cui effetti possono essere devastanti nel momento in cui i processi di memoria sono direttamente correlati alla necessità di dimenticare una

presuppone l'esistenza di politiche dell'oblio. Questo ha molto a che fare con la relazione molto forte tra memoria e rapporti di potere. Come dimostra il Novecento, e come ben nota Todorov, i governi dittatoriali e totalitari hanno, nel tempo, dimostrato come le società siano fragili e suscettibili di manipolazione silenziando il passato e incoraggiando amnesie collettive. I regimi dittatoriali, come quell'argentino appunto, hanno temuto fortemente la memoria, e giacché essa è la coscienza del tempo che passa e la capacità di interpretare cause ed effetti di eventi passati, i regimi si allineano con politiche di oblio²⁰⁶. Le politiche di memoria o oblio messe in atto dai regimi, e penso per esempio al controllo dell'informazione, dei mass media, hanno come effetto principale il condizionamento di quei quadri culturali e sociali attraverso cui la società, i gruppi, gli individui, configurano la loro visione degli eventi. Generalmente le memorie delle vittime dei regimi, o peggio ancora delle repressioni da essi attuate, narrano le loro esperienze quando si presentano situazioni favorevoli, come la transizione alla democrazia per esempio. Tuttavia, questo non significa che le vittime non parlino anche nei periodo di repressione (alcuni scrivevano per esempio le loro esperienze con metafore volte ad aggirare l'ostacolo 'censura'). Spesso quelle che un tempo erano contro-memorie, intese come memorie oppostive, minoritarie, non ufficiali sono destinate a ribaltare le posizioni egemoniche e diventare memorie dominanti. Si tratta di una complessa rete d'interazione tra memoria e oblio, in cui si rimescolano spesso le carte. Questo può provocare delle fratture identitarie nei singoli o nei gruppi²⁰⁷.

Parlando di oblio dunque è forse opportuno distinguere due tipologie: l'oblio o silenzio terapeutico e l'oblio o silenzio imposto per l'impunità dei colpevoli e la manipolazione della coscienza collettiva.

Come si vedrà più nel dettaglio attraverso le testimonianze/interviste raccolte sul campo, e le narrazioni che dell'evento mi si sono state fatte da persone che hanno vissuto il periodo dittatoriale, ricordando delle cose se ne rimuovono necessariamente delle altre. La cosa interessante è che spesso le memorie collettive di alcuni gruppi corrispondono all'oblio di

responsabilità. È forse attraverso il concetto di deresponsabilizzazione che si può tentare di fornire una valida interpretazione dei motivi che, nell'Argentina di Videla, spinsero milioni di persone ad obbedire ai comandi del regime, o comunque a diventare parte di una "macchina distruttiva" che si riassume in quella che l'autore calabro-argentino Ernesto Sábato ha più volte definito come triste privilegio argentino: il caso dei *desaparecidos*.²⁰⁵ Il nesso che lega memoria e responsabilità passa inevitabilmente attraverso la nozione d'identità. La metodologia adottata per sopprimere ogni forma di dissidenza non ha risparmiato né bambini, né donne incinte. Molti bambini vennero costretti ad assistere alle torture dei propri genitori, altri vennero abbandonati, altri ancora divennero i figli di "nuovi" genitori che non potevano avere bambini e che nella stragrande maggioranza dei casi erano militari. Tutto questo, e molto altro, emerge dal *Nunca Más*, in particolare il *Capitolo 2* è interamente dedicato alle vittime e alle violenze perpetrate ai danni di donne sottoposte a crudeli abusi sessuali e costrette a partorire da sole, su un pavimento sporco, per poi essere umiliate, violentate e separate dai loro bambini. Portate via con la forza, all'improvviso molte persone hanno smesso di far parte della società, hanno perso per sempre la loro identità e la loro dignità.

²⁰⁶ Cfr. Fabietti, U. Matera, V. (1999), *Memorie e identità*, Maltimi, Roma.

²⁰⁷ Tanto le memorie collettive quanto gli oblii sono meccanismi in grado di rafforzare o indebolire l'identità del gruppo o del singolo. Questo è particolarmente vero nel caso di esperienze traumatiche. Jan Assmann ricorda come l'identità è una questione che riguarda la memoria e il ricordo [Cfr. Assmann, J. (1997), *La memoria culturale. Scrittura, ricordo e identità politica nelle grandi civiltà antiche*, Einaudi, Torino]. Todorov in una sua conferenza in Cile, nel novembre del 2012, offre un'immagine esemplificativa, e che a mio avviso funziona molto bene, per spiegare lo stretto rapporto tra memoria e identità: l'Alzheimer che, oltre a comportare una perdita di memoria, demolisce totalmente il nucleo più profondo dell'esperienza umana, l'identità appunto.

altri. Allora mi chiedo: si può parlare di oblii collettivi? Credo di sì. Ho provato a pensare a questo importante nodo teorico partendo da un'ipotesi: in Argentina, in alcuni gruppi, la memoria del *desaparecido* in quanto vittima e quindi dal momento della sua sparizione ha prodotto la rimozione della memoria del *desaparecido* in quanto militante o responsabile di attentati (e questo è vero tanto se pensiamo ai musei della memoria quanto all'idea, seppur vaga, che si ha oggi del *desaparecido* soprattutto a livello internazionale). La questione è complessa e la riprenderò in seguito, ma è importante ora rilevare come i processi di memoria possano essere funzionali all'oblio – non dico sia così, ma è un'idea che vale la pena di essere approfondita. Così come si produce la memoria di un gruppo, e quindi una memoria collettiva, si producono contemporaneamente processi di rimozione collettiva che passano attraverso la lingua e/o il non detto.

2.3 Memorie difficili da elaborare. Dagli eventi traumatici ai traumi culturali

*Niente fissa una cosa così intensamente
nella memoria come il desiderio di dimenticarla.*

Michel de Montaigne

Questo paragrafo nasce dalla necessità di distinguere, su un piano strettamente concettuale, due memorie diverse e che si differenziano principalmente sulla base dell'entità dell'evento ricordato. Ogni evento, ogni dettaglio, ogni frase, ogni cosa (piccola o grande, più o meno rilevante) ogni singolo istante della nostra esperienza si converte in un ricordo che a sua volta potrà essere rievocato in un momento successivo e reinterpretato a seconda di una serie di condizioni variabili. Si attivano processi di memoria, per così dire, abituarini e naturalmente determinati dalla necessità di conservare delle cose e rimuoverne delle altre. Questi processi sono costantemente presenti nella vita degli individui e dei gruppi e generalmente non implicano particolari problemi o disturbi patologici.

Non tutte le memorie sono, però, immuni da problematiche e tensioni costanti. Nella vita delle persone o dei gruppi ci possono essere eventi particolarmente traumatici che implicano una difficoltà notevole nell'affrontarli, così i processi di conservazione o rimozione rispetto all'evento stesso possono assumere connotazioni diversificate. Si tratta appunto di memorie difficili proprio perché difficile è il processo di costruzione ed elaborazione di eventi passati categorizzabili come traumatici e traumatizzanti.

Ma cosa è un trauma e cosa possiamo considerare memoria traumatica? La parola *trauma* deriva dal greco e significa letteralmente *ferita* e fino a fine Ottocento era utilizzata solo ed esclusivamente in riferimento a lesioni corporee²⁰⁸. Le prime edizioni dell'*Oxford English*

²⁰⁸ Le prime descrizioni relative agli effetti di eventi definibili come traumatici risalgono al XVI secolo quando in alcuni soldati reduci da guerre si manifestarono dei disturbi psicopatologici attribuiti a lesioni corporee particolarmente gravi. Gli stessi effetti sono stati riscontrati nel 1666 in un cittadino londinese reduce dal Grande Incendio. In diversi studi si ricorda che anche il noto scrittore Charles Dickens, in seguito ad un incidente ferroviario, manifestò sintomi post-traumatici. Inoltre sia Dickens che William Shakespeare hanno ampiamente descritto nelle loro opere incubi, comportamenti fobici, ricordi ricorrenti. Tutti i sintomi vennero considerati dai clinici dell'epoca come gli effetti diretti di una lesione corporea (lesioni della colonna vertebrale o del sistema nervoso centrale). Gli studi sfociarono nella definizione di una patologia identificata come "spina dorsale da

Dictionary alla voce ‘trauma’²⁰⁹ riportavano definizioni relative solo ed esclusivamente alle ferite fisiche causate da fattori esterni; dopo le prime concettualizzazioni che Sigmund Freud²¹⁰ dà del trauma (poi ampiamente rivisitate) subentra, nel 1895, un’importante novità, quando nel *Popular Science Monthly* si legge “Noi definiamo questo trauma psichico, una condizione nervosa e patologica”²¹¹; si tratta di uno dei primi segnali della nuova concettualizzazione del *trauma*: si inizia a concepire il trauma non solo come un evento fisico ma anche psichico. Le comuni e predominanti connotazioni che ruotano attualmente attorno al termine sono strettamente in relazione ad immagini che designano metaforicamente i traumi come *cicatrici psichiche* o *ferite mentali*²¹² (inoltre sempre l’*Oxford English Dictionary* fa luce sull’uso generale dell’aggettivo ‘traumatico’ in riferimento a qualunque avvenimento improvviso e difficoltoso).

Nel 1904 vari teorici, primo tra tutti Pierre Janet, sostenevano l’ipotesi secondo cui emozioni estreme, eccessivamente violente e intense, potessero generare un’incapacità nel soggetto ad elaborare i ricordi traumatici. Coloro che hanno subito un trauma sarebbero incapaci di fornire quel resoconto che chiamiamo memoria narrativa, eppure continuano a dover fare fronte alla situazione difficile. Una conseguenza di quest’incapacità ad assimilare l’evento, produrrebbe una sorta di fobia della memoria²¹³. Il trauma è, dunque definibile come il risultato di un evento lacerante; esso rappresenta un’esperienza che diviene difficile, quasi impossibile, da addomesticare.

ferrovia” (Cfr. Erichsen, J. E. (1867), *On railway and other injuries of the nervous system*, H. C. Lea, Philadelphia). Le teorie sull’origine fisica del trauma iniziarono a vacillare in seguito all’affermarsi di ipotesi relazionati alla psicogenesi degli effetti post-traumatici. Cambiamenti molecolari nel sistema nervoso centrale conseguenti a gravi *shock emotivi* provocherebbero quella che è stata definita una vera e propria “nevrosi traumatica” (Cfr. Oppenheim, H. (1889). *Die traumatischen Nervosen; nach den in der Nervenlinik der Charité in den letzten 5 Jahren gesammelten Beobachtun*, Hirschwald, Berlin). Sulle prime ipotesi rispetto alla possibile relazione tra gli eventi traumatici e l’isteria e sulle teorie che incontrano nella dissociazione la causa dell’isteria ipnoide rimando a: Charcot, J.-M. (1887), *Lecons sur les maladies du système nerveux faites à la Salpêtrière*, Progres Medical, Delahaye and Lecrosnie, Paris; Janet, P. (1907), *The Major Symptoms of Hysteria*, Macmillan, London/New York. (Si ricorda che in termini strettamente psicopatologici la dissociazione implica la sconnessione di due o più processi mentali, essa è, come si legge nella *Treccani*: “un disturbo psichico che riguarda le funzioni integratrici della memoria, della coscienza e dell’identità”).

²⁰⁹ *Oxford English Dictionary*, Cfr. www.oed.com consultata nel luglio 2013.

²¹⁰ Gli ultimi anni dell’Ottocento sono stati fondamentali per le successive teorizzazioni sul trauma. In ambito strettamente psicoanalitico Sigmund Freud ha problematizzato il concetto di trauma definendolo come un evento destabilizzante della vita del soggetto. Più precisamente, Freud definisce il trauma come un episodio che porta con sé la modificazione dell’Io, si tratta di “un’esperienza che in un breve lasso di tempo apporta alla vita psichica un incremento di stimoli talmente forte che la sua liquidazione o elaborazione nel modo usuale non riesce, donde è giocoforza che ne discendano disturbi permanenti nell’economia energetica della psiche” (Freud, S. (1915-1917), *Introduzione alla psicoanalisi e altri scritti*, vol. 8, tr. it., Bollati Boringhieri, Torino, 1989.). L’enfasi veniva posta sull’esperienza soggettiva e la realtà intrapsichica, di conseguenza veniva totalmente eclissata la realtà esterna al soggetto. Per una completa visione dell’evoluzione del concetto di trauma in Sigmund Freud rimando a Freud, S. (1920) “Más allá del Principio del Placer”, *Obras Completas*, t. XVIII, tr. sp., Amorrortu Editores, Buenos Aires, 1975.

²¹¹ Citato in: Luckhurst, R. (2008), *The Trauma Question*, Routledge, London and New York, p. 3.

²¹² *Ibidem*.

²¹³ Cfr. Janet, P. (1919), *Les médications psychologiques*, Felix Alcan, Paris.

Insieme al concetto di trauma inizia a divenire sempre più forte il dibattito attorno all'idea di *shock psicologico*. L'espressione ha molto a che fare con quella che alcuni chiamano memoria traumatica, infatti lo *shock*²¹⁴ (che possiamo considerare come il risultato di un evento traumatico) si traduce, generalmente, in una traccia mnestica capace di influire sul normale funzionamento psichico dell'individuo²¹⁵.

La destabilizzazione psichica che l'evento traumatico provoca nell'individuo diventa elemento cruciale insito nel concetto di trauma. È il 1967 quando Laplanche e Pontalis, nell'*Enciclopedia della Psicoanalisi*, definiscono il trauma come:

Evento della vita del soggetto che è caratterizzato dalla sua intensità, dall'incapacità del soggetto di rispondervi adeguatamente, dalla viva agitazione e dagli effetti patogeni durevoli che esso provoca nell'organizzazione psichica. In termini economici, il trauma è caratterizzato da un afflusso di eccitazioni che è eccessivo rispetto alla tolleranza del soggetto e alla sua capacità di dominare e di elaborare psichicamente queste eccitazioni. [...] "Trauma" è un termine da lungo tempo in medicina e chirurgia. Proviene dal greco trauma = ferita, e deriva da = perforare, e designa una ferita con lacerazione. [...] La psicanalisi ha ripreso questo termine trasponendo sul piano psichico i suoi tre significati: quello di shock violento, quello di lacerazione, quello di conseguenza sull'insieme dell'organismo.²¹⁶

Il trauma psichico, dunque, rimanda a una condizione di assoluta impotenza di fronte a una situazione sconvolgente, che sfugge dal controllo dell'individuo distruggendone le normali difese. L'evento traumatico si trasforma così in un ricordo scomodo, in una sorta di terrore che sfugge a qualunque capacità narrativa e diventa, dunque, indicibile.

Bisogna tener presente che argomentare sul trauma significa anche saper distinguere tra due diversi approcci rispetto al tema: l'approccio oggettivo e quello soggettivo. Il primo ha a che fare con la portata dell'evento considerato oggettivamente traumatico, si pensi alle torture o alle violenze sessuali; il secondo è un approccio che sposta la sua attenzione dall'evento al soggetto dell'evento stesso. Due persone che hanno vissuto lo stesso evento (come ad esempio la tortura, la morte di un caro o un abuso) non avranno mai le stesse

²¹⁴ Nell'enciclopedia *Treccani* si legge: "Sindrome a insorgenza acuta ed evoluzione più o meno drammatica, indotta da cause molteplici e di grave entità, caratterizzata da complessi disturbi della dinamica circolatoria, compromissione delle funzioni vitali, turbe metaboliche, neurovegetative e del sensorio" (Cfr. <http://www.treccani.it/enciclopedia/shock/>).

²¹⁵ Nel 1994, dopo lunghe teorizzazioni, analisi e ricerche condotte su pazienti, anche e soprattutto inseguito ai due conflitti mondiali, si definisce ufficialmente il Disturbo Post-Traumatico da Stress (DPTS) come una condizione psicopatologia caratterizzata da una sintomatologia di tipo ansioso-depressivo che compare in seguito ad un episodio traumatico. Il DPTS è stato inserito ufficialmente nel manuale diagnostico dell'*American Psychiatric Association* (DSM) nel 1980, ma già nella letteratura del Novecento è stato descritto con dizioni differenti (es., nevrosi da guerra, cuore del soldato, shock post-traumatico) per indicare una patologia che insorge acutamente in conseguenza dell'esposizione ad eventi stressanti di gravità estrema che mettono a repentaglio la propria o altrui incolumità (Cfr. la rivista online *Psicoterapeuti In-formazione*); per la definizione completa del DPTS rimando a American Psychiatric Association (1994), *DSM-IV Diagnostic and Statistic Manual of Mental Disorder*, American Psychiatric Press, Washington DC.

²¹⁶ Laplanche, J. Pontalis, J.B. (1967), *Enciclopedia della psicanalisi*, ed. It. A cura di G. Fuà (1968), Laterza, Bari, pp. 618-619.

sensazioni, paure, inquietudini né tantomeno affronteranno allo stesso modo i processi di elaborazione di quel dato trauma.

Ma cosa succede quando lo stesso insieme di eventi (es. il Processo di Riorganizzazione Nazionale argentino) colpisce molte persone (più di 30.000 vittime dirette nel caso argentino cui dobbiamo aggiungerne 120.000 indirette -se ipotizziamo una media di 4 persone a nucleo familiare- per un totale di 150.000)?

Tenterò di rispondere a questa domanda tenendo sempre presente il caso oggetto di studio. L'evento traumatico, il Processo di Riorganizzazione Nazionale che si iscrive negli anni dell'ultima dittatura militare argentina, può essere scisso in tante piccole situazioni più o meno traumatiche che ben si riassumono in quella metodologia del terrore descritta precedentemente. La metodologia del terrore è stata attuata attraverso: sequestri, reclusioni, torture, uccisioni, voli della morte, appropriazione di bambini, ma anche bugie, distorsione dell'informazione etc.; ogni evento ha colpito gli argentini in misura diversa, ha avuto degli effetti diversi e ha chiaramente provocato traumi individuali diversi.

Tuttavia non si può ignorare il quadro collettivo in cui ogni singolo trauma si inserisce: la 'Dottrina di Sicurezza Nazionale' applicata col fine di rispondere alla necessità di annichilire la sovversione. Tutti in un modo o nell'altro hanno vissuto il clima di terrore che invadeva l'Argentina tra il '76 e l' '83. I limiti fisici predisposti per la sicurezza (si pensi alle carceri, agli edifici predisposti per la privazione della libertà) si rivelarono del tutto insufficienti, bisognava cambiare la mente dell'uomo, del prigioniero, distruggere la sua capacità critica e di pensiero, annichilire il suo spirito di ribellione. L'ultimo regime dittatoriale argentino è stato un regime pluridimensionale, un regime che ha colpito la società su più livelli. Molto suggestiva l'immagine che lo rappresenta come un forte getto d'acqua su di una roccia; il getto non può far altro che bagnare la roccia, ma l'acqua cadendo per molto tempo, goccia dopo doccia, sullo stesso punto finisce col logorarla. Per analogia si potrebbe dire che i militari hanno combinato il potere distruttivo dell'acqua con la natura corrosiva della goccia. Continuando con l'analogia si potrebbe sostenere che il regime militare è stato caratterizzato da tante gocce che portarono alla corrosione di diverse parti della roccia²¹⁷. Così una goccia cadrà costantemente sulla realtà familiare, sui parenti delle vittime (impedendo le visite, censurando le lettere, sequestrandoli, internandoli in centri di detenzione, costringendoli all'esilio). Un'altra goccia invece punterà le condizioni fisiche del/la detenuto/a attraverso torture, bastonate, interruzione del sonno. Un'altra goccia colpirà tutto il sistema psichico della vittima (veniva creata attorno alla vittima una situazione di cosiddetto "vuoto sensoriale", non erano permessi i colori, non veniva lasciato spazio alla musica, mangiare non era sempre concesso). Un'altra goccia andrà a scavare nell'isolamento più totale tagliando qualunque comunicazione con il mondo esterno. Un'altra goccia colpirà i sentimenti: tutte le espressioni emotive come ridere, cantare, sibilaro erano proibite così come tutte le foto dei familiari. Un'altra goccia invece andrà a colpire la volontà, tentando in tutti i modi di indebolirla (una tecnica volta al raggiungimento di quest'obiettivo era per esempio quella di

²¹⁷ Cfr. Samojedny, C. (1986), *Psicología y dialéctica del represor y el reprimido (experiencias de la unidad carcelaria 6-Rawson)*, Roblanco, Buenos Aires, pp. 488-491.

obbligare i prigionieri a rimanere sdraiati per 20 ore di fila, senza permettere loro nessun tipo di attività fisica autodeterminata). I prigionieri non potevano fare nulla ‘senza chiedere il permesso’: cos’era questo se non un tentativo brutale di asservire totalmente la vittima al suo carnefice? Un’altra goccia cercherà la paralisi dello spirito, sarà proibita qualunque attività intellettuale come leggere o scrivere, sarà proibito pensare. Un’altra goccia colpirà il sistema sociale, ossia sarà assolutamente proibito entrare in celle che non siano la propria, bere insieme un mate, fumare una sigaretta o semplicemente parlare con qualcuno. Tutto dovrà essere strettamente circoscritto al soggetto e alla sua individualità cosicché possa rimanere solo ed indifeso di fronte ai suoi carnefici. A tutto ciò bisogna aggiungere il clima di terrore che si diffondeva tra la gente, per le strade di un’Argentina che stava vivendo senza dubbio il periodo più funesto della storia nazionale. Paura e terrore divennero fattori determinanti del comportamento sociale e politico tanto a livello individuale che collettivo. Una paura nuova con la quale la gente non solo doveva fare i conti ma doveva anche imparare a convivere nel quotidiano. Una paura nuova, sconosciuta e inspiegabile. La complessità del quadro fa sì che non si possa parlare di traumi individuali prescindendo dal contesto collettivo e che, di conseguenza non si possa parlare di trauma collettivo senza considerare la dimensione individuale dello stesso.

L’evento traumatico produce dunque tanti traumi individuali ma esso appartiene all’intera collettività (nel nostro caso alla popolazione argentina). Chiaramente, le memorie dell’evento traumatico possono assumere contorni differenti generando innumerevoli memorie individuali e collettive all’interno di un medesimo trauma.

2.3.1 Trauma culturale: tra identità collettive e memorie pubbliche

No viví el trauma sobre mi piel,
no me torturaron, no me violaron
Pero sí, ese trauma me pertenece,
estaba y está en el aire, el mismo que respiré
y que sigo respirando²¹⁸.

Luisa Valenzuela

Ciò che è perduto è la continuità del passato [...]
Tutto ciò che ci resta, allora, è ancora il passato,
ma un passato in frammenti, che ha perduto la certezza
del suo criterio di valutazione²¹⁹.

Hannah Arendt

²¹⁸ Da un’intervista fatta a Luisa Valenzuela nell’aprile del 2013: “Non ho vissuto il trauma sulla mia pelle, non mi hanno torturato, né violentato, ma quel trauma mi appartiene, era ed è nell’aria, la stessa che respiravo e che continuo a respirare”.

²¹⁹ Arendt, H. (1978), *La vita nella mente*, tr. it., il Mulino, Bologna, 1987, pp. 306-307.

Loss has made a tenuous 'we' of us all²²⁰.

Judith Butler

Le gocce d'acqua che cadono su di una roccia, e che colpiscono in maniera diversa i suoi diversi punti, lasciano segni che non sono identici tra di loro ma che condividono la stessa origine e la medesima fine. Qualcosa è cambiato a causa di un evento scatenante che è, seppur pluridimensionale, condiviso. La metafora (che, come accennavo nel paragrafo precedente, riprendo, seppur con piccole variazioni, da Samojedny) è utile per introdurre un problema: quello dei traumi collettivi. Ci sono eventi traumatici (e la storia ci offre infiniti esempi) che colpiscono una società e che di conseguenza portano con sé la necessaria riflessione sul come, il quando e il perché traumi individuali si staccano dal singolo per aderire a un gruppo o, più in generale, a una società. In realtà è sbagliato pensare che ci siano dei processi capaci di trasportare in maniera del tutto naturale un trauma da una dimensione più strettamente individuale a una dimensione collettiva. Bisogna cambiare prospettiva. L'evento o, per meglio dire, gli eventi traumatici possono colpire una società nel suo insieme, ma pensare che si possano applicare gli stessi modelli analitici pensati per il singolo a una comunità intera sarebbe un errore. L'equivoco maggiore che si potrebbe creare sarebbe quello di sintetizzare un fenomeno complesso utilizzando un'espressione (quella di *trauma collettivo*) apparentemente semplice e lineare rischiando di accomunare, allo stesso modo, vittime, esecutori o semplici spettatori degli eventi traumatici.

Ritengo utile pensare a quelli che alcuni definiscono *traumi collettivi* nei termini di una "società traumatizzata"²²¹, una società in cui il trauma è, sì, diffuso ma non necessariamente in modo omogeneo. L'eterogeneità della diffusione del trauma, delle cause e delle conseguenze a livello sia individuale che collettivo permette di capire come memorie diverse possano coesistere all'interno della stessa società. Così com'è possibile individuare una distinzione tra memorie individuali e collettive, è altrettanto possibile fare una distinzione fra traumi individuali e collettivi²²². Un trauma individuale è nei termini di Erikson un insulto alla psiche tale da sfondare le difese di una persona in modo così improvviso e con una tale violenza da impedirle una reazione efficace; un trauma collettivo invece di riflesso sarebbe da ritenersi come un insulto al tessuto fondamentale della vita sociale tale da danneggiare i legami che tengono insieme le persone e da compromettere il senso di comunità prevalente²²³.

²²⁰ "La perdita ha reso il 'noi' molto precario" estratto da: Butler, J. (2004), *Vite precarie. Contro l'uso della violenza in risposta al lutto collettivo*, Meltemi, Roma, la traduzione che uso è quella proposta da Clara Mucci in: Mucci, C. (2014), *Trauma e Perdono. Una prospettiva psicoanalitica intergenerazionale*, Raffaello Cortina Editore, Milano, p. 189.

²²¹ Cfr. Violi, P. (2014), *Paesaggi della memoria. Il trauma, lo spazio, la storia*, Bompiani, Milano.

²²² Kai Erikson fu tra i primi studiosi a tematizzare la differenza tra traumi individuali e collettivi in un suo scritto del 1976 in cui analizzava gli effetti di una catastrofe naturale (Cfr. Erikson, K. (1976) *Everything in its Path. Destruction of Community in the Buffalo Creek Flood*, Simon and Schuster, New York). Per una visione completa delle teorie di Erikson sui traumi collettivi rimando a: Caruth, C. (a cura di) (1995), *Trauma: Explorations in Memory*, The Johns Hopkins University Press, Baltimore.

²²³ Si tratta di una teoria che guarda al trauma in senso strettamente psicoanalitico, proiettando sul piano collettivo il trauma psichico individuale (Cfr. Caruth, C. (a cura di) (1995), *Trauma: Explorations in Memory*, cit.) ci sono però tradizioni di segno opposto sorte negli ultimi vent'anni in ambito sociologico che non modellano la società sulla psiche, ma la psiche sulla società. Si tratta proprio di considerazioni nate sulla scia del

Ciononostante bisogna considerare il processo inverso, non è dall'individuale che si passa al collettivo, ma è dal collettivo, dalla dimensione sociale, che si possono ricavare chiavi d'interpretazione rispetto alla sfera più strettamente individuale. Come dicevo prima, la memoria (e chiaramente la memoria di eventi particolarmente traumatici) non ha *solo* una dimensione soggettiva, essa è *anche* una produzione culturale; essa è il risultato di costanti processi sociali in cui prende forma, si struttura, per poi mutare al mutare di quadri sociali di riferimento²²⁴.

Anche il trauma può essere inteso come una costruzione sociale, per dirlo in altre parole: il trauma è un'attribuzione socialmente mediata. Su questo sfondo s'inserisce Jeffrey Alexander con la sua proposta del concetto di *trauma culturale*. Il riferimento alla sua teoria è di fondamentale importanza ai fini di questa ricerca; partirò dalle argomentazioni di Alexander per poi applicarle al caso argentino mettendo in evidenza quelle tracce di trauma che rimangono nella società, come esse vengono mediate, rappresentate e come il traduttore debba affrontarle partendo dal presupposto secondo il quale il linguaggio crea l'essere, l'esser stato o il *poter essere*.

Dal momento che ogni trauma implica dover fare i conti con la memoria dello stesso, ritengo necessario ritornare su due concetti chiave: la conservazione e la rimozione, o altrimenti detto, la memoria e l'oblio. Come dicevo (v. *Paragrafo 2.2*) la memoria è anche oblio. Sembra che la mente umana sia dotata di una capacità illimitata di accumulazione di percezioni in sistemi mnemonici permanenti, in questi termini bisogna definire l'oblio come un qualcosa d'illusorio²²⁵, esisterebbe una memoria di ciò che si dimentica, di un qualcosa che, volontariamente e/o involontariamente viene rimosso, si preferisce non ricordare, ma che rimane sempre lì "más allá de la raya..."²²⁶, al di là del confine, in definitiva: nell'inconscio. La nostra capacità di ricordare delle cose, piuttosto che delle altre e il modo in cui recuperiamo il nostro passato, o per meglio dire, il modo in cui lo ridefiniamo (specie nel caso di esperienze traumatiche) è sempre influenzato da una presenza fantasmatica. Da questo punto di vista l'oblio non è né assenza né negazione di memoria ma un'elisione nella catena di significato del ricordo. L'elisione rende conto della difficoltà del soggetto nell'elaborare il passato. La difficoltà nell'elaborazione non fa che produrre memorie parziali, frammentate, che s'inseriscono all'interno di reti emotive dell'immaginario sociale²²⁷. Ne consegue che così come l'oblio è fatto di memoria, la memoria stessa è fatta di oblio, necessario, a volte patologico, altre imposto, altre ancora terapeutico. A volte è proprio quando si vuole dimenticare, cancellare il passato, quando il soggetto traumatizzato vuole chiudere la porta ai ricordi per trovare nell'oblio un po' di pace e serenità che quel passato ritorna con maggior forza e resistenza. Per dirla con Michel de Montaigne, niente fissa una cosa così intensamente nella memoria come il desiderio di dimenticarla; si colloca anche in questa direzione l'idea di

lavoro pionieristico condotto da Maurice Halbwachs nella prima metà del Novecento. I modelli sociali offrono chiavi di lettura dei comportamenti individuali (si veda il *Paragrafo 2.2* di questo capitolo).

²²⁴ Cfr. Halbwachs, M., *La memoria collettiva*, (cit.).

²²⁵ Cfr. Freud, S. (1920), "Notas sobre la pizarra mágica", *Obras Completas*, Paidós, Buenos Aires, 1990.

²²⁶ Lacan, J. (1995), *Seminario VII. La ética del psicoanálisis, 1959-60*, Paidós, Buenos Aires, 1995, p. 279.

²²⁷ Si veda Lacan, J. (1984), *Seminario II. El yo en la teoría de Freud y en la técnica psicoanalítica*, Ediciones Paidós, Barcelona, pp. 287-307.

Barnor Hesse: “Remembering occurs most profoundly where it is intensely contested and inescapably traumatic, and where a compelling desire to forget confronts the impossibility of doing so”²²⁸. A livello individuale si creano, dunque, dei giochi di potere tra ricordi più o meno pericolosi, destabilizzanti e dotati di un certo potere sulla vita del soggetto. La stessa cosa avviene a livello collettivo: ci sono memorie che predominano rispetto ad altre, memorie che mettono in luce delle cose, nascondendone altre e questi processi sono estremamente influenzati da una serie di fattori: chi ricorda? Quando? Quali sono le relazioni di potere esistenti nella società presente rispetto a quella passata (in cui si colloca l’evento oggetto di rielaborazione)? E infine: quali sono le rappresentazioni che nella sfera pubblica si fanno dell’evento? Ecco, quando l’evento in questione è particolarmente difficile da affrontare (penso ai genocidi del secolo scorso) bisogna fare i conti con i processi di selezione di quel passato, ma non solo. I processi di selezione avvengono su uno sfondo, che è traumatico e traumatizzante, e che colpendo in maniera diversa la società, lascia tracce diverse di sé sia negli individui che nei gruppi.

Come definire questo fenomeno? Alexander introduce la nozione di *trauma culturale*²²⁹. Un trauma culturale avviene quando:

I membri di una collettività sentono di essere stati colpiti da un evento terribile che ha lasciato un marchio indelebile sulla loro coscienza di gruppo, segnando le loro memorie per sempre e mutando la loro identità futura in modi profondi e irreversibili²³⁰.

Alexander non dà una definizione di trauma culturale in quanto evento, inizia la sua argomentazione dicendoci quando si può parlare di trauma culturale e spostando dunque l’attenzione dal fatto in sé agli effetti che esso produce. L’approccio di Alexander è prettamente riflessivo²³¹, secondo lo studioso il problema dei traumi culturali deve essere

²²⁸ “Il ricordo è ancora più intenso quando esso è conteso ed è ineludibilmente traumatico, quando un forte desiderio di dimenticare deve fare i conti con l’impossibilità di farlo”. Hesse, B. (2002), “Forgotten Like a Bad Dream: Atlantic Slavery and the Ethics of Postcolonial Memory” in: T. Goldberg e A. Quayson (a cura di), *Relocating Postcolonialism*, Blackwell, Londra, p. 143.

²²⁹ Un’analisi accurata del modello di Alexander ce la offre Olimpia Affuso in *M come memoria* (cit.). Spiegando come Alexander distingue la Sociologia culturale dalla Sociologia della cultura, spostando il proprio focus dei metodi e delle teorie sociologiche dallo studio delle strutture di tipo materiale alla natura semiotica e narrativa della cultura, Affuso scrive: “La cultura, nei termini di Alexander, è l’insieme di una pluralità di trame narrative e discorsive che rendono possibile agli attori sociali la comprensione della realtà e che vengono prodotte, riprodotte e di volta in volta modificate nella vita quotidiana. Oltre che insieme di norme, valori, credenze, conoscenze da studiare come variabili, essa è una dimensione di classificazione autonoma e imprescindibile che abbraccia il mondo sociale nella sua interezza e rende visibili i processi sociali come processi di costruzione di significati” (Affuso, O. (2012), “Alexander. Il processo del trauma culturale” in: O. Affuso e T. Grande (a cura di), *M come memoria*, Liguori, Napoli).

²³⁰ Alexander, J. (2006), *La costruzione del male. Dall’Olocausto all’11 settembre*, il Mulino, Bologna, p. 129. Per la versione originale del testo rimando a: Alexander J. C. (2004), “Toward a Theory of Cultural Trauma” in: Alexander, J. C. Eyman, R. Giesen, B. Smelser, N. Szompka, P., *Cultural Trauma and Collective Identity*, University of California Press, Berkeley, pp. 1-30.

²³¹ Per comprendere l’approccio utilizzato da Alexander può risultare utile fare una distinzione tra una teoria profana e una teoria riflessiva del trauma. Secondo la teoria profana, sia nella versione illuministica che psicoanalitica, i traumi sono eventi che avvengono naturalmente e che compromettono in maniera significativa il benessere individuale e collettivo; la teoria riflessiva invece sostiene l’idea secondo la quale i traumi non sono

affrontato tenendo ben ferma un'idea: il trauma non è un evento, esso è una costruzione sociale, un'attribuzione socialmente mediata che non deve essere necessariamente legata alla temporalità dell'evento, può avvenire prima (in forma di presagio), durante, dopo o può, addirittura, non avvenire affatto²³². Di conseguenza, se ne deduce che traumatico può esser definito un evento tanto reale quanto immaginato, se considerato dannoso per l'identità collettiva. Sul come si passi da un evento traumatico a un vero e proprio trauma culturale Alexander chiarisce:

La distanza tra un evento e la sua rappresentazione può essere concepita come il “processo del trauma”. Le collettività in quanto tali non prendono decisioni; sono gli agenti a farlo. Gli individui che compongono una collettività trasmettono le proprie rappresentazioni -caratterizzazioni- simboliche di eventi sociali passati, presenti e futuri, e le trasmettono in quanto membri di un gruppo sociale. Queste rappresentazioni di gruppo possono essere viste come “rimostranze” riguardanti la forma della realtà sociale, le sue cause e le responsabilità d'azione che ne derivano. La costruzione culturale del trauma inizia con un simile reclamo. Può essere la rivendicazione di una profonda ferita, il grido della profanazione di un sacro valore, il racconto di un processo sociale devastante, e la domanda di una riparazione e di un risarcimento emotivo, istituzionale e simbolico²³³.

Il modello proposto da Alexander pone l'accento sul rapporto strettissimo tra l'impossibilità di cancellare le tracce dell'evento traumatico nella coscienza collettiva e il mutamento irrevocabile che tale trauma provoca nelle identità future della collettività stessa. Secondo questa prospettiva, un trauma culturale differisce fundamentalmente da un trauma psicologico a causa dei meccanismi che lo causano e lo sostengono; infatti, mentre i meccanismi associati ai traumi psicologici sono di natura intra-psichica (ad esempio, i processi di difesa, adattamento, rimozione ed elaborazione), i meccanismi che operano a livello culturale, invece, sono prevalentemente quelli degli attori sociali e dei gruppi²³⁴. Tra un evento e la sua rappresentazione si crea dunque un *gap*. Questo *gap* è ciò che si può definire il *processo del trauma*.

Ma cosa significa dunque affermare che un trauma è culturale? La possibilità di definire un trauma come culturale dipende dall'efficacia del processo di rappresentazione. Un processo

eventi che avvengono naturalmente, essi sono piuttosto il risultato di un'attribuzione di significati sempre e comunque socialmente mediati (Cfr. Alexander J. C. (2004), “Toward a Theory of Cultural Trauma”, cit.).

²³² “Events are not inherently traumatic. Trauma is a socially mediated attribution. The attribution may be made in real time, as an event unfolds; it may also be made before the event occurs, as an adumbration, or after the event has concluded, as a post-hoc reconstruction”. Alexander, con la sua prospettiva radicalmente costruttivista, separa nettamente gli *eventi* dal *sensu* che essi possono acquisire in un dato contesto, infatti, l'attribuzione di senso può avvenire “before the event occurs” ossia prima dell'evento stesso, essa è dunque indipendente da esso (Alexander, J. C. (2004), “Toward a Theory of Cultural Trauma”, cit., p. 8).

²³³ Affuso, O. (a cura di) (2012), “Jeffrey C. Alexander. Il processo del trauma culturale”, cit., p. 221. Per un'analisi del processo che porta alla formazione di traumi culturali rimando anche a: Eyerman, R. (2004), “Jeffrey Alexander and the cultural turn in social theory” in: *Thesis Eleven*, Numero 79, Novembre 2004, pp. 25–30.

²³⁴ Cfr. Smelser, N. J., *op. cit.*

efficace di rappresentazione collettiva dell'evento traumatico dovrebbe affrontare le seguenti questioni:

- a) definire la natura del danno (in che misura la comunità è stata lesa?);
- b) identificare le vittime;
- c) attribuire le responsabilità
- d) stabilire le conseguenze sia materiali sia ideali dell'evento (è qui che s'intravedono le basi di un trauma che va oltre ogni singolo trauma individuale: bisogna intravedere le relazioni tra le vittime che direttamente hanno subito il trauma e il resto della collettività, ossia un pubblico più ampio)²³⁵.

Inoltre, poiché la costruzione e la narrazione di una nuova rappresentazione sono un processo linguistico, conta la natura delle arene istituzionali in cui esso si sviluppa. Sono considerati sei differenti tipi di arene: quella religiosa, estetica, legale, scientifica, dei mass media e dello stato burocratico. In pratica, la teoria del *cultural trauma* ci offre un *framework* analitico dettagliato ed efficace per studiare come, dato un certo evento che presenta certe caratteristiche, si avviano quei processi che portano alla discussione pubblica dell'evento stesso. Cioè il modello del *cultural trauma* descrive come si produce quella parte della memoria pubblica di quell'evento traumatico, che ha a che fare con la sua rappresentazione pubblica²³⁶.

In definitiva, sembra proprio che il processo del trauma coincida con la formazione della memoria pubblica di quel trauma o almeno con una parte sostanziale di essa. Infatti, il processo del trauma influenza in maniera considerevole le memorie collettive e le identità nazionali²³⁷.

²³⁵ Alexander scrive: "L'esperienza del trauma" può essere compresa come un processo sociologico che definisce il dolore inflitto alla comunità, identifica le vittime, attribuisce le responsabilità e stabilisce le conseguenze ideali e materiali. Nella misura in cui l'esperienza dei traumi è vissuta, e quindi i traumi sono immaginati e rappresentati in questo modo, l'identità collettiva verrà trasformata in modo significativo. Questa revisione dell'identità implica che ci sarà una ricerca nella memoria del passato collettivo, poiché la memoria non è soltanto sociale e fluida ma anche profondamente connessa alla percezione attuale del Sé. Le identità vengono continuamente costruite ed assicurate non solo affrontando il presente ed il futuro ma anche ricostruendo le precedenti fasi della vita della collettività. Una volta che l'identità collettiva è stata così ricostruita, alla fine emergerà un periodo di "calma". La spirale della significazione si appiattisce, le emozioni si raffreddano, le preoccupazioni su sacralità e profanazione si affievoliscono. Il carisma diventa ordinario, l'effervescenza evapora e la fase liminale fa spazio alla riaggregazione. Mentre i discorsi sul trauma, in precedenza intensificatisi e divenuti sempre più influenti, spariscono, le "lezioni" del trauma prendono forma oggettiva all'interno di monumenti, musei e collezioni di reperti storici. La nuova identità collettiva sarà radicata all'interno di appositi spazi sacri e pratiche rituali" (Affuso, O. (2012), "Jeffrey C. Alexander. Il processo del trauma culturale", cit., p. 222).

²³⁶ *Ivi*.

²³⁷ Cfr. Rampazi, M. Tota, A. L. (2007) (a cura di), *La memoria pubblica. Trauma culturale, nuovi confini e identità nazionali*, Utet, Torino.

2.3.1.1 Il trauma culturale dell'assenza. Racconti di vite interrotte in una società frantumata

Nosotros, los “sobrevivientes”
 ¡de repente nos encontramos en el proscenio!
 Iluminados, examinados, interrogados, por sentimientos,
 por el modo de transmitirlo a nuestros hijos,
 por los comentarios de ellos ...
 Diferenciados de la gente “normal”
 nos sentimos clasificados en una categoría especial.

Nosotros, los “sobrevivientes”
 hemos despertado el interés de psicólogos,
 historiadores, escritores y cineastas.
 En una suerte de “pánico a la hora de cierre”
 -claro, “cada vez somos menos”-
 nos vimos urgentemente “descubiertos”,
 y debemos -así nos dicen cumplir
 con el compromiso
 de perpetuar lo vivido y revelar
 nuestra alma a la posteridad.

Así desenterramos los recuerdos
 del último cajón ...
 reabrimos las viejas heridas
 (¿acaso alguna vez cicatrizaron?)

porque nada debe perderse,
 ni siquiera las lágrimas.
 Valientemente nos ubicamos en la luz del proscenio.
 Nosotros, los “sobrevivientes”²³⁸.

Erika Blumgrund

Questo paragrafo nasce dalla necessità di rendere conto di come, a partire dalla fine dell'ultima dittatura civico-militare argentina, si sono interpretati i fatti, come si è vissuta, e si vive tutt'ora, la storia insieme all'esperienza concentrazionaria che l'ha segnata irrimediabilmente. In questa sezione utilizzerò frammenti di testimonianze, sia di prima mano (raccolte tra l'ottobre 2013 e l'ottobre 2015) sia di seconda mano; queste ultime sono testimonianze raccolte in un lasso temporale più ampio che per comodità possiamo definire come il periodo post-dittatoriale. Lavorare su vari livelli temporali di raccolta delle testimonianze può servire anche a cogliere differenze e somiglianze d'interpretazione di determinati eventi nei tre decenni successivi al fenomeno della *desaparición* forzata e clandestina. Prima di intraprendere questo viaggio attraverso le voci di chi questa storia l'ha

²³⁸ Blumgrund, E. (1995), *La corriente de la vida hacia su desembocadura incontenible fluye ...*, Editorial Milá, Buenos Aires.

vissuta e di chi, pur non avendola vissuta, deve farci i conti tutti i giorni, ricapitolo, attraverso le seguenti tabelle, quali e quante sono le persone intervistate:

Testimoni privilegiati	Parenti delle vittime		Sopravvissuti all'esperienza concentrazionaria		Persone non coinvolte		TOT
	Madri	Figli	Ex detenute politiche	Ex detenuti politici/montoneros	Hanno vissuto il periodo dittatoriale	Non hanno vissuto il periodo dittatoriale	
10	3	17	20	20	20	20	110

Schema riassuntivo soggetti intervistati (ripreso da *Nota metodologica*)

Tenterò di andare con ordine, analizzando su due livelli le interviste/testimonianze²³⁹ raccolte sul campo: il livello dell'attribuzione di senso (come s'interpretano gli eventi, influenza sulla vita presente, cosa si tende a non rammentare e cosa invece ritorna ripetutamente a galla, o semplicemente non se ne va, come un passato che non passa) e un livello che non può prescindere dal primo e che ne è figlio e padre al contempo e che è il livello linguistico-terminologico. Ammesso che si possa fare, come si definisce l'indefinibile? Come si racconta? In definitiva: qual è il linguaggio di quel trauma e come si traduce?. Quest'ultimo punto sarà proprio oggetto di riflessione dei prossimi capitoli di questa tesi; vedremo come la lingua del trauma sia l'anello di giuntura di due dimensioni solo apparentemente separate e indipendenti tra loro: memoria e traduzione intra e interlinguistica.

Partiamo dal presupposto che ci sono eventi che possono essere traumatici e traumatizzanti per una società nel suo insieme. La dimensione collettiva del trauma in Argentina, oggi, è visibile non soltanto dalle testimonianze raccolte negli anni, ma anche da dichiarazioni attuali, dalle molteplici forme di rappresentazione di un passato che non riesce a essere elaborato, dai discorsi che circolano all'interno della sfera pubblica, dall'abbondante produzione di narrativa nonché dall'evidente conflitto tra almeno due memorie che convivono forzatamente nella stessa 'casa': l'Argentina.

Come ricorda Martin Gras, *ex-desaparecido* (detenuto nel CCD 'ESMA'), i militari non avevano come fine ultimo la sparizione quanto i suoi effetti all'interno della società, essi:

Sostenían que el exterminio y la desaparición definitiva tenían una finalidad mayor: sus efectos "expansivos", es decir el terror generalizado. Puesto que, si bien el aniquilamiento

²³⁹ Come chiarito ampiamente nella *Nota Metodologica*, le interviste sono spesso sfociate in vere e proprie testimonianze, proprio perché il tema sensibile ha portato alla necessità di dare libero spazio ai miei interlocutori, dar loro la possibilità di muoversi liberamente tra i propri ricordi, le proprie ricostruzioni e le proprie emozioni. Tuttavia, la maggiore o minore rigidità dello strumento non ha intaccato i fini ultimi dell'indagine: valutare in che misura si possa parlare di trauma culturale, quali sono i modi di interpretare il passato e con quali parole. Preciso sin da ora che le interviste hanno durata diversa tra loro, alcune sono durate ore altre pochi minuti, in base alla disponibilità dei soggetti intervistati.

físico tenía como objetivo central la destrucción de las organizaciones políticas calificadas como “subversivas”, la represión alcanzaba al mismo tiempo a una periferia muy amplia de personas directa o indirectamente vinculadas a los reprimidos (familiares, amigos, compañeros de trabajo, etc.), haciendo sentir especialmente sus efectos al conjunto de estructuras sociales consideradas en sí como “subversivas por el nivel de infiltración del enemigo” (sindicatos, universidades, algunos estamentos profesionales)²⁴⁰.

L'obiettivo dei militari non era la semplice e pura eliminazione del 'sovversivo', il loro fine ultimo non era certo la già di per sé spaventosa metodologia della sparizione quanto piuttosto la *reazione a catena* che essa avrebbe provocato: paura, terrore, silenzio, sottomissione, indifferenza. Il punto è che l'azione con obiettivo a lungo raggio dei militari oltre ad espandere i confini della repressione ha ampliato altresì i confini del trauma:

Por haber sido implementada desde el poder de Estado la represión dictatorial operó produciendo efectos profundos en las personas y en el cuerpo social, efectos persistentes y duraderos y cuya naturaleza y consecuencias hoy podemos empezar a analizar. *La dictadura intentó asegurar su poder a través de la represión directa y de la intimidación colectiva permanente* y también por medio de una intensa actividad propagandística destinada a producir profundas modificaciones en los sistemas de ideas y valores dominantes en la sociedad argentina. *La situación de terror nos afectó a todos* y condicionó nuestra vida concreta, independientemente de la consciencia que de ello pudiéramos haber tenido. Nadie pudo excluirse, todos fuimos afectados, no hubo sector social o individuo que quedara ileso en un País donde 30.000 personas fueron *borradas* de su vida cotidiana sin consideración de ley alguna que diera cuenta de lo ocurrido; en un país donde miles de familiares y amigos de las víctimas directas vivieron en angustiada espera e interrogación constante día a día. El problema no afectó solamente a aquellos niños o adultos que fueron víctimas directas de la represión, o a sus familiares o amigos. Lo que a cada uno de ellos le ocurrió nos involucró a todos.²⁴¹

²⁴⁰ “Sostenevano che lo sterminio e la *desaparición* definitiva avessero un obiettivo più grande: i loro effetti ‘espansivi’, ossia il terrore generalizzato. Fermo restando che sebbene l’annichilimento fisico avesse come obiettivo primario la distruzione delle organizzazioni politiche definite ‘sovversive’, la repressione raggiungeva al tempo stesso ad una periferia molto ampia di persone che, direttamente o indirettamente, avevano delle relazioni con le vittime (familiari, amici, colleghi), facendo sentire gli effetti soprattutto sull’insieme di quelle strutture sociali considerate esse stesse ‘sovversive per il livello di infiltrazione del nemico’ (sindacati, università, alcuni ordini professionali)”, in: Gras, M. (1980), *Terrorismo de Estado y secuestros*, Testimonio, Comisión de Derechos Humanos de las Naciones Unidas, diciembre, mimeo, Buenos Aires, p. 5, citato in: Calveiro, P. (2002), *Desapariciones. Memoria y desmemoria de los campos de concentración argentinos*, Alfaguara, Messico, pp. 83-84.

²⁴¹ “Per essere stata implementata dal potere dello stato la repressione dittatoriale ha operato producendo effetti profondi nelle persone e nel corpo sociale, effetti persistenti e duraturi, la cui natura e le cui conseguenze oggi possono essere analizzate. La dittatura ha tentato di assicurare il suo potere attraverso la repressione diretta e l’intimidazione collettiva permanente e anche tramite un’intensa attività propagandistica destinata a produrre profondi cambiamenti nel sistema delle idee e dei valori dominanti nella società argentina. La situazione di terrore ci ha coinvolto tutti condizionando la nostra vita in modo concreto, indipendentemente dal fatto che possiamo esserne più o meno consapevoli. Nessuno può escludersi, tutti siamo stati coinvolti. Non c’è stato settore sociale o individuo rimasto illeso in un Paese in cui 30.000 persone sono state cancellate dalla loro vita quotidiana, senza tenere in considerazione nessuna legge che potesse dar conto dell’accaduto; in un paese in cui migliaia di familiari e amici delle vittime dirette della repressione hanno vissuto, giorno dopo giorno, con

La dittatura ha dunque tentato di eliminare qualunque forma di opposizione attraverso la repressione diretta, il sequestro, la reclusione, la tortura fisica e psicologica, attraverso la cancellazione di persone dalla storia, dalla vita, da un tempo e da uno spazio. Tutto ciò ha avuto e continua ad avere ripercussioni sul tessuto sociale di una terra in cui gli scomparsi non sono scomparsi affatto, perché continuano a manifestarsi nella percezione che ognuno ha di sé e del contesto in cui vive. Me lo dice molto bene Luisa Valenzuela in un nostro incontro dell'aprile 2014: "No viví el trauma sobre mi piel, no me torturaron, no me violaron. Pero sí, ese trauma me pertenece, estaba y está en el aire, el mismo que respiré y que sigo respirando"²⁴². Luisa Valenzuela (scrittrice dei racconti di cui più avanti proporrò una traduzione, in quanto rappresentativi delle narrazioni create durante e dopo l'ultima dittatura militare) e come lei molti altri scrittori e persone che vivono nell'Argentina dei giorni nostri, mi ha manifestato chiaramente il perché scrive di quel trauma e ne sottolinea la natura onnipresente e pervasiva dalla quale nessuno può scappare, neanche volendo, perché esso è come l'aria che si respira, è ovunque, inevitabile, e le sue rappresentazioni sono come l'aria: essenziali, necessarie per poter dar spazio e tempo a chi spazio e tempo sono stati sottratti. Ma su questo ci tornerò più avanti.

Quasi tutte le persone intervistate in Argentina non sono riuscite a parlare di sé senza far riferimento agli eventi dell'ultima dittatura (cosa che, fatta eccezione per le persone direttamente coinvolte, non è assolutamente scontata), inoltre nei racconti di tutti rimane tracce di un cambiamento di attitudine rispetto al passato (prima durante e dopo).

Silvia dice:

Mi vida fue una vida simple, hecha de cosas simples... viste... estudié abogacía, siempre sentí la necesidad de ayudar a los demás, dar justicia a los *desprotegidos*, y creo que lo hice bastante bien, con ética.. [*parla dei suoi studi e della sua attività di avvocato a lungo, poi della sua famiglia e poi riprende*], en el '76 ya ejercía mi profesión, fue terrible, terrible, cuantos abogados defensores de presos políticos secuestrados, desaparecidos... Torturados, tirados al mar, como a todos... jóvenes de tu edad... [*piange*] había una chica de 22 años, vivía cerca de mi casa, una noche la llevaron presa, eran como las 2:00, ella gritaba, esos hombres la tiraron en una Ford Falcon No la vi nunca más. Creo que la cosa más terrible que pueda pasar en una sociedad es que se transforme en un lugar de fantasmas siempre presentes que afectan tu vida, tu manera de ver las cosas, tu manera de pensar. Nos afectó a todos, a todos nos afectó. Bueno no te voy a contar una historia que ya probablemente conoces, pero... viste... qué se yo... hablar de mi pasado siempre me lleva a la mente ese periodo horrible, no se podía pasear tranquilos, ni salir con un libro en las manos [*trema*]. El 24 de marzo de '76 estaba preparando una relación, estaba sentada en la cocina, llevaba una remerita roja, esa remerita roja... la manché con un poco

angosciante attesa e costanti domande. Il problema non ha coinvolto soltanto quei bambini o adulti che sono stati vittime dirette della repressione, o i propri familiari o i loro amici. Ciò che è accaduto a ognuno di loro ha coinvolto tutti noi" (il corsivo è mio) in: Kordon D., Edelman L., Lagos D., Kersner D., (ed.) (2005), *Efectos psicológicos y psico sociales de la represión y la impunidad de la dictadura a la actualidad*, Asociación Madres de Plaza de Mayo, Buenos Aires, p. 71.

²⁴² Si veda la nota 218.

de mate, sabes todavía la tengo... me acuerdo que ese día tenía que salir pero no pude tenía miedo, ese día... ni un persona por la calle, seguí haciendo mi trabajo... pero no podía no pensar en lo que estaba pasando... y bueno, terrible... pensé por años que me iban a chupar pero no... no... Pude escapar al horror [*piange*]²⁴³.

Come Claudia anche Javier, Chice, Norma, Lelia, Claudia ricordano esattamente cosa facevano il 24 marzo del 1976, giorno che ha cambiato per sempre la loro vita (facile capirne il perché per chi ha sofferto direttamente la repressione); tutti gli altri lo percepiscono come il giorno di una profonda rottura dell'identità nazionale.

Javier, dopo una lunga conversazione, durata due ore circa, ritorna all'origine, a quel 24 marzo, mi dice che era piccolo, adolescente, all'epoca, e che non capiva bene cosa stesse succedendo, tutti sospettavano ma nessuno sapeva con certezza cosa sarebbe accaduto e cosa stesse accadendo negli 'angoli bui' dell'Argentina di quegli anni:

Solo ahora me doy cuenta: ese día fue el día que decretó de forma irreparable la quebradura de nuestra identidad. Yo, y te digo enserio, aunque yo no haya vivido personalmente la desaparición, las tortura... y esas cosas sucias que pasaban en nuestro país... [*silenzio*] nadie se puede considerar ileso/ incorrupto/ indemne, nadie... ni aquellos que defendieron y siguen defendiendo a los militares, que inclusive los querrían otra vez al poder de la nación²⁴⁴.

Interessante testimonianza quella di Javier, soprattutto perché mi ricorda un'altra signora incontrata per caso nel bar dove ero solita andare a fare colazione, era il marzo del 2014. Ormai in quel bar ero 'l'italiana' (o per meglio dire la *tana*, come mi chiamavano i simpatici camerieri che mi salutavano sempre con un sorriso cordiale), ero ormai riconosciuta come l'italiana che era andata lì a fare ricerche sui *desaparecidos* e questa strana riconoscibilità ha

²⁴³ “La mia vita è stata una vita semplice fatta di cose semplici, sai... ho studiato legge, ho sempre sentito il bisogno di aiutare gli altri, di dar giustizia a chi non aveva protezione, e credo di averlo fatto abbastanza bene, con etica, [*parla dei suoi studi e della sua attività di avvocato a lungo, poi della sua famiglia e poi riprende*], nel '76 già esercitavo la mia professione, fu terribile, terribile, quanti avvocati che difendevano prigionieri politici vennero sequestrati, vennero fatti sparire... Torturati, lanciati in mare, come tutti... ragazzi giovani della tua età [*piange*], c'era una ragazza di 22 anni che viveva vicino casa mia, un a notte l'hanno portata via, erano su per giù le 2:00, lei gridava, quegli uomini la buttarono in una Ford Falcon. Non l'ho mai più rivista. Credo che la cosa peggiore che possa succedere in un paese è che diventi un luogo di fantasmi sempre presenti che non smettono di turbare la tua vita, il tuo modo di vedere le cose, il tuo modo di pensare. Ci ha coinvolto tutti, tutti ha coinvolto. Be, non starò qui a raccontarti una storia che probabilmente già conosci, ma... che ne so, parlare di me, del mio passato mi riporta sempre alla mente quel periodo orribile, non si poteva passeggiare tranquillamente, né uscire con un libro in mano [*trema*]. Il 24 marzo del '76 stavo preparando una relazione, ero seduta in cucina, indossavo una maglietta rossa... l'ho sporcata con un poco di mate, sai che ancora la conservo? Ricordo che quel giorno dovevo uscire, ma non ho potuto avevo paura, quel giorno... neanche un'anima in giro, ho continuato a fare il mio lavoro ma non potevo non pensare a quello che stava succedendo... be' terribile... ho pensato per anni che mi avrebbero 'risucchiato', ma no... no... ho potuto scampare l'orrore” (il corsivo è mio): dall'intervista fatta il 20/3/2014 a Silvia (nome fittizio) avvocato, nata nel 1943 a Santa Fe.

²⁴⁴ “Solo adesso me ne rendo conto: quel giorno ha decretato la frantumazione irreversibile della nostra identità. Io (e te lo dico sul serio) sebbene non abbia vissuto direttamente la sparizione, la tortura... e quelle cose sporche che succedevano nel nostro paese... [*silenzio*] nessuno può considerarsi illeso/incorrotto/indenne, nessuno, neanche quelli che hanno difeso e continuano a difendere i militari, e che addirittura li vorrebbero al potere della nazione”.

avuto due effetti: alcuni mi guardavo con diffidenza e mi evitavano, altri invece mi vedevano come l'europea che avrebbe portato oltre confine la storia di quegli anni e tutti volevano raccontarmi la propria. Ogni giorno vedevo in quel bar una signora molto ben vestita, portava quasi sempre una bella collana di perle, sempre molto ordinata, insomma, una signora distinta che a dire il vero mi aveva colpito particolarmente: era lì, ogni giorno, alla stessa ora, a fare colazione da sola. Pensai e immaginai tante cose su di lei (scoprii che andava lì quotidianamente, sempre puntuale, anche a pranzo), poi un giorno si avvicina a me chiedendomi se può sedersi a fare due chiacchiere. Io rimango sorpresa, poi scopro che il cameriere – nipote di un *desaparecido* - le aveva parlato di me, per caso (o forse no). La signora, di cui non conosco neppure il nome (non me l'ha voluto dire) iniziò a parlarmi di sé, della sua passione per i viaggi, della recente morte del marito, inizia a confidarsi con me come se mi conoscesse da sempre. Inizia a lamentarsi dell'insicurezza che si vive oggi in Argentina (in quel periodo erano ricominciati i saccheggi nei supermercati) e a un certo punto, dice:

Se vivía mucho mejor antes, cuando estaban los militares, esos sí que eran años tranquilos, la gente no mataba a otra gente por la calle y yo podía pasear tranquila con mi carterita ¡ahora no! Ahora es todo diferente. Bueno mataron, torturaron [*abbassa gli occhi, diventa rossa, si ferma*] pero que se yo... por algo fue, ahora te pasa y no sabes el porqué, te pasa y punto. Seguro fue terrible, digo no los militares, el hecho de que desaparecieran a personas, a veces pienso en esos chicos robados o en esas madres que sigue buscando un cuerpo... y bueno... que tenemos que hacer, lamentablemente el país se ha quebrado. La herencia más terrible que nos queda de ese periodo es el *desaparecido*. Alguien que no está, no está más, le negaron el derecho a la vida, a la identidad [*si emoziona, cambia argomento*]²⁴⁵.

Non abbiamo più parlato della faccenda, le faceva male, però non poteva che colpirmi la sua evidente contraddizione: mentre parlava del suo essere estremamente a favore dei militari, anche ripensando alle torture, non mi guardava mai negli occhi, provando quasi vergogna per ciò che diceva, eppure il suo modo di raccontare era pieno di rabbia, non di indifferenza come invece ci si potrebbe aspettare, una rabbia che deriva, probabilmente, da una consapevolezza di *quebradura* (frantumazione), come lei stessa afferma: 'il paese è stato frantumato'.

Sebbene la testimonianza di questa signora sembri un vero e proprio limite del concetto di trauma culturale nella formulazione che ne dà Alexander, le sue parole e ancor di più i suoi silenzi, le sue reazioni, sono un'ulteriore conferma del fatto che nessuno è da ritenersi illeso, come dice Javier.

²⁴⁵ “Si viveva molto meglio prima, quando c'erano i militari, quelli sì che erano anni tranquilli, la gente non uccideva altra gente per strada e io potevo uscire tranquilla con la mia borsetta. Ora no! Ora è tutto diverso. Certo hanno ucciso, torturato [*abbassa gli occhi, diventa rossa, si ferma*] però che ne so... per qualcosa sarà, ora ti succede e non sai il perché, ti succede e basta. Sicuramente è stato terribile, dico... non i militari, ma il fatto che facessero sparire le persone, a volte penso a quei bambini rubati o quelle madri che continuano a cercare un corpo... e va bè... che possiamo fare? Purtroppo il paese si è frantumato. L'eredità peggiore che ci rimane di quel periodo è il *desaparecido*. Qualcuno che non c'è, che non c'è più, gli hanno negato il diritto alla vita, all'identità [*si emoziona, cambia argomento*]”.

Gli effetti pervasivi della repressione erano forti in quegli anni ma sono evidenti ancora nei giovani che non hanno vissuto il periodo dell'ultima dittatura, nati quindi nella seconda metà degli anni '80. Leonardo mi dice:

Nací en 1988 y ya a los 16 años empecé a leer libros de historia, quería entender, entender... cuando era chiquito escuchaba esa palabra 'desaparecido' siempre... pero la percibía como una palabra que no se tenía que usar con los nenes, que se yo... los diarios hablaban de eso, veía las rondas de las madres de plaza de mayo, películas, documentarios [...] era algo raro porque por un lado, no era como ahora, para nada... se intentaba no hablar, pero por el otro esas figuras borradas estaban en todos lugares... y ¿Cómo puede ser que alguien desaparezca...? Difícil... uno o está vivo o está muerto... y si desapareció y no se encuentra porque no siguen buscándolo...? Quería entender... muchos chicos de mi edad empezaron a ocuparse de política, de historia, ahora "militamos", y bueno digamos que intentamos luchar para que nunca más se repitan estas cosas. Mira ahí [*mi indica uno striscione per strada – eravamo in un bar – c'era scritto: 'Condanna perpetua a los genocidas'*] los torturaron de las peores formas, los borraron de la vida... los alejaron de sus identidades y no solo a ellos... a todos... a todos... ¿Viste las películas *Garage Olimpo* o la *Historia oficial*? Ni más ni menos.

Yo crecí en una familia que no tuvo desaparecidos pero no sé cómo explicarte... es como si estuviera siempre algo ahí diciéndote "que algo terrible puede ir a pasar en cualquier momento" hoy sos lo que sos... mañana no se sabe... aquí nadie confía más en nadie... aquí hoy tienes la vida y manan no se sabe... como a esos militantes, y no todos eran militantes entendés lo que te quiero decir? Los torturaban, a las mujeres las violaban. Una vez una señora, (no te voy a decir quién es... te cuento la historia...) en Buenos Aires me contó su experiencia de tortura en la ESMA [...] no era una militante, y se dieron cuenta de que habían equivocado pero era tan linda que la dejaron ahí en esa celda de pocos metros toda desnuda para que pudieran ir a violarla todas las veces que querían²⁴⁶.

Molti intervistati (40/110) al raccontarmi di ciò che sanno sulle torture e sulla vita nei campi di concentramento hanno riportato un dato interessante: agli ebrei la repressione

²⁴⁶ "Sono nato nel 1988 e già a 16 anni ho iniziato a leggere libri di storia, volevo capire, capire... quando ero piccolino sentivo quella parola 'desaparecido', sempre... ma la percepivo come una parola che non si poteva usare con i bambini, sai.. che ne so... I giornali parlavano di quello, vedevo le marce delle Madri, film, documentari [...] era qualcosa di strano... da un lato si cercava di non parlarne ma dall'altro quelle figure cancellate si vedevano dappertutto... e... com'è possibile che qualcuno sparisca? Difficile... uno o è vivo o è morto... e se è scomparso e non si trova perché non continuano a cercarlo? Volevo capire... molti ragazzi della mia età hanno iniziato a occuparsi di politica, di storia... ora militiamo, diciamo che cerchiamo di lottare affinché mai più si ripetano certe cose. Guarda lì [*mi indica uno striscione per strada -eravamo in un bar- c'era scritto: 'Condanna perpetua a los genocidas'*] li hanno torturati nei peggiori dei modi, li hanno cancellati dalla vita, li hanno allontanati dalle loro vere identità e non solo a loro... a tutti... a tutti. Hai visto il film *Garage Olimpo* o *Historia Oficial*? Né più né meno. Io sono cresciuto in una famiglia che non ha avuto casi di *desaparecidos* ma non so come spiegarti... è come se ci fosse qualcosa sempre lì dicendoti che può succedere qualcosa di terribile da un momento all'altro, oggi sei quello che sei, domani non si sa... qui nessuno si fida più di nessuno, qui oggi hai la vita e domani non si sa... come quei militanti, e non tutti erano militanti, capisci cosa ti voglio dire? Li torturavano e le donne le violentavano. Una volta una signora (non ti dico chi... ti racconto solo la storia) a Buenos Aires mi ha raccontato la sua esperienza di tortura all'interno dell'ESMA [...] non era una militante e si erano resi conto che si erano sbagliati ma era talmente bella che l'hanno lasciata lì, in quella cella di pochi metri tutta nuda affinché potessero andare a violentarla tutte le volte che volevano".

riservava un trattamento ‘speciale’. Nessuno dei soggetti è entrato nel dettaglio, ma mentre parlavano mi tornava in mente la testimonianza (una delle tante contenute nel *Nunca Más*) di Elena Alfaro detenuta nel CCD El Vesubio e *reaparecida* (v. GTA, in: *Capitolo 7*):

Si la vida en el campo era pesadilla para cualquier detenido, la situación se agravaba para los judíos, que eran objeto de palizas permanentes y otras agresiones, a tal punto que muchos preferían ocultar su origen, diciendo por ejemplo que eran polacos católicos²⁴⁷.

L’antisemitismo si presentava come la contropartita di una deformazione del ‘cristiano’ in particolare e del ‘religioso’ in generale. Non si trattava d’altro che di un modo per nascondere la persecuzione politica e ideologica. La difesa di Dio e dei valori cristiani è stata una motivazione ideologica semplice da comprendere per i repressori fino ai più bassi livelli organizzativi e culturali. Questa identificazione era necessaria al fine di forgiare una morale di lotta, una giustificazione, oltre che un modo per tranquillizzare le coscienze di tutto il personale repressivo. Questo faceva sì che molti repressori non avvertissero la necessità di approfondire le cause e i fini reali per cui si castigava e si perseguiva non solo una minoranza terrorista ma anche le diverse espressioni politiche, sociali, religiose, economiche e culturali con una metodologia così terribile. Il *Nunca Más* contiene traccia della la perquisizione fatta nel domicilio di Eduardo Alberto Cora sequestrato con sua moglie da militari che dopo aver distrutto quasi tutta l’abitazione avevano scritto sulla parete “Viva Cristo Rey” e “Cristo salva”. Alcune perquisizioni e operativi si sono formati sotto il grido “Por Dios y por la Patria”²⁴⁸. I repressori si sentivano i padroni della vita e della morte di ogni prigioniero: “Quando le vittime imploravano Dio” le guardie rispondevano con un irrazionale e messianico “Qui Dio siamo noi”²⁴⁹. Alla detenuta Nora Iadarola hanno fatto ripetere cinquecento volte “Viva Videla, Massera e Agosti... Dio, Patria e Casa!”. L’antisemitismo è stato un’ulteriore aspetto dei gruppi repressori e la società ne porta ancora oggi i segni visibili nella memoria degli argentini. Molti nel raccontare quella storia, creano dei parallelismi evidenti tra l’esperienza concentrazionaria del loro paese e la Shoah. Forse il peggior uso della forza contro gli ebrei nei campi argentini ha reso ancora più naturale il processo di associazione. Un italiano *ex desaparecido* in una nostra corrispondenza privata mi dice:

Numericamente non è paragonabile quello che è successo lì con la Shoah, numericamente dico, ma dal punto di vista metodologico sì... [*e continua*] ‘Genocidio’ mi sembra la definizione corretta.

La relazione che si crea tra i due casi è viva e presente, c’è chi la fa per una semplice somiglianza di metodo chi invece la fa perché vittima di un incredibile accanimento del

²⁴⁷ “Se la vita nel campo era un incubo per qualunque detenuto, la situazione era peggiore per gli ebrei, che erano oggetto di bastonate perenni e altre aggressioni, al punto tale che molti preferivano nascondere la propria origine, dicendo per esempio che erano polacchi cattolici”, in: *Nunca Más*, Informe de la Comisión Nacional sobre la Desaparición de Personas, cit., p. 75.

²⁴⁸ *Ivi*, p. 76.

²⁴⁹ Dalla testimonianza di Reyes, Jorge (Fascicolo N. 2535), *Ibidem*.

destino. Mi viene in mente la storia di Vera Vigevani Jarach, Madre de Plaza de Mayo, che raccontando la sua storia per una serie web del *Corriere*, esordisce così:

Mi chiamo Vera Vigevani Jarach e ho due storie. Io sono un'ebrea italiana sono arrivata in Argentina nel 1939 per le leggi razziali, mio nonno è rimasto ed è finito deportato ad Auschwitz. Non c'è tomba. Dopo molti anni, molti anni: altro luogo, in Argentina, altra storia, mia figlia diciottenne viene sequestrata portata in un campo di concentramento anche lei e viene uccisa con i voli della morte e non c'è tomba. Queste due storie indicano un destino comune e fanno di me una testimone e una militante della memoria²⁵⁰.

La storia di Vera ha dell'incredibile: per sfuggire a dei campi di concentramento va dall'altro lato del mondo dove nei campi ci finirà la figlia che non rivedrà mai più. Vera, come lei stessa si definisce, è diventata una militante della memoria, quasi un anello di giuntura tra due strade parallele che, in teoria, non dovrebbero incrociarsi eppure si incrociano; le due storie di questa donna dimostrano come sia impossibile definire in maniera diversa due cose che hanno portato a un unico risultato: la scomparsa di persone care, di cui non c'è più nessuna traccia. Per Vera Auschwitz e la ESMA sono la stessa cosa: campi di concentramento che le hanno brutalmente strappato via il nonno prima e la figlia poi. Le due storie di Vera apportano un supporto concreto a quanto argomentato in precedenza sulla possibilità di applicare il termine genocidio al caso argentino; guerra, terrorismo o genocidio?

Al di là dei termini che si decida usare per definire i due eventi, per Vera sono esattamente la stessa cosa, le due storie di Vera confermano come un crimine debba essere definito non sulla base dei soggetti colpiti ma piuttosto sull'entità del crimine stesso.

L'analisi della terminologia impiegata per descrivere la realtà è uno degli aspetti più rilevanti di questa tesi. Un aspetto non trascurabile è quello della categorizzazione dell'evento che si colloca tra il 1976 e il 1983. Come accennavo nel *Capitolo 1* (v. *Paragrafo 1.4*), generalmente si usano tre diversi termini per definire i *fatti argentini*: guerra, terrorismo, genocidio. I tre termini sono una buona semplificazione della contraddittoria tripartizione dell'opinione pubblica nell'Argentina dei giorni nostri. Non sorprende, e non deve sorprendere affatto, la capacità di interpretare un unico avvenimento in modi totalmente diversi poiché diverse variabili (status sociale, grado di coinvolgimento nei fatti, posizione politica etc.) fanno sì che un individuo possa percepire e conseguentemente definire un evento in maniera differente da altri individui. Tuttavia, la questione terminologica diventa determinante nel momento in cui bisogna tradurre l'evento in rappresentazione e i problemi aumentano, quando quella rappresentazione deve essere tradotta verso una lingua e una cultura diversa da quella di partenza.

²⁵⁰ Tratto dalla serie web online dal 20 gennaio 2014 sul Corriere.it. Si tratta di un viaggio/documentario prodotto da Marco Bechis (*reaparecido*) al cui centro vi è la storia di Vera Vigevani Jarach, donna che fuggita dall'Italia a causa delle leggi razziali, riuscì ad evitare il campo di concentramento a differenza di suo nonno (moro ad Auschwitz) e di sua figlia reclusa in un campo argentino durante l'ultima dittatura e poi gettata in mare dagli aerei della morte.

Sul problema della categorizzazione dell'evento e sul perché si possa protendere verso il termine 'genocidio' ho già detto ampiamente in precedenza. Vediamo ora come l'evento oggi è percepito e definito dagli intervistati.

Marta Silvia Ronga ex detenuta politica, che si può considerare una *re-aparecida* durante l'intervista, alla domanda provocatoria: è stata una guerra? Mi risponde:

¿Qué guerra? ¿Cuál guerra? Esta es una definición de la dictadura a la cual yo jamás uso ni la usaré ni me voy a poner a discutir del porque ellos la llaman "Sucia" ellos sabrán porque la llaman "Sucia" tendrán las manos sucias. ¿Acá hubo la Convención de Ginebra se aplicó hubo ejércitos o el reconocimiento internacional de una guerra? ¿o la luchas de guerrillas como hubo en Italia, como hubo en España, como hubo en todos los Países de América Latina en aquella etapa? Este... la lucha de los pueblos (sean armadas o no armadas) son luchas de los pueblos contra los sectores que los oprimen, entonces yo no estoy defendiendo las formas de luchar... pero me parece que hay una confusión teórica muy utilizada y [*abbassa lo sguardo, si ferma un attimo*] muy triste también, porque es degradar al aspecto militar unas luchas que tuvieron mucho de social, o sea, los militares los ejércitos del mundo están formados por hacer la guerra y promueven a la guerra. Yo jamás pondría en el mismo pie de igualdad este... el *terrorismo de estado* implementado en un País que tenía todos los resortes de todos los niveles para oponerle al pueblo a utilizar herramientas que además ni siquiera la guerra convencional los acepta como la desaparición, la tortura y la muerte. ¿Cómo voy yo a pensar que esto pueda ser una guerra? Más bien podría ser un genocidio con todos los límites del término, si lo pensamos como termino que se empezó a usar para describir los crimines de los nazis... pero no guerra... no guerra, en una guerra ¿por qué violar mujeres? ¿Por el simple gusto de hacerlo? ¿Para qué robar a niños?²⁵¹

²⁵¹ "Che guerra? Quale guerra? Questa è una definizione della dittatura che io non uso mai e mai userò né tanto meno mi metto a discutere sul perché la chiamassero 'Sucia', loro lo sapranno perché la chiamano 'Sucia', avranno le mani sporche. Qui c'è forse stata una Convenzione di Ginevra, si è applicata? Ci sono stati eserciti o il riconoscimento internazionale di una guerra? Oppure lotte di guerriglie com'è successo in Italia, in Spagna o tutti i paesi dell'America Latina in quegli anni? Beh... la lotta dei popoli (siano esse armate o no) sono lotte dei popoli contro i settori che li opprimono, e non sto difendendo le forme della lotta... ma mi sembra che ci sia una confusione teorica molto utilizzata [*abbassa lo sguardo, si ferma un attimo*] e molto triste, perché significa portare sul livello militare lotte che hanno avuto molto di sociale, ossia i militari e gli eserciti del mondo intero sono creati per fare la guerra e promuoverla. Io non riuscirei ma a paragonare/mettere sullo stesso livello ... il... il terrorismo di stato messo in piedi in un paese che aveva tutti gli strumenti per opporsi al popolo, e... utilizzare strumenti che neppure la guerra tradizionale accetterebbe (come legittimi) come la sparizione, la tortura e la morte. Come posso pensare che questa è stata una guerra? Forse un genocidio, nonostante i limiti del termine se lo consideriamo come termine utilizzato a partire dai crimini nazisti, però non guerra, non guerra... in una guerra perché violentare le donne? Per il semplice gusto di farlo? Perché rubare bambini?". Marta Silvia Ronga durante la nostra conversazione, durata più di tre ore, definisce gli eventi, o per dirlo in altro modo, le situazioni createsi durante l'ultima dittatura argentina in una via intermedia tra il terrorismo di stato e il genocidio, in quanto annichilimento totale di un gruppo (si veda il *Paragrafo 1.4 del Capitolo 1*). Inoltre prima di giungere alla sua categorizzazione dell'evento Marta fa una digressione ampia, a tratti confusa, sul perché accadono certe cose inspiegabili, accenna all'inevitabilità della coesistenza d'ideologie diverse, accenna al fascismo, al nazismo, all'approccio più umanitario di oggi rispetto a certe violazioni dei diritti umani che fino a qualche tempo fa non erano considerati neanche tali, si pensi al diritto all'identità dei bambini sottratti ai propri genitori naturali durante la dittatura. Marta aggiunge: "La dittatura c'è stata perché c'è stato un gruppo di opinione che l'ha voluta, è stato un mezzo non un fine, uno strumento, è una minoranza e in questo paese esiste come in tutti i paesi del mondo, il fascismo, no? va be'... a volte per motivi economici o per l'ignoranza della gente... ci sono giovani che fanno propri i valori del fascismo, del nazismo, dell'antisemitismo, del razzismo, che uno dice come

Marta parla di Terrorismo di Stato eppure qualche secondo dopo inizia a definirlo genocidio, e lo fa proprio quando pensa agli effetti della repressione, della tortura, dell'appropriazione, da parte dei militari, di bambini innocenti cui sono stati portati via genitori, storia e identità.

Oscar Ramón Bustos, militante *montonero*, *desaparecido* e poi detenuto legalmente, mi dice:

Estuve preso sí. Un ano secuestrado y después estuve preso, y después me toco hacer el servicio militar. Este... Salí de ahí y tuve un año y medio de persecución de vuelta política me echaron... y bueno después se calmaron después no jodieron más hasta el día de la fecha. Pero viste te miraban, y la razón porque vos estas vivo, era lo que normalmente se pensaban... es que era parte del plan sistemático, para que vos lo que contara en tu vivencia no te creyeran o pensarán que estás loco o era cómplices de lo que te entregó que saliera con el aparato represivo para entregar compañeros. [...] antes la sociedad nosotros éramos los entregadores, los malos, por eso la “teoría de los dos demonios” que fue una guerra y no fue una guerra, no fue una guerra.

I: que fue?

Eh, fue un *combate*, llamémoslo así, un *combate terrorífico* porque si vos te pones a ver lo que fue la *solución final de Hitler*, lo que fue el Vietnam, etc., entonces eso fue..... ya sobrepasaron la idea de *guerra*. Acá se la agarraron con quien fuera. Hay testimonio de compañeras de que lo han, al lado de ella...Y se la agarraron con la criatura de tres años, le rompieron la cabeza a pedrazos, con pistola para que la madre hablara.

I: a la niña?

Sí. a la niña y al niño. Y tres años. Y a vos te parece que eso es guerra, no no fue guerra. No puede ser guerra, no puede. Igual que los asentamientos en mi casa: lo rompían todo! A comprarlo de vuelta [parla come se stesse rivivendo l'attimo del sequestro]. Te hacían como si fuera daño psicológico dentro de lo que era material te lo hacían psicológico. Pero siempre adelante, siempre adelante, siempre adelante. Pero tampoco nos creíamos que nos iban a secuestrar a mi padre y a mí. Mi hermana zafó. Y bueno resulta de que,

può succedere? Sembra che si ritorna a 500 anni fa eppure... è parte della realtà. L'importante è che il *Nunca Más* possa essere messo in atto. È così terribile, terribile, e... sai che c'è? che per fortuna adesso che si sa sempre più di questa storia, c'è un atteggiamento molto più umanitario nel riconoscere i diritti della persona, e non ti dimenticare della lotta per i diritti dei bambini e una serie di altri diritti come leggi sul matrimonio paritario, ossia una quantità di diritti che non venivano neppure definiti come diritti, anzi al contrario in molti casi erano inclusi in una categoria, non dico di delitto, ma sicuramente di peccato secondo la Chiesa cattolica, soprattutto in Argentina, perché ci sono paesi in cui le diverse credenze sono molto ben accette”. Di seguito, per maggiore completezza, segue il frammento dell'intervista a Marta nell'originale spagnolo: “La dictadura estuvo, porque hubo un grupo de opinión que la llamó para que esté, fue un herramienta no fue una finalidad, un medio, es una minoría y existe en este País como existe en todos los países del mundo, el fascismo, no es cierto... y bueno son motivos económicos y mucha gente que por ignorancia... hay jóvenes que retoman valores del fascismo, del nazismo, del antisemitismo, del racismo, que vos decís como puede ser que estamos volviendo 500 años atrás eh.. Bueno es parte de la realidad. Lo importante es que el Nunca Más tenga la posibilidad de ser habilitado. Es tan tremendo, tremendo, este... lo que pasó que por suerte ahora, que se está conociendo más, hay una actitud mucho más humanista en reconocer los derechos de la persona, y no te olvide la lucha para los derechos de los niños y bueno cantidad de derechos como ahora por ejemplo las leyes que se yo del matrimonio paritario, o sea una cantidad de derechos que no estaban ni siquiera registrados como derechos, es más, estaban en muchos casos estaban incluidos en una categoría no digo de delitto pero por lo menos de pecado, según la iglesia católica, en particular la de Argentina, porque hay países donde la diversidad de creencia es bienvenida”.

que después la vinieron a buscar a ella. En el barrio 35 desapariciones. Éramos todos militantes. Lo repito, no se creía que nos íbanos a secuestrar y sin embargo pasó, sin embargo pasó²⁵².

Oscar inizialmente parla di lotta, una lotta dai tratti mostruosi, terribili e subito dopo la paragona alla soluzione finale di Hitler affermando che si era andati ben oltre le caratteristiche di ciò che potrebbe definirsi 'guerra'. Oscar mi parla del suo passato da guerrigliero, e lo fa con le lacrime agli occhi, ripensando alla sua famiglia distrutta dall'ultima dittatura, spesso si ferma, ha come dei *flashback*, racconta in maniera disordinata immagini che gli vengono in mente mentre mi parla di quegli anni bui. A un certo punto gli torna in mente un episodio, quello di una compagna detenuta con i figli; per estorcere informazioni alla madre i militari picchiavano i bambini. È qui che Oscar dice in maniera forte e decisa: "No! non è stata una guerra".

Viviana Nardone, membro del direttivo del Museo della Memoria di Rosario (Santa Fe), *ex-desaparecida*, *ex-detenu*ta politica e militante, durante l'intervista fa una puntuale digressione riguardo gli studi che si stanno svolgendo attualmente in Argentina nonché una consapevole analisi riguardo la terminologia che si impiega oggi per parlare del passato dittatoriale:

En Argentina tenemos ese horrible termino de *guerra sucia* que le adjudican... aquí hubo un plan sistemático de represión al que nosotros le llamamos terrorismo de estado y esto no hay manera de no verificarlo en los estudios históricos y sociológicos. Muchos académicos lo han estudiado y han verificado de que no se puede hablar de Guerra Sucia.

I: y de que se hablaría?

De *terrorismo de estado*. *Genocidio* es un término que se utiliza en estudios muy importante y que llevo a cabo Daniel Feierstein, en Argentina hay muchos de sus colaboradores, de hecho hay una cátedra muy importante en la Universidad de Sarmiento, en torno a esas cuestiones. Si vos leas el libro de Feierstein en torno a estas

²⁵² "Sì sono stato detenuto. Un anno l'ho passato in clandestinità (nei campi - la Calamita) e poi sono stato detenuto (intende legalmente) poi mi è toccato fare il servizio militare. E... uscito da lì, ho avuto un altro anno e mezzo di persecuzione, di nuovo, mi hanno cacciato... beh, poi si sono calmati, poi non hanno più dato fastidio fino ad oggi. Però, beh... vedi, ti guardavano, e il motivo per cui eri vivo, questo era ciò che pensavano... si doveva a fatto che eri parte del piano sistematico, affinché nessuno mai ti avrebbe creduto, avrebbe creduto a ciò che raccontavi nel corso della vita, o pensassero che eri un pazzo o un complice di qui ti ha consegnato... o che andassi con l'apparato repressivo a consegnare i compagni. [...] Agli occhi della società noi eravamo "los entregadores" (coloro i quali consegnavano i compagni, letteralmente), i cattivi, ecco perché la 'teoría de los dos demonios', che è stata una guerra, e non è stata una guerra, non è stata una guerra. (I: è cosa è stato). Eh... una lotta, chiamiamola così. Una lotta terribile; se tu pensi alla *soluzione finale di Hitler*, al Vietnam, etc. quello è stato. Sono andati oltre l'idea di guerra. Qui se la sono presa con chiunque. Ci sono testimonianze di compagne che... accanto a lei... se la sono presa con la creatura di tre anni, le hanno spaccato la testa a colpi di pietra, pistola, per far parlare la madre. (I: alla bambina?). Alla bambina e al bambino. Tre anni. E a te questa sembra una guerra? No, non è stata una guerra. Non può essere guerra. Non può. Anche gli insediamenti a casa mia: rompevano tutto! E a comprarlo di nuovo [parla come se stesse rivivendo l'attimo del sequestro]. Ti creavano un danno psicologico, oltretutto ciò che era materiale, ti facevano anche un danno psicologico. Ma, *sempre avanti, sempre avanti, sempre avanti*. Neppure immaginavamo che ci avrebbero potuto sequestrare, a me e mio padre. Mia sorella l'ha scampata. Pare che dopo siano venuti a cercarla. Nel quartiere 35 *desaparecidos*, eravamo tutti militanti. Ripeto, non si pensava che ci avrebbero sequestrati, eppure è successo, è successo".

cuestiones el fundamenta la categoría de una manera muy particular alejándose de la categoría europea de genocidio (y convengamos que el genocidio como categoría histórica, sociológica, jurídica, fue construido desde las experiencias europeas, desde los totalitarismos europeos, verdad? El nazismo, el estalinismo, el fascismo en Italia). No obstante tenemos derechos los latinos americanos a revisar esa categoría y cotejarla con nuestras propias experiencias, en algún sentido sí que podemos hablar de genocidio e sin que fuera dirigido a un grupo étnico, es allí que tenemos que modificar la categoría europea: se verifica un genocidio porque el nivel de represión afectan a todos el colectivo nacional de distintas maneras aunque no hayan estados algunos en los campos de los reprimidos [...] *El genocidio opera como un paraguas colectivo que a todos nos involucra*, por sus consecuencias culturales (y cuando hablo de “culturales” hablo del modo de ser de un grupo, de identidad, lo que era la argentina de la cultura del trabajo, de la solidaridad, eso fue absolutamente destruido). Genocidio cultural, económico, de identidad, sí? no no... no está restringido al concepto europeo del genocidio contra a un grupo social o étnico (fuesen judíos, fuesen gitanos, fuesen homosexuales). Los jueces lo toman en los juicios al genocidio como figura²⁵³.

Secondo Viviana l'espressione da utilizzare per definire il caso argentino è 'terrorismo di stato', ciononostante subito dopo inizia una digressione assolutamente spontanea attorno all'uso del termine 'genocidio' facendo riferimento alla teoria del genocidio come pratica sociale di Daniel Feierstein (teoria che io riprendo e abbraccio in tutte le sue sfumature nel primo capitolo). Viviana sottolinea con forza, e lo ripete più volte durante l'intervista, che i latino-americani hanno il diritto di adattare il termine genocidio ai fatti avvenuti tra il '76 e l'83 e questo diritto si poggia sugli effetti subiti non solo dai singoli ma dall'intera collettività. Il genocidio dice "agisce come un ombrello collettivo che ci ricopre tutti per le sue conseguenze culturali". Voglio riprendere a questo punto le parole di Javier Varela che in un altro momento della nostra conversazione, mi dice:

[...] Ahora con el tiempo transcurrido y después de haber conocido detalles de lo que pasó te puedo decir que fue un *terrorismo de estado*, porque el estado practicó métodos

²⁵³ "In Argentina abbiamo quest'orribile espressione di *Guerra Sucia* con cui si riferiscono all'evento... qui c'è stato un piano sistematico di repressione che noi chiamiamo *terrorismo di stato* e questo non può che essere verificato negli studi storici o sociologici. Molti accademici hanno studiato il caso e hanno chiarito che non si può parlare di guerra sporca. (I: e di cosa si potrebbe parlare?). Di *terrorismo di stato*. Genocidio è un termine che si usa in studi molto importati condotti da Daniel Feierstein, in Argentina ci sono molti suoi collaboratori, di fatto di queste questioni si occupa una cattedra molto importante presso l'Universidad de Sarmiento. Se leggi il libro di Feierstein vedi come lui dà un fondamento a questa categoria in modo molto particolare, allontanandosi dalla categoria europea di genocidio (e conveniamo sul fatto che il genocidio in quanto categoria storica, sociologica e storica è stato costruito a partire dalle esperienze europee, dai totalitarismi europei, vero? Il nazismo, lo stalinismo, il fascismo in Italia). Nonostante ciò, i latino-americani abbiamo il diritto di rivisitare quella stessa categoria per paragonarla alle nostre esperienze. In un certo senso sì che possiamo parlare di genocidio, senza che sia necessariamente rivolto a un gruppo etnico, e lì che dobbiamo modificare la categoria europea: un genocidio si ha quando il livello di repressione coinvolge, seppur in maniera diversa e seppur alchini non abbiano vissuto i campi di repressione, tutta la collettività nazionale. il genocidio agisce come un ombrello collettivo che avvolge tutti per le sue conseguenze culturali e quando dico culturali mi riferisco al modo di essere di un gruppo, all'identità. Ciò che era l'Argentina del lavoro, della solidarietà, è stato totalmente distrutto. Genocidio economico culturale, economico, identitario, no? No no, non si limita al concetto europeo del genocidio contro un gruppo sociale o etnico (che sia di ebrei, gitani o omosessuali). Nei processi i giudici parlano di genocidio".

aberrantes y no garantizó los mínimos derechos. Antes del juicio a las juntas te podría haber dicho guerra interna y hubiese avalado la teoría de los dos demonios, pero te reitero, el estado no debió haber empleado los métodos que empleó y por eso son delitos de *lesa humanidad*, un genocidio, ya que todos los ciudadanos quedamos indefensos ante un estado para el cual todo éramos sospechosos. Hubo un general que dijo: primero mataremos a los militantes, después mataremos a los simpatizantes y por últimos a los indiferentes. En Argentina morirán todos los que debían morir [...] Si primero se establece quién el enemigo a aniquilar después es necesario despersonalizarlo, quitarle humanidad, reducirlo a la condición de cosa desechable, que se puede hacer desaparecer²⁵⁴.

Non capisco bene cosa voglia dirmi Javier, quale sia la sua posizione, così gli chiedo in maniera esplicita: è stato un genocidio? Mi risponde:

Sí, fue un genocidio desarrollado bajo un estado terrorista. Sin la cobertura ideológica del estado terrorista no hubiese sido posible el genocidio. Me acabo de recordar una frase que te decían los suboficiales cuando eras soldado conscripto y que creo que pinta esto de la diferenciación del otro para justificar su exterminio; era común que un cabo o un sargento le preguntara a un conscripto nuevo ¿Y usted qué es? ¿Falopero (drogadicto), puto o guerrillero? dando por sentado que si entrabas en cualquiera de esa categorías no ibas a sobrevivir. Si eras drogadicto, homosexual o guerrillero no eras persona. A los soldados rasos se les decía COLIMBA que significa COrrre, LIMpia, BArrre o sea un sirviente, menos que nada. De esa manera trataban los militares a toda la sociedad. El que no era militar era un ‘civilacho’ una manera despectiva de decir civil²⁵⁵.

La repressione, la scomparsa ha coinvolto tutti in quegli anni e continua a coinvolgere tutti adesso, un esempio chiaro di quest’eredità scomoda con la quale si deve convivere è dato dalla storia di Gustavo, nato nel 1976, figlio di *desaparecidos*. Riporto di seguito alcuni frammenti della nostra conversazione:

²⁵⁴ “Ora che è passato del tempo e dopo aver saputo precisamente i fatti, posso dire che è stato *terrorismo di stato*, perché lo stato ha messo in atto metodi aberranti e non ha garantito gli stessi diritti. Prima del processo alle giunte avrei potuto parlare di guerra interna e avrei sostenuto la ‘teoria de los dos demonios’, ma ti ripeto: lo stato non doveva usare i metodi che ha usato, per questo si è trattato di *crimini di lesa umanità, un genocidio*, tutti siamo rimasti indifesi di fronte a uno stato che riteneva fossimo tutti sospetti. Un generale ha detto: ‘prima uccideremo i militanti, poi uccideremo i simpatizzanti e infine gli indifferenti’. In Argentina morivano tutti quelli che dovevano morire. Se prima si stabilisce chi è il nemico da annichilire, poi bisogna spersonalizzarlo, togliergli umanità, ridurlo a cosa scartabile, che si può far sparire”.

²⁵⁵ “Sì, è stato un genocidio sviluppato sotto uno stato terrorista. Senza la copertura ideologica dello stato terrorista non sarebbe stato possibile il genocidio. Mi sono appena ricordato una frase che ti dicevano i sottoufficiali quando eri ancora una recluta e che credo rappresenti l’idea della diversità dell’altro per giustificarne lo sterminio; era abbastanza usuale che un capo o un soldato chiedesse a una nuova recluta: E lei cos’è un drogato, un ricchione o un guerrigliero? Dando per scontato che se rientravi in una di queste categorie non saresti sopravvissuto. Se eri un tossicodipendente, un omosessuale o un guerrigliero non eri una persona. Ai semplici soldati gli dicevano COLIMBA ‘COrrre, LIMpia, BArrre’ ossia un servo, meno di nulla. I militari trattavano così tutta la società. Chi non era un militare era un ‘civilacho’ un modo spregiativo di dire civile”. Si noti che COLIMBA è il risultato delle prime lettere di tre imperativi ‘corre = corri, limpia = pulisci, barre= spazza’.

Mi historia, la historia de mis padres, la que ahora conozco, es una simple reconstrucción que hicimos de a poco con mis familiares: primero desapareció mi mamá y después mi papá. Mi papá estuvo en el servicio de información (San Lorenzo y Dorrego), mi mamá no sabemos bien... En el '83 encontraron el cuerpo, mejor dicho, nos dimos cuenta que, probablemente, la enterraron en un campo cerca de Casilda como *enene*, a todos o los enterreban como *enene* o los tiraban al mar o los tiraban en algún campo y después se clasificaban como *enene* [...] Nos tocó pasar esta historia, con mis abuelas, las madres de plaza de mayo.... Ya a partir del '82 empezamos a participar. [...] En 2003 empezamos a investigar en los cementerios, había un montón de *enene*, esto era evidente pero antes no se podía investigar. En el cementerio de Barranca encontraron a mi papá. Para nosotros fue bastante fuerte. Para mí fue un *eshok* bastante fuerte porque yo... viste... al tenerlo siempre *desaparecido* al encontrar los restos después de 34 años no sabíamos cómo afrontarlo viste, pero tuvo... Fue... lo digo... una mezcla de dolor, tristeza alegría, uno siempre quiere saber lo que pasó... lo torturaron lo mataron, viste, los signos de dolor, tiros a la cabeza son cosas tortuosas, pero uno se queda más tranquilo, porque se cierra el círculo, hay recuperación no solamente de la identidad física sino que de su persona como ideales, pensamientos que ellos tenían: libertad, igualdad, cosas que parecen muy simples pero en esa época no existían. No hacían más que luchar por la justicia, la igualdad. [...] Gente que había estado en política, militantes que luchaban por un mundo mejor. Aquí en la Argentina se suele pensar que el golpe se vino a causa de la guerrilla. En realidad la cosa fue mucho más profunda y tiene que ver con una estructura más grande. Pero bueno [*si commuove*]. El tema es que hicimos una construcción posterior de la figura de nuestros padres, es todo lo que tenemos... A los dos *los desaparecieron* en el '76, a distancia de horas, justo el tiempo para que nuestro padre pudiera entregarnos a mis abuelos... otros niños fueron robados por los militares y entregados a otras familias como es el caso de los nietos recuperados, por eso el delito sigue en pie hasta que no aparezcan todos los restos de los desaparecidos (pero no, no se puede... los tiraron al mar) y todos los niños apropiados. A la justicia le pedimos solo justicia, y a la memoria responsabilidad. [...] Ahora nosotros vamos a los juicios, voy a dar testimonios por las escuelas secundarias, y hablo de las dos luchas, las de mis padres, y ahora la nuestra, una lucha más tranquila cuyo objetivo es solo saber [...] los actos eran solo actos de resistencia... bueno siempre hay conflictos, siempre hubieron gobiernos ilegítimos, la resistencia es natural... Aquí, por ejemplo, hay mucha discriminación a los negros (que son los pobres), la dictadura discriminaba también...²⁵⁶

²⁵⁶ “La mia storia, la storia dei miei genitori, quella che io adesso conosco, è una semplice ricostruzione che abbiamo fatto poco alla volta con i miei parenti: prima è scomparsa mia madre e poi mio padre. Mio padre è stato nel servizio di informazione (tra calle San Lorenzo e calle Dorrego), e mia madre... non sappiamo bene... nel 1983 hanno trovato il corpo, o meglio: ci siamo resi conto che probabilmente l’hanno sepolta, come *enene*, in un campo vicino Casilda, tutti quanti venivano sepolti come *enene*, li lanciavano in mare o in qualche campo e poi li classificavano come *enene*. [...] Abbiamo dovuto passare questa storia, con le mie nonne, le madri di *plaza de mayo*. Già dal 1982 abbiamo iniziato a partecipare attivamente [...] Nel 2003 abbiamo cominciato a fare ricerche nei cimiteri, c’erano tantissimi *enene*, era evidente solo che prima non si poteva fare nessun’indagine. Nel cimitero di Barranca hanno trovato mio papà. Per noi è stato molto forte. Per me è stato uno shock abbastanza forte perché io... sai... sapendolo da sempre *desaparecido* incontrare i resti dopo 34 anni, non sapevamo come affrontarlo... sai... ha avuto... è stato... e lo dico... una miscela di dolore, tristezza, allegria, uno in ogni caso vuole sapere cosa è successo... lo hanno torturato, lo hanno ucciso? sai... i segni del dolore, i colpi alla testa... sono cose difficili... ma uno si tranquillizza, perché si chiude il cerchio, si recupera non soltanto l’identità fisica ma anche l’identità della persona in termini di ideali, le idee che loro avevano: libertà,

Gli chiedo di parlarmi della sua vita attuale, della sua famiglia, ma ritorna costantemente alla lotta sia passata che presente, al suo bisogno di raccontare, di dirmi qual è stato e quale continua a essere il suo impegno che piano piano sta diventando anche quello delle sue figlie. È quasi come se molti giovani di oggi, coinvolti direttamente o no nei fatti passati, abbiamo costruito la loro identità non solo sull'assenza di migliaia di persone ma sulle speranze che quelle persone avevano, attingono, per dirla con Jedlowski, alle "memorie del futuro"²⁵⁷ di chi non c'è più. È come se le speranze di cambiamento (un cambiamento forse mai raggiunto) nutrite da più di 30.000 persone abbiamo avuto degli effetti fortissimi sulle nuove generazioni; quell' 'avremmo potuto essere diversi', 'loro avrebbero potuto essere... ma non sono', in altre parole, l'interruzione di un qualcosa e quindi la sua assenza crea effetti di una potenza tale da modificare le identità non solo presenti ma anche future sulla base di un futuro passato ormai incompiuto. Gustavo continua:

Ahora tengo una familia, dos nenas, y bueno estoy más con mi familia...pero antes siempre salía.... para contar, a mí me gusta contar, mi hermano no, no te cuenta mucho... solo conmigo habla... pero va siempre a la marcha, mis hijas también van siempre a las marchas todos los jueves... Todos, todos, todos.... Nosotros siempre hemos puesto el cuerpo en las manifestaciones, siempre hemos estado presentes. Ahora estaba leyendo un texto de Hugo Vezzetti "La memoria justa", [...] por ejemplo pasó que en Rosario mataron a unos policías en la cancha y bueno el autor plantea que muchas veces la policía es víctima, yo no sé hasta qué punto una dictadura es legítima y su aparato de represión también.... Acá en la Argentina por ejemplo en el '68 un famoso caso en la puerta 12 de la cancha de Boca, muchos hinchas de Boca salían cantando "Perón Perón que grande sos, Perón Perón que grande sos" y la policía empezó a reprimir, reprimieron un cantico, se le cerraron la puerta y murieron muchas personas apretadas ahí. Entonces ¿Hasta qué punto la policía era inocente? ¿Esta es inocencia? ¿Hasta qué punto una dictadura es legítima y su aparato de represión también? Si vamos un poco más lejos, mira el caso de Robin Hood. Bueno si hay un actor social que reprime al otro, el otro tiene el derecho a defenderse. Lamentablemente cuando se vive en conflictos todos tienen derecho a defenderse. Obviamente en democracia hay un contrato social, la dictadura rompe el contrato social... (y aquí pasó en el '55, en el '76) la sociedad tiene el derecho de

uguaglianza, cose che sembrano molto semplici ma che in quegli anni non esistevano. Non facevano altro che lottare per la giustizia, l'uguaglianza [...]. Gente che era stata in politica, militanti che lottavano per un mondo migliore. Qui in Argentina si è soliti pensare che il *golpe* del 1976 c'è stato a causa della guerriglia, in realtà la cosa è stata molto più complicata e ha a che fare con una struttura molto più grande. Ma va bè... [*si commuove*]. Il fatto è che abbiamo fatto una costruzione posteriore della figura dei nostri genitori, è tutto ciò che abbiamo. Entrambi li hanno fatti sparire nel '76, a distanza di ore, giusto il tempo che mio padre ci affidasse ai nonni, altri bambini sono stati rubati dai militari per poi essere affidati ad altre famiglie, è il caso dei nipoti recuperati, per questo il crimine continua a stare in piedi finché non vengano fuori i resti dei *desaprecidos* (ma no... non si può, li hanno gettati in mare) e tutti i bambini rubati. *Alla giustizia chiediamo sol giustizia e alla memoria responsabilità* [...]. Ora noi andiamo ai processi, a dare testimonianze nelle scuole secondarie. Io parlo di due lotte (quella dei miei genitori e adesso la nostra che è più tranquilla) il cui obiettivo è solo quello di sapere [...] gli atti erano solo atti di resistenza... bé... ci sono sempre conflitti, sempre ci sono stati governi illegittimi, la resistenza è naturale... Qui, per esempio, si discriminano molto i poveri, anche la dittatura discriminava".

²⁵⁷ Rimando a: Jedlowski, P. (2013), "Memorie del Futuro. Una ricognizione", in: *Studi Culturali*, Anno X, n. 2 – Agosto 2013, il Mulino, Bologna.

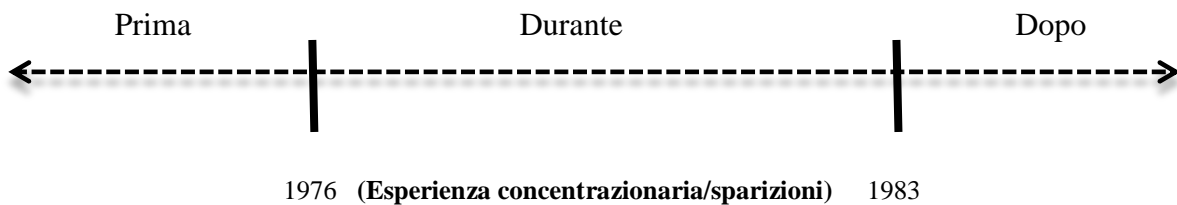
defenderse... de protegerse... el pueblo fue demasiado paciente... *Nosotros teníamos el derecho de hacer algo para combatir la dictadura. Parte de la culpa la tiene el contexto internacional, la cúpula religiosa, el poder económico, había mucha gente que ganaba mucha plata con la dictadura. Se dio todo un bienestar para la clase alta, y a todo el pueblo lo dejó sumido no solo a la pobreza sino a la incultura. Antes del '76 se pronunciaban muchas más palabras de la lengua castellana, con muchos más términos, conceptos... después de lo de la dictadura hasta incluso el uso de la palabra se sancionó, muchos libros, Freud, Marx, todo lo que pudiera recordar una corriente de izquierda estaba prohibido [...]. Los medios de comunicación en general intentaban llevar a que se odiara al oprimido y se amara el opresor, y ahora es difícil, reeducar.... Nuestro pasado fue una *batalla*, nuestro presente sigue siendo una batalla, nuestro futuro también... ahora no logramos ver un futuro en el cual no existirán *genocidios* (como lo que ya sufrimos) y nuevos intentos de borrar identidades²⁵⁸.*

Tirando un po' le somme, è evidente che la portata dell'evento è stata tale da coinvolgere veramente tutti. Ciò che si tira in ballo è un discorso non solo generazionale -nel senso che inevitabilmente l'esperienza concentrazionaria riversa i suoi effetti sulle future generazioni- ma anche pluridimensionale, nel senso che la repressione ha agito come un forte getto d'acqua che ha colpito ogni parte della società e al tempo stesso come un ombrello che con 'pretesa di protezione' ha ricoperto proprio tutti.

Hugo Vezzetti riporta nel suo testo *Pasado y presente. Guerra, dictadura y sociedad en la Argentina* i risultati di una ricerca svolta da Guillermo O'Donnell sulla vita quotidiana durante la dittatura. L'indagine è indicativa perché aggiunge uno spunto di riflessione in più a questa ricerca. O'Donnell ha condotto una prima serie d'interviste tra il 1978 e il 1979, in

²⁵⁸ Ora ho una famiglia, due bambine, e beh... dedico più tempo a loro, ma prima uscivo sempre... per raccontare, a me piace raccontare, mio fratello invece no, non ti racconta molto, parla solo con me, ma va sempre alla marcia, anche le mie figlie vanno sempre alla marcia, tutti i giovedì. Tutti, tutti, tutti... Noi ci abbiamo sempre messo il corpo, siamo sempre stati presenti alle manifestazioni. Ora stavo leggendo un testo di Hugo Vezzetti, *La memoria justa* [...] Per esempio è successo che a Rosario hanno ucciso dei poliziotti, allo stadio... beh l'autore argomenta sul come molte volte la polizia sia vittima, io non so fino a che punto una dittatura sia legittima o il suo apparato repressivo. Qui in Argentina per esempio nel '68 c'è stato un famoso caso all'uscita 12 dello stadio di Boca molti tifosi di Boca stavano uscendo cantando [*inizia a cantare*]: "Perón Perón que grande sos, Perón Perón que grande sos" [*cioè: Perón Perón quanto sei grande, Perón Perón quanto sei grande*], e la polizia ha iniziato a reprimere, hanno represso un cantico, hanno chiuso le porte e sono morte diverse persone schiacciate lì... e quindi: fino a che punto la polizia era innocente? Questa è innocenza? Fino a che punto una dittatura è legittima o il suo apparato repressivo? Se andiamo un po' più in là: Robin Hood. Be se c'è un attore sociale che reprime l'altro, l'altro ha il diritto di difendersi. Ovviamente in democrazia c'è un contratto sociale, la dittatura rompe il contratto sociale... (e qui è successo nel '55, nel '76...) la società ha il diritto di difendersi. Purtroppo quando si vive in conflitto tutti hanno il diritto di difendersi, di proteggersi, il popolo è stato troppo paziente. Noi avevamo il diritto di fare qualcosa per combattere la dittatura. Parte della colpa è dell'intero contesto internazionale, i vertici religiosi, il potere economico, molte persone durante la dittatura hanno guadagnato molti soldi. C'era un benessere notevole per tutta la classe alta mentre tutto il popolo è stato esposto non solo alla povertà ma anche all'incultura. Prima del '76 si pronunciavano molte più parole della lingua castigliana, molti più termini, concetti. Dopo la dittatura perfino l'uso della parola è stato sanzionato, oltre che molti libri, Freud, Marx e tutto ciò che potesse ricordare correnti di sinistra era proibito [...]. L'obiettivo dei mezzi di comunicazione generalmente era quello di creare odio verso l'oppresso e ammirazione verso l'oppressore, e adesso, la rieducazione è difficile... il nostro passato è stato una lotta, il nostro presente continua a essere una lotta, il nostro futuro anche... ora non riusciamo a vedere un futuro nel quale non ci saranno più genocidi come quello che abbiamo già subito, nuovi tentativi di cancellare identità".

questa *tranche* lo studioso ha chiesto ai soggetti intervistati di esprimere un'opinione sul presente e di fare dei confronti con altri momenti passati. Quasi tutti preferivano il presente. Il che va nella direzione dell'anonima signora che ho intervistato nel marzo 2014: l'ordine che il regime dittatoriale sembrava offrire era preferibile al caos precedente. Ma l'indagine non finisce qui, O'Donnell subito dopo la sconfitta delle Malvine ha fatto finta di aver perso alcune registrazioni e ha chiesto aiuto agli intervistati il cui compito era quello di cercare di ricostruire nella maniera più fedele possibile quanto avevano detto precedentemente. La cosa sorprendente è che non solo non hanno ripetuto affermazioni a favore del discorso dittatoriale sulla guerra antisovversiva ma hanno negato nettamente di aver mai detto qualcosa di simile. Cosa è successo? Vezzetti lo definisce un modo di *acomodar el pasado al presente*²⁵⁹, un modo di modellare il passato sulla base del presente, in altre parole, un processo di memoria retroattiva. Nel presente si ridefinisce il passato ma entrambi condizionano il futuro.



I dati che vengono fuori dalla ricerca di O'Donnell sono significativi perché permettono di vedere una continuità col presente. In altre parole, ancora oggi, come emerge dalle interviste di cui sopra riporto alcuni frammenti, molte persone vedono nel passato dittatoriale un ordine di gran lunga maggiore rispetto al presente caotico e pieno di disordini sociali oltre che di insicurezza. C'è però anche una forte discontinuità che radica nel tradimento della lingua, anche coloro i quali oggi affermano che si stava meglio prima, nei loro racconti del periodo utilizzano un linguaggio che rimanda ad universi di senso totalmente diversi. La repressione è stata pervasiva e il terrore cui mirava si è diffuso attraverso una sottile e sapiente manipolazione linguistica (penso al linguaggio usato nei periodici del tempo che parlavano di Processo di Riorganizzazione Nazionale e non di Terrorismo, o di Terrorismo facendo riferimento alle Guerriglie Armate, o di Guerra Sporca). La manipolazione è stata così efficace da aver inculcato un uso linguistico che oggi però gli argentini stanno ridefinendo sulla base degli effetti ormai evidenti della repressione. Questo è uno dei motivi che spiega il perché molti parlano di lotta ma poi definiscono gli eventi, inconsapevolmente, con termini come genocidio o terrorismo di stato.

Inoltre, in tutte le storie ascoltate c'è un unico comun denominatore: il *desaparecido*. L'assenza di un corpo è proprio ciò che rende quel corpo eternamente presente; è come se si fosse perso qualcosa ma non del tutto, perché le immagini, i rimandi, le figure, sono sempre lì sotto forma di un passato presente, forse perché il futuro immaginato in passato è stato irrimediabilmente perduto?

²⁵⁹ Vezzetti, H. (2012), *Pasado y presente. Guerra, dictadura y sociedad en la Argentina*, Siglo Veintiuno Editores, Buenos Aires, p. 44.

C'è un'altra cosa che emerge dalle interviste ed è un dato di notevole importanza: molti intervistati nei loro racconti rammentano eventi e rimandano a film prodotti su quegli eventi, ricordano frasi divenute rappresentative dell'evento, usano immagini che circolano nella sfera pubblica per parlare della propria storia come parte di un gruppo. In altre parole: le rappresentazioni che si fanno dell'evento contribuiscono a costruire i ricordi dell'evento stesso. Si tratta di piccole cose, brevi riferimenti, ma che meritano una certa attenzione. Lucas (pseudonimo di un ragazzo di 28 anni, nato e cresciuto nella Città di Rosario) mi dice:

Las torturas fueron terribles, terribles, yo no he vivido nada de todo eso, pero sí me contaron, escuché, me enteré a través de la lectura [...] ¿te digo la verdad? No me puedo creer que hayan secuestrado a esos estudiantes... ¿Cuántos eran seis, más? No sé... Pero jóvenes, sin culpa, secuestrados, torturados, chicas violadas, trasladadas. Todos *desaparecidos*. Se ve bien en *La noche de los lapices*²⁶⁰.

Allo stesso modo Leonardo, come Lucas, mi racconta un po' di sé, della sua vita da studente impegnato e mi manifesta la sua perplessità, non riesce a credere che soli 30 anni fa, giovani come lui erano dei 'condannati a morte':

Mira yo no sé qué hubiera hecho. Pero seguro me iban a *chupar*, seguro... así como chuparon a varios intelectuales, porque sí, Walsh por ejemplo, y muchos más, *Oesterheld*. Este último tuvo la desgracia de haber creado *una historieta*, una historieta que representaba simbólicamente la dictadura que todavía no había llegado. Desaparecido. Ni vivo ni muerto. Lo habían estudiado bien me parece el plan, ni vivos ni muertos. Así se quitaron de encima el problema más grande: la identidad. ¿Y ahora? ¿Qué identidad tenemos nosotros? La de una nación sin historia, con una historia inexplicable ¿Cómo la definimos? Yo no logro entender cómo es posible... todos los jueves veo a esas madres ahí tiradas en la plaza, ¡todos los jueves! ¿Entendés? Y me pregunto cómo hacen, ¿pueden perdonar? No sé si yo perdonaría. Igual yo, y otros como yo, al día de la fecha, querríamos olvidar, pero no... igual no puedes, porque la imagen esta siempre ahí, los juicios, las películas, esa palabra que te resuena constantemente... y bueno que vas a hacer... ¿viste esa película de Polanski? No me acuerdo como se titula... bueno en esa película hay realmente un *cambio de armas*, (y hay una escritora que tituló así un cuento suyo) un cambio de armas, una mujer torturada, violada, a la cual le robaron todo, la identidad, la libertad todo... que por fin encuentra a su victimario y le hace lo mismo que le había hecho él... y al final ¿casi lo perdona? No se entiende que pasa al final... pero ¿cómo lo vas a perdonar? Mujeres como esas acá hay en todos lugares! Quizás no se vean, no cuenten, pero supongo que están²⁶¹.

²⁶⁰ “Le torture sono state terribili, terribili, io di tutto ciò non ho vissuto nulla, ma mi hanno raccontato, ho ascoltato, mi sono informato attraverso la lettura [...] La verità? Non posso credere che abbiano sequestrato quegli studenti... quanti erano, sei? Di più? Non so... ma giovani senza nessuna colpa, sequestrati, torturati, ragazze violentate, ammazzate. Tutti *desaparecidos*. Si vede bene in *La noche de los lapices*...”

²⁶¹ “Guarda io non so cosa avrei fatto. Ma mi avrebbero sicuramente ‘risucchiato’, sicuro, così come tanti altri intellettuali, Walsh per esempio, e molti altri, Oesterheld. Quest’ultimo ha avuto la sfortuna di creare un fumetto, un fumetto che rappresentava una dittatura che ancora non era giunta. *Desaparecido*. Né vivo, né morto. Mi sembra che lo hanno studiato proprio bene il piano, né vivi, né morti. Così si sono levati di dosso il problema più grande: l’identità. E ora? Che identità abbiamo? Quella di una nazione senza storia, con una storia inspiegabile,

Un altro dato interessante ha a che fare con la cosiddetta ‘confusione delle biciclette’. Infatti, 15 intervistati su 110 hanno fatto menzione nei loro racconti al testo di una canzone, *El angel de la bicicleta*. È necessario fare delle precisazioni: la canzone è del noto cantautore argentino Leon Gieco, scritta in ricordo di Claudio Pocho Lepratti (attivista assassinato nel 2001 da un poliziotto). Pocho stava lavorando nella mensa di una scuola, si accorse che un gruppo di poliziotti iniziarono a sparare addosso alla scuola e lui salì sul tetto per difendere i ragazzi e venne ucciso mentre gridava: ¡Hijos de puta, no tiren que hay pibes comiendo! (Figli di puttana, non sparate, ci sono bambini e stanno mangiando). Nel 2005 la canzone di Gieco riprende l'accaduto, parafrasando le ultime parole di Pocho in questo modo: *Bajen las armas, que aquí sólo hay pibes comiendo* (Abbassate le armi che qui stanno solo mangiando dei bambini). La cosa curiosa è che Pocho, conosciuto ormai come l'angelo della bicicletta, viene associato anche alle 350 biciclette dipinte sui muri di Rosario dall'artista Fernando Traverso (di cui sotto riporto un paio di scatti) nel marzo del 2001 (le date coincidono ma in realtà Traverso disegna 350 biciclette in ricordo dei 350 studenti dell'UNR sequestrati torturati e assassinati negli anni della dittatura). Traverso in una dichiarazione asserisce “Una bicicleta vacía refleja la imagen de un cuerpo ausente”, ossia una bicicletta vuota riflette l'immagine di un corpo assente; l'artista spiega così il perché abbia scelto proprio l'immagine della bicicletta per rappresentare il dramma argentino:

Hasta el día de hoy la utilizo para trabajar. Esa imagen se disparó porque realmente en mi juventud, en la época de militancia, un compañero dejó su bicicleta atada y lo desaparecieron. Y nadie más la fue a buscar porque él se llevó la llave del candado. Por varios días quedó ahí y después no sé qué pasó con esa bicicleta porque yo no me acerqué por temor a que la zona estuviera vigilada. Entonces esa imagen quedó en mi cabeza por mucho tiempo. En los '90, cuando volví del exilio a Rosario, recobré un poco mi libertad, mi tranquilidad, de estar en mi casa, con mi gente. Empecé a pintar y surgió esa imagen que tenía guardada en algún rincón de mi cabeza. Cuando la saqué a la calle fue como volver a esa sensación de ver a un ser querido desaparecido, porque uno no lo ve más. Pero en cada cosa que dejó se lo recuerda²⁶².

come la definiamo? Y non capisco come sia possibile... tutti i giovedì vedo quelle madri buttate lì in quella piazza, tutti i giovedì! Capisci? E mi chiedo come facciano... possono perdonare? Io non so se perdonerei. Comunque io, e altri come me, ad oggi, vorremmo dimenticare, ma no... comunque non puoi, perché l'immagine è sempre lì, i processi, i film, quella parola che risuona costantemente, ma è così, che ci vuoi fare? Hai visto il film di Polanski? Non ricordo il titolo... [si riferisce a *La muerte y la doncella*] bene in quel film c'è davvero un cambio di armi (e c'è una scrittrice che ha intitolato così un suo racconto) [si riferisce al racconto breve di Luisa Valenzuela che traduco in questo lavoro] un cambio di armi, una donna torturata, violentata cui hanno rubato tutto, l'identità, la libertà, tutto... che alla fine incontra il suo carnefice e gli fa esattamente ciò che lui aveva fatto a lei... e alla fine quasi lo perdona? Alla fine non si capisce cosa succede, ma come fai a perdonare? Donne come questa qui sono ovunque. Forse non si vedono, non raccontano... ma credo che ci sono”.

²⁶² “Ancora oggi la uso per lavorare. Quest'immagine è nata perché, in realtà negli anni della mia gioventù, della militanza, un compagno, ha lasciato la sua bicicletta e poi lo hanno ‘fatto sparire’. Nessuno è più tornato a prendere la sua bici perché si era portato dietro la chiave del lucchetto. È rimasta lì per diversi giorni e poi non so cos'è successo con quella bicicletta, io non mi ci sono più avvicinato per paura che la zona fosse vigilata. Così quell'immagine è rimasta, nella mia mente, per molto tempo. Negli anni '90, ritornato a Rosario, dopo l'esilio, ho potuto ritrovare un po' di libertà, tranquillità, la tranquillità di stare a casa mia, con i miei cari. Ho iniziato a dipingere ed è venuta fuori quell'immagine che forse avevo nascosto in qualche angolo della mia mente. Quando

La bicicletta, grazie ad una memoria individuale, si è imposta nella società come un simbolo dell'assenza, e oggi per le strade di Rosario si possono osservare tutte quelle bici, mentre sugli autobus si ascolta la canzone di Gieco. Così, in questo gioco di rimandi, *El angel de la bicicleta* ricorda quelle immagini, rimanda al periodo concentrationario, alle torture, alle ingiustizie, alla *desaparición*. E per i più giovani le biciclette rimandano a una cumbia difficile da decodificare ma che è ormai parte attiva di un processo di rappresentazione e di continui rimandi a un passato-presente.



Figura 1 Bicicletta dipinta su un muro per le strade di Rosario (2014)



Figura 2 Bicicletta dipinta su un muro per le strade di Rosario (2014)

l'ho tirata fuori è stato come tornare a quella sensazione di vedere un essere caro *desaparecido*. Perché uno non lo vede più, ma lo si ricorda in ogni cosa che ha lasciato”: tratto dall'intervista a Fernando Traverso del aprile 2013, pubblicata sul periodico *Territorio. Edición Digital* e disponibile al seguente link: <http://www.territorioidigital.com/notaimpresa.aspx?c=7338323061790920>.



Figura 3 Monumento in ricordo di Claudio “Pocho” Lepratti - Concepción del Uruguay

2.4 L'effetto circolare di un fenomeno pluridimensionale

Di seguito riporto tre tabelle riassuntive dei primi dati che emergono dalle interviste e che sono rilevanti ai fini delle prossime argomentazioni. La *Tabella 3* riassume cose ed eventi menzionati dagli intervistati; la *Tabella 4* riassume i termini ancora usati oggi per parlare del periodo della repressione mentre l'ultima tabella (*Tabella 5*) è un primo elenco dei termini che dal 1976 in avanti hanno ampliato il loro raggio di significazione. Sulla base di quanto emerso nel *Capitolo 7* si proporrà la costruzione di un vero e proprio glossario dell'esperienza traumatica argentina.

Cose/eventi/ menzionate-i durante il racconto
La notte delle matite spezzate
Il giorno del <i>golpe</i>
Dichiarazione di Videla sui <i>desaparecidos</i>
Sequestri in case di vicini
Sequestro di Rodolfo Walsh e altri scrittori
Le rivendicazioni di Madre/Abuelas/Hijos di <i>desaparecidos</i>
Mondiali di calcio '78
Discorso di Juan Domingo Perón
Film - La historia Oficial
Film - Garage Olimpo
Film - La noche de los lápices
Canzone "El ángel de la bicicleta"

Tabella3. Cose/eventi/ menzionate-i durante il racconto

Categorizzazione dell'evento
Genocidio
Guerra
Terrorismo
Una cosa "sucia"
No se que fué

Tabella4. Categorizzazione dell'evento

Vecchi termini con nuovi significati emersi dalle interviste²⁶³
Apagón
Apropiación
Apropiador, -ra
Asado
Caer
Cantar
Capucha
Chupadero
Chupar
Cacha
Colimba
Compañero
Desaparecer
Desaparecido
En-ajenación
Fascista
Franco
Guardia
Guerra Sucia
Guerrillero
Grupo de tareas
Laboratorio
Lavado de cerebro
Máquina – dar maquina a alguien
Menendez Benz – apodo Gral Menendez
Eneene (NN) non si usa più come acrómino è diventato quasi un nome, il nome di chi è stato spogliato della sua stessa identità
Militante
Olimpo
Operación
Parrilla
Picana
Picanear
Pozo (Pozo de Quilmes, de Arana de Banfield)
Proceso

²⁶³ Ognuno dei termini qui riportati sarà oggetto di discussione nel *Capitolo 7*, in seguito a una riflessione sulla lingua della memoria traumatica, verrà presentato un piccolo dizionario del trauma argentino. Ai termini emersi dalle interviste saranno aggiunti anche quelli emersi da un lavoro di documentazione attraverso altri strumenti che saranno di volta in volta indicati nel Dizionario.

Recuperado
Represor
Reprimido
Submarino
Subversivo
Tabique/tabicado
Terror/de terror
Trabajo
Traslado/Ser trasladados
Vuelo de la muerte

Tabella5. Vecchi termini con nuovi significati emersi dalle interviste

Le interviste dimostrano, per dirlo in maniera molto generica, l'effetto pluridimensionale e pervasivo degli eventi che hanno avuto inizio con il *golpe* del '76. Si tratta di un *effetto circolare* poiché esperienze individuali hanno portato alla frantumazione di un'intera collettività i cui singoli membri a loro volta, anche a distanza di tempo, ne riflettono la rottura sul piano strettamente individuale. Si è creato un processo di trasmissione dell'evento traumatico, attraverso la memoria e quindi la ricostruzione dello stesso. Oggi si ha la possibilità di fruire di una quantità enorme non solo di testimonianze dirette ma anche indirette; queste ultime, che possiamo definire come testimonianze adottive, non sono da intendere come nettamente distinte dalla testimonianza diretta, perché in realtà, la memoria si costruisce sempre sulla base delle narrazioni più diverse. Essa si appropria delle suggestioni provenienti dai racconti individuali o dalla voce della grande storia, dai suggerimenti giornalistici o dalle conclusioni giudiziarie, dai prodotti degli archivi o degli audiovisivi. E tutto ciò nutre, a sua volta, la costruzione culturale del trauma. Anche quando il trauma si allontana dallo spazio e dal tempo degli eventi, la memoria e le pratiche che vi si svolgono riattualizzano e risemantizzano il ricordo, intrecciando i bisogni dell'epoca e il clima d'idee che caratterizza la società in cui le narrazioni sull'evento circolano. Proprio qui si colloca il processo culturale del trauma e della memoria ad esso legato: un processo costruttivo e circolare in cui una narrazione diventa testimonianza non solo di una storia ma anche dei modi intersoggettivi di elaborare e immaginare quella storia stessa.

Come dicevo in precedenza, la memoria (e chiaramente la memoria di eventi particolarmente traumatici) non ha *solo* una dimensione soggettiva, essa è *anche* una produzione culturale; essa è il risultato di costanti processi sociali in cui prende forma, si struttura, per poi mutare, per dirla con Halbwachs, al mutare di quadri sociali di riferimento. Anche il trauma può essere inteso come una costruzione sociale, per dirlo in altre parole: il trauma è un'attribuzione socialmente mediata.

Ritorna il paradigma proposto da Alexander di trauma culturale, paradigma che pone un'importante questione scientifica, ossia che certi eventi sono in connessione con certe strutture e percezioni e con delle responsabilità sociali. Il concetto di trauma si rivela in un rapporto profondo con la vita quotidiana, col modo in cui le persone lo impiegano per

spiegare un mutamento grave del loro ambiente. La sfida che Alexander pone è quella di de-naturalizzare il concetto di trauma. Mettendo in discussione l'idea 'profana' secondo cui i traumi sono eventi che avvengono naturalmente, e proponendo una teoria 'riflessiva' del trauma, Alexander sottolinea che il trauma collettivo deriva da un'attribuzione di significati socialmente mediata, ovvero da una costruzione culturale, che può avvenire durante l'evento, ma anche dopo, o prima. Solo attraverso un processo performativo di rappresentazione, che si basa su un'attività d'immaginazione e su una creazione estetica, che poggia su una performance in pubblico e su atti discorsivi, gli attori possono riuscire ad acquisire il senso dell'esperienza che hanno fatto di un certo evento.

Con la sua teoria, Alexander va al cuore del lavoro collettivo di costruzione della memoria di un evento traumatico. Un lavoro che implica una rappresentazione e, però, anche una riparazione, sia simbolica che normativa. Come dicevo, un trauma, per essere riconosciuto come tale, va spiegato e capito attraverso la riflessione e il discorso pubblico, attraverso l'azione di attori che lo rendano condiviso e memorabile e che avanzino pubblicamente istanze di conoscenza, di verità e giustizia. Questo significa costruire e raccontare la storia in modo nuovo, attraverso uno schema di significazione tanto convincente da avere successo, tanto da riconfigurare identità collettive. Diversi attori, tra cui le Madri, i Figli, le Nonne dei *desaparcidos*, ma anche scrittori, intellettuali, artisti che si sono fatti carico di rappresentare il passato su diversi livelli di significazione, hanno contribuito a forgiare la *culturalità del trauma*. Pensiamo alle Madri, le loro voci sono state le prime a svelare l'illegittimità e l'illegalità di uno Stato che attraverso il terrore aveva messo in moto una macchina di morte. La loro lotta, a partire dalla scomparsa di un'intera generazione, ha trasformato i vincoli biologici in vincoli sociali, costruendo un'identità dapprima familiare e poi nazionale.

Crediamo che ciascuno di noi debba prendere in considerazione una forma di resistenza di fronte a questo sistema che in fondo non è molto diverso da quello che attuò il genocidio. Abbiamo grandi speranze riposte nei giovani che ogni giorno si avvicinano a noi. Molti sono i figli dei nostri figli. Il messaggio che desideriamo lasciare è la necessità di una lotta collettiva. In un cammino di lotta e resistenza, infatti, l'individualismo non esiste. Portiamo avanti gli ideali rivoluzionari dei nostri figli per un mondo più giusto e solidale. Fino al nostro ultimo giorno di vita, fino allo stremo delle nostre forze, le voci delle Madri e delle Nonne continueranno a risuonare nella *Plaza de Mayo* e nelle strade di questo paese insanguinato. Non esisterà sconfitta fino a quando una Madre o una Nonna con un fazzoletto bianco camminerà nella Piazza, o fino a quando un giovane, un lavoratore, una donna o un bambino si ribellerà contro l'ingiustizia o l'oppressione²⁶⁴.

Oggi ci sono molte persone che, come le Madri e le Nonne dei *desaparecidos*, sono attori collettivi che agiscono nella sfera pubblica contribuendo a influenzare il quadro collettivo nazionale e internazionale. In questo processo conta la capacità di affrontare alcune questioni fondamentali: la natura del dolore, la natura delle vittime, l'attribuzione di responsabilità.

²⁶⁴Cfr. Vignola, M. (2012), *op. cit.*, p.138.

Inoltre, poiché la costruzione del trauma si basa sulla narrazione, conta la natura delle arene istituzionali, estetiche, religiose, scientifiche e giuridiche che vi partecipano. Occuparsi del trauma nel solco della teoria di Alexander, bisogna precisare, non significa cogliere o compiere valutazioni morali o soltanto capire l'accuratezza delle dichiarazioni degli attori sociali, bensì come esse si sono formate, a quali condizioni e con quali risultati. Significa per molti versi capire come il crimine commesso verso più di 30.000 persone (alcuni desaparecidos altri *re-aparecidos*) a lungo e volutamente nascosto dal regime, è penetrato nell'identità collettiva argentina attraverso l'azione di gruppi che si sono incaricati di farlo emergere e di trasmetterlo al pubblico.

Si tratta di un problema di costruzione dei linguaggi della memoria, che non sono altro che delle rappresentazioni con fortissimo potere comunicativo.

Capitolo 3

I LINGUAGGI DELLA MEMORIA ESPRESSIONI DELL'INDICIBILE

3.1 Memoria, Trauma e Rappresentazioni

Dopo aver visto quali sono le forme e i livelli di ri-elaborazione del passato -e quindi i processi di conservazione e rimozione che condizionano la visione e la percezione presente di eventi trascorsi- giungo al nucleo di questa tesi il cui scopo è quello di riflettere circa la possibilità di dar forma alle memorie traumatiche attraverso il linguaggio (verbale e non verbale), nonché quello di determinare se e come si possa tradurre il trauma.

Una delle domande che bisogna porsi è la seguente: quanti e quali sono *i linguaggi*²⁶⁵ del trauma? Non è un caso che parli di 'linguaggi' al plurale, infatti: qualunque evento passato e rielaborato nel presente ritorna sotto diverse forme, attraverso differenti linguaggi.

I linguaggi con cui il passato si manifesta nel presente altro non sono che delle rappresentazioni con fortissimo potere comunicativo. Ciò è particolarmente vero nel caso di eventi traumatici (non elaborati o comunque di difficile elaborazione) le cui rappresentazioni contengono le tracce del trauma e ne sono al contempo una *traduzione*. Ma bisogna fare un'altra precisazione, non è detto che le tracce prodotte e riversate dall'evento traumatico sui soggetti, i gruppi e la sfera pubblica siano le stesse che emergono dalle loro rappresentazioni

²⁶⁵ È bene fare alcune precisazioni terminologiche. In questo capitolo parlerò di *linguaggi e lingue della memoria*, questo rende necessario rivedere le definizioni che in linguistica vengono date per i due termini, nonché il come e il perché li uso in questo contesto. La parola 'linguaggio' suona per molti di noi assolutamente familiare. Tuttavia si parla frequentemente di vari tipi di linguaggio: linguaggio degli animali, dei computer, dei gesti, dell'arte, e ancora, linguaggio dei media, delle immagini, dei fiori e così via... La domanda da porsi è la seguente: tutti questi linguaggi sono la stessa cosa o sono diversi tra loro? E se sono diversi perché usiamo un unico termine per definirli? Senza entrare in considerazioni strettamente linguistiche, è importante prendere coscienza di una cosa: tutti i linguaggi realizzano una forma di comunicazione. Ciò però non significa che sono costituiti in base agli stessi principi e che sono dunque manifestazioni di un unico sistema. Per analogia possiamo parlare anche di linguaggi della memoria cioè la capacità di comunicare qualcosa grazie ai processi di selezione propri della memoria stessa. Vi è però un'altra considerazione: sebbene l'inglese e il tedesco usino una parola sola per parlare indistintamente di due entità diverse, lingua e linguaggio, (*Language* e *Sprache*, rispettivamente) in italiano si usano due termini distinti: *lingua* e *linguaggio*, appunto. In linguistica (scienza che si occupa dello studio del linguaggio umano) si parla di linguaggio al singolare per far riferimento alla capacità propria del genere umano; invece, per *lingua* s'intende la forma specifica che il linguaggio, in quanto sistema di comunicazione, assume nelle varie comunità. Di conseguenza, una lingua non realizza tutte le possibilità del linguaggio. In questo capitolo parlerò di *linguaggi della memoria* facendo riferimento ai vari sistemi di comunicazione di un dato evento traumatico (su cui, appunto, si fa memoria) e quindi l'arte, i monumenti, le strutture, ma soprattutto la scrittura, la testimonianza, la letteratura. Continuando con l'analogia possiamo dire che ognuno di questi sistemi "linguistici" usa delle lingue diverse e quindi diverse forme che i linguaggi della memoria possono assumere. Per un approfondimento sugli usi linguistici dei due termini rimando a: Chomsky, N. (1975), *Reflections on Languages*, Random House, New York; Chomsky, N. (1986), *Rules and Representations*, Praeger, New York; Saussure, F. De (1913), *Corso di linguistica generale*, tr. it., Laterza, Roma-Bari, 1967.

e, soprattutto, dall'interpretazione data da un soggetto terzo rispetto alla rappresentazione stessa. Questo processo ha molto a che fare con il modo in cui si ricorda, con ciò che si ricorda e con chi si fa carico di dare forma nel presente a un passato che perdura. In definitiva si tratta di un processo che non può prescindere dai processi di rimozione e conservazione attraverso i quali definiamo la memoria.

Come già ampiamente discusso, la memoria è da intendersi come una sorta di generatore di ricordi sempre diversi tra di loro; il passato che diventa presente nell'atto del ricordo non corrisponde a un ricordo integrale ma è piuttosto l'esito di processi di ricostruzione che offrono del passato un'immagine selettiva e parziale, una ricostruzione costantemente suscettibile di revisioni e cambiamenti.

La memoria è il presente del passato, essa rappresenta il *cosa* ed il *come* si ricorda, è un processo di selezione in cui il modo di ricordare il passato è per forza di cose condizionato dalla costante interazione tra l'individuo e i gruppi dei quali fa parte.

Dunque, va da sé che la memoria non è un semplice serbatoio di ricordi e l'evento trascorso non è un oggetto conservato passivamente al suo interno, esso è piuttosto oggetto di una costante trasformazione e ricostruzione a partire dagli interessi del presente e la memoria, a sua volta, un processo attivo di elaborazione degli eventi trascorsi che può oggettivarsi in supporti esterni, tangibili e performativi.

Le memorie, in quanto ricostruzione e trasmissione di eventi trascorsi, possono costruire una o più versioni del passato in grado di estendersi al gruppo sociale o alla società nel suo insieme. I *linguaggi*²⁶⁶ che conservano e tramandano il passato sono protagonisti di un processo continuo di costruzione di discorsi ufficiali sul passato dei gruppi e delle società. Tale processo è orientato a creare uno spazio conoscitivo che coinvolge direttamente tanto la memoria quanto le identità individuali e collettive, le tendenze, gli interessi sociali e i giudizi sul presente e il futuro trasformando il passato. Questi discorsi ufficiali insieme alle immagini del passato che essi veicolano non sono altro che il risultato dell'atto comunicativo compiuto dai diversi *linguaggi della memoria*, dalle diverse rappresentazioni, che di un evento trascorso circolano nella sfera pubblica e tra i gruppi.

3.1.1 Tradurre il Trauma: da un evento passato a un presente continuo

È bene concentrarsi a questo punto sulla comprensione di ciò che può essere definito 'rappresentazione sociale'. La rappresentazione sociale si costituisce come un modo di pensare o interpretare la realtà, essa è, in senso ampio, una forma di conoscenza tipica delle società contemporanee che si sviluppa a partire dalle nostre esperienze ma anche dalle informazioni e dai modelli di pensiero che riceviamo e trasmettiamo, a nostra volta, attraverso la tradizione²⁶⁷. Le varie rappresentazioni sociali sono uno strumento attraverso il quale poter

²⁶⁶ Come accennato in precedenza per *linguaggi della memoria* intendo le diverse *forme comunicative* attraverso le quali si trasmette l'evento trascorso. Essi possono essere innumerevoli (l'atto narrativo, la testimonianza, le più varie forme d'arte non verbale, i musei, la commemorazione). Questi linguaggi che conservano e tramandano il passato sono definiti da Teresa Grande come *gesti* (Grande T. (2001), "Le origini sociali della memoria", in Tota, A. L. (a cura di), *La memoria contesa. Studi sulla comunicazione sociale del passato*, cit., p. 79).

²⁶⁷ *Ibidem*.

analizzare i processi psicologici e sociali attraverso cui le definizioni socialmente elaborate di un evento o di un oggetto sociale concorrono alla costruzione sociale della realtà²⁶⁸. La teoria delle rappresentazioni sociali²⁶⁹ permette di capire come si sono costruiti i discorsi su un certo evento passato e come questi hanno acquisito attendibilità e legittimità diventando collettivi e condivisi. Quando si creano delle rappresentazioni sociali del passato si contribuisce alla costruzione di tanti piccoli tasselli che andranno a formare un grande mosaico, un'immagine dell'evento trascorso socialmente elaborata e condivisa. Le rappresentazioni sono, in qualche modo, il risultato del modo che abbiamo di vedere le cose, del significato che attribuiamo loro, e di quello che vorremmo gli altri vi attribuiscono²⁷⁰.

Ogni rappresentazione di un evento trascorso può essere intesa come il prodotto di un processo d'interpretazione²⁷¹ di un passato elaborato e condiviso. In altre parole, la memoria diventa una pratica e attraverso di essa un evento viene trasformato, *tra-dotto*, in una rappresentazione sociale. Le pratiche di memoria, in quanto forme di organizzazione del passato, costruiscono la base per la creazione di rappresentazioni sociali attraverso le quali comunicare un certo modo di guardare a quello stesso passato. In tal modo esse diventano un atto performativo e comunicativo, in definitiva: linguaggio.

La costruzione di un'immagine del passato (di una rappresentazione sociale) scaturisce da due processi; il primo processo ha a che fare con la ricostruzione di una determinata memoria (per esempio gli eventi problematici dell'Argentina tra il 1976 e il 1982) e con la sua ricostruzione ad opera di attori sociali specifici: *emittenti della memoria*. In un secondo momento, l'immagine che viene fuori dal primo processo inizia ad essere diffusa attraverso i media all'interno della società. Il processo di formazione di una rappresentazione sociale del passato si rende comprensibile attraverso un processo comunicativo che risulta governato al suo interno da processi di selezione sociale. Come scrive Cavalli, all'inizio del processo si collocano i produttori di memoria, nel mezzo i trasmettitori di memoria, al termine del

²⁶⁸ Cfr. Berger, P., Luckmann, T. (1966), *La realtà come costruzione sociale*, tr. It, il Mulino, Bologna, 1969.

²⁶⁹ Sebbene il concetto di rappresentazione sia stato definito in forma compiuta da Durkheim in un saggio del 1898, l'interesse per l'aspetto collettivo delle rappresentazioni si alimenta a partire dal lavoro di Serge Moscovici. Moscovici a differenza di Durkheim non parla di *rappresentazioni collettive*, preferisce parlare di *rappresentazioni sociali*: "Se, in senso classico, le rappresentazioni collettive (quelle proprie designate da Durkheim) sono un termine esplicativo) e si riferiscono ad una classe generale di idee e credenze (scienza, mito, religione, ecc.), per noi esse sono dei fenomeni che necessitano di essere descritti e spiegati. Esse sono fenomeni specifici correlati ad un modo particolare di comprendere e comunicare, un modo che crea sia la realtà, sia il senso comune. È per porre enfasi su tale distinzione che io uso il termine "sociale" invece dei termini collettivo!" (Farr, R. Moscovici, S. (a cura di) (1984), *Rappresentazioni sociali*, tr. it., il Mulino, Bologna, 1989, p. 41). Nel 1961 Moscovici pubblica *La psychanalyse son image et son public*, si tratta del lavoro con cui fonda, teoricamente e metodologicamente, la teoria delle rappresentazioni sociali. Per Moscovici le rappresentazioni sociali possono essere intese come i contenuti del senso comune. Per il loro carattere, al contempo rigido e flessibile, esse si dimostrano particolarmente adatte per lo studio dei rapporti tra senso comune e mutamento sociale. La teoria di Moscovici si avvicina molto anche a quella filosofica di Cassirer il quale intendeva la rappresentazione come una sorta di mediazione simbolica tra l'oggetto e il soggetto conoscente (Cfr. Cassirer, E. (1923), *Filosofie delle forme simboliche*, vol. 111, tr. It, La Nuova Italia, Firenze, 1961).

²⁷⁰ In Heidegger, M. (1987), *Lettera sull'umanesimo*, Adelphi, Milano, p. 267 leggiamo: "Il linguaggio è la casa dell'essere. Nella sua dimora abita l'uomo. I pensatori e i poeti sono custodi di questa dimora. Il loro vegliare è il loro portare a compimento la manifestatività dell'essere; essi, infatti, mediante il loro dire, la conducono al linguaggio e nel linguaggio la custodiscono".

²⁷¹ Cfr. Namer, G. (1987), *Mémoire et société*, Klincksieck, Paris.

processo i destinatari di memoria e ad ognuno di questi livelli si verificano processi di selezione²⁷².

La *rappresentazione* va intesa, dunque, come la *trasformazione* costante di un evento passato in un presente continuo, capace di creare un ponte tra il passato e il futuro. Gli eventi del passato rivivono nel tempo presente, riformulati e adattati alle esigenze dei gruppi che si fanno carico di dar voce a quel passato e al tempo stesso il passato influenza inevitabilmente il futuro. A tal proposito, ciò che m'interessa porre in evidenza è la circolarità dei tempi che deriva dai processi della memoria, e la loro capacità esemplare di rompere la trama del tempo lineare e irreversibile della storia.

Ma bisogna affrontare un altro quesito, come si oggettivano le memorie diventando così immagini e rappresentazioni di eventi trascorsi? Le memorie si oggettivano in diverse pratiche: cerimonie commemorative, discorsi, testi scritti, manufatti, musei, biblioteche, etc. Ciascuna pratica può mettere a fuoco cose diverse, a volte capaci di *coerente convivenza*, altre no. Pensiamo a una cosa semplice, ma che credo possa essere d'aiuto per mettere a fuoco il problema: immaginiamo che più critici debbano recensire lo stesso libro; ognuno di loro parlerà di aspetti diversi del libro, si concentrerà su alcuni tralasciandone altri (alcuni parleranno dello stile, altri della trama, altri ancora dei personaggi e così via), il risultato saranno tante diverse interpretazioni che messe insieme contribuiranno all'idea che i lettori si faranno di quel testo. Può succedere anche un'altra cosa, i diversi critici possono interpretare il libro in maniera totalmente diversa, alcuni vedranno in esso un testo esemplare e portatore di sani principi, altri invece lo considereranno come libro "proibito" e assolutamente amorale.

Avremo dunque diverse rappresentazioni dello stesso 'evento' (il testo in questo caso) che si collocano su due piani diversi, il primo piano è un piano di possibile e coerente convivenza, un piano in cui le varie rappresentazioni si comportano come i tasselli di un unico mosaico; il secondo piano è un piano di incoerenza e impossibile convivenza, un piano in cui le varie rappresentazioni si comportano come tasselli di mosaici diversi. Si tratta sicuramente di una questione d'interpretazione e conseguente rappresentazione degli eventi che, però, sul secondo piano produce memorie diverse e contrastanti tra loro.

Tanto gli individui quanto i gruppi comunicano incessantemente rappresentazioni creando dei meccanismi attraverso i quali vengono trasmesse delle informazioni relative all'oggetto di discussione ma vengono anche confermati valori e abitudini del gruppo. Così, attraverso lo studio delle circostanze in cui i gruppi comunicano, prendono decisioni e cercano di rivelare o nascondere qualcosa, nonché delle loro azioni, delle loro credenze e delle loro conoscenze, la teoria delle rappresentazioni sociali attribuisce, da un lato, un ruolo di rilievo all'individuo (alle sue decisioni, ai suoi comportamenti) e, dall'altro lato, alla dimensione squisitamente sociale di ciò che è prodotto durante l'interazione²⁷³. Va da sé che il motore di quest'interazione è proprio l'interazione stessa o per meglio dire: la comunicazione. Infatti, ogni rappresentazione prende forma a partire da una dinamica intersoggettiva ed è essa stessa una forma di comunicazione, e quindi un linguaggio.

²⁷² Cavalli, A. (1991), "Lineamenti di una sociologia della memoria", in: P. Jedlowski e M. Rampazi (a cura di), *Il senso del passato*, Franco Angeli, Milano, p. 34.

²⁷³ Grande, T. (2005), *Che cosa sono le rappresentazioni sociali*, Carocci, Roma, p. 58.

Nelle sue differenti dimensioni sociali (istituzionale, interindividuale o mediatica) la comunicazione gioca un ruolo essenziale nelle interazioni individuali, è proprio attraverso il flusso comunicativo relativo a eventi, oggetti o situazioni socialmente rilevanti che emergono, si costruiscono, evolvono e, anche, vengono decostruite le rappresentazioni sociali²⁷⁴. Ciò è tanto più vero nei casi di quelle che Tota definisce *memorie contese*²⁷⁵, memorie difficili, controverse che, nella grande maggioranza dei casi implicano il confronto e lo scontro tra due posizioni diverse: quella delle vittime e quella dei carnefici. Questi ultimi rappresentano modi diversi, antitetici e complementari dell'evento e in quanto tali rendono possibili differenti pratiche sociali di memoria. Come ricorda Tota in un omaggio a Italo Calvino, le strade mute e anonime delle metropoli, che percorriamo quotidianamente, acquisiscono nuova luce, quando le pietre di cui sono lastricate, iniziano a parlare, raccontando e rappresentando un passato che non passa, per dirla con Rusconi²⁷⁶. Che le pietre iniziano a parlare significa che gli spazi, gli oggetti, e tutto ciò che l'individuo ha prodotto su un dato evento cominciano a *dire* e a *mostrare* qualcosa su di esso. Come una spugna, tutto ciò che sta attorno all'evento ne ha assorbito le tracce, goccia dopo goccia (ritornando alla metafora proposta da Samojedny). Sono diverse le forme in cui si può cristallizzare una memoria per essere comunicata: istituzioni culturali come musei o gallerie, artefatti urbani come monumenti, lapidi, statue, iscrizioni, narrazioni artistiche o letterarie come romanzi, racconti, testimonianze, quadri, disegni etc. Tutte queste sono forme di ricostruzione di un evento passato, diventano, seguendo con la metafora, le pietre parlanti di cui vengono lastricate le città della memoria e i loro discorsi diventano rilevanti quando trovano interlocutori disposti a vedere e soprattutto ad ascoltare e quando trovano spazio, creando dibattito, all'interno della sfera pubblica.

Le memorie traumatiche, difficili da sanare e complicate da comunicare, spesso ruotano attorno all'opposizione tra vittime e carnefici e, soprattutto, alle logiche di dominazione alla cui base si produce un gioco perverso di disumanizzazione. Si tratta di un nodo fondamentale da sciogliere e analizzare ai fini di questa tesi: la dominazione, il potere sull'altro, le torture, le violenze, la diffusione sistematica del terrore durante eventi destinati a provocare veri e

²⁷⁴ Moscovici mette in evidenza il modo in cui la comunicazione incide sulle rappresentazioni e distingue tre differenti livelli: il livello dell'emergere delle rappresentazioni, le cui condizioni influenzano gli aspetti cognitivi. Le informazioni socialmente disponibili non sono infatti recepite dai gruppi destinatari in maniera omogenea: gruppi diversi sottolineano, dell'oggetto rappresentato, solo certi aspetti, in funzione dei propri interessi e della propria posizione all'interno della società; il livello inerente i processi di formazione delle rappresentazioni (come spiega Moscovici (1976) *oggettivazione* e *ancoraggio* sono i due processi da cui scaturisce la rappresentazione e tesi a specificare il modo in cui il sociale trasforma una conoscenza in rappresentazione e, in seguito, il modo in cui quest'ultima trasforma il sociale); il livello delle dimensioni delle rappresentazioni. Ciò riguarda la costruzione della condotta sulla quale incide fortemente la comunicazione tramite i media. Nella ricerca di Moscovici (1976), il sistema di comunicazione dei media presenta diversi effetti sui loro destinatari, corrispondenti alla diffusione, alla propagazione e alla propaganda. La diffusione è così messa in relazione con la formazione di opinioni (individuali), la propagazione con quella degli atteggiamenti (di gruppo) e la propaganda con quella degli stereotipi (sociali). Tra rappresentazioni e comunicazione esiste dunque uno scambio reciproco, una dinamica che dà luogo a un incessante lavoro di ricostruzione del reale: le rappresentazioni ci guidano quotidianamente per individuare, definire, interpretare e, all'occorrenza, giudicare e prendere una posizione riguardo i diversi aspetti della vita sociale (Cfr. Jodelet, D. (1992), *Le rappresentazioni sociali*, Liguori, Napoli).

²⁷⁵ Cfr. Tota, A. L. (a cura di) (2001), *La memoria contesa. Studi sulla comunicazione sociale del passato*, cit.

²⁷⁶ Cfr. Rusconi, G. E. (1987), *Germania: un passato che non passa. I crimini nazisti e l'identità tedesca*, Einaudi, Torino.

propri traumi sono importanti punti chiave da analizzare e comprendere per comprendere la natura della lingua del trauma, ciò che essa dice e ciò che invece, semplicemente, non può dire.

Nei paragrafi che seguono tenterò di entrare nei meccanismi su cui poggiano le logiche perverse dei campi di concentramento e farò particolare riferimento al caso che qui analizzo, riprendendo altre interviste fatte ai protagonisti della repressione durante l'ultima dittatura civico-militare argentina. Capire quali siano le relazioni di potere che si creano sarà un elemento da valutare fondamentale al momento della scelta della strategia traduttiva da applicare nel processo di trasposizione interlinguistica che darà vita a una nuova rappresentazione.

3.2 Processi di disumanizzazione: anticamere del trauma

Per analizzare un trauma, sia esso soggettivo o collettivo (prima ancora di considerarne il processo di costruzione culturale) è importante entrare nei meccanismi che hanno reso una data esperienza effettivamente traumatica (penso, in questo ambito, ai genocidi e alle esperienze concentrazionarie). Come insegna Auschwitz o molte altre esperienze concentrazionarie e come emerge dalle interviste fatte in Argentina il meccanismo che contribuisce in maniera significativa alla costruzione del trauma è quello determinato dall'interazione Io-Altro. Di fatto, ciò che emerge, per esempio, nei racconti di tutti gli intervistati è sempre e comunque un qualche accenno alle torture, al processo di disumanizzazione cui l'essere umano è stato sottoposto; in altre parole, il trauma collettivo argentino, ormai diventato un trauma culturale, è ben riassunto dal paradigma del *desaparecido* e il processo di disumanizzazione all'interno del quale s'inserisce. L'intero meccanismo si regge su delle relazioni di potere tra almeno due parti che, contrapposte, non possono che generare memorie e rappresentazioni contrastanti.



Figura 4 Ramón Verón entra nel luogo in cui è stato detenuto e torturato in clandestinità: ex Fábrica Militar de Armas ‘Domingo Matheu’

Nei luoghi di detenzione e tortura le uniche relazioni che esistono sono quelle di potere, o meglio le *non relazioni* tra vittime e carnefici, basate, appunto, su un profondo processo di *s-personalizzazione*.

Le ideologie totalitarie considerano gli esseri umani come strumenti, come mezzi necessari alla realizzazione di un qualche progetto politico o addirittura cosmico.

Come scrive Bettelheim, obiettivo dei sistemi repressivi sarebbe la *s-personalizzazione*, dal canto suo Todorov smentisce quest'affermazione ponendo l'accento su un particolare rilevante: la *s-personalizzazione* non era un fine, quanto piuttosto un mezzo volto a trasformare gli

individui in ingredienti di un progetto molto più grande²⁷⁷. Molti studiosi hanno parlato dei campi come quei luoghi in cui il male ha conosciuto la sua più alta forma espressiva; nei campi, più che gli istinti sadici e/o primitivi, sono stati i processi di disumanizzazione i responsabili di un male che ha raggiunto una sorta d'indicibile perfezione²⁷⁸.

La trasformazione delle persone in *non-persone*, in esseri animati ma non umani non è cosa così semplice, Todorov parla di una serie di tecniche che aiutano il repressore a dimenticare l'umanità dell'altro. Un elemento fondamentale di cui fa uso e abuso il carnefice per svestire il *nemico* della sua umanità è, appunto, la nudità, gli uomini generalmente non sono nudi in ambienti pubblici o quando si trovano all'interno di un gruppo; privarli dei loro abiti significa avvicinarli sempre di più alla condizione di bestie. I detenuti, svestiti e costretti a vivere in celle piccolissime dove dormivano e dove non di rado erano costretti a convivere con i loro escrementi, venivano privati anche dei loro nomi, diventavano numeri. Quello che si vede nella foto in basso è l'ingresso a uno stanzino di pochi metri quadri al cui interno stavano rinchiusi più di 5 persone ammucchiate, nude, bendate, ridotte in stato di denutrizione estremo e prive di forza a causa delle torture. L'uomo che si vede nella foto, di cui ho già riportato qualche testimonianza nel capitolo precedente, è uno dei due sopravvissuti tra quelle persone. Rientrando in quello stanzino (adesso ben pavimentato) non proferisce parola, guarda, ricorda, e poi si rende conto che c'era solo un muro sottilissimo che li separava dalla strada che dava su dei campi di calcio.

Nei campi argentini degli anni Settanta il processo di disumanizzazione era sostenuto dall'isolamento, dall'impossibilità di guardarsi attorno (la benda sugli occhi impediva qualunque percezione spaziale) e dalla seguente incapacità di creare qualunque tipo di relazione col mondo esterno, oltre che con gli altri detenuti.

Lo dice bene Lisandro Raul Cubas:

La tortura psicológica de la capucha es tanto o más terrible que la física, aunque sean dos cosas que no se pueden comparar ya que una procura llegar a los umbrales del dolor. La capucha procura la desesperación, la angustia y la locura (.....). En capucha tomo plena conciencia de que el contacto con el mundo exterior no existe. Nada te protege, la soledad es total. Esa sensación de desprotección, aislamiento y miedo es muy difícil de describir. El sólo hecho de no poder ver va socavando la moral, disminuyendo la resistencia (.....) la capucha se me hacía insostenible, tanto es así que un miércoles de traslado pido a gritos que se me traslade, 'A mí... a mí...', 571' (la capucha había logrado su objetivo, ya no era Lisandro Raúl Cubas, era un número)²⁷⁹.

²⁷⁷ Cfr. Todorov, T (1991), *Frente al límite*, tr.sp., Siglo XXI, México, 1993.

²⁷⁸ Sulla presunta indicibilità del trauma tornerò più avanti.

²⁷⁹ “La tortura psicológica del cappuccio è terribile tanto quanto la fisica, o forse è peggiore, anche se si tratta di due cose difficilmente paragonabili poiché mentre la tortura fisica causa un dolore insopportabile quella psicologia provoca disperazione, angoscia, pazzia. [...] Incappucciato mi rendo conto di non aver nessun contatto con il mondo esterno. Non c'è nulla che ti possa proteggere, la solitudine è totale. Quella sensazione di isolamento, di vulnerabilità e di paura è indescrivibile; il solo fatto di non poter vedere nulla non fa che distruggere lo spirito e rendere più difficile la resistenza [...] Il cappuccio era insopportabile tanto che un mercoledì, durante un *traslado* supplicai di esser trasferito -a me... a me..., 571- (il cappuccio aveva raggiunto il suo obiettivo, non si trattava più di Lisandro Raúl Cubas, ma di un numero)”, in: *Nunca Más*, cit., p. 64. Per le

La benda indossata dai detenuti diventa l'oggetto che impedisce di avere una percezione del tempo e dello spazio, essa diventa il simbolo per eccellenza di un'esistenza che non è più umana, che genera angoscia fino al punto di sperare di essere i prossimi a morire, non importa in che modo. Giacché la loro dignità, la loro identità sostituita da un numero, era stata barbaramente calpestata, perché continuare a vivere? La tortura psicologica era molto più efficace e più duratura nel produrre il totale annichilimento della persona. Essa aveva una sua fenomenologia che si basava sull'asimmetria di potere (tra vittima e carceriere), sull'anonimità del torturatore, sul disorientamento prodotto da continui trasferimenti da un luogo a un altro di prigionia, sul controllo totale da parte del torturatore sul corpo e sulla mente della vittima. Il modello repressivo era sistematico nella sua illogicità, non permettere al prigioniero di capire la logica del sistema era l'elemento che maggiormente lo disorientava.

Alcuni episodi sono emblematici in tal senso, la ESMA (Escuela de Mecanica de la Armeda) - un complesso enorme, che negli anni della dittatura era popolato da almeno 7000 persone al giorno - disponeva di una piccola guardia medica, un sopravvissuto racconta che un uomo detenuto in clandestinità insieme a lui iniziò a lamentarsi per un fortissimo mal di denti. Un giorno qualcuno lo prelevò per portarlo in infermeria dove gli venne estratto il molare dolente. Ora, perché fare questo? Perché preoccuparsi di levare un molare dolente per sottoporre il prigioniero subito dopo a una brutale sessione di *picana* elettrica? Andare in infermeria per qualunque prigioniero era una speranza in più di sopravvivenza -questa era la deduzione più logica- ma in realtà faceva tutto parte di un piano di annichilimento e di un processo lento e doloroso di disumanizzazione dell'individuo. Il sistema, pur nella sua illogicità, era perfettamente logico dal punto di vista dei repressori, si voleva distruggere la psiche del prigioniero, annientare la sua capacità di azione e reazione, la sua capacità di raziocinio. Un'altra sopravvissuta racconta che nel Centro Clandestino di Detenzione, nel luogo peggiore della ESMA -il casino, luogo di ricreo per i militari, il punto di non ritorno- l'unica cosa che le permetteva di mantenersi in vita e di evitare la follia era osservare dalla piccola fessura che creava la benda sotto gli occhi le catene con cui erano legati i suoi piedi, questo le permetteva di sapere che era ancora lì, prigioniera, in qualche carcere, le permetteva di darsi un'ubicazione spaziale, quella temporale era ormai del tutto persa; i detenuti nel casino della ESMA riuscivano però a distinguere almeno il giorno dalla notte grazie alla campanella di ricreazione di una scuola che stava proprio dall'altro lato della strada.

I prigionieri delle carceri e dei campi di concentramento, le persone sottomesse a differenti gradi di violenza dal terrorismo di Stato sono al contempo *oggetti* e *soggetti* della repressione. Da un lato, sono oggetti, sono ridotti alla condizione di 'cose' attraverso un progressivo e sistematico processo di disumanizzazione, dall'altro lato, sono soggetti di vere e proprie trasformazioni sociali. Viene messa in piedi una complessa relazione repressori-repressi, torturatori-torturati, vittime-carnefici in cui il prigioniero emerge con forza in qualità di soggetto poiché si tratta di una tecnica distruttiva che tenta di annullare l'individuo nella sua soggettività o meglio tenta di annullarlo come soggetto storico, cosciente e trasformato in

strategie traduttive impiegate nella trasposizione interlinguistica di tutti i frammenti dal punto di vista terminologico rimando al *Capitolo 7*.

oggetto, essere amorfo, cosa. La dialettica repressore-represso li fa transitare dalla situazione di soggetti a quella di quasi-oggetti, in altri termini: soggetti passivi, senza identità, ed in quanto tali utili per il mantenimento dell'ordine nell'ambito di quel *processo di riorganizzazione nazionale* perseguito attraverso una feroce repressione attuata *da e dentro* lo Stato²⁸⁰. Samojedny²⁸¹ crea un percorso nella psiche della vittima e spiega perfettamente come la Dottrina di Sicurezza Nazionale applicata nelle carceri -così come nei centri clandestini e sull'intero territorio nazionale- portò la *Guerra Sporca* all'interno della mente umana, trasformando la coscienza in un vero e proprio campo di battaglia²⁸². È stato applicato un vero e proprio *lavado de cerebro* (lavaggio del cervello), tecnica ereditata dalla Germania nazista; si tratta di tecniche violente di spersonalizzazione il cui obiettivo unico era:

[...] convertirnos a cada uno en un individuo autómatas, que no piensa con independencia y autonomía, con pérdida del juicio crítico o que piensa exactamente lo contrario que antes, contra su voluntad, y que repugnaría a su conciencia originaria que le ha sido despojada. Se intentó la mutilación del pensamiento, la ablación de la conciencia produciendo la enfermedad mental y la pérdida de la identidad política, social y personal, o directamente la alienación de la propia conciencia por otra ajena, extraña y opuesta a la propia, es decir: enajenación y que es también una forma de locura social que se expresa en el individuo.²⁸³

Enajenación, si tratta di una parola che descrive esattamente ciò che l'esperienza concentrazionaria è in grado di produrre nella vittima: l'alienazione da se stessi, la trasformazione del corpo in qualcosa che diventa altro da sé, che non si può controllare e che è, in definitiva il risultato di una lotta nella quale il corpo vince sulla mente. È, quest'ultima, un'affermazione che merita di essere approfondita. Dire che il corpo vince sulla mente equivale a riconoscere non solo la separazione tra due dimensioni dell'essere umano ma anche e soprattutto la possibilità di controllo che una di queste due parti può esercitare sull'altra. I

²⁸⁰ Cfr. Samojedny, C. (1986), *op. cit.*

²⁸¹ È bene precisare che Carlos Samojedny non è solo l'autore del testo *Psicología y dialéctica del represor y el reprimido (experiencias de la unidad carcelaria 6-Rawson)* ma appartiene al gruppo di persone che sono sopravvissute all'esperienza concentrazionaria. Come tutti coloro i quali cercavano un paese diverso gli toccò la sorte di essere torturato, seviziato, oltraggiato brutalmente. Membro de la APBA (Asociación de Psicología de Buenos Aires) e dell'Associazione degli Psicologi di La Plata, San Luis, Mendoza, del *Colegio de Psicólogos* di Rosario e del *Colegio de Psicólogos* di Tucumán, è stato detenuto in Catamarca l'11 agosto del 1974 ed stato torturato brutalmente, ha subito picanas elettriche, bastonate, privazione di cibo ed acqua e molto altro; fu assoggettato, sottoposto a tentate fucilazioni, e terrorizzato con finti voli della morte (lo fecero salire più volte su un elicottero dell'Esercito e minacciandolo di morte lo lasciavano sospeso in aria). Rimase 9 anni nel Penal de Rawson (U-6 S.P.F.) confinato, isolato, sottoposto a brutali torture che miravano alla distruzione fisica, psichica e morale del detenuto. Torture che in molti casi portarono alla morte o per effetto diretto o per suicidio indotto, per *traslados* o per *libertad* con successiva *desaparacion*.

²⁸² *Ivi*, p. 491.

²⁸³ “Trasformare ognuno di noi in un automa privo di giudizio critico (incapace di pensare autonomamente) o in qualcuno con pensieri esattamente opposti a quelli di prima, contro la sua volontà, in grado di rigettare la sua coscienza originaria ormai sottrattagli. Si è tentata la mutilazione del pensiero, l'amputazione della coscienza producendo infermità mentale oltre la perdita dell'identità politica, sociale e individuale o direttamente l'alienazione della propria coscienza sostituita da un'altra estranea, ed opposta ad essa, ossia: en-ajenacion che è anche una forma di pazzia sociale che si manifesta nell'individuo”, in: *Ivi*, pp. 493-494.

carnefici, coloro i quali detenevano il potere all'interno dei campi, si servivano della tortura fisica come strumento per eccellenza volto ad addomesticare la mente. L'esistenza umana è da sempre caratterizzata da una biforcazione, il corpo da un lato e la mente dall'altro, ciò che è materiale e ciò che invece è totalmente spirituale. René Descartes comparava il funzionamento del corpo a quello di una macchina, e il corpo stesso a una prigione, una gabbia da cui l'anima, la volontà e lo spirito tentano di fuggire²⁸⁴. Nelle testimonianze rilasciate da diversi sopravvissuti all'esperienza concentrazionaria argentina, si rileva proprio questo: sotto tortura la mente e le idee finiscono per rispondere al desiderio del torturatore; il corpo diventa *locus* di controllo. In altre parole, il costante controllo sui corpi impedirebbe qualunque deviazione da ciò che è la volontà dei carnefici creando dunque corpi addomesticabili, corpi assoggettati totalmente alla volontà di un soggetto altro²⁸⁵. Si innescano inevitabilmente processi di frantumazione tra corpo e mente, di instabilità, e alienazione che se da un lato producono veri e propri traumi individuali dall'altro possono portare a devastanti psicosi sociali e quindi a quelle società traumatizzate di cui parlavo in precedenza.

Eppure l'*enajenación* avviene non solo rispetto al corpo torturato, ma anche rispetto alla mente, attraverso torture psicologiche il cui obiettivo è unicamente quello di distruggere l'essere umano in tutto ciò che può servire a definirlo tale. In questa dialettica represso-repressore il linguaggio diventa il veicolo per eccellenza di torture psicologiche. Le parole fanno male tanto quanto le torture stesse. All'interno dei campi la comunicazione e il linguaggio tendono a ridursi all'essenziale, alla sua espressione minimale, soffrendo impoverimenti e torsioni varie. I torturatori, nei campi argentini, usavano parole-ordine come "*Prepararse para salir al recreo*", la parola-ordine "*Bañarse*" significava una sola cosa: torture con acqua gelida sul corpo. A tal riguardo si potrebbe fare una lista infinita di esempi in cui un ordine associato a delle parole rimanda alla mente del prigioniero un altro significato che soggiace all'apparente neutralità del linguaggio. Il linguaggio verbale articolato è lo strumento principale, decisivo e specifico che rende possibile la nascita, lo sviluppo e l'evoluzione del pensiero astratto, caratteristica essenzialmente umana che risponde alla necessità di comunicazione sociale che si generano nelle relazioni che gli uomini stabiliscono tra loro. Se ciò è vero e anche certo che ogni parola contiene un significato, un pensiero, costituendo un microcosmo, un atomo, popolato da immagini capaci di rimandare a concetti

²⁸⁴ Cfr. Descartes, R. (1941), *Meditaciones Metafísicas*, tr. sp., Alfaguara, Madrid, 1977.

²⁸⁵ Si tratta precisamente di ciò che Foucault definisce *corpo docile*. La tentazione, la voglia di incarnare una norma estetica, un ideale o la necessità di obbedire a determinate norme confluisce nella creazione di corpi docili. Un chiaro esempio è presente in *L'Homme-machine* di La Mettrie, in cui l'uomo è descritto come un prodotto meccanico della società. La Mettrie introduce il concetto di "dressage" (*training*, allenamento del corpo) e Foucault parte da qui per la costruzione della sua teoria della docilità che unisce l'idea del corpo osservabile a quella del corpo manipolabile. Secondo Foucault: i corpi docili non fanno altro che aumentare le forze del corpo in economici termini di utilità e diminuire le stesse forze in termini politici di obbedienza. Sostanzialmente la produzione di corpi docili risponde a chiare necessità di controllo da parte di chi detiene il potere. Nel contesto argentino, però, sebbene si creino corpi docili, volendo forzare un po' l'espressione foucaultiana, non si mette in pratica un controllo altrettanto 'docile', si torna piuttosto alle forme cannibaliche della tortura. Cfr. Foucault, M. (2005), "The political investment of the body", in: M. Fraiser, *The Body: A Reader* (2005), Routledge London e Id. (1977), *Discipline and Punish. The Birth of The Prison*, Pantheon, New York.

che riflettono varie porzioni di mondo.²⁸⁶ Pertanto, gli effetti della repressione del linguaggio e la sua manipolazione possono avere effetti devastanti.

Si ricordi che il potere esercitato sulle vittime all'interno dei campi attraverso torture fisiche e psicologiche si estendeva dal soggetto all'intero gruppo. Funziona la metafora che usa Samojedny: così come i centri clandestini diventavano una sorta di *stato* (con le proprie regole, la propria lingua, etc.) così lo stato, l'intera Argentina era diventata una specie di enorme campo sotto il potere della dittatura. La repressione, adattando se vogliamo la teoria dei corpi docili di Foucault, produce *auto repressione* che porta l'individuo a pensare e ad agire in funzione del sentimento dominante: la paura (paura della punizione, della repressione, della tortura, della persecuzione o, in casi estremi, della morte). Samojedny lo dice bene, tanto la società dominata dal Terrorismo di Stato, quanto il gruppo o il singolo all'interno dei campi di concentramento o le carceri quando subiscono il terrore si chiudono in se stessi e finiscono per far o pensare ciò che viene loro ordinato. In questi casi il singolo o il gruppo sperimentano sentimenti d'inutilità, di disprezzo verso se stessi e/o verso gli altri, indifferenza scetticismo, perdita della speranza, perché si perde la forza di credere in una qualsiasi forma di forza individuale o collettiva volta a trasformare la società dominata dalla dittatura e nella quale si è costretti a (sopra)vivere.

Concretamente i campi erano i depositi di corpi docili, corpi che non avevano più alcun controllo su se stessi, sulla loro vita e tantomeno sulla loro morte. Lo dicono diversi sopravvissuti: la morte cui andavano in contro le vittime era una morte priva di partecipazione “era como morir sin luchar, como morir estando muerto o como no morir nunca”²⁸⁷. I campi, proprio in quanto depositi di corpi docili, diventano il presupposto materiale di un terrore diffuso e generalizzato capace di appropriarsi dei singoli e della società intera. I campi si trasformano nei luoghi addetti alla produzione di un vero e proprio distacco dell'essere umano da tutto ciò che lo rende tale, producendo, pertanto, disumanizzazione.

Una simile disumanizzazione della vittima, però, può realizzarsi solo e soltanto attraverso la concomitante perdita di umanità da parte del suo carnefice. Molti carnefici, quando si è iniziato a indagare sui genocidi del secolo scorso, sono ricorsi al principio dell'obbedienza come a una scusa. Così ogni repressore non faceva che rispondere a degli ordini che venivano dall'alto, il che sebbene possa ridimensionare la responsabilità legale del soggetto accusato di gravi crimini non può nascondere la gravità della sua trasformazione morale: un essere umano che non fa altro che obbedire meccanicamente a degli ordini cessa di essere umano²⁸⁸. Quasi in tutte le interviste fatte in Argentina a *ex-desaparecidos* che hanno sofferto l'esperienza concentrazionaria, sospesi tra la vita e la morte, appare e riappare costantemente la figura del torturatore come quella di un entità disumana che però autoproclamava la sua *divinità*. Faceva parte della dialettica tra il represso e il repressore, in particolar modo durante la tortura, quando la vittima implorava Dio affinché smettessero, i torturatori gli urlavano contro: “Nosotros somos Dios”. Nei campi nessuno era padrone della sua vita ma neppure della sua

²⁸⁶ Ivi, p. 494.

²⁸⁷ “Era come morire senza lottare, come morire essendo già morto, o come non morire mai”, in: Calveiro, P. (2002), *op. cit.*, p. 93.

²⁸⁸ Cfr. Todorov, T. (1991), *Frente al límite*, cit., p. 192.

morte, i suicidi venivano stroncati con frasi del tipo “Acà nadie decide cuando morir, vas a vivir todo el tiempo que se nos ocurra” (Qui nessuno decide quando morire, vivrai tutto il tempo che vorremo noi). Ancora una volta si possono riscontrare delle similitudini rispetto ai campi nazisti: quando i nazisti hanno scoperto Filip Müller entrare volontariamente nelle camere a gas l’hanno strappato via dalla morte brutalmente dicendogli: “Pedazo de mierda, maldito endemoniado, aprende que somos nosotros y nó tú quienes, decidimos si debes vivir o morir”²⁸⁹. Molti sopravvissuti ai campi riferiscono la pretesa dei torturatori di essere padroni della vita degli altri, ma: da dove veniva questa pretesa? Senza dubbio dalla convinzione di essere padroni di vita o di morte, di fatto avevano la capacità di decidere della morte di moltissime persone, quasi di chiunque in una società in cui ogni diritto aveva subito un’implosione. Potevano dare la morte e, più che la vita, la non-morte. Infatti, come già segnalava Foucault, il potere di vita o di morte e in realtà solo un potere di morte, che si esercita oppure no²⁹⁰, dicendolo con Calveiro:

El poder de vida y muerte es uno con el poder disciplinario, normalizador y regulador. Un poder disciplinario-asesino, un poder burocrático-asesino, un poder que se pretende total, que articula la individualización y la masificación, la disciplina y la regulación, la normalización, el control y el castigo, recuperando el derecho soberano de matar. Un poder de burócratas ensoberbecidos con su capacidad de matar, que se confunden a sí mismos con Dios. Un poder que se dirige al cuerpo individual y social para someterlo, uniformarlo, amputarlo, desaparecerlo²⁹¹.

Sottomettere, uniformare, amputare e, in definitiva, far sparire un corpo individuale e sociale erano gli obiettivi dei militari nell’Argentina degli anni ‘70 mentre la disumanizzazione dell’altro non era che uno strumento per la diffusione del terrore e la conseguente imposizione di un’ideologia diversa da quella che minaccia, presumibilmente, i valori occidentali e cristiani che proclamava la Dittatura.

Molti sopravvissuti oggi lottano contro l’incapacità di esprimere l’esperienza concentrazionaria; quasi tutti gli intervistati evitano in tutti i modi di parlare della tortura e del processo di disumanizzazione vissuto, allontanano da sé il ricordo traumatico del dolore, dell’umiliazione, e lo fanno come se il corpo torturato, umiliato, cancellato, non fosse il proprio, ma fosse altro da sé. Di fatto, la nudità e il cappuccio che portavano sul volto i prigionieri oltre ad aumentare la sensazione di mancanza di protezione, di estrema vulnerabilità della vittima non erano altro che espressione della volontà dei carnefici: rendere la loro vittima trasparente, farla sparire, violare la sua intimità più profonda, vederla senza che

²⁸⁹ “Pezzo di merda, maledetto indemoniato, impara che siamo noi e non tu chi decide se devi vivere o morire” in: *Ivi*, p. 70.

²⁹⁰ Calveiro, P. (2002), *op. cit.*, p. 102.

²⁹¹ “Il potere di vita e di morte è un potere che disciplina, normalizza e regola. Un potere burocratico-assassino, un potere che pretende essere totale che modella l’individualizzazione o la massificazione, la disciplina, la normalizzazione, il controllo e il castigo, recuperando il diritto supremo di uccidere. Un potere di burocrati gonfiati della loro capacità di uccidere e che si spacciano per Dio. Un potere che si dirige non solo al corpo individuale ma anche a quello sociale per sottometterlo, uniformarlo, amputarlo, farlo sparire”, in: *Ivi*, p. 106.

essa potesse vedere. Il cappuccio elimina il viso, lo cancella e dà la possibilità al torturatore di non vedere la vittima negli occhi, di torturare corpi senza volto, di punire sovversivi e non esseri umani, anche perché di umano gli avevano lasciato ben poco. I repressori avevano formato tanti esemplari di *homo sacer*, per dirlo con le parole del filosofo italiano Giorgio Agamben. L'*homo sacer* non è soltanto, originariamente, un'oscura figura del diritto romano arcaico associata alla sua sacralità ma è anche una figura che permette una certa applicabilità nella Biopolitica contemporanea. L'*homo sacer* si definisce per essere entrato in intima simbiosi con la morte ma senza essere ancora parte del mondo dei defunti. Quest'immagine è riassunta, nel gergo dei campi nazisti, con l'espressione *der Muselmann*, il musulmano. Per dirla con Améry il musulmano è un cadavere ambulante²⁹², un morto vivente che si sottomette in forma incondizionata alla volontà dei suoi carnefici (o dei suoi 'dei'), l'*homo sacer* di Agamben, un non-uomo, prodotto inumano della disumanizzazione dei suoi carnefici. Graciela Aletta de Sylvas in una ricerca sulla rappresentazione della violenza e della memoria traumatica nella letteratura femminile argentina degli anni '70 riprende le parole di Levi a tal proposito:

[...] Los hundidos, los cimientos del campo, ellos, la masa anónima, continuamente renovada y siempre idéntica, de no-hombres...Se duda en llamarlos vivos : se duda en llamar muerte a su muerte, ante la que no temen porque están demasiado cansados para comprenderla [...] ²⁹³.

Si tratta di morti-vivi, che possono esistere in una porzione di territorio come il campo di concentramento che si situa fuori dall'ordine giuridico, in uno spazio assoluto d'eccezione. Agamben, riflette sulla condizione dell'*homo sacer* alla luce della nozione foucaultiana di Biopolitica ossia la politica che include la 'nuda vita', la vita naturale del cittadino, e la mette a disposizione del potere politico. Per far ciò bisogna annullare l'altro/a, coseificarlo, disciplinarne i corpi. La Biopolitica conduce all'omicidio e a qualunque forma di morte indiretta: la tortura, la crudeltà, la violenza. All'interno della dialettica dominatori/dominati i corpi dei *desaparecidos* diventano i luoghi del degrado, i luoghi di convivenza tra ciò che è umano e ciò che non lo è.

3.2.1 La rappresentabilità del non-umano: esempi dalla *graphic novel*

Come si evince facilmente dal paragrafo precedente, quello concentrazionario è un contesto in cui vittime e vittimari perdono la loro umanità, non è un caso che spesso nelle arti (letterarie e non) vittime e carnefici assumano tratti animali, quasi grotteschi. Un'esemplificazione è offerta da due fumetti che rappresentano la Shoah e l'esperienza concentrazionaria argentina, mi riferisco a *Maus* di Art Spiegelman e *Senza lieto fine* di

²⁹² Améry, J. (1987), *Un intellettuale a Auschwitz*, tr. it., Bollati Bronghieri, Torino, 2008, p. 39.

²⁹³ “[...] I sommersi, le radici del campo, loro, la massa anonima, continuamente rinnovata ma identica, di non uomini. Non si sa se chiamarli vivi: non si sa se chiamare morte la loro morte, di fronte a quella che non temono perché sono troppo stanchi per comprenderla. [...]” da: Levi, P. (1947), *Si esto es un hombre*, tr. sp., Proyeectos Editoriales, Buenos Aires, 1988, p. 96, citato in: Aletta de Sylvas, G. (2012), “Género, violencia y dictadura en la narrativa de escritoras argentinas de los 70”, *Amerika* N.7.

Lorenzo Balzoni, Floriano Bandiera e Silvia Corbetta²⁹⁴. Spiegelman sceglie di raccontare la Shoah solo attraverso figure antropomorfe e di raffigurare gli ebrei come topi e i nazisti come gatti. Kholi sottolinea che tale scelta, a lungo discussa, non va intesa entro la dinamica vittima/predatore, ma per sottolineare il rapporto tra il processo di dis-umanizzazione degli ebrei e la teoria della razza. Non a caso *Maus* si apre con la dichiarazione di Hitler “gli ebrei sono indubbiamente una razza, ma non sono umani”²⁹⁵. Ora, se nel racconto di Spiegelman tutti i personaggi sono animali e ad avere un volto di topi su corpo umano sono gli ebrei, in *Senza lieto fine* i topi sono gli assassini e non tutti i personaggi sono animali. Ad un primo sguardo questa scelta può risultare una semplificazione, per cui gli umani vengono distinti dalle bestie. La violenza, la tortura, l’omicidio programmato di altri uomini sono un fatto animale, sembrano suggerire alcune immagini di questo fumetto. In *Senza lieto fine* vi è, tuttavia, un altro aspetto interessante: non tutti i carnefici sono animali. Il protagonista, infatti, anch’egli membro delle forze repressive, ha fattezze umane. Dietro i crimini contro l’umanità, dunque, c’è l’uomo, l’uomo qualunque, uno come noi, e c’è la banalità di una vita e di una violenza routinizzate.

Mettendo in scena la quotidianità del protagonista, questo fumetto guida il lettore non soltanto a conoscere la storia, ma a percepire l’orrore che si cela nello scorrere di una vita normale. E lo fa mettendo ben in luce che nei regimi criminali e nei sistemi di violenza e di potere programmato brutalità e normalità si incontrano, si sovrappongono e si confondono, devastando il corpo sociale, la sua identità umana. Sulle spalle di un ragazzo borghese, di un figlio tranquillo, interessato solo alla propria sicurezza, ci dice il fumetto, segno del moderno uomo di massa che per raggiungere quella sicurezza era disposto a perdere la sua umanità²⁹⁶,

²⁹⁴ In Italia il trauma argentino è stato rappresentato con vari mezzi (cinema, documentari etc.) è stato tradotto oltre oceano attraverso vari strumenti di rappresentazioni e uno di questi è il fumetto. Ci si muove nei territori della testimonianza, una testimonianza che molto spesso assume un tratto peculiare e che qualcuno ha definito adottiva (Cfr. Minuz, A. (2010), *La Shoah e la cultura visuale. Cinema, memoria, spazio pubblico*, Bulzoni editore, Roma). Si tratta del fatto che la narrazione dell’evento storico e la trasmissione della sua memoria può affidarsi o essere presa in carico da qualcuno che sceglie di raccontare avvenimenti che hanno riguardato altri come se fossero i propri. In senso più ampio si può parlare di testimonianza adottiva quando la rappresentazione di un trauma entra in uno spazio discorsivo in cui la possibilità di venire a conoscenza del passato non dipende più dall’incontro con la voce diretta del sopravvissuto, dall’interazione tra noi ed il testimone, ma da un processo di rielaborazione di ogni vicenda a partire da racconti ed immagini mediati da testi. L’accesso al passato e al suo trauma si lega alle narrazioni mediate e la costruzione della memoria passa dal terreno di una condivisione collettiva di esperienze vissute, dove chi racconta è anche chi ha vissuto il fatto, al terreno di una memoria culturale. La testimonianza adottiva non va però intesa come nettamente distinta dalla testimonianza diretta, perché sempre, in realtà, la memoria si costruisce sulla base delle narrazioni più diverse. Anche quando il trauma si allontana dallo spazio e dal tempo degli eventi, la memoria e le pratiche che vi si svolgono riattualizzano e risemantizzano il ricordo, intrecciando i bisogni dell’epoca e il clima di idee che caratterizza la società in cui le narrazioni sull’evento circolano. Ed in ciò sta il processo culturale del trauma e della memoria ad esso legato: un processo costruttivo circolare in cui una narrazione diventa testimonianza non solo di una storia e ma anche dei modi intersoggettivi di elaborare e immaginare quella storia. Come scrive Violi, il sistema della memoria va interpretato come una semiosfera, o enciclopedia locale, con i suoi luoghi di tensione e di conflitto, con le sue modalità discorsive più varie (2014, p. 30).

²⁹⁵ Cfr. Kholi, P. (2012). “The Memory and Legacy of Trauma in Art Spiegelman’s *Maus*”, in: *Prandium – The Journal of Historical Studies*. 1 (1), pp. 1-22.

²⁹⁶ Cfr. Arendt, H. (1986). “*Eichmann a Gerusalemme*”. *Uno scambio di lettere tra Gershom Scholem e Hannah Arendt*, in: AA.VV. *Ebraismo e modernità*, Unicolpi, Milano.

si regge la possibilità di perpetuazione del regime. E alla base di ciò c'è la totale incapacità di prendere consapevolezza dei propri atti criminali. Della propria stessa indifferenza.

Il protagonista di *Senza lieto fine* ricorda Adolfo Scilingo che in un'intervista rilasciata a Horacio Verbisky confessa di aver guidato gli aerei dei voli della morte ma soprattutto fa trasparire il come persone comuni possano macchiarsi di crimini così gravi. Scilingo guidava gli aerei poi tornava a casa si riuniva a pranzo con la sua famiglia, come tanti altri, e come se nulla fosse stato...²⁹⁷

Quindi, i totalitarismi del Novecento sono stati possibili solo grazie a fanatici sostenitori o grazie ai carnefici materiali? Bisogna prendere atto che essi sono stati messi in moto anche, e soprattutto, da uomini come noi, uomini comuni. Ancora una volta ricompare la *banalità del male* e la capacità umana di compiere atrocità se ci si trova sotto il patrocinio di un'autorità superiore, con la conseguente deresponsabilizzazione dell'individuo. È necessario confrontarsi con un tema chiave della riflessione morale sui totalitarismi: il ruolo svolto da quegli uomini senza qualità, senza ideali, che già aveva compreso Hannah Arendt nelle sue celebri corrispondenze da Gerusalemme durante il processo ad Adolf Eichmann. Detto in maniera estremamente semplicistica, il male sarebbe banale perché spesso ha origine da una totale assenza di pensiero, e l'arte in cui molte persone mostrarono di eccellere è la medesima di Eichmann, ossia: condannare a morte, indirettamente, tramite un ordine, tramite delle carte grazie alle quali si mettono in moto una serie di eventi che sfuggono al controllo e portano alla morte. Eichmann, non aveva mai ucciso nessuno materialmente e svolgeva semplicemente azioni di stato ordinate da Hitler, non si tratta, dunque, di un carnefice, ma di un uomo che si presenta come una vera vittima del sistema. Anche centinaia di persone alle dipendenze dell'armata argentina si dichiararono vittime del sistema, le stesse persone che conducevano gli aerei dei famosi "voli della morte" e non sapevano o non volevano sapere cosa o chi gettavano nell'oceano da quegli aerei.

Anche il personaggio di *Senza lieto fine*, probabilmente come Eichmann "per dirlo in parole povere [...] non capì mai che cosa stava facendo [...]. Era senza idee [...] Quella mancanza d'idee che può essere molto più pericolosa di tutti gli istinti malvagi che forse sono innati nell'uomo"²⁹⁸ La mancanza del pensiero è dunque la qualità intrinseca della banalità del male: il male non è mai radicale, ma soltanto estremo, non ha né profondità né dimensione demoniaca. Esso può invadere e devastare il mondo intero, perché [...] sfida il pensiero, perché il pensiero cerca di raggiungere la profondità, di andare alle radici, e nel momento in cui cerca il male non trova nulla.

I processi di disumanizzazione sono stati rappresentati, attraverso il fumetto, non solo usando i tratti tipici dell'animale, ma anche quelli del mostro. Un esempio lo troviamo in *Drammatico Tango*²⁹⁹ che fa rivivere il dramma della *desaparición* attraverso la costruzione di un articolato sistema di segni linguistico-semiotici.

Drammatico Tango è peculiare da molti punti di vista. La storia è quella di Cleopatra Montero che non sa di essere figlia di una donna sequestrata, torturata e uccisa durante

²⁹⁷ Cfr. Verbisky, H. (2004), *El Vuelo*, Editorial Sudamericana, Buenos Aires.

²⁹⁸ Cfr. Arendt, H. (1986), *op. cit.*.

²⁹⁹ Si tratta del numero 27 della serie *Napoleone* edita da Bonelli Editore.

l'ultima dittatura civico-militare, ossia, una *desaparecida*. Un militare, Ricardo Montero e suo figlio Manuel (soprannominato Tango) si appropriano della bambina nata in clandestinità e ne fanno il loro bottino di guerra; l'uomo la dà in regalo alla moglie ingannando anche lei e facendole credere che la madre biologica l'avesse abbandonata. Cleopatra inizia a far parte della famiglia Montero, figlia e sorella degli assassini dei suoi veri genitori. Il fumetto propone ai suoi lettori la storia di un'identità cancellata e tira in causa una serie di problemi: la responsabilità degli esecutori del male, la capacità delle vittime di perdonare, il processo che ha portato all'animalizzazione delle vittime attraverso l'animalizzazione dei carnefici, la banalità del male nonché il ruolo fondamentale dell'inconscio come una delle dimore del trauma.

In *Drammatico Tango* conscio e inconscio, reale e irreali camminano su binari diversi ma paralleli e a un certo punto s'incontrano e si completano vicendevolmente. Il luogo dell'irreale, quello onirico, diventa dimora della realtà, una realtà scomoda, difficile da accettare, soprattutto per Cleopatra; mentre il luogo del reale diventa dimora di un'apparente, subdola, irreali tranquillità presto rotta proprio dall'interferenza tra i due mondi.

Il tango è la chiave di volta e, non a caso, regge tutti gli aspetti della trama e della storia, diventa elemento tradizionale che rappresenta una quotidianità distrutta dall'esperienza concentrazionaria, nonché elemento identificativo dell'ambiente in cui si svolge la vicenda. Il ballo tradizionale *porteño*, scisso in due dimensioni, diventa dunque l'immagine più adatta per rappresentare i due livelli su cui si muoveva l'Argentina degli anni Settanta. Se gli autori prima ci fanno vedere un tango 'normale', bello, rappresentativo di un'Argentina apparentemente sana, dopo spiazzano il lettore con un tango 'diverso' sfigurato/ deturpato dalla sua bellezza e ballato da corpi mostruosi che diventano la sintesi visibile del male. Quei corpi che ballano un drammatico tango, danneggiato/deturpato nella sua tradizionale armonia, si trasformano in segni visibili di una società cancellata.

Le tre vignette (Figura5) sono rappresentative in questo senso: Napoleone balla il suo drammatico tango con una donna mostruosa, molto più alta di lui, grossa, brutta, deforme; tutti nel mondo onirico di Napoleone sono costretti a ballare per espiare i propri peccati, più i peccati sono grandi più il tango diventa mostruoso. Le vignette mostrano però qualcos'altro: la donna è così grande, il suo corpo così imponente, da nascondere Napoleone. Le dimensioni delle vignette diminuiscono sempre di più è questo fa sì che Napoleone diventi del tutto invisibile. Nella terza vignetta non si vede quasi più, eppure c'è. Consapevolmente o inconsapevolmente, gli autori del fumetto hanno offerto in sole tre scene la rappresentazione visiva degli effetti dell'esperienza concentrazionaria argentina: la sparizione, l'eliminazione di corpi e con essi le loro identità.



Figura 5 Vignetta tratta da *Drammatico Tango* (Copyright © Sergio Bonelli Editore)

Come si può ben notare, sono innumerevoli i volti che può assumere una memoria e altrettanto infiniti sono le rappresentazioni che di esse possono esser fatte. Ma dove finisce la rappresentazione del passato traumatico e comincia quella del futuro? Cercherò di rispondere a questa domanda ripercorrendo la costruzione del trauma culturale, così come la intende Alexander, e la nozione di memoria culturale che nei termini di Lotman ha a che fare con la rappresentazione degli eventi, e con la loro conseguente trasmissibilità.

3.3 Costruzione e rappresentazione culturale del trauma collettivo

L'esempio sopra riportato permette di capire si come ogni rappresentazione possa, effettivamente, favorire una versione della memoria e contribuire attivamente alla costruzione culturale di un trauma.

Ma andiamo con ordine.

Come ho tentato di spiegare fin qui, ci sono eventi traumatici che colpiscono una società e che di conseguenza portano con sé la necessaria riflessione sul come, il quando e il perché traumi individuali si staccino dal singolo per aderire a un gruppo o, più in generale, a una società. In realtà è sbagliato pensare che ci siano dei processi capaci di trasportare in maniera del tutto naturale un trauma da una dimensione più strettamente individuale a una dimensione collettiva. Bisogna cambiare prospettiva. L'evento o, per meglio dire, i diversi eventi traumatici possono colpire una società nel suo insieme, ma ritenere che si possano applicare gli stessi modelli analitici pensati per il singolo a una comunità intera sarebbe un errore. L'equivoco maggiore che si potrebbe creare sarebbe quello di sintetizzare un fenomeno complesso utilizzando un'espressione (quella di *trauma collettivo*) apparentemente semplice e lineare rischiando di accomunare, allo stesso modo vittime, esecutori o semplici spettatori degli eventi traumatici. Pertanto, come anticipato in precedenza, ritengo utile pensare a quelli che alcuni definiscono *traumi collettivi* nei termini di una "società traumatizzata",³⁰⁰ una società in cui il trauma è, sì, diffuso ma non necessariamente in modo omogeneo. L'eterogeneità della diffusione del trauma, delle cause e delle conseguenze a livello sia individuale che collettivo permette di capire come memorie diverse possano coesistere

³⁰⁰ Cfr. Violi, P. (2014), *Paesaggi della memoria. Il trauma, lo spazio, la storia*, Bompiani, Milano.

all'interno della stessa società. Così com'è possibile individuare una distinzione tra memorie individuali e collettive, è altrettanto possibile fare una distinzione tra traumi individuali e collettivi³⁰¹. Come dicevo in precedenza, la memoria (e chiaramente la memoria di eventi particolarmente traumatici) non ha *solo* una dimensione soggettiva, essa è *anche* una produzione culturale; essa è il risultato di costanti processi sociali in cui prende forma, si struttura, per poi mutare al mutare di quadri sociali di riferimento³⁰². Ritorniamo sullo sfondo della teoria di Jeffrey Alexander e della sua proposta del concetto di *trauma culturale*. La definizione proposta da Alexander³⁰³ pone un'importante questione scientifica, ossia che certi eventi sono in connessione con certe strutture e percezioni e con delle responsabilità sociali. Ma sottolinea anche che il concetto di trauma è in un rapporto profondo con la vita quotidiana, col modo in cui le persone lo impiegano per spiegare un mutamento grave del loro ambiente. La sfida che Alexander pone è quella di de-naturalizzare il concetto di trauma. Mettendo in discussione l'idea secondo cui i traumi sono eventi che avvengono naturalmente, e proponendo una teoria riflessiva del trauma³⁰⁴, Alexander sottolinea che il trauma collettivo deriva da un'attribuzione di significati socialmente mediata, ovvero da una costruzione culturale, che può avvenire durante l'evento, ma anche dopo, o prima. Solo attraverso un *processo performativo di rappresentazione*, che si basa su un'attività d'immaginazione e su una creazione estetica, che poggia su una performance in pubblico e su atti discorsivi, gli attori possono riuscire ad acquisire il senso dell'esperienza che hanno fatto di un certo evento. Con la sua teoria, Alexander va al cuore del lavoro collettivo di costruzione della memoria di un evento traumatico.

Il trauma non è qualcosa che esiste di per sé, che si genera naturalmente, ma qualcosa che un gruppo si fa carico di testimoniare e che poi la comunità assume come tale. Ed è solo attraverso la rappresentazione che un trauma può essere riconosciuto e divenire un pezzo della coscienza collettiva. La rappresentazione consiste in un processo di definizione culturale e pubblica in cui, in una circolarità di discorsi, vengono identificati i colpevoli, stabilite le punizioni, avviati i meccanismi cognitivi ed emotivi di elaborazione collettiva. Tali discorsi avvengono in svariate arene, da quelle giuridiche, che si incaricano di stabilire le responsabilità, a quelle filosofiche e religiose, a quelle estetiche. Tutte queste arene contribuiscono a trasformare un evento che riguarda alcuni in un trauma che appartiene all'intera collettività ed intorno a cui l'identità collettiva si struttura. Attraverso la rappresentazione del trauma viene sfidata e sovvertita l'idea che un evento sia indicibile ed inaudibile.³⁰⁵

In altri termini, un trauma, per essere riconosciuto come tale, va spiegato e capito attraverso la riflessione e il discorso pubblico, attraverso l'azione di attori che lo rendano

³⁰¹ Kai Erikson fu tra i primi studiosi a tematizzare la differenza tra traumi individuali e collettivi in un suo scritto del 1976 in cui analizzava gli effetti di una catastrofe naturale (Cfr. Erikson, K. (1976) *Everything in its Path. Destruction of Community in the Buffalo Creek Flood*, Simon and Schuster, New York). Per una visione completa delle teorie di Erikson sui traumi collettivi rimando a: Caruth, C. (a cura di) (1995), *Trauma: Explorations in Memory*, The Johns Hopkins University Press, Baltimore.

³⁰² Cfr. Halbwachs, M., *La memoria collettiva*, cit..

³⁰³ Si veda il *Paragrafo 2.3.1* del *Capitolo 2*.

³⁰⁴ *Ivi*.

³⁰⁵ Cfr. Affuso, O. (2012), *op. cit.*.

condiviso e memorabile e che avanzino pubblicamente istanze di conoscenza, di verità e giustizia. Questo significa costruire e raccontare la storia in modo nuovo, attraverso uno schema di significazione tanto convincente da avere successo, tanto da riconfigurare identità collettive.

Occuparsi del trauma nel solco della teoria di Alexander, bisogna precisare, non significa cogliere o compiere valutazioni morali o soltanto capire l'accuratezza delle dichiarazioni degli attori sociali, bensì come esse sono si sono formate, a quali condizioni, con quali risultati. Significa per molti versi capire come il crimine commesso verso più di 30.000 persone (alcuni desaparecidos altri *re-aparecidos*) a lungo e volutamente nascosto dal regime, è penetrato nell'identità collettiva argentina attraverso l'azione di gruppi che si sono incaricati di farlo emergere e di trasmetterlo al pubblico.

È proprio sulla trasmissibilità dell'evento che bisogna concentrarsi per capire come, di rappresentazione in rappresentazione, funzionino i meccanismi della memoria e per comprendere come quest'ultima si cristallizzi in supporti che la rappresentano, dandole voce ma anche e soprattutto trasformandola in una memoria culturale con valore proattivo (e quindi futuro).

Il passato, ormai ci è chiaro, non è mai un qualcosa di statico, fisso e immutabile: se da un lato i fatti in sé non possono ripetersi e sono assolutamente invariabili, dall'altro la loro memoria è variabile, modellabile e può essere sottoposta a infinite riscritture. Il presente, anche questo è ormai chiaro, agisce sul passato e può interferire sul futuro, esso è il *locus* temporale in cui ogni gruppo investe sull'immagine identitaria che vuole assumere e trasmettere. Patrizia Violi mette bene in luce l'idea di memoria in quanto costruzione prospettica che guarda al futuro, per la Violi:

La memoria non riguarda esclusivamente la ricostruzione del nostro passato né la sola dimensione del presente; la memoria è anche, e forse paradossalmente soprattutto, una costruzione prospettica che guarda al futuro, all'immagine di noi che in quel futuro vogliamo proiettare.³⁰⁶

La memoria, dunque, più che fedele ricostruzione dell'avvenuto, diventa una sorta di progetto su ciò che può avvenire, su ciò che vogliamo che avvenga, a partire da cui si va poi a rileggere e ricostruire il passato, per ritrovarvi le prefigurazioni di quella identità che stiamo invece costruendo. Ci muoviamo all'interno di una dialettica tra memorie individuali e collettive che tra loro dialogano e/o si scontrano all'interno di una grande sfera producendo altre memorie culturalmente mediate. Ovviamente questo processo dialettico si complica quando la memoria collettiva ha a che fare con eventi traumatici per i quali permangono versioni diverse e contrastanti specie in posti, come l'Argentina appunto, in cui il nemico non era esterno ma interno alla collettività nazionale. Il passato traumatico diventa allora un passato contestato, rispetto al quale è molto difficile la ricostruzione di una memoria condivisa, ma coesistono piuttosto molte diverse memorie e molte differenti ricostruzioni

³⁰⁶ Violi, P. (2005), *Ricordare il futuro. I musei della memoria e il loro ruolo nella costruzione delle identità culturali*, www.ec.aiss.it.

della propria storia comune, spesso antagoniste le une alle altre. Diventa allora estremamente interessante non solo studiare le rappresentazioni deputate a costruire, conservare, tramandare la memoria del passato traumatico ma anche definire il modo in cui quelle rappresentazioni debbano essere trasferite a una cultura e una lingua diversa (su questo ci torneremo più avanti). In altri termini, diventa interessante studiare le rappresentazioni in quanto *luoghi* in cui l'evento traumatico si oggettiva, esternalizzandosi e diventando vero e proprio strumento di comunicazione di quella memoria e diventando, dunque, linguaggio. Le rappresentazioni instaurano un'interessante dialettica fra passato e futuro, che diviene particolarmente cruciale se letta in chiave identitaria. Infatti, il modo in cui la memoria del passato traumatico viene conservata e riproposta è direttamente in funzione di un'idea dell'identità futura che si vuole costruire. In altri termini potremmo dire che è il futuro a guidare la memoria del passato, il ricordo del trauma, la sua elaborazione, o invece la sua rimozione e cancellazione.

Ritengo essenziale ritornare sul concetto di memoria culturale così come lo intende Lotman. La sua idea di memoria ha molto a che fare con l'idea di cultura. Considerando le culture come un sistema semiotico complesso, formato da un insieme di segni linguistico-semiotici altrettanto complesso, Lotman attribuisce ad esse l'arduo compito di organizzare l'universo che le circonda trasformando un mondo aperto di cose reali nel mondo chiuso dei nomi. Lotman definisce la cultura nei termini di *una memoria non ereditaria della collettività*³⁰⁷. La cultura è sì il frutto di esperienze passate ma essa può anche anticipare una nuova cultura, quindi la cultura del futuro che può esser ben definita come una memoria culturale. E cosa sono i testi, le narrazioni, le immagini se non portatori di memorie future proprio in virtù della loro "trasmissibilità"? Dicibilità e trasmissibilità all'interno e per mezzo dell'arena estetica sono i due nuclei concettuali cui fa capo la possibilità di condividere ed elaborare il trauma.

3.4 (Im)possibilità della parola tra orrore e colpa

*No soy la misma persona que antes.
Vimos demasiado horror*

Ernesto Sábato, Reportaje de Aulicino, 3

Un problema di carattere epistemologico, tipico delle memorie traumatiche è legato alla domanda: si può dire il trauma? L'impossibilità della parola, dopo Aushwitz, è stata, ed è tuttora, uno dei grandi problemi della narrazione/rappresentazione successiva a eventi dolorosi. Il linguaggio verbale, inteso come strumento per descrivere l'esperienza traumatica, è stato più volte messo in discussione. Ci muoviamo senza dubbio su un terreno che si macchia di contraddizioni, poiché sebbene dire l'indicibile sarebbe un'utopia, sono innumerevoli gli studiosi che si sono cimentati in quest'impresa. Perla Sneh scrive *Palabras*

³⁰⁷ Cfr. Lotman, J. M. Uspenkij, B (1975), op cit. (Il corsivo è mio).

para decirlo – *Lenguaje y exterminio* (2012), Fernando Reati *Nombrar lo innombrable* (1992), Sandra Lorenzano e Ralph Buchenhorst *Políticas de la memoria: tensiones en la palabra y la images* (2007), Fernando Ruiz *Las palabras son acciones* (2001), Hugo E. Celati *El silencio no es una palabra* (2008), María del Carmen Sillato *Diálogo de amor contra el silencio: memorias de prisión, sueños de libertad* (2006), Marcelo Borrelli e Jorge Saborido *Voces y Silencios – La prensa argentina y la dictadura militar* (2011), Avellaneda Andres, *Decir, desdecir: poesía argentina del Setenta* (1983).

Pilar Calveiro riassume molto bene questo paradosso nel suo testo *Desapariciones*:

Hoy y aquí se impone para mí una pregunta mil veces hecha y mil veces respondida, pero no por ello menos válida: ¿Por qué escribir o leer ahora sobre los campos de concentración que existieron en Argentina hace ya 25 años? ¿Para qué regresar una vez más sobre el horror, contarlo, entrar en contacto y contaminarse inevitablemente con él? Puede haber muchas respuestas aceptables. [...] Hoy reivindico la importancia de señalar para mí y para otros, el lugar de lo inaudito – lo aún no audito, lo inverosímil, lo monstruoso – como posible, como existente e incluso como eminentemente humano. [...] *En esta empresa sé que parto inevitablemente de una derrota: pretender decir lo indecible.*

E continua:

Aquí y ahora, contra las innumerables desapariciones, es preciso reabrir su significado. Hay que reaparecer el horror que entrañan, el agujero negro de lo indecible, con el que sólo se hace contacto por un instante, a través de cierta palabra que ilumina de golpe el texto. Hay que reaparecer también la risa, la ironía, la burla y el absurdo, inseparables compañeras – a veces contraparte y otras complemento perfecto de lo monstruoso – hay que reaparecer la lucha y las resistencias, actualizando las antiguas promesas para reabrir la esperanza³⁰⁸.

Per mostrare una realtà traumatica, dice Pilar Calveiro, non ci sono parole che bastino, e questo perché si tratta di una realtà spaventosa e peggiore rispetto a qualsiasi cosa

³⁰⁸ Di seguito la traduzione all'italiano delle parole di Pilar Calveiro: "Oggi e qui è forte per me una domanda che più volte ci si è posti e cui più volte si è data una risposta, ma non per questo meno valida: Perché scrivere o leggere sui campi di concentramento esisti in Argentina 25 anni fa? Perché tornare ancora una volta sull'orrore, raccontarlo, entrarci in contatto per poi esser contaminati da esso? Le risposte plausibili sono svariate. [...] Oggi rivendico l'importanza di affrontare per me e altri, il luogo dell'inaudito -ciò che ancora non è plausibile, ciò che è inverosimile, mostruoso- come possibile, come già esistente e anche come eminentemente umano. [...] *In questa impresa so che parto inevitabilmenete da una sconfitta: pretendere di dire l'indicibile*". "Qui e adesso, contro le innumerevoli sparizioni bisogna riaprire il significato della *desaparición*. Bisogna far riapparire l'orrore che portano con sé, il buco nero dell'indicibile, con il quale si crea un contatto solo per un istante, attraverso alcune parole che illuminano all'improvviso il testo. Bisogna far riapparire anche il sorriso, l'ironia, lo scherzo e l'assurdo, inseparabili compagne -a volte controparti altre complemento perfetto del mostruoso- bisogna far riapparire la lotta e le resistenze, realizzando antiche promesse per riaprire la speranza." (Il corsivo è utilizzato da me e non è presente nella versione originale), in: Calveiro, P. (2002), *Desapariciones: memoria y desmemoria de los campos de concentración argentinos*, D. F. Taurus, México, pp. 17-18 -24.

immaginabile o verbalizzabile. Il linguaggio, congela l'esperienza, e facendolo la tradisce inevitabilmente, proprio perché essa è ancora più drammatica.

Di conseguenza, nella rappresentazione di memorie traumatiche si possono verificare delle perdite; un po' come nei processi di traduzione: quando si traduce da una lingua a un'altra è inevitabile perdere qualcosa, creare dei residui, alcune sfumature di un testo originale rischiano la banalizzazione, la perdita o peggio ancora il tradimento.

In un certo senso anche il processo di rappresentazione di un trauma è una traduzione proprio perché il trauma viene tra-dotto (rifacendoci all'etimologia della parola, dal latino *trans-ferre*, portare attraverso) in linguaggi che possono assumere forme/lingue diverse tra loro. Quando ci troviamo di fronte ad esperienze limite sono tre le possibili strade: parlare pur essendo consapevoli dei limiti di una lingua che non può rappresentare nella sua complessità una memoria difficile (es. la vita nei campi di sterminio, la tortura), mantenere il silenzio, oppure mostrare attraverso i corpi e la loro sofferenza, attraverso immagini, metafore, ciò che risulta difficile da comunicare attraverso il solo uso del linguaggio verbale.

Wittgenstein sostiene che su ciò di cui non si può parlare bisogna tacere³⁰⁹. È d'obbligo ricordare la nota sentenza emessa da Adorno 1966: "Dopo Auschwitz, nessuna poesia, nessuna forma d'arte, nessuna affermazione creatrice è più possibile. Il rapporto delle cose non può stabilirsi che in un terreno vago, in una specie di *no man's land filosofica*".³¹⁰ Ciò nonostante, lo stesso Adorno, contestando il celebre aforisma di Wittgenstein, assegna alla filosofia il compito di indagare ciò di cui non si potrebbe parlare proprio perché il male con Auschwitz avrebbe raggiunto una sorta d'indicibile perfezione. Rimane, però, una contraddizione. Molti dichiarano l'impossibilità della verbalizzazione dell'evento traumatico eppure, al contempo, tentano di superare il muro dell'indicibile per narrare ciò che non può essere rievocato. Ora, fermo restando che tutto ciò che, apparentemente, non può essere narrato, nel momento in cui si manifesta in forme verbali cessa di essere *indicibile*, sembra che assolutamente niente possa essere scritto sull'Olocausto o sui genocidi del secolo scorso ad eccezione del silenzio. Di conseguenza, all'imperativo suggerito dal filosofo tedesco ne segue un altro, quello di mostrare, usando altri mezzi, ciò cui – presumibilmente - non può essere dato un nome³¹¹.

In un certo senso, tutto ciò che non può essere detto, può essere mostrato e, come si diceva prima, ciò che non può essere espresso linguisticamente non è detto che non possa essere mostrato/comunicato con altri strumenti; di conseguenza, una memoria traumatica, difficile da rendere in parola, può essere portata al di là dei confini del dicibile grazie all'uso dell'immagine e dell'universo di senso che si nasconde dietro ogni parola reduce dall'esperienza traumatica. Ne abbiamo visto un esempio poco fa, il fumetto. Il fumetto con la sua commistione d'immagini e parole rappresenta uno strumento potentissimo attraverso il quale rendere *visibile* una memoria difficile da 'raccontare'. Il fumetto col narrare della *pietas* artistica, riesce a mostrare con i corpi e con il silenzio ciò che il discorso logico non riesce a

³⁰⁹Cfr. Wittgenstein, L. (2002), *Tractatus Logico-Philosophicus*, Alianza, Madrid.

³¹⁰ Adorno, T. W. (1966), *Dialettica negativa*, tr. it., Einaudi, Torino, 2004, p. 326.

³¹¹ Cfr. Reati, F. (1992), *Nombrar lo innombrable. Violencia política y novela argentina 1975-1985*, Legasa, Buenos Aires.

rappresentare, ed esprime attraverso le urla di un corpo sofferente ciò che la lingua tace. Per dirlo in un altro modo: il corpo copre le lacune di una lingua che spesso diventa muta e si presta a essere ascoltato. Consegnandoci un monito contro l'idea dell'irrepresentabile.

Insisto molto sul fumetto, perché risulterà uno strumento utile al momento di parlare delle difficoltà strettamente relazionate alla traduzione interlinguistica e interculturale di narrazioni relative a realtà difficili³¹².

In uno studio sugli effetti della tortura sulla vittima, *The Body in Pain*, Elaine Scarry sostiene che l'obiettivo dell'interrogatorio o della tortura non è quello di ottenere l'informazione desiderata ma al contrario è quella di decostruire totalmente la voce del prigioniero³¹³. Interessante è la critica che Reati muove alle asserzioni della Scarry. Secondo lo studioso argentino sebbene sia evidente che la tortura produca una decostruzione significativa della voce della vittima e un regresso alle forme di espressione pre-verbale (il grido, il pianto, il lamento), dall'altro lato non bisogna dimenticare che la tortura al tempo stesso ricrea quella voce attraverso una confessione volta a produrre informazione utile. Come rivelano le testimonianze raccolte dalla CONADEP, nel caso dell'ultima dittatura argentina venne messo in atto un processo circolare di sequestro-interrogatorio-tortura-nuovo sequestro, sistema in cui ogni vittima poteva a sua volta diventare un anello di quella catena che avrebbe portato a nuove sparizioni. Un sopravvissuto al campo di sterminio "La Perla" ha dichiarato: "Il prigioniero è un oggetto, una cosa, un numero, ma con qualcosa di prezioso al suo interno: informazione"³¹⁴. Uno dei membri dei gruppi repressivi afferma:

Conocido un objetivo, un subversivo o sospechoso se lo detenía y se lo llevaba a un lugar donde se le daba maquina [tortura con picana eléctrica] para sacarle información sobre otros sospechosos, a los que también se detenían. A veces la cadena se cortaba porque alguno se quedaba [moría] en la tortura.³¹⁵

In questa macchina di distruzione tutte le vittime hanno subito brutali torture fisiche e/o psicologiche. Il sequestro e la prigionia formavano parte di un doppio processo, nel quale

³¹² Il problema relativo alla dicibilità delle memorie traumatiche ne chiama in causa un altro: quello della loro traducibilità. Nel momento in cui bisogna rappresentare una memoria traumatica ci scontriamo sostanzialmente con un problema di traduzione. È opportuno richiamare la distinzione che Jakobson fa tra tre diversi tipi di traduzione: traduzione *intra-linguistica*, traduzione *intersemiotica* e traduzione *interlinguistica*. La traduzione non è infatti da intendersi solo ed esclusivamente come trasposizione di un messaggio scritto da una *source language* (lingua 1) a una *target language* (lingua 2). Un segno verbale può essere tradotto in altri segni verbali della stessa lingua ma esso può anche essere tradotto a qualsiasi altro sistema non verbale di simboli (Jakobson, 1959). Pertanto, l'idea della traduzione funziona bene per capire il processo che implica la trasposizione di una memoria in un supporto che sappia rappresentarla. Chiaramente le difficoltà si moltiplicano nel momento in cui quella rappresentazione deve essere trasferita a una lingua e a una cultura diversa. Ma questa è un'altra storia. (Cfr. Jakobson R. (1959), "On linguistic aspects of Translation", in Brower R. A. (a cura), *On Translation*, Harvard University Press, Cambridge. Jakobson R. (1966), *Saggi di Linguistica Generale*, tr. it., Feltrinelli, Milano, 2002.)

³¹³ Cfr. Scarry, E. (2005), "The Body in Pain", in: M. Fraiser, *The Body: A Reader* (2005), Routledge, London.

³¹⁴ Citato in: Reyna, R. (1984), *La Perla*, El Cid Editor, Cordoba-Argentina.

³¹⁵ "Una volta identificato l'obiettivo, il sovversivo o ritenuto tale, veniva detenuto o portato in un luogo dove veniva sottoposto alla macchina [tortura con *picana* elettrica] per strappargli informazioni su altri sospettati, che venivano detenuti a loro volta, a volte la catena si spezzava perché qualcuno rimaneva [moriva] nella tortura". Il frammento si trova in: Gillespie, R. (1982), *Soldiers of Peron: Argentina's Montoneros*, Oxford Clarendon Press, Oxford, p. 245.

innanzitutto si voleva rompere il silenzio della vittima per produrre una confessione per poi reinstallare in quella stessa vittima il silenzio attraverso minacce fisiche volte a far sì che non raccontassero gli accaduti dopo la messa in libertà. Questo pensiero di Reati contrasta con quella che era invece la logica del terrore, che sembra esser la più plausibile, con cui i militari perseguivano un obiettivo totalmente differente: liberare i prigionieri per far sì che potessero raccontare e diffondere il terrore. Tornando allo studio di Scarry, quello della brutale e traumatica tortura è il momento in cui la vittima perde le sue parole mentre il torturatore duplica la sua voce proprio perché ora la vittima parla con le parole dei suoi carnefici. Da tutto ciò ne consegue che la narrazione del sequestro, della prigionia, della tortura è il prodotto di due diversi atti verbali ma connessi tra di loro.

Fernando Reati identifica due momenti in cui si alternano voci e silenzi e che si collocano rispettivamente durante e dopo l'interrogatorio e la tortura:

El hablar (o no hablar) *durante* el interrogatorio y la tortura, y el hablar (o no hablar) sobre lo sucedido en el interrogatorio y la tortura después. Donde antes existió el silencio, ahora hay la palabra. Donde antes hubo palabras extraídas por medio de la tortura, ahora existe a veces un significativo silencio³¹⁶.

Così, se per sopravvivere il prigioniero si è visto obbligato a creare una storia convincente, un testo (una confessione fittizia o meno), ora in un altro testo 'anticonfessionale' deve contraddire quella primissima parola e convincere il lettore della sua innocenza. Si può ben notare come in diverse testimonianze argentine si articolano retoricamente attorno all'implicito o esplicito topico della colpa e dell'innocenza. Lungi dal poter essere considerati come 'ricordi obiettivi', sono testi soggettivi anticonfessionali, motivati dalla necessità di contrastare gli effetti di una confessione previa e di provare ancora una volta l'innocenza del testimone, nel contesto di discorsi ufficiali e rappresentazioni pubbliche della storia che mettono in dubbio quell'innocenza.

Diversi testimoni fanno riferimento all'enorme difficoltà di parlare e raccontare una volta usciti dai campi la loro esperienza, e questo innanzitutto perché non riuscivano a spiegare il perché si fossero salvati e altri invece no. Il sentimento di colpa dei sopravvissuti è un *locus classicus* della letteratura sui campi. Non si può sopravvivere ai campi e non sentirsi colpevoli. Si sperimenta un sentirsi vivi solo e soltanto per qualcun altro è morto al posto mio. Anche Levi quando scrive *I sommersi e i salvati* sottolinea l'impossibilità di fuggire al senso di colpa: ti crea disagio e vergogna sapere che un altro è morto al posto tuo, e soprattutto un uomo più generoso, più sensibile, più saggio, più utile e degno di vivere di te. Si tratta dell'ombra di un sospetto:

³¹⁶ "Il parlare (o non parlare) durante l'interrogatorio e la tortura, e il parlare (o non parlare) su quanto avvenuto durante l'interrogatorio e la tortura in seguito. Dove prima c'è stato il silenzio, adesso c'è la parola. Dove prima ci sono state parole strappate per mezzo della tortura, adesso c'è a volte un significativo silenzio". L'estratto si trova in: Reati, F. (1997), "De falsas culpas y confesiones: avatares de la memoria en los testimonios carcelarios de la guerra sucia" in Bergero A., Reati, F. (a cura di) (1997), *Memoria colectiva y políticas de olvido. Argentina y Uruguay, 1970-1990*, Beatriz Viterbo Editora, Rosario, p. 214.

[...] che ognuno sia il Caino di suo fratello, che ognuno di noi (ma questa volta dico «noi» in un senso molto ampio, anzi universale) abbia soppiantato il suo prossimo, e viva in vece sua. É una supposizione, ma rode; si è annidata profonda, come un tarlo; non si vede dal di fuori, ma rode e stride.³¹⁷

Si tratta di un elemento che ricorre con forza in molte testimonianze. Una in particolare è significativa in tal senso. Ramón Verón, raccontandomi la sua esperienza nel Centro Clandestino di Detenzione la 'Fabrica de Armas Domingo Matheu' (Rosario), fa riferimento ad un ragazzo che era lì incatenato e bendato insieme a lui, si trattava di Ariel Morandi, *desaparecido*... I due, riuscirono a sollevarsi la benda per un attimo, e a scambiarsi informazioni di domicilio dei propri cari. Ramón rimase colpito dagli occhi di quel ragazzo, un ragazzo che non aveva mai visto prima, non avevano militato insieme eppure quel ragazzo ha segnato inevitabilmente l'identità di Ramón. Si erano scambiati una promessa, chiunque dei due fosse sopravvissuto avrebbe dovuto avvisare la famiglia dell'altro. Così Ramón arrivò a casa della madre di Ariel, della quale ricordava esattamente l'indirizzo (in condizioni estreme la capacità mnemonica aumenta considerevolmente). Ramón instaura con la madre di Ariel un rapporto profondo e la madre stessa vede in lui un "prolongación de su hijo", la continuità di suo figlio... Questo a Ramón fa male, gli provoca quel senso di colpa di cui dicevo poco fa.

Ariel era un buen ser humano, era mejor que yo... a tal punto que una vez ... (no nos daban siempre de comer) una vez hicieron arroz, el no quiso comer, me parece que ya se había abandonado, estaba viendo cosas que no eran, había cambios en su psiquis. Dice: "yo no voy a comer ¿alguien quiere comer mi plato?"... y yo me lo comí rápidamente. Yo no hice ningún esfuerzo para entender porque no quería comer. Él estaba en la misma situación que nosotros, ese plato le podía dar un poco de fuerza.

E continua ricordando la condottata impeccabile di Ariel, quella di un vero rivoluzionario:

Él tuvo una conducta que para el *manual del revolucionario* era una conducta ejemplar no decir ni tu propio nombre digamos. Los represores le decían "vos sos Gerónimo" él se llamaba Ariel Morandi tenía como dos o tres nombres de guerra y uno era Gerónimo... él decía que no... el cómo Ilda no dijeron nada...³¹⁸

³¹⁷ Levi, P. (1986), *I sommersi e i salvati*, Einaudi, Torino, p. 60.

³¹⁸ "Ariel era un essere umano buono, era migliore di me, tanto che una volta (non ci davano sempre da mangiare), una volta hanno portato del riso, lui non volle mangiare, ormai si era lasciato andare, vedeva le cose come non erano, la sua psiche stava cambiando. Dice: 'Io non mangio, qualcuno vuole il mio piatto?' Io l'ho mangiato rapidamente, non ho fatto nessuno sforzo per capire perché non volesse mangiare. Lui era nella nostra stessa situazione e quel piatto avrebbe potuto dargli un po' di forza", "Lui ha avuto una condotta che per il manuale del rivoluzionario era una condotta esemplare, non dire neanche il tuo nome, diciamo... I repressori gli dicevano 'Tu sei Geronimo', lui si chiamava Ariel Morandi, aveva come due o tre nomi da guerra, e uno era proprio Geronimo, ma lui diceva di no, lui come Ilda, non hanno detto nulla...", dall'intervista a Ramón Verón del 29 gennaio 2015.

Ramón, è evidente, fa i conti tutti i giorni, con questo senso di colpa, sente la colpa di essere sopravvissuto, di essersi salvato la vita, senza capire il perché, mentre Ariel, la sua compagna, e tanti altri non ce l'hanno fatta. E lo dice esplicitamente ad un certo punto:

Nosotros que estamos vivos además tenemos la carga del porque estamos vivos, que negociamos, tanto el que estuvo detenido y que sobrevivió cuanto el que se fue del país como el caso del Indio.³¹⁹

Indio Rivero è il nome dell'uomo cui fa riferimento Ramón, l'ho cercato è l'ho intervistato, anche lui manifesta forti sentimenti di colpa, ma non li verbalizza non vi è traccia, di fatto, nelle sue parole della colpa. Eppure i suoi atteggiamenti, in qualche modo, le davano forma. Eravamo seduti in un bar tranquillo, nel centro della città di Rosario, mentre mi parlava dell'esilio forzato, si avvicina a noi una bambina a chiedere l'elemosina, lui non può non darle nulla, poi si avvicina un'altra bambina, e di nuovo la stessa scena davanti ai miei occhi. Certo si tratta di un gesto che chiunque potrebbe fare, per desiderabilità sociale o altro, ma qualcosa mi ha colpito particolarmente: Indio prima di dare dei soldi alle bambine chiede loro nome, età, e quasi come un padre affettuoso dice a una delle due bambine di parlare senza cantilena e le fa ripetere svariate volte qualunque cosa dica fino a strapparle un sorriso sincero. In una seconda intervista a Ramón Verón la cosa mi è chiara: Indio, è rimasto talmente tanto traumatizzato da quel passato vissuto in clandestinità, senza un nome, senza un volto, senza la possibilità di vivere in condizioni di libertà che ora riscatta la sua identità in questo modo, riconoscendo identità al suo prossimo.

Questo sentimento di colpa ha fatto sì che Ramón, Indio e molti altri, non riuscissero a verbalizzare la loro esperienza subito dopo la prigionia o l'esilio; adesso Ramón riesce a raccontare, e ciò che lo aiuta in quest'impresa è l'essersi fatto carico delle sue responsabilità e soprattutto aver trovato qualcuno in grado di ascoltare. Inoltre, facendo fatica a trovare parole per descrivere il dolore, si rifugia nei sentimenti positivi che quest'esperienza gli ha lasciato.

La testimonianza di Ramón Verón è esemplare nel farci vedere l'altra faccia della luna, quella che non fa parte della memoria pubblica, quella che non fa parte della storia ufficiale, ammesso che ve ne sia una; faccio riferimento a tutto ciò che potremmo definire il *prima della scomparsa*. La testimonianza di Ramón spiazza chiunque lo ascolti, poiché l'ascoltatore si aspetterà di sentire una storia di dolore, di sofferenze, di torture, eppure tutto ciò è presente solo marginalmente nel suo racconto, lui racconta una storia d'amore, amore per il proprio prossimo, amore una patria migliore, amore verso i *compañeros*, amore verso delle idee. Anche quando mi parla delle sessioni di tortura nel campo, Ramón sottolinea quest'aspetto:

Durante la tortura yo lo defendía [a Jesús García] a él igual que al Indio, y ellos mismos descubrían así la cuestión del afecto, los torturadores, ellos identificaban que vos protegías a alguien porque había un afecto (tu pareja, un compañero) y a mi bueno a Indio tenían mucho interés en matarlo, a mí me interrogaron muchas veces, de la peor manera, y era parcialmente verdad, yo le decía donde me parecía que podía ir, de los padres, yo no sabía dónde estaba, ya esa altura éramos profesionales de la seguridad, nadie tenía que

³¹⁹ “Noi che siamo vivi abbiamo, inoltre, questo peso del perché siamo vivi, cosa abbiamo negoziato? Tanto chi è stato detenuto e che è sopravvissuto quanto chi ha dovuto lasciare il Paese, come nel caso di Indio”.

decir nada extra de lo que significaba vivir en clandestinidad, mi mujer no sabía ni adonde yo trabajaba. Era lo que nos permitió sobrevivir esos dos años después del golpe hasta el 13 de mayo del 78... día del secuestro³²⁰.

Le parole di Ramón mi fanno pensare a un'altra storia, quella raccontatami da Carlos del Frade (giornalista e politico rosarino), la *despedida* (l'ultimo saluto) tra due fidanzatini, due quindicenni sequestrati negli anni Settanta, entrambi erano nella militanza politica e probabilmente si dedicavano al volantinaggio. Quando arriva il momento di salutarsi, quando vengono separati nei campi, per non vedersi mai più, la ragazza chiede al ragazzo di cantargli la prima canzone d'amore che le aveva dedicato, il ragazzo iniziò a cantare l'inno nazionale. Carlos parla della decade del Settanta nei termini di *actos de amor*, atti d'amore, e mi riporta le parole del sacerdote Armando Amirati che in un'intervista dice: "La dimensión más alta de la palabra amor es el amor político cuando tu vida está en relación y en función de la vida de los demás, y esto fue los años Setenta"³²¹. Da diverse interviste emerge proprio questo: gli anni Settanta sono stati *anche* una decade di profondo amore, in cui non si aveva paura di sacrificare la propria vita per quella degli altri e per questo probabilmente ha creato tanta paura nella classe dominante, perché sapeva che quei ragazzi sarebbero stati disposti a tutto, pur di provocare un cambiamento.

Si tratta di tanti piccoli pezzi di una storia che non si racconta, in nessuna delle interviste fatte alla gente comune che non ha avuto nulla a che fare con la sparizione di persone emerge questa idea. Ancora oggi, vince il *por algo será*, vince la teoria dei due demoni, vince l'idea secondo la quale due eserciti si sono scontrati ed uno dei due ha perso. Senza ritornare su punti già ampiamente dibattuti in questa sede, è bene sottolineare alcune evidenze:

- la lettura che molti fanno del passato dittatoriale e concentrazionario è figlia della lettura che di quel periodo ha fatto la prima democrazia (quella di Alfonsín);
- non si può parlare di vincitori, però, sì, si può parlare di obiettivi raggiunti, uno tra tutti quello dei militari di far sparire non solo dei corpi ma delle identità (la *desaparición* è l'eredità più imponente dell'ultima dittatura).

Si tratta di due evidenze che entrano in contatto per poi scontrarsi continuamente, generando memorie contese. Mi spiego: non basta riconoscere i delitti commessi contro migliaia di persone per seppellire la Teoria dei due Demoni (teoria che sul piano giuridico

³²⁰ "Durante la tortura io lo difendevo [si riferisce a Jesús García] a lui come a Indio, e loro stessi scoprivano così la questione dell'affetto, i torturatori, loro percepivano che tu difendevi qualcuno perché realmente c'era un affetto (la tua fidanzata o un *compañero*) e a me, beh... A Indio avevano molto interesse nell'ucciderlo, mi hanno interrogato svariate volte, nei modi peggiori, e io gli dicevo dove mi sembrava potesse essere, era parzialmente vero, poteva essere dai genitori, io non sapevo dove era, già a quei tempi eravamo professionisti della sicurezza, nessuno doveva dire niente di più di ciò che significava vivere in clandestinità, mia moglie non sapeva neanche dove lavoravo. È stato questo che mi ha permesso di sopravvivere due anni dopo il golpe fino al 13 maggio del '78, giorno del sequestro".

³²¹ "La dimensione più alta della parola amore è l'amore politico, quando la tua vita è in relazione e in funzione della vita degli altri, questo fu la decade del Settanta"

oggi è finalmente superata grazie ai processi alle giunte e alla produzione di sentenze) essa vive nella lingua degli argentini che hanno adottato gran parte del linguaggio egemonico.

La stessa parola *desaparecidos* mi risulta, a questo punto, problematica. Continuare a parlare di *desaparecidos* non significa forse continuare ad ammassare in un insieme indistinto persone che, così come nella prigionia, continuano oggi a essere rappresentate senza un volto o senza un nome e una storia, in definitiva, senza un'identità? Essi continuano a vivere nell'immaginario collettivo nazionale e internazionale come 'i *desaparecidos*'.

Mentre le vittime di altri genocidi e/o violazioni di diritti umani, vengono identificate secondo una caratteristica che li accomuna, generalmente una caratteristica identitaria (religione, nazionalità, status sociale, etc.), nel caso argentino le vittime sono nominati attraverso un termine che nulla ha di identitario, ma che ha solo a che fare con le conseguenze della repressione: la sparizione, appunto. Per questo, storie come quelle raccontate da molti sopravvissuti lasciano stupore in chi ascolta che si ritrova improvvisamente di fronte alla storia di persone che hanno lottato, che hanno amato, che hanno avuto dei sogni, che hanno avuto una forte identità collettiva.

Il trauma, sebbene trovi degli ostacoli nella lingua usata per rappresentarlo, può essere detto, ci sono linguaggi che supportano quello verbale, che fanno sì che l'indicibile venga espresso, questa è un'evidenza.

Anche Didi-Huberman si erige contro l'idea che Auschwitz sia indicibile e inimmaginabile, indicando, tra le altre cose, il grande rischio che ne deriverebbe. Appoggiare questa tesi significherebbe, infatti, favorire in qualche modo il disegno nazista e dunque l'eliminazione di tutte le tracce dello sterminio facilitando le tendenze negazioniste. Bisogna avere cura di ogni forma di 'testimonianza', perché ogni frammento porta con sé una traccia, ed è rappresentazione di una delle infinite forme del trauma³²². Il trauma è necessario che si dica, come vedremo approfonditamente nel prossimo capitolo; forse, a questo punto, la domanda da porsi non è più: si può dire il trauma? Ma, posto che una narrazione implica uno scambio tra chi parla e chi ascolta, credo piuttosto che il problema delle memorie traumatiche si racchiuda in un altro interrogativo: si può narrare il trauma?

³²² Didi- Huberman, G. (2004), *Immagini malgrado tutto*, tr. it., Cortina, Milano, 2005.

Capitolo 4

IL *TRAUMA WRITING* ARGENTINO REALTÀ E FINZIONE, SOCIETÀ E LETTERATURA

Affrontare la questione relativa alla possibilità di dire e, soprattutto, narrare il trauma significa dover fare i conti con una serie di criticità. I nodi cruciali che stanno alla base del dibattito scientifico ruotano attorno alla ‘messa in parola’ dell’esperienza traumatica e la legittimità della narrazione; in altri termini, si è molto discusso sulla legittimità della narrazione di persone che non hanno vissuto l’esperienza traumatica direttamente e che quindi non potrebbero fornire reali testimonianze circa l’evento. Ovviamente sulla scia di queste considerazioni una volta terminata l’*era del testimone* s’interromperebbe la possibilità di narrare legittimamente un dato evento. A mio avviso, il problema della testimonianza viene meno nel momento in cui si accetti di parlare nei termini di una società traumatizzata e di un trauma culturale. Infatti, un trauma culturale non elaborato permarrà nella società anche quando i *testimoni* non ci saranno più. Di conseguenza questo capitolo si concentrerà sulla possibilità di narrare il trauma, senza mettere in discussione la veridicità della testimonianza, e sull’uso della scrittura come veicolo terapeutico, capace di mediare l’elaborazione del trauma all’interno dell’arena estetica. Dedicherò alcune riflessioni alle caratteristiche della produzione letteraria *del* trauma (1975-1985) e della produzione letteraria *sul* trauma (1985 in poi). Sono necessarie, sin da subito, alcune precisazioni rispetto alla terminologia che utilizzo: con letteratura *del* trauma mi riferisco a quella prodotta negli anni dittatoriali, mentre con letteratura *sul* trauma a quella prodotta nel periodo post-dittatoriale fino ai giorni nostri. Faccio riferimento alle due produzioni, nel loro insieme, con l’espressione *trauma writing*, usando la lingua inglese proprio perché è l’unica che senza l’uso della preposizione mi permette di unire sotto un’unica definizione le due fasi della produzione letteraria. Ovviamente il lavoro non pretende essere esaustivo su tutta la produzione letteraria dei due periodi, farò alcuni esempi che possano permettere una successiva teorizzazione rispetto alla pratica traduttiva. Il numero di produzioni letterarie appartenenti a ciò che definisco *trauma writing* e che direttamente o indirettamente portano con sé le tracce del trauma è molto esteso. Senza la pretesa di fare un elenco completo riporto di seguito le opere narrative che hanno in qualche modo a che fare con i temi di questo capitolo.

Seguono le opere che possono rientrare tra le produzioni della *letteratura del trauma*.

Del 1975: *El apartado* (Rodolfo Rabanal) e *Rubita* (Javier Torre). Del 1976: *Ganarse la muerte*³²³ (Griselda Gambaro), *El beso de la mujer araña* (Manuel Puig) e *Los cuartos*

³²³ Pubblicata nel 1976, anno del golpe, l’opera narrativa dal titolo *Ganarse la muerte* è stata proibita ed eliminata dalla circolazione e la sua autrice si è esiliata a Barcellona. Griselda Gambaro solo da qualche anno ha

oscuros (Carlos Gorostiza). Del 1977: *El cabeza* (Juan Carlos Martelli), *El cerco* (Juan Carlos Martini) e *Como en la guerra* (Luisa Valenzuela). Del 1979: *Cuerpo a cuerpo* (David Viñas) e *Pubis angelical* (Manuel Puig). Del 1980: *Nadie nada nunca* (Juan José Saer), *Flores robadas en el jardín de Quilmes* (Jorge Asís) e *No habrá más pena ni olvido* (Osvaldo Soriano). Del 1981: *Conversación al Sur* e *En cualquier lugar* (Traba Marta). Del 1982: “Cambio de armas”³²⁴ (Luisa Valenzuela) *La calle de los caballos muertos* (Jorge Asís), *Cuarteles de invierno* (Osvaldo Soriano) e *Preso sin nombre, celda sin número* (Jacobo Timerman). Del 1983: *Préterito perfecto* (Hugo Foguet), *Bisiesto viene de golpe* (Zamorano Francisco), *Libro de navíos y borrascas* (Daniel Moyano) e *Cola de lagartija* (Luisa Valenzuela). Del 1984: *Recuerdo de la muerte* (Miguel Bonasso), *En esta dulce tierra* (Andrés Rivera), *La larga noche de Fransisco de Sanctis* (Humberto Costantini), *El país de la dama eléctrica* (Marcelo Cohen) e *La casa y el viento* (Héctor Tizón).

Tra le opere che appartengono alla *letteratura sul trauma* si possono menzionare le seguenti.

Del 1989: “Infierno grande” (Guillermo Martínez). Del 1990: *En estado de memoria* (Tununa Mercado). Del 1991: *Posdata para las flores* (Miguel Vitagliano) y *Bajo bandera* (Guillermo Saccomanno). Del 1992: *El aire* (Sergio Chejfec). Del 1993: “Simetrías” (Luisa Valenzuela) e *A fuego lento* (Mario Paoletti). Del 1994: *Matilde* (Daniel Guebel) e *Nadie alzaba la voz* (Paula Varsavsky). Del 1995: *Villa* (Luis Gusmán), *El verdugo en el umbral* (Andrés Rivera) e *Memoria falsa* (Ignacio Apolo). Del 1996: *El fin de la historia* (Liliana Heker). De 1997: *El carapàlida* (Luis Chitarroni). Del 1998: *Error de cálculo* (Daniel Sorin); *A veinte años*, *Luz* (Elsa Osorio); *Las Islas* (Carlos Gamerro); *Hay unos tipos abajo* (Antonio Dal Masetto); *El desierto y su semilla* (Jorge Baron Biza). Del 1999: *Banderas en los balcones* (Daniel Ares), *Los planetas* (Sergio Chejfec), *El silencio de Kind* (Marcela Sola), *Un secreto para Julia* (Patricia Sagastizábal), *Hija del silencio* (Manuela Fingueret), *Calle de las Escuelas N° 13* (Martin Prieto) e *Malajunta* (Mario Paoletti). Del 2000: *Guerra conyugal* (Edgardo Russo). Del 2001: *La experiencia sensible* (Rodolfo Fogwill), *Memorias del río inmóvil* (Cristina Feijóo) e *Respiración artificial* (Ricardo Piglia). Del 2002: *Ni muerto has perdido tu nombre* (Luis Gusmán), *El secreto y las voces* (Carlos Gamerro), *Dos veces junio* (Martin Kohan), *El viejo soldado* (Héctor Tizón) e *El espía del tiempo* (Marcelo Figueras). Del 2003: *El pasado* (Alan Pauls), *Aun* (Mariano Dupont) e Del 2005: *Tumba de jaguares* (Angélica Gorodischer). Del 2008: *La casa de los conejos* (Laura Alcoba).

In seguito, introdurrò la scrittura di Luisa Valenzuela, di cui due racconti brevi saranno oggetto di analisi nella sezione di questa tesi dedicata alla traduzione interlinguistica dei traumi culturali.

ottenuto la soddisfazione di vedere il suo romanzo tra quelli annoverati come tesori della Biblioteca Nazionale. Gambaro, in un'intervista sostiene: “ciò che si proibisce, torna sempre a galla. Si è costatato tante volte nella storia: con *Madame Bovary* o *Les fleur du mal* o, ancora, coi libri bruciati dal nazismo, il libro è una delle cose più difficili da distruggere perché dalle ceneri rinasce”. Rimando alla pagina web: <https://decir-si-de-griselda-gambaro>.

³²⁴ Luisa Valenzuela ha iniziato a scrivere il racconto breve “Cambio de armas” nel 1977, anno successivo al *golpe*, per poi pubblicarlo solo cinque anni dopo fuori dal paese, in Messico.

4.1 Il trauma e l'implosione temporale

Come ho tentato di chiarire fino a questo punto, la difficoltà nell'elaborazione non fa che produrre memorie parziali, frammentate, che s'inseriscono all'intero di reti emotive dell'immaginario sociale³²⁵. Così come l'oblio è fatto di memoria, la memoria stessa è fatta di oblio, necessario, a volte patologico, altre imposto, altre ancora terapeutico. A volte è proprio quando si vuole dimenticare, cancellare il passato, quando il soggetto traumatizzato vuole chiudere la porta ai ricordi che quel passato ritorna con maggior forza e resistenza. Per dirla con Michel de Montaigne, niente fissa una cosa così intensamente nella memoria come il desiderio di dimenticarla; si colloca anche in questa direzione l'idea di Barnor Hesse: "Remembering occurs most profoundly where it is intensely contested and inescapably traumatic, and where a compelling desire to forget confronts the impossibility of doing so"³²⁶. A livello individuale si creano, dunque, dei giochi di potere tra ricordi più o meno pericolosi, destabilizzanti e dotati di un certo potere sulla vita del soggetto. La stessa cosa avviene a livello collettivo, ci sono memorie che predominano rispetto ad altre, memorie che mettono in luce delle cose, nascondendone altre e questi processi sono estremamente influenzati da una serie di fattori: chi ricorda? quando? quali sono le relazioni di potere esistenti nella società presente rispetto a quella passata (in cui si colloca l'evento oggetto di ri-elaborazione)? E infine, quali sono le rappresentazioni che nella sfera pubblica si fanno dell'evento?

Su questi temi si è già ampiamente discusso, ma vale la pena ricordare che quando l'evento in questione è particolarmente difficile da affrontare (penso ai genocidi del secolo scorso, in generale, e al caso qui analizzato, in particolare) bisogna fare i conti con i processi di selezione di quel passato che avvengono su uno sfondo, che è traumatico e traumatizzante, e che colpendo in maniera diversa la società, lascia tracce diverse di sé sia negli individui che nei gruppi.

Un trauma è per definizione un evento che destabilizza la vita del soggetto e/o di una collettività, tuttavia i problemi non si fermano agli effetti del trauma, esso porta con sé un problema ancora maggiore, quello dell'elaborazione. Si può elaborare un trauma collettivo?

Il problema dell'elaborazione, in Argentina, è un problema enorme che ha a che fare con gli effetti degli eventi traumatici, uno tra tutti la sparizione. Infatti, considerando l'analisi delle interviste e nonostante l'emergere di memorie diverse e contrastanti, possiamo ben dire che il trauma argentino si riassume nel paradigma del *desaparecido* o, meglio, nell'assente presenza del *desaparecido*. Si tratta di una questione che ha a che fare con la mancanza.

Nel contesto argentino il *focus* dell'esperienza traumatica è proprio l'assenza e con essa la mancanza, migliaia di persone sono state strappate alle loro coordinate spazio-temporali e alla loro identità. Così la mancanza di un tempo e di uno spazio ma soprattutto la mancanza di un

³²⁵ Cfr. Lacan, J. (1984), *Seminario II. El yo en la teoría de Freud y en la técnica psicoanalítica*, Ediciones Paidós, Barcellona.

³²⁶ "Il ricordo è ancora più intenso quando esso è conteso ed è ineludibilmente traumatico, quando un forte desiderio di dimenticare deve fare i conti con l'impossibilità di farlo", Hesse, B. (2002), "Forgotten Like a Bad Dream: Atlantic Slavery and the Ethics of Postcolonial Memory" in: *Relocating Postcolonialism*, Blackwell, Londra, p. 143 Cfr. Samojedny C. (1986), *Psicología y dialéctica del represor y el reprimido. Experiencias de la unidad carcelaria 6-Rawson*, Roblanco, Buenos Aires, p. 488-491.

corpo rende difficile l'elaborazione del lutto e di conseguenza rende eternamente presenti quei corpi che trovano dimora nelle rappresentazioni che circolano nella sfera pubblica. La memoria argentina dell'assenza si materializza, oggi, in corpi, immagini, figure, che la rendono costantemente visibile, tangibile, presente e che aggiungono un tassello in più al difficile lavoro di elaborazione e comprensione di un trauma che, oggi, forma parte, consapevolmente o inconsapevolmente, delle identità non solo individuali ma collettive. Infatti, non solo i singoli ma anche la società nel suo insieme deve fare i conti con un lutto, non quello di una persona specifica *desaparecida*, ma quello relativo alla morte della propria immagine come società³²⁷.

Il trauma è, come abbiamo ampiamente discusso, il risultato di un evento lacerante; esso rappresenta un'esperienza che diviene difficile, quasi impossibile, da addomesticare. Allora, quali sono gli strumenti più idonei per *mediare* tale esperienza, per abbattere il muro dell'indicibile? Ogni forma di rappresentazione, in quanto linguaggio volto a ri-creare e re-interpretare un evento passato, è funzionale a tale scopo.

Ma facciamo un passo indietro; per capire la necessità di produrre narrativa sul trauma e poter analizzare le caratteristiche della scrittura del trauma è necessario ripercorrere il dibattito teorico presente in letteratura circa la 'narrabilità' dello stesso.

Ogni trauma lascia delle tracce, e questo perché sebbene l'oblio (imposto o terapeutico) sia a volte auspicabile, è impossibile chiudere le porte a un passato non elaborato, proprio perché l'evento traumatico agisce, per dirlo con Juan José Saer:

Como un golpe de borrador de felpa, suave, suave sobre el negro pizarrón de la memoria. Solo que la tiza ha rayado por demás, y si bien por un rato puede hacerse desaparecer el blanco de las letras, queda para siempre la inscripción más profunda³²⁸.

Non sono pochi gli autori che si sono appropriati di questa e altre nozioni provenienti dalla psicoanalisi (in particolare) e dalla psicopatologia (in generale) e che le considerano come strumenti imprescindibili per la comprensione della storia contemporanea posteriore alla *Shoah* (Dominick LaCapra e Cathy Caruth tra gli altri).

LaCapra, in particolare, pensa che il trauma sia alla base di un problema cruciale del pensiero moderno³²⁹ e che l'adozione di concetti che provengono dalla psicoanalisi per l'analisi storica sia di fondamentale importanza per capire il trauma nonché le sue

³²⁷ L'identità traumatica sembra essere alla radice di molte memorie nazionali collettive, specie di quelle che hanno vissuto terribili genocidi. Per citare Andreas Huyssen, sembra che il Ventesimo secolo sia stato marcato sotto il segno del Trauma Storico. I prigionieri dei campi di sterminio, i veterani della Guerra del Golfo e del Vietnam, vittime di atrocità e disastri sono i soggetti di indagini politiche, sociologiche, biologiche, psichiatriche e si potrebbe aggiungere linguistiche e traduttive (sebbene quest'ultimo sia un campo ancora poco esplorato). Ciò che appare evidente, è che le monografie accademiche proliferano costantemente nell'ambito dei *Memory Studies* sotto il segno del trauma.

³²⁸ L'evento traumatico agisce "come il colpo leggero di cancellino sulla lavagna nera della memoria. Solo che il gessetto ha rigato più del dovuto, e sebbene per un momento si possa far sparire il bianco delle lettere, rimane per sempre l'iscrizione più profonda", in: Corbatta, A. (1999), *Narrativas de la Guerra Sucia Argentina (Piglia, Saer, Valenzuela, Puig)*, Corregidor, Buenos Aires, p. 104 e in: Valenzuela, L. (1999), *Obras completas y una más*, Alfaguara, Mexico, p. 229.

³²⁹ LaCapra, D. (2001), *Escribir la historia, escribir el trauma*, tr. sp., Nueva Visión, Buenos Aires, 2005, p. 17.

ripercussioni sulla cultura e sulla società.³³⁰ Negli studi di LaCapra, come suggerisce Sanfelippo, il trauma e la sua conseguente ripetizione da parte di chi l'ha vissuto sono associati tra loro in modo tale che sarebbe impossibile concepirli separatamente.³³¹ LaCapra scrive:

El trauma se produce oscuramente a través de la repetición, pues el acontecimiento traumático no se registra al momento de su ocurrencia sino sólo *tras una brecha temporal o período de latencia*, ya que en su momento es inmediatamente *reprimido, desplazado o negado*. Entonces de algún modo *el trauma ha de retornar compulsivamente como lo reprimido*.³³²

LaCapra non fa altro che spostare l'attenzione dal 'momento zero', quello dell'avvenimento traumatico, al momento della sua ripetizione, ossia il momento in cui il trauma si fa spazio a causa del ritorno di ciò che a suo tempo è stato represso. Ciò che sottolinea l'autore è il processo, in ordine sequenziale, che porta al riemergere del trauma, senza mettere in discussione il perché ciò che è stato rimosso tornerebbe in superficie: dopo l'evento traumatico che definisce (T1/ tempo 1) avviene una repressione (R) che a sua volta inaugura un periodo di latenza (T2) che culmina con il ritorno del represso (T3). Ciò che si può evincere è che il passato non ritornerebbe sotto forma narrativa ma attraverso una 'messa in atto' in cui il presente e il futuro diventano inevitabilmente sottomessi e determinati dal passato stesso. "En el *acting out*, los tiempos hacen implosión, como si uno estuviera de nuevo en el pasado viviendo otra vez la escena traumática"³³³. Sarebbe una situazione in cui il passato ci possiede costringendoci a vivere rinchiusi in una circolarità compulsiva in cui il tempo preterito *ritorna* (ammesso che se ne sia mai andato) e il futuro rimane bloccato in un circolo fatale che si retro alimenta. Quest'implosione temporale descritta da LaCapra, è un effetto che si produce non solo in seguito a traumi individuali ma anche collettivi.

Dal canto suo anche Cathy Caruth fa riferimento alla rottura della linearità temporale e alla produzione di una circolarità in cui l'evento traumatico diventa vero e proprio *soggetto di possessione*. Caruth scrive: "to be traumatized is precisely to be possessed by an image or an event"³³⁴. Per riuscire a venir fuori da quest'indistinzione temporale e per liberarsi da questa possessione i due autori coincidono nel riconoscere la soluzione nella possibilità dell'elaborazione.

³³⁰ *Ibidem*.

³³¹ Luis Sanfelippo, "Versiones del trauma: LaCapra, Caruth y Freud", *Historiografías*, 5 (enero-junio, 2013): pp. 51-70,

³³² "Il trauma si produce opacamente attraverso la sua ripetizione, poiché l'evento traumatico non si registra nel momento in cui avviene ma soltanto *dopo un lasso di tempo o anche detto 'periodo di latenza'* giacché in un primo momento è immediatamente *represso, allontanato o negato*. Di conseguenza *il trauma deve ritornare compulsivamente come il represso*" (la traduzione e i corsivi sono miei), in: LaCapra, D. (1994), *Representar el Holocausto. Historia, teoría y trauma*, tr. sp., Prometeo, Buenos Aires, 2008, p. 188.

³³³ "Durante l'*acting out* avviene un'implosione temporale ed è come se uno si trovasse nuovamente nel passato e stesse vivendo nuovamente la scena traumatica", in: LaCapra, D. (2001), *Escribir la historia, escribir el trauma*, cit., p. 46.

³³⁴ Caruth, C. (1995), *Trauma. Explorations in Memory*, The Johns Hopkins University Press, Baltimore, p. 4-5.

Gli strumenti più idonei per mettere in atto detta elaborazione sono i diversi *linguaggi della memoria* che possono mediare l'evento traumatico facilitandone l'elaborazione, uno tra questi è la scrittura.

4.2 Trauma e narrazione: elaborare attraverso la scrittura

Sono innumerevoli le polemiche tra chi afferma che il trauma non può essere narrato, e ancor meno attraverso la scrittura, e chi invece crede che dare al trauma una forma narrativa sia una delle poche possibilità per comprenderlo, elaborarlo e chissà, in definitiva, *curarlo*.

Un passato traumatico, come dicevo prima, produce implosione temporale, frantumazione, potremmo quasi dire disintegrazione. Il sopravvissuto alle torture, ai campi di concentramento (e simili) può essere considerato come colui il quale ha visto la crisi della civiltà e, come afferma Bruno Bettelheim, la sopravvivenza può esser considerata come una lotta incessante volta a produrre *integrazione* rispetto alla *disintegrazione* del passato³³⁵. L'integrazione può essere perseguita attraverso la narrazione che si colloca come un ponte tra i frantumi dell'esperienza. Tornando ancora una volta alle contraddizioni che nascono dal tentativo di narrare ciò che è di per sé inenarrabile, sembrerebbe che scrivere e ri-costruire un passato difficile non farebbe che rinnovare il trauma stesso. Su questa scia si stagliano anche le considerazioni di Primo Levi rispetto a ciò che definisce come *trauma irrisolto*:

[...] Il ricordo di un trauma, patito o inflitto, è esso stesso traumatico, perché richiamarlo duole o almeno disturba: chi è stato ferito tende a rimuovere il ricordo per non rinnovare il dolore; chi ha ferito ricaccia il ricordo nel profondo, per liberarsene, per alleggerire il suo senso di colpa.³³⁶

Quindi, la memoria del trauma sofferto o inflitto sarebbe di per sé traumatica, poiché traumatico e doloroso è l'atto del ricordo, da qui la tendenza, o forse la necessità, spiega Levi, di fermare i ricordi, di bloccare la memoria per non rinnovare la sofferenza. Eppure, lui stesso trova conforto nell'atto della scrittura sfidando il silenzio.

Secondo Jean-Francois Lyotard, il trauma congela il tempo rendendo impossibile la narrazione. Nell'accezione che ne dà Lyotard, il trauma non potendo essere inserito in una dimensione diacronica si trasforma in un blocco "mostruoso, privo di forma, confuso, contraddittorio"³³⁷ e così la memoria traumatica persiste in una sorta di *vita a metà*, un fantasma, una tormentata e tormentosa assente presenza di un altro tempo nel nostro. Lawrence Langer, dal canto suo, insiste ad esempio sul fatto che i racconti dell'Olocausto

³³⁵ Cfr. Bettelheim, B. (1979), *Surviving, and Other Essays*, Thames and Hudson, London.

³³⁶ Levi, P. (1986), *I sommersi e I salvati*, cit., p. 15.

³³⁷ Lyotard, J-F. (1988), *Heidgger and 'the Jews'*, tr. ing., University of Minnesota Press, Minneapolis, 1990, p. 17; trad. di A. Michel e M. Roberts, *Heidgger e gli ebrei*, 1988. Si ricordi che Lyotard si è occupato del problema del trauma e della sua rappresentazione a livello storico e sociale. In questo testo affronta la relazione/frattura tra lo sterminio degli ebrei in Europa, le condizioni della sua narrabilità storica ed il suo tradursi in ricordo collettivo. Come ricordato successivamente da Aleida Assmann nel suo testo *Ricordare*, Lyotard si ricollega al concetto freudiano di rimozione, inteso non come forma di oblio bensì di ostinata conservazione del dato mnestico.

debbano rimanere narrazioni interrotte. Inoltre l'autore afferma che qualunque tentativo di dar forma scritta a questo trauma è solo un tentativo di mediare l'atrocità addomesticandola, senza però riuscire a elaborarla e comprenderla a pieno. Elaborare significa anche poter sfuggire da quella che Langer definisce una memoria antieroica essa, afferma Assmann, blocca la metabolizzazione dell'esperienza traumatica e preclude la possibilità di costruire un'identità nuova. Alla memoria antieroica appartiene ciò che Langer definisce io sminuito (*a diminished self*) al quale è precluso il controllo psicologico e spirituale del suo ambiente e che parla una lingua che ha perduto tutti i connotati dell'autorevolezza³³⁸. Nella lingua della vittime dell'Olocausto egli registra un addio a tutto il lessico dei concetti che fondano l'io integrale: scelta, volere, capacità di riflessione, sicurezza. Secondo Lawrence Langer la memoria antieroica documenta che non è possibile un'elaborazione chiarificatrice a posteriori di orrori come quello dell'Olocausto, poiché le premesse intellettuali e spirituali sono diventate vittime del terrore nazista. Il trauma stabilizza un'esperienza inaccessibile alla coscienza, che s'insedia nelle sue pieghe come presenza latente. Anche Ruth Klüger, sopravvissuta ai campi di concentramento di Theresienstadt, Auschwitz e Christianstadt, nel racconto della sua vita si è interrogata innumerevoli volte sulla traducibilità dell'esperienza traumatica in linguaggio. All'inizio del testo Ruth Klüger racconta l'esperienza dello zio Hans torturato dai nazisti e precisa che "la tortura non abbandona il torturato, mai non lo abbandona per tutta la vita"³³⁹. Anche Assmann sostiene che le parole non possono registrare il trauma ma al tempo stesso mette in evidenza un paradosso dicendo che, in verità, il trauma ha bisogno delle parole.

Jenny Edkins sostiene che poiché il linguaggio fa parte dell'ordine sociale in cui avviene l'evento traumatico anch'esso, come l'intero sistema, subisce un collasso, di conseguenza la verbalizzazione e la narrazione diventerebbero inaccessibili ai soggetti³⁴⁰. Elie Wiesel scrive così la sua esperienza relativa al linguaggio post-traumatico:

The word has deserted the meaning it was intended to convey — impossible to make them coincide. The displacement, the shift, is irrevocable.... We all knew that we could never, never say what had to be said, that we could never express in words, coherent, intelligible word, our experience of madness on an absolute scale.... All words seemed inadequate, worn, foolish, lifeless, whereas I wanted them to be searing. Where was I to discover a fresh vocabulary, a primeval language? The language of night was not human; it was primitive, almost animal.... A brute striking wildly, a body falling; an officer raises his arm and a whole community walks toward a common grave.... This is the concentration camp language. It negated all other language and took its place. Rather than link, it became wall³⁴¹.

³³⁸ Cfr. Langer, L. (1977), *Holocaust Testimonies. The Ruins of Memory*, Yale University Press, New Haven/London, p. 177.

³³⁹ Klüger, R. (1992), *Vivere ancora. Storia di una giovinezza*, tr. It, SE, Milano, 1997, p. 2.

³⁴⁰ Cfr. Edkins, J. (2003), *Trauma and the Memory of Politics*, Cambridge University Press, Cambridge.

³⁴¹ "La parola ha abbandonato il significato che avrebbe dovuto portare - impossibile farli coincidere. Il dislocamento, la trasformazione, è irrevocabile.. Noi tutti sapevamo che non avremmo mai, mai potuto dire quello che doveva essere detto, che non avremmo mai potuto esprimere in parole (parole coerenti, intelligibili) la

Dunque, secondo Wiesel, la lingua reduce dai campi di concentramento cessa di essere uno strumento di comunicazione, per erigersi come un muro, inibendo qualunque atto comunicativo.

Al contrario, Geoffrey Hartman e Cathy Caruth hanno proposto diversi studi in cui riconoscono nella testimonianza, nella finzione letteraria e, in definitiva, nella scrittura un veicolo privilegiato per l'espressione dell'esperienza traumatica. Nonostante la stessa Caruth abbia più volte ribadito la sua perplessità rispetto la possibilità di esprimere il trauma attraverso la scrittura, al tempo stesso riconosce nel testo uno strumento terapeutico in grado di offrire uno spazio per la comprensione dell'evento in questione³⁴². Anche John McLeod sottolinea la natura terapeutica della narrazione del trauma considerandola come l'indispensabile premessa per qualunque studio sul tema. Il punto di vista di McLeod è brillantemente riassunto da Luckhurst in un asserto: lì dove c'è il trauma dovrebbe esserci la narrazione³⁴³. Quest'idea della riparazione narrativa del trauma è preminente anche nelle teorie di Hilde Lindemann Nelson.

Allo stesso modo, Arthur Frank³⁴⁴ afferma che la narrazione, le storie, dovrebbero riparare ciò che la *malattia* distrugge. In un suo studio³⁴⁵ Frank propone un esempio metaforicamente valido per tentare di descrivere il doppio volto della memoria che, se da un lato ripristina degli eventi, dall'altro ne riporta a galla un dolore indicibile³⁴⁶. Nel saggio *The self unmade: embodied paranoia*, Frank affronta il tema della malattia in quanto secolare minaccia non solo rispetto al corpo, ma anche rispetto alla mente. L'autore sostiene che gli individui sono soggetti non solo a minacce interne, come le malattie appunto, ma anche esterne, una minaccia spesso è quella esercitata su di loro dalle istituzioni che sono volte a preservare l'integrità. Si tratta di ciò che si definisce come *embodied paranoia*, ossia, un conflitto interiore accompagnato da una forte paura di *colonizzazione* da parte delle istituzioni. Questo conflitto appare evidente nell'analogia tra cure mediche e torture, si pensi ad esempio alla chemioterapia: è una forma di tortura oppure no? Frank riporta le parole di una donna, Marcia: "I never thought of myself as ill with cancer [...] Chemo was hell" (Non mi sono mai sentita così ammalata col cancro [...] la chemio era l'inferno) durante la chemioterapia il

nostra folle esperienza in modo assoluto. Tutte le parole sembravano inadeguate, sciocche, danneggiate, esanimi, mentre io avrei voluto che bruciassero. Come potevo scoprire un vocabolario fresco, una lingua primordiale? La lingua della notte non era umana; era primitiva, quasi animale.. Una bestia che colpisce selvaggiamente, un corpo che cade; un ufficiale alza il braccio ed una comunità intera cammina verso una tomba comune.. Questa è la lingua del campo di concentramento. Essa ha negato ogni altra lingua prendendo il suo posto. Piuttosto che un ponte, divenne un muro", in: Tal, K. (1996), *Worlds of Hurt. Reading the Literatures of Trauma*, Cambridge University Press, Cambridge, p. 122.

³⁴² Cfr. Caruth, C. (1996), *Unclaimed Experience: Trauma, Narrative, History*, The Johns Hopkins University Press, Baltimore.

³⁴³ Cfr. Luckhurst, R. (2008), *The Trauma Question*, cit., p. 82.

³⁴⁴ Frank, A. (1995), *The Wounded Storyteller: Body, Illness and Ethics*, University of Chicago Press, Chicago, pp. 7, 58.

³⁴⁵ Cfr. Frank, A. (1995), "The self unmade: embodied paranoia", in *The Wounded Storyteller: Body, Illness and Ethics*, University of Chicago Press, Chicago.

³⁴⁶ Cfr. Morrison, T. (1987), "Unspeakable Things Unspoken", in *Michigan Quarterly Review* 28, pp. 1-34.

corpo di Marcia si trasforma nel vero nemico³⁴⁷; come sostiene Elaine Scarry in *The Body in Pain: The Making and Unmaking of the World*, durante il trattamento, l'essere è costantemente intrappolato tra due diversi messaggi: il messaggio di protezione che viene dalla mente, dall'essere coscienti, è quello di dolore proveniente dal corpo che offusca qualunque ragionevole giustificazione a quel dolore.

Allo stesso modo, le vittime di eventi traumatici potrebbero trovare nella narrazione una cura agli stessi, ma ovviamente l'atto di rievocare il dolore, causa dolore a sua volta.

Sono diversi gli studiosi che vedono nella scrittura una riparazione. Lo stesso Jorge Semprún, sopravvissuto ai campi di sterminio, vede nell'ineffabile una sorta di alibi. Semprún sostiene che il trauma più che indescrivibile sia insopportabile. Non si tratta di un problema di articolazione, ma di densità dell'articolazione stessa, questa densità può essere raggiunta solo attraverso la creazione, o ri-creazione, artistica³⁴⁸. Come dice Martínez Falquina, la scrittura, e soprattutto la letteratura, dà forma e voce al silenzio, verbalizza la sofferenza, creando uno spazio in cui la memoria in frantumi possa essere espressa³⁴⁹.

Poter creare espressioni dell'indicibile è di fondamentale importanza per rompere la circolarità temporale di cui dicevo in precedenza, e per la sopravvivenza di tutti gli individui la cui identità ha sofferto una torsione in seguito all'evento traumatico. Nei termini di Dori Laub "survivors did not only need to survive so that they could tell their stories; they also needed to tell their stories in order to survive"³⁵⁰ (I sopravvissuti non hanno bisogno di sopravvivere solo per raccontare la loro storia, ma hanno bisogno di raccontarla per sopravvivere). Inoltre, tentare di scrivere, dando una forma narrativa più o meno coerente all'esperienza traumatica agevola l'intera società nel processo di elaborazione del trauma. Luckhurst, citando Paul Ricoeur, afferma che la scrittura è un "act of concordance that grasp together a series of scattered events"³⁵¹, in altre parole la scrittura sarebbe uno strumento che permette di mettere insieme elementi che altrimenti non potrebbero coesistere. Creare delle narrazioni che circolino all'interno della sfera pubblica, non solo significa creare uno spazio all'interno del quale ripensare e ridefinire il passato, ma anche offrire un luogo in cui poter ricostruire un'identità ormai frantumata. In questo modo le vittime possono ridare un senso a quell'identità che l'evento traumatico ha disintegrato; le rappresentazioni pubbliche in generale e la letteratura in particolare formano parte di un meccanismo capace di restituire l'immagine integra di una collettività.

³⁴⁷ Cfr. Scarry, E. (1985), *The Body in Pain: The Making and Unmaking of the World*, Oxford University Press, Oxford and New York.

³⁴⁸ Cfr. Martínez Alfaro, M. J. (2009), "Horrors Tamed by Metaphors: Holocaust Trauma and the Fairy Tale Narrative in Jane Yolen's *Briar Rose*" in *New Perspectives on English Studies*: 345-351.

³⁴⁹ Cfr. Gordon, D. Martínez Falquina, S. Oliva, J. I. (2009), "Walking Wounded": The Representation of Trauma in Postcolonial Fiction", in: *New Perspectives on English Studies*: 397-401.

³⁵⁰ Laub, D. (1995), "Truth and Testimony: The Process and the Struggle", in: Caruth C. (1995), op. cit, p. 63.

³⁵¹ Luckhurst, R. (2008). *The Trauma Question*, cit., p. 84.

4.3 Letterature che guariscono: tra esperienza e significato

Nel suo lavoro sul trauma Roger Luckhurst compie un *excursus* attraverso una serie di narrazioni nate a partire da eventi traumatici e che popolano ciò che possiamo definire una *letteratura sul trauma* cui Anne Whitehead fa riferimento nei termini di un “nuovo genere emergente”³⁵². Lo studioso fa riferimento ad una vasta letteratura, da *Beloved* di Tony Morrison (1987) a *Cat’s Eyes* di Margaret Atwood (1988), *Fugitive Pieces* di Anne Michaels (1996), *Fragments* di Benjamin Wilkomirski (1996), dall’ultimo romanzo di W. G. Sebald, *Austerlitz* (2001) in cui si riflette una forte soggettività post-traumatica (il riferimento specifico è all’Olocausto); ancora Luckhurst menziona la tragicommedia sull’Olocausto di Jonathan Safran Foer, *Everything is Illuminated* (2002) e *9/11, Extremely Loud and Incredibly Close* (2005).³⁵³ Questi testi sono spesso considerati congiuntamente in quanto appartenenti ad un unico genere letterario e accomunati da una particolare estetica del trauma. È proprio sulle caratteristiche del *trauma writing* e sul potere della letteratura di ri-creare la realtà che mi concentrerò in questo paragrafo. Partendo dalla considerazione che ogni evento traumatico è distinto da altri proprio perché lascia *d’avanti a sé* delle tracce specifiche, sarà opportuno analizzare le caratteristiche della letteratura argentina che si fa carico, all’interno dell’arena estetica, di mediare il proprio trauma culturale.

Luckhurst pone l’accento su come la sfera pubblica contemporanea sia satura d’immagini relative a crude esperienze traumatiche. L’evento traumatico è stato definito inizialmente come qualcosa “outside the range of human normal experience”³⁵⁴ ovvero una vera e propria deviazione dalla *norma* che produce un *gap* tra il momento dell’evento e quello della comprensione e l’assimilazione dell’evento stesso. In mezzo si collocano le rappresentazioni.

Come sostiene Luckhurst, nonostante il momento dello shock sia di per sé *anti-narrativo*, al tempo stesso genera frenetiche e maniacali narrazioni retrospettive che tentano di spiegarlo. È evidente che l’autore richiama una sorta di contraddizione: la cultura riprende narrazioni che tentano di spiegare il trauma che però è stato definito come qualcosa che si colloca al di là della conoscenza narrativa.

Il *dictum* adorniano viene spezzato dalla finzione che, di fatto mette in scena l’indicibile. Allora, forse, bisognerebbe interpretare le parole di Adorno (che, decontestualizzate, vengono spesso mal interpretate) al di là del significato strettamente temporale: il termine tedesco *nach* significa ‘dopo di’, *nach Auschwitz* significherebbe ‘dopo Auschwitz’; quest’interpretazione ignorerebbe il nucleo strettamente aporetico del pensiero adorniano. A tal proposito vorrei ricordare quanto asserito da Marcelo Burello:

Juguemos a pensar que cuando Adorno repetía *nach Auschwitz* también estaba queriendo decir “según Auschwitz”, en una cruel metáfora. Hay un universo que subsiste *después* del más colosal centro de exterminio humano, y además hay un universo que persiste

³⁵² Whitehead, A. (2004), *Trauma Fiction*, Edinburgh University Press, Edinburgh, p. 4.

³⁵³ Cfr. Luckhurst, R. (2008), *The Trauma Question*, cit., pp. 87-88.

³⁵⁴ Ivi, p. 79.

según ese inferno, adaptándose a las reglas que ese fijó. El primero puede pedir una reacción amnésica, pero el segundo sin dudas pide una acción ética³⁵⁵.

Ci sarebbero, quindi, secondo Burello, modi più etici di altri per rappresentare l'Olocausto. Si tratta di un'interpretazione poco utilizzata, ma che si rivela estremamente utile nel momento in cui si riflette su certi temi. Sarebbe un atto di barbarie scrivere non dopo l'Olocausto ma secondo le regole fissate dalla logica concentrazionaria. In tutto ciò la letteratura gioca un ruolo fondamentale in quanto si trasforma in strumento capace di andare oltre la sentenza di Adorno. Essa diventa il luogo in cui si dissolve il problema tra il rappresentabile e l'irrepresentabile.

Ricordare il trauma, ricostruirlo, è di fondamentale importanza affinché inizi un processo di elaborazione che ha bisogno di parole, di narrazione. I veterani che tornavano dal fronte, non avevano parole per descrivere le loro esperienze, e questo perché non vi era *esperienza narrabile*, lo dice bene Benjamin:

Non si era visto, alla fine della guerra, che la gente tornava dal fronte ammutolita, non più ricca, ma più povera di esperienza comunicabile? Ciò che poi, dieci anni dopo, si sarebbe riversato nella fiumana dei libri di guerra era stato tutto fuorché esperienza passata di bocca in bocca. E ciò non stupisce. Perché mai esperienze furono così radicalmente smentite da quelle strategiche della guerra di posizione, di quelle economiche dall'inflazione, di quelle fisiche dalla guerra dei materiali, di quelle morali dai detentori del potere. Una generazione che era ancora andata a scuola col tram a cavalli si trovava, sotto il cielo aperto, in un paesaggio in cui nulla era rimasto immutato fuorché le nuvole, e sotto di esse in un campo di correnti ed esplosioni micidiali, il minuto e fragile corpo dell'uomo.³⁵⁶

Il passo sopra citato riguarda quella che Benjamin chiamava "l'atrofia dell'esperienza" ossia l'atrofia della capacità di narrare. Che la gente tornasse ammutolita era possibile perché ciò che restava degli anni vissuti al fronte non era ciò che è definibile come esperienza, quanto piuttosto una ferita, che non riesce a cicatrizzare. Quest'impossibilità di narrare si è ripresentata in maniera più incisiva nella seconda metà del Novecento, tanto per i reduci dei campi di concentramento e sterminio del secondo conflitto mondiale, così come per i sopravvissuti ai campi argentini. La paralisi dell'esperienza è il risultato diretto di un cortocircuito nei processi della memoria che non sono in grado di dotare un vissuto di senso, contribuendo alla traumatizzazione del soggetto o della collettività.

³⁵⁵ "Proviamo a pensare che quando Adorno ripeteva *nach Auschwitz* volesse dire anche "secondo Auschwitz" usando una crudele metafora. C'è un universo che esiste *dopo* del più colossale centro di sterminio umano, ma c'è anche un universo che persiste secondo quell'inferno, adattandosi alle sue regole. Il primo può chiedere una reazione amnesica, il secondo però chiede, senza alcun dubbio, un'azione etica", in: Burello, M. (2012), "Después de Auschwitz. Dilemas éticos y estéticos de una aporía", in: *Pensamientos de los confines*, 28-29 (2011-2012) (pp. 203-2010), p. 206.

³⁵⁶ Benjamin, W. (1976), "Il narratore. Considerazioni sull'opera di NicolajLeskov", in *Angelus Novus*, Einaudi, Torino, pp. 235-36.

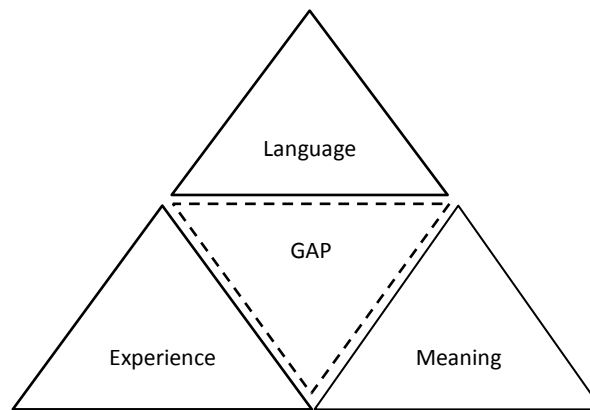


Figura 6 Triangolo descritto da LaCapra

LaCapra descrive questo processo attraverso la figura di un triangolo (che possiamo immaginare come quello che riporto sopra): “a triangle whose base angles are experience and meaning and where language is placed at the apex joining them and transforming experience into meaning”³⁵⁷ (un triangolo i cui angoli di base sono *esperienza* e *significato* mentre al vertice si colloca il *linguaggio*).

Quando il legame tra i diversi punti viene meno allora la vittima rimane intrappolata in un’esperienza cui non riesce a dare un significato e che rimane fuori dai confini del dicibile. Ciononostante, il silenzio non è una soluzione, al contrario, la vittima non è in grado di trovare pace in silenzio poiché la storia repressa, rimasta fuori dai confini della narrazione finisce col trasformarsi in un elemento volto a perpetuare la tirannia del male³⁵⁸. La letteratura può rompere il silenzio, può renderlo percettibile, può creare un vetro attraverso il quale osservare uno squalo senza esserne divorati.

Ricreare il passato in letteratura può significare creare un luogo d’incontro tra memorie contese di un passato condiviso. Per dirla con Desmond Harding: “the staging of trauma within the symbolic confines of a performative space makes possible the transformation of the private agonies of traumatic survival into public acts of communal healing”³⁵⁹. In definitiva sono numerosi gli studiosi che riconoscono nella scrittura uno strumento che favorisce la ‘guarigione’, dar forma al trauma all’interno dei confini simbolici di uno spazio performativo facilita la crescita di conoscenza e consapevolezza rispetto ad eventi che permangono irrisolti e che generano conflitti.

Riprendendo LaCapra, la scrittura del trauma, sia esso personale, collettivo o culturale, non solo aiuta il processo di elaborazione ma offre una testimonianza³⁶⁰. La relazione tra un fatto storico e la finzione che pretende rappresentarlo, ricordarlo o, al contrario, eluderlo è una

³⁵⁷ LaCapra, D. (2004), *History in Transit. Experience, Identity, Critical Theory*, Cornell University Press, Ithaca, p. 62.

³⁵⁸ Laub, D. (1995), 1995. “Truth and Testimony: The Process and the Struggle”, cit., p. 64.

³⁵⁹ Harding, D. (2006), “Bearing Witness: Heartbreak House and the Poetics of Trauma”, in: *SHAW The Annual of Bernard Shaw Studies* 26, p. 14.

³⁶⁰ LaCapra, D. (2004), *History in Transit. Experience, Identity, Critical Theory*, cit. p. 137.

relazione complessa di mutui scambi o resistenze. Sebbene non ci sia sempre una corrispondenza diretta tra i due fenomeni, l'imperativo suggerito da Fredric Jameson "always historicize!"³⁶¹ ci ricorda che è sempre necessario collocare ogni testo letterario nel contesto sociale in cui è stato prodotto. Il testo letterario è un oggetto storicamente determinato e al tempo stesso determinante. In altre parole, il testo letterario è, sì, il *risultato* di un processo, il prodotto di un certo tipo di mondo, ma al tempo stesso è il *generatore* di altre realtà, di altri mondi possibili.

Come scrisse più volte Ernesto Sábato, perfino il romanzo più soggettivo è sociale, e anch'esso in modo diretto, al contempo tortuoso, fornisce una testimonianza del reale.³⁶² Qualunque testo, in quanto atto linguistico, possiede una natura propria che non può che essere spiegata a partire da se stessa, ma al tempo stesso ogni testo è il prodotto di esseri umani reali immersi in un contesto determinato. Si tratta di una concezione precisa della letteratura intesa come strumento attraverso il quale dar forma alla realtà e ri-formarla al tempo stesso.

In *This Strange Institution Called Literature* Derrida fa un grande elogio alla letteratura:

[...] Literature perhaps stands on the edge of everything, almost beyond everything, including itself. It's the most interesting thing in the world, maybe more interesting than the world, and this is why, if it has no definition, what is heralded and refused under the name of literature cannot be identified with any other discourse. It will never be scientific, philosophical, conversational³⁶³.

La letteratura è dunque, nella concezione derridiana, sospesa ai margini di tutto. La letteratura, la produzione culturale non si limita a riflettere la realtà, ma la crea a sua volta, attivando meccanismi che permettono di scoprire cose che altrimenti rimarrebbero nell'ombra.

Il nostro mondo senza letteratura sarebbe impoverito non solo di emozioni – come comunemente si crede – ma anche di conoscenza. Di conoscenza di noi stessi e della realtà. *La letteratura riattiva le zone d'ombra* e, per il fatto stesso di essere finzione, fa affiorare dubbi e domande, mette in discussione il senso comune. Svelando mondi paralleli, proprio perché è finzione svela la non necessità di ciò che è successo, e serve – come dice Javier Marías (1994) – come promemoria di quelle parti, di quelle dimensioni che siamo soliti tralasciare soprattutto quando cerchiamo di spiegare, di definire³⁶⁴.

³⁶¹Jameson, F. (1981), *The Political Unconscious: Narrative as a Socially Symbolic Act*, Cornell University Press, Ithaca, p. IX.

³⁶² Cfr. Sábato, E. (1982), *La cultura en la encrucijada nacional*, Sudamericana, Buenos Aires.

³⁶³ "La letteratura è probabilmente ciò che si colloca oltre qualunque cosa, o quasi, incluso oltre se stessa. È la cosa più interessante del mondo, forse più interessante del mondo stesso, e questo perché, se essa non ha definizioni, ciò che è si indica o si rigetta sotto il nome della letteratura non si può identificare con nessun'altra discorso. Essa non sarà mai scientifica, filosofica, conversazionale", Cfr. Derrida, J. (1992), "This Strange Institution Called Literature", in: D. Attridge, (a cura di) (1993), *Act of Literature*, pp. 33.75.

³⁶⁴ Floriani, S. Siebert, R. (a cura di) (2013), *Andare oltre. La rappresentazione del reale tra letteratura e scienze sociali*, Pellegrini Editore, Cosenza.

Usando le parole di Gabriella Turnaturi la letteratura *riattiva delle zone d'ombra* e come sostiene la scrittrice George Eliot: l'arte del romanzo "... è un modo di arricchire l'esperienza [...] oltre i confini del nostro personale destino"³⁶⁵. L'idea di percepire le opere letterarie come strumenti cognitivi nasce in ambito extraletterario ed è frutto di studi antropologici, sociologici e psicopedagogici degli anni Ottanta e Novanta. Come notò il teorico della letteratura Remo Ceserani, la scoperta del valore cognitivo della narrazione "dà d'improvviso alla letteratura, che del raccontar storie si nutre, uno spazio di straordinaria importanza nella nostra vita mentale e anche sociale e culturale, ma anche una notevole responsabilità"³⁶⁶. La letteratura rappresenta una fonte quasi inesauribile di segni innervati nel profondo con le cose della società, tali segni rendono i romanzieri creatori d'immagini letterarie capaci di gettare nuove luci sulla realtà; Balzac forse più di tutti mostra come la complessità del sociale, quell'intreccio d'individualità chiamato società, possa essere restituita solo attraverso l'intreccio della narrazione e attraverso questo accendere i riflettori sulla responsabilità che ognuno porta di sé e dell'altro³⁶⁷. L'idea di letteratura che sostengo va ben oltre la classica affermazione (tipica del realismo del XIX secolo) secondo la quale la letteratura doveva essere un riflesso della realtà. La letteratura, scriveva Leopoldo Alas (Clarín), è un'ardua missione:

Especial misión del artista literario [...] es este trabajo de reflejar la vida toda, sin abstracción, no levantando un plano de la realidad, sino pintando su imagen como la pinta la superficie de un lago tranquilo.³⁶⁸

La letteratura del trauma non riflette la realtà come la potrebbe riflettere la superficie di un lago tranquillo (parafrasando Clarín) essa, interpretandola, dandole forma attraverso il linguaggio verbale in forma scritta, crea, sì, una rappresentazione della realtà, ma per il fatto stesso di essere un nuovo atto creativo la produce a sua volta. La letteratura dà forma alla realtà, e al tempo stesso la deforma. Infatti, spesso, come vedremo più avanti, la finzione narrativa che nasce sullo sfondo di eventi traumatici, non fa che appigliarsi a strategie narrative volte a dar forma a una realtà che al tempo stesso ha bisogno di ribaltare, demolire, per ricostruirla di nuovo. Ciò non significa che la letteratura del trauma non sia capace di riflettere i fatti, significa semplicemente che essa è anche in grado di andare oltre, di *mostrare* l'indicibile o l'apparentemente irrepresentabile per costruire nuove strade percorribili. L'arte, in generale, e la letteratura, nello specifico, si presta come fondamento per la costruzione di una memoria culturale capace di registrare, ri-presentare e trasmettere un passato controverso e oggetto di costanti ri-elaborazioni.

³⁶⁵ Wood, J. (2008), *Come funzionano i romanzi*, Mondadori, Milano, p. 109.

³⁶⁶ Ceserani, R. (1999), *Guida allo studio della letteratura*, Laterza, Roma-Bari, p. 202.

³⁶⁷ Cfr. Parini, E. G. (2012), *Gli occhiali di Pessoa. Studio sugli eteronimi e la modernità*, Lavoro critico: Quodlibet, Macerata.

³⁶⁸ "Particolare missione dell'artista letterario [...] è questo lavoro di riflettere la vita interamente, senza astrazioni, non alzando un piano dalla realtà, ma dipingendo la sua immagine così come la disegna la superficie tranquilla di un lago", in: Alas L. "Clarín" (1991), *Galdós novelista*, a cura di A. S. Vázquez, PPU, Barcellona, p. 152.

4.4 La letteratura argentina *del e sul* trauma

La lucha de toda persona que escribe [...] Se entabla contra el demonio de aquello que se resiste a ser verbalizado³⁶⁹

Luisa Valenzuela

Fin qui abbiamo visto quali sono le posizioni circa la rappresentabilità del trauma in testi che possano veicolarlo, intervenendo sia sul passato che sul futuro; intervengono sul passato in quanto strumenti volti alla costruzione di immagini sull'evento trascorso, e intervengo sul futuro in virtù della loro trasmissibilità e in quanto strumenti performativi del trauma e costitutivi di una memoria culturale.

Dopo aver affrontato il problema epistemologico fondamentale relativo alla rappresentabilità di *esperienze limite* e prima di considerare le problematiche relative alla traduzione interlinguistica e interculturale del trauma, è necessario fare una analisi della scrittura di impronta traumatica che dal 1976 ad oggi ha assunto la necessità di rappresentare il trauma diventando una tra le più incisive *espressioni dell'indicibile* insieme al cinema e alle arti figurative. Di fatto la letteratura di finzione delle ultime decadi relativa al trauma vissuto ha assunto in Argentina la funzione di recuperare, conformare e trasmettere la memoria dell'ultima dittatura civico-militare o per dirla in altri termini, e per rimanere in linea con quanto fin qui sostenuto: la memoria del *genocidio riorganizzativo*³⁷⁰.

Diversi critici notano nella produzione letteraria delle ultime decadi svariati espedienti d'impronta realista, basati su una narrazione diretta e referenziale. Si tratta di quell'espediente che Roland Barthes chiamerebbe "effetto del reale"³⁷¹, ovvero, quell'artificio letterario con cui l'autore francese identificava il romanzo realista del XIX secolo ed in cui emergeva la necessità di sottolineare anche il minimo dettaglio pur di spingere al massimo la potenziale verosimiglianza ricercata dal lettore. Secondo Barthes le finzioni narrative, quelle di carattere realista incluse, non sono la mimesi del mondo extra testuale, si limitano a crearne l'effetto rimanendo nei margini di un mondo fittizio. A differenza delle considerazioni barthesiane, nella letteratura che dà dimora ai traumi culturali la presenza della realtà esterna non è soltanto un effetto, non si limita ad essere una costruzione realistica nei margini della finzione narrativa; al contrario, nella letteratura del trauma il reale domina la narrazione, non si nasconde dietro descrizioni marginali volte a rendere la storia verosimile, ma è contenuto nella storia stessa, seppur attraverso espedienti che, a volte, tendono a dissimulare quella realtà. Essendo di basilare importanza la capacità di riconoscere le tracce del trauma per poterle tradurre ad una lingua e una cultura diversa, tenterò di ripercorrere il processo di produzione e le caratteristiche della letteratura argentina appartenenti a due tappe

³⁶⁹ Valenzuela, L. (2001), *Peligrosas Palabras*, Temas Grupo Editorial, Buenos Aires.

³⁷⁰ Rimando al *Paragrafo 3 del Capitolo 1*.

³⁷¹ Cfr. Barthes, R. (1984), "L'effetto del reale", in *Il brusio della lingua*, tr. it., Einaudi, Torino, 1988.

fondamentali per la scrittura *del e sul* trauma: la prima fase va dal 1975 al 1985, la seconda copre gli anni tra il 1985 e il 1995 nonché gli anni successivi³⁷².

La letteratura che mi propongo di ripercorrere, seppur brevemente, occupa un posto scomodo in quanto si colloca in vie intermedie di difficile categorizzazione che sono: il realismo letterario, la finzione narrativa e la documentazione storica o d'impronta sociale. In altri termini, si tratta di una letteratura che risente non solo dei limiti della rappresentazione storica ma anche della rappresentazione artistica; ovviamente il problema aumenta quando l'evento storico in questione è una della più grandi catastrofi del secolo scorso e, in quanto tale, una verità traumatica. È legittimo dunque chiedersi come questo tipo di letteratura rappresenta la tortura, la persecuzione, le brutali morti in massa quando, di fatto, il terrore che si pretende narrare, per definizione, resiste all'atto narrativo. Come direbbe Freud, infatti, la memoria traumatica non ha accesso alla memoria cosciente.

Si tratta di una tipologia testuale complessa, poiché nascendo da una serie di eventi destabilizzanti non può che essere una scrittura pluridimensionale, che crea sotto la superficie apparente del testo una realtà *altra*, nascosta, una sorta di *inconscio sociopolitico* dell'opera che si può riportare in superficie solo grazie a un lavoro interpretativo. È ciò che tenterò di fare con la letteratura argentina del periodo dittatoriale e post-dittatoriale, ossia cercare le tracce del trauma, i significati latenti al di là di quelli manifesti, la realtà extratestuale intrinseca nella letteratura *dei e sui* traumi che può e deve essere ricostruita contraddicendo a volte ciò che il testo dice su un piano lineare ma spesso ingannevole.

Per dirla con Jameson:

[La interpretación] es la *rescritura* del texto literario de modo tal que éste pueda a su vez considerarse la reescritura o reestructuración de un subtexto histórico o ideológico previo, entendiéndose siempre que el “subtexto” no está presente allí mismo como tal, no es una realidad externa de sentido común, sino que debe (re)construírselo a partir del dato. El acto literario o estético por lo tanto siempre involucra una relación activa con lo Real; sin embargo, para que ello sea así no puede simplemente dejar que la “realidad” perdure inerte en su propio ser, fuera del texto y distante de él [...] el lenguaje logra llevar lo Real dentro de sí mismo, como su propio subtexto intrínseco o inmanente.³⁷³

L'idea suggerita da Jameson è quella che vede nell'interpretazione del testo letterario una riscrittura del referente storico e sociale all'interno del testo precisamente quando esso resiste

³⁷² Ricordo che le traduzioni che propongo per l'analisi delle caratteristiche e delle problematiche traduttive del testo sono *Cambio de armas* e *Simetrías* e appartengono rispettivamente al primo e al secondo periodo preso in analisi. Nel corso del lavoro, farò comunque riferimento anche ad altre produzioni letterarie prodotte in queste due decadi.

³⁷³ “ [L'interpretazione] è la riscrittura del testo letterario, essa ”agisce in modo tale che esso possa considerarsi a sua volta come la riscrittura o ristrutturazione di un subtesto storico o ideologico previo, fermo restando che il subtesto non è presente lì in quanto tale, non è una realtà esterna di senso comune, ma esso va ri-costruito a partire dal dato. L'atto letterario o estetico implica sempre una relazione attiva col reale; ciononostante, affinché esso sia così, non può semplicemente lasciare che la realtà perduri inerte nel suo proprio essere, fuori dal testo e distante da esso [...] Il linguaggio può portare il Reale dentro di sé, come il suo proprio subtesto intrinseco o immanente”, in: Jameson, F. (1981), *The Political Unconscious: Narrative as a Socially Symbolic Act*, Cornell University Press, Ithaca, p. 81.

a mostrarsi direttamente contraria in quest'ultimo. Interpretare il testo significa, tra le altre cose, far parlare la narrazione con una voce contraria a quella che sembra essere la sua voce naturale e spontanea. Da qui la necessità di essere meno attenti alla voce individuale del testo e di cominciare ad ascoltare la voce collettiva che non emerge da nessuna voce individuale ma da una combinazione di tutte le voci. Ogni testo si manifesta non come una voce unitaria ma, piuttosto, come l'incontro dialogico tra diverse voci che si confrontano sul piano condiviso del discorso narrativo³⁷⁴.

L'evento, traumatico e traumatizzante, lascia sempre delle tracce, che si producono e riproducono attraverso l'atto artistico, così qualunque espressione artistica *sul e del* periodo dittatoriale, sebbene distante dal referente storico, sarà comunque un'espressione, all'interno del *linguaggio letterario della memoria*, dell'indicibile. La storia recente argentina ed il trauma collettivo e culturale che ne risultano, possono essere letti anche in testi che li omettono, perché perfino l'assenza, come direbbe Beatriz Sarlo "parece un desplazamiento, una escritura en hueco",³⁷⁵ ci sono dunque testi capaci di eloquenza seppur nel silenzio. Le produzioni letterarie delle decadi che sopra indicavo, seppur nella loro variabilità (diverse origini, affiliazioni letterarie degli autori, simpatie ideologiche, approssimazioni estetiche) sono caratterizzate da discorsi ricorrenti, da vere e proprie "constantes con variaciones"³⁷⁶ ossia, delle tracce costanti che possono subire piccole variazioni nella forma rappresentativa senza subire però alterazioni nel contenuto. Queste costanti, come vedremo nell'ultima sezione di questa tesi, sono parte integrante di un modello traduttivo interlinguistico dei traumi culturali.

La letteratura argentina, a partire dal 1975, cambia sostanzialmente e improvvisamente a partire dal cambio radicale della società stessa. Quando parlo di trasformazioni all'interno della società faccio riferimento non soltanto alle trasformazioni, per così dire, materiali, ma anche e soprattutto alle trasformazioni di quello che era l'ideale collettivo. Si tratta di trasformazioni, come accennavo, strettamente relazionate alla traccia più profonda che la dittatura ha lasciato nella società: la sparizione in quanto fantasma innominabile che emerge nell'immaginario sociale. Come dimostrano le interviste a sostegno di questa tesi, la sparizione è stato l'aspetto più traumatizzante della metodologia repressiva, la strategia più illogica all'interno della logica del terrore:

¿Por qué la destrucción del cuerpo? ¿Encuadra acaso el mismo supuesto del crimen individual en el cual se busca borrar las huellas del acto? No nos parece suficiente esta explicación. Hay algo más que tiene que ver con la metodología de la desaparición: primero fueron las personas, el "no estar" alimentando la esperanza en el familiar de que el secuestrado sería puesto en libertad y habría de retornar (...) los cadáveres sin nombre,

³⁷⁴ Cfr. Reati, F. (1992), *Nombrar lo innombrable. Violencia política y novela argentina 1975-1985*, cit.

³⁷⁵ Cfr. *Ivi*.

³⁷⁶ *Ivi*, p. 20.

sin identidad, impulsando a la psicosis por la imposibilidad de saber acerca del destino individual, concreto, que le tocó en suerte al ser querido.³⁷⁷

L'impatto della sparizione dei corpi va oltre la semplice tortura o la morte. Le sparizioni hanno causato una ferita profonda nella società che può essere compresa sulla base di una concezione della morte che si accetta in quanto "naturale" a livello collettivo. L'impossibilità di riti funebri e la desacralizzazione del corpo provocano la denaturalizzazione della morte e la sensazione di un profondo senso di violazione a livello sia individuale che collettivo³⁷⁸. Lo dice bene Martín de Andreotti: "Se inicia el trabajo de duelo por los desaparecidos y, en ellos, por toda una generación y por la sociedad toda silenciada".³⁷⁹ Il lutto, incompleto e patologico, di fronte la sparizione ha, a livello collettivo, tutte le caratteristiche della lutto individuale, tra gli altri: sentimenti di colpa e responsabilità rispetto all'accaduto oppure profonde contraddizioni tra il desiderio di far luce sui fatti insieme al timore del castigo che potrebbe scaturire dalla 'conoscenza'. Nel 1975, insieme alla crisi politica e economica, la sparizione dei corpi inizia a produrre una crisi ancora peggiore, della società, della capacità di relazionarsi, ma soprattutto della cultura, nelle sue parti più profonde: l'immaginario sociale, i suoi valori naturali, le sue rappresentazioni di giustizia, certezza e convivenza. I diversi studi sulla letteratura argentina mettono in evidenza gli effetti della nuova realtà nelle rappresentazioni artistiche. Si tratta di influenze visibili sia nelle componenti tematiche che nelle strategie di rappresentazione adottate all'interno di ogni opera, come risposta diretta alla traccia profonda lasciata dalla sparizione e dalla violenza. La letteratura *sul* e *del* trauma argentino produce la sensazione di trovarsi di fronte a qualcosa di estremo, nuovo e che rimane al di fuori della possibilità creativa del linguaggio.

La letteratura argentina può essere studiata a partire dall'instaurazione dell'ultimo regime dittatoriale, che ha provocato un cambio considerevole nelle forme rappresentative e nelle strategie narrative impiegate dagli scrittori. Essa risponde a due possibilità: da un lato abbiamo una letteratura che *negli* anni della dittatura parlava degli eventi traumatici e traumatizzanti, dall'altro abbiamo una letteratura che, già nei primi anni di democrazia, si occupa di scrivere *sugli* eventi traumatici del passato dittatoriale. Questa divisione ci permette

³⁷⁷ "Perché la distruzione del corpo? Riguarda per caso la pretesa del crimine individuale per cui si cerca di cancellare le tracce dell'atto? Questa spiegazione non ci sembra sufficiente. C'è qualcos'altro che ha che fare con la metodologia della sparizione: innanzitutto le persone, il 'non esserci' che alimentava le speranze dei familiari rispetto a un possibile ritorno del sequestrato[...] i cadaveri senza nome, senza identità, che spingono verso la psicosis per l'impossibilità di conoscere i destini individuali e concreti destinati alle persone care", in: *Nunca Más*, Informe de la Comisión Nacional sobre la Desaparición de Personas, cit. p. 249.

³⁷⁸ Se per l'uomo medievale la morte era anonima, i cadaveri venivano seppelliti nelle chiese senza alcune iscrizioni identificatrici della tomba, a partire dal XIII secolo, con la nascita dell'individualismo borghese e della sempre più forte individualità rispetto alla morte, riappaiono le iscrizioni funebri. La presenza materiale della tomba diviene oggetto di fondamentale importanza tanto per i familiari come per la persona su punto di morte. Questo perché il familiare può, grazie alla tomba, rendere immortale l'assente attraverso il rito della memoria e garantisce l'agonizzante rispetto l'immortalità del ricordo. L'abitudine medievale di gettare le ossa in fosse comuni si percepisce oggi come una vera e propria desacralizzazione del corpo umano il che spiegherebbe, in parte, l'orrore moderno suscitato dall'immagine e dall'idea di fosse comuni. Cfr. Ariès, P. (1978), *Western Attitude Toward Death*, The John Hopkins University Press, London.

³⁷⁹ Citato in: Reati, F. (1992), *op. cit.*, p. 31.

di parlare di letteratura *del* e *sul* trauma: letteratura del trauma nel primo caso e letteratura sul trauma nel secondo. Quello che propongo non è un mero gioco linguistico preposizionale si tratta piuttosto di creare un discrimine tra due fasi letterarie e rappresentative e quindi un modo per stabilire diverse letture critiche rispetto alle narrazioni che si sono costruite a partire dall'evento traumatico e in relazione con le politiche di memoria. Parlare della letteratura argentina in questi due termini significa anche stabilire un uso particolare della lingua letteraria attraverso il quale stabilire una differenza tra una *letteratura del trauma* che deve cercare il modo di rappresentarlo nonostante la censura e la coercizione ideologica del presente di quel passato e una *letteratura sul trauma* che, invece, si muove tra le diverse significazioni che ruotano attorno al passato recente.

In un certo senso, nel *trauma writing* argentino, dal '75 in poi, è evidente una necessità di testimoniare, non siamo però di fronte alle caratteristiche tipiche della narrativa testimoniale; al contrario, viene modificato l'ideale mimetico dell'arte³⁸⁰ e quella propensione al realismo che ha caratterizzato la letteratura del XIX secolo, per tentare di abbattere l'indicibilità dell'orrore vissuto. Abbattere l'ideale mimetico dell'arte significa, quindi, costruire una letteratura non proprio realista, ma che al tempo stesso si nutre della realtà producendola a sua volta. Naturalmente, affrontare questi temi significa anche doversi chiedere cosa sia reale e cosa invece no, e quali siano i confini tra realtà e finzione, società e letteratura. La parola 'realtà' ha varie accezioni in letteratura: reale, mondo reale, fatto che esiste, effettivo, pratico, concreto. La parola 'finzione', invece, fa riferimento a due concetti: mimesi e immaginazione. Così, definire la finzione significherebbe definire anche la letteratura in quanto mimesi e/o immaginazione. In un certo senso, una letteratura che risponde all'ideale mimetico dell'arte è una letteratura che 'riflette' la realtà dando una testimonianza fedele dell'esperienza reale e della società stessa. Come scriveva Benito Pérez Galdós la letteratura mimetica è un'imitazione, uno specchio della realtà in cui viviamo e il romanziere autentico dovrebbe rappresentare un po' di più la realtà e 'immaginarla' di meno:

Imagen de la vida es la Novela, y el arte de componerla estriba en reproducir los caracteres humanos, las pasiones, las debilidades, lo grande y lo pequeño, las almas y las fisonomías, todo lo espiritual y lo físico que nos constituye y nos rodea, y el lenguaje, que es la marca de raza, y las viviendas, que son como signo de familia, y la vestidura, que

³⁸⁰Il concetto è stato utilizzato da Aristotele per parlare di una letteratura attraverso la quale si tentava di ampliare la conoscenza umana al di là dell'esperienza. Proprio per questo la letteratura veniva considerata più universale e filosofica della storia con la quale entrava in conflitto. Mentre la storia narra ciò che succede la letteratura narra ciò che è già successo ma anche ciò che potrebbe succedere in virtù della verosimiglianza. Su questa scia si può ben pensare alla letteratura come qualcosa che arricchisce l'esperienza dell'uomo proprio perché gli permette di conoscere situazioni e sperimentare sentimenti che potrebbe non sperimentare mai. La verosimiglianza funzionerebbe come un giudice che vigila sul rispetto dei limiti della finzione. (Cfr. Aristotele (2002), *Poética*, a cura di A. Lopéz, Istmo, Madrid). Diversa è invece l'idea di mimesi in René Girard. Secondo Girard alcuni testi letterari si presentano come il luogo privilegiato in cui si mostrano le relazioni interpersonali, così come si manifestano nella realtà. L'opera letteraria mostrerebbe questa relazione mimetica nella sua autenticità. Per un approfondimento sulla teoria mimetica in Girard rimando a: Girard, R. (1984), *Literatura, mimesis y antropología*, Gedisa, Barcelona; Girard, R. (1963), *Mentira romántica y verdad novelesca*, Universidad de Venezuela, Caracas.

diseña los últimos trazos externos de la personalidad: todo eso sin olvidar que debe existir perfecto fiel de balanza entre la exactitud y la belleza de la reproducción³⁸¹.

Il concetto di mimesi che si evince dal testo di Galdós è totalizzante. La mimesi letteraria comprenderebbe qualunque cosa: da ciò che è fisico e spirituale al linguaggio, dal modo di vivere all'abbigliamento. Questo perché qualunque elemento serve a captare la realtà o come dicevamo prima a produrre l'effetto del reale. Ecco, il *trauma writing* argentino, fugge dalla necessità di creare questo effetto del reale, per riprendere i termini barthesiani, ma viene prodotta a partire dal reale, potremmo definirla una mimesi che si produce attraverso l'uso di strumenti non proprio realistici.

Come direbbe Todorov, l'arte è comunque un'imitazione, differente secondo il materiale che si usa; la letteratura è imitazione attraverso il linguaggio, così come la pittura è imitazione per mezzo dell'immagine³⁸².

Quella che va contro l'ideale mimetico della letteratura è una tendenza estetica determinata da diversi fattori, uno tra gli altri è - secondo uno studio di John Fraser sulle rappresentazioni artistiche - l'aumento del livello di accettazione della violenza e della soglia di tolleranza da parte del pubblico. In particolare, dopo gli orrori inimmaginabili dell'Olocausto, si riduce drasticamente la capacità di reazione di fronte la violenza (nella quotidianità della società argentina vi sono tracce costanti di detta riduzione)³⁸³. Di conseguenza, l'artista che si prefigga l'obiettivo di rappresentare la violenza corre il rischio di trasformarla in un espediente artistico come tanti altri, la cui reiterazione non può far altro che banalizzarlo, producendo, per altro, una sorta d'indifferenza apatica nel lettore. Chi scrive deve dunque cercare di superare queste difficoltà e scongiurare certi rischi. Così per parlare della realtà dittatoriale, negli anni della dittatura, fino al 1985 circa, lo scrittore cerca strategie originali, non mimetiche quanto piuttosto ricche di allusioni, allegorie, eufemismi. La letteratura del periodo successivo, invece, quella che possiamo considerare come letteratura sul trauma (che copre il decennio 1985-1995) comincia a usare strategie diverse, ritornando, in un certo senso, alla tradizione narrativa lineare, lasciando da parte il racconto allusivo per costruire una trama e un procedimento narrativo più realista. Miguel Dalmaroni sostiene che molti di queste produzioni letterarie tentano di narrare gli eventi traumatici in maniera diretta, senza risparmiare ai lettori descrizioni particolarmente violente.

Le necessità della letteratura dunque sono cambiate al variare della società, degli orizzonti di senso, dei discorsi che circolano all'intero della sfera pubblica e al variare della capacità di tirar fuori un'esperienza traumatica, 'scrollandosi di dosso' il peso di quella memoria per riversarlo sulla carta.

³⁸¹ "Immagine della vita è il Romanzo, e l'arte di comporla significa riprodurre i caratteri umani, le passioni, le debolezze, la cosa grande e la cosa piccola, le anime e le fisionomie, tutta ciò che è spirituale o fisico, che ci costituisce e ci circonda, e il linguaggio che ci definisce in quanto uomini, e le abitazioni che sono come un simbolo della famiglia, ed il paramento che determina gli ultimi tratti esterni della personalità: tutto questo senza dimenticare che deve esistere una perfetta armonia tra l'esattezza e la bellezza della riproduzione", in: Meiner, J. C. (2004), *Introducción y edición a Prosa Crítica. Benito Pérez Galdós*, Espasa Calpe, Madrid, p. 107.

³⁸² Cfr. Todorov, T. (1967), *Littérature et signification*, Larousse, Paris.

³⁸³ Cfr. Fraser, J. (1976), *Violence in the Arts*, Cambridge University Press, Cambridge.

4.4.1 Rappresentazioni letterarie e visione manichea

Per comprendere le caratteristiche del *trauma writing* argentino è necessario soffermarsi su un aspetto fondamentale che si intensifica con il *golpe* del 1976 trasformandosi in uno degli elementi decisivi per le scelte strategiche delle rappresentazioni letterarie: la visione manichea del mondo.

Con il *golpe* del 1976 in Argentina cresce sempre più una visione manichea delle cose che acquista tratti quasi paranoici all'interno di un neo-regime il cui obiettivo era la distruzione totale dell'opposizione. Questa visione non può essere totalmente compresa se non si capisce, prima di qualunque altra cosa, che ciò che alcuni consideravano guerra era una guerra non solo militare ma anche e soprattutto culturale. Il dissidente più pericoloso non era il guerrigliero con armi da fuoco bensì tutti coloro i quali usassero per la sovversione armi intellettuali “no solamente es considerado como agresor el que agrede a través de la bomba, del disparo o del secuestro, sino también aquel que en el plan de las ideas quiere cambiar nuestro sistema de vida”³⁸⁴. Bisognava eliminare il ‘male’ e compiere un compito che quasi veniva reputato ‘divino’; di conseguenza i rappresentanti del governo sentivano di dover combattere una guerra da combattere tanto sulla terra come nella sfera delle forze celesti. A partire da queste credenze si elaborò una delle dicotomie più ricorrenti nel discorso militare, da un lato vi era la salute e dall'altro la malattia sociale. La società veniva trattata come un soggetto fortemente esposto a gravi malattie con un'alta possibilità di contagio, per tanto bisognava eliminare gli organi infetti. La metafora della dicotomia corpo sano/corpo malato era implicita nella politica repressiva degli anni '70:

La Doctrina de Seguridad Nacional divide el País en actores sociales encargados del saneamiento del cuerpo social enfermo: las fuerzas armadas – y espectadores que pasivamente sobreviven la llamada etapa de normalización y de establecimiento de la salud pública- la ciudadanía³⁸⁵

L'ossessiva metafora utilizzata dal discorso militare per far riferimento al corpo sociale che deve essere curato e disinfettato dal virus della sovversione, si trasferisce in particolari codici linguistici che riprendono gran parte del linguaggio settoriale della medicina o dell'igiene, per questo nel gergo militare se la società era infettata da un virus, bisognava avviare una guerra sporca per far pulizia: per ‘pulire’ (*limpiar*) qualcuno bisognava ucciderlo, le sale di tortura erano conosciute come ‘sale operatorie’ (*quirófanos o sala de terapia intensiva*).

³⁸⁴ Frammento di un discorso di Videla citato in: Avellaneda, A. (1986), *Censura, autoritarismo y cultura - Argentina 1960-1983*. CEAL. Buenos Aires, p. 163.

³⁸⁵ Plotnik, V. (1985), “Alegoría y Proceso de Reorganización Nacional: propuesta de una categoría de mediación socio-histórica para el análisis discursivo”, in *Fascismo y experiencia literaria: reflexiones para una reanonización*, Institute for the Study of Ideologies and Literature, Minneapolis, pp. 533.

Autoritarismo ed eccessivo manicheismo non sono una novità nella tradizione argentina, come dice Carlos María Domínguez:

[...] la concepción del poder que se ha manejado en la Argentina, aquél donde el enemigo debe ser eliminado porque su sola existencia implica una amenaza a dicha concepción, tiene que ver con toda una tradición religiosa, que aspira a la totalidad, lo que no admite alternativas. No hay posibilidad de coexistencia de los distintos, sino que hay una sola verdad, única y absoluta [...].³⁸⁶

La violenza è sempre stata una costante nella politica latinoamericana e, per quanto riguarda il caso argentino, i discorsi d'impronta manichea sono il chiaro risultato di antagonismi che hanno diviso il paese in due schieramenti opposti dalla sua stessa creazione. Come illustrato nel *Capitolo I*, l'ideologia repressiva che ha dominato gli anni '70 e non solo, può essere considerata come la diretta conseguenza dei difetti di formazione dello stato stesso. È soprattutto a partire da quella che abbiamo conosciuto con il nome di *Década Infame* (1930-1943)³⁸⁷ che lo stato inizia a poggiarsi su una politica autoritaria e repressiva con l'inizio di una era politica in cui non facevano che alternarsi governi civili e militari (ossia il populismo da un lato e la dittatura militare dall'altro). L'antagonismo politico raggiunge il suo culmine nel 1976 quando all'intolleranza manifestata da parte del sistema repressivo i movimenti di sinistra risposero con un'azioni ugualmente intolleranti. Ovviamente il risultato non poteva che essere l'eliminazione del contrario. Questo discorso regge assolutamente la forte costruzione di un immaginario politico che ruota attorno all'idea di guerra tra eserciti, e si rifà alla teoria dell'*espejamiento*³⁸⁸ che spiega anche la forte tendenza a considerare il passato recente in termini manichei.

Queste riflessioni risultano imprescindibili per poter capire la forte reazione anti-manichea che domina la produzione culturale sia dittatoriale che post-dittatoriale. Solo se si capisce a fondo la visione di un universo manicheo su cui si basa un dato immaginario politico, si può comprendere l'esistenza di una produzione letteraria che postula diversità, opposizione, ambiguità e molteplicità varie. Javier Torre, romanziere e intellettuale di quegli anni, vede nel manicheismo una delle malattie della società o per lo meno della lettura che si fa della società argentina, lo studioso afferma: “el maniqueísmo en la literatura nos ha hecho un daño muy

³⁸⁶ “[...] La concezione del potere tipica in Argentina, è quella in cui il nemico deve essere eliminato poiché con la sua sola presenza minaccia detta concezione, ha a che fare con una tradizione religiosa che ispira alla totalità senza ammettere alternative. Non c'è la possibilità che possano coesistere cose distinte, c'è una sola verità, unica e assoluta”, in: Sperling, D. (1985), Entrevista con Carlos María Domínguez. *Seguimos en el siglo XIX*. Clarín Cultura y Nación (6 giugno 1985), pp. 1-3.

³⁸⁷ Per i motivi che resero nota questa parte della storia argentina come Decada Infame rimando al capitolo primo di questa tesi.

³⁸⁸ Si tratta di una nozione presentata da Sergio Caletti ed i cui egli parla di scontro tra equivalenti cui si appiglia la guerriglia armata per creare una realtà inversa ma identica “esercito contro esercito, capitani contro capitani, norme autoritarie e repressive contro norme autoritarie e repressive”. Questo spiegherebbe anche la forte tendenza nella sfera pubblica a considerare – e continuare a farlo – quanto avvenuto nei termini di una guerra (Cfr. Caletti, S. (1979), “Los marxismos que supimos conseguir” (Apartado Focos y Vanguardias), in: *Controversia para el examen de la realidad Argentina*. México, Año I, N° 1).

particular, ha enturbiado la mirada”³⁸⁹. Secondo Torre, dunque, la visione manichea, più che qualsiasi altra cosa, ha apportato un danno serio alla produzione letteraria sul passato recente, in quanto ha annebbiato la vista e la capacità di analizzare la realtà sociale in cui si è immersi.

Il *trauma writing* argentino è caratterizzato da un forte anti-manicheismo. Nasce la necessità di trasmettere una nuova visione del mondo e la narrativa stessa intraprende nuovi sentieri, soprattutto in un periodo in cui, a livello mondiale, si frantumano le certezze previe circa le identità individuali e collettive e si inizia a mettere in dubbio la capacità della storiografia di rappresentare la storia. Il riconoscimento di quello argentino in quanto trauma culturale è stato possibile anche e soprattutto grazie al riconoscimento del trauma nelle aule di tribunale, dove si parla di genocidio e dove si continuano a processare i responsabili della carneficina. Sul piano della sfera giuridica, le sentenze sono le produzioni scritte che hanno permesso di abbattere la Teoria dei due Demoni. Ma se questo è stato possibile a livello giuridico, ancora la strada è molto lunga a livello sociale, la visione manichea è talmente radicata tra la popolazione da impedire di distruggere totalmente quella teoria che giustificava il terrore come risultato di una guerra tra due schieramenti opposti. Così, se le sentenze permettono di superare sul piano della giurisdizione il ‘por algo será’ o il ‘yo que sé’, sul piano più strettamente sociale, tenta di agire un’altra produzione scritta, i cui connotati sono ben diversi dalla sentenza: la letteratura.

Distruggere la visione manichea attraverso la letteratura sul piano sociale significa usare strategie volte a creare polifonia: alterazioni temporali, cambi repentini del punto di vista, del narratore, ripetizioni identiche, ripetizioni con variazioni... tutta una serie di tecniche con l’obiettivo di scomporre quelle fotografie della realtà che normalmente offre la narrativa. Una scrittura frammentata su più livelli che con un paio di elementi riesce a creare infinite versioni della storia.

Per pensare alla narrativa argentina nel contesto della dittatura militare conviene rovesciare i termini della relazione che si stabilisce tra il testo e la storia, quest’ultima non sarebbe il racconto portante dal quale prendono vita i testi letterari, al contrario, dai testi letterari potrebbe dipendere la comprensione di quei fatti che chiamiamo storia³⁹⁰. La sensazione secondo cui la realtà fosse irrepresentabile e ancor meno comprensibile, secondo cui la realtà, per le sue caratteristiche estreme, si approssimasse alla finzione e la finzione alla realtà porta ad una letteratura contraria alle idee di totalità. In altre parole, la sfera della finzione e quella della realtà si mescolano talmente tanto che diviene quasi impossibile distinguerli, così la narrativa contemporanea risulta meno affermativa che in passato limitandosi a rappresentare i fatti senza emettere giudizi di valore³⁹¹.

Contrariamente a quanto accade in altre letterature nate sullo sfondo di eventi traumatici e dolorosi, nel processo rappresentativo del trauma culturale argentino il realismo testimoniale

³⁸⁹ Reati, F. (1992), *op. cit.*, p.53.

³⁹⁰ Cfr. Avellaneda, A. (1997), “Lecturas de la historia y lecturas de la literatura en la narrativa argentina de la década del ochenta”, in: Bergero, A. Reati, F., (a cura di) (1997), *Memoria colectiva y políticas de olvido. Argentina y Uruguay, 1970-1990*, Beatriz Viterbo Editora, Rosario.

³⁹¹ Cfr. Zavarzadeh, M. (1976), *The Mythopoeic Reality: The Post-war American Nonfiction Novel*, Urbana, Chicago, University of Illinois Press, London.

perde prestigio. Sebbene nelle opere letterarie sia presente la forte necessità di testimoniare, non si fa appello alla pratica della scrittura realista diffidando della possibilità di una trascrizione mimetica. Le rappresentazioni, soprattutto tra il 1975 e il 1985 (ma anche quelle successive, seppur in forma minore) utilizzano una varietà di codici tra cui: la satira, il grottesco, l'umorismo, la picaresca, il romanzo giallo, il revisionismo storico o il romanzo memorialista.

Ciononostante bisogna tenere in considerazione tanti altri fattori che rendono meno univoche le considerazioni a riguardo, uno di questi fattori è determinato dalla censura. La scelta di usare codici non propriamente di stampo realistico si potrebbe considerare come una necessità, più che una scelta da parte degli autori, eppure una frazione importante della letteratura del periodo viene prodotta in esilio o nel paese ma in forma del tutto segreta e senza intento di pubblicazione. Di conseguenza il timore rispetto alla censura non può spiegare in maniera totale lo stile fortemente anti-realistico della letteratura del trauma argentino proprio perché molti scrittori non erano comunque condizionati dalla pressione della censura o dalle azioni repressive.

In altre parole: le diverse strategie usate dalla produzione letteraria in direzione non-realista non sono da considerarsi univocamente come il risultato di una pressione materiale esterna. Di conseguenza detta necessità stilistica ha a che fare anche, e forse soprattutto, con la coscienza secondo la quale certi elementi della realtà si scontrano con la capacità di rappresentarli in supporti narrativi.

Dire che la narrativa argentina che va da metà degli anni '70 a metà degli '80 si scrive a partire dalla presenza di una dittatura militare terrorista equivale a dire che si crea all'interno di uno spazio di proibizione e morte. Avellaneda si chiede cosa abbia significato la costruzione di senso di fronte al monologo autoritario dello stato militare terrorista. La narrativa di quegli anni ha, in parte, tentato di semantizzare nuovamente i segni del castigo e la brutale rottura del mondo sociale a partire da strategie testuali le cui caratteristiche principali sono: soggettività frammentate, frammentazione dei fatti e sfiducia nel "contratto mimetico" in quanto strategia narrativa.

A partire dalla metà degli anni '70 si ricorre al simbolo e all'illusione per affrontare in letteratura ciò che resiste ad essere narrato.

Anziché insistere sulla crudeltà e la violenza, gli scrittori utilizzano di frequente l'allegoria e cercano di mostrare le origini della violenza avvicinandosi, senza manicheismo, tanto al repressore quanto alla vittima. In questo senso va per esempio Ricardo Piglia con *Respiración artificial* (1980) o *Cuentos del exilio* (1984) di Antonio di Benedetto; nel prologo di quest'ultimo testo leggiamo:

El título de este libro [...] se debe a que los textos fueron escritos durante los años de exilio. Que, bien considerado, vino a ser doble: cuando fui arrancado de mi hogar, mi familia, mi trabajo, los amigos y, luego, al pasar a tierras lejanas y ajenas. No se crea que, por más que haya sufrido, estas páginas tienen que constituir necesariamente una crónica, ni contener una denuncia, ni presentar rasgos políticos. Como me lo ha enseñado Lou: el silencio, a veces, equivale a una protesta muy aguda. Acaso lo que dejen trascender,

especialmente algunos cuentos, es que no pueden haber sido escritos sino por un exiliado. Pero nada más. Ya que son, sencilla y puramente, ficciones³⁹².

Così per esempio è sempre presente il sentimento di sradicamento attraverso l'uso costante di espressioni di lontananza, nostalgia, marginalità dei protagonisti e sottolineati dalla mancanza di amore o beni materiali. Il non detto è protagonista in moltissime altre opere come in *Libro de navíos y borrascas* (1984) di Daniel Moyano in cui un gruppo di esiliati nel viaggio da Buenos Aires a Barcellona raccontano la loro tragedia personale ma più attraverso ciò che non dicono. È il caso di Sandra, donna torturata e violentata che cerca di trasmettere la sua esperienza in "Diario de a bordo" attraverso una riflessione sulla parola *nunca* (mai) parola fatale per chi se ne è andato:

Nunca. Más bien palabra de bicho. Gallinácea gris alechuzada. La nunca, ave de hábitos nocturnos, casi seguro que carnívora. En cuanto quiere caer la noche empiezan a revolotear las nuncas. Rondan los puertos y lechuzean mástiles de barcos. Vaya palabra para empezar un viaje tan largo, revoloteando alrededor del buque listo para zarpar³⁹³.

Fa parte di questa poetica del silenzio anche la figura Juan José Saer che reinterpretando la famosa affermazione di James Joyce ("la storia è un incubo dal quale sto cercando di svegliarmi") rende manifesta una delle chiavi di volta della sua scrittura:

La historia es una pesadilla de la que estoy tratando de despertar, incluso la historia contemporánea, para abocarme a una contemplación más profunda de la realidad en su conjunto y no meramente de la realidad histórica. Una contemplación, digamos, del ser en el mundo como una totalidad a través de una experiencia mucho más personal y profunda que la del mero cronista. Desbrozando la experiencia histórica, quiero tener una experiencia esencial de mi situación en el universo, de ese conjunto que formamos yo y el universo, a través de lo que Joyce llamaba una epifanía.³⁹⁴

³⁹² "Il titolo di questo libro si deve al fatto che è stato scritto negli anni dell'esilio. Che a ben vedere può essere considerato doppio: quando sono stato strappato via dalla mia casa, dal lavoro, dai miei amici, dai miei familiari e successivamente quando sono dovuto andare in terre lontane e estranee. Ma nonostante abbia sofferto, queste pagine non devono ricostruire esattamente una cronaca, né contenere una denuncia, né presentare aspetti politici. Come mi ha insegnato Lou: il silenzio a volte rappresenta una protesta più acuta. Tutto ciò che facciamo trasparire è puro caso, specialmente alcuni racconti, è che non li ha potuti scrivere che un esiliato. Nient'altro. Poiché sono semplicemenete e puramente finzioni ", in: Benedetto, A. (1984), *Cuentos del exilio*, Bruguera, Buenos Aires, p. 11.

³⁹³ "Mai. È più che altro una parola da animale. Gallinacea grigia incivettata. La mai, Uccello dalle abitudini notturne, più che certamente carnivora. Non appena cala la notte cominciano a volare le mai. Girano attorno ai porti e vigilano gli alberi delle barche. Vai parola a cominciare un viaggio così lungo, volteggiando attorno alla nave pronta a salpare " in: Moyano, D. (1983), *Libro de navíos y borrasca*, Legasa, Buenos Aires, p. 39.

³⁹⁴ "la storia è un incubo dal quale sto cercando di svegliarmi, inclusa la storia contemporanea, per avvicinarmi ad un'elaborazione più profonda della realtà nel suo insieme e non solo della realtà storica" Saer J. J. (1995), "El valor del mito", in: Leónidas, C. (et al.) (a cura di) (1995), *La historia y la política en la ficción argentina*, Centro de Publicaciones de la Universidad Nacional del Litoral, Santa Fe, p. 77.

In *Nadie nada nunca* (1980), l'interpretazione allegorica emerge a partire dalla brutale, assurda e sistematica uccisione di cavalli di cui narra la trama e che permette all'autore di utilizzare espressioni fondamentali per definire gli anni della repressione, parole come *tortura* o *despojos de cuerpos*.

Reagendo contro i contenuti limitanti di qualunque discorso autoritario il *trauma writing* argentino oppone al reale il possibile, al mimetico l'immaginario, andando verso ciò che è stato definito come una sorta di discorso *mestizo* (ibrido). Se una narrativa di impronta mimetica parte da una certezza, la capacità dell'opera letteraria di riflettere la realtà, la letteratura argentina del periodo qui considerato parte dal presupposto contrario grazie a un'apertura verso molteplici forme narrative, il realismo non è che una delle tante possibili approssimazioni al referente³⁹⁵. Quindi, dar voce all'ambiguità e all'incertezza, elaborare paradigmi di fallimento, enfatizzare ciò che c'è di vacillante, negare le certezze significa nella letteratura argentina un'equivalente della messa in discussione di una visione manichea tanto a livello politico quanto a livello sociale. Ovviamente le modalità scelte per evitare qualunque riduzionismo manicheo nella produzione letteraria argentina sono tanto diverse quanto gli autori stessi, ma coincidono in quelli che prima abbiamo definito 'costanti con variazioni':

[...] La apertura de sentidos, la ambigüedad interpretativa, las señales polivalentes, la postulación de lo relativo, la diversificación de la norma. Contra lo uno, lo múltiple, contra la certeza, la duda; contra la aseveración, el cuestionamiento [...].³⁹⁶

Di conseguenza un paradigma molto utilizzato è quello della conversazione che presenta, o meglio rappresenta, il conflitto sotto forma dialogica ed obbliga il lettore a trarre da sé le sue conclusioni. In gran parte delle opere narrative del periodo (e come vedremo la narrativa di Luisa Valenzuela ne è un esempio) i dialoghi diventano il nucleo centrale della narrazione e diventano lo strumento attraverso il quale poter unificare, o quanto meno provarci, ciò che nell'esperienza storica è stato disintegrato dal conflitto. Un esempio lo troviamo in *El beso de la mujer araña* (1976) di Manuel Puig in cui la narrazione è un lungo dialogo tra due uomini con ideologie, origini sociali e preferenze sessuali totalmente opposte che alla fine si apprezzano reciprocamente senza rinunciare alle proprie differenze. Attraverso l'eliminazione della narrazione onnisciente l'autore rifiuta l'autoritarismo dell'epoca. Un'altra forma di reagire contro la visione manichea può essere considerata ciò che è stato definito da George Goodin come l'uso della "vittima difettosa", si tratta di vittime i cui difetti non sono altro che il riflesso dei difetti dei propri vittimari anche se si manifestano in diversi gradi e con possibilità di trasformarsi nel corso della narrazione (succede in *La larga noche de Francisco Sanctis* (1984) di Humberto Costantini). Non si tratta sempre di vittime che provocano compassione nel lettore che facilmente può identificarsi con loro, si tratta piuttosto di persone, uomini o donne, spesso imperfette, ambigue, spesso dai tratti paranoici o schizofrenici,

³⁹⁵ Si veda a riguardo: Balderston, D. (et al.) (1987), *Ficción y política. La narrativa argentina durante el proceso militar*, Alianza Editorial, Buenos Aires.

³⁹⁶ Reati, F. (1992), *op. cit.*, p. 61.

elementi che non fanno altro che accentuare la necessità di rappresentare, dar forma alla disintegrazione e alla frantumazione delle identità individuali e collettive.

Il nemico non è soltanto una presenza esterna ma è anche una presenza interiore, qualcosa che sta dentro il soggetto stesso. Quest'ultimo è un tratto peculiare poiché i limiti tra i comportamenti della vittima e quelli del carnefice si sfumano fino a confondersi impedendo, di conseguenza, la possibilità di sostenere una visione manichea della violenza. Mentre al contrario, un certo tipo di narrazione che ritrae i virtuosismi della vittima conduce irrimediabilmente a un certo grado di manicheismo, con il bene e il male ben demarcati e incarnati da protagonista e antagonista rispettivamente. L'ambiguità, caratteristica delle produzioni letterarie al cui centro vi è la *victima defectuosa*, rende impossibile la creazione di una visione manichea.

In definitiva, la produzione letteraria che forma parte del *corpus* del *trauma writing* argentino mostra molteplici orientamenti rappresentativi, tra i più ricorrenti si nota: la necessità di rifiutare l'idea di totalità e autoritarismo, quella di dare una spiegazione alla violenza, il desiderio di farlo a partire da un rifiuto al manicheismo che fino a quel momento aveva dominato la società. Così soprattutto nella letteratura che si colloca tra il 1975 e il 1985 si può leggere la frantumazione dell'identità (dell'io, dell'altro, del paese e della realtà stessa), la rappresentazione della memoria come una versione incompleta e non autoritaria della storia, e l'ambiguità di norme sessuali alternative utilizzate come forma di protesta contro l'autoritarismo politico e spesso come la manifestazione di un necessario cambio di armi su più fronti.

Dal punto di vista stilistico questi elementi vengono supportati da alterazioni temporali, cambi costanti del punto di vista, cambio del narratore, ripetizioni, ossia tutta una serie di strategie per sovvertire l'ordine che generalmente offre la narrativa di impronta realista. Si tratta di una scrittura quasi caleidoscopica, mutevole, sempre in costante movimento. Anche in periodo democratico, attorno al 1985 - sebbene siamo già nella sfera della letteratura sul trauma - si continua ad eludere la mimesi del reale mentre verso l'inizio degli anni '90 e la prima decade del 2000 si ritorna alla necessità di rappresentare la storia recente attraverso trame più lineari e procedure più realiste. Come sostiene Dalmaroni le produzioni di questo periodo cercano di aprirsi alla possibilità di narrare gli avvenimenti traumatici in modo più diretto e completo sfidando l'impossibilità della parola.³⁹⁷

³⁹⁷ Per un approfondimento rimando a Dalmaroni, M. (2003), "La moral de la historia: novelas argentinas sobre la dictadura (1995-2002)", in: *Hispanoamerica* 96 (2003), pp. 29-47". Ricordo inoltre che della letteratura prodotta tra gli anni '90 e il 2000 vi sono interpretazioni differenti, tra le proposte più rilevanti vi sono quelle di Beatriz Sarlo che vede nella letteratura di questo periodo un dialogo con la storia basato ancora sulla potenza estetica della scrittura (Cfr. Sarlo, B. (2006), "Sujetos y tecnologías. La novela después de la historia", in: *Punto de vista* 86 (2006), pp. 1-6).

4.4.1.1 Identità, sessualità e memorie frastagliate

Perché insistere sulle caratteristiche della produzione letteraria argentina prodotta sulla scia del trauma? Riconoscere le caratteristiche dominanti del *trauma writing* di qualunque evento destabilizzante è di fondamentale importanza per affrontare nello specifico la problematica della traduzione, come vedremo, infatti, l'analisi e la comprensione delle caratteristiche testuali grazie all'analisi e la comprensione di elementi extra-testuali è essenziale per elaborare un modello traduttivo che tenga conto della specificità delle tracce prodotte dagli eventi traumatici e attraverso le quali il trauma culturale si manifesta.

Nel paragrafo precedente ho tentato di mettere in luce la necessità della letteratura di opporsi all'idea di totalità e autoritarismo nonché il tentativo dei vari scrittori di rappresentare il trauma attraverso una polifonia che si manifesta su più livelli, e attraverso espedienti che possano render conto della frantumazione multipla che ha colpito i singoli e le collettività.

Un tratto caratteristico del regime dittatoriale era la sua duplice faccia: da un lato la realtà sembrava tranquilla e 'normale', dall'altro bisognava fare i conti con il sospetto che qualcosa di terribile stesse accadendo (si tratta del dualismo che ben rappresenta il fumetto *Drammatico Tango*). La pressione di una realtà duplice e ambigua conduce a farsi delle domande sull'identità dell'Io, del Paese, della realtà stessa. Javier Torre sostiene che, facendo vedere alla popolazione il volto più amaro della vita, la violenza ha diviso in due l'identità argentina o, peggio ancora, l'ha distrutta. Questa divisione che ha colpito l'identità è rappresentata a più riprese nella produzione artistica, per citare alcune opere: *Striptease* (1976) di Enrique Medina, *El beso de la mujer araña* (1976) di Manuel Puig, *El vuelo del tigre* (1981) di Daniel Moyano. In linea di massima, la sensazione di incertezza prodotta dal contrasto tra quotidianità e violenza è una costante di questa letteratura, la coesistenza dei due volti della realtà, la mescolanza tra normalità e la percezione di qualcosa di anormale produce una sorta di banalizzazione della violenza.

La necessità di creare una visione anti-manichea significa anche calarsi nei panni del carnefice e allontanarsi spesso da una simpatia mimetica verso la vittima senza cedere alla tentazione di dar voce a condanne totalizzanti e definitive. Ciò non significa non rappresentare i dettagli esteriori della crudeltà, smettere di condannare la violenza sui corpi e sulle coscienze, significa però perseguire un obiettivo che va oltre, e che è quello di cercare di dar voce all'alterità.

Mettendo in dubbio ogni verità definitiva, il *trauma writing* argentino si offre come una possibile versione dei fatti. Di fronte a una storia difficile da capire, le cui memorie sono difficili e divergenti, il lettore cerca nella finzione letteraria una possibile risposta, un modo per accedere a una possibile comprensione della realtà. Grazie al modo dello scrittore di ricreare il passato traumatico e all'interpretazione che può dare ogni lettore, la *rappresentazione* letteraria va intesa come uno strumento performativo capace di attivare un processo di *trasformazione* di un evento passato in un presente continuo, contribuendo alla creazione di un universo di senso attorno a quel passato. Inoltre, il *trauma writing* argentino diventando contenitore delle tracce del passato, - consapevolmente o inconsapevolmente, direttamente o indirettamente - funziona come inibitore di oblio. In altre parole, la produzione

letteraria, tra parole e silenzi, fa sì che rimanga attivo quel processo di selezione con cui definiamo la memoria.

Il *trauma writing* argentino si caratterizza per diversi fili conduttori che passano attraverso la frantumazione dell'identità e della memoria, ma non solo... spesso la scrittura *del* e *sul* trauma canalizza i conflitti di potere attraverso un altro elemento particolarmente rilevante: la sessualità dei protagonisti. La ricerca del potere o la sua perdita vengono spesso codificate in termini sessuali. In diverse opere Luisa Valenzuela esplora la relazione tra genere e potere attraverso la creazione di soggettività femminili nel contesto dittatoriale. La scrittrice offre un ulteriore esempio di come si possa parlare del trauma senza 'dirlo' ma 'mostrandolo': riesce a parlare del trauma non solo attraverso il linguaggio ma anche e soprattutto attraverso i corpi (il corpo violato, torturato, assente) e attraverso il non detto. Circolando tra spazi pubblici e privati il corpo della donna si trasforma in una metafora della collettività che porta su di sé i segni della repressione. *Simetrías* (1993) è una raccolta di racconti che permette di farsi delle domande circa i diversi impatti della violenza secondo i generi e sulla relazione tra la rappresentazione della violenza e altri discorsi (quello pornografico, ad esempio). Quando chi scrive usa la perversione, usandola come metafora, spesso crea una letteratura che diventa sovversiva in una società in cui parlare di sesso è un tabù, specie se a farlo sono dei personaggi femminili. Dicendo ciò che non può esser detto attraverso la sfera erotica, Valenzuela crea un velo sotto il quale dire tutto ciò che non si poteva dire nella sfera politica. La scrittura stessa diviene così spesso vera e propria trasgressione dei limiti, dei confini, e l'uso del linguaggio erotico diventa quasi una forma di reazione contro l'annichilimento dell'essere umano.

L'intero contesto che fin qui abbiamo analizzato, attraverso l'analisi dei processi di memoria con i quali si ri-costruisce il passato nel presente, ci obbliga a chiederci in che modo le rappresentazioni (letterarie) di un determinato periodo storico possano influire nella costruzione sociale del periodo successivo, nonché di memorie future. L'importanza della produzione letteraria attorno ai traumi e della rappresentazione che di essi ci viene offerta è molteplice: le narrazioni non solo aprono possibili strade da percorrere per riflettere su degli eventi che si reputano traumatici e per elaborarli, esse non si limitano solo a ricostruire un'epoca - ammesso che ciò sia possibile - ma formano parte di un dibattito ideologico aperto. Un testo non riflette un conflitto dall'esterno, esso ne fa parte. Le opere letterarie non sono mere immagini di conflitti che avvengono su terreni diversi dai propri ma sono strumenti che aiutano a costruire e ri-costruire memorie. È proprio in questo processo di costruzione di memorie attivato dalle rappresentazioni che si può aprire un dibattito sulla responsabilità rappresentativa o 'post-rappresentativa' dei processi traduttivi.

4.4.2 Come mediare il trauma. Dalla narrazione sospettosa alla teoria dell'*iceberg*

*Cambiamos incesantemente y es dable afirmar que cada lectura de un libro,
que cada relectura, cada recuerdo de esa relectura, renuevan el texto.
También el texto es el cambiante río de Heráclito.
Esto puede llevarnos a la doctrina de Croce,
que no sé si es la más profunda pero sí la menos perjudicial:
la idea de que la literatura es expresión.
Lo que nos lleva a la otra doctrina de Croce, que suele olvidarse:
si la literatura es expresión, la literatura está hecha de palabras,
el lenguaje es también un fenómeno estético.
Esto es algo que nos cuesta admitir:
el concepto de que el lenguaje es un hecho estético.
Casi nadie profesa la doctrina de Croce y todos la aplican continuamente³⁹⁸.*

Jorge Luis Borges

Dire che un testo non riflette un conflitto dall'esterno, ma ne fa parte, equivale a dire che esso ha la capacità di agire attivamente sui lettori attraverso l'uso di strategie narrative ricorrenti nel *trauma writing* argentino. L'obiettivo di queste strategie è quello di dare una scossa al lettore, provocargli un senso di irritazione che diviene effettivo attraverso la scelta di creare una narrazione che si astiene da qualunque giudizio morale. Di conseguenza il lettore è lasciato libero di riflettere e di assumere delle posizioni critiche rispetto alla realtà che la finzione gli mette sotto gli occhi. Spesso, i testi creano un'identificazione tra il lettore e il narratore (non di rado personaggio interno alla storia narrata) per poi rivelarsi esso stesso complice o carnefice. Altre volte l'orrore si presenta come la norma contraddicendo così l'orizzonte di aspettative dei lettori che si vedranno costretti a rimodellare il loro punto di vista e assumere una postura critica. Si tratta di strategie che si basano sulle teorie della narrazione inattendibile³⁹⁹ (*Unreliable Narration*) elaborata da Wayne Booth in *Rhetoric of Fiction* (1961).

³⁹⁸ Tratto da: Borges, J. L. (1980), *Siete Noches*, Fondo de Cultura Económica, México.

³⁹⁹ Se da un lato per Gérard Genette le teorie che riferiscono ad un autore implicito rimettono a un concetto eccessivamente ideologico e non attinente la forma, dall'altro va sottolineato che tale posizione si allontana molto da quelle teorie che attribuiscono al racconto un livello più profondo riferito a processi logici e alla produzione del senso (Cfr. Propp V. (1965), *Morphologie du conte.*, Seuil, París). Sulla scorta dei lavori del russo Bachtin, si collocano Wayne Booth e Iuri Lotman che recuperando con un certo empirismo le suggestioni di Aristotele e dei post-jamesiani sostengono che il complesso delle tecniche narrative serve a comunicare al lettore un certo "sistema di valori". Lotman, in particolare, insiste sul concetto di 'punto di vista del testo'. Il semiologo russo sottolinea il concetto bakhtiniano di 'polifonia', secondo cui si mescolano le lingue, cioè gli stili e i punti di vista: il romanzo si scopre sempre a due voci nell'incontro-scontro tra due punti di vista, ma proprio per questo propone il punto di vista dell'autore (implicito) (Cfr: Bakhtine M. (1981), *The Dialogic Imagination. Four Essays*, University of Texas Press, Austin & London; Lotman J. M. (1970), "Il concetto di testo", in: *Teoria della letteratura*, tr. it., il Mulino, Bologna, 1975). Booth invece considera le tecniche narrative rivolte al lettore e propone una classificazione dei narratori a partire dalla distinzione tra narratori 'drammatizzati' (narratori presenti come personaggi nella narrazione) e 'non drammatizzati' (non presenti nella narrazione come personaggi); è in tale contesto che Booth delinea la differenza tra 'narratore attendibile' e 'inattendibile', come

Chi scrive, e quindi l'autore empirico, cerca di comunicare al lettore un mondo possibile, tuttavia non è lui l'artefice di questo mondo quanto piuttosto una sorta di *alter ego* che Booth chiama autore implicito. Sulla base di queste considerazioni si definisce *attendibile (reliable)* il narratore che parla o agisce in armonia con le norme dell'opera (*the norms of the work*) (cioè con quelle dell'autore implicito), si definisce *inattendibile (unreliable)* invece quel narratore che non lo fa. Generalmente l'inattendibilità non ha nulla a che fare con le bugie, per quanto per alcuni scrittori moderni i narratori menzogneri si siano rivelati una risorsa preziosa. L'inattendibilità è più spesso collegata con ciò che Henry James chiama *inconsapevolezza*: il narratore è in errore, o crede di possedere qualità che l'autore rifiuta di riconoscergli. Così i narratori inattendibili sono notevolmente diversi, a seconda di quanto e in che direzione si allontanano dalle norme del loro autore. Tutti esigono dal lettore - più di quanto facciano i narratori attendibili - capacità di deduzione⁴⁰⁰.

Autore Reale → Autore Implicito → Narratore → Lettore

Per dirlo in altre parole, le intenzioni dell'autore implicito possono essere diverse dai valori o dalle percezioni del narratore; il narratore (che tende ad essere una figura personificata nel testo) non sa di mentire o di nascondere parte della verità, così l'autore implicito segnala queste contraddizioni nel testo silenziosamente, quasi ironicamente, come un'istanza muta (proprio perché non si incarna in una voce narrante). È quasi come se da dietro le quinte una voce inviti il lettore a diffidare del narratore che sta parlando sul proscenio. Si crea un ponte tra autore implicito e lettore e alle spalle del narratore.

Queste considerazioni relative alla teoria della narrazione sono necessarie, sebbene non siano il nucleo principale di questa tesi, poiché ci permettono di capire come molte delle opere appartenenti a quel che ho chiamato *trauma writing* costruiscono un doppio livello della narrazione o, se vogliamo, un doppio livello di possibile interpretazione da parte del lettore.

Come vedremo, una traduzione implica non solo una documentazione rispetto alla realtà extra-testuale, ma anche una buona capacità di interpretare la struttura narrativa di un testo per poterla ri-creare nel processo traduttivo. Interpretare i testi alla luce del modello della narrazione inattendibile descritto da Booth implica almeno due cose: 1. esplorare quali aspetti della storia questi testi raccontano e quali invece preferiscono tacere e capire, dunque, attraverso quali strategie riescono a dire delle cose occultandone altre; 2. chiedersi fino a che punto una narrazione, in quanto testimonianza del passato, sia credibile interrogandosi

colui che parla in armonia con le norme dell'opera oppure no. Il testo narrativo quindi instaura un complesso 'gioco delle parti' tra autore e lettore.

⁴⁰⁰ Cfr. Booth W. (1969), *The Rhetoric of Fiction*, The University of Chicago Press, Chicago.

sull'attendibilità di narratori che possono manipolare la conoscenza di quel passato presentandolo in maniera distorta e, appunto, sospettosa.

Come vedremo i racconti di Luisa Valenzuela possono essere interpretati alla luce di questo modello, così come tanti altri prodotti letterari. Tra gli altri, mi viene in mente *Dos veces junio* (2002) di Martin Kohan, testo che appartiene ad una letteratura sul trauma in cui l'uso di questa tecnica di dissimulazione definita narrativa sospettosa problematizza la costruzione della memoria. Nel romanzo di Martin Kohan il narratore è un giovane coscritto che svolge il suo servizio militare negli anni della dittatura. Il suo compito è quello di guidare l'auto del dr. Mesiano, un medico dell'esercito nonché repressore all'interno del sistema concentrazionario argentino. Il soldato ascolta con una certa indifferenza fatti di cui viene a conoscenza grazie al dr. Mesiano, come per esempio la tortura su di una donna incinta, una *desaparecida*, cui è stato sottratto forzatamente il figlio nato in un campo di concentramento e dato illegalmente in adozione. Il protagonista e narratore non è un militare, non è un torturatore, ma in quanto *chauffeur* del dottore si trova in una situazione di subalternità diretta rispetto al carnefice permettendo che i crimini dei suoi superiori 'circolino' per la città. Il romanzo cede la voce a un narratore sospettoso, inattendibile la cui amoralità è posta in superficie, nonostante ciò l'autore implicito agisce con costruzioni metaforiche e indizi sintattici e semantici che possono guidare la lettura correttiva del romanzo.

Il *trauma writing* argentino non tende alla costruzione di storie il cui intento è quello di rilassare il lettore, al contrario, di fronte ad un passato che è rimasto per molto tempo estraneo alla vista e alla capacità di comprendere della società, la letteratura assume la funzione di mostrare ciò cui si sono voltate le spalle. Come dice Karen Saban:

Las novelas no pretenden transformarse en los serenos que patrullan las calles y velan por los buenos sueños de los ciudadanos, como decía Wajcman de ciertos lugares de memoria. Los relatos argentinos sobre la dictadura hacen más bien lo contrario: los despiertan a sacudidas para advertirles que el pasado más tenebroso de nuestra historia no ha quedado en el pasado, sino que pertenece a nuestro presente: o, en palabras del poeta Sergio Chejfec, a algo así como a "nuestro paisaje sublunar". Así pues, entre la materia y los cuentos, elegimos los cuentos; es decir, la imaginación como memoria⁴⁰¹.

La letteratura, crea quello che Saban definisce una sorta di "immaginazione della memoria"; i testi narrativi creando immagini del passato e costruendone diverse versioni con l'uso di diversi punti di vista, contribuiscono alla creazione di uno spazio fittizio in cui si immagina il passato e al tempo stesso si crea l'idea presente su quel passato: la memoria.

Lavorando tra memorie e oblii, certezze e incertezze, molti testi del *trauma writing* argentino rimangono fedeli alla teoria formulata da Ricardo Piglia sulla costruzione del

⁴⁰¹ "I romanzi non pretendono trasformarsi nei metronotte che pattugliano le strade e proteggono i sonni dei cittadini, come diceva Wajcman di certi luoghi della memoria. I racconti argentini sulla dittatura fanno piuttosto il contrario, ossia: li svegliano, li scuotono, per avvisarli che il passato più tenebroso della nostra storia non è rimasto nel passato, ma appartiene al nostro presente o usando le parole di Sergio Chejfec, a qualcosa come 'il nostro paesaggio sublunare'. Perciò, tra la materia ed i racconti, scegliamo i racconti; cioè, l'immaginazione come memoria" in: Saban, K. (2013), *Imaginar el pasado. Nuevas ficciones de la memoria sobre la última dictadura militar argentina (1976-1983)*, Universitätsverlag Winter Heidelberg, Heidelberg, p. 94.

racconto. Un racconto si farebbe carico di narrare sempre due storie. L'arte dello scrittore di racconti -scrive Piglia- consiste nel saper cifrare la *storia 2* negli interstizi della *storia 1*. Un racconto visibile nasconde un racconto segreto, narrato in modo ellittico e frammentario⁴⁰² come se si parlasse sempre della storia che si colloca sul primo livello. La storia che viene tessuta su un livello più basso, nascosto, può essere letta soltanto nelle allusioni, nei dettagli e nelle piccole cose che si possono sottintendere leggendo la storia che effettivamente si racconta.

Se nella versione classica la seconda storia si nasconde fino alla fine quando appare bruscamente spiazzando il lettore, il racconto nella sua versione moderna (penso, tra gli altri, ai racconti brevi di Luisa Valenzuela, di Jorge Luis Borges, di Ernest Hemingway) “*trabaja la tensión entre las dos historias sin resolverla nunca*”⁴⁰³. Il risultato è, come direbbe Hemingway, la costruzione di un grande *iceberg*, la parte più importante (e pericolosa) non si vede mai.

Sebbene sarei cauta nel suggerire che tutte le produzioni letterarie -nate a partire dall'ultima dittatura argentina- possano essere interpretate come una tensione tra due storie (una visibile, l'altra meno visibile) destinata a non risolversi mai, sicuramente non si può ignorare che la stragrande maggioranza delle opere, consciamente e/o inconsciamente, riproducono tracce dell'esperienza ancora non del tutto elaborata (né a livello individuale né a livello collettivo). Reputo la metafora dell'*iceberg* molto utile per interpretare una scrittura *dei e sui* traumi culturali. Un trauma lascia sempre delle tracce, dei segni indelebili, che per quanto si desideri rimuoverli, stanno sempre lì -direbbe Lacan- al di là del confine. Una cosa che credo meriti di essere approfondita ha a che fare con la natura della *storia 1* e della *storia 2*. Mi spiego: se è vero che esistono due fili della narrazione, un livello visibile e uno nascosto allora credo bisogna interrogarsi sulla variabilità di queste storie all'interno di un contesto. Fin qui ho definito le produzioni letterarie dal 1975 in poi come *trauma writing* proprio perché hanno un filo comune che ruota attorno ad una serie di eventi traumatici e, più in generale, attorno ad un passato non elaborato, una memoria difficile, appunto. Così, sulla scia borgesiana, si potrebbe ben ipotizzare che nel caso di queste narrazioni -ammesso che si possano leggere pensando alla teoria dell'*iceberg*- la *storia 1* rappresenta un genere (poliziesco, thriller, rosa, etc.) e quindi può variare, mentre la *storia 2* è, grossomodo, sempre la stessa e quindi tende a non cambiare⁴⁰⁴. Se da un lato abbiamo una storia visibile, e il racconto ci mostra una certa realtà, dall'altro abbiamo una parte nascosta che viene costruita in silenzio e spinge contro la superficie per modificare un universo di senso.

Sembrerebbe una strategia narrativa ideale per rappresentare in scrittura ciò che è apparentemente irrepresentabile. Ripensiamo per un attimo agli eventi traumatici in quanto cortocircuiti nei processi della memoria incapaci di dotare un vissuto di senso e contribuendo alla traumatizzazione del soggetto o della collettività. Detti cortocircuiti provocano una paralisi dell'esperienza. Quest'ultima si può manifestare nell'incapacità di narrare una storia

⁴⁰² Cfr. Piglia, R. (1999), “Tesis sobre el cuento”, in: *Formas Breves*, Temas, Buenos Aires, pp. 91-134.

⁴⁰³ “lavora sulla tensione tra le due storie senza risolverla mai”, in: *Ivi*, p. 92.

⁴⁰⁴ Cfr. Borges, J. L. (1974), *Obras Completas*, Emecé, Buenos Aires.

ma anche, e forse soprattutto, nell'incapacità di ascoltarla o leggerla. Se consideriamo l'esperienza non proprio come ciò che abbiamo vissuto, ma come un processo che collega ciò che abbiamo vissuto a una sorta di appropriazione, allora un trauma può essere ben considerato come un'esperienza non appropriata, un'esperienza in frantumi che il racconto può aiutare a decifrare. Il racconto è un discorso che apre un mondo all'immaginazione. Il narratore è situato in uno spazio e in un tempo determinati, e lo stesso vale per il suo destinatario, ma entrambi sono con l'immaginazione in uno spazio e in un tempo diversi, lo spazio e il tempo di un mondo possibile. Come evidenzia Jedlowski in *Il racconto come dimora. Heimat e le memorie d'Europa*⁴⁰⁵, in quanto azione, o meglio interazione, la narrazione più che la storia o il racconto si presta a un'analisi sociologica e linguistica. Le narrazioni danno forma e significato alle relazioni sociali⁴⁰⁶. Certo, l'esperienza è qualcosa che si fa in prima persona ma se l'esperienza si elabora attraverso il racconto e il racconto ha bisogno di un destinatario ad esso consustanziale allora ne consegue che l'elaborazione di un'esperienza non dipende solo dal soggetto ma dall'esistenza di una comunità fatta di narratori e destinatari. È proprio questo tipo di comunità che Laura (protagonista del racconto di Luisa Valenzuela "Cambio de armas" (1982) di cui propongo la traduzione) reduce dal campo non riesce a trovare. Conosce le pratiche della quotidianità, ne fa uso, ma non a proposito di ciò che ha vissuto. La qualità dei racconti che ci si offre reciprocamente determina la qualità della comunità che si crea. Ovviamente qualunque pratica narrativa si mescola alle esigenze materiali e ideali dei gruppi. I racconti che non collimano con il patrimonio codificato del gruppo vengono espulsi. Ciò spiega come le narrazioni che circolano in comunità date possano spesso contrapporsi le une alle altre e contribuire a minacciare così la coesione esistente o a creare embrioni di comunità alternative⁴⁰⁷. Se repertori potenziali sono possibili è perché nessun racconto esaurisce mai la realtà. Noi possiamo comprendere le storie perché, come sostiene Paul Ricoeur, possiamo comprendere il mondo in modo pre-narrativo. Il potere di raccontare la storia e dunque anche quello di impedire ad altri di farlo è cruciale per ogni forma di dominio organizzato. Nella storia recente è stato particolarmente evidente nelle relazioni tra colonizzatori e colonizzati e parte dell'emancipazione di chi è stato oppresso consiste nel far emergere racconti diversi da quelli dell'oppressore: racconti rimossi che provengono da voci tacitate e che solo oggi possono essere raccontati alla luce di punti di vista, conoscenze e linguaggi precedentemente non disponibili⁴⁰⁸.

Come vedremo, la difficoltà di Laura (che si ritrova senza memoria a dover convivere col suo torturatore) riguarda la possibilità di trasformare quel che aveva vissuto in esperienza pienamente appropriata, la possibilità di darvi un nome, di elaborare la sua esperienza

⁴⁰⁵ Cfr. Jedlowski, P. (2009), *Il racconto come dimora. Heimat e le memorie d'Europa*, Boringhieri, Torino.

⁴⁰⁶ Cfr. Longo, M. (2005), "Sul racconto in sociologia. Letteratura, senso comune, narrazione sociologica", in *Foedus*, 12."

⁴⁰⁷ Si tratta di ciò che viene definito con l'espressione di 'contro-narrazioni' che rientrano nel discorso del rapporto tra narrazioni egemoniche e narrazioni subalterne. Il tema si affronta principalmente nell'ambito dei *cultural* e dei *post-colonial studies*. Ma che esistano narrazioni e contro-narrazioni è evidente nella quotidianità di ogni comunità, ed esistono anche nell'Argentina dei giorni nostri più che mai.

⁴⁰⁸ Per un'introduzione ai *cultural studies* e ai *postcolonial studies* vedi Mellino, M. (2005), *La critica postcoloniale*, Meltemi, Roma; vedi anche Bahbba, H. (2001), *I luoghi della cultura*, Meltemi, Roma.

traumatica. Di conseguenza quell'esperienza tacitata, rimane incompleta, non è un caso che alla fine della storia quando l'uomo dai mille nomi racconta come erano andate le cose, Laura finalmente riesce a chiudere il cerchio, dando a quell'oggetto nero (il revolver che l'uomo teneva in mano) non solo un nome ma anche un significato. La scrittura di Luisa Valenzuela, che approfondirò nel *Capitolo 8*, così come quella di molti altri scrittori che hanno vissuto l'esperienza traumatica è una scrittura tesa a restaurare l'esperienza stessa, a creare uno spazio in un cui essa possa essere elaborata.

Ciò che consente di collocare le cose nella sfera pubblica -come direbbe Charles Taylor- è il linguaggio. Come in qualunque altro aspetto della vita sociale la sfera pubblica è attraversata da rapporti stratificati in cui posizioni di potere e prestigio sono fondamentali. Ciò che consente di collocare le cose nella sfera pubblica⁴⁰⁹ -come direbbe Charles Taylor- è il linguaggio. Sostanzialmente è proprio nella sfera pubblica che si gioca la possibilità o meno che un certo tema sia rappresentato pubblicamente. Questo riguarda anche il passato. Come scrive Jedlowski:

[...] Se un certo aspetto del passato non è mai trattato pubblicamente, la sua rilevanza, la sua plausibilità, o comunque la sua trattabilità da parte di ogni cittadino decresce. Se è trattato è il contrario: se ne parla, ciascuno vi associa i propri ricordi personali, si prende posizione a riguardo. Quello che si fa nella sfera pubblica è gran parte di quella che chiamiamo la costruzione sociale delle immagini della realtà di cui disponiamo. È la costruzione di un senso comune, se si vuole [...]. La vita sociale è impossibile senza che un certo numero di assunti sulla realtà siano dati per scontati: mettere tutto in questione renderebbe la vita impraticabile. È ciò è vero anche riguardo al passato: senza la fiducia nel fatto che gli altri attorno a noi condividano la nozione che certi eventi siano andati in un certo modo che il nostro passato collettivo contenga certi elementi salienti e non altri [...] non sarebbe possibile nessun'interazione⁴¹⁰.

O meglio, l'interazione sarebbe alquanto complessa. Circolando all'interno della sfera pubblica, racconti come quelli di Luisa Valenzuela, narrazioni come quelle dei sopravvissuti o quelle di chi ha qualcosa da condividere sulle repressioni del secolo scorso in Argentina, sanciscono la rilevanza collettiva dei suoi contenuti e la legittimità di chi ha storie analoghe da raccontare.

Nella storia dei rapporti tra la sfera pubblica argentina e la repressione, la finzione ha un ruolo importantissimo scegliendo alcuni temi piuttosto che altri la finzione letteraria contribuisce a renderli più o meno visibili, quindi mentre risponde alla sensibilità che si manifesta nella sfera pubblica contribuisce anche a formarla.

⁴⁰⁹Si ricordi che dobbiamo la nozione di sfera pubblica al sociologo tedesco Jürgen Habermas che lo intende come quello spazio discorsivo in cui i cittadini discutono liberamente di ciò che concerne la vita di tutti affiancando le azioni del proprio governo. Cfr. Habermas, J. (1971), *Storia e critica dell'opinione pubblica*, tr. it., Laterza, Roma-Bari, 1974 e Taylor, C. (1994), *Multiculturalismo. Lotte per il riconoscimento*, Feltrinelli, Milano 2001.

⁴¹⁰ Jedlowski, P. (2009), *Il racconto come dimora. Heimat e le memorie d'Europa*, cit., p. 60.

Proprio perché si tratta di esperienze estreme, in generale la morte nei campi, le torture nei Centri Clandestini di Detenzione, i voli della morte, si prestano male alle rappresentazioni di *finzione*. Per certi versi sono appunto irrepresentabili, anche se mi trovo pienamente d'accordo con la diffidenza manifestata dallo studioso Georges Didi-Huberman e abbracciata anche, in un certo modo, da Jedlowski, nei confronti di espressioni come “indicibile”, “irrepresentabile” e “inimmaginabile” proprio perché si tratta di termini in genere “ben intenzionati, e apparentemente filosofici, ma in realtà pigri”⁴¹¹. Il tema delle torture fisiche e psicologiche nei CCD è stato rappresentato da vari autori che si sono resi veri e propri “imprenditori della memoria”⁴¹² hanno assunto cioè il ruolo di attori sociali impegnati a promuovere certe *ri-produzioni* del passato incidendo dunque sulla creazione di una memoria pubblica. Queste *ri-produzioni* dell'evento in supporti narrativi (i racconti di finzione per esempio) come scrive Moni Oviadia, in riferimento alle rappresentazioni cinematografiche, rispondono all'urgenza di ricostruire il triangolo a cui vertici vi sono esperienza, significato e linguaggio. A volte per poter restituire significato a un'esperienza traumatica è necessaria una mediazione, è necessario:

interporre tra gli uomini e il volto della Medusa la *pietas* di un narrare artistico che ci consenta di guardarla senza venire pietrificati. Se qualcuno ci dovesse condurre davanti a una porta ce la aprisse e noi fossimo messi di fronte a ciò che fu il farsi reale della Shoah nello scorrere di quel tempo, non potremmo sopravvivere a lungo⁴¹³.

Jedlowski riprende la citazione della Medusa nel suo testo *Il racconto come dimora* e qui fa anche riferimento ad un testo di Krakauer il quale, ricordando la storia di Perseo e dello scudo grazie al quale poté affrontare la Medusa senza guardarla direttamente negli occhi, scriveva:

La morale del mito è che noi non vediamo, e non possiamo vedere, le cose veramente orride perché la paura ci paralizza e ci rende ciechi; potremo sapere che aspetto hanno soltanto guardando immagini che ne riproducono l'aspetto⁴¹⁴.

La letteratura, in quanto linguaggio della memoria, serve anche a questo, a confrontarsi con temi che altrimenti sarebbero difficili da sopportare, a trovare il coraggio di affrontare ciò che essa ‘riflette’: deve permettere o indurre lo spettatore a liberarsi dell'orrenda ‘cosa’ che vede rispecchiata. La mediazione narrativa ci permette di avvicinarci a una tempesta senza esserne risucchiati. Il mito insegna che le immagini riflesse sullo schermo, su uno specchio, sullo scudo (nel caso di Perseo) o su un foglio di carta devono aiutare il lettore a ‘decapitare’, uccidere l'orribile cosa riflessa.

⁴¹¹ Didi-Huberman, G. (2004), *Immagini malgrado tutto*, cit., p. 41.

⁴¹² Namer, G. (1987), *Mémoire et Société*, Klincksieck, Paris.

⁴¹³ Oviadia, M. (2006), “Filmare l'indicibile” in: C. Gaetani (a cura di), *Il cinema e la Shoah*, Le Mani, Genova, p. 10.

⁴¹⁴ Krakauer, S. (1962), *Film. Ritorno alla realtà fisica*, Il Saggiatore, Milano, citato in: Jedlowski, P. (2009), *Il racconto come dimora. Heimat e le memorie d'Europa*, cit, p. 69.

Tirando un po' le fila del discorso: l'esperienza è qualcosa che ha in sé una ricchezza paradossale poiché se da un lato è qualcosa che facciamo sempre dall'altro è qualcosa che possiamo non avere mai. Raccontare è fare del mondo una casa? È ciò che ci impedisce di sentirci spaesati, o almeno ci prova. Che la narrativa abbia qualcosa di una dimora è vero in tanti sensi: essa crea luoghi immaginari in cui trasferirci e crea le condizioni per cui la nostra esperienza (intesa come vita) sia più vivibile. La narrativa ha qualcosa di una dimora perché si oppone alla fluidità della vita. La vita scorre nel tempo e il racconto emerge come capacità di tornare su quello che è stato. Marcel Proust attribuiva all'opera d'arte la capacità di dare un ordine al caos della vita. La narrativa, intesa anch'essa come forma d'arte, corregge i disordine della vita, degli avvenimenti, dando loro una forma. Jedlowski, tornando sulle orme di Heidegger che definiva il linguaggio come la casa dell'Essere, propone di intendere il racconto come dimora. La metafora usata da Jedlowski funziona se pensiamo che raccontare una storia, o raccontare la propria storia, significa creare quelle coordinate spazio-temporali in cui ri-vivere o far vivere la propria esperienza o quella degli altri. Il racconto diventa allora una vera e propria dimora che chiude il circolo in cui il processo di elaborazione dell'esperienza consiste. La narrazione che porta l'esperienza al suo compimento è quella che apre nuovi spazi all'azione. Il punto non è rinchiudere l'identità, ma riconoscerne l'apertura. Il problema non è mai tanto l'origine quanto la meta. L'esperienza è il processo che ci permette di trarre partito da ciò che abbiamo vissuto, raccontare, se ne siamo capaci, aiuta a elaborarla e a continuare la strada⁴¹⁵.

Le narrazioni che affrontano eventi traumatici o ne portano le tracce, come quelle appartenenti al *trauma writing* argentino ricorda il concetto di fotografia così come lo definisce Susan Sontag: esse sono al tempo stesso una pseudo presenza e un segno di assenza. Come la foto, le narrazioni producono all'infinito ciò che è avvenuto una sola volta, permettono il confronto col passato e permettono la presa di coscienza rispetto al fatto che quel passato, nel bene o nel male, non può essere recuperato. L'immagine segnala l'aporia dei tempi. Il ricordo è la presenza dell'assente⁴¹⁶.

Nel caso argentino, il trauma si riassume proprio nella doppia assenza dei *desaparecidos*: non sono presenti perché assassinati, ma non sono presenti anche perché non hanno una tomba, sono quindi 'non morti'. Non si tratta di un semplice gioco retorico. Di fatto, sembra che ciò che non ha uno spazio nel mondo reale viene trasformato in immaginazione, così produrre racconti sulla dittatura, sui *desaparecidos*, su ciò che essi erano, sull'incertezza e le paure provocate dal sistema repressivo, significa in qualche modo 'immaginare' il passato.

Se l'evento o gli eventi traumatici sono, secondo la psicoanalisi, qualcosa che rimane al di là di ciò che può essere sperimentato allora la narrazione permette al passato di recuperare la propria facoltà esperienziale.

In definitiva si possono azzardare varie conclusioni.

Prima conclusione: la letteratura dà forma, tempo e spazio a chi tempo e spazio sono stati sottratti, essa ri-produce il trauma offrendo uno specchio attraverso il quale osservare la realtà.

⁴¹⁵ Cfr. Jedlowski, P. (2009), *Il racconto come dimora. Heimat e le memorie d'Europa* cit., pp. 118- 22.

⁴¹⁶ Cfr. Sontag, S. (2005), *Sobre la fotografía*, Alfaguara, Buenos Aires.

Seconda conclusione: continuando con la metafora che propongo all'inizio del *Capitolo 3*, se per lingua s'intende la forma specifica che il linguaggio, in quanto sistema di comunicazione, assume nelle varie comunità, allora ogni testo narrativo va inteso come forma specifica che può assumere il *trauma writing* in quanto linguaggio della memoria. E così come una lingua non realizza tutte le possibilità del linguaggio anche le narrazioni con alcuni di tutti gli elementi disponibili creano delle storie, da interpretare e che portano con sé i frammenti di una memoria difficile.

Terza conclusione: la letteratura può costruire una storia a partire dai tanti frammenti che circolano nella società e restituire a questa società un *testo* che essa stessa non è riuscita a creare.

Quarta conclusione: i prodotti letterari sono supporti esterni tangibili e performativi di memorie e in virtù della loro trasmissibilità sono in grado di creare memoria culturale (attraverso la finzione, l'effetto della memoria si moltiplica poiché ogni racconto è, grazie ad ogni 'lettura', potenzialmente infinito). Inoltre il modo in cui i prodotti letterari vengono trasmessi attraverso altre e potenzialmente infinite ri-produzioni è in grado di modellare significativamente il modo in cui nel futuro si penserà al passato che in essi è contenuto

Quinta conclusione: se le rappresentazioni si costituiscono come un modo di pensare o interpretare la realtà ciò è anche vero per le possibili traduzioni interlinguistiche di prodotti letterari. Di conseguenza studiare le tracce di ogni trauma e capire come esse vengano cifrate attraverso la scrittura non solo può fornire nuovi apporti alla teoria delle rappresentazioni sociali ma può anche mettere in discussione la pratica traduttiva e la teoria della traduzione.

Dossier

Il trauma tra immagini e parole.

*Estratti dal **Nunca Más** illustrato di León
Ferrari*

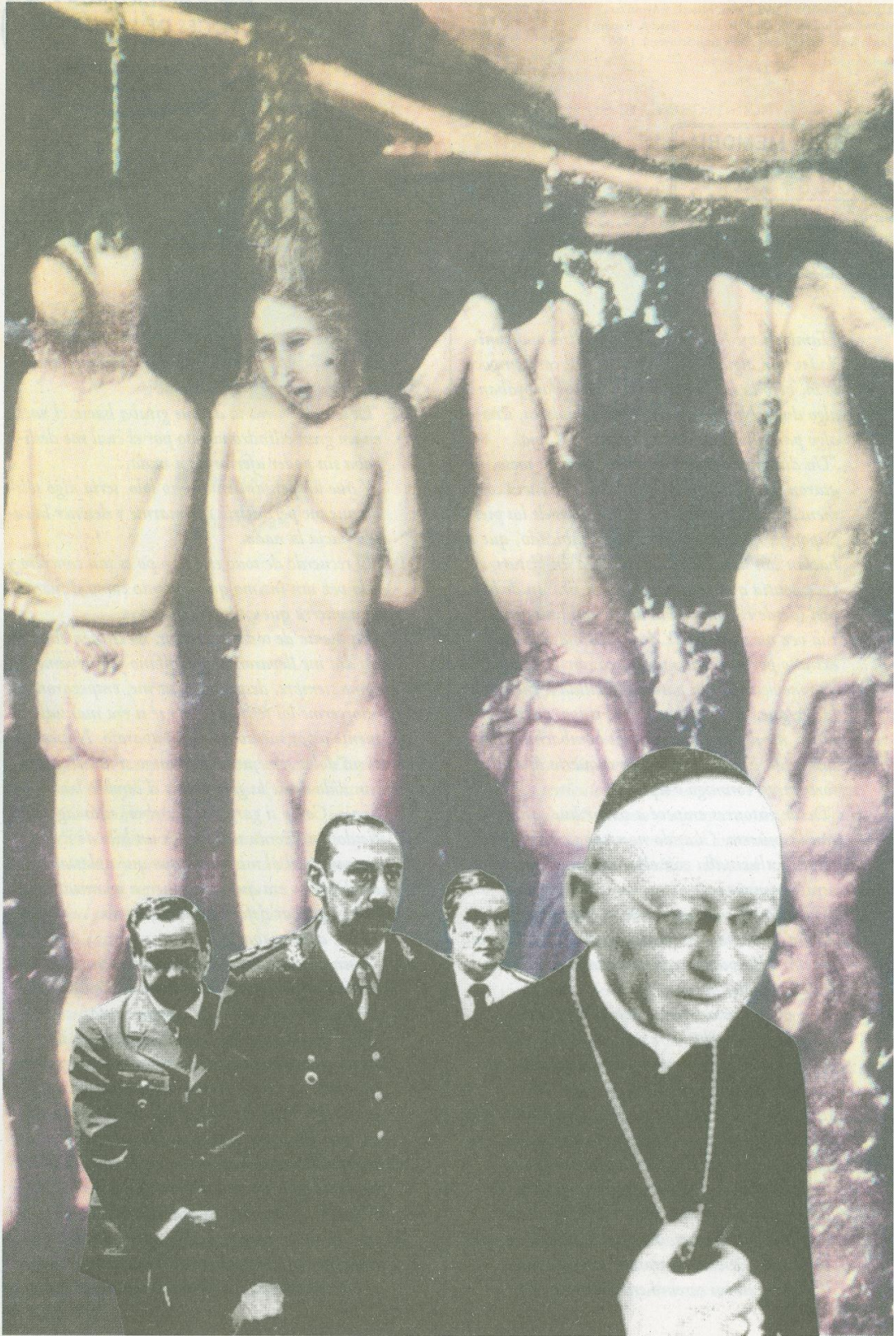
NUNCA MÁS 2

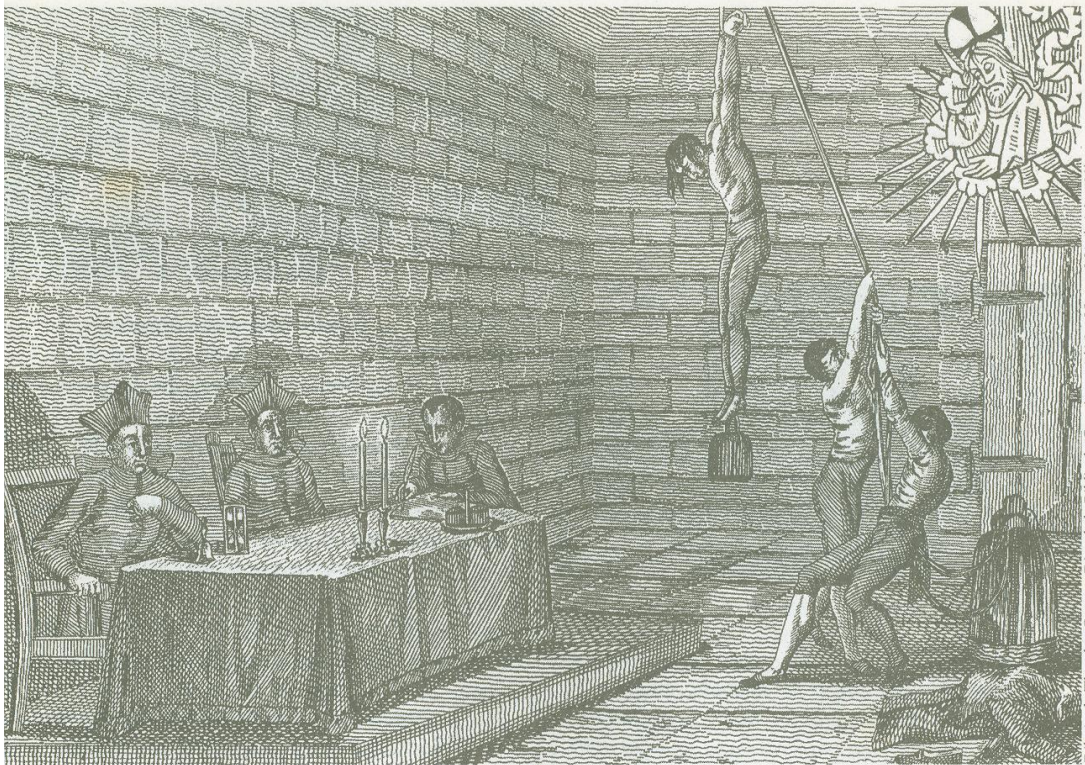
Informe de la Comisión Nacional
sobre la Desaparición de Personas

Ilustrado por
León Ferrari



Página/13





Dibujo de Theodor Goetz + Dios de la Biblia de Gruninger 1485 + Nunca Más (página 20).

Nosotros somos Dios

en la espalda tras la cual el dicente manifiesta que se desvaneció.

"Que posteriormente es brutalmente golpeado con palos. Que presume que le rompen el esternón, le facturan falanges de los dedos. Que de los golpes se rompen los grilletes que tenía colocados. Que pierde el conocimiento. Que le quedan lesiones permanentes, como zumbidos en el oído izquierdo, insensibilidad de dedos en los pies, etcétera.

"Que luego fue trasladado al Penal de La Plata dándole el 23 de marzo de 1982 la libertad vigilada."

Para no extendernos innecesariamente omitiremos los detalles del procedimiento del secuestro del señor Orlando Luis Stirnemann, de Río Gallegos, detenido en la Provincia de Santa Fe. Solamente haremos mención a la frase de uno de sus secuestradores. En el momento de ocurrir el hecho al preguntársele por qué no lo tabicaban, contestó: "Nos es necesario y él lo sabe. Es boleta".

(.....)

"15 días después de haber sido detenido en ese Centro de Detención, fui trasladado a otro centro, presuntamente dentro de la misma jurisdicción del Ejército, del cual se adjunta croquis.

"Para interrogar a los detenidos utilizaban métodos de tortura, entre ellos picana eléctrica, para la cual utilizaban un aparato de alta potencia que, cuando era aplicado, provocaba la contracción de la lengua, de manera que al detenido le resultaba imposible gritar durante la aplicación. Otro sistema era colocar un gato dentro de la ropa del interrogado al que le aplicaban la picana reaccionando violentamente y lastimando al interrogado (Legajo N° 4337)."

Con el testimonio presentado por el señor Enrique Rodríguez Larreta (Legajo N° 2539) nos encontraremos ante nuevas formas de aplicar tormentos. Reduciremos sus dichos a los párrafos indispensables:

(.....)

"La noche siguiente me toca a mí ser conducido a la planta alta donde se me interroga bajo

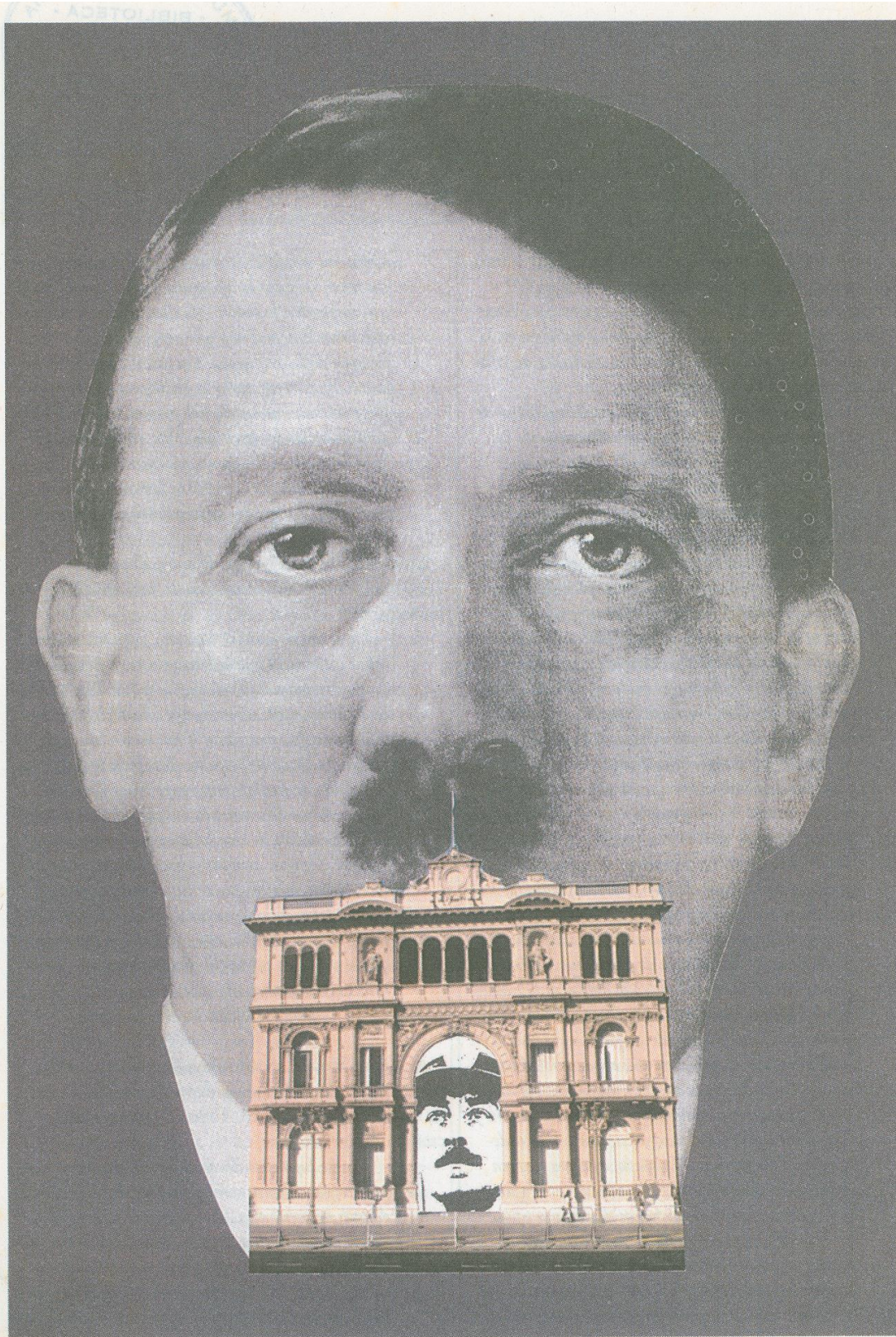
NUNCA MAS 3

Informe de la Comisión Nacional
sobre la Desaparición de Personas

Ilustrado por
León Ferrari



Página/12





le aplican la picana, la desnudan y le vuelven a aplicar la picana en el ano, en la vagina, en la boca y en las axilas

mar a la dicente una declaración en base a la citada. “El día 30 o 31 de agosto de 1978, la dependiente es trasladada al Penal de Villa Devoto, junto con sus compañeros, a fin de ser juzgada por el Consejo de Guerra estable 1/1. “En el mes de octubre, este Consejo se declara incompetente y pasan al Juzgado del Dr. Giletta, siendo liberados por falta de mérito aproximadamente el día 30 de octubre, pasando previamente por Coordinación Federal.”

El testimonio que expondremos a continuación muestra el estado a que la redujo la sucesión de vejámenes de que fue víctima M. de M. (Legajo N° 2356).

“Secuestrada en Buenos Aires es trasladada en camioneta en un trayecto largo. La llevan a un lugar en el campo por el ruido de los grillos y otros datos. Era como un campamento, algo provisorio, lleno de lonas, con toldos. La dejaron en una especie de pieza, donde sintió terror y comenzó a gritar, alertados sus captores la intro-

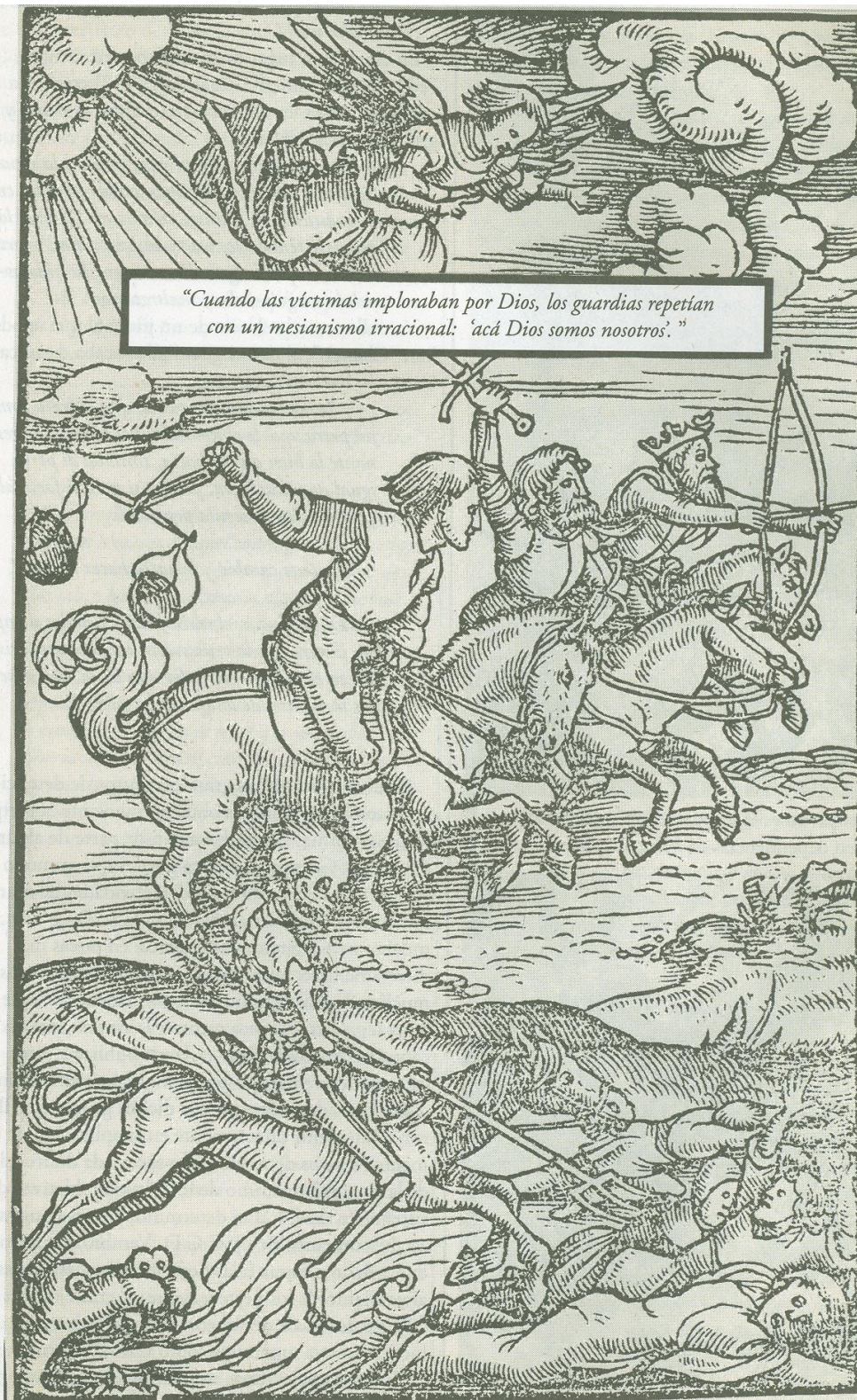
ducen dentro de un tanque lleno de agua. Le dolían mucho los pechos, ya que estaba amamantando (...)

“Luego la ataron de los pies y de las manos con cables y le pasaron corriente eléctrica. A partir ahí tuvo convulsiones, ellos decían que eso era adiestramiento que necesitaba para que confesara. Luego la desnudaron y la violaron.

(.....)

“Pidió ir al (...) la llevaron desnuda por una galería por donde estaban los soldados, recuerda que todos se reían. Recuerda también que tomar a un grupo de gente y los colocaron dentro de un helicóptero y desde ahí los largaron al vacío, los ataron con una soga y desde arriba los subían o bajaban, cada vez que la subían la interrogaban

“Les pidió que la mandaran a la cárcel, que le firmaba cualquier cosa, pero ella ya no soportaba más porque tenía una punción en el estómago, le dolían los oídos, así era que continuamente se de



Los cuatro jinetes del Apocalipsis
de Hans Holbein + Nunca Más (página 53)

NUNCA MÁS 5

Informe de la Comisión Nacional
sobre la Desaparición de Personas

Ilustrado por
León Ferrari



Página/12





LE ENVIO UNA DURISIMA CARTA A GINES GONZALEZ GARCIA

El obispo castrense dijo que el ministro de Salud merecería ser "tirado al mar"

► Monseñor Antonio Baseotto criticó al funcionario por su defensa del aborto.

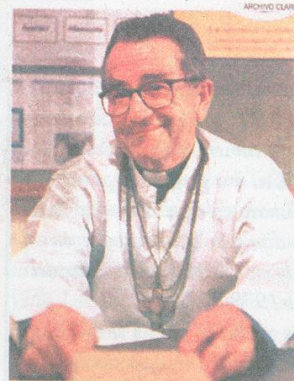
► Y por la campaña oficial de reparto de preservativos para la prevención del sida.

Sergio Rubin
srubin@clarin.com

El ala dura de la Iglesia no deja pasar ninguna declaración del ministro de Salud, Ginés González García, donde este defiende la despenalización del aborto, la difusión de métodos anticonceptivos que la Iglesia juzga abortivos —como el DIU— o el reparto de preservativos para prevenir el sida. Pero, ayer, la réplica del obispo castrense, monseñor Antonio Baseotto, a las últimas declaraciones del ministro sorprendieron por su grado de virulencia.

En una carta que le dirigió al funcionario, monseñor Baseotto acusó a González García de cometer "apología del delito de homicidio por propiciar la multiplicación de los abortos". Además, le advirtió que el Evangelio dice que "los que escandalizan a los pequeños —por ejemplo, en la interpretación del obispo, repartiendo profilácticos entre los jóvenes— merecen que les cuelguen una piedra de molino al cuello y lo tiren al mar".

El ministro —en una entrevista publicada el lunes en Página 12— se había pronunciado en favor de



ENFRENTADOS. BASEOTTO CRITICÓ A GONZÁLEZ GARCÍA HACIENDO REFERENCIAS A FRASES DEL EVANGELIO.

la despenalización del aborto porque ello "salvaría a muchas mamás" de morir en intervencio-

al aborto. "Mi postura fue siempre clara de rechazo", dijo. Aunque aclaró que en su Gobierno

carta que no sólo Aguer lo critica por estas posturas —el ministro menciona al diocesano platense

a los detenidos "trasladados" se les aplicaba una inyección de pentotal y luego de cargarlos dormidos en un avión se los tiraba al mar

Justicia y Paz del Vaticano, cardenal Renato Martino, que visitaba el país, no ocultó su preocupación por las declaraciones del funcionario.

Entonces, el presidente Néstor Kirchner manifestó su oposición

Aguer consideró "patético" el reparto, y el ministro lo acusó de defender "a los poderosos" por haber sido garante de la excarcelación de un banquero acusado de estafas.

Ayer, Baseotto le aclaró en la

persona medianamente informada, que los poros del látex permiten el paso del virus. Y no son la barrera que tanto pregona la industria del látex, que mueve cifras millonarias".

Añade que "al facilitarle a los jóvenes e inducirlos a la vida sexual prematura de hecho los están induciendo a contagiarse de la enfermedad que dicen combatir ¿Por qué nunca dicen que

Qué dijo Ginés González García

El ministro de Salud, Ginés González García, declaró al fin de semana pasado:

► "(El reparto de anticonceptivos) no es negociable. Tiene una ley que me respalda".
► "La distribución de preservativos está más referida a la demanda. Pero en la estrategia de salud reproductiva hay más métodos anticonceptivos e información".

► "Pienso que hay que denunciar el aborto. Si ello hubiera ocurrido, muchas de las mamás que no concurren al médico, o que llegan al final de la vida, se salvarían".

el medio más eficaz de prevención? ¿No lo están haciendo los EE.UU., donde está dada esta libertad suicida?"

Mientras se multiplican las críticas del ala dura de la Iglesia, la cúpula del Episcopado, encabezada por monseñor Edgardo Mirás, sigue evitando el contacto con el ministro de Salud, y, por extensión, con el Gobierno. Aunque hace tiempo la conducción eclesial —aunque una vez fue durante el plenario de noviembre— viene anunciando intentos de desmenuzarse el aborto.

Con todo, en medios eclesiales se cree que cada vez le será más difícil a la cúpula del Episcopado esquivar el contacto con los sectores católicos más conservadores —de aquí y del extranjero— que quieren que endurezca la posición. Los más moderados piensan que es mejor dialogar y evitar declaraciones como las de Baseotto, que pueden tener

Diario Clarín 10.2.2005 + Nunca Más (página 150)

recurso de hábeas corpus (Exped. N° 483/77), llevo a conocimiento de V.S. que la detención del nombrado anteriormente, se efectuó a requerimiento de la autoridad militar (Área La Plata — Pcia. de Buenos Aires), por presuntas vinculaciones con actividades subversivas. Su traslado lo realizó personal de investigaciones de la ciudad de La Plata, perteneciente a la Policía de la Provincia de Buenos Aires". "El día 21 de diciembre de 1978 recibí un llamado telefónico de la Policía Federal (Sec. Identificaciones), preguntando si Ricardo A. Pérez vivía en mi casa; le contesté que sí y que soy el padre. Me notifican que había sufrido un accidente en la Ruta Provincial N° 12 de la Provincia de La Pampa, a 20 Kms de C. Baron, con un coche Fiat 125 totalmente incendiado, con restos humanos de dos personas, una masculina y otra femenina,

imposibles de identificar por la acción del fuego". Dirijo al lugar del accidente. Hicimos comentario a las policías del lugar y para ellos era todo sospechoso, la Cédula de Identidad había sido arrojada a un coche para que no se incendiara y que en la forma apareció el coche lo habían incendiado intencionalmente los supuestos asesinos, dada la hora 6.30 de la mañana. Los restos fueron depositados en la morgue de Gramona como N.N."

De las constancias oficiales obrantes en esta Comisión surge que Ricardo Adrián Pérez y Néstor Esther Cubas de Pérez fueron detenidos por la policía militar, el 21 de abril de 1977, y entregados a la División Investigaciones de la Policía de Buenos Aires, el 26 de abril de 1977.

14

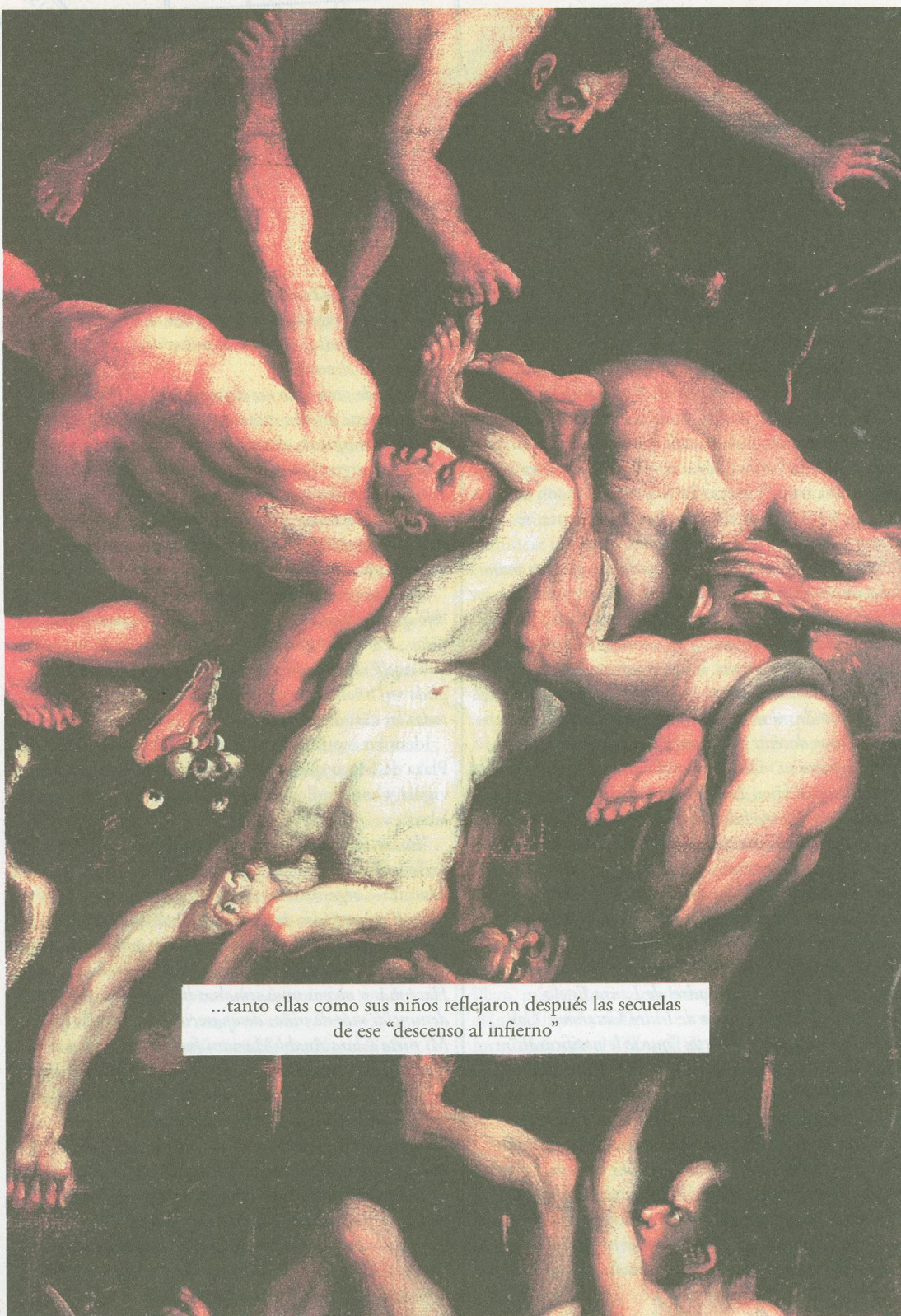
NUNCA MÁS

Informe de la Comisión Nacional
sobre la Desaparición de Personas

Ilustrado por
León Ferrari



Página 12



...tanto ellas como sus niños reflejaron después las secuelas
de ese "descenso al infierno"

PRUEBAS SOBRE UN CENTRO CLANDESTINO DE DETENCION

Un horror llamado La Armonía

Fabian Gredillas

En el juicio por la verdad de La Plata se presentó una investigación revelando la existencia de un centro en un regimiento.

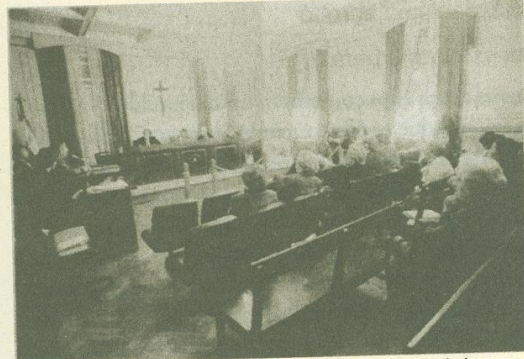
Por Victoria Ginzberg

En el predio que actualmente ocupa el Regimiento 7 de La Plata y que antes había pertenecido al casco de la estancia La Armonía, en la localidad de Arana, existió un centro clandestino de detención que hasta ahora no había sido identificado. La Conadep señaló al destacamento policial de Arana como un lugar donde se alojaron desaparecidos durante la dictadura. Pero diversos testimonios recogidos en el juicio por la verdad de la Cámara Federal platense ofrecieron indicios acerca de la existencia de otro sitio cercano usado para el mismo fin. Ayer, la Asociación de Ex Detenidos Desaparecidos presentó ante el tribunal un trabajo de investigación, basado en más de

medio. Pablo Dfáz, sobreviviente de la Noche de los Lápices, habría estado detenido en la estancia.

En las audiencias de este juicio, que comenzaron en 1998, empezaron a sucederse testimonios de sobrevivientes de Arana que aportaban distintas descripciones y ubicaciones del lugar. La Cámara Federal realizó entonces inspecciones oculares al destacamento policial de la zona, al Regimiento 7 y a un predio cercano al aeropuerto. El primer lugar fue reconocido por varios testigos; en el tercero se encontraron algunos escombros, pero en el segundo no había rastros de nada.

Los miembros de la Asociación de Ex Detenidos entrevistaron a algunos vecinos del regimiento que manifestaron que, durante la dictadura, en la estancia había un movimiento constante de autos que iban y venían al destacamento cercano y aseguraron que de vez



La Cámara Federal en la que se tramita el juicio por la verdad. Ayer se escucharon nuevos testimonios y se agregó un documento.

Agrarios. En 1982 el lugar fue cedido al Ejército, que emplazó allí el Regimiento 7.

"Queda por dilucidar quién utilizó el predio entre 1976 y 1983", dijo Nilda Eloy durante su testimonio, en el que especificó las averiguaciones de la Asociación de Ex Detenidos. Eloy estuvo secuestrada en los centros conocidos como La Cacha, el Pozo de Quil-

rea de la Cámara Federal platense. El ex comisario Miguel Osvaldo Etchecolatz -acusado por miembros de la Cámara platense por su responsabilidad penal en hechos revelados ante ese tribunal-, el fallecido Ramón Camps, el ex general Guillermo Suárez Mason, el comisario Osvaldo Baldrich y el coronel Roque Presti son algunos de los responsables de los

Investigación: La Asociación de Ex Detenidos Desaparecidos presentó ante el tribunal un trabajo de investigación basado en más de novena declaraciones.

noventa declaraciones, que aporta información que permite determinar que hubo un campo de concentración en La Armonía.

Además de los campos ubicados en el destacamento policial y en la estancia, hay declaraciones que hacen suponer que cerca del aeropuerto de La Plata, también en Arana, habría un tercer lugar que fue usado para albergar secuestrados.

Hasta ahora, sobrevivientes que estuvieron en diferentes edificios decían simplemente "Arana" para definir el centro donde pasaron su cautiverio. Con ese nombre se señalaba el escenario de dos episodios tristemente conocidos, el secuestro de los secundarios de la Noche de los Lápices en setiembre de 1976 y las detenciones de varios funcionarios del gobierno anterior a la dictadura, designado por los represores como el "Mes de los Ministros". De acuerdo con la declaración que hizo ante la Cámara Federal de La Plata hace un año y

Yo niego rotundamente que existan en la Argentina campos de concentración.

OPINION

Por Marta O. de Vázquez*

¿Cuánto vale una vida?

¿Cómo se puede negociar la vida de las personas, en este caso la de los presos de La Tablada? Quienes ante la desesperación de no ser escuchado su pedido -por los distintos gobiernos- de revisión de un juicio que adolecía de serias irregularidades, y considerando que al ser juzgados por la Ley de Defensa de la Democracia no tuvieron derecho a una apelación, llegaron ante la C.I.D.H. a presentar su denuncia. Las recomendaciones que ésta efectuó al Gobierno después de haber estudiado el caso a fines de 1997, aún no han sido resueltas, no han sido escuchadas ni por el gobierno del doctor Menem ni hasta ahora por el del Dr. De la Rúa.

Así se ha permitido que los presos no encuentren otra solución que llegar muy decididos a la huelga de hambre arriesgando sus vidas.

¿Qué esperamos señores? Ya llevan 31 días. ¿No cuenta la vida humana para los gobernantes?

¿No cuenta la vida humana para los políticos?
¿No cuenta la vida humana para los tres poderes del Estado?

¿No se pueden dejar de lado las diferencias ideológicas, políticas y legales para poder lograr entre todos una solución que permita a los presos de La Tablada salvar sus vidas?

¿Qué esperamos el minuto final?
¿No es el derecho a la vida el primero de los derechos humanos?

¿Por qué no cooperamos todos y decidimos encontrar la solución? Si se lo proponen lo van a conseguir.

Les hago llegar este angustiado pedido en nombre de FEDEFAM, Federación Latinoamericana de Asociaciones de Familiares de Detenidos-Desaparecidos, como presidenta de la misma.

* Presidenta FEDEFAM (Federación Latinoamericana de Familiares de Detenidos-Desaparecidos).

5
NUNCA MAS

Informe de la Comisión Nacional
sobre la Desaparición de Personas

Ilustrado por
León Ferrari



Página/12



Guiados por la mano de Dios
que les había encomendado
la "gran tarea".

8

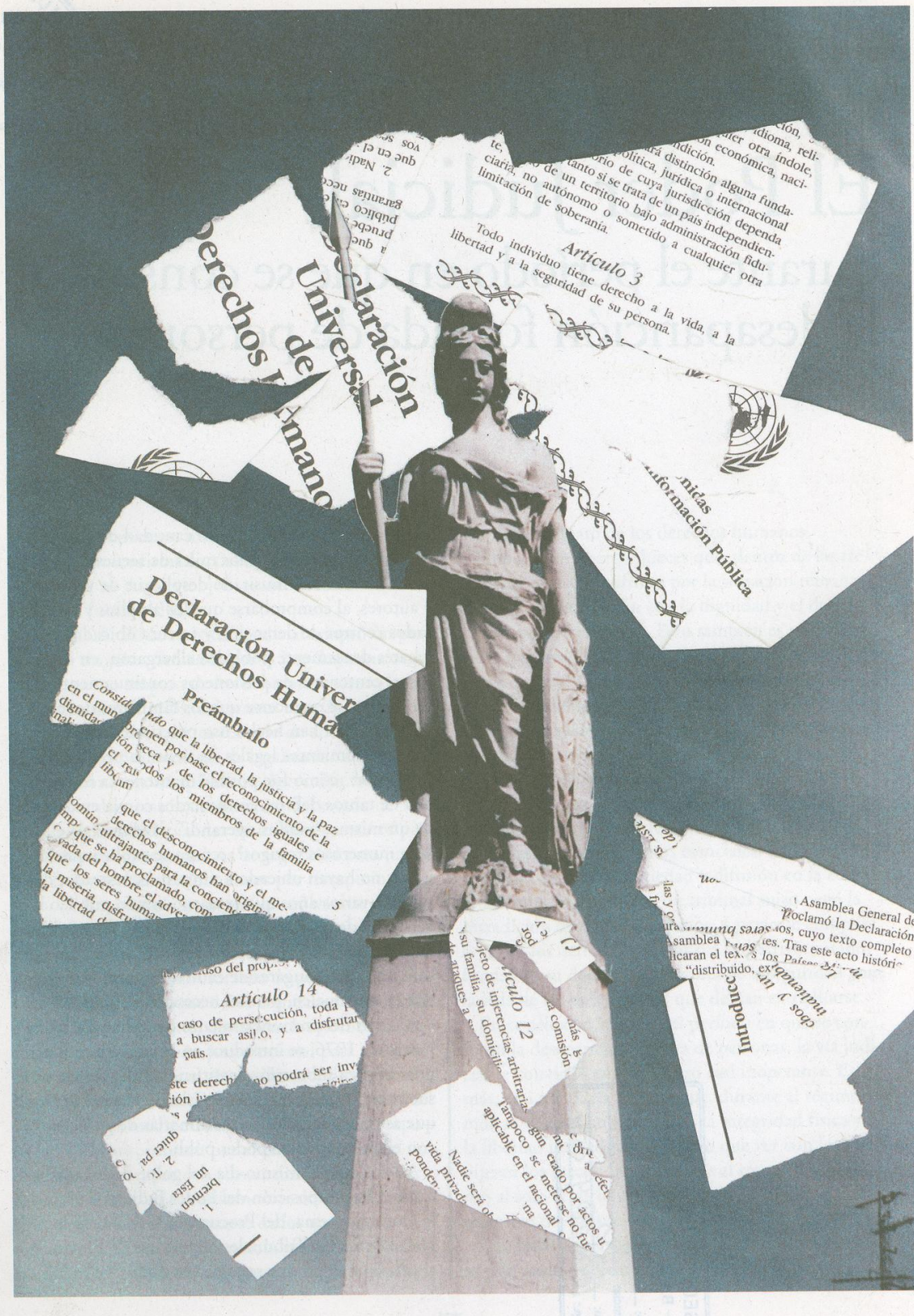
INUNCA VIAS

sobre la Desaparición de Personas

León Ferrari

en

Página/12



20

NUNCA MAS

Informe de la Comisión Nacional
sobre la Desaparición de Personas

Ilustrado por
León Ferrari



Página/12



29

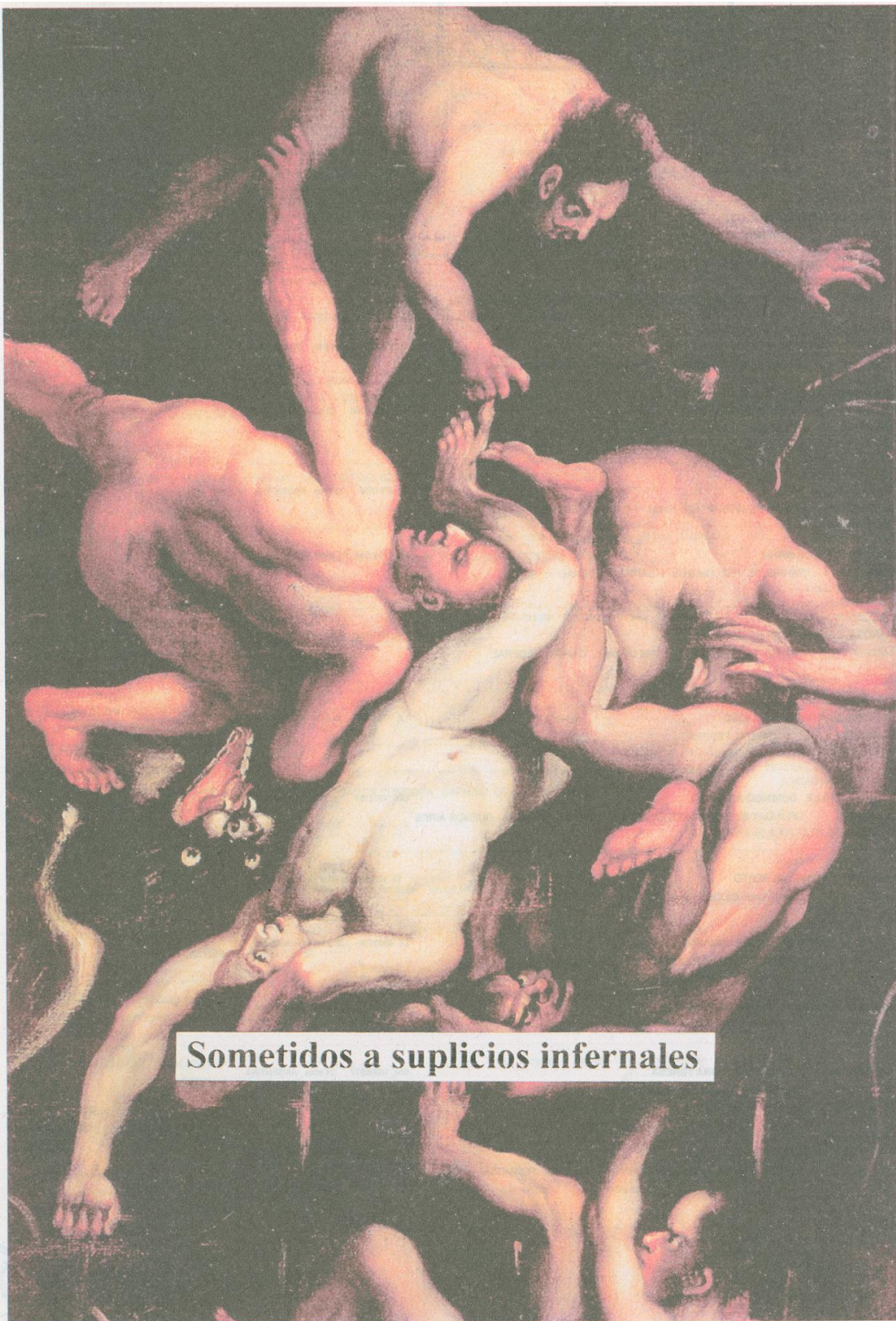
NUNCA MÁS

Informe de la Comisión Nacional
sobre la Desaparición de Personas

Ilustrado por
León Ferrari



Página/13



Sometidos a suplicios infernales

35

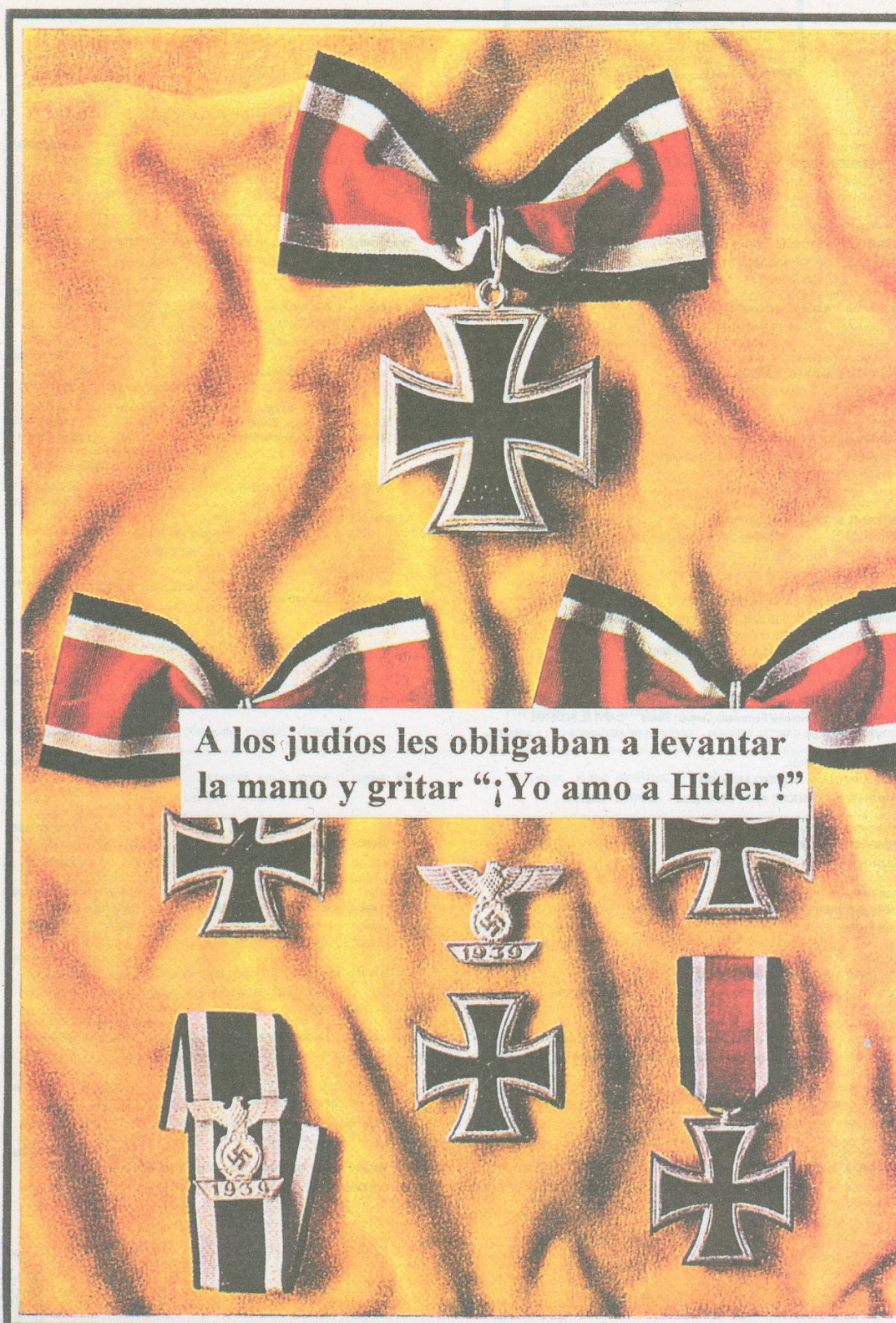
NUNCA MÁS

Informe de la Comisión Nacional
sobre la Desaparición de Personas

Ilustrado por
León Ferrati



Página 13



'Help me save the children'

AN elderly Uruguayan lawyer made a heart-rending appeal to everyone living in Argentina yesterday in a bid to save the lives of the three young children of his daughter-in-law.

Dr Juan Pablo Maria Schroeder Otero, whose daughter-in-law Rosario Barredo was found murdered in the same red Torino car in which the bodies of former Uruguayan parliamentarians Zelmar Michelini and Héctor Gutiérrez Ruiz were found last Friday night, addressed an open letter to everyone in Argentina "from the highest in the land to the humblest inhabitant" in a last attempt to try and save the lives of her three month old baby, and her two daughters, aged 18 months and four years.

They were kidnapped along with Rosario Barredo de Schroeder and her common law husband, William Whitelaw Blanco, by armed men who burst into their home at Pasaje Materras 310 on May 13.

Although neighbours appealed to the men, who were heavily armed and wore civilian clothes, to leave the children in their care, all three — as well as the family dog "Coco" — were taken away with the young couple.

Dr Schroeder, who came to Buenos Aires immediately after he was told of the kidnapping, and filed a habeas corpus writ for his daughter-in-law, grand-daughter Gabriela, aged four, Victoria, aged 18 months and Maximo, aged three months — the latter two her children with Whitelaw — returned to his home in Montevideo.

But he came back here when informed of the finding of the

body of his daughter-in-law Rosario (the fourth body found in the car is presumed to be that of Whitelaw) and has been engaged ever since then in a desperate search for the children.

Dr Schroeder's son, a member of the Tupamaros, was killed by security forces in Uruguay four years ago, but his wife Rosario was absolved of all charges in connection with terrorist activities. The father of her two youngest children, Whitelaw, is also alleged to have been involved in the Uruguayan terrorist organization.

Dr Schroeder believes that since he came to live in Argentina, Whitelaw had turned against the Tupamaros. The identity of the kidnapers of the children and the murderers of their parents is unknown. A ministry of interior communique issued on Monday described the murder of Michelini and Gutiérrez Ruiz as "the action of subversion." The same gang was responsible for the kidnapping of the children and the murder of their parents.

Schroeder said that he would have liked to place his open letter "in the hands of the President himself and also of all the inhabitants of the country to save the lives of these "innocent, defenceless beings."

Explaining that he is writing his letter "under the weight of sorrow beyond any possible relief" as the children's "new father" he appeals "to the furthest corners of the country — Someway, somehow, may our adorable granddaughter and her brother and sister be returned."

Dr Schroeder, who thanks both the judge involved in the affair and the police authorities for the consideration they showed to him, buried his daughter-in-law in Chacarita Cemetery and placed three roses on her coffin for her three children.

"Their disappearance is the culmination of a tragedy," he writes. "The meaning and extent of this tragedy makes us abstain from judgement... but any aggression or mutilation of the principle of respect for the human being, in every crime or torture — even those supposedly unknown — falls inexorably on the community and its destiny."

He finally appeals for "immense civic valour and greatness of soul in leadership." And he hopes that from this might emerge "a gesture that will bring salvation."



● Where are (left to right) baby Máximo and his sisters Maria Victoria and Gabriela? Their grandfather — who has been searching hospitals and children's homes since their parents were found murdered — appealed yesterday to everyone in Argentina to help get them back. They were kidnapped with their parents a fortnight ago and have not been seen since.

BAH 28/5/76

38

NUNCA MÁS

Informe de la Comisión Nacional
sobre la Desaparición de Personas

Ilustrado por
León Ferrari



Página 12



P 29/7/76

Fue muerto en Rosario un locutor y empleado del Ministerio de Trabajo

Rosario (Santa Fe) — En organismos locales de seguridad se informó que en la madrugada de ayer fue hallado el cadáver de Alfredo Mónaco, argentino, 31 años, casado, padre de 2 hijos, que se desempeñaba como empleado en el Ministerio de Trabajo de la Nación, delegación Rosario, y como locutor en emisoras de radio locales.

La víctima fue capturada por desconocidos en la zona céntrica en la noche del martes y

trasladada hasta la Avenida de Circunvalación y calle Córdoba, donde fue muerto de numerosos disparos, con armas calibres 9 y 11,25, según las cápsulas servidas halladas en derredor del cadáver.

Mónaco cumplió funciones como locutor en la emisora LTR de Rosario y en radios de las ciudades de Rufino y Bariloche, desempeñándose asimismo como inspector de leyes y secretario de conciliación en el citado ministerio.

● El diario Buenos Aires Herald proporciona, en su edición de ayer, detalles de lo sucedido a la señora Fermína Haydée Cantoni de Anzalone, quien pudo llevar a su pequeño nieto a su casa de la ciudad de Montevideo, después de reencontrarlo en Buenos Aires. Según la publicación, la abuela recibió una llamada telefónica para que buscara en nuestra capital a su nieto, Ernesto Andrés, quien estaba con una hija de

— Corrada desde que se arrestó a su madre, de nombre Rita.

En Buenos Aires, halló vacío el departamento de su hija y entonces inició una búsqueda dramática, en un episodio que halló eco en las páginas del Herald. La hija es la señorita Laura María Haydée Anzalone Cantoni y es una de las personas que desaparecieron de sus hogares, en esta ciudad, durante el mes de julio. Se acusó de los secuestros a un grupo integrado por alrededor de 10 individuos y se agregó que aún se carece de noticias de la señorita Anzalone; de José Félix Díaz Berdayes, Nelson Eduardo Dean Bermúdez, León Gualberto Duarte Luján, Sergio Rubén López Burgos, Enrique Rodríguez Laretá, su esposa Raquel y su hijo Enrique; Sara Rita Méndez Lompodio, Simón Antonio Riquelo, María Mónica Solino Platero, Ana Inés Quadros Herrera, Margarita María Michelini, Raúl Luis Altana, Zahn de Andrés, Macceiro Pérez, López Espiga y Alicia Alarcón.

○ 10/9/76

● En pleno centro comercial de la Capital Federal —Córdoba y San Martín informo la agencia Noticias Argentinas— fueron secuestradas ayer dos mujeres jóvenes por un grupo armado vestido de civil que las obligó a ascender a un automóvil Renault 12, color blanco, patente 300.031 y a otro vehículo. Una de las jóvenes, que pidió se avisara a la policía, dijo llamarse Diana García.

○ 16/10/76

Denuncian que Fueron Raptados un Dirigente Gremial y Familiares

EN la víspera, el consejo directivo del Sindicato Único de Empleados del Tabaco de la República Argentina (SUE-TRA) denunció el secuestro de su secretario general, Roberto Secundino Digón, de un hermano y de sus respectivas esposas. Consigna que, a las 4.30 de ayer, un grupo armado no identificado, provisto de armas cortas y largas irrumpió en el domicilio del dirigente gremial llevándose a éste y a su cónyuge. El comunicado añade que, mientras los desconocidos trataban de derribar la puerta de su departamento, Digón logró comunicarse telefónicamente con su gremio, desde donde se efectuó la inmediata denuncia al Comando Radiodetectivo. Simultáneamente —añade el documento— "el mismo u otro grupo armado secuestró a Jorge Digón, hermano del dirigente y domiciliado en las inmediaciones, llevándose también a su esposa". El sindicato afirmó haber presentado recursos de hábeas corpus ante la justicia y denunciado el episodio a las autoridades nacionales, la CGT, la Iglesia y organizaciones nacionales e internacionales de trabajadores.

R 11/10/76

El secuestro de Mariano Grondona

El periodista y escritor Mariano Grondona y su esposa permanecieron durante tres horas secuestrados por integrantes de una organización anticomunista, quienes interceptaron su automóvil alrededor de las 16 del domingo último, en las cercanías del Tennis Club Argentino, hacia donde se dirigía el matrimonio.

Durante su cautiverio ambos debieron escuchar consideraciones respecto de la acción antissubversiva que se realiza en el país; previamente fueron informados por sus captores acerca de las características de la organización a la que pertenecían.

Grondona declaró ayer a La Opinión que los autores del secuestro le anticiparon, además, que su organización "está dispuesta a iniciar, por su parte, una batalla frontal contra los grupos subversivos". Agregó que justificaron su secuestro en su calidad de "periodista reconocido y persona de confianza", y manifestaron al respecto que descontaban la difusión amplia de la noticia.

El periodista señaló en su relato que no podía localizar el lugar donde estuvo cautivo, ya que ingresó en él con la cabeza cubierta por una capucha, lo mismo que su esposa.

El episodio se inició cuando el automóvil de Grondona fue detenido por un individuo que ascendió al vehículo y encañó al matrimonio con un arma, obligando a Grondona a continuar la marcha hasta un lugar cercano, donde debieron trasbordar de automóvil. Ya en el segundo vehículo, se indicó a los secuestrados que debían viajar con la cabeza agachada, y al bajar, antes de ingresar al local donde permanecieron tres horas, se les colocó en la cabeza una capucha. Al concluir ese lapso, fueron devueltos hasta su vehículo.

Según lo señaló Grondona, el trato fue "correcto pero muy intimidatorio". Consultado respecto de si la organización sería la Alianza Anticomunista Argentina, declaró que no le constaba que así fuera.

Grondona, ex subsecretario del Interior y comentarista político de diversos medios gráficos, radiales y televisivos, es en la actualidad director del periódico Carta Política.

○ 12/8/76

Chemist appeals for son and nephew

AN industrial chemist, specialising in the analysis of metals and refining of gold, is appealing for help in tracing his son and nephew, who were seized by armed men in the early afternoon of May 13.

Martin Elias Bercovich, 21, son of Dr. Gregorio N. Bercovich and his nephew 26-year-old Eduardo Ezequiel Merajver, were taken away by men who showed what appeared to be Federal Police credentials at 3pm that afternoon. The son had gone to an office of Dr Bercovich in an arcade at Libertad 378. He was in his laboratory at the time and the office was locked. Buttheson was seen being escorted away by the men from the door.

Merajver, who is employed by the industrial chemist, arrived shortly afterwards and was also picked up by the men.

The two young men have not been heard of since. Dr Bercovich has filed a writ of

habeas corpus and has sought information from the police, army and navy, without avail.

The men who took his son and nephew away entered the office, using Merajver's keys and stole gold, money and other valuables worth 3,500,000 new pesos, said Dr Bercovich.

Bahia Blanca

FOREIGN Trade Secretary Alberto Fraguio said yesterday Argentine meat exports had increased 130 percent over the past six months and there was a "favourable tendency" for the rest of the year and the first half of 1977.

Prospects for 1978 were also very good and exports would reach their highest point in April of that year.

Fraguio said, despite obstacles placed in the way by European health authorities.

BAH 12/8/76

Nosotros no sabemos (1976), fragmento.

41

NUNCA MÁS

Informe de la Comisión Nacional sobre la Desaparición de Personas

Ilustrado por León Ferrari

el editor

Página/13

EL PAIS

Adrián Pérez

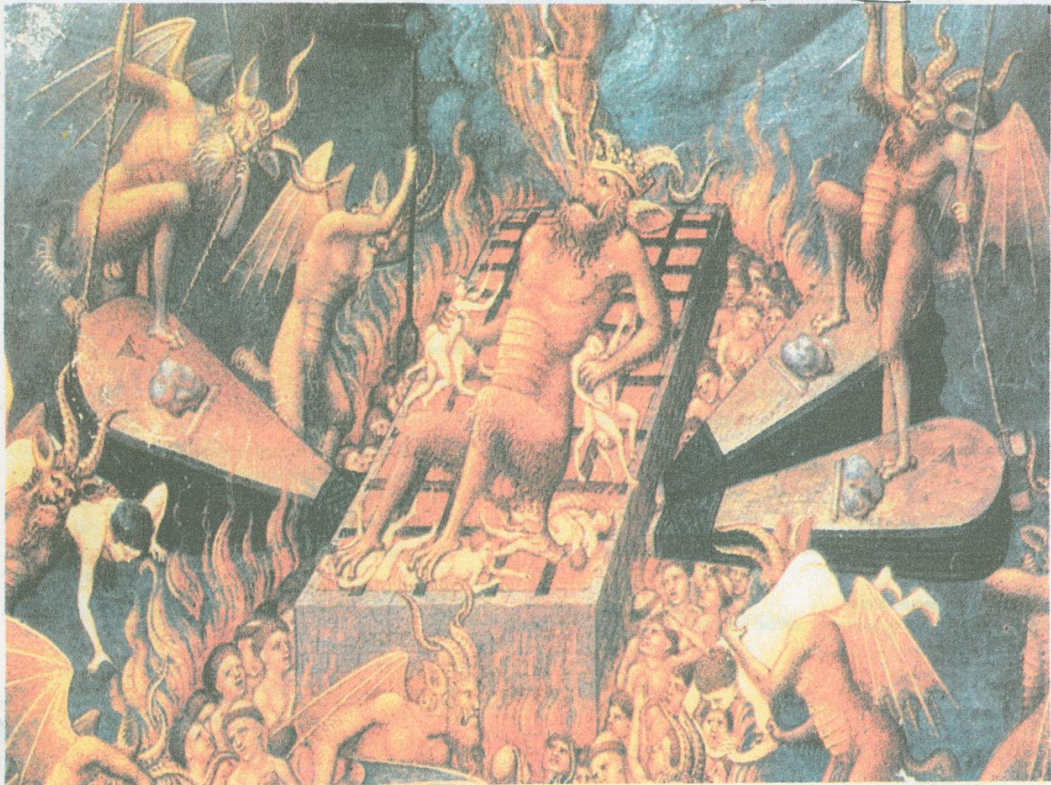
Por primera vez un documento militar confirma los "vuelos de la muerte".

Dice que también se usaron crematorios para hacer desaparecer los cuerpos.

Fue en un informe de la Fuerza Aérea brasileña, que ratificó la existencia del Plan Cóndor organizado por las dictaduras militares del Cono Sur durante los años 70.



La dictadura argentina cremaba prisioneros, revelaron en Brasil



45

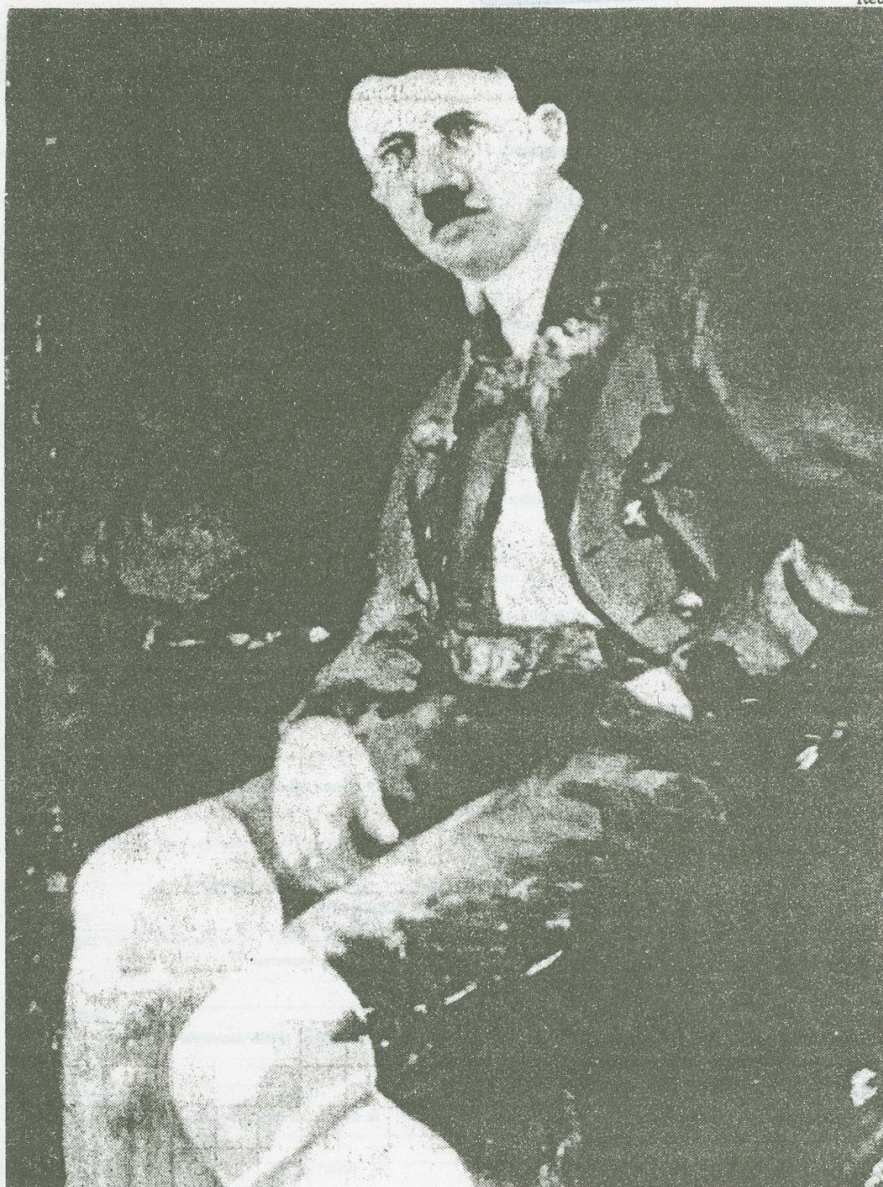
NUNCA MÁS

Informe de la Comisión Nacional
sobre la Desaparición de Personas

Ilustrado por
León Ferrari



Página 18



A los judíos les obligaban a levantar la mano y gritar "Yo amo a Hitler!"

46

NUNCA MÁS

Informe de la Comisión Nacional sobre la Desaparición de Personas

Ilustrado por León Ferrari

endebe

Página/12

EL PAIS

PIDEN EL ARRESTO DE 295 REPRESORES DE LA ESMA

Una larga lista de terror

Por Victoria Ginzberg

El fiscal federal Eduardo Taiano concretó ayer el pedido para que se detenga a 295 represores que actuaron en la

Un tercio de los acusados sólo figura con su alias. El fiscal reclamó los legajos de los represores y que se realice una inspección ocular a la ESMA. No habrá detenciones inmediatas.



58

NUNCA MÁS

Informe de la Comisión Nacional
sobre la Desaparición de Personas

Ilustrado por
León Ferrari



Página 12



Si la vida en el campo era una pesadilla para cualquier detenido, la situación se agravaba para los judíos que eran objeto de palizas permanentes

61

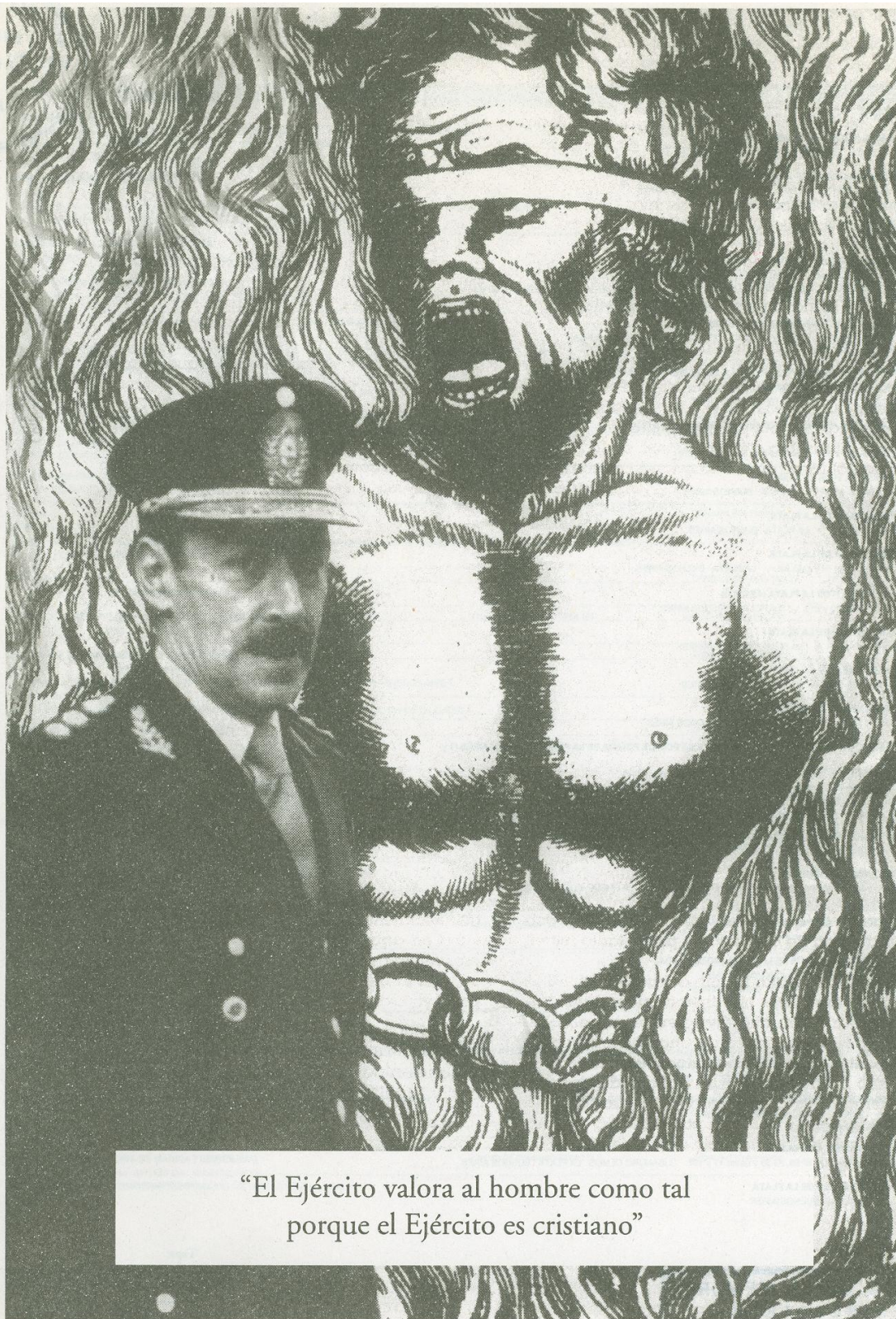
NUNCA MÁS

Informe de la Comisión Nacional
sobre la Desaparición de Personas

Ilustrado por
León Ferrari



Página 13



“El Ejército valora al hombre como tal
porque el Ejército es cristiano”

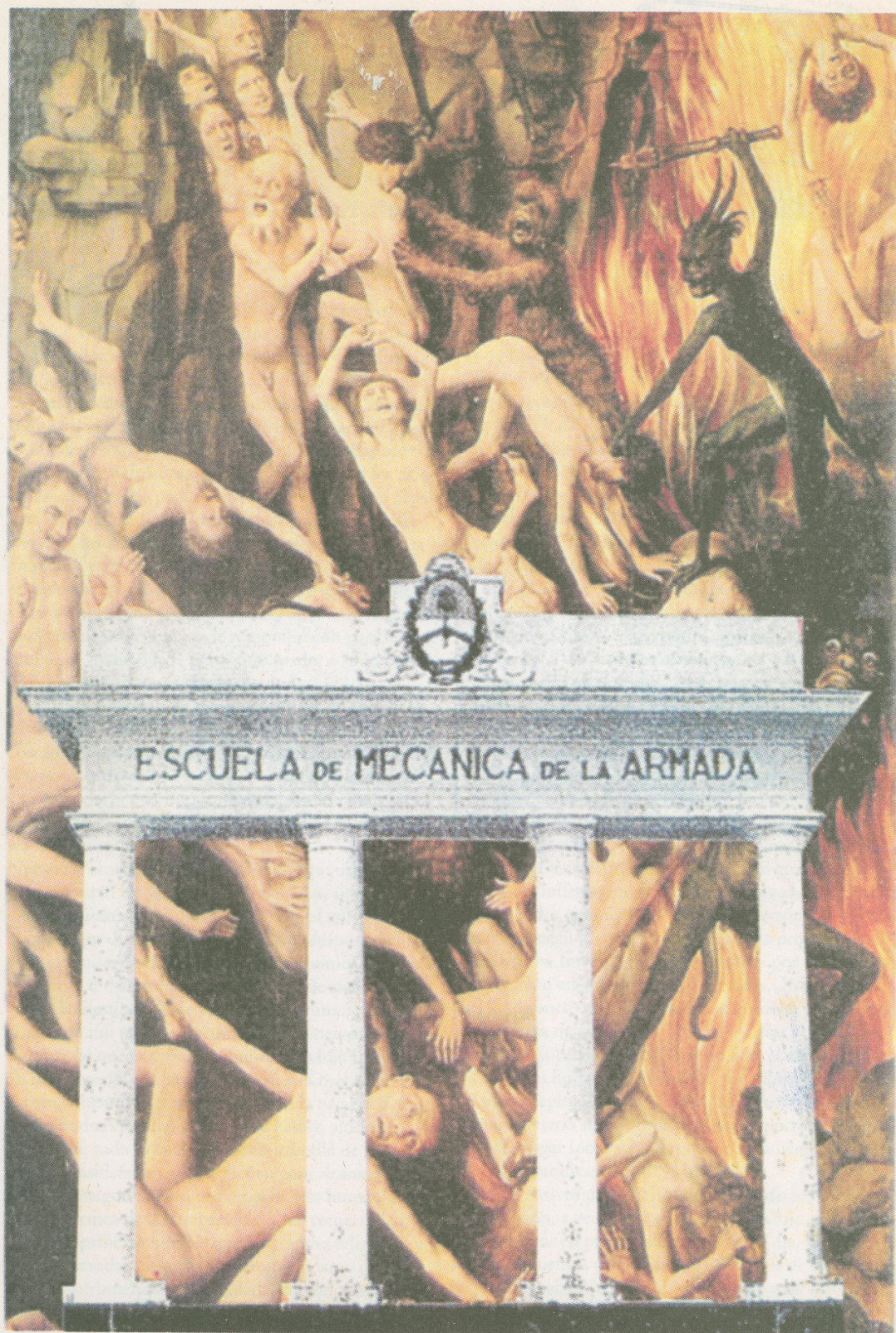
NUNCA MÁS 1

Informe de la Comisión Nacional
sobre la Desaparición de Personas

Ilustrado por
León Ferrari



Página/12



Parte II

**Traduzioni intra e interlinguistiche:
dal trauma della lingua alla lingua del trauma**

Capitolo 5

LA TRADUZIONE

TEORIE, METODI, APPROCCI E NOZIONI DI ANALISI

Translating a text is something like staining tissue on a slide before you place it under the microscope. Structures stand out that would otherwise be invisible, but the stain is not part of the tissue one is examining. Or, better, think of translation as the mirror that enables a magician to deceive the audience.

When reading a translation one forgets that the translator has created an interface between realms that are not contiguous, for languages do not overlap. Each language is its own universe. It develops and functions largely without reference to other languages, despite borrowings.

Because bilingual dictionaries and glossaries are so common (and so ancient), one imagines that languages are continuous. However, a glossary is merely an aid to translation, which is the great illusion: the translator forces meaning to pass through the impenetrable barriers between languages like the magician who walks through walls⁴¹⁷.

Jeffrey M. Green

5.1 Traduzione e Traduttologia: precisazioni terminologiche

Prima di qualunque considerazione sul caso specifico che qui analizziamo e quindi sul come si traduce la memoria traumatica e il linguaggio del trauma, ritengo opportuno fare delle precisazioni sulla traduzione (sia in quanto processo e che in quanto prodotto) sui tipi di traduzione, sui metodi traduttivi, nonché sui diversi approcci utilizzati sin dagli albori di quella disciplina che alcuni chiamano *Translation Studies*⁴¹⁸.

⁴¹⁷ Green, J. M. (2001), *Thinking Through Translation*, University of Georgia, Athens, pp. 20-21.

⁴¹⁸Nonostante in italiano il termine più utilizzato per far riferimento alla disciplina sia *Traduttologia*, in ambito accademico è stato ormai adottata l'espressione inglese *Translation Studies*. Bisogna tener presente che coesistono diverse denominazioni in diverse lingue, e così alcuni parlano di *Linguistica applicata alla traduzione*, altri di *Translatologia*, altri ancora di *Scienza della Traduzione*, *Studi sulla Traduzione*, *Teoria della Traduzione*. In questo contesto utilizzerò in maniera indistinta l'espressione più comunemente usata *Translation Studies* e l'equivalente italiano più generico per far riferimento agli studi sulla traduzione *Traduttologia*. Diversi teorici si sono occupati della necessità di riflettere sulla terminologia più adatta da impiegare per definire la disciplina, rimando a: Rubio, Z. (1992), *A commented terminology file of basic terms used in Translation Studies*

È opportuno, dunque, distinguere tra due concetti: *traduzione* e *traduttologia*, che non di rado vengono utilizzati come sinonimi. In realtà la *traduzione* è un'abilità, direi un *saper fare*, un saper attivare un processo di traduzione che porta a un prodotto finale dopo aver risolto tutti i problemi e le difficoltà che ogni caso comporta; la *traduttologia*, invece, come anticipavo è da intendersi come un *saper sulla* pratica traduttiva⁴¹⁹.

Un'altra precisazione necessaria è quella relativa alla distinzione tra tre diversi tipi di traduzione: traduzione *intralinguistica*, traduzione *intersemiotica* e traduzione *interlinguistica*. La traduzione non è infatti da intendersi solo ed esclusivamente come trasposizione di un messaggio scritto da una *source language* (lingua di partenza o lingua 1) a una *target language* (lingua d'arrivo o lingua 2), un segno verbale può essere tradotto in altri segni verbali della stessa lingua (dire la stessa cosa con parole diverse) ma esso può anche essere tradotto a qualsiasi altro sistema non verbale di simboli⁴²⁰. Quella di cui mi occuperò, da ora in avanti, è la traduzione interlinguistica (nello specifico, la traduzione dallo spagnolo all'italiano).

Il percorso che qui intendo percorrere rende necessario rispondere almeno a tre domande basilari: perché si traduce, per chi e qual è la finalità della traduzione? La risposta più semplice al perché si traduce è senz'altro da individuare nella diversità tra lingue e culture (quindi si ha sempre una lingua e una cultura di partenza - origine - e una lingua e una cultura di arrivo - destinazione); generalmente la traduzione è destinata a chi non conosce la lingua e spesso neppure la cultura di partenza in cui un testo è scritto. In definitiva, ed in maniera al

(*english and french*), School of Translators and Interpreters, University of Ottawa; Delisle, J. Lee-Jahnke, H. Cormier, M. (a cura di) (1999), *Terminologie de la traduction, Translation Terminology, Terminología de la traducción, Terminologie der Übersetzung*, John Benjamins, Amsterdam; Shuttleworth, M. Cowie, M. (1997), *Dictionary of Translation Studies*, St. Jerome, Manchester; Baker, M. (a cura di) (1998), *Routledge Encyclopedia of Translation Studies*, Routledge, Londra. Tutti questi studi permettono di avere un'idea precisa sui diversi approcci teorici rispetto la definizione di una nuova disciplina e danno conto, tra le altre cose, dell'importanza e autorevolezza che essa ha raggiunto rapidamente a partire dagli anni Settanta dopo lo studio pionieristico di James Holmes (Cfr. Holmes, J. S. (1972), "The Name and Nature of Translation Studies", in: J. S. Holmes, *Translated! Papers on Literary Translation and Translation Studies*, Rodopi, Amsterdam.)

⁴¹⁹ Si tratta della nota distinzione proposta da Anderson tra conoscenza dichiarativa (sapere cosa) e conoscenza procedurale (sapere come). Rimando a: Anderson, R. C. (1983), *The architecture of cognition*, Harvard University Press, Cambridge.

⁴²⁰ Non si può affrontare un'argomentazione che abbia come oggetto la traduzione o la Traduttologia, senza ricordare la distinzione che si fa tra i tre diversi tipi di traduzione proposti da Jakobson. Più nello specifico la traduzione intralinguistica è anche detta riformulazione (in inglese *rewording*), essa è l'interpretazione di alcuni segni verbali mediante altri segni verbali della stessa lingua; la traduzione interlinguistica o traduzione (propriamente detta) è un'interpretazione di alcuni segni verbali attraverso gli equivalenti rispettivi in un'altra lingua, mentre, la traduzione intersemiotica (anche nota come transmutazione) consiste nell'interpretare dei segni verbali mediante i segni propri di un sistema non verbale. La concezione jakobsoniana amplia notevolmente la nozione di traduzione a qualunque processo di interpretazione di segni, la traduzione interlinguistica sarebbe solo un caso in più. Altri autori, dopo lui, hanno ripreso quest'idea considerando traduzione qualunque trasformazione di segni (Cfr. Jakobson, R. (1959), "On linguistic aspects of Translation", in: R. A. Brower (a cura di), *On Translation*, Harvard University Press, Cambridge; Ljudskanov, A. (1969), *Traduction humaine et traduction mécanique*, Centre de Linguistique Quantitative de la Faculté des Sciences de l'Université de Paris, Parigi). Anche George Steiner sostiene che qualunque modello di comunicazione è al tempo stesso un modello di trasferimento verticale o orizzontale di significato. La comunicazione umana è di per sé traduzione, sia essa dentro la stessa lingua o tra lingue diverse. "Uno studio di traduzione è uno studio sul linguaggio" (Steiner, G. (1975), *After Babel*, Oxford University Press, Oxford, p. 67).

quanto sintetica, si può affermare che si traduce per superare quella barriera di incomunicabilità che deriva dalla diversità linguistico-culturale cui accennavo in precedenza.

5.1.1 Per una definizione di traduzione

Definire la traduzione non è cosa semplice. Ci sono state, e ci sono tuttora risposte diverse alla domanda cos'è la traduzione?

Andiamo con ordine. Innanzitutto è necessario affrontare lo studio della traduzione partendo da un punto di vista strettamente storico, solo in questo modo si può tentare di dare una definizione di traduzione e si può tentare di capire in che modo il ruolo e la funzione della traduzione, nonché il ruolo del traduttore, siano cambiati nel corso dei secoli, e quanto, alla traduzione, siano debitrice tanto la storia letteraria quanto quella culturale dell'intera umanità⁴²¹. Infatti, è proprio grazie alla traduzione che le grandi opere d'arte devono la loro trasmissione, il loro successo e la loro sopravvivenza. La traduzione possiede dunque, sin dall'antichità, e ben prima che la linguistica divenisse una disciplina, un suo luogo definito come attività letteraria.

Come le arti figurative e la poesia orale, anche la traduzione è un'attività molto antica, infatti non è esagerato dire che le traduzioni esistono da sempre: il primo testo tradotto è stato la Bibbia, si pensi che la prima traduzione in greco dell'Antico Testamento ebraico risale al secondo secolo a.C..

Già al 1530 risalgono le prime riflessioni attorno all'atto traduttivo, alle sfide e ai problemi in esso intrinseci, quando Martin Lutero, dopo l'accusa di essersi discostato troppo, nella sua versione tedesca, dal testo biblico pubblica l'*Epistola sull'arte del tradurre e sull'intercessione dei santi* nella quale difende le sue scelte traduttive, in nome della comprensione del testo biblico da parte del popolo tedesco. Come diremmo oggi, probabilmente, la sua idea di traduzione si basava sul criterio dell'accettabilità, ed era quindi orientata alla comprensione del testo da parte del contesto (linguistico e socio-culturale) d'arrivo. Secondo questa visione, il testo deve risultare scorrevole alla lettura e ovviamente immagini e metafore devono essere immediatamente comprese dal lettore della cultura ricevente.

Come approfondirò nel paragrafo successivo, è bene sapere che sebbene la traduzione in quanto attività affondi le proprie radici in tempi lontani, solo recentemente si è affermata in quanto vera e propria disciplina, ed è dalla seconda metà del XX secolo che gli studiosi iniziano a riflettere sulla storia della teoria della traduzione. Steiner segnala quattro periodi della riflessione teorica relativa alla traduzione: un primo periodo va da Cicerone a Tytler (è quello che viene definito dell'empirismo); un secondo periodo da Tytler a Larbaud (periodo di ricerca ermeneutica); un terzo periodo segnato all'inizio degli anni Settanta dalla traduzione meccanica, dall'introduzione della linguistica strutturale e dalla teoria comunicativa e un quarto periodo che invece ritornando ad un approccio prettamente ermeneutico, porta la riflessione verso una maggiore interdisciplinarietà.

⁴²¹ Cfr. Bassnett - Mc Guire, S. (1993), *La traduzione. Teorie e pratiche*, Bompiani, Milano.

Già con Cicerone s'inaugura l'acceso dibattito sulla traduzione, quando egli asserisce che non bisogna tradurre *verbum pro verbo*, dibattito che continua fino al XVII secolo, quando, di fronte al dilemma sulla necessità di tradurre il senso oppure la parola, emerge e diventa prepotente una problematica che ha a che fare con i limiti stessi della traduzione: la fedeltà.

Perché parlo di limiti? Il traduttore si muove in un terreno così spinoso che può facilmente cadere nel regno del traduttore-traditore. Si noti bene che parlo di 'traditore' e non di 'manipolatore'. Si tratta di una distinzione fondamentale che mi preme precisare: tradimento e manipolazione non sono affatto da considerarsi sullo stesso piano concettuale; il tradimento è da ritenersi come un atto negativo in assoluto, mentre in base ai diversi approcci, alle esigenze comunicative, alle funzioni del testo di partenza e quelle del testo di arrivo (che non sempre coincidono) la manipolazione può essere considerata sia negativa che positiva, dipende dagli effetti che essa produce e dai motivi che l'hanno prodotta. Anche di questo ne discuteremo più avanti.

Nel XVII secolo si afferma in Francia un gusto particolare del modo di tradurre che si riassume perfettamente con la metafora di *belles infidèles*⁴²². Le traduzioni, come le donne dovevano essere o belle o fedeli, ma non entrambe le cose; sostanzialmente i testi vengono abbelliti, adattati, ornamentati per piacere di più ai lettori per non affaticarli con esotismi o con concetti distinti dal contesto culturale cui sono abituati. Una traduzione bella si presume sia infedele nella stessa misura in cui una traduzione fedele non ha pretese di bellezza. Quello delle *belle infedeli* rappresentava un modo di tradurre i classici effettuando adattamenti linguistici ed extralinguistici, si rivendica il diritto alla manipolazione a favore del buon gusto.

In Spagna, invece, nei cosiddetti *Siglos de Oro* (1600-1700), diventa sempre più forte l'interesse verso i vari aspetti del linguaggio, non è un caso, infatti, che Covarrubias scriva proprio tra il 1606 ed il 1610 il *Tesoro de la lengua castellana y espanola*, si tratta di una sorta di dizionario in cui troviamo una prima definizione di traduzione e si legge che tradurre significa: "bolver la sentencia de una lengua en otra, como traduzir de italiano o de francés algún libro en castellano"⁴²³. Covarrubias in sostanza anticipa già nel XVII secolo il significato del termine tradurre: trasferire un *qualcosa* da una lingua a un'altra.

Le definizioni relative alla traduzione iniziano a crescere e a divenire sempre più dettagliate nel XX secolo. A cavallo tra gli anni Cinquanta e gli anni Sessanta, un contributo decisivo alla definizione di traduzione viene da Quine il quale sostiene che tutti i bambini imparano a comunicare con elementi esterni al contesto domestico iniziale, operando quella

⁴²² L'espressione si deve al francese Gilles Ménage che, in riferimento alle traduzioni di Perrot d'Ablancourt dice: "Me recuerdan a una mujer de la que estuve muy enamorado en Tours que era bella pero infiel" citato in Hurtado Albir, A. (2013), *Traducción y traductología. Introducción a la traductología*, Cátedra, Madrid, p.110. "For les belles infidèles, fidelity is defined by an implicit contract between translation (as woman) and original (as husband, father, or author). However, the infamous "double standard" operates here as it might have in traditional marriages: the "unfaithful" wife/translation is publicly tried for crimes the husband/original is by law incapable of committing. This contract, in short, makes it impossible for the original to be guilty of infidelity. Such an attitude betrays real anxiety about the problem of paternity and translation; it mimics the patrilineal kinship system where paternity — not maternity legitimizes an offspring". (Chamberlain, L. (1988), "Gender and the Metaphors of Translation" in *Journal of Women in Culture and Society*, XIII (3), pp. 455- 456).

⁴²³ Cfr. Covarrubias, S. (1873), *Tesoro de la lengua castellana o española*, Sánchez, Madrid.

che lui definisce una *traduzione radicale*. Quine sostanzialmente fa una differenza tra la lingua che si parla in casa e la lingua materna e sostiene che sono molti gli usi che si fanno delle parole in una comunità a seconda che sia più o meno ristretta. È questa esperienza a fare di ogni uomo un traduttore e a fare dell'indeterminatezza della traduzione uno dei principi fondamentali per la scoperta del mondo.

Questo concetto è molto simile a quello che viene enunciato da Octavio Paz il quale sostiene:

Imparare a parlare vuol dire imparare a tradurre: quando il bambino domanda alla madre il significato di questa o quella parola, ciò che realmente le chiede è che traduca nel suo linguaggio il termine sconosciuto⁴²⁴.

In linea generale possiamo dire che la traduzione si trova al centro dell'interazione tra sistemi culturali, non è un caso che essa sia spesso definita come vero e proprio ponte tra culture.

Già nel 1990, diversi autori, tra cui Octavio Paz, iniziano a vedere sempre più nella traduzione un nesso attraverso il quale interpretare il mondo che ci circonda. Negli anni Novanta la traduzione non è più considerata come un testo derivato da altri testi, e quindi come la copia di un originale, al contrario si inizia a pensare alla traduzione nei termini di un atto creativo. Tradurre significa anche interpretare, creare. Niranjana per esempio considera la traduzione come un compito nobile, come “the noble task of bridging the gap between peoples, as the quintaessential humanistic enterprise”⁴²⁵

Le definizioni di traduzione che i vari studiosi hanno proposto negli anni si basano su approcci e prospettive diverse che tengono in considerazione elementi differenti. Alcune definizioni intendono la traduzione come un'attività tra lingue, altre enfatizzano il carattere testuale o il processo traduttivo, altre ancora il carattere comunicativo. A ciascuna di queste definizioni corrispondono diverse concezioni della traduzione stessa.

Chi considera la traduzione come un'attività tra lingue ha un approccio prettamente linguistico e si posiziona sul piano della lingua e non su quello del discorso. Vinay e Darbelnet la considerano come quell'atto attraverso il quale si passa da una *lingua A* ad una *lingua B* per esprimere la stessa realtà⁴²⁶. Si tratta di una definizione tradizionale conforme, appunto, alle teorie d'impronta strettamente linguistica, che colloca dunque l'atto del tradurre sul piano della lingua. Seleskovitch, House e Catford insistono, invece, sul carattere testuale della traduzione considerandola come un atto di comunicazione e non come un fatto meramente linguistico⁴²⁷. Nella concezione della traduzione in quanto mero processo⁴²⁸

⁴²⁴ Paz, O. (1996), “Traduzione: letteratura e letterarietà”, in *Testo a fronte*, n.14, Carocci, Milano, p. 24.

⁴²⁵ Niranjana, T. (1992), *Siting Translation: History, Poststructuralism and the Colonial Text*, University of California Press, Berkeley-Los Angeles., p. 47.

⁴²⁶ Cfr. Vinay, J. P. Darbelnet, J. (1958), *Stylistique comparé du français et de l'anglais. Méthode de traduction*, Didier, Parigi.

⁴²⁷ I tre studiosi, pur concentrandosi sul carattere testuale della traduzione mettono a fuoco aspetti diversi. Catford per esempio scrive che la traduzione è da intendersi come “la situación de material textual en una lengua (LO) por material textual equivalente en otra lengua (LT)” (Catford, J. C. (1965), *A Linguistic Theory of Translation: An Essay in Applied Linguistics*, Oxford University Press, Londra, p. 39); House dal canto suo la

invece si punta a descriverla come un atto di decodifica delle unità linguistiche del testo di partenza (e quindi della lingua originale - LO) e la conseguente ricodifica delle stesse nella lingua meta (LM)⁴²⁹.

Se da un lato abbiamo chi rivendica il carattere meramente linguistico o testuale della traduzione dall'altro c'è chi insiste nella traduzione del 'senso', ossia tutti quegli elementi che a livello nozionale arricchiscono il parlato di una determinata cultura. Tradurre non sarebbe dunque compiere una trasposizione da un *codice x* a un *codice y*, quanto piuttosto ri-esprimere un senso. Questo significa che per tradurre, oltre ad una certa competenza linguistica è necessario ricorrere a conoscenze extralinguistiche e/o extratestuali. Il concetto di traduzione di Eugene Nida e Charles Russel Taber va in questa direzione:

The older focus in translating was the form of the message, and translators took particular delight in being able to reproduce stylistic specialties, e.g., rhythms, rhymes, plays on words, chiasmus, parallelism, and unusual grammatical structures. The new focus, however, has shifted from the form of the message to the response of the receptor. Therefore, what one must determine is the response of the receptor to the translated message. This response must then be compared with the way in which the original receptor presumably reacted to the message when it was given in its original setting.⁴³⁰

Se ne deduce che, per Nida e Taber, la traduzione è un prodotto il cui obiettivo principale è quello di ricreare nei lettori del testo di arrivo una reazione il più possibile equivalente a quella che il testo di partenza produce nei suoi destinatari. Per loro la traduzione consiste nella riproduzione, attraverso un'equivalenza naturale ed esatta, del messaggio della lingua originale nella lingua di arrivo, prima in termini di contenuto e poi in termini stilistici. Mentre chi la vede come un atto comunicativo segnala la forte influenza, in traduzione, del contesto

definisce come la sostituzione di un testo in una lingua di partenza con un testo semanticamente e pragmaticamente equivalente nella lingua meta (Cfr. House, J. (1977), *A Model for Translation Quality Assessment*, Gunter Narr, Tubinga, p. 29).

⁴²⁸ Tra chi definisce la traduzione considerandola come un mero processo non si può non ricordare Vazquez Ayora che in un suo studio del 1977 scrive: "el procedimiento traductivo consiste en analizar la expresión del texto de Lengua Original en términos de oraciones prenucleares equivalentes de Lengua Término, y finalmente transformar estas estructuras de Lengua Término en expresiones estilísticamente apropiadas" (il processo traduttivo consisterebbe dunque nell'analizzare l'espressione del testo in Lingua Originale nei termini di frasi prenucleari equivalenti della Lingua d'Arrivo, e alla fine trasformare queste strutture della Lingua d'Arrivo in espressioni stilisticamente appropriate) per avere un quadro completo della concezione della traduzione come un processo e per approfondire le varie definizioni proposte rimando a: Vazquez Ayora, G. (1977), *Introducción a la Traductología*, Georgetown University Press, Washington D.C.

⁴²⁹ Farò riferimento alla lingua di partenza/originale e alla lingua di arrivo/meta con le forme abbreviate *LO* e *LM*.

⁴³⁰ "In passato ciò che veniva considerato fondamentale in traduzione era la forma del messaggio e i traduttori avvertivano il gusto di riprodurre le specificità stilistiche del testo (es. ritmo, rime, giochi di parole, chiasmi, parallelismi o strutture grammaticali insolite. Invece oggi la preoccupazione si è spostata dalla forma del messaggio alla reazione del ricettore. Dunque, ciò che uno dovrebbe determinare è una qualche risposta da parte del ricettore rispetto al messaggio tradotto. Questa risposta dovrebbe essere la stessa che il messaggio originale ha prodotto nel ricettore originale e nel contesto di partenza", in: Nida, E. Taber, C. R. (1969), *The Theory and Practice of Translation*, E. G. Brill, Leiden, p. 1.

socioculturale⁴³¹. Si collocano su questa scia studiosi come Basil Hatim e Ian Mason secondo cui:

Las motivaciones del traductor están inseparablemente ligadas al contexto sociocultural en el que se produce el acto de traducir [...]. Lo cierto es que el contexto social de la actividad traslaticia suele ser una invariable de mayor importancia que el género textual, que, sin embargo, llegó a imponer en el pasado distinciones tan rígidas entre los tipos de traducción como “traducción literaria”, “traducción científica”, “traducción religiosa”, etc.⁴³²

Gideon Toury e Itmar Even-Zohar dal loro punto di vista considerano invece la traduzione come un atto intra sistemico di comunicazione. Entrambi appartenenti alla scuola di Tel Aviv, i due studiosi parlano di *Polysystem Theory* per riferirsi alla rete di sistemi correlati in un rapporto dialettico all'interno del quale si inserisce anche il sistema della letteratura tradotta. Secondo Even-Zohar, la letteratura non è che un elemento di quel complesso di sistemi integranti che si definisce cultura. A questo punto, determinanti diventano fattori sociali, culturali, ideologici, oltre che letterari e linguistici⁴³³. La traduzione, in questa cornice, è dunque vista sempre più come fenomeno di comunicazione/mediazione interculturale e sociale. Le teorie di Even-Zohar e Toury prendono, tra l'altro, spunto dalle considerazioni di Juri M. Lotman secondo il quale il testo in generale non esiste in se stesso: esso è inevitabilmente incluso in un contesto storicamente determinato o convenzionale⁴³⁴

Diversi autori definiscono la traduzione come un atto che unisce due culture, come un'equazione culturale⁴³⁵ che acquisisce pertanto una finalità specifica.

C'è poi chi come Katharina Reiss e Hans Vermeer la traduzione è da intendere come un'offerta d'informazione specifica in rapporto a un'offerta d'informazione già esistente che si costruisce su un'altra offerta informativa⁴³⁶. Gli autori inseriscono il concetto di traduzione

⁴³¹ Nida e Taber affermano che la traduzione consiste nella riproduzione, mediante un'equivalenza naturale e precisa, di un messaggio da una lingua di partenza ad una lingua d'arrivo (Cfr. Nida, E. A. Taber, C. (1969), *The Theory and Practice of Translation*, Brill, Leiden, p. 29). Dal canto loro Hatim e Mason sostengono che la traduzione è un processo comunicativo che avviene all'interno di un contesto sociale, mentre Toury la definisce come un atto intrasistemico di comunicazione (Cfr. Hatim, B. Mason, I. (1997), *The Translator as Communicator*, Routledge, Londra; Toury, G. (1980), *In Search of a Theory of Translation*, The Porter Institute for Poetics and Semiotics, Tel Aviv).

⁴³² “Le motivazioni del traduttore sono inesorabilmente legate al contesto socioculturale nel quale si produce l'atto del tradurre [...] Non ci sono dubbi sul fatto che il contesto sociale dell'attività traduttiva è, generalmente, un'invariabile spesso molto più significativa del genere testuale che in passato ha portato a imporre distinzioni rigide tra i diversi tipi di traduzione: ‘traduzione letteraria’, ‘traduzione scientifica’, ‘traduzione religiosa’, e così via”, in: Hatim, B. Mason, I. (1995), *Teoría de la traducción. Una aproximación al discurso*, Ariel, Barcellona, pp. 23-24.

⁴³³ Cfr. Even-Zohar, I. Toury, G. (a cura di) (1981), “Theory of Translation and Intercultural Relations”, in: *Poetics Today*, 2/4; Toury, G. (1980), *In Search of a Theory of Translation*, The Porter Institute for Poetics and Semiotics, Tel Aviv.

⁴³⁴ Cfr. Lotman, J. M. (1995), “Il problema del testo”, in: S. Neergard (a cura di), *Teorie contemporanee della traduzione*, Bompiani, Milano, pp. 85-103.

⁴³⁵ Cfr. Hewson, L. Martin, J. (1991), *Redefining Translation. The Variational Approach*, Routledge, London.

⁴³⁶ I due autori con il termine informazione intendono ‘funzione linguistica’ e spiegano come essa corrisponda alla funzione descrittiva del linguaggio che già Bühler aveva considerato primaria: Cfr. Reiss, K. Vermeer, J. (1996), *Fundamentos para una teoría funcional de la traducción*, Akal, Madrid.

in una teoria generale di azione, si tratta della *teoria dello skopos*, è una teoria secondo cui si parte sempre da una situazione data e in cui esiste già un testo di partenza come risultato di un'azione antecedente. Con la traduzione di conseguenza ci si deve porre un problema: *se, con che cosa e come* si vuole continuare l'azione antecedente. Secondo detta teoria si deduce che ogni traduzione dovrebbe dipendere dal suo scopo e che per determinare la finalità di una traduzione bisogna conoscerne i destinatari. Un'altra considerazione fondamentale è la seguente: lo scopo di un'azione è dominante rispetto al modo di agire. La traduzione è una forma di azione interazionale per cui anche per la traduzione vale la regola che il raggiungimento dello scopo di una traduzione è più importante del modo in cui si traduce. Ovviamente non è detto che il testo abbia in tutte le sue parti lo stesso scopo, al contrario non di rado per differenti parti di un testo possono esistere diversi scopi. Per la *teoria dello skopos* è di fondamentale importanza il rispetto della regola di coerenza traduttiva.⁴³⁷

Interessante è anche la proposta di Roberto Mayoral Asensio che descrive la traduzione sia in quanto processo che in quanto prodotto e attività.

La traduzione sarebbe dunque:

1. un processo comunicativo tra due o più sistemi A e B (sistemi linguistici, culturali, semitici, logografici, etc.) diversi tra loro. In questo processo comunicato il messaggio B deriva dal messaggio A e l'obiettivo della comunicazione può essere identico nei due sistemi oppure no;
2. Il risultato o il prodotto del processo anteriore;
3. Il processo cognitivo che fa il traduttore o, in termini tecnologici, i processi associativi che compiono i software traduttivi.

Quella di Mayoral è una definizione che guarda alle tre dimensioni della traduzione e una delle più complete sul piano pragmatico.

In questa sede utilizzerò maggiormente il concetto di traduzione in quanto processo comunicativo, poiché si tratta del terreno, senza dubbio, più fertile per affrontare i problemi che derivano dalla traduzione del trauma e delle memorie traumatiche. Considererò dunque la traduzione in quanto fenomeno di comunicazione interculturale e sociale. E quindi, la traduzione in quanto operazione tra testi e contesti extratestuali e non tra semplici sistemi linguistici. In definitiva considererò la traduzione come: *un atto comunicativo interlinguistico e interculturale funzionale a trasferire il contenuto (implicito ed esplicito) di un testo da una lingua e una cultura A ad una lingua e una cultura B.*

5.1.2 Traduttologia: nascita ed evoluzione di una scienza

Come anticipavo nell'introduzione a questo capitolo, la Traduttologia è una disciplina abbastanza recente. Infatti, risale al periodo compreso tra la fine degli anni '50 e l'inizio degli anni '60 uno studio più sistematico della traduzione sia in quanto prodotto che in quanto processo. In questo periodo autori come Fedorov, Vinay, Delbarnet, Mounin e Catford

⁴³⁷ Meiwes, E. (2009), *Corso di traduzione specialistica. Elementi teorici, metodologici e applicativi della traduzione in tedesco di testi in ambito turistico*, Aracne, Roma, p. 9.

rivendicano maggiori attenzioni verso la traduzione che però si considerava ancora come una branca della Linguistica (comparata e/o applicata). È nel 1972 con James Holmes che lo studio della traduzione inizia ad affermarsi come disciplina indipendente dalle altre, inoltre è proprio Holmes che nel suo saggio “The Name and the Nature of Translation” considera l’espressione *Translation Studies* appropriata per una disciplina che si pone due obiettivi: descrivere il fenomeno della traduzione secondo l’esperienza personale (*descriptive translation studies*) e stabilire i principi generali attraverso i quali detti fenomeni possono essere spiegati (*theoretical translation studies*). Da qui prese le mosse l’iniziativa di Lefevere e dei successivi teorici, il cui scopo era quello di riconoscere a questo campo di studi e di ricerca, che fino ad allora era rimasto per lo più oscurato o comunque relegato ad una branca minore degli studi di letteratura comparata o a una specifica area della linguistica, una posizione che gli permettesse di assurgere a disciplina degna di figurare accanto a quelle già formalizzate⁴³⁸.

È anche del 1972 l’opera cui si deve la prima trattazione sistematica del problema della traduzione, *After Babel* di George Steiner, testo in cui vengono espone in maniera dettagliata le teorie dei più grandi scrittori che si sono occupati di traduzione, dall’antichità ad oggi, dedicando particolare attenzione alla relazione tra traduzione e multilinguismo. Fino agli anni Settanta si trattò, comunque, di interventi isolati che non riuscirono a trasformare questo campo di studi in una vera e propria scienza. Coloro che più avanti si mossero all’interno dei *Translation Studies* rivolgeranno le loro attenzioni non tanto al prodotto quanto al processo, al fine di chiarire cosa determina le scelte del traduttore.

A questa fase di riconoscimento contribuì in modo decisivo la pubblicazione in quegli stessi anni di *Translation Studies* di Susan Bassnett, che consolidò vari aspetti del campo degli studi sulla traduzione, intesa come disciplina autonoma. Dopo una prima parte in cui si analizzano le questioni centrali della traduzione (per es. il problema dell’equivalenza o il concetto di traducibilità e intraducibilità) la Bassnett ci offre un’esauriente storia dell’evoluzione della teoria della traduzione (dai romani ai giorni nostri) per finire con un’analisi dei problemi specifici legati alla traduzione letteraria (di poesia, di prosa e di opere teatrali), dimostrando come la teoria della traduzione e l’analisi comparativa possano essere utili anche ai fini della pratica. Questo testo divenne una vera e propria icona degli studi sulla traduzione, soprattutto perché per la prima volta veniva studiata in modo sistematico e completo. Negli ultimi venti anni del secolo scorso i due teorici Bassnett e Lefevere hanno continuato a collaborare al fine di individuare le relazioni interdisciplinari tra gli studi sulla traduzione e gli altri campi di studio.

Nel 1990 i due teorici suggerirono una svolta nell’ambito degli Studi sulla Traduzione, la cosiddetta *Cultural Turn*, una svolta culturale che prese appunto come riferimento gli studi culturali. È ormai superata l’era in cui alla traduzione veniva riconosciuta una posizione inferiore nell’orizzonte culturale, e in cui la linea di demarcazione tra la traduzione e gli altri campi di ricerca letteraria e linguistica era ancora molto netta. Oggi la relazione tra la traduzione e gli altri campi di studio è più che mai evidente.

⁴³⁸ Cfr. Venuti, L. (a cura di) (2000), *The Translation Studies Reader*, Routledge, New York.

Gli interventi sulla scia della svolta culturale degli studiosi Bassnett e Lefevere non si fermarono al 1990. Nel 1992 Lefevere pubblicò ben tre testi sulla traduzione, rispettivamente, *Translation, Rewriting, and the Manipulation of Literary Fame*, *Translation/History/Culture: A Sourcebook e Translating Literature*, testi pubblicati presso note case editrici, come la Routledge, aspetto questo che documenta il prestigio dell'emergente disciplina. Di lì a poco vennero anche fondate delle riviste dedicate agli studi sulla traduzione, quali *The Translator* e *Target*. È il periodo in cui si diffondono enciclopedie sul tema e gli studi sulla traduzione entrano anche nelle accademie sotto forma di master e dottorati. I *Translation Studies*, insomma, conoscono in quegli anni il loro periodo d'oro. Ci si rende conto che la traduzione è necessaria all'interazione fra le culture e quest'ultimo aspetto avvicina sempre più gli studi sulla traduzione agli Studi Culturali.

Come afferma la Bassnett, lo studio della traduzione, così come lo studio della cultura, necessita una pluralità di voci. E, allo stesso modo, lo studio della cultura richiede sempre un esame dei processi di codificazione e decodificazione che comprendono la traduzione. Allo stato attuale, lo studio della traduzione si è affrancato da discipline madri e si è costituito come disciplina a sé stante. Risulta evidente l'importanza di conoscere a fondo una cultura prima di tradurre un testo 'altro' in una lingua diversa da quella di partenza e parte di una cultura diversa. Ovviamente, questa non è l'unica problematica per un traduttore. Bisogna tenere in considerazione le difficoltà presentate, di volta in volta, dai diversi testi oggetto di studio. Questo lavoro intende proprio aprire una porta a riflessioni sulle criticità di testi appartenenti a ciò che qui ho definito come *trauma writing*.

Per tornare alla terminologia impiegata per far riferimento alla traduzione, in quanto scienza e disciplina autonoma, in questo contesto parlerò di Traduttologia e/o di Studi sulla Traduzione proprio perché si tratta delle due definizioni che meglio possono rimandare alla totalità della disciplina, Nel 1980 Delisle, riferendosi alla traduzione in quanto disciplina, scriveva:

Todavía no sabemos dónde ubicarla: ¿en la lingüística aplicada?, la psicolingüística?, la semiótica?, la literatura comparada?, la didáctica de lenguas?, la psicología cognitiva?, ¿la etnología?, la ciencia de la comunicación? Tantas vías exploradas o por explorar, y todavía ninguna ha conseguido ser, por sí sola, totalmente satisfactoria.⁴³⁹

E come sottolinea Lvóvskaya:

Se necesita una reflexión científica responsable para poder aplicar dichos datos al objeto estudiado, la actividad del traductor que, aun teniendo mucho en común con otros tipos de comunicación verbal, se caracteriza, al mismo tiempo, por sus peculiaridades específicas que la convierten en el objeto de una ciencia independiente, por relativo que

⁴³⁹ Citato in: Hurtado Albir, A. (2013), *Traducción y traductología. Introducción a la traductología*, Cátedra, Madrid, p. 136. Il testo menzionato da Hurtado Albir è: Delisle, J. (1980), "L'Analyse du discours comme méthode de traduction", *Cahiers de Traductologie* 2, Éditions de l'Université d'Ottawa, Ottawa.

resulte el concepto de independencia de todas las ciencias en la etapa actual del desarrollo del conocimiento⁴⁴⁰.

L'attività traduttiva è caratterizzata da alcune peculiarità che la trasformano necessariamente nell'oggetto di una disciplina indipendente da altre discipline, per quanto riguarda teorie, metodi, approcci e nozioni di analisi, eppure mantiene al tempo stesso una caratteristica fondamentale che è l'interdisciplinarietà. Infatti, ogni testo da tradurre può rendere necessaria la contaminazione con altre discipline come la Psicologia, la Linguistica, la Storia o la Sociologia. L'oggetto di studio della Traduttologia supera i limiti della Linguistica proprio perché ha bisogno di altre discipline, ciò è dimostrato, per altro, dai diversi approcci teorici che ora vedremo e dei quali solo una piccola parte sono legati strettamente alla Linguistica.

Obiettivo di questa tesi è proprio quello di apportare un tassello in più al complesso mondo della riflessione in ambito traduttologico, cercando di perseguire degli obiettivi specifici e intrinseci negli studi sulla traduzione che sono appunto quelli di descrivere, spiegare e in ogni caso predire.

Ovviamente bisogna ricordare che la discussione relativa alla discrepanza tra teoria e pratica della traduzione è una discussione ormai annosa. Holmes nel 1978 si poneva una domanda relativa alla reale applicabilità della teoria traduttiva. Lo studioso metteva in discussione, dunque, un punto cruciale, sollevando una questione: gli studi sulla traduzione si giustifica solo e soltanto nella misura in cui abbiano un'utilità pratica per il traduttore? In realtà 'obiettivo della Traduttologia non è quello di aiutare il traduttore, essa può essergli utile e quest'utilità è determinata dal valore delle ricerche effettuate⁴⁴¹.

Per quanto mi riguarda, riprendendo in parte la posizione di Bell (1991) o Lvovskaya (1997), reputo gli studi relativi alla Traduttologia come assolutamente utili dal punto di vista esplicativo. In altre parole, gli Studi sulla Traduzione, in quanto processo o in quanto prodotto, possono spiegare la relazione tra fattori che *possono entrare in gioco*, e possono suggerire strategie o modelli da impiegare in diverse circostanze, delimitando in qualche modo la scelta finale del traduttore. È proprio ciò che tenterò di fare in relazione alla scrittura *delle e sulle* memorie traumatiche, utilizzando i risultati delle diverse parti di questa ricerca tra cui quelli derivanti dalle interviste fatte *in loco* e dall'analisi dei racconti di Luisa Valenzuela.

Inoltre, è da ricordare la distinzione che fa James Holmes, all'interno degli Studi sulla Traduzione, tra studi teorici, studi descrittivi e studi applicati.

⁴⁴⁰ Citato in: Hurtado Albir, A. (2013), *Traducción y traductología. Introducción a la traductología*, cit., p. 137.

⁴⁴¹ Cfr. Larose, R. (1989), *Théories contemporaines de la traduction*, Presses de l'Université du Québec, Québec.

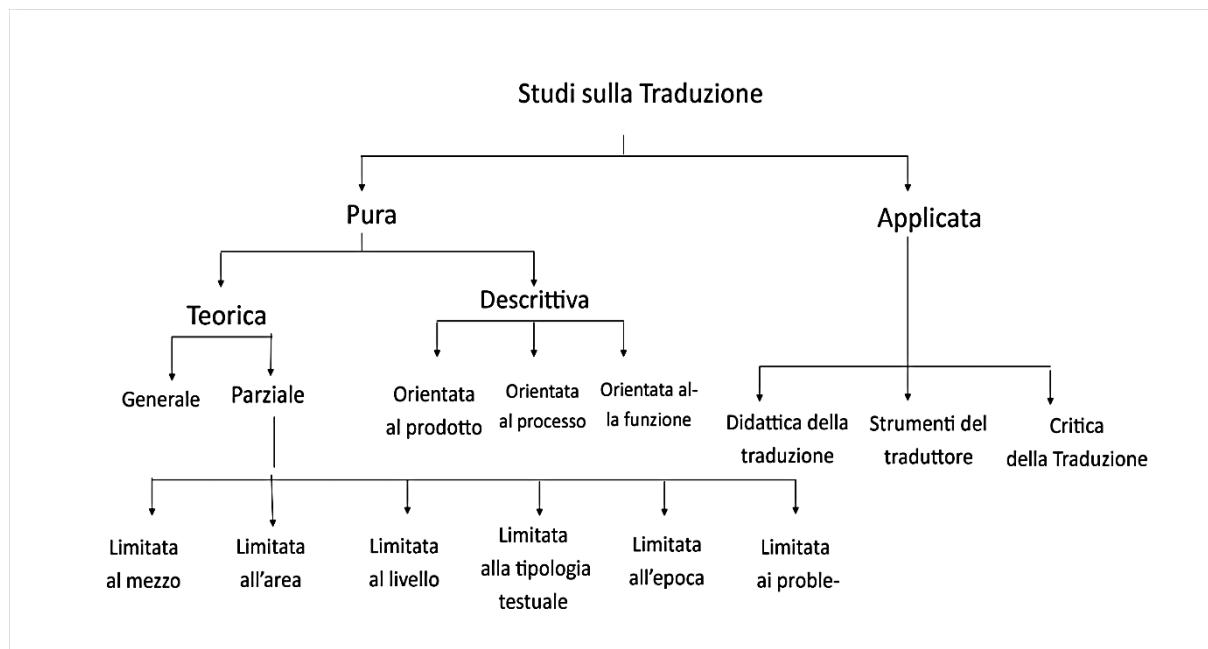


Figura 7 Ambiti di studi della Traduttologia adattata da James Holmes (1972)

Come è facile immaginare le diverse aree degli Studi sulla Traduzione non costituiscono delle entità separate tra di loro al contrario si tratta di aree che interagiscono condividendo dati ed informazioni. C'è tra di esse, come direbbe Holmes, una relazione dialettica.

A questo punto, e prima di procedere, è utile identificare delle variabili osservabili per ciascun ramo degli Studi sulla Traduzione:

1. Il processo o il prodotto che si considera;
2. Le nozioni che si decide di analizzare e quindi: equivalenza, invariabile, unità di traduzione, metodo, strategia, tecnica, problema, errore;
3. Il problema concreto studiato, che può essere: linguistico, pragmatico, testuale etc;
4. La varietà della traduzione analizzata: modalità o tipi di traduzioni;
5. La lingua e le culture implicate nell'analisi;
6. La dimensione storica della traduzione ossia: si tratta di un'analisi della storia della traduzione oppure di un'analisi della storia della riflessione teorica sulla traduzione.

5.2 La traduzione e le principali nozioni di analisi

Prima di procedere, vorrei dedicare un paragrafo alle principali nozioni necessarie per l'analisi dell'atto traduttivo. La Traduttologia, nei suoi pochi anni di vita in quanto scienza autonoma, ha sviluppato elementi chiavi per l'analisi delle traduzioni, sto parlando di elementi come: l'equivalenza, le invariabili traduttive, l'unità di traduzione, il metodo traduttivo, le tecniche di traduzione, le strategie, i problemi e gli errori di traduzione. Si tratta

di nozioni trasversali e utilizzabili, dunque, in maniera diversa al variare degli approcci traduttivi che si decide di utilizzare.

5.2.1 L'equivalenza: problemi di fedeltà?

Uno dei problemi della traduzione è legato alla necessità di garantire che tutte le versioni linguistiche di un testo dicano esattamente la stessa cosa o comunque non tradiscano l'intenzione comunicativa dell'autore. Ciò fa sì che uno dei problemi che i traduttori devono più frequentemente affrontare sia quello dell'equivalenza.

Si tratta di una nozione di analisi centrale in Traduttologia ed è di fondamentale importanza per lo studio contrastivo di traduzioni interlinguistiche. È possibile fare una distinzione tra tre diversi tipi di equivalenza: equivalenza semantica, equivalenza testuale (anche detta comunicativa) e equivalenza translemica. Per quanto riguarda quest'ultima vorrei ricordare quanto affermato da Rabádan:

Hasta la fecha no existe modelo alguno que haya conseguido dar el salto definitivo: ir más allá de la descripción y sistematización de los factores que intervienen en el proceso de traducción para explicar cómo se produce el transvase lingüístico-textual de una cultura a otra. Las razones por las que no existe un modelo tal son obvias. No disponemos de investigaciones consolidadas en multitud de campos que participan en el área interdisciplinar de la traducción⁴⁴².

Quello dell'equivalenza è stato ed è tuttora uno dei problemi più dibattuti in traduttologia, anche perché, a ben vedere, si tratta di una nozione che tira in ballo diversi altri problemi uno tra tutti quello relativo alla fedeltà del testo meta (TM) rispetto al testo originale (TO). È chiaro che la perfetta equivalenza tra il testo di partenza ed il testo di arrivo in tutti i suoi elementi è assolutamente impossibile. Le lingue sono diverse tra loro. Tradurre da una lingua a un'altra significa, per definizione, cambiare le forme. Il processo traduttivo è un costante gioco di perdite (o, perché no, guadagni). Di fatto, come affermano molti studiosi di traduzione e/o semiotica (tra gli altri Bruno Osimo e Umberto Eco), nella traduzione sempre si perde qualcosa, ed è inevitabile che sia così, il traduttore dovrà sempre fare i conti con i cosiddetti residui traduttivi, ossia: tutto ciò che non è immediatamente traducibile nella lingua meta (LM). Ma è proprio questo che implica il processo traduttivo: esso è un costante gioco di perdite e recuperi o meglio, come più volte afferma Umberto Eco: la traduzione è una negoziazione della soluzione che in ogni momento ci sembra essere la migliore⁴⁴³

Il problema dell'equivalenza è così vasto da prestarsi a diverse analisi critiche e ad eterogenei approcci traduttivi. Dipende appunto dall'oggetto dell'analisi (sul piano lessicale, testuale, semantico, comunicativo). Non si sono comunque studi d'impronta traduttiva sia sul

⁴⁴² “Fino ad ora, nessun modello è riuscito a fare il gran salto: andare oltre la descrizione e la sistematizzazione dei fattori che intervengono nel processo traduttivo per spiegare come si produce il passaggio linguistico-testuale da una cultura a un'altra. Le ragioni per cui non esiste un modello simile sono ovvie. Non disponiamo di ricerche consolidate nei diversi campi di indagine che partecipino all'area interdisciplinare della traduzione”, Rabádan, R. (1991), *Equivalencia y traducción. Problemática de la equivalencia translémica inglés-español*, León, Universidad de León, p. 31.

⁴⁴³ Cfr. Eco, U. (2007), *Dire quasi la stessa cosa*, Studi Bompiani, Milano.

piano teorico che sul piano pratico che non trattino, in qualche modo il problema dell'equivalenza. Infatti non esiste nessuna pubblicazione recente in cui non appaiano concetti come 'equivalenza'/'equivalente' eppure al tempo stesso non ci sono concetti più arbitrari di questi nel complesso mondo della Traduttologia. Senza dubbio il concetto è di fondamentale importanza perché definisce il vincolo intertestuale proprio della traduzione e che la distingue da altri 'fenomeni linguistici'. Secondo Rabadán l'equivalenza è un concetto dinamico, funzionale e relazionale che definisce la relazione esistente tra il testo originale e la sua traduzione. Sembra quasi essere il comun denominatore di ogni studio sulla traduzione.

L'equivalenza stabilirebbe un vincolo intertestuale dinamico e flessibile.

Sebbene non ci siano dubbi sul cosa si intenda per vincolo intertestuale, forse è necessario specificare cosa si intende per dinamismo e flessibilità.

Dire che l'equivalenza è dinamica e flessibile significa supporre un adattamento culturale e linguistico della traduzione per adattarla al lettore dell'opera tradotta. La dinamicità dipende, però, da diversi fattori, tra cui: contesto socio-storico, tipologia testuale, modalità di traduzione (scritta, orale, audiovisiva), contesto linguistico-testuale.

Cercherò di semplificare i casi di equivalenza che in linea di massima si possono incontrare durante il processo traduttivo; essi sono essenzialmente tre:

1. *equivalenza zero*, si ha precisamente quando un termine della lingua di partenza (L1) non ha alcun corrispondente nella lingua di arrivo (L2) poiché nel contesto politico o socioculturale di questa lingua il relativo concetto non esiste. Pensiamo per esempio al caso in cui in un testo si faccia riferimento a cariche elettive, istituti giuridici o ancora specie animali, prodotti agricoli o una determinata area geografica, sono tutti casi in cui è possibile riscontrare una vera e propria difficoltà di traduzione poiché non vi è magari un termine corrispondente nella L2. In questi casi il traduttore potrebbe decidere di lasciare invariato il termine, nella sua versione originale, oppure potrebbe trasferirlo nel testo di arrivo utilizzando un corrispondente parziale che possa almeno rendere il concetto comprensibile al lettore, oppure ancora il traduttore potrebbe optare per la traduzione del termine attraverso una perifrasi definitoria⁴⁴⁴.
2. *equivalenza plurivoca*, situazioni in cui un testo di L1 presenti termini cui corrispondono non uno ma vari termini nella L2, in questi casi, che sono stati definiti di equivalenza plurivoca⁴⁴⁵ è necessario scegliere, caso per caso, un traduttore le cui competenze gli permettano di optare per il termine più appropriato in relazione al contesto e al destinatario della traduzione.
3. *Equivalenza univoca*, si tratta di situazioni traduttive in cui vi è solo un unico corrispettivo semantico impiegabile nel TM.

⁴⁴⁴ Cfr. Catford, J. C. (1965), *A Linguistic Theory of Translation. An Essay in Applied Linguistic*, Oxford University Press, Londres.

⁴⁴⁵ Cfr. Cosmai, D. (2007), *Tradurre per l'Unione Europea*, Hoepli, Milano.

A questo punto è necessario fare accenno ad uno dei più gravi errori che possa fare un traduttore, ossia quello di dare per scontate determinate equivalenze terminologiche o comunque quello di non riuscire a cogliere l'intera portata semantica del termine da tradurre.

Mi viene in mente un grave episodio di falsa equivalenza che ho analizzato alcuni anni fa durante una ricerca sulle problematiche della traduzione dei testi negli uffici dell'Unione Europea e citato anche da Vidaschi: nella direttiva n. 75/129, in merito al ravvicinamento delle legislazioni nazionali in materia di licenziamenti collettivi, il termine francese *etablissement* (unità locale, stabilimento) corrisponde nelle altre lingue ad una serie di vocaboli che spaziano dal concetto di impresa o azienda (come il danese *virksomhed* ed il tedesco *Betrieb*) a quelle più limitate di centro o luogo di lavoro (come nel caso dello spagnolo *centro de trabajo*)⁴⁴⁶. Questa mancata corrispondenza, che in altri contesti avrebbe potuto passare inosservata, ha invece originato una vertenza per un gruppo di lavoratori di una società danese che non credeva di rientrare tra i destinatari della direttiva.

Quest'esempio è utile per fare delle precisazioni. Quella di creare equivalenze totali è una necessità tanto ovvia quanto irrinunciabile dei testi tecnico-scientifici o giuridici che non possono permettersi l'uso di equivalenze parziali. È sicuramente diverso il caso di traduzioni letterarie che richiedono al traduttore una maggiore attenzione a fattori funzionali, estetici, comunicativi, etc. Quello della traduzione letteraria è un settore molto delicato e complesso in cui al traduttore è richiesta una competenza tale da riuscire a capire lo spirito e l'espressività del testo nella lingua d'origine per poi saperlo rendere con lo stesso spirito e la stessa espressività nella lingua d'arrivo. In breve possiamo dire che il traduttore letterario deve essere in grado di consegnare alla cultura d'arrivo un testo che appaia come se fosse stato scritto sin dall'inizio nella lingua target. Non a caso la traduzione letteraria è stata considerata da Franco Nasi come "un rompicapo terribile ed uno splendido passatempo"⁴⁴⁷.

Come vedremo più avanti, per la traduzione letteraria è più che mai forte il problema della fedeltà al testo di partenza, il traduttore si ritrova a dover decidere se avvicinare il più possibile il testo al lettore d'arrivo o, al contrario, mantenere gli elementi che contraddistinguono la specifica letteratura di partenza oltre che, chiaramente, la sua cultura (si tratta di due diversi atteggiamenti rispetto alla traduzione che riprenderò più avanti). In traduzione è di fondamentale importanza compiere delle scelte che spesso si riducono ad una decisione tra una traduzione orientata al testo d'arrivo, o una traduzione orientata al testo di partenza; nel primo caso si tratta di una traduzione che consiste nella produzione di un testo di arrivo conforme agli usi e alle convenzioni della lingua e della cultura d'arrivo.

Il fatto è che tradurre significa *anche* interpretare, riuscire a comprendere a fondo e dare un senso ogni sfumatura del testo da tradurre. Hans George Gadamer a proposito del rapporto traduzione-interpretazione chiarisce:

La traduzione come ogni interpretazione è una chiarificazione enfaticamente. Chi traduce deve assumersi la responsabilità di tale enfaticazione, non può lasciare in sospeso nulla che non gli riesca chiaro. Deve decidere il senso di ogni sfumatura. Ci sono alcuni casi

⁴⁴⁶ Cfr. Vidaschi, A. (2002), *Istituzioni europee e tecnica legislativa*, Giuffrè, Milano.

⁴⁴⁷ Nasi, F. (2001), *Sulla Traduzione Letteraria- figure del traduttore*, Longo Editore, Ravenna, p. 135.

limite nei quali anche nell'originale (per il lettore originario) c'è qualcosa di oscuro. Ma proprio in quei casi limite viene in luce piena la necessità di decidere a cui l'interprete non può sfuggire. [...] Ogni traduzione che prenda sul serio il proprio compito risulta più chiara dell'originale⁴⁴⁸.

Una traduzione può piacere più di un'altra, ovviamente, essa corrisponderà in misura minore o maggiore alle attese del lettore, ma probabilmente, le diverse letture se comparate, mostreranno diversi modi di rileggere il testo, e ciascuna mostrerà qualche motivo particolare di riflessione, di disappunto, di godimento, contribuendo alla comprensione di un testo.

All'interno dello spinoso campo delle equivalenze in traduzione si inserisce, inoltre, il problema di come affrontare le formule idiomatiche di una lingua quando è necessario trasportarle in una lingua diversa. Le locuzioni o i proverbi sono caratteristiche della lingua che, come dice Mounin, costituiscono un problema per i traduttori da più di duemila anni⁴⁴⁹. I *CAT tools* non si sono rivelati in questo caso all'altezza della situazione; possono rappresentare una diminuzione del lavoro del traduttore ma non sono certo in grado di risolvere i problemi determinati dalle espressioni idiomatiche di una lingua. Poiché il significato di una locuzione, dipende da una convenzione esistente nella comunità idiomatica d'appartenenza, non è possibile tradurla parola per parola in un'altra lingua. I modi di dire, le frasi fatte, devono essere considerate unità semantiche, giacché il loro significato non è facilmente analizzabile. Considerando quindi le locuzioni come unità linguistiche complesse sarà dovere del traduttore quello di ricercarne le equivalenti nella lingua d'arrivo. Ci riferiamo qui all'equivalenza intesa come traduzione di una situazione con un'altra perfettamente identica, procedimento secondo il quale un messaggio può essere tradotto con un altro completamente differente come significanti ma di uguale significato. Il primo dovere del traduttore è -secondo García Yebra- quello di individuare il significato delle unità delle due lingue coinvolte nel processo traduttivo e il senso delle unità linguistiche complesse (locuzioni, frasi fatte, proverbi) della lingua di partenza e il suo compito è quello di trovarne gli equivalenti nella lingua d'arrivo.

Egli considera esecrabile la traduzione di giri di parole, modi di dire e frasi fatte realizzata attraverso la sostituzione analitica delle unità che le compongono. Si tratterebbe di una traduzione infedele all'originale, poiché ignora il senso globale della frase ed allo stesso tempo è anche infedele alla lingua meta. Infatti, persino i teorici della traduzione che propugnano che lo scopo del processo traduttivo è avvicinare il lettore al testo originale e non viceversa non arriveranno mai all'estremo di tradurre letteralmente una locuzione. Questo li porterebbe a tradurre una locuzione come *tener la carne de gallina* con 'avere la carne di gallina' (letteralmente) quando nella lingua italiana esiste una locuzione equivalente che è 'avere la pelle d'oca'.

⁴⁴⁸ Gadamer, H. G. (1983)., *Verità e metodo*, Bompiani, Milano, p. 444.

⁴⁴⁹ Mounin, G. (1965), *Teoria e storia della traduzione*, Einaudi, Torino, pp. 188-202.

5.2.2 Unità di traduzione

Quello di unità traduttiva è un concetto direttamente collegato con quello di equivalenza. Lo studio del processo traduttivo permette di prendere consapevolezza di una cosa di fondamentale rilevanza: la traduzione di un testo non avviene istantaneamente, chi traduce lavora con il testo dividendolo in segmenti, in tanti *manageable chunks*⁴⁵⁰ come li definisce Toury. I teorici della traduzione sembrano abbastanza unanimi nel definire l'unità traduttiva come quel segmento testuale minimo che deve essere tradotto in modo unitario⁴⁵¹. Ciononostante si tratta di un'nozione controversa della disciplina poiché sebbene si ci trovi tutti d'accordo sulla definizione è stato e continua ad essere difficile giungere ad un'opinione unica rispetto alla descrizione del segmento in questione. Lo dice bene Rabadán:

El problema de las unidades de traducción está estrechamente ligado a la cuestión del análisis textual. Su caracterización ha sido y es uno de los puntos más conflictivos de todo el modelo de equivalencia. La necesidad de una unidad operativa fiable se refleja en las continuas aproximaciones al problema (cfr. Vázquez Ayora, 1982), que, sin embargo, no han conseguido dar una respuesta coherente y válida. Tal vez sea esta circunstancia la que separa el estudio científico de la lengua, que dispone de unidades básicas para construir un esqueleto teórico, y la translémica, que carece de unidades definidas. Los impedimentos para la definición de tal unidad son múltiples, y en su mayor parte derivan del desarrollo insuficiente de dos áreas vitales para toda teoría de la traducción: la semántica y la lingüística textual⁴⁵².

Come fa notare Rabadán l'assenza di studi empirici sul tema incide sulla difficoltà di una definizione precisa.

Hatim e Mason, a differenza di altri, dubitano che l'equivalenza traduttiva sia da ricercare sul piano della parola, ma sul piano delle sequenze e, in generale, del testo. Si tratta di un'idea che va di pari passo con nuove visioni rispetto alla traduzione: la traduzione non doveva farsi parola per parola, ma senso per senso. Applicando i criteri della grammatica funzionale di Dik⁴⁵³, Van Leuven-Zwart propone un'unità di analisi definita dalla studiosa *transema*. Il *transema* è definito come un'unità testuale comprensibile che può contenere un predicato, oppure no.

⁴⁵⁰ Toury, G. (1986), "Monitoring Discourse Transfer: A Test-Case for a Developmental Model of Translation", in: J. House e S. Blum-kulka (a cura di) (1986), *Interlingual and Intercultural Communication: Discourse and Cognition in Translation and Second Language Acquisition Studies*, Gunter Narr Verlag, Tübingen, p. 30.

⁴⁵¹ Rabadán, R. (1991), *Equivalencia y traducción. Problemática de la equivalencia translémica inglés-español*, Universidad de León, León, p. 300.

⁴⁵² "Il problema delle unità di traduzione è strettamente legato alla questione delle analisi testuali. La sua caratterizzazione è stata ed è uno degli elementi più conflittivi di tutto il modello di equivalenza. La necessità di un'unità operativa affidabile si riflette nelle continue approssimazioni al problema (Cfr. Vázquez Ayora, 1982), che nonostante tutto non sono servite a dare una risposta coerente e valida. Forse è proprio questo che separa lo studio scientifico della lingua, che dispone di unità basiche per costruire un apparato teorico, e la *translemica*, che non possiede unità definitive. Gli impedimenti per la definizione di quest'unità sono molteplici e in gran parte derivano dallo sviluppo insufficiente di due aree vitali per qualunque teoria della traduzione: la semantica e la linguistica testuale", in: Rabadán, R. (1991), cit., p. 187. Il testo di Vázquez Ayora cui Rabadán fa riferimento è: Vázquez Ayora, G. (1982), "On the Notion of an Analytical Unit of Translation", *Babel*, 28/2.

⁴⁵³ Per una disamina sui criteri della grammatica funzionale di Dik rimando a: Dik, S. C.. (1978), *Functional Grammar*, North-Holland, Amsterdam-Nueva York-Oxford.

L'autrice giunge a definire il transema come un'unità traduttiva ideale dopo aver analizzato le debolezze degli altri modelli esplicativi: “sentences are generally too long and words too short to be easily compared” e quindi le frasi sarebbero in linea di massima troppo lunghe mentre le parole troppo brevi per poter essere comparate, ma non ci sono dubbi sul fatto che spesso il transema coincide con una frase⁴⁵⁴. Insomma, la questione è abbastanza complessa, in linea di massima è importante come si caratterizza un transema. Hurtado, riprendendo Rabadán, scrive quanto segue:

1. No tienen existencia real a priori. Son abstracciones que unen material lingüístico-textual de dos textos (original y traducción);
2. Las unidades resultantes de un análisis textual del texto original no pueden ser consideradas translemas, siendo únicamente unidades textuales de determinadas características, según el modelo de análisis que se utilice;
3. Sólo pueden establecerse a posteriori mediante la comparación del texto original y el texto traducido, y serán válidos única y exclusivamente para ese binomio textual;
4. Han de conducir al descubrimiento de la jerarquía relacional que define el modelo de equivalencia subyacente, y, en cualquier caso, a la norma inicial adoptada por el traductor;
5. No tienen existencia real en ninguno de los dos textos por separado: su realización es intertextual y sus manifestaciones bitextuales⁴⁵⁵.

Pertanto c'è una differenza tra le unità testuali e le unità di traduzione. L'unità di traduzione che Raabadán definisce *translema* agisce soltanto quando vi è una relazione di equivalenza tra due testi essendo appunto, un'unità bitestuale. Il conetto di unità di traduzione è uno dei concetti ancora in bilico in Traduttologia. Solo con maggiori studi empirici sarà possibile chiarire ulteriormente il concetto di unità traduttiva e tutto ciò che riguarda la sua funzione nei diversi tipi e modelli di traduzione.

5.2.3 Metodi di traduzione

Arriviamo a un tema di fondamentale importanza e che è di estrema utilità per la riflessione concernente la traduzione di testi che portano con sé le tracce del trauma: i metodi di traduzione. Innanzitutto, trattandosi di una questione complessa che genera non di rado confusione, bisogna fare delle precisazioni. La definizione del metodo traduttivo non dipende dalla tipologia testuale da tradurre né dal modo, essa dipende dall'obiettivo della traduzione.

⁴⁵⁴ van Leuven-Zwart, K. M. (1989), “Translation and Original: Similarities and Dissimilarities I”, *Target*, n. 1, vol. 2, p. 155.

⁴⁵⁵ “1. Non esistono a priori. Sono astrazioni che uniscono il materiale linguistico-testuale di due testi (originale traduzione); 2. Le unità risultanti da un'analisi testuale del testo originale non possono essere considerate translemi, proprio perché sono unicamente unità testuali con determinate caratteristiche, a seconda del modello di analisi impiegato; 3. Si possono stabilire solo a posteriori confrontando il testo originale col testo tradotto e saranno lidi unicamente per quel binomio testuale; 4. Devono condurre alla scoperta della gerarchia relazionale che definisce il modello di equivalenza soggiacente, e, ad ogni modo, alla *norma inicial* adottata dal traduttore; 5. Non esistono realmente in nessuno dei testi separatamente: la loro realizzazione è intertestuale e le sue manifestazioni binarie”, Rabadán citato in: Hurtado Albir, A. (2013), *Traducción y traductología. Introducción a la traductología*, cit., p. 233.

Il metodo traduttivo potrebbe essere definito come l'attuazione di un processo traduttivo specifico, determinato da un principio in funzione dell'obiettivo perseguito. Di conseguenza sono diverse le variabili che possono influenzare la scelta del metodo, tra queste: finalità, contesto, destinatari. Mi sembra opportuno precisare, inoltre, che non tutti utilizzano la denominazione di 'metodo' nei loro studi sulla traduzione, per esempio Lawrence Venuti parla indistintamente di metodi o strategie traduttive⁴⁵⁶.

Negli ultimi anni la riflessione relativa al metodo, in Traduttologia, ha portato alla definizione di diverse classificazioni, che possono essere distinte per tipologia: metodi dicotomici, metodi della cosiddetta *iusta via media*, metodi che si differenziano per tipologia funzionale e proposte plurali.

Per quanto riguarda le proposte dicotomiche bisogna menzionare quelle che prevedono la tradizionale opposizione fra traduzione letterale e traduzione libera e quindi traduzioni che puntano o alla forma o al contenuto. La traduzione letterale riproduce nel TM le stesse strutture grammaticali dell'originale, mentre la traduzione libera punta a trasferire il contenuto del S2 senza badare alla forma⁴⁵⁷.

Un'altra dicotomia è quella che contrappone la traduzione letterale dalla traduzione obliqua. In questo caso l'utilizzo di uno o dell'altro metodo dipende dalle lingue di lavoro: la traduzione letterale sarà utilizzata nel caso di lingue affini -utilizzando tecniche come il calco o il prestito- mentre la traduzione obliqua sarà utilizzata, nel caso di lingua non affini, applicando altre tecniche traduttive come la trasposizione o la modulazione.

House invece fa una distinzione tra traduzione esplicitante (*overt translation*) e traduzione implicita (*covert translation*). La prima sarebbe necessaria ogni qual volta il prototesto dipende in maniera massiccia dalla cultura emittente, al contrario la traduzione implicita sarebbe necessaria ogni qual volta il prototesto non è culturo-specifico⁴⁵⁸.

Si distingue poi tra traduzione semantica e traduzione comunicativa; la prima si incentra sull'autore ed è propria dei testi espressivi, mentre la seconda si incentra sul destinatario del testo ed è propria di testi informativi o vocativi⁴⁵⁹.

⁴⁵⁶ Rimando a: Venuti, L. (a cura di) (2000), *Translation Studies Reader*, Routledge, New York.

⁴⁵⁷ Cfr. Newmark, P. (1988), *A textbook of translation*, Prentice Hall, London.

⁴⁵⁸ House, J. (1998), "Quality of Translation", in: M. Baker (a cura di), *Routledge Encyclopedia of Translation Studies*, Routledge, London, pp. 197-200.

⁴⁵⁹ Bisogna precisare che in base alla loro funzione dominante i testi possono essere raggruppati in: espressivi (incentrati sull'emittente, funzione emotiva), informativi (incentrati sulla realtà extralinguistica, funzione referenziale) e vocativi (incentrati sul destinatario, funzione conativa). Anche se queste possono essere considerate le principali funzioni del linguaggio da associare ai fattori costitutivi della comunicazione (mittente, contesto, destinatario) in realtà Roman Jakobson ha proposto la divisione delle funzioni del linguaggio in sei: funzione emotiva, fatica, conativa, poetica, metalinguistica e referenziale, integrando con questa teoria concetti precedenti elaborati da Bühler e Malinowski (rimando a: Jakobson, R. (1966), *Linguistica e poetica*, in: *Saggi di linguistica generale*, cit.). La *funzione emotiva* è incentrata sull'emittente, essa viene posta in essere quando l'emittente dell'atto linguistico ha come fine l'espressione dei suoi stati d'animo. La *funzione fatica* è invece incentrata sul canale di comunicazione; essa si realizza quando un partecipante dell'atto di comunicazione desidera controllare se il canale è, per così dire, aperto (esempio: domande del tipo 'Mi segui?', 'mi ascolti?'). La *funzione conativa* è focalizzata sul ricevente. Essa avviene quando tramite un atto di comunicazione l'emittente cerca di influenzare il ricevente, come per esempio in un ordine (esempio: 'Va' da lei!') o nei casi linguistici del vocativo e dell'imperativo. La *funzione poetica* si basa sul messaggio e valorizza il piano del significante. Avviene quando il messaggio che l'emittente invia al destinatario ha una complessità tale da obbligare il

Toury, dal canto suo, adatta il concetto sociologico di ‘norma’ alla Traduttologia, considerandola come l’insieme d’idee generali o di valori condivisi all’interno di una comunità. Sulla base di questo concetto l’autore individua e definisce due metodi: quello dell’accettabilità e quello di adeguatezza⁴⁶⁰. Il primo metodo favorisce le norme della cultura ricevente, il secondo della cultura di partenza. “[...]Il metatesto *adeguato* conserva molte caratteristiche del prototesto [...] e il traduttore conserva il più possibile le caratteristiche di cultura altrui del prototesto”⁴⁶¹.

Venuti distingue, invece, due metodi o strategie (come li definisce lui stesso) di traduzione: *foreignizing translation* e *domesticating translation*⁴⁶². Quest’ultima consiste in una riduzione etnocentrica del testo da tradurre ai valori culturali della lingua di arrivo portando l’autore verso quella cultura; il metodo di traduzione estraniante invece devia questi valori per affermare le differenze linguistiche e culturali del testo di straniero di partenza. Nel primo caso quindi si porta il testo al lettore nel secondo caso, invece, si porta il lettore verso il testo. Il problema può riassumersi in un interrogativo, ossia: addomesticare il testo e renderlo comprensibile ai lettori, appiattendolo le diversità? Oppure mantenere la sua connotazione ibrida e portare il lettore della cultura ricevente a confrontarsi con culture e lingue altre?

Sia Venuti che Toury si muovono nella teoria del doppio movimento dei metodi traduttivi già proposta da Schleiermacher nel 1813⁴⁶³ e su cui tornerò nel prossimo capitolo.

A tutte queste proposte dicotomiche sono state mosse delle critiche proprio per l’estremità metodologica. Per questo motivo, diversi autori hanno iniziato a proporre altre vie metodologiche, basate sull’idea, sul senso, e che George Steiner ha definito come *iusta via media*⁴⁶⁴. Rientrano in questa categoria le teorie interpretative o la teoria comunicativa di Hatim e Mason che intendono la traduzione in triplice modo: come una traslazione comunicativa, un’azione pragmatica e un’interazione semiotica.

Per quanto riguarda invece le proposte plurali, Hurtado fa riferimento a quelle classificazioni metodologiche che rispondo a parametri abbastanza eterogenei. I metodi che invece si possono collocare su una linea metodologica funzionale della traduzione sono quelli che la considerano come un gioco di equivalenze basato sulla funzione più che sulla semantica o la sintassi.

Ora, fermo restando che si potrebbe fare una lunga digressione su ciascuno dei metodi appena menzionati, credo sia necessario capire che la pertinenza dell’uso di un metodo piuttosto che un altro è strettamente relazionata al contesto in cui avviene la traduzione ma ancor di più alla finalità della traduzione stessa. Di conseguenza i diversi metodi traduttivi non sono da intendersi come metodi opposti e/o non conciliabili, sono da considerarsi,

ricevente a ri-decodificare il messaggio stesso (ne sono un esempio molte frasi pubblicitarie o frasi di poesia del tipo ‘Nel mezzo del cammin di nostra vita mi ritrovai per una selva oscura’). La *funzione metalinguistica* è quella riferita al codice stesso. Ossia quando il codice ‘parla’ del codice (per esempio le grammatiche o le didascalie in un testo teatrale). La *funzione referenziale* infine è incentrata sul contesto. Essa è posta in essere quando viene data un’informazione sul contesto (esempio: ‘Il treno parte alle sei’).

⁴⁶⁰ Toury, G. (1980), *In Search of a Theory of Translation*, cit.

⁴⁶¹ Osimo, B. (2001), *Propedeutica della traduzione*, Hoepli, Milano, p. 81.

⁴⁶² Cfr. Venuti, L. (1995), *The Translator Invisibility. A History of Translation*, Routledge, London.

⁴⁶³ Cfr. Schleiermacher, F. (1813), *Sobre los diferentes métodos de traducir*, tr. sp., Gredos, Madrid, 2000.

⁴⁶⁴ Steiner, G. (1975), *After Babel*, Oxford University Press, Oxford.

piuttosto, come processi differenti, regolati da principi differenti in funzione di obiettivi differenti.

5.3 Approcci e modelli traduttivi

... a house of many rooms⁴⁶⁵

Basil Hatim

La Traduttologia è, senza dubbio, una disciplina giovane ma per la sua natura fortemente pluridisciplinare l'idea che esista un'unica teoria onnicomprensiva è stata ormai abbandonata da tempo. Basil Hatim, come si legge all'inizio di questo paragrafo, ha usato un'immagine molto esplicitiva per definire la Traduttologia: una casa con molte stanze. Se da un lato la natura trasversale degli studi in Traduttologia ha interessato diversi studiosi dall'altro si corre il rischio di ridurre l'apparato teorico a una sorta di ricettacolo di speculazioni contingenti, la cui natura metodologica dipende solo dalle condizioni materiali in cui avviene l'atto traduttivo. Munday precisa, a tal proposito, che i *Translation Studies* costituiscono un esempio eccellente di un settore disciplinare capace di raccogliere approcci diversi provenienti da numerosi ambiti linguistici e culturali e di modificarli e rielaborarli al fine ottenere nuovi modelli che rispondono alla specificità delle proprie esigenze.

La Traduttologia, definita più volte come una sorta di meta-disciplina conta già con diversi approcci e modelli traduttivi.

Detti approcci sono stati raggruppati in vario modo dai diversi studiosi della traduzione, considererò qui la classificazione di Hurtado Albir che propone la distinzione tra cinque diversi approcci in Traduttologia⁴⁶⁶: 1. approcci linguistici, 2. approcci testuali, 3. approcci cognitivi, 4. approcci comunicativi e socioculturali, 5. approcci filosofici ed ermeneutici.

Approcci Linguistici

Si tratta di approcci basati sull'applicazione di modelli che provengono dalla Linguistica. Gli studi traduttivi di impronta linguistica si occupano principalmente di descrivere e comparare lingue. Tra gli approcci linguistici, a mio avviso, di notevole rilevanza, vi sono quelli di tipo semantico. La traduzione, secondo l'approccio linguistico-semiotico dovrebbe essere basata sul significato. Tradurre sarebbe trasferire il significato da una SL a una TL senza distorsione alcuna.

⁴⁶⁵ Hatim, B. (2001), *Teaching and Researching Translation*, Pearson Education Limited, Harlow, p. 8.

⁴⁶⁶ Farò riferimento alla schematizzazione proposta da Hurtado Albir nel suo testo *Traducción y traductología. Introducción a la traductología*, cit., proprio perché esaustiva e di basilica importanza per esaminare alcuni dei modelli teorici utili ai fini di stabilire nuove prospettive rispetto alla traduzione di memorie traumatiche.

Secondo questo approccio, la cui applicazione più importante è probabilmente quella fatta da Mildred Larson, una traduzione basata sulla struttura semantica della lingua deve tenere in considerazione la situazione comunicativa e quindi il contesto storico-culturale, l'intenzione dell'attore e, ovviamente, le informazioni esplicite ed implicite contenute nel testo. Oltre al significato referenziale e strutturale, il significato situazionale è presentato come un elemento di fondamentale importanza poiché favorisce l'interpretazione del contesto culturale di partenza. In altre parole, il traduttore deve stabilire di volta in volta, sulla base di un'analisi contrastiva, il significato da tradurre e la sua rilevanza. L'approccio di Larson è molto in sintonia con la proposta di Newmark ossia quella di assegnare ai testi determinate gerarchie di significato⁴⁶⁷.

Approcci testuali

È propria degli anni Settanta la rivendicazione dell'attività traduttiva in quanto attività, più che linguistica, testuale. Sono diversi gli autori che iniziano a pensare alla traduzione in termini di 'testo'⁴⁶⁸. Si inizia a parlare dunque di nozioni come: superstruttura, macrostruttura e microstruttura, testualità, intertestualità, si passa praticamente dalla comparazione tra due lingue alla comparazione tra due testi.

Questo approccio considera la traduzione come un processo in cui il testo in una lingua di origine viene trasformato in un nuovo testo nella lingua d'arrivo. Per dirlo con Coseriu:

[...] no se trata, pues, simplemente de que no le traducen las 'palabras'. Antes bien, hay que decir que no se traducen los 'significados', los contenidos de lengua como tales; más aún, que la traducción no atañe siquiera al plano de las lenguas, sino al plano de los textos (también 'Guten Tag' es un texto). Sólo se traducen textos; y los textos no se elaboran sólo con medios lingüísticos, sino también –y en medida diversa según los casos– con la ayuda de medios extralingüísticos [...].⁴⁶⁹ (1977: 219).

La traduzione dunque non ha a che fare col piano della lingua tanto quanto col piano del testo. Se è vero, infatti che la comunicazione linguistica avviene sempre sotto forma di testo, allora la traduzione non può che essere un fatto testuale. Sono state elaborate numerosissime categorie e diversi criteri per l'analisi dei testi, a partire tanto dalla linguistica del testo come dall'analisi del discorso. Tra le diverse categorie stabilite per l'analisi del testo ve ne sono

⁴⁶⁷ Per un approfondimento riguardo la traduzione basata sul significato, nel corollario degli approcci linguistici, rimando a Larson, M. (1989), *La traducción basada en el significado. Un manual para el descubrimiento de equivalencias entre lenguas*, Editorial Universitaria de Buenos Aires, Buenos Aires. Per una disamina sulla proposta di Newmark rispetto alla gerarchizzazione del significato rimando a: Newmark, P. (1981), *Approaches to Translation*, Pergamon Press, Oxford.

⁴⁶⁸ Si ricordino tra i più rinomati: Seleskovitch, D. (1975), *Langage, langues et mémoire. Étude de la prise de notes en interprétation consécutive*, Minard, Paris; Coseriu, E. (1977), "Lo erróneo y lo acertado en teoría de la traducción", in: E. Coseriu, *El hombre y su lenguaje*, Gredos, Madrid, pp. 214-239; Meschonnic, H. (1972), "Propositions pour une poétique de la traduction", *Langage*, 29, pp. 49-54; Ladmiral (1979), *Traduire. Théorèmes pour la traduction*, Payot, Parigi.

⁴⁶⁹ Coseriu, E. (1977), "Lo erróneo y lo acertado en teoría de la traducción", cit., p. 219.

alcune che hanno a che fare coi meccanismi e l'organizzazione interna del testo⁴⁷⁰ e altre che invece hanno a che fare con il contesto. È proprio su quest'ultimo punto che mi concentrerò per avvicinarmi ai testi che derivano da eventi traumatici.

Approcci cognitivi

Si tratta di approcci che si basano sull'analisi dei processi mentali che effettua il traduttore. Sono diversi i lavori fatti in questo senso, partendo dall'applicazione di strumenti appartenenti alla psicolinguistica o agli studi di psicologia cognitiva.

In questo ambito bisogna menzionare gli studi sperimentali che sono stati realizzati con il fine di studiare empiricamente i processi cognitivi che sostengono l'atto traduttivo. Per svolgere queste ricerche sono state utilizzate le tecniche del TAP (*Thinking-Aloud Protocol*) ossia: la verbalizzazione dei processi mentali del traduttore mentre svolge l'atto traduttivo⁴⁷¹.

Approcci comunicativi e socioculturali

Arriviamo a quegli approcci che più da vicino ci interessano, insieme a quelli testuali, ossia quelli che si basano sulla funzione comunicativa della traduzione. Tra gli autori che si rifanno a quest'approccio, come nota anche Hurtado Albir, bisogna distinguere tra studiosi che si focalizzano sugli aspetti socioculturali tra questi Hewson e Martin che con il loro *approccio variazionale* insistono sulla relazione tra cultura e traduzione considerando quest'ultima come una vera e propria equazione culturale; altri autori si focalizzano sulle teorie funzionaliste della traduzione quelli, cioè, che insistono sulla finalità della traduzione (ricordo la *teoria dello skopos* di Reiss e Vermeer⁴⁷²). Rientra in questa fetta di approcci traduttivi la teoria polistematica proposta da Toury o i lavori della Scuola della Manipolazione con autori come Lambert, Van Leuven, Hermans, Rabadán, Vidal Claromonte.

Altri autori che seguono questo approccio si focalizzano soprattutto sugli *aspetti comunicativi*, puntando sull'analisi di aspetti extratestuali che stanno attorno all'atto traduttivo. Hatim e Mason offrono delle categorie per studiare le relazioni tra contesto e traduzione, quelle che loro chiamano dimensioni di contesto⁴⁷³.

Tra gli aspetti socioculturali e comunicativi bisogna menzionare almeno due prospettive: quelle femministe⁴⁷⁴ e quelle postcoloniali⁴⁷⁵. Si tratta di due prospettive fondamentali cui

⁴⁷⁰ Per quanto riguarda gli elementi fondamentali dell'organizzazione testuale Castellà ne indica tre: la coerenza, la progressione tematica e la coesione.

⁴⁷¹ Cfr. Hurtado Albir, A. (2013), *Traducción y traductología. Introducción a la traductología*, cit., p. 311-407.

⁴⁷² I due autori con il termine informazione intendono 'funzione linguistica' e spiegano come essa corrisponda alla funzione descrittiva del linguaggio che già Bühler aveva considerato primaria. Cfr. Reiss, K. E Vermeer, J. (1996), *Fundamentos para una teoría funcional de la traducción*, cit..

⁴⁷³ Cfr. Hatim, B. Mason, I. (1997), *The Translator as Communicator*, Routledge, London.

⁴⁷⁴ Ricordo in particolar modo gli studi di Ludwig Von Flotow: Cfr. Von Flotow, L. (1997), *Translation and Gender. Translating in the 'Era of Feminism'*, St. Jerome, Manchester.

⁴⁷⁵ Cfr. Niranjana, T. (1992), *Siting Translation, History, Post-structuralism and the Colonial Context*, The University of California Press, California; Robinson (1997), *Translation and Empire*, St. Jerome, Manchester.

potremmo aggiungerne una terza: quella sociologica poggiata sulle teorie relative allo studio dei processi della memoria. Tutte e tre queste prospettive sono accumulate dalla necessità di studiare la traduzione come quello strumento in grado di modificare, plasmare il materiale di partenza in nuove entità. In questo senso la traduzione è stata equiparata alla funzione performativa del linguaggio in cui la lingua diventa essa stessa azione⁴⁷⁶.

Approcci filosofici ed interpretativi

Rientrano in questo approccio autori che hanno considerato l'atto traduttivo in quanto atto creativo, dinamico e cangiante⁴⁷⁷. Si tratta di approcci post-strutturalisti che mettono in questione l'idea tradizionale della traduzione e del ruolo del traduttore. Questi approcci sono strettamente legati con approcci ermeneutici anteriori, come quelli di Schleiermacher (1813), Steiner (1975) che riprenderò a breve e che rivendicano la traduzione come un atto interpretativo e di creazione. Gadamer, per esempio, ha sempre considerato la traduzione come un punto di partenza e mai di arrivo, come ricreazione e riscrittura di un testo, e il traduttore non come copista ma come scrittore e critico, come interprete del testo originale. Si badi bene che quando si intende la traduzione come atto interpretativo non si dà a intendere che l'atto traduttivo debba falsificare il senso del testo di partenza.

⁴⁷⁶ Cfr. Tymoczko, T. (1999), "Post-colonial writing and literary translation", in: S. Bassnett e H. Trivedi (a cura di), *Post-colonial Translation Theory and Practice*, Routledge, London.

⁴⁷⁷ Rimando agli studi di Venuti, Claramonte, Toury, Bassnet, Lefevere, Gadamer. Cfr. Venuti, L., (a cura di) (2000), *Translation Studies Reader*, cit.

Capitolo 6

L'IO, L'ALTRO E LA LINGUA TRADUZIONI TRA RAPPRESENTAZIONI E (RI)CREAZIONI D'IDENTITÀ

6.1 La traduzione: atto ri-creativo d'interpretazione e rappresentazione

Il compito del traduttore e l'idea della traduzione sono stati descritti negli anni nelle forme più svariate: dall'immagine ottocentesca della traduzione come specchio della realtà all'idea proposta da John Dryden, e poi ripresa da Percy Shelley, del traduttore come uno schiavo che lavora in una terra altrui. Dall'idea della traduzione come ponte tra lingue e culture a quella del traduttore come vero e proprio mediatore interculturale⁴⁷⁸.

In base alla mia esperienza, sia teorica che empirica rispetto alla traduzione, credo che il ruolo del traduttore debba essere inteso come quello di un viaggiatore che, giunto in un mondo prima sconosciuto, dovrà fare i conti con nuove strade da percorrere. Il traduttore nel suo viaggio deve fare i conti con le più diverse tracce linguistiche, storiche, sociali e culturali di quel mondo, un mondo che dovrà essere rivelato ai futuri lettori, abitanti di un mondo e di una cultura diversa.

Alla luce delle riflessioni affrontate precedentemente, una metafora che ora mi pare abbastanza appropriata alla descrizione della traduzione è proprio la memoria. Il processo traduttivo, infatti, potrebbe funzionare come un processo mnemonico in cui avviene una costante selezione tra ciò che si mantiene e ciò che invece viene abbandonato. La traduzione è come la memoria, vale a dire, un'interazione di conservazione e rimozione di elementi, connotazioni, significati. Così come è impossibile ricordare tutto, anche in traduzione vi sono sempre dei residui, delle perdite. È una questione d'interpretazione e di 'necessità comunicative'.

Il teorico formalista Toury ha definito la traduzione come un atto di tipo comunicativo. Secondo lo studioso la traduzione è una forma di comunicazione attraverso messaggi tradotti all'interno di un determinato sistema culturale e linguistico, che implica la decomposizione del messaggio di partenza, il trasferimento di quel messaggio attraverso i confini linguistico-culturali e la ricomposizione del messaggio finale. E ancora, l'attività della traduzione non sarebbe, secondo quanto scriveva George Steiner nel 1975, un'attività secondaria condotta da specialisti in quella sorta di terra di nessuno che si estende tra le lingue. La traduzione sarebbe, nei termini steineriani, la costante e necessaria esemplificazione della dialettica che simultaneamente lega e separa le lingue in quanto tali.

Si tratta di considerazioni basilari ma essenziali per una riflessione teorica sulla traduzione, vorrei però soffermarmi sulla traduzione in quanto operazione e prodotto testuale. La

⁴⁷⁸ Cfr. Bassnett, S. (1999), "Metaphorically Translating", in: *Textus Quaderni di studi semiotici*, gennaio-aprile 1999.

traduzione, appunto, in quanto testo, è un'unità linguistica comunicativa e appartiene dunque alla sfera della comunicazione, si colloca in un determinato contesto e svolge una specifica funzione. Intendendo la traduzione in questi termini, bisogna tenere in considerazione sempre gli elementi che intervengono nella comunicazione, e quindi la relazione tra testo e contesto e la funzione della traduzione nel contesto di destinazione.

In questo capitolo mi propongo di sostenere l'idea della traduzione in quanto atto comunicativo, ma non solo. Rifiutando nettamente l'idea secondo la quale la traduzione possa essere considerata come una mera copia dell'originale, considererò il processo traduttivo come un processo dinamico di ri-creazione di un testo, come il processo di costruzione di una sorta di *afterlife* del testo di partenza, un suo prolungamento, che avrà vita propria e che avrà un ruolo fondamentale nel contesto di arrivo.

Bisognerà pertanto fare i conti con un concetto centrale negli studi sulla traduzione che è quello della fedeltà rispetto al testo di partenza nonché con l'uso e/o il potenziale abuso della lingua con il fine di costruire determinate visioni del mondo. Nel caso che qui analizzo, vedremo come la traduzione sia un fondamentale strumento che partecipa alla costruzione di certe rappresentazioni all'interno dell'arena estetica, contribuendo attivamente alla definizione del *cosa* ed il *come* si può ricordare un evento traumatico.

Considererò il traduttore come 'modellatore' del TO, come *re-writer* e dunque, lettore attivo del testo di partenza e dinamico ri-scrittore del testo d'arrivo. Il mio itinerario seguirà quelle teorie che hanno costruito l'immagine del traduttore come un 'mediatore interculturale' nel continuo e difficile dialogo tra lingue, culture e, aggiungerai, memorie diverse.

La consapevolezza interculturale e le conseguenti implicazioni di una traduzione tra culture porta inevitabilmente a un diverso approccio rispetto al testo nel processo traduttivo e a delle diverse scelte da parte del traduttore.

Un altro concetto col quale bisogna confrontarsi è quello di alterità. La traduzione introduce già essa stessa il concetto di diversità poiché diventa un ponte tra culture diverse, essa ci riporta, sì, a discutere di equivalenze e corrispondenze linguistiche ma allo stesso tempo ci porta a riflettere su problematiche particolari di 'intraducibilità'. Vedremo per esempio, soprattutto in ambito postcoloniale, come la traduzione possa essere intesa anche come uno strumento di colonizzazione di altre lingue e di altre culture. Attraverso i diversi usi che si possono fare della lingua, attraverso le diverse scelte terminologiche, la traduzione può essere uno strumento per eliminare le differenze culturali e identitarie o, al contrario, dargli voce. La lingua è lo strumento privilegiato attraverso il quale si può dare un senso alle cose, a noi stessi, ed è questo ciò che produce identità⁴⁷⁹.

Come anticipavo, il traduttore è sempre di fronte ad un'ardua scelta: rendere il testo familiare al lettore del contesto d'arrivo o trascinarlo verso la cultura in cui il testo è stato prodotto? Ovviamente in ognuno di questi due casi il traduttore dovrà prendere decisioni strategiche differenti. Si tratta delle strategie che Lawrence Venuti definisce di *domestication* e *foreignization* del testo di partenza⁴⁸⁰. Per quanto riguarda il primo ha a che fare con

⁴⁷⁹ Cfr. Spivak, G. C. (1992), *The Politics of Translation*, in: L. Venuti (a cura di) (2000), *Translation Studies Reader*, cit.

⁴⁸⁰ Cfr. Venuti, L. (1995), *The Translator Invisibility*, cit.

l'illusione della trasparenza ovvero, l'invisibilità della differenza, in altre parole, si cerca di addomesticare il testo di partenza per renderlo fruibile e facilmente comprensibile nella cultura d'arrivo. Per la seconda strategia traduttiva, invece, sarebbe assolutamente impensabile eliminare la differenza, attraverso l'atto traduttivo, quindi il traduttore dovrebbe mantenere i tratti distintivi del testo di partenza favorendo quindi l'avvicinamento del lettore del testo d'arrivo alla cultura e al testo di partenza. Questa seconda scelta, spesso criticata e rigettata perché produttrice di testi che rischiano di essere poco chiari o non immediatamente comprensibili in realtà, a mio avviso, è la più indicata a preservare l'alterità.

Ecco forse sta proprio qui il nocciolo della questione: concepisco, in questo contesto, la traduzione come una pratica che non deve schiacciare le differenze ma, al contrario, renderle visibili, una pratica che non deve diventare uno strumento di mutilazione di una memoria, ma la sua cassa di risonanza. Ogni testo porta con sé le tracce di tutto ciò che sta al di fuori di esso, uno o più punti di vista che si manifestano attraverso piccole o grandi sfumature, bisogna solo captarle e riuscire a ricrearle usando un'altra lingua.

In *The dialogic Imagination* Mikhail Bakhtin scrive:

Language, for the individual consciousness, lies on the borderline between oneself and the other. The word in language is half someone else's. It becomes one's own only when the speaker populates it with his own intention, his own accent, when he appropriates the word, adapting it to his own semantic and expressive intention. Prior to this moment of appropriation, the word does not exist in a neutral and impersonal language [...] but rather it exists in other people's mouths, in other people's context, serving other people's intentions: it is from there that one must take the word and make it one's own⁴⁸¹.

Se è attraverso il linguaggio che l'autore crea il suo testo è parimenti attraverso il linguaggio che il traduttore lo legge e lo interpreta per poi tradurlo. Il traduttore è un lettore che si trasforma in un mediatore tra lingue e culture diverse; dialogando tra lingue e culture il traduttore deve tenere in considerazione innumerevoli elementi storici, sociologici e ideologici. Il processo traduttivo non coinvolge una parola, un paragrafo o un testo intero, ma delle culture, delle storie, delle memorie diverse. La traduzione è il mezzo attraverso il quale creare e trasmettere precisi valori culturali e ideologici e le diverse scelte traduttive sono strettamente connesse a un preciso periodo storico e alla specificità dei lettori cui la traduzione sarà rivolta.

Si tratta di questioni ampiamente discusse a partire dal 1970 durante la cosiddetta 'svolta culturale' nei *Translation Studies*. André Lefevere, in *Translation, Rewriting and Manipulation of the Literary Fame*, si concentra su temi quali ideologia, potere, istituzioni e

⁴⁸¹ "Il linguaggio, per la coscienza individuale, giace sulla linea di demarcazione tra sé e l'altro. La parola nel linguaggio è la metà di qualcun'altro. Diviene di ciascuno solo quando chi parla la popola con la propria intenzione, il proprio accento... quando chi parla si appropria della parola, adattandola alla propria intenzione semantica ed espressiva. Prima di questo momento di appropriazione, la parola non esiste in una lingua neutrale ed impersonale [...] piuttosto esiste nelle bocche di altre persone, nel contesto di altre persone servendo le intenzioni di altre persone: è da lì che ciascuno deve prendere la parola e farla propria", in: Bakhtine M. (1992), *The Dialogic Imagination: Four Essays*, University of Texas Press, Austin, p. 294.

manipolazioni come elementi che guidano la scelta dei testi da tradurre. Tradurre significa *anche* riscrivere un testo. E tutte le forme di riscrittura, come sottolinea Lefevere, riflettono una certa ideologia e quindi manipolano il testo. Come vedremo in seguito, l'idea del traduttore come manipolatore del testo è portata avanti da José Santaemilia in alcuni studi sulla relazione tra traduzione e genere (v. *Paragrafo 6.3.2*)⁴⁸².

Se è vero -come dice Heidegger- che il linguaggio è la casa dell'essere, allora è altrettanto vero che il modo in cui usiamo la lingua non ci serve solo per descrivere il mondo che ci circonda, ma anche per crearlo. Il modo in cui usiamo la lingua contribuisce a definire chi siamo, chi siamo stati e chi saremo: favorisce la rappresentazione e creazione d'identità e di memorie sia individuali che collettive, che sono rappresentate e oggettivate attraverso il linguaggio, in supporti esterni, tangibili e performativi. La traduzione, intesa in quanto prodotto, è uno di questi supporti.

6.2 I limiti della traduzione: una scienza im-perfetta?

Uno dei nodi maggiori per la teoria e pratica della traduzione è, come abbiamo visto fin qui, quello legato a due concetti problematici: fedeltà e traducibilità rispetto al testo di partenza.

A partire dallo scrittore argentino Jorse Luis Borges, le questioni teoriche negli studi sulla traduzione subiscono incisive trasformazioni. Infatti, in un suo saggio del 1935, Borges affronta l'analisi critica della traduzione di *Arabian Nights*; lì l'autore pone l'accento sull'illusorietà della fedeltà traduttiva. La traduzione letteraria può potenzialmente produrre infinite rappresentazioni di uno stesso testo e di una medesima cultura. Alcuni 'fatti' traduttivi (e qui per *fatti* intendo per esempio la presunta infedeltà di una traduzione rispetto al testo di partenza) non devono essere screditati, piuttosto dovrebbero essere il punto di partenza per lo studio accurato delle loro implicazioni ideologiche.

Parafrasando Borges, è proprio l'infedeltà del traduttore, quell'infedeltà felice e creativa che dovrebbe importarci più di qualunque altra cosa. Il suo approccio è esemplare, Borges analizza gli aspetti testuali, sintassi, lessico, prosodia e li spiega in riferimento a due cose basilari, ossia, l'abitudine letteraria del traduttore e la tradizione letteraria nel linguaggio traduttivo:

Borges most appreciates translations that are written “in the wake of a literature” and therefore presuppose a rich (prior) process. This leads him to value “heterogeneous” language, a “glorious hybridization” that mixes archaism and slang, neologism and foreign borrowings. What he misses in a scholarly German translation is precisely the foreignizing impulse of the Romantic tradition, “the Germanic distortion, the Unheimlichkeit of Germany.”⁴⁸³

⁴⁸² Santaemilia, J. (a cura di) (2005), *Gender, Sex and Translation: the Manipulation of Identities*, St. Jerome Press, Manchester.

⁴⁸³ “Borges da maggiore valore a quelle traduzioni che sono scritte ‘in seguito ad una letteratura’ e perciò presuppongono un processo ricco (antecedente). Questo lo porta a valutare la lingua ‘eterogenea’ come una ‘gloriosa ibridazione’ che mescola arcaicità e gergo, neologismo e prestiti stranieri. Quello che a lui manca in una traduzione Tedesca e dotta è precisamente l'impulso straniante della tradizione Romantica, ‘la distorsione

Borges pone l'accento sulla necessità di un approccio traduttivo che prediliga l'incontro con l'*altro*. È nel 1930, come ricordavo nel capitolo precedente, che la traduzione inizia ad essere considerata come una particolare pratica linguistica, come scrive più volte il filosofo spagnolo José Ortega y Gasset: un nuovo genere letterario con regole e finalità proprie. La traduzione sarebbe quell'*afterlife*⁴⁸⁴ dell'originale su cui si sofferma Walter Benjamin nel 1923 quando s'intravedono le prime riflessioni che si oppongono all'inadeguata definizione delle traduzioni come mere "copie" degli "originali". Interpretando e sostenendo il pensiero di Benjamin, possiamo ben affermare che non si può parlare di *traduzioni – copie*, le traduzioni sono sì, qualcosa che viene dopo i testi originali, ma danno agli originali *nuova vita* (Benjamin usa metaforicamente l'immagine della vita dopo la morte). Di conseguenza, va da sé che se non esistono *copie*, non esistono neppure *originali*. Ogni testo, e soprattutto ogni traduzione, ritornando all'enunciato di Ortega y Gasset, ha vita propria, essa non potrebbe essere la copia di un altro testo, proprio perché, nasce in un contesto diverso, è scritta da un autore diverso, è rivolta ad un pubblico e ad una cultura diversa.

Octavio Paz scrive:

Cada uno [texto] ligeramente distinto del anterior: traducciones de traducciones de traducciones. Cada texto es único y, simultáneamente, es la traducción de otro texto. Ningún texto es enteramente original, porque el lenguaje mismo, en su esencia, es ya una traducción: primero del mundo no-verbal, y después, porque cada signo y cada frase es la traducción de otro signo y de otra frase⁴⁸⁵

Parafrasando Octavio Paz, ogni testo sarebbe unico, ma al tempo stesso è la traduzione di un altro testo e nessun testo può essere considerato come assolutamente originale perché il linguaggio stesso è, nella sua vera essenza, una traduzione. Così inteso, qualunque testo sarebbe una trama di riferimenti intertestuali.

Qualunque testo ha uno scrittore che scrive in una determinata lingua e si riferisce ad un pubblico particolare, ovviamente in un contesto socio-culturale determinato. Nel processo di trasposizione interlinguistica, qual è la traduzione, ognuno di questi elementi è diverso dall'elemento di partenza, quindi abbiamo: un autore diverso che scrive in una lingua diversa per un pubblico diverso inserito in un contesto socio-culturale diverso. Allora la domanda sorge spontanea: dove si colloca la relazione tra il prototesto (testo di partenza) ed il metatesto (testo d'arrivo)? Sebbene su un livello piuttosto superficiale possa sembrare che non ci sia nessuna relazione in realtà la relazione esiste ed è piuttosto complessa. Essa si colloca dunque

germanica, l'Unheimlichkeit della Germania", in: Venuti, L., (a cura di) (2000), *Translation Studies Reader*, Routledge, New York, p. 14.

⁴⁸⁴ *Ivi*, p. 11.

⁴⁸⁵ "Ogni [testo] è sempre diverso dal precedente: traduzioni di traduzioni di traduzioni. Ogni testo è unico e al tempo stesso è la traduzione di un altro testo. Nessun testo può essere considerato interamente originale, perché il linguaggio stesso, nella sua essenza, è già una traduzione: prima del mondo non verbale, e poi, perché ogni segno e ogni frase è la traduzione di un altro segno e di un'altra frase", in: Paz, O. (1971), *Traducción: literatura y literalidad*, Tusquets Editores, Barcelona, p. 9.

nella necessità di offrire a un contesto diverso un testo che, non sia una semplice trascrizione o riscrittura del testo di partenza in una lingua diversa, ma che sia piuttosto il risultato di un processo consapevole attraverso il quale il traduttore/co-autore dà nuova forma al testo di partenza, rispettandone la funzione inserita in un determinato contesto.

Ciò che ha sempre affascinato gli studiosi della traduzione è quella complessa ambiguità che Ortega y Gasset definisce attraverso sostantivi dicotomici: l'autore parla di miseria e splendore della traduzione.⁴⁸⁶ In un certo senso, ruotiamo sempre attorno ai due concetti di fedeltà e intraducibilità. Si tratta di due concetti estremamente problematici e seppur in parte correlati. L'infedeltà di una traduzione può essere dovuta all'ipotetica intraducibilità del testo di partenza (penso a quei casi in cui un termine o un'espressione che non ha equivalenti diretti nella lingua d'arrivo viene resa con equivalenti sintagmatici esplicativi, approssimativi o generalizzanti, che 'tradiscono' l'idea esatta di partenza), a sua volta la difficoltà traduttiva può portare a una sorta di infedeltà rispetto al prototesto. Ciò che mi risulta difficile sostenere è però il concetto stesso di intraducibilità, mentre quello di infedeltà potrebbe, a mio avviso, essere ben sostituito dal più ampio concetto di manipolazione⁴⁸⁷.

Come sostiene Georges Mounin, nonostante le svariate difficoltà che implica un processo di traduzione interlinguistica potrebbero suggerire l'impossibilità della stessa, è l'effettiva pratica della traduzione a provarne la possibilità.

Partendo dal presupposto che ogni espressione linguistica possa essere riprodotta con parole diverse della stessa lingua o di una lingua diversa (ritorniamo ai concetti di traduzione interlinguistica o intralinguistica proposti da Jakobson e già ampiamente analizzati) e fermo restando che comunque esistono dei *cultural-bound terms* (termini culturo-specifici), anche noti, in scienza della traduzione, come *realia*, è d'obbligo menzionare un ulteriore nodo concettuale: la teoria della relatività linguistica sviluppata da Sapir e Whorf.

Secondo la teoria dei due studiosi la lingua utilizzata dai gruppi condiziona la loro forma di concepire la realtà nonché la visione del mondo. Di conseguenza la traduzione interculturale potrebbe sembrare qualcosa di estremamente utopico. Eppure bisogna considerare anche l'altra faccia della medaglia: è sicuramente vero che una lingua ci fa vedere il mondo in un determinato modo, ma è anche vero che ci impedisce di vederlo in altri possibili modi. Di conseguenza così com'è possibile una relazione dialettica *lingua-mondo*, è da considerarsi possibile una relazione *lingua-lingua*⁴⁸⁸.

Briceño Guerrero, scrittore e filosofo venezuelano, spiega queste idee in forma estremamente poetica in un suo testo dal titolo *Amor y Terror de las Palabras*. La riflessione è tutta incentrata sulle parole e sulla loro capacità di dare forma al mondo e così, per esempio,

⁴⁸⁶ Cfr. Nergaard, S. (a cura di) (1993), *La teoria della traduzione nella storia*, Milano, Gruppo Editoriale Fabbri, Bompiani, Sonzogno, Etas.

⁴⁸⁷ Il concetto d'infedeltà porta con sé un'idea intrinsecamente negativa, invece non è necessariamente così per quanto riguarda il concetto di manipolazione che a mio avviso funziona di più, nel contesto traduttivo, se vi si fa riferimento nelle due possibili accezioni di positiva e negativa manipolazione. Vedremo più avanti dei casi empirici.

⁴⁸⁸ Per un approfondimento rispetto all'ipotesi della Relatività Linguistica anche nota come Ipotesi Sapir-Whorf, rimando a: Whorf, B.L. (1946), *The Hopi Language, Toreva Dialect. Linguistic Structures of Native America*, H. Howeer, New York; Sapir, E. (1949), *Language. An introduction to the Study of Speech*, Brace & Co. New York.

lo scrittore spiega come sono stati i nomi di colori a insegnarli una certa maniera di percepire le cose e osserva come probabilmente parlare una lingua con un numero inferiore di parole per determinare i colori lo avrebbe portato ad una visione meno policroma del mondo. Al tempo stesso -spiega- come ci siano lingue con diversi nomi per descrivere i diversi tipi di sabbia, una addirittura ne ha 80. Se quest'ultima fosse stata la sua lingua materna il suo amore per le spiagge avrebbe avuto dita più numerose e più sottili per accarezzarle minuziosamente e da occhi espertissimi⁴⁸⁹.

Senza allontanarci troppo dal *focus* del discorso, questi esempi sono essenziali per capire come il modo in cui parliamo contribuisce a creare il nostro modo di vedere le cose.

La traduzione interlinguistica è uno strumento che si colloca in una terza dimensione, al centro tra due visioni del mondo veicolate da lingue diverse; se ogni lingua è di per sé una traduzione del modo di vedere le cose, un'affascinante riflesso delle prospettive con cui gli uomini osservano il mondo che li circonda, la traduzione interlinguistica può essere considerata come il punto di contatto tra due sistemi semiotici differenti e il testo tradotto, invece, un insieme di parole, di enunciati, di concetti che, come fanno gli specchi, riflettono il testo e la cultura di partenza ma creano a loro volta innumerevoli altri significati. È proprio qui che si colloca la responsabilità di una traduzione che, lungi dal voler essere infedele, potrebbe sì manipolare la visione del mondo.

Dunque, più che nell'impossibilità della traduzione derivante da quelle irriducibili differenze che non sono solo linguistiche ma anche culturali, la miseria dell'atto traduttivo potrebbe collocarsi in quella differenza di sfumature, in un determinato universo di significati, che però potrebbe fare la differenza.

D'altro canto quando si parla di splendore della traduzione si fa riferimento alla necessaria manipolazione delle suddette differenze atta a sradicare il lettore dalle sue abitudini linguistiche obbligandolo a muoversi in quelle del testo di partenza.

Lawrence Venuti riassume la teoria di José Ortega y Gasset (che è possibile collocare tra quegli studiosi difensori della tradizione tedesca degli studi sulla traduzione) in questo modo:

The "misery" of translation is its impossibility, because of irreducible differences which are not only linguistic, but cultural, in commensurabilities that stem from "different mental pictures, from disparate intellectual systems." The "splendor" of translation is its manipulation of these differences to "force the reader from his linguistic habits and oblige him to move within those of the [foreign] author." For Ortega, translating is useful in challenging the complacencies of contemporary culture because it fosters a "historical consciousness" that is lacking in the mathematical and physical sciences. "We need the ancients precisely to the degree that they are dissimilar to us," he writes, so that translating can introduce a critical difference into the present⁴⁹⁰.

⁴⁸⁹ Cfr. Briceño Guerreño, J. M. (1987), *Amor y Terror de las Palabras*, Mandorla, Caracas.

⁴⁹⁰ "La miseria della traduzione è la sua impossibilità, a causa di differenze irriducibili che non sono solo linguistiche, ma anche culturali, infinite differenze che scaturiscono da 'ritratti mentali diversi, da diversi sistemi di pensiero'. Lo 'splendore' della traduzione è la manipolazione che essa fa di queste differenze per 'sradicare il lettore dalle sue abitudini linguistiche ed obbligarlo a muoversi all'interno di quelle dell'autore [straniero]'. Per

Dunque, per dirla con Venuti, la miseria della traduzione ha a che fare con quell'idea secondo la quale ogni traduzione sarebbe un fallimento, e quindi con la sua impossibilità; lo splendore della traduzione, invece, si può identificare in quella sorta di *positiva manipolazione* volta a enfatizzare l'incontro con l'altro. Riflessioni sulla domanda: come debba essere una buona traduzione? trovano spazio nel saggio di Ortega pubblicato nel 1937 e intitolato proprio "Miseria y esplendor de la traducción"⁴⁹¹.

Nel Convegno Internazionale su etica e politica della traduzione "Le frontiere dell'altro", tenutosi presso l'Università di Torino nell'autunno 2013, Francisco Martín, della stessa Università, ha presentato i risultati di una ricerca svolta a partire dalla dottrina di Ortega y Gasset. Lo studioso torinese ha mostrato come la miseria della traduzione, legata all'esperienza dell'intraducibile, allo stesso tempo sia connessa al suo splendore, come apertura ed esperienza dell'alterità.

In questo senso, non si può prescindere dalla linea di pensiero di Ortega y Gasset nella costruzione di una riflessione circa la traduzione di esperienze traumatiche *altre*. Semplificando il pensiero del filosofo: la traduzione riuscita non è quella che si chiude sulla propria lingua, ma quella che riesce in maniera più compiuta a fare da ponte fra l'originale e il lettore straniero, senza chiudere la porta alla possibilità di sfruttare in una maniera creativa le differenze da ambo i lati. Secondo Ortega y Gasset l'innegabile splendore della traduzione sta nel consentire di gettare un ponte fra due posizioni opposte, rendendo possibile il processo, il dialogo e quindi la convivenza.

6.3 Tradurre l'altro. Un approccio sociologico-comunicativo

Questo paragrafo sarà dedicato interamente alla riflessione teorica in Traduttologia su un concetto di fondamentale importanza al sostegno di questa tesi, mi riferisco al concetto di alterità o, per dirlo in altre parole, ad uno dei concetti più diffusi nella cultura postmoderna: l'*altro*.

Nel corso di questo lavoro, ho tentato di sottolineare più volte l'idea secondo cui la lingua che usiamo contribuisce a definire chi siamo, e così come la lingua anche la memoria. Senza il linguaggio sarebbe impossibile definire le cose, attribuire un significato ad un significante (proprio come succede a Laura in "Cambio de armas") di conseguenza sarebbe impossibile definire il mondo che ci circonda, trattare di spiegarlo, comprenderlo. La lingua è la casa dell'essere e la memoria il suo sostegno. Un uomo che non ha memoria è un uomo che non sa

Ortega, tradurre è utile per sfidare i consensi della cultura contemporanea perché forgia una 'coscienza storica' che manca nelle scienze matematiche e fisiche. 'Noi abbiamo bisogno degli antichi allo stesso modo in cui essi sono diversi da noi' scrive, così la traduzione può creare una differenza critica nel presente", in: Venuti, L., (a cura di) (2000), *Translation Studies Reader*, cit., p. 14.

⁴⁹¹ Il testo è stato pubblicato nel 1937 sotto forma di articolo in *La Nación* (periodico di Buenos Aires). Successivamente è stato inserito nel libro *Ideas y creencias* (1940). Si farà riferimento al saggio e alle altre opere di Ortega attraverso l'edizione Ortega y Gasset, J. (1983), *Obras completas*, vol.5, Alianza Editorial, Madrid e la traduzione in inglese dello stesso saggio presente in Venuti, L., (a cura di) (2000), *Translation Studies Reader*, Routledge, New York.

chi è, un uomo che ha perso le sue coordinate e, di conseguenza, se stesso. La stessa cosa può affermarsi per una collettività.

Vorrei riprendere brevemente l'idea del triangolo di LaCapra, quella secondo la quale un'esperienza traumatica causerebbe il blocco comunicativo tra esperienza e significato e quindi la paralisi del linguaggio. Il risultato di questo cortocircuito tra lingua esperienza e significato è un grosso vuoto che, sul piano collettivo e socio-culturale, ha bisogno di essere colmato. A mio avviso in quel vuoto devono lavorare le arene istituzionali descritte da Alexander e di cui abbiamo già ampiamente discusso. Una delle arene che sul piano culturale ricoprono quel vuoto, producendo costantemente memoria culturale nei termini lotmaniani, è l'arena estetica in cui s'inseriscono i racconti analizzati.

L'arena estetica si è fatta spesso carico di colmare quei vuoti lasciati da esperienze traumatiche o conflitti, essa si è fatta spesso portavoce d'identità silenziate e ha contribuito alla costruzione di uno spazio in cui si possono creare e ricreare universi di senso.

Prima di dedicarmi in maniera specifica ai problemi che presentano le traduzioni di testi che contribuiscono a riempire il vuoto di significato prodotto da eventi traumatici, ritengo opportuno considerare quanto accade in due casi diversi ma utili a capire come muoversi nell'inesplorato ambito della traduzione del trauma sia su un piano epistemologico ed ermeneutico, ma anche su un piano strettamente empirico. Mi riferisco a testi che si collocano sempre all'interno della sfera estetica e più specificatamente nell'ambito di due letterature: quella postcoloniale e quella di impronta femminista.

Si tratta di letterature che danno spazio a categorie opposte quali colonizzati e colonizzatori, deboli e forti, donne e uomini, ed il modo in cui si usa la lingua per creare e stabilire relazioni determina necessariamente la costruzione di realtà tese ad offuscare o manipolare determinate visioni del mondo. La traduzione ha, in questi casi, una responsabilità notevole. La traduzione diventa lo strumento che può creare una doppia oppressione dell'oppresso, del debole, attraverso l'utilizzo consapevolmente o inconsapevolmente poco adatto del linguaggio. Vedremo di seguito in maniera più approfondita cosa comporta tale asserzione.

6.3.1 Traduttore/Colonizzatore? Teorie post-coloniali in Traduttologia

From its beginnings the imperialist mission is...one of translation:
the translation of the 'other' into the terms of the empire.⁴⁹²

Eric Cheyfitz

La nota sentenza di Eric Cheyfitz è un potente faro sulla pericolosa relazione che potrebbe crearsi tra la pratica di traduzione e quella di colonizzazione. Infatti, riprendendo la nota

⁴⁹² "Sin dal principio la missione imperialista è... una missione di traduzione: tradurre l'altro nei termini dell'impero", in: Cheyfitz, E. (1991), *The poetics of imperialism*, Oxford University Press, New York, p 112.

sentenza traduttore=traditore, col titolo provocatorio di questo paragrafo, intendo riformularla cedendo il posto del traditore a quello del possibile colonizzatore.

Un settore dei *Translation Studies* che ha suscitato e continua a suscitare molto interesse è quella piccola fetta che comprende la traduzione di testi post-coloniali. Prima di addentrarci in questioni prettamente traduttive, occorre, innanzitutto, definire l'ambito dei *Postcolonial Studies*; come a più riprese sostiene Douglas Robinson, si tratta di studi con una duplice matrice poiché nascono dal crollo dei grandi imperi europei tra gli anni '40 e gli anni '60 del Novecento, da un lato, e dal conseguente emergere di studi culturali anti-egemonici, dall'altro. Lo scopo degli studi postcoloniali è alquanto controverso. Esso è stato riassunto da Robinson in tre punti:

1. The study of Europe's former colonies since independence; how they had responded to, accommodated, resisted or overcome the cultural legacy of colonialism during independence. 'Postcolonial' here refers to cultures after the end of colonialism. The historical period covered is the second half of the twentieth century,
2. The study of Europe's former colonies since they were colonized; how they have responded to, accommodated, resisted or overcome the cultural legacy of colonialism since its inception. 'Postcolonial' here refers to cultures after the beginning of colonialism. The historical period covered is roughly the modern era, beginning in the sixteenth century,
3. The study of all cultures/societies/countries/nations in term of their power relations with other cultures/etc.; how conqueror cultures have bent conquered cultures to their will; how conquered cultures have responded to, accomodated, resisted or overcome that coercion. 'Postcolonial' here refers to our late-twentieth-century perspective on political and cultural power relations. The historical period covered is all human history.⁴⁹³

Dunque, gli studi postcoloniali vanno a inglobare, secondo queste definizioni, lo studio delle colonie europee dal momento della loro indipendenza, dal momento della loro colonizzazione oppure, seguendo il terzo punto, gli studi postcoloniali andrebbero a inglobare lo studio di tutte quelle culture, società o nazioni alla luce delle loro relazioni di potere con altre culture, società o nazioni. Homi Bhabha, tra i più influenti studiosi postcoloniali, sviluppa l'idea del processo d'ibridizzazione in un articolo del 1994⁴⁹⁴. Secondo Bhabha il progetto di provincializzazione dell'Occidente può essere perseguito in maniera più efficace

⁴⁹³ “1. Lo studio delle prime colonie di Europa fin dall'indipendenza; come loro hanno risposto, accettato, resistito o superato il lascito culturale del colonialismo durante l'indipendenza. 'Postcoloniale' qui si riferisce alle culture dopo la fine del colonialismo. Il periodo storico di riferimento è la seconda metà del ventesimo secolo. 2. Lo studio delle prime colonie di Europa dal momento della colonizzazione; come loro hanno risposto, accettato, resistito o superato il lascito culturale del colonialismo sin dal suo inizio. 'Postcoloniale' qui si riferisce alle culture dopo l'inizio del colonialismo. Il periodo storico di riferimento è l'era moderna, a partire dal sedicesimo secolo. 3. Lo studio di tutte le culture / società / paesi / nazioni in termini delle loro relazioni di potere con altre culture / ecc.; come le culture conquistate hanno risposto, accettato, resistito alla coercizione. Il periodo di riferimento è la storia dell'umanità”, in: Robinson, D. (2008), *Translation and Empire. Postcolonial Theories Explained*, St. Jerome Publishing, Manchester UK, pp13-14.

⁴⁹⁴ Bhabha, H. K. (1994), “How Newness Enters the World: Postmodern Space, Postcolonial Times and the Trials of Cultural Translation” in: H. K. Bhabha (a cura di) *The Location of Culture*, Routledge, New-York-London, pp212-35.

attraverso uno studio approfondito della cultura migrante sia in Occidente sia ai suoi 'confini'. La cultura migrante del *vivere tra/in mezzo*, la posizione di minoranza, non fa che drammatizzare la situazione d'intraducibilità della cultura. Secondo Bhabha la cultura è intraducibile, ma non a causa dell'unicità di ogni cultura, bensì perché essa è mescolata ad altre culture, e va sempre oltre i confini fisici con cui si identifica⁴⁹⁵, confini in cui risiede il costante atto di negoziazione che caratterizza qualunque tipo di traduzione ma, *in primis*, la traduzione culturale.

Come accade nel caso della traduzione di testi femministi (e lo vedremo nel prossimo paragrafo) anche in questo caso uno dei maggiori problemi è rappresentato da una domanda tanto controversa quanto affascinante: quanto ci si può allontanare dal testo di partenza? Bisogna portare i lettori verso il testo, oppure avvicinare il testo ai lettori, apportando dunque delle modifiche sostanziali che causano l'inevitabile perdita dell'essenza del testo stesso, della sua cultura, spesso della sua 'ibridità'? Si tratta di quelle domande che Theodore Savory fa convergere in una serie di asserti (poi ripresi da vari studiosi come Tur e Lefevère) che si escludono vicendevolmente, sottolineando i dilemmi principali dell'arte del tradurre:

1. La traduzione deve riprodurre le parole dell'originale;
2. La traduzione deve riprodurre le idee dell'originale;
3. La traduzione deve sembrare un'originale;
4. La traduzione deve sembrare una traduzione;
5. La traduzione deve riflettere lo stile dell'originale;
6. La traduzione deve riflettere lo stile del traduttore;
7. La traduzione deve sembrare un'opera contemporanea all'originale;
8. La traduzione deve sembrare un'opera contemporanea al traduttore;
9. La traduzione può aggiungere cose all'originale o eliminarne;
10. La traduzione non può mai aggiungere cose all'originale né eliminarne;
11. La traduzione del verso deve farsi in prosa;
12. La traduzione del verso deve farsi in verso.⁴⁹⁶

I dodici asserti proposti da Savory, e ripresi recentemente da Esteban Torre, non sono nient'altro che l'evoluzione dell'antica polemica tra chi difendeva la natura 'fedele' della traduzione, da un lato, e chi sosteneva la libertà dell'atto traduttivo, dall'altro⁴⁹⁷. Alla luce di un panorama così complesso e pluridimensionale, sebbene sia impensabile una soluzione definitiva all'eterno conflitto tra queste posizioni divergenti, bisogna ammettere che l'idea della traduzione come copia trasparente dell'originale e del traduttore come un semplice e passivo copista del testo di partenza sia ormai assolutamente superata. Diverse letterature, quelle postcoloniali in particolar modo, richiedono al traduttore di trasformarsi in attivo lettore del testo di partenza,

⁴⁹⁵ Cfr. Robinson, D. (2nd ed. 2008), *Translation and Empire. Postcolonial Theories Explained*, cit.

⁴⁹⁶ Cfr. Savory, T. (1968), *The Art of Translation*, Jonathan Cape, Londres p.50; Tur, J. (1974), "Sobre la teoría de la traducción", in *Thesaurus : Boletín del Instituto Caro y Cuervo*, 29, p. 12; Lefevère, A. (1975), *Translating Poetry: Seven Strategies and a Blueprint*, Van Gorcum, Amsterdam, p. 3.

⁴⁹⁷ Cfr. Torre, E. (2001), *Teoría de la traducción literaria*, Editorial Síntesis, Madrid, pp. 121-122.

prima, e in dinamico ri-scrittore del testo d'arrivo, poi. Si avvia così quel meccanismo attraverso il quale il traduttore *può e deve* essere riconosciuto come vero e proprio co-autore del testo.

Secondo Lefevere tradurre significa riscrivere un testo:

[...] Translation is rewriting of an original text. All rewriting, whatever their intention, reflect a certain ideology and poetics and as such manipulate literature to function in a given way. Rewriting is manipulation undertaken in the service of power and in its positive aspect can help in the evolution of a literature and a society. Rewriting can introduce new concepts, new genres, new devices and the history of translation is the history also of literary innovation, of the shaping power of one culture upon another. But rewriting can also repress innovation, distort and contain, and in an age of ever increasing manipulation of all kinds, the study of the manipulation processes of literature are exemplified by translation can help us towards a greater awareness of the world in which we live.⁴⁹⁸

È, dunque, chiaro che il ruolo del traduttore non è semplicemente quello di trasferire un insieme di parole, frasi, enunciati, da una lingua a un'altra, badando solo ed esclusivamente alla ricerca dei più appropriati equivalenti semantici e/o sintattici. L'ardua attività del traduttore implica, oltre a un atto di *transfer* linguistico, anche e soprattutto una comprensione profonda del testo e della cultura di partenza che sostenga quel lavoro di *transfer*, agevolando la *ri-creazione* di un testo che sia facilmente comprensibile per il pubblico *target*. Lo dice bene Antonella Cancellier:

È necessario ripristinare la diversità, riscattare l'essenza riaffermando l'identità del testo straniero per giungere a creare nella lingua e nella cultura d'arrivo un modulo espressivo nuovo, portavoce dell'alterità dell'originale attraverso una traduzione che ne segnali le peculiarità e le differenze, i valori che sanciscono il confronto con l'altro: una traduzione "estraniante" pertanto, in opposizione alla traduzione "addomesticata" che aspira invece alla chiarezza, linguistica, stilistica, iconica, per la volontà di ricondurre la diversità ad un sé riconoscibile.⁴⁹⁹

⁴⁹⁸ "La traduzione è la ri-scrittura di un testo originale. Ogni ri-scrittura, qualunque sia la sua intenzione, riflette una certa ideologia e poetica e come esse manipolano la letteratura per funzionare in un determinato modo. Ri-scrittura è una manipolazione intrapresa al servizio del potere, e nella sua accezione positiva può aiutare l'evoluzione di una letteratura e una società. La ri-scrittura può introdurre nuovi concetti, generi, nuove strategie e la storia della traduzione è da intendersi anche come la storia dell'innovazione letteraria, di quel potere che ha la capacità di dar forma ad una cultura su di un'altra. Ma la ri-scrittura può anche sopprimere l'innovazione, distorcerla e contenerla, e in tempi di crescita di qualunque tipo di manipolazione, i studi dei processi di manipolazione delle letterature, esemplificati in traduzione, possono aiutarci ad avere una maggiore consapevolezza del mondo in cui viviamo", in: Lefevere, A. (1992), *Translation, Rewriting and the Manipulation of Literary Fame*, Routledge, London, p. vii. Per un maggiore approfondimento rispetto l'idea della traduzione in quanto atto di ri-scrittura del testo originale rimando anche a: Lefevere, A. (a cura di) (1992), *Translation, History, Culture. A Sourcebook*, Routledge, London e Federici, E. (2006), *The Translator as Intercultural Mediator*, UniService, Trento.

⁴⁹⁹ Cancellier, A. (2012), "Tradurre la differenza: il diritto all'opacità" in S. Arduini e I. Carmignani (a cura di) (2012) *Giornate della Traduzione Letteraria 2010-2011*, Voland, Roma, pp. 61-63.

Con il superamento di quello che Lawrence Venuti definisce principio d'invisibilità, è possibile riconoscere alla traduzione il suo valore in quanto 'gesto culturale' che preserva quella pluralità di voci che vengono da mondi *altri*. Per esempio, l'incontro tra le culture e le lingue aborigene e quelle europee nella letteratura postcoloniale australiana permette di definire la traduzione stessa come metafora del rapporto con l'*altro*. Come sostengono diversi studiosi, tra cui Renate Siebert, è attraverso la traduzione della letteratura postcoloniale, e l'attenzione che il traduttore deve porre nel mantenere nel meta testo la diversità viva e percettibile, che si può imparare a riconoscere l'esistenza di mondi 'altri' interpretandone e accettandone le loro singole identità.

I cosiddetti *Postcolonial Translation Studies*⁵⁰⁰, traendo con sé influssi da altre discipline quali per esempio l'antropologia culturale, l'etnografia, la storia coloniale, si sono sviluppati tra gli anni '80 e gli anni '90 del secolo scorso e vanno a indagare la traduzione ponendo l'accento sulle relazioni tra potere e alterità. Un'idea chiave è quella che vede nella traduzione un vero e proprio strumento di colonizzazione. La traduzione è sempre stata un canale di conquista e occupazione imperiale, non solo permettendo ai conquistatori di trovare sistemi efficaci per comunicare con gli assoggettati, ma anche fornendo loro nuovi modi per assoggettarli.

Gayatri Spivak, filosofa statunitense di origine bengalese, molto attiva negli studi post-coloniali e di genere, osserva come le conseguenze ideologiche derivate dalla traduzione in lingua inglese di letterature provenienti da quei Paesi definiti 'terzo mondo' abbiano contribuito all'eliminazione dell'identità di individui e culture meno potenti e al prevalere della legge del più forte⁵⁰¹.

In questo contesto, diventa scomoda l'affermazione di Toury secondo cui i traduttori devono operare principalmente nell'interesse della cultura in cui stanno traducendo mettendo dunque in secondo piano la cultura da cui il testo ha tratto la propria origine⁵⁰². Affermazione alquanto insidiosa, se pensiamo che rimanda all'inevitabile appiattimento di una cultura in cui vivono identità plurime e diverse. Lawrence Venuti attacca questa tendenza diffusa a una traduzione 'addomesticante' del testo di partenza e raccomanda che il testo tradotto sia piuttosto il luogo in cui emergano le diversità culturali, dove il lettore della lingua d'arrivo possa scoprire qualcosa dell'altro, attraverso una strategia che conserva la differenza e che potrebbe essere intesa come 'positiva alterità'. Dunque, un testo post-coloniale radicato all'ambiente linguistico-culturale di appartenenza costituisce un caso esemplare in cui il traduttore è chiamato a negoziare la differenza. Ma quale orientamento può essere utile per tradurre la differenza in maniera etica? Esiste un'unica soluzione drastica o possono essere impiegate varie strategie anche apparentemente opposte? Ciò che non si può negare è che

⁵⁰⁰ Cfr. Manfredi, M. (2012), "Preservare/divulgare l'alterità linguistico-culturale: la traduzione postcoloniale come doppio atto etico" pp. 64-70, in S. Arduini e I. Carmignani (a cura di) (2012) *Giornate della Traduzione Letteraria 2010-2011*, Volland, Roma.

⁵⁰¹ Cfr. Spivak, G. C. (1992), *The Politics of Translation*, in: L. Venuti (a cura di) (2000), *Translation Studies Reader*, cit.

⁵⁰² Cfr. Toury, G. (1995), "Principi per un'analisi descrittiva della traduzione" pp. 181-223, tratto da Theo Hermans (a cura di) *The Manipulation of Literature: Studies in Translation*, Croom Helm, London-Sidney, 1985, pp. 16-41 in Nergaard, S. (a cura di) (1995), *Teorie contemporanee della traduzione*, Milano, Bompiani.

maggiore è la differenza e più è difficile il lavoro del traduttore e, alla luce di quanto fin qui considerato, si vedrà di seguito come testi che presentano un incontro tra culture, lingue, memorie o schemi di pensiero diversi richiedano un'approfondita analisi socio-culturale.

Pensare l'atto traduttivo in tal senso non può che apportare un tassello importante nel gigantesco puzzle della multiculturalità, contrastando la tendenza a silenziare le identità subalterne, come quelle aborigene australiane, per esempio oggetto di pratiche razziste, tutelando, per esempio, la terminologia specifica che rimette a quella determinata cultura la cui eliminazione contribuirebbe all'eliminazione della cultura stessa, al suo offuscamento rispetto alle lingue e ai 'mondi dominanti'. Diversi autori si sono cimentati in questo campo (penso a Bhabha, Derrida, Ricoeur) concordando sull'estrema importanza di una riflessione sul rapporto dominatore/dominato attraverso la teoria della traduzione postcoloniale il cui approccio consente di riflettere sulle relazioni interculturali⁵⁰³. L'atto traduttivo è, seguendo gli approcci degli studiosi qui citati, un atto di riscrittura appartenente a un sistema complesso capace di modellare, o 'manipolare' la visione e il pensiero dei lettori, il loro modo di vedere il mondo.

6.3.1.1 Scrittura postcoloniale e traduzione: questioni di trans-lation

Quando si parla di scrittura post-coloniale spesso la si descrive metaforicamente con la traduzione stessa; se si pensa all'etimo infatti *tradurre* significa *portare tra* (*trans ducere*) (in inglese *carrying across*) due codici linguistici e culturali. In questo senso la scrittura post-coloniale, intesa come dispositivo strategico attraverso il quale ribellarsi alle sopraffazioni del colonialismo ponendo le basi per nuove e forti identità nazionali, potrebbe essere considerata come un atto di traduzione poiché, tornando all'etimo, l'autore gioca costantemente tra due culture, tra due lingue, tra due identità, quella originaria e quella successivamente imposta.

Il risultato è una produzione ibrida in cui l'autore non smette mai di sentirsi, come afferma Salman Rushdie "a translated being" ossia un essere umano tra-dotto, un uomo che vive sospeso tra due culture e, di conseguenza, tra due identità. Le due tipologie di produzione testuale convergono in vari punti ed in particolare, come suggerisce il riferimento metaforico, nel trasportare degli elementi da una cultura all'altra creano, inevitabilmente, un *gap* linguistico/culturale. Rushdie, definendosi un uomo tradotto/trasferito, sostiene che in traduzione si perde sempre qualcosa, ma si guadagna anche qualcos'altro e, se la scrittura postcoloniale è utilizzata per trasferire una cultura rendendola comprensibile ad un altro sistema di riferimento, tradurre la scrittura postcoloniale significa tradurre una cultura postcoloniale⁵⁰⁴.

Ciò che rimane da chiarire è quale sia il vero ruolo della traduzione rispetto alle minoranze linguistico-culturali. Innanzitutto bisogna capire che l'atto traduttivo di testi postcoloniali può svolgere, in base alle varie prospettive, molteplici ruoli, se ne possono distinguere almeno tre. La traduzione può essere, infatti, intesa come: canale di colonizzazione, volto al processo di rieducazione, e in alcuni casi di civilizzazione, dei colonizzati; scudo rispetto alle

⁵⁰³ Rimando a: Bhabha, H. K. (1994), "How Newness Enters the World: Postmodern Space, Postcolonial Times and the Trials of Cultural Translation" in: H. K. Bhabha (a cura di), *The Location of Culture*, Routledge, New-York-London, pp 212-35;

⁵⁰⁴ Cfr. Rushdie, S. (1991), *Imaginary Homelands*, Penguin, London.

diseguaglianze culturali, vive e presenti anche dopo il crollo del colonialismo; canale di decolonizzazione.

Spivak in *The Politics of Translation* fa emergere la sua critica al ruolo della traduzione in quanto strumento di colonizzazione di altre lingue e culture e dunque di sottomissione. Così intesa la traduzione è vista come una pratica per addomesticare il 'diverso' durante il periodo coloniale, imponendo un sistema linguistico differente e, con esso, un diverso sistema concettuale. Ora, la traduzione di testi postcoloniali deve invece essere utilizzata come strumento non volto alla distruzione di un'identità ma alla sua 'riabilitazione', mantenendo viva e percettibile la diversità.

Tradurre il diverso, occidentalizzarlo (ritornando all'epigrafe che introduce questo paragrafo) significherebbe tradurre l' 'altro' nei termini dell'impero.

Come sostiene Eleonora Federici, il traduttore deve diventare un viaggiatore che si reca in un luogo apprendendone la cultura per poi portarla in un altro. Il metaforico viaggio del traduttore chiama in causa una problematica che si amplifica in un discorso di traduzione culturale: traducibilità/intraducibilità di elementi testuali. Spesso il traduttore si trova di fronte ad elementi non familiari al pubblico ricevente (elementi appartenenti alla cultura materiale come cibo o strumenti; strutture sociali come usi e costumi; elementi appartenenti al mondo naturale come piante ed animali). Tutti questi concetti della cultura di partenza sono spesso incastonati in termini che non trovano una perfetta equivalenza, anzi, spesso non la trovano affatto. Si pensi ad esempio al caso in cui in un testo si faccia riferimento a cariche elettive, istituti giuridici o ancora specie animali, prodotti agricoli o una determinata area geografica, sono tutti casi in cui è possibile riscontrare una vera e propria difficoltà di traduzione poiché, magari, non vi è un termine corrispondente nella L2. In questi casi il traduttore potrebbe decidere di lasciare invariato il termine, nella sua versione originale, oppure potrebbe trasferirlo nel testo di arrivo utilizzando un corrispondente parziale che possa almeno rendere il concetto comprensibile al lettore. È bene notare che mantenere un elemento nella sua 'versione originale' non è necessariamente un difetto di traduzione. Il traduttore può avvalersi di elementi paratestuali quali introduzioni, note a piè di pagina, saggi critici, glossari, mappe, etc. per fornire ai lettori del meta testo gli strumenti necessari volti a facilitare la comprensione del *background* storico, culturale e letterario del proto testo. Altro problema, forse ancora più complesso, è determinato dalla presenza d'informazioni culturali non familiari che attraversano il testo in maniera capillare senza però essere esplicitati. Si tratta di una serie d'informazioni che possono rimanere implicite nel caso in cui il lettore del testo tradotto condivida quelle stesse informazioni e spesso vengono mantenute implicite quando il testo originale (e non è questo il caso) ospita culture, per così dire, egemoni, il cui *status* in quanto tali, ne presuppone la conoscenza diffusa.

Il problema centrale ruota sempre attorno alla storica diatriba nei *Translation Studies* tra i due metodi di traduzione introdotti da Schleiermacher e ampiamente descritti da Venuti: *addomestication* e *foreignization* del testo di partenza; come si accennava in precedenza, il problema può riassumersi in un interrogativo: addomesticare il testo e renderlo comprensibile

ai lettori, appiattendo le diversità, oppure mantenere la sua connotazione ibrida e portare il lettore della cultura ricevente a confrontarsi con culture e lingue altre?

Nella traduzione di testi postcoloniali bisogna tentare di mantenere la diversità, per non creare un'ulteriore colonizzazione, o quella che potrebbe essere definita come 'la doppia colonizzazione del sottomesso'. In questi casi, dunque, quella che viene definita come traduzione straniante sembra essere la più adatta per tentare di riflettere il multilinguismo, il multiculturalismo e quindi la globalizzazione, senza, però, mai perdere di vista l'auspicabile atteggiamento non eccessivamente estremo ed etico del traduttore. Nonostante quella straniante rappresenti un'importante strategia atta a favorire una notevole conoscenza delle differenze culturali, molti studiosi ne criticano l'inevitabile sensazione per il lettore del testo d'arrivo di leggere una traduzione del tutto alienante⁵⁰⁵. Lucia Aranda⁵⁰⁶ precisa come:

Post-colonial translators consider foreignization a viable strategy against the cultural and linguistic imperialism of Anglo-America. In Venuti's opinion: Foreignizing translation in English can be a form of resistance against ethnocentrism and racism, cultural narcissism and imperialism, in the interest of democratic geopolitical relations.⁵⁰⁷

Ancora una volta si rimanda alla necessità di creare una traduzione straniante. Se consideriamo, come fin qui abbiamo fatto, la necessità di preservare le identità subalterne, quelle minoranze per lungo tempo alienate e stigmatizzate, e la necessità di rendere fruibile il testo ai lettori della cultura d'arrivo, allora, forse, bisognerà ammettere che è necessario un atteggiamento meno radicale che possa servire da *input* per una traduzione basata sul concetto di 'ibridità'.

6.3.1.1.1 La lingua che colonizza: *La mia Australia* di Sally Morgan

Mi è capitato di lavorare all'analisi della traduzione di un testo il cui titolo originale è *My Place*, un bellissimo romanzo autobiografico di Sally Morgan, scrittrice australiana⁵⁰⁸. Nel caso dell'autobiografia di Sally Morgan (come nel caso di altri testi postcoloniali: si pensi ad esempio alla letteratura indiana in lingua inglese) ci troviamo di fronte un testo già di per sé ibrido, in quanto seppur scritto in Inglese, la lingua del colonizzatore, è intessuto di termini specifici appartenenti alle lingue locali (l'inglese aborigeno appunto). Probabilmente l'autore decide volontariamente di appropriarsi della lingua del dominatore per sovvertire il binomio

⁵⁰⁵ Cfr. Berman, A., (2000) "Translation and the trials of the foreign", in: Venuti L. (a cura di), *The Translation studies reader*, Routledge, London, pp. 284-297.

⁵⁰⁶ Aranda, L. (2008), "On becoming cultural translation" in *Estudios de lingüística inglesa aplicada* (ELIA) 8, 2008, pp. 45-62.

⁵⁰⁷ "I traduttori di testi postcoloniali considerano la strategia straniante come funzionale contro l'imperialismo culturale e linguistico anglo-americano. Secondo Venuti: "La traduzione straniante in inglese potrebbe essere una forma di resistenza contro l'etnocentrismo e il razzismo, il narcisismo culturale e l'imperialismo, nell'interesse di relazioni geopolitiche democratiche", in: Venuti, L. (1998) *The scandals of translation. Towards an ethics of difference*, Routledge, London, cit. in: Aranda, L. (2008), "On becoming cultural translation" in *Estudios de lingüística inglesa aplicada* (ELIA) 8, 2008, p. 56.

⁵⁰⁸ Morgan, S. (1987), *My Place*, Virago Press, London. La versione italiana che ho analizzato è quella di Bartocci: Morgan, S. (1987), *La mia Australia*, tr. It, Edizioni Theoria, Roma-Napoli, 2000.

colonizzatore-colonizzato, rivendicando e costruendo al contempo la propria identità attraverso l'atto di scrittura.

My Place è un romanzo-verità, un'autobiografia, quella di una giovane donna che all'età di quindici anni scopre una verità che fino a quel momento le era stata negata: non era indiana come sempre le avevano fatto credere, era aborigena, una "negra d'Australia" che improvvisamente sente la necessità di togliere quel pesante strato di polvere che era caduto sul suo passato, sulle sue origini, sulla sua vera identità e lo fa in un modo semplice, un po' *contro-verso*⁵⁰⁹: attraverso la scrittura. *My Place* crea un dialogo intenso con il lettore che si trova improvvisamente a fare i conti con la vera storia di un intero popolo e del suo genocidio. Secondo quanto scritto nella risoluzione votata dall'Assemblea generale dell'ONU l'11 dicembre 1946: "È genocidio negare a interi gruppi comuni il diritto ad esistere" ed è dunque un atto di ribellione rispetto a quel *genocidio* dar voce, come fa Sally Morgan, ai soggetti "non esistenti", marginalizzati, abitanti di quella "Terra di Nessuno" che si tenta di riconquistare, riconquistando un'identità perduta che si cela dietro un linguaggio carico di significati.

Parlare di *terra nullius*, quella terra tanto cara agli aborigeni australiani ma che i colonizzatori non gli riconoscevano come propria, significa mettere in atto un processo di doppia negazione: negazione di un diritto sulla terra abitata da tanto tempo dagli aborigeni, e negazione della loro stessa esistenza. In quanto una tale negazione ferisce la coscienza di un'intera collettività bisogna confrontarsi con una questione essenzialmente etica e che è strettamente legata ad un concetto importantissimo, brillantemente riassunto da una parola sola: responsabilità. Le problematiche poste dalle letterature postcoloniali riguardano principalmente la messa in discussione delle relazioni tra lingue di diverso *status* in contatto tra di loro, problematiche che non possono che richiedere un approccio prettamente etico e responsabile nel processo traduttivo. Tradurre il diverso preservandone l'identità significa in qualche modo attivare un processo di (*de*)colonizzazione, e quindi un processo volto ad eliminare il pregiudizio e lasciar spazio alla curiosità nei confronti di ciò che si reputa "differente". Paolo Jedlowski, tra gli altri, sostiene che la letteratura crea, almeno in parte, la realtà che descrive. In questo contesto si potrebbe dire che la traduzione ricrea attraverso un approccio estraniante una realtà negata, un'identità perduta. Recuperare la memoria, come fa disperatamente Sally, significa recuperare l'identità, e l'unico legame tra questi due concetti è la letteratura (ecco perché quell'atto *contro-verso* dell'autrice cui si accennava in precedenza). La stessa Morgan intravede nella narrazione della sua storia l'unico strumento attraverso il quale si riporta a galla ciò che rischiava di diventare un relitto in fondo al mare: la sua vera storia e quella della sua famiglia. Grazie al ruolo della narrazione attraverso il cinema, i documentari, i romanzi autobiografici si riesce a comprendere cosa c'è oltre quel 'silenzio

⁵⁰⁹ Baraldi nel suo testo *L'ultima terra: la cultura australiana contemporanea* riflette molto sul perché gli aborigeni decidono di utilizzare uno strumento narrativo che si allontana dall'oralità. Lo studioso ne conclude che questa decisione di rompere con la tradizione coincide con un 'atto controverso' che in qualche modo riconduce l'autore aborigeno in seno ad una cultura che ha sottomesso la sua brutalizzandola. Rimando a: Baraldi, M. (2002), *L'ultima terra: la cultura australiana contemporanea*, Carocci, Roma.

lecito' che fa da scudo a ricordi difficili da *addomesticare*, i ricordi della mamma di Sally, e ancora di più della nonna.

Leggendo e traducendo questo testo ci si scontra costantemente con ricordi difficili da 'addomesticare': in qualche modo, l'identità offuscata di queste persone e personaggi viene rielaborata contro un processo, mi si permetta il termine, di colonizzazione dell'essenza, del vero io, dell'essere umano. Il problema dell'identità per così dire negata, perduta, da ritrovare e riconoscere, attraverso lo sguardo e il confronto con l'altro e con il passato stesso, si lega inesorabilmente alla meravigliosa metafora del viaggio: quel viaggio metaforico che compie Sally verso un passato che riscopre ora come *non* definitivamente perduto.

Gladys, la madre di Sally, raccontando la sua storia, narra il suo imbarazzo rispetto alla sua vera identità, identità che nascondeva per paura di essere ciò che realmente era:

I'm still a coward, when a stranger asks me what nationality I am, I sometimes say a Heinz variety. I feel bad when I do that. It's because there are still times when I'm scared inside, scared to say who I really am. But at least, I've made a start. And I hope my children will feel proud of the spiritual background from which they've sprung. If we all keep saying we're proud to be Aboriginal, then maybe other **Australians** will see that we are a people to be proud of. I suppose every mother wants her children to achieve greatness, or, at least, one of them, All I want my children to do is to pass their Aboriginal heritage on.

I suppose, in hundreds of years' time, there won't be any black **Aboriginals** left. Our colours dies out, as we meet with other races, we'll lose some of the physical characteristics that distinguish us now. I like to think that, no matter what we become, our spiritual tie with the land and the other unique qualities we possess will somehow weave their way through to future generations of Australians. I mean, this is our land, after all, surely we've got something to offer.

It hasn't been an easy task, baring my soul. I'd rather have kept hidden things which have now seen the light of day. But, like everything else in my life, I knew I had to do it. I find I'm embarrassed sometimes by what I have told, but I know I cannot retract what has been written, it's no longer mine. The only way I can explain it is by one of my favorite rules, which I haven't followed a cura di Let me pass this way but once and do what good I can, I shall not pass this way again. Maybe someone else is walking a road that's like mine.⁵¹⁰

....

Sono ancora una vigliacca, quando un estraneo mi chiede di che nazionalità sono, a volte di essere un prodotto della Heinz. Quando lo faccio poi sto male. Lo faccio perché ci sono volte in cui, ancora dentro di me, sono spaventata, spaventata di dire chi sono veramente. Ma se non altro ho iniziato. E spero che i miei figli saranno orgogliosi del loro bagaglio spirituale da cui hanno avuto origine. Se continuiamo tutti a dire che siamo orgogliosi di essere aborigeni, allora forse gli altri **australiani** capiranno che siamo un popolo di cui essere orgogliosi. Credo che ogni madre voglia che i propri figli

⁵¹⁰ Morgan, S. (1988), *My Place*, Virago Press, London, p. 306.

raggiungano la grandezza, o quanto meno uno di loro. Tutto quello che desidero che i miei figli facciano, è trasmettere il loro patrimonio aborigeno.

Credo che tra cento anni non sarà rimasto neanche un **aborigeno** nero. Il nostro colore si estingue. Ci mescoliamo con altre razze e perdiamo alcune delle caratteristiche fisiche che adesso ci contraddistinguono. Mi piace pensare che, a dispetto di quello che diventeremo, il nostro legame spirituale con la terra e le altre qualità uniche che possediamo, in qualche modo si intrecceranno con le future generazioni di australiani. Cioè, questa qui, dopo tutto, è la nostra terra, e di certo abbiamo qualcosa da offrire.

Non è stato un compito facile quello di mettere a nudo la mia anima. Avrei piuttosto tenere nascoste cose che adesso hanno visto la luce del giorno. Ma come ogni altra cosa nella mia vita, sapevo che dovevo farlo. A volte mi sento imbarazzata per quello che ho detto, ma so che non posso ritrattare quello che è stato scritto. Non mi appartiene più. L'unico modo in cui posso spiegarlo è per mezzo di una delle mie regole preferite, che però non sempre ho seguito. Lasciatemi percorrere questa strada una sola volta e fare il bene che potrò; questa strada non la percorrerò mai più. Forse qualcun'altro sta camminando su una strada simile alla mia.⁵¹¹

Il traduttore che si avvicina a un testo che rivela costantemente questa carica emotiva, spesso lacerante, non può che dare il suo contributo per tentare di non creare attraverso la manipolazione o, peggio, occidentalizzazione del testo originale, un'ulteriore nuova 'sottomissione'. Nella sua nota alla traduzione Bartocci sostiene, per quanto concerne l'uso delle maiuscole, di seguire il testo originale; così, mantiene l'uso delle maiuscole in parole come: *Mamma, Papà, Nan, Vecchi Soldati, L'Ospedale* in quanto ritenuti tutti termini carichi di un significato particolare poiché sottolineano costantemente le dicotomie di fondo sulle quali si fonda la narrazione intera: spiritualità/razionalità, mondo incontaminato/mondo corrotto e tecnologizzato, salute/malattia. Il traduttore, seguendo questa scia, avrebbe dovuto mantenere anche le maiuscole per *Aborigeni* e *Australiani* utilizzate nell'originale della Morgan; invece decide di non farlo, appiattendolo in un punto cruciale che è esattamente quello in cui l'autrice vuole sottolineare la dignità di entrambe le origini.

È invece apprezzabile la scelta del titolo della versione italiana *La mia Australia*, che forse aggiunge qualcosa in più rispetto al titolo originale *My Place* (letteralmente: il mio luogo). La decisione di tradurre con *La mia Australia* è significativa in quanto permette di evidenziare la manipolazione compiuta dal traduttore che decide di inserire il nome della terra, l'Australia appunto, che subito dopo l'aggettivo possessivo rende benissimo l'idea di un viaggio spirituale, quello di Sally, che si è concluso con il ritrovamento della sua Australia e delle sue vere origini, di cui ora Sally non si vergogna più.

È grazie alla grande curiosità di Sally che il lettore insieme a lei riesce a scoprire la verità attraverso tre storie diverse ma simili: la storia di Gladys Corunna, quindi zio Arthur, e infine, Nan, il cui vero nome aborigeno era Talhaue. Ebbene sì alla fine anche lei riesce a rompere quel silenzio, protratto per tutto il libro, e lo fa quando il canto dell'uccello la mette in guardia

⁵¹¹ Morgan, S. (1987), *La mia Australia*, tr. it., Edizioni Theoria, Roma-Napoli, 2000, p. 430. I grassetti sono miei.

rispetto ad una morte vicina e le ridona l'orgoglio e la dignità cercati in tutta una vita. Alternando tratti intimi, personali a descrizioni più generali riguardanti le ingiustizie sofferte dagli aborigeni, l'intero testo dà sì l'idea di un passato pieno di ombre da eliminare, ma al tempo stesso fa emergere una spiritualità forte e percettibile che permette di capire come per un Aborigeno il sole non tramonta mai, la fuga verso la boscaglia è sempre a portata di mano e, anche nei momenti più difficili, il dolce scorrere di un ruscello dà la forza per andare avanti.

Questa spiritualità emerge da termini come *bush* o *Boolyah man*: in entrambi i casi ci troviamo di fronte a *Cultural Bound Terms* ossia termini appartenenti esclusivamente a una sola lingua, che indicano oggetti o concetti propri di una sola cultura, e la cui traduzione li svuoterebbe del loro significato proprio. Curioso il comportamento del traduttore, nel primo caso decide di tradurre con l'italiano "boscaglia" nel secondo caso lascia il termine così com'è, invariato, nel testo d'arrivo, inserendo una nota a piè di pagina.

Come ricorda Bartucci il termine *bush* (letteralmente: cespuglio/arbusto) era inizialmente utilizzato per indicare uno spazio aperto, incolto, mentre poi col passare del tempo iniziò ad essere utilizzato per indicare i margini delle stazioni bianche o degli insediamenti dei colonizzatori. In generale, nella cultura aborigena australiana il termine assume delle connotazioni che vanno al di là del semplice spazio fisico; esso rappresenta uno stile di vita fortemente legato, come sottolinea il traduttore, alla terra, alla flora e alla fauna del luogo. Quindi perché tradurre con l'italiano *boscaglia*? Nell'Enciclopedia Treccani viene definita come "Consorzio di arbusti, spesso xerofili, costituitosi naturalmente per azione del clima, come nelle regioni molto aride o sugli alti monti, o per azione dell'uomo (diboscamento, o incendio ricorrente); ne è un esempio la macchia sempreverde dei paesi mediterranei"⁵¹².

Più giù alla stessa voce si specifica che a questa definizione corrisponde una grande varietà di nomi locali: *macchia*, *maquis*, *tomillares*, *sibljack*, nella regione mediterranea, *brousse* e *bush* nell'Africa tropicale, *bosjes* nell'Africa meridionale, *bush* in Australia, *chaparral*, *carrascos*, *catinas*, *restingas*, *espinales*, *chanar*, nell'America tropicale. Secondo questa definizione il termine è sicuramente un equivalente dell'inglese *bush* ma così traducendo si perde quella connotazione culturale-spirituale legata al termine stesso. Si dovrebbe dunque mantenere l'originale utilizzando una nota a piè di pagina per rendere il concetto chiaro al lettore, sebbene questa strategia venga a più riprese ritenuta un notevole strumento di rallentamento della lettura. Ma in casi come questo risulta inevitabile per non perdere nulla della spiritualità del luogo. Tra le altre cose si tratta della strategia usata per *boolyah man* o *feather foot* (termini utilizzati per indicare persone con poteri 'magici', curativi, e grandi abilità percettive e combattive).

L'ibridità viene ben mantenuta dal traduttore nel momento in cui lascia invariati termini come *whitefellas* o *blackfellas*: nella traduzione italiana il traduttore decide di lasciare i termini in questo inglese spregiativo. Ma il problema è che in italiano non emerge in nessun modo la connotazione prettamente negativa. Cosa fare in questi casi? Anche qui bisognerebbe ricorrere a elementi paratestuali che forniscano gli strumenti necessari affinché il lettore possa

⁵¹² Cfr. Enciclopedia Treccani alla pagina web: <http://www.treccani.it/enciclopedia/boscaglia>.

comprendere e contestualizzare ciò che l'autore ha scritto. Gli aborigeni colonizzati e trattati come 'non uomini', discriminati, si sono ritrovati a vivere una condizione di forte isolamento e umiliazione, questo ben emerge dal capitolo intitolato "What people are we?" (Che gente siamo?): qui Nan dice a Sally che loro erano come gli ebrei e che dovevano stare attenti, sempre, avere cura di se stessi poiché ne era minacciata l'esistenza. Questo insieme di cose fanno emergere quelli che sono i temi fondanti di questa tipologia di letteratura:

1. Idealizzazione dell'infanzia;
2. Il silenzio dei protagonisti (la sorella di Sally non vuole sapere, né tanto meno parlare) Questa incapacità di parlare è molto forte fino agli anni '80);
3. A partire dagli anni '70 il Governo iniziò a fare qualcosa in modo tale da permettere lo svelarsi di alcune storie;
4. Razzismo.

Man mano che la storia va avanti, il linguaggio diventa sempre più colloquiale, il registro, informale ed è sempre più presente l'uso di un inglese ricco di semplificazioni: ciò che si può notare è che man mano che i protagonisti decidono di parlare e quindi di svelare a Sally la verità riguardo alle sue origini 'nere' il linguaggio subisce una sorta di regressione ad uno stato primitivo: frasi semplici, termini apocopati, sintassi disordinata ed enunciati sgrammaticati. Sembra quasi che il ritorno al passato e alle radici prenda forma, all'interno del romanzo, attraverso un linguaggio che, diventando impuro, si ribella a quella missione 'civilizzatrice' imposta dai bianchi.

Ci troviamo di fronte a un testo che fa della sua ibridità un punto di forza. Seppur scritto in inglese, la lingua del colonizzatore, esso è intessuto di termini specifici appartenenti alle lingue locali (l'inglese aborigeno appunto). Ciò che il traduttore in qualità di co-autore deve fare è capire e far propria una cultura ed una storia diversa; deve capire il punto di vista dell'autore e la scelta di usare la lingua del dominatore per sovvertire il binomio colonizzatore-colonizzato, rivendicando e costruendo al contempo la propria identità attraverso l'atto di scrittura. Il traduttore, appropriandosi di quel testo, manipolandolo attraverso un approccio etico e responsabile, può impedire l'offuscamento di un'identità già troppe volte messa da parte attraverso l'atto di ri-scrittura, che è la traduzione.

6.3.2 Genere e traduzione: dalle belle-infedeli alle teorie femministe

Si è visto come il processo traduttivo debba contrastare la tendenza a silenziare le identità rese subalterne, oggetto di pratiche razziali, tutelando, per esempio, la terminologia specifica che rimette a quella determinata cultura la cui eliminazione contribuirebbe all'eliminazione della cultura stessa rispetto ai 'mondi dominanti'. Certamente ogni testo presenta sfide e problemi diversi, ma è solo attraverso un atteggiamento critico e consapevole che si può favorire un risultato ottimale nel meta-testo. In molti testi postcoloniali rendere meno standard quella lingua imposta, ormai divenuta ufficiale, significa portare i lettori a confrontarsi con la differenza che non può e non deve essere appiattita in traduzione.

Sulla stessa scia si collocano le riflessioni d'impronta femminista.

La questione relativa alla relazione tra genere e linguaggio è emersa come una delle principali preoccupazioni sia tra i sostenitori delle teorie femministe sia tra i traduttori della scrittura al femminile. Il binomio genere-traduzione viene esplorato, in letteratura, partendo da una convinzione: la traduzione in quanto punto di contatto tra diverse realtà linguistiche, culturali e ideologiche svolge un ruolo fondamentale nel tentativo di capovolgere la natura patriarcale e sessista del linguaggio nelle società.

Álvaro García Meseguer, in un articolo del 2001, precisa la distinzione tra sessismo linguistico e sociale, scrive:

Un hablante incurre en sexismo lingüístico cuando emite un mensaje que, debido a su forma (es decir, debido a las palabras escogidas o al modo de enhebrarlas) y no a su fondo, resulta discriminatorio por razón de sexo. Por el contrario, cuando la discriminación se debe al fondo del mensaje y no a su forma, se incurre en sexismo social⁵¹³.

Un parlante, dunque, si trova in una situazione di sessismo linguistico quando emette o ascolta un messaggio che a causa della sua forma (le parole scelte per esprimere un concetto, per esempio) e non a causa del suo contenuto risulta discriminatorio per ragioni di genere. Al contrario, quando la discriminazione è dovuta al contenuto del messaggio e non alla sua forma ci si trova in un caso di sessismo sociale. Riprendendo García Meseguer, faccio un esempio concreto per chiarire sin da subito il nucleo della riflessione: se in spagnolo diciamo *Los hombres y las hembras tienen los mismos derechos* (letteralmente: gli uomini e le femmine hanno gli stessi diritti) non si cade in un sessismo sociale ma sicuramente in un sessismo linguistico proprio perché si utilizza la parola *hembras* (femmine) e non *mujeres* (donne). Consideriamo un altro esempio: *A la manifestación acudieron muchos funcionarios y también muchas mujeres* (alla manifestazione erano presenti molti funzionari e anche molte donne); in questo caso García Meseguer descrive, ancora una volta una situazione non sessista, attraverso un chiaro uso sessista del linguaggio.

Come suggerisce Olga Castro Vázquez, i femminismi contemporanei (che si collocano in un contesto di postmodernismo, post-strutturalismo e post-colonialismo), contribuiscono in maniera decisiva nella riconfigurazione delle riflessioni teoriche e pratiche in Traduttologia⁵¹⁴. Per esempio, è grazie all'approccio femminista che si è iniziato a considerare il prodotto del processo traduttivo come una riscrittura, e il processo stesso come un atto di ri-creazione e non come mera copia, dando così alla traduzione una propria autonomia, un proprio riconoscimento e una propria identità⁵¹⁵.

⁵¹³ “Un parlante si trova in una situazione di sessismo linguistico quando emette un messaggio che a causa della sua forma (ossia le parole scelte o il modo in cui vengono comunicate) e non a causa del contenuto risulta discriminatorio per ragioni di sesso. Al contrario, quando la discriminazione è dovuta al contenuto del messaggio e non alla sua forma ci si trova in un caso di sessismo sociale”, in: García Meseguer, Á. (2001), “¿Es sexista la lengua española?”, *Panace*, Vol. 2, N.º 3. Marzo, 2001.

⁵¹⁴ Cfr. Vázquez, O. C. (2008), “Género y traducción: elementos discursivos para una reescritura feminista”, *Lectora*, 14: 285-301.

⁵¹⁵ Cfr. Bassnett, S. Lefevere, A. (a cura di) (1990), *Translation, History and Culture*, Pinter Publishers, London/New York

In un certo senso anche la traduzione, come le donne, si è trovata per lungo tempo in una posizione di inferiorità rispetto all'originale, la traduzione veniva sempre in secondo piano, era un qualcosa che veniva fatto in un momento successivo e che doveva semplicemente rispettare il concetto standard di equivalenza. Doveva essere fedele, appunto. Non è un caso che le traduzioni siano state a lungo descritte con metafore 'al femminile', lo dicevo anche in precedenza: le traduzioni erano considerate come le donne, dovevano essere belle o fedeli (si ricordi la metafora de *les belles-infidèles* usata dal francese Mounin): se erano esteticamente piacevoli allora non erano fedeli e se erano fedeli allora erano brutte.

José Santaemilia spiega bene come la traduzione, in termini generali, non solo in quanto prodotto o processo ma anche in quanto disciplina, sia stata additata in termini assolutamente sessisti:

Suffice it to mention translation theories like *les belles infidèles*, a model of translation popular in 17th-century France –according to this paradigm, translations, like women, should be either faithful or beautiful, but not both. In this model, “fidelity is defined by an implicit contract between translation (as woman) and original (as husband, father, or author)” [...] The Earl of Roscommon, in a 17th-century English treatise on translation, is concerned about the text as a female whose chastity must be protected by the (male) translator. Closer to us, George Steiner, in *After Babel* (1975), depicts his hermeneutic model which eroticizes the relationships between translator (male) and translated text (female). For Steiner, “sex is a profoundly semantic act” (Chamberlain 1988: 64) and communication a sexual act, where men are accorded an active role and women a passive one. Other metaphors revolve around concepts such as the paternity of text, the (male) penetration of the source text, the (un)faithful translation, and so on.⁵¹⁶

Oltre al modello di traduzione diffuso nella Francia del XVII secolo delle *belles-infidèles* altre metafore hanno trasformato in termini di genere il rapporto tra traduzione e originale o tra traduttore e testo. Si pensi a quanto scritto da Steiner nel 1975, lo studioso illustra il suo modello ermeneutico eroticizzando la relazione tra il traduttore e il testo tradotto. Il traduttore, in questo binomio, sarebbe l'uomo il cui compito è quello di far suo il testo, come se fosse una donna, da penetrare e manipolare a suo piacimento.

Tentando di capovolgere queste metafore, lo spazio di confluenza creatosi tra genere e traduzione trasforma quest'ultima in un oggetto di re-interpretazione, in un concetto

⁵¹⁶ “Basti menzionare teorie di traduzione come quella de *les belles-infidèles*, un modello di traduzione molto diffuso nel XVII secolo in Francia; secondo questo paradigma le traduzioni, come le donne, dovrebbero essere fedeli o belle, ma non entrambe le cose. In questo modello, la ‘fedeltà è definita chiaramente da un contratto implicito tra traduzione (donna) ed originale (marito, padre, o autore)’. [...] Il duca di Roscommon, in un trattato inglese sulla traduzione del XVII secolo, ha considerato il testo come una donna la cui castità deve essere protetta dal traduttore (uomo). Più vicino a noi, Giorgio Steiner, in *After Babel* (1975), illustra il suo modello ermeneutico eroticizzando la relazione tra il traduttore (uomo) e il testo tradotto (donna). Secondo Steiner il sesso è un atto profondamente semantico (Chamberlain 1988: 64) e la comunicazione un atto sessuale in cui agli uomini è riconosciuto un ruolo attivo e alle donne un ruolo passivo. Altre metafore ruotano attorno a concetti come la paternità del testo, la penetrazione del testo di partenza, la traduzione (in)fedele e così via”, in: Santaemilia, J. (2011), “Feminists translating: On women, theory and practice”, in: Federici, E. (a cura di), *Translating Gender*, Peter Lang, Bern, pp. 55-77.

polisemico che può funzionare su diversi livelli. La concezione abituale, e forse anche più superficiale, della traduzione come un processo mediante il quale un testo codificato in una lingua viene ri-codificato in una lingua diversa pone le basi per considerare la traduzione anche come il trasferimento di un linguaggio sessista patriarcale a un linguaggio consapevolmente non sessista.

Sulla base di queste considerazioni e con lo spirito di sovvertire i binomi *uomo-superiore* e *donna-inferiore*, in Québec, tra gli anni '80 e gli anni '90 nasce una corrente di pensiero e di lavoro che va a incorporare l'ideologia femminista alla pratica traduttiva con l'obiettivo di smantellare la carica patriarcale del linguaggio e della società⁵¹⁷.

Gli studi traduttivi d'impronta femminista iniziano così ad affermarsi proclamando tre obiettivi fondamentali. Il primo: contribuire a trasformare il canone letterario, recuperando la scrittura femminile silenziata; poi: svelare quelle traduzioni di libri femministi il cui significato originale è stato distorto e incorporato in un'ideologia patriarcale dominante⁵¹⁸. Il terzo obiettivo, quello che interessa più da vicino questo lavoro, e che ci permette di creare un parallelo con i testi post-coloniali o col *trauma-writing* è invece quello di cambiare le rappresentazioni che circolano all'interno della sfera pubblica attraverso la traduzione. Ciò significa poter creare delle alternative rispetto a un linguaggio sessista, marcatore di differenze e creatore di alterità.

È interessante come la ricerca in Traduttologia abbia portato a dei risultati meritevoli di attenzione e di considerazione per future ricerche sulla traduzione dell' 'altro'. Un risultato fondamentale, documentato in diverse ricerche, è quello che evidenzia la tendenza verso l'invisibilità del genere femminile (e delle donne) nell'atto traduttivo. In poche parole, quando la traduttrice non si poggia su un principio ideologico definito, sarà guidata dall'ideologia dominante (o non-ideologia) quella che la porterà ad optare per quella che è stata definita come *Male-as-norm Principle*⁵¹⁹. Cosa significa? Quando non si conosce il sesso del soggetto cui si fa riferimento si tende verso il maschile. Ciò è dimostrato da traduzioni come

⁵¹⁷ Tra i lavori più rilevanti ed in linea con questa tesi è doveroso menzionare i seguenti: Godard, B. (1990), "Theorizing Feminist Discourse/Translation", in: S. Bassnett e A. Lefevere (a cura di) (1990), *Translation, History and Culture*, cit., pp. 87-96; Lotbinière-Harwood, S. (1991), *Re-Belle et Infidèle. La traduction comme pratique de réécriture au féminin-The body bilingual. Translation as a rewriting in the feminine*, Les éditions du remue-ménage, Montréal / Women's Press, Toronto; Simon, S. (1996), *Gender in Translation: Cultural Identity and the Politics of Transmission*, Routledge, London/New York; Von Flotow, L. (1991), "Feminist Translation: Context, Practices and Theories", *TTR (Traduction, Terminologie, Redaction)*, 4:2: 69-84 — (1995), "Beginnings of an European Project: Feminisms and Translation Studies", *TTR (Traduction, Terminologie, Redaction)*, 8:1: 271-277 — (1997), *Translation and Gender. Translation in the Era of Feminism*, St. Jerome, Manchester.

⁵¹⁸ Un esempio apportato da vari studiosi, tra cui Olga Castro (Cfr. Vázquez, O. C. (2008), "Género y traducción: elementos discursivos para una reescritura feminista", cit.), è quello relativo alla traduzione del 1952 realizzata da Howard Parshley di *Le deuxième sexe*, di Simone de Beauvoir (1949): il traduttore inglese avrebbe eliminato diverse sezioni dedicate a donne che hanno avuto un certo peso nella storiografia femminista, eliminando inoltre spiegazioni storiche, poco conosciute, su donne che hanno lottato sfidando gli stereotipi della loro epoca. La traduzione ha creato una versione distorta dell'opera di Simone de Beauvoir eppure, tuttora, è l'unica versione in commercio.

⁵¹⁹ Cfr. Braun, F. (1997), "Making Men out of People: the MAN principle in translating genderless forms", in: H. Kotthoff e R. Wodak (a cura di), *Communicating Gender in Context*, John Benjamins, Amsterdam, pp. 3-30.

children>bambini (nel 90% dei casi), o da espressioni come *se levantó y fue a trabajar* tradotte in inglese con *he woke up* (nel 75% dei casi).

In poche parole, ciò che si rincorre attraverso le teorie femministe applicate alla traduzione è una trasformazione ideologica dei testi. L'enfasi viene posta sul concetto di trasformazione, sul ruolo del traduttore in quanto artista, in quanto attivo lettore e scrittore e di conseguenza in quanto manipolatore di un già di per sé complesso sistema comunicativo. La 'differenza', l'alterità deve diventare visibile e percettibile. Tale visibilità che tradizionalmente è stata considerata come aspetto negativo in traduzione è invece dal punto di vista dei teorici nell'ambito della traduzione femminista un elemento assolutamente positivo. Ciò che avviene è una sorta di (ri)appropriazione del testo, una trasformazione - come scrive Barbara Godard - il cui *focus* è "on the process of constructing meaning in the activity of transformation, a mode of performance"⁵²⁰. La traduzione diventa, dunque, un processo attraverso il quale costruire nuovi orizzonti di significato.

La traduzione d'impronta femminista, come anche quella di testi postcoloniali, sfida completamente le tradizionali idee di fedeltà ed equivalenza e dunque le relazioni che devono esistere tra originale e traduzione. Godard ri-definisce così la traduzione: "as an interpretative transformation, not as a transparent representation"⁵²¹ (come una trasformazione interpretativa e non come una rappresentazione trasparente). Incoraggiare le differenze senza cercare utopiche equivalenze: su questo assunto si basano le teorie femministe della traduzione.

Ma ciò che vorrei sottolineare, in quanto di grande rilevanza per le teorizzazioni del prossimo capitolo, è che le teorie femministe non rigettano categoricamente il concetto di fedeltà: produzione e riproduzione, manipolazione e fedeltà viaggiano su binari paralleli. Il punto è che, a mio avviso, i traduttori che viaggiano sulla scia delle teorizzazioni femministe si preoccupano meno del prodotto finale, e molto più del processo di lettura, rilettura, riscrittura e di quelle differenze ideologiche e culturali che possono incidere in questo processo. Vidal Claramonte suggerisce la necessità di parlare, sì, di fedeltà rispetto all'originale ma di una fedeltà che non implichi violenza di nessun tipo, che non produca aggressioni linguistiche, politiche, etiche ed io aggiungerei sociali rispetto al contesto di partenza, a quello di arrivo o rispetto alle soggettività coinvolte all'interno dell'atto rappresentativo.

Queste approcci sono, a mio avviso, fondamentali in Traduttologia, proprio perché capovolgono completamente vecchie e tradizionali concezioni, generalmente negative, sulla pratica di 'manipolazione' del testo. Piuttosto, essi auspicano una pratica traduttiva che permette di arrivare a un testo finale che sia fedele e diverso al tempo stesso, ciò significa fedele a entrambe le culture e società, quella di partenza e quella di arrivo e a tutte le soggettività coinvolte ma potenzialmente differente su più livelli.

⁵²⁰ Godard, B. (1990), "Theorizing Feminist Discourse/Translation", in: S. Bassnett e A. Lefevere (a cura di) (1990), *Translation, History and Culture*, cit., p. 90.

⁵²¹ Godard, B. (1995), "Translating (as) Woman", *Essays in Canadian Writing*, 55, 71-82, p. 77.

Capitolo 7

TMT/ TRAUMATIC MEMORIES TRANSLATION LA NUOVA EQUAZIONE DEL TRADUTTORE

Pronto aprendió que aquel que maneja la información,
los significados, adquiere poder, y descubrió que al traducir,
ella dominaba la situación y no sólo eso,
sino que la palabra podía ser un arma. La mejor de las armas⁵²².

Laura Esquivel

Arrivati a questo punto possiamo tornare indietro e tentare di mettere insieme i pezzi di questo lavoro. Questo capitolo avrà il difficile compito di far convergere i due piani della ricerca: da un lato quella svolta sul campo, in Argentina, dall'altro le riflessioni teoriche sulla traduzione (intensa sia come processo sia come prodotto), il tutto sarà veicolato da esempi empirici e l'intero discorso convergerà nella traduzione integrale dei due racconti di Luisa Valenzuela collocati, a completamento di questa tesi, nell'ultimo capitolo.

Questo lavoro che presupponeva una stretta relazione tra due discipline apparentemente molto lontane tra loro - la Sociologia della memoria e la Traduttologia - in realtà ha dimostrato non solo che questa relazione esiste, ma ha anche offerto un *input* considerevolmente importante per ripensare la traduzione stessa e la memoria in termini diversi. All'inizio della ricerca alla domanda: cos'è la memoria? Cercavo le risposte più disparate, dal punto di vista psicologico, sociologico, antropologico ma mai dal punto di vista linguistico. In un certo senso ero io stessa vittima di quell'idea secondo cui Sociologia della memoria e Linguistica/Traduttologia avessero ben pochi elementi in comune.

Eppure a questo punto del lavoro è legittimo chiedersi se *la memoria possa essere considerata essa stessa traduzione*. Sulla base di quanto fin qui analizzato, non sarebbe un eccesso affermare che fare memoria implicherebbe compiere costanti atti di traslazione. E, al tempo stesso, fare traduzione significherebbe fare costantemente i conti con i processi di selezione della memoria, con la conservazione di qualcosa e la rimozione di qualcos'altro.

⁵²² “Presto capì che chi gestisce l'informazione, i significati, acquisisce potere, e scoprì che traducendo lei dominava la situazione e non solo, la parola stessa poteva essere un'arma, la migliore delle armi”, in: Esquivel, L. (2005), *Malinche*, Suma de letras, Madrid, p. 80.

Dedicherò le riflessioni di questo capitolo alla relazione tra memoria e traduzione e cercherò di dare una risposta alla domanda che mi ha condotto fin qui: come si traduce il trauma?

7.1 Sociologia della traduzione: nuove prospettive della disciplina

Imparare a tradurre o a tradur(si) è un requisito fondamentale per la vita all'interno della società. La traduzione è qualcosa che forma parte della vita di ognuno di noi da sempre; sin dal momento della nascita, infatti, il neonato piange per comunicare le sue necessità, traduce in pianto il bisogno di bere, di mangiare, la sensazione di freddo, caldo, e così via.

Sin da piccoli iniziamo a mettere in atto delle attività che saranno fondamentali per la vita sociale, e l'atto del tradurre, nella sua accezione più ampia e inclusiva, dando la possibilità di comunicare un qualcosa attraverso l'utilizzo di un codice, è una presenza costante nella vita di ognuno. L'atto comunicativo è un costante atto di traduzione. Di conseguenza, parlare è tradurre, ma anche disegnare, scrivere, produrre rappresentazioni di qualunque tipo, gesticolare o piangere.

Vorrei soffermarmi, però, sulla capacità comunicativa veicolata dal linguaggio.

Viviamo in un mondo fatto di parole. I chimici mettono costantemente in evidenza l'importanza dell'atomo che forma la materia, i biologi quella delle cellule che formano gli esseri umani, ma cosa sarebbe l'uomo senza il linguaggio? Senza il linguaggio non potremmo comunicare, condurremmo una vita in completo isolamento, la vita stessa perderebbe significato senza avere la possibilità di condividerla con nessuno. Ma, al di là della sua importanza evidentemente comunicativa, il linguaggio ha una forte rilevanza emotiva e personale. Una persona può essere in grado, per esempio, di parlare diverse lingue ma sarà sempre legata indissolubilmente ad una sola lingua, generalmente la materna, poiché è in quella lingua che ricorderà le sue prime parole, la voce dei genitori, le canzoni infantili e così via... Non è un caso che si senta dire spesso che si ama solo nella propria lingua. Quindi, intessiamo relazioni sentimentali con il linguaggio che è presente in ogni momento della nostra vita. Viviamo immersi nel linguaggio, siamo fatti di esso e delle parole che usiamo. In un certo senso la nostra memoria, la memoria delle cose e di noi stessi è fatta anche e soprattutto di linguaggio.

Le lingue dunque non servono solo come strumento di comunicazione, esse possono funzionare anche come strumento di potere (lo abbiamo visto nel paragrafo dedicato alla traduzione post-coloniale). Se da un lato la realtà contribuisce alla formazione e/o trasformazione del linguaggio poiché lo fa evolvere al suo stesso ritmo, dall'altro il linguaggio costruisce a sua volta la realtà. È su quest'ultima affermazione che dobbiamo soffermarci per il sostegno di questa tesi.

Pensiamo alle diverse forme in cui possiamo definire una persona che ha perso la mobilità degli arti inferiori: invalida, diversamente abile, portatrice di handicap, etc. Il modo in cui decideremo di chiamarla influenzerà il destinatario nella sua visione rispetto a quella persona e nel modo in cui reagirà emotivamente rispetto al mondo costruito attraverso quel determinato linguaggio.

Il lavoro di chi traduce consiste nel fare costantemente delle scelte, il traduttore lavora con uno degli strumenti più pericolosi, (lo rammenta anche Valenzuela in *Peligrosas Palabras*): il linguaggio.

Dunque, *costruiamo la realtà e il modo di percepirla, attraverso il linguaggio che usiamo*. Si tratta di un'affermazione più che mai necessaria per lo studio della traduzione interlinguistica come possibile strumento di potere sulla realtà. I diversi modi in cui si usa la lingua possono manipolare considerevolmente la visione del pubblico cui la traduzione è destinata. Una tra le innumerevoli tecniche che si possono menzionare è quella che George Lakoff definisce delle metafore concettuali⁵²³, ossia identificazioni che si fanno tra un termine e una realtà con altri termini e realtà che hanno connotazioni negative o positive. Quindi, in base alla nostra percezione assoceremo l'immagine che quelle parole creeranno nella nostra mente a qualcosa di buono o di cattivo, quindi chi parla, scrive o traduce sceglierà sempre le parole in base alla reazione che vorrà ottenere dall'altro lato. Basti pensare alle parole che venivano utilizzate all'interno dei giornali che sostenevano la giunta militare negli anni '70 in Argentina, aggettivi estremamente positivi per definire le FF. AA. ed estremamente negativi per definire i 'pericolosi sovversivi' 'nemici della patria'.

Assumendo dunque che abitiamo in un mondo costruito e sorretto da parole e che queste parole non sono mai né neutre né tantomeno innocenti, è assolutamente certo che ogni giorno veniamo bombardati da discorsi che cercano di convincerci di qualcosa e per quanto si possa esser consapevoli del potere delle parole saremo sempre influenzati dal discorso egemonico della cultura o società nella quale viviamo. Chi detiene il potere impone il discorso o, per meglio dire, il *suo* discorso. Come scrive Abdelkebir Khatibi esistono delle società silenziate i cui discorsi o visioni del mondo sono prevalentemente ignorate. Anche Spivak sostiene che queste società possono, sì, parlare ma il loro discorso non è comunque ascoltato oppure viene assolutamente mal interpretato o distorto⁵²⁴. Esiste in ogni organizzazione sociale un discorso del potere che esercita un'influenza inevitabile sul nostro modo di vedere le cose. Il traduttore non è da ritenersi esterno a tale influenza.

Quando leggiamo un libro non siamo sempre coscienti che stiamo leggendo l'opinione e la costruzione della realtà che l'autore vuole trasmettere. Anche quando l'autore userà dati reali, statistici, sceglierà di usarne alcuni e non altri, userà degli autori di riferimento e non altri, creerà la sua tesi cercando di convincerci di qualcosa. Leggendo un romanzo o un racconto di finzione saremo più consapevoli invece di essere di fronte ad una realtà costruita perché è il formato stesso, il genere ha indurci a pensare che quanto stiamo leggendo è una mera invenzione dell'autore. Ciò nonostante accade, a mio avviso, una cosa tanto paradossale quanto meritevole di considerazione: leggendo un racconto di 'finzione' il lettore, consapevole di questa dimensione per così dire immaginaria, abbasserà le sue difese e diventerà più facilmente 'plasmabile' da un romanzo che non magari, da una testimonianza o da un rapporto scientifico. L'autrice che uso in questo lavoro è in grado proprio di giocare a

⁵²³ Cfr. Lakoff, G. Johnson, M. (1980), *Metaphors We Live By*, University of Chicago Press, Chicago.

⁵²⁴ Cfr. Khatibi, A. (1983), *Maghreb pluriel*, Denoel, Paris; Spivak, G. (1988), *¿Pueden hablar los subalternos?*, tr. sp., Macba, Barcelona, 2009.

tal punto col linguaggio da costruire varie realtà parallele che sono in grado di modellare la visione del lettore.

Gli scrittori hanno una straordinaria capacità di creare opinioni, costruire realtà, utilizzando la parola. Il traduttore non gode generalmente di questo riconoscimento eppure ha a sua disposizione la stessa identica arma, la lingua. Il potere del traduttore passa generalmente inosservato, eppure agisce, crea, funziona. Tanto per capirci, l'idea che un lettore italiano, che non parla francese, ha di Madame Bovary è dovuta alle parole scelte dal traduttore della versione italiana che possono essere, *oppure no*, equivalenti a quelle scelte da Gustave Flaubert. È proprio in quel 'oppure no' che si annidano i mondi possibili che la traduzione è in grado di creare.

La società spesso si dimentica del fatto che il traduttore è, al suo interno, un importante attore, in grado di plasmare la costruzione della realtà attraverso i libri che traduce e che si collocano nella sfera estetica facendosi carico della memoria culturale della società stessa.

La traduzione è uno dei principali strumenti in grado di manipolare una società in modo tale da costruire il tipo di cultura desiderata⁵²⁵, facendolo in modo sottile e poco evidente, dato che il traduttore è stato visto a lungo come l'ombra dell'autore, a tal punto che spesso il suo nome non compare neppure nelle pubblicazioni.

Proprio per questa sua capacità di modificare la visione delle cose attraverso l'uso della lingua, va da sé che il 'senso' è un concetto di fondamentale importanza. Non a caso esso è stato una delle maggiori preoccupazioni per chi si è occupato di traduzione. Il traduttore dovrebbe cogliere il senso del testo che ha davanti, e per farlo ha bisogno di conoscere l'autore, l'opera, il contesto socio-culturale in cui è stata prodotta. Ma anche le migliori interpretazioni di un testo incontreranno un limite di fronte all'esperienza di vita di ciascuno. Mi vengono in mente le parole di Barthes quando scrive che la nascita del lettore si paga con la morte dell'autore⁵²⁶. Dal canto suo, Vidal Claramonte, citando Leonardo Boff nel testo *Traducir entre culturas: diferencias, poderes, identidades*, vuole ricordare come il traduttore debba essere il più bravo dei lettori, ma al tempo stesso, in quanto co-autore, anche disposto a morire, nei termini barthesiani.

Leer significa releer y comprender, interpretar. Cada uno lee con los ojos que tiene. E interpreta a partir de donde los pies pisan. Todo punto de vista es la visión desde un punto. Para entender cómo alguien lee, es necesario saber cómo son sus ojos y cuál es su visión del mundo. Eso hace de la lectura siempre una relectura. La cabeza piensa a partir de donde los pies pisan. Para comprender es esencial conocer el lugar social de aquel a quien mira. Vale decir, cómo vive alguien, con quién convive, qué experiencias tiene, en qué trabaja, qué deseos alimenta, cómo asume los dramas de la vida y la muerte y qué esperanzas lo animan. Eso hace de la comprensión siempre una interpretación. Siendo así,

⁵²⁵ Gentzler, E. Tymoczko, M. (2002), *Translation and Power*. University of Massachusetts Press, Amherst, p. viii.

⁵²⁶ Barthes, R. (1987), "La muerte del autor", in: *El susurro del lenguaje*, tr. sp., Paidós, Barcelona, 2009, pp. 75-83.

es evidente que cada lector es co-autor. Porque comprende e interpreta a partir del mundo que habita⁵²⁷.

Ogni testo porta con sé un'intertestualità, dei riferimenti a cose, fatti, persone che stanno al di fuori del testo. Ritorniamo all'idea secondo cui non vi sono testi totalmente originali né tanto meno copie in termini traduttivi. Intertestualità, elementi para ed extratestuali sono gli elementi su cui bisogna concentrarsi per contribuire ad una svolta sociale e non solo culturale in ambito traduttivo.

Sebbene questo lavoro punti a sviluppare riflessioni in ambito traduttivo attraverso uno studio specifico della Sociologia della memoria e dei traumi culturali, non è la prima volta che la Sociologia viene utilizzata da grandi traduttologi. Michel Foucault, Pierre Bourdieu e Niklas Luhmann sono stati, fin ora, gli autori più utilizzati in teoria della traduzione all'interno di una strada ancora tutta da tracciare che è stata definita *Sociologia della traduzione*⁵²⁸. Ogni traduzione è in un certo senso, come direbbe José Lambert, figlia del suo tempo, ci sono delle limitazioni che in ogni momento storico il traduttore deve rispettare o cui comunque non può sottrarsi indipendentemente dalla sua volontà. Negli anni, da quando è nata la scienza della traduzione fino a qualche anno fa, le traduzioni sono sempre state studiate da un punto di vista estetico, letterario e culturale ma lasciando da parte la dimensione sociale. Considerando che la Sociologia è un campo con forte vocazione pluridisciplinare e ipotizzando che la traduzione è un'attività influenzata dal contesto sociale in cui si sviluppa non c'è da meravigliarsi che nella decade scorsa sia sorto un nuovo approccio traduttivo con l'obiettivo di perfezionare un'idea già anticipata da Lefevre: migliorare l'analisi traduttiva e la riflessione teorica in Traduttologia attraverso l'applicazione di concetti o idee che derivano dalla Sociologia.

Dalla cosiddetta *Cultural Turn* sono state elaborate diverse teorie che hanno basato lo studio della traduzione sull'analisi delle culture coinvolte, tentando di capire come e in che misura la cultura possa influenzare il processo traduttivo. Sebbene nessuno degli approcci traduttivi fin qui utilizzati neghi la dimensione sociale del processo traduttivo è anche vero che nessuno si detiene approfonditamente sul come le due cose si condizionino mutuamente. Alla fine degli anni '90 autori come Michaela Wolf, Daniel Simeoni, Jean Marc Gouanvic o Johan Heilbron hanno iniziato a parlare di una necessaria 'svolta sociale' in traduzione. Così si iniziano ad applicare concetti di riconosciuti sociologi come Pierre Bourdieu o Niklas Luhmann alla disciplina. Simeoni, per esempio ha usato il concetto di *habitus* di Bourdieu per

⁵²⁷ “Leggere significa rileggere e comprendere, interpretare. Ognuno legge con gli occhi che ha e interpreta a partire da dove poggiano i suoi piedi. Ogni punto di vista è la visione a partire da un punto. Per capire come qualcuno legge è necessario sapere come sono i suoi occhi e qual è la sua visione del mondo. Questo fa sempre della lettura una rilettura. La mente pensa a partire da dove poggiano i piedi. Per comprendere è essenziale conoscere il luogo sociale della persona che si guarda. Ciò significa: come vive, con chi convive, che esperienze ha, che lavoro fa, che desideri nutre, come reagisce ai drammi della vita e alla morte, quali speranze lo animano. Questo fa della comprensione un'interpretazione. Dunque è evidente che ogni lettore è co-autore. Perché comprende ed interpreta a partire dal mondo che abita” Boff, L. (1998), *El despertar del águila*, Trotta, Madrid citato in: M. A. Vidal Claromonte (2007), *Traducir entre culturas: diferencias, poderes, identidades*, Peter Lang, Berna.

⁵²⁸ Cfr. Wolf M., Fukari A. (a cura di), *Constructing a Sociology of Translation*, John Benjamins, Amsterdam/Filadelfia

stabilire i parametri che stanno alla base del comportamento professionale del traduttore; Gouanvic usa i concetti di *habitus* e *illusio* per spiegare come, tenendo in considerazione il comportamento del traduttore e le aspettative dei lettori, si creino in una data cultura nuovi generi letterari attraverso la traduzione. Anche Wolf applica Bourdieu alle sue analisi traduttive sostenendo che la traduzione è una pratica necessariamente inglobata nel contesto sociale⁵²⁹.

Inoltre, Wolf, in *Constructing a Sociology of Translation*, fa una distinzione tra diversi tipi di studi sociotraduttivi: la Sociologia degli attori, la Sociologia del processo traduttivo e la Sociologia del prodotto culturale. Il primo studio è quello che maggiormente si avvicina alla Sociologia tradizionale poiché si focalizza sugli attori implicati nel processo traduttivo (soprattutto sui traduttori). Il secondo si basa sul descrittivismo di Toury e in quei fattori che fanno sì che si sviluppi in modo concreto il processo traduttivo. Ci si concentra dunque sui discorsi imperanti nella cultura e società meta e sul contesto ed il testo di origine e ovviamente sulla traduzione stessa. L'ultimo studio si concentra invece sulla traduzione in quanto prodotto culturale nelle relazioni di potere tra la cultura di partenza e quella di arrivo, nel suo contributo alla costruzione d'immagini, identità e ideologie.

Un approccio sociologico in Traduttologia è rilevante poiché dà particolare importanza ad elementi paratestuali ed extratestuali. Avvalendosi dei grandi passi in avanti fatti in Traduttologia dopo la cosiddetta svolta culturale, l'approccio sociologico può essere un contributo importante alla tradizionale analisi di traslazione interlinguistica. La Traduttologia potrebbe servirsi delle conoscenze delle circostanze sociali di partenza e di arrivo producendo testi più 'consapevoli'.

La prospettiva da me adottata nel fare teoria e pratica della traduzione si pone assolutamente contro quelle linee guida che, in traduzione, cercano l'adattamento culturale del testo di partenza per diminuire l'impatto del 'nuovo' nei lettori e di conseguenza massimizzare le vendite. Si tratta di una strategia che inevitabilmente rischia di creare immagini distorte del contesto di origine, naturalizzandolo rispetto le esigenze del contesto di arrivo o, addirittura, delle case editrici. Nell'ambito della letteratura ibrida la strategia migliore per la creazione di ri-scritture sembra essere quella che rende trasparente il contesto originale senza cercare di trasformarlo adattandolo all'*habitus* culturale dei destinatari. In questo modo la traduzione si proporrà come una finestra aperta su un nuovo universo di significati e non come uno specchio che ci restituisce un'immagine distorta degli stessi, o, in molti casi, un riflesso distorto del nostro eurocentrismo. La vera alterità, come ricorda Julio Cortazar in *Rayuela*, non può esistere da sola, ha bisogno di qualcuno che le tenda la mano per abbattere il silenzio. Ce lo dimostrano traduttori come Pilar Godayol, Gayatri Spivak, Dora Sales, Liliana Valenzuela, Malika Embarek, tra gli altri... Come scrivevo nel paragrafo sulla traduzione della letteratura postcoloniale (*Paragrafo 6.3*), anche se la traduzione è spesso impiegata come strumento di dominio culturale essa può essere al tempo stesso uno strumento per superare le gerarchie e per costruire una vera e propria de-colonizzazione.

⁵²⁹ Wolf, M. (2007), "Introduction: The Emergence of a Sociology of Translation", in: M. Wolf e A. Fukari (a cura di) *Constructing a Sociology of Translation*, cit., pp. 1-36.

L'era globale nella quale viviamo è un fertile terreno per scontri e asimmetrie tra culture e società. E, in questo contesto, la lingua che usiamo ha un ruolo fondamentale in quanto strumento di potere per la costruzione di varie versioni del mondo⁵³⁰. La lingua diventa un dispositivo attraverso il quale poter accedere ad altre realtà, un'arma che, a seconda del modo in cui viene utilizzata, può forgiare una visione delle cose oppure un'altra ad essa totalmente opposta.

Diverse teorie moderne in Traduttologia⁵³¹ ci hanno insegnato che il mondo globale⁵³² in cui viviamo, dopo la svolta culturale e di potere⁵³³, concetti come quello di neutralità o fedeltà si sono ampliati considerevolmente⁵³⁴ negli studi traduttivi. Queste proposte, che stanno alla base dell'approccio alla traduzione che sostengo in questa tesi, suggeriscono la necessità di riconsiderare i termini in cui si parla di una possibile e totale equivalenza tra testi.

Gli elementi più importanti da trasferire durante l'atto traduttivo non sono le parole, o meglio, non sono soltanto le parole, ma i rumori che esse portano con sé. È Vidal Claramonte a proporre in un suo recente studio la possibilità di parlare di traduzione utilizzando termini come silenzio, rumore o ritmo. Partendo dall'affermazione di Michel Serres secondo cui il rumore è parte della comunicazione, Vidal Claramonte sostiene che le parole sono sempre arricchite da rumori e ritmi che sono, in fin dei conti, gli elementi più difficili da tradurre, proprio perché essi vanno sempre ben oltre il significato neutrale della parola. Sapere ascoltare il rumore delle parole significa anche diventare coscienti del fatto che sapersene appropriare e saperlo controllare o gestire è proprio un riflesso di potere.

Il mondo più che leggibile è da considerarsi, dunque, udibile, esso è un luogo pieno di rumore, solo nella morte c'è il silenzio. Il rumore di una cultura, di una data memoria, di una società, è proprio una delle cose più interessanti quando traduciamo: non è il significato denotativo delle parole che bisogna 'ascoltare' quanto piuttosto il loro forte carico connotativo. Secondo queste posizioni, bisognerebbe imparare a giudicare una società attraverso l'analisi dei suoi suoni. È ascoltando i rumori (e direi anche le dissonanze che producono) che possiamo meglio individuare la parte nascosta dell'*iceberg*. Così la traduzione non è da ritenersi come un atto fedele di riproduzione ma come:

a deliberate and conscious act of selection, assemblage, structuration, and fabrication and even, in some cases, of falsification, refusal of information, counterfeiting, and the creation of secret codes. In these ways translators, as much as creative writers and

⁵³⁰ Cfr. Potter, J. (2008), *Representing Reality. Discourse, Rhetoric and Social Construction*, Sage Publications, London.

⁵³¹ Rimando a: Baker, M. Maier, C. (2011), "Ethics in Interpreter and Translator Training", in: *The Interpreter and Translator Trainer* 5 (1): 1-14; Ko L. (2006), "Fine-tuning the Code of Ethics for Interpreters and Translators", in: *Translation Watch Quarterly* 2 (3): 45-96; Koskinen, K. (2008), *Translating Institutions*, St. Jerome, Manchester; Koskinen, K. (2000), *Beyond Ambivalence. Postmodernity and the Ethics of Translation*, University of Tampere; Maier, C. (2007), "The Translator as an Intervening Being", in: J. Munday (a cura di) *Translation as Intervention*, Continuum, London/New York, pp. 1-17.

⁵³² Cfr. Schäffner, C. Bassnett, S (a cura di) (2010), *Political Discourse, Media and Translation*, Cambridge Scholars Publishing. New, Castle.

⁵³³ Per quanto riguarda la cosiddetta svolta di potere nei *Translation Studies* rimando a: Tymoczko, M. Gentzler, E. (a cura di) (2002), *Translation and Power*, University of Massachusetts Press, Amherst/Boston.

⁵³⁴ Cfr. Tymoczko, M. (2007), *Enlarging Translation, Empowering Translators*, St. Jerome, Manchester.

politicians, participate in the powerful acts that create knowledge and shape culture⁵³⁵

Il linguaggio che usiamo è portatore di tracce e di esperienze passate, in altre parole, di memoria. L'idea che il linguaggio sia unidirezionale, semplicemente referenziale e innocente è qualcosa che abbiamo ormai smesso di credere. I fatti si costruiscono con discorsi parziali e con segni diversi nelle diverse culture, proprio per questo il traduttore deve stare particolarmente attento a quei significati di secondo livello che giacciono sulle pareti della parte nascosta dell'*iceberg*, quei significati trasmessi per esempio da simboli o da elementi culturali e che non sono affatto secondari. Bisogna saper apprezzare e interpretare quella trama plurale di cui è fatto ogni testo.

7.2 La circolarità tra lingue e memorie: presupposti teorici per la traduzione del trauma

La lengua ha cambiado y sigue cambiando,
con la lengua constantemente cambia la memoria [...]
las huellas del pasado viven en nuestra vida,
la poseen a través de esa misma lengua⁵³⁶.

(Intervista a A. B.: 6/04/2015)

Le parole con cui ho deciso di iniziare questo paragrafo - venute fuori durante un'intervista fatta in Argentina - sono state per me illuminanti. Parafrasando quanto mi ha detto la giovane donna intervistata, la lingua, in seguito all'evento ritenuto traumatico, è cambiata e continua a cambiare, ciò significa che in un contesto che non ha ancora superato ed elaborato del tutto il suo trauma la lingua evolve, cambia al cambiare delle pratiche discorsive sul trauma stesso. Le tracce lasciate dal passato traumatico sono presenti, vive, nella vita di tutti i giorni, proprio come segni indelebili pronti a ricordare quanto avvenuto. Quelle tracce possiedono la vita di ognuno e dei gruppi attraverso quello strumento potentissimo che è la lingua.

Suggerendo una relazione viva tra lingua e memoria, le parole con cui apro questo paragrafo costituiscono proprio la chiave di volta di questa tesi. Esse suggeriscono due domande fondamentali: in che modo la lingua cambia la memoria? Come la memoria è in grado di cambiare la lingua?

Come già ampiamente discusso, la memoria è da intendersi come una sorta di generatore di ricordi sempre diversi tra di loro; il passato che diventa presente nell'atto del ricordo non corrisponde a un ricordo integrale ma è piuttosto l'esito di processi di ricostruzione che

⁵³⁵ La traduzione dovrebbe essere Intesa come “un cosciente e volontario atto di selezione, assemblaggio, strutturazione, fabbricazione e a volte perfino di falsificazione, un atto di negazione dell'informazione, di creazione di codici da decifrare. In questo modo, i traduttori proprio come gli scrittori creativi o i politici fanno parte di quegli atti di potere che creano la conoscenza e danno forma alla cultura”, in: Tymoczko, M Genzler, E. (a cura di) (2002), *Translation and Power*, University of Massachusetts Press, Amherst/Boston, p. xxi.

⁵³⁶ “La lingua è cambiata e continua a cambiare e con la lingua cambia costantemente la memoria [...], le tracce del passato vivono nella nostra vita e la posseggono attraverso della lingua stessa”: si tratta delle parole di una giovane donna argentina, che ha preferito mantenersi nell'anonimato.

offrono del passato un'immagine selettiva e parziale, una ricostruzione costantemente suscettibile di revisioni e cambiamenti. Se la memoria è il presente del passato e rappresenta il *cosa* ed il *come* si ricorda, allora quello che si attiva è un processo di selezione in cui il modo di ricordare il passato è per forza di cose condizionato dalla costante interazione tra l'individuo e i gruppi dei quali fa parte. E quest'interazione avviene attraverso il linguaggio.

Ora, se si considerano congiuntamente la sfera della memoria e quella della lingua, si possono affermare almeno due cose. La prima: il modo in cui noi scegliamo di usare la lingua può cambiare la memoria, nel senso che il modo in cui noi definiamo nel presente qualcosa contribuirà a creare la memoria futura di quel qualcosa. La seconda: la memoria, a sua volta, ha la potenziale capacità di modificare la lingua, poiché se nel processo di selezione del passato decidiamo di dare priorità a degli elementi piuttosto che ad altri allora le pratiche discorsive si concentreranno su quegli elementi, traducendoli in parole, concetti e poi, di nuovo, in idee e memorie.

La relazione che si stabilisce, dunque, tra memoria e lingua è una relazione del tutto circolare e bidirezionale. Ed è proprio a partire da questo presupposto che bisogna, a mio avviso, analizzare la relazione tra Sociologia della memoria e Traduttologia, tra i processi di selezione della memoria e quelli traduttivi.

Seguendo l'idea della circolarità: se la memoria può essere intesa come una traduzione allora la traduzione è essa stessa memoria.

Se, come dice Alexander, un trauma culturale si poggia su una serie di attribuzioni socialmente mediate che possono aver luogo prima, durante o dopo l'evento traumatico è lecito chiedersi come questa costruzione di senso possa avvenire a partire dalla paralisi della lingua e dell'esperienza. Abbiamo visto come la drammaticità dell'evento provochi una paralisi su più livelli, infatti, quando l'esperienza vissuta dal soggetto o dai gruppi è un'esperienza fortemente traumatica risulta molto difficile darle un significato, la lingua subisce così una sorta di atrofia e il risultato è un vuoto, una lacuna. È proprio qui che, a mio avviso, il triangolo descrittivo di LaCapra (v. *Capitolo 4*) incontra un perfezionamento nelle teorie di Alexander: quella lacuna provocata dall'atrofia del linguaggio potrebbe essere colmata all'interno delle arene istituzionali di significato. L'arena estetica contribuisce così a costruire i significati attorno all'esperienza traumatica, alla comprensione e all'elaborazione dell'evento. Essa si trasforma nel luogo in cui il trauma viene tradotto in rappresentazioni che a loro volta possono essere tradotte, sul piano interlinguistico e interculturale, trasferendo quei significati nell'arena estetica di un altro contesto socio-culturale. Questo processo di rappresentazione/traduzione contribuisce non solo a saldare i punti del triangolo ma anche a formare quella che abbiamo identificato, in termini lotmaniani, come memoria culturale⁵³⁷.

Il nucleo centrale della questione, in questa relazione circolare e bidirezionale tra memoria e lingua, ha a che fare con almeno due questioni entrambe legate alla lingua. La prima ha a che fare con la sensazione di non potere trovare parole adatte a descrivere, a definire l'evento (sensazione sperimentata soprattutto dai sopravvissuti alle torture); la seconda invece ha a che fare con quella presa di coscienza rispetto a una nuova situazione: la lingua è cambiata.

⁵³⁷ Cfr. Lotman, J. M. Uspenkij, B. (1975), op cit.

7.3 *Trauma writing*: dal trauma delle parole alle parole del trauma

L'evento traumatico lascia sempre delle tracce. Esse s'iscrivono nei corpi, nelle immagini, nell'immaginario collettivo, nelle parole. Lo diceva bene Elie Wiesel: le uniche parole che si potevano usare dopo aver vissuto delle esperienze di dolore estremo erano disumane, primitive, animali. La parola aveva abbandonato il significato, il significante era ormai un orfano a causa di una dislocazione irrevocabile. Qualunque sopravvissuto sapeva bene che non avrebbe mai potuto dire quello che doveva esser detto, che non avrebbe mai potuto esprimere in parole coerenti e intelleggibili la folle esperienza della 'cancellazione'.

Il trauma cambia la lingua, cambia le parole che appaiono come violate, trasformate, danneggiate. Sì, le parole, dopo il trauma, sono parole danneggiate, come oggetti graffiati, contusi, oltraggiati che però non possono esser riparati. Le tracce che il trauma lascia nella lingua non potranno essere cancellate, forse un giorno si vedranno di meno, sembrano più sbiadite, verranno 'naturalizzate' ma saranno sempre lì pronte a rammentare quella piccolissima fetta della storia di una società che però ha contribuito a definirla e rinominarla⁵³⁸.

Quindi l'evento traumatico agisce attivamente sulla lingua creando una lingua nuova, la *lingua del trauma*.

Quando parlo di *lingua del trauma* faccio riferimento a un codice nuovo che inizia a prendere forma a partire da un evento o da una serie di eventi. Nel nostro caso, il 1976 può essere considerato come l'anno in cui inizia a costruirsi una nuova lingua, un nuovo sistema di significati veicolato da termini già esistenti ma che ampliano il loro ventaglio di riferimenti connotativi. Cosa significa? La lingua viene 'arricchita' da nuovi significati che si manifestano attraverso l'uso di 'vecchi' significanti. Si potrebbe paragonare il risultato a un *argot* oppure a quella che sarebbe definita come una lingua settoriale, ossia la varietà funzionale di una lingua naturale, dipendente da un settore di conoscenze o da una sfera di attività specialistiche, utilizzata da un gruppo più ristretto della totalità dei parlanti, col fine di adempiere delle esigenze comunicative in un determinato settore (giuridico, medico, scientifico etc.)⁵³⁹. Nel nostro caso l'unica differenza è che non si tratta di una 'lingua di lavoro' che serve a veicolare dei significati settoriali, ma di una lingua che appunto veicola 'inconsapevolmente' dei significati che possono essere più o meno visibili o, come direbbe Claramonte: significati più o meno udibili.

Un trauma, abbiamo visto, è per definizione un evento che destabilizza la vita del soggetto e/o di una collettività, esso è una ferita profonda che colpisce anche la lingua, la divora, la modifica, per poi riconsegnarla ai suoi parlanti sotto mutate spoglie.

Quando una società viene colpita da un evento drammatico si innesta un processo di frantumazione delle identità, sia individuali che collettive, e la lingua non è da ritenersi immune a questo processo di frantumazione e trasformazione.

⁵³⁸ Cfr. Tal, K. (1996), *Worlds of Hurt. Reading the Literatures of Trauma*, cit.

⁵³⁹ Per un approfondimento sulle categorizzazioni dei linguaggi settoriali rimando a: Cortelazzo, M. (1990), *Lingue speciali e dimensione verticale*, Unipress, Padova.

Nella lingua degli argentini, a partire dal 1976, è iniziato un processo silenzioso ma inarrestabile di sconvolgimento semantico, un processo in cui diversi significanti hanno ampliato i loro significati.

Nel capitolo precedente abbiamo visto come due gruppi diversi, con sistemi linguistici diversi, possono usare questi sistemi per esercitare una qualche forma di dominio sull'altro⁵⁴⁰.

Invece, il trauma culturale argentino è peculiare proprio perché vittime e carnefici, o, mi si conceda la metafora, 'colonizzati' e 'colonizzatori' non possedevano due codici diversi ma appartengono allo stesso mondo linguistico. Entrambe le categorie sono cresciute sotto la stessa bandiera, nello stesso territorio, condividendo lo stesso sistema linguistico, sistema in cui un *asado* era semplicemente della carne arrostita e un *traslado* un normalissimo trasferimento. In questo caso la 'colonizzazione', l'esperienza concentrazionaria, le torture e l'annichilimento non ha portato ad un appiattimento della lingua, ma alla sua scissione, alla sua frantumazione. Così, iniziano ad essere usati più termini per definire la stessa realtà, e iniziano ad essere attribuiti più significati alla stessa parola. La lingua inizia a riflettere il trauma, inizia a produrre tante versioni di sé quante sono le versioni della memoria.

La complessità del contesto linguistico argentino si deduce chiaramente dalle epigrafi che ho posto come introduzione al *Paragrafo 1.4*; tre persone diverse definiscono in tre modi diversi l'esperienza concentrazionaria e la sparizione: *genocidio*, *guerra* e *terrorismo*. I tre termini sono una buona semplificazione della contraddittoria scissione dell'opinione pubblica nell'Argentina dei giorni nostri questa frantumazione viene esplicitata da Perla Sneh nel suo testo *Palabras para decirlo*. La studiosa, oltre ai tre termini utilizzati prevalentemente dai soggetti intervistati durante la ricerca, ne indica degli altri emersi - seppur in maniera più sporadica - anche nelle interviste condotte sul campo; l'evento viene definito anche come: *proceso*, *Proceso de Reorganización Nacional*, *represión*, *represión ilegal*. Perla Sneh aggiunge: *Terror Nacional*⁵⁴¹.

Questo terremoto linguistico inizia ad essere evidente in Argentina sul finire degli anni '70 quando una parola di uso comune inizia ad essere utilizzata con una connotazione propria. Questa parola è *desaparecidos*. Parola che rappresenta, simbolicamente, l'inizio di una nuova lingua argentina costituita da quelli che potrebbero esser ben definiti come *Trauma Bound Terms*, ossia una serie di termini 'traumosppecifici' legati a quel determinato contesto, a quella data società e che non possono trovare un equivalente in una società che quello stesso trauma non lo ha vissuto.

Il genocidio riorganizzativo argentino se da un lato ha riorganizzato delle relazioni sociali, dall'altro ha agito sulla lingua che doveva rappresentarle. La nuova lingua è una lingua che divora i suoi parlanti, è una lingua che ha stravolto la relazione tra significati e significanti e che è stata perfino in grado di dare una nazionalità alla morte. Infatti la sparizione forzata di persone seguita dalla tortura e dalla morte clandestina e conosciuta internazionalmente anche come *la muerte argentina* (la morte argentina), Osvaldo Bayer, presentando il saggio *La música en el Holocausto* di Shirli Gilbert, afferma:

⁵⁴⁰ Penso ai colonizzatori inglesi che hanno sempre imposto la loro lingua facendo scomparire pian piano quelle aborigene, oppure ai soldati del Terzo Reich che imponevano il tedesco a chiunque avesse una lingua diversa.

⁵⁴¹ Sneh, P. (2012), *Palabras para decirlo*, Paradiso, Buenos Aires, p. 257.

Todos los libros que se escriban sobre el Holocausto tendrían que ser leídos en nuestros colegios secundarios y discutidos en las universidades. Porque los argentinos también hemos tenido, no por supuesto un Holocausto, pero sí la denominada *muerte argentina*, como la llaman en Europa: la desaparición de personas. En la perversión caímos exactamente en lo mismo⁵⁴².

Un'altra cosa non trascurabile è legata, infatti, alle ripercussioni che la *Shoah* ha avuto sull'uso linguistico di quella parte del mondo: in Argentina si è prodotta, di fatto, una riappropriazione ampia e produttiva della *Shoah* che ha avuto degli echi importanti sul piano linguistico⁵⁴³. Quanto avvenuto in Argentina è stato una sorta di adozione di alcune parole proprie dell'esperienza tedesca adattate alla realtà nazionale. Basti pensare alle parole usate in una seria infinita di testimonianze presenti nel *Nunca Más* o in altri rapporti che raccolgono le esperienze dei sopravvissuti. Esempi concreti emergono anche da alcune interviste, due ex detenuti ad un certo punto dicono:

Me repudiaba como si él fuera nazi y yo judía [...] (Mi ripudiava come se lui fosse nazista e io ebrea)

*Esa diáspora de terror, necesitaba su propio Núremberg [...] (quella diaspora terrificante aveva bisogno di un suo Nuremberg)*⁵⁴⁴

Se da un lato erano i repressori ad autodefinirsi nazisti, in alcune interviste è emerso come alcuni torturatori si fossero soprannominati *El Nazi*, *Hitler* o *Rudolf*. Dall'altro lato, invece, le vittime della repressione tendevano ad autodefinirsi ebrei e, col ritorno della democrazia, iniziarono a chiedere un *Nuremberg Argentino*, espressione con la quale venne definito il processo alle Giunte iniziato nel 1985⁵⁴⁵. Lungi dal voler suggerire una possibile comparazione tra il caso argentino e la *Shoah*, l'obiettivo è mettere in evidenza, tra le altre cose, come la lingua argentina abbia acquisito durante la sua ultima dittatura una serie di termini (*ghetto*, *campo de concentración*, *solución final*, *diáspora*) che provenivano direttamente dall'esperienza ebrea di annichilimento e sono stati utilizzati per descrivere una situazione diversa ma, in fondo, uguale: una situazione di tortura e morte in cui la stessa esperienza traumatica si è appropriata della lingua.

⁵⁴² “Tutti i libri che si scrivono sull'Olocausto dovrebbero essere letti nelle nostre scuole secondarie e discussi nelle università, perché anche noi argentini abbiamo avuto, non un Olocausto, ma, sì, una morte argentina, come la chiamano in Europa: la sparizione di persone. Nella perversione abbiamo sofferto la stessa cosa” (estratto dal discorso di Osvaldo Bayer reperibile in versione integrale al seguente link: <http://blog.eternacadencia.com.ar/archives/10733>).

⁵⁴³ Cfr. Schindel, E. (2005), “Los intelectuales latinoamericanos y el Holocausto: notas para una investigación”, in: S. Carreras (a cura di) (2005), *Der Nationalsozialismus und Lateinamerika Institutionen-Repräsentationen-Wissenskonstrukte II*, Ibero-Online.de / Heft 3, II, p. 21-36.

⁵⁴⁴ Sneh, P. (2012), *Palabras para decirlo*, cit., p. 262.

⁵⁴⁵ L'espressione è stata utilizzata diverse volte sia in saggistica che in cinematografia, si ricordino per esempio: Silva, C. A. (1986), *El Nuremberg argentino: juicio a los militares*, Aura, Barcelona.

La ricerca sul campo, l'analisi delle interviste, la lettura di sentenze e lo studio di testi vari sul tema ha fatto emergere una serie di termini che definirò *Trauma Bound Terms* (da ora in poi TBT).

L'espressione *enene* può essere considerata, ad esempio, un TBD. Vediamo la definizione che ne dà il Dizionario *Clarín*:

NN - 1 *adj* Se usa para señalar a una persona de quien no se tiene dato alguno sobre su identidad: Los muertos estaban inscriptos en el parte policial como NN. [También es sustantivo: Después del accidente, permaneció en el hospital como una NN hasta que la encontró su familia. § **2** *m y f* En la Argentina, persona secuestrada y desaparecida ilegalmente por fuerzas del Estado durante el gobierno militar de 1976-1983, cuyos restos nunca fueron hallados o identificados: Hallan actas de NN asesinados durante la dictadura / Exhumaron restos de NN en una fosa común. [Nota. Sigla del inglés no name, 'sin nombre']⁵⁴⁶.

Il Dizionario *Clarín* va ben oltre la classica sigla NN (che deriva dall'inglese *No Name*, letteralmente, no nome/senza nome/niente nome) utilizzata per far riferimento ad una persona della quale si disconosce il nome e integra la definizione con il significato che in Argentina il termine ha acquisito dopo il 1976: persona sequestrata e fatta sparire dalle Forze Armate e i cui resti non sono stati ritrovati o non sono stati identificati. NN sigla generalmente utilizzata in qualità di aggettivo è diventato un termine (tra l'altro scritto per esteso *-enene-* in diversi testi a partire dal 1976) sostantivato con significato specifico relazionato alle sparizioni. Un *enene* sarebbe in poche parole un *desaparecido* ritrovato senza possibilità d'identificazione. Diversi figli di *desaparecidos* durante le interviste parlavano dei genitori in quanto *enene*, a volte addirittura utilizzando il plurale “*son eneenes, no son nada*” (sono *enene*, non sono nulla), in questi termini mi parla, per esempio, Gustavo riferendosi ai genitori scomparsi e i cui resti non sono ancora stati ritrovati.

La voce *NN*, presente invece anche in dizionari francesi e inglesi, non è contemplata dal DRAE (*Diccionario de la Real Academia Española*).

L'obiettivo di 'coseificare', di creare il nulla, svuotate di senso l'identità del 'nemico', del 'pericoloso sovversivo' si è tradotta in una pratica linguistica anonimizzante che si è cristallizzata in espressioni come *por algo será* ('per qualcosa sarà') o *algo habrá hecho* ('qualcosa avrà fatto'). La lingua viene demolita, danneggiata, deturpata creando appunto un nuovo dizionario, come si direbbe oggi, in Argentina: un dizionario... *de terror*, letteralmente '...di terrore', altra espressione che non smette di essere utilizzata dal 1976 ad oggi.

Come già ricordato da Perla Sneh nel suo testo *Palabras para decirlo*, in un documento segreto del 2 dicembre del 1976, l'ex dittatore Roberto Eduardo Viola include una lista

⁵⁴⁶ “NN. 1. agg. Si usa per indicare una persona sulla quale non si possiedono informazioni circa l'identità: I morti erano indicati come NN. È anche sostantivo: dopo l'incidente è rimasta in ospedale come una NN finché non è arrivata la sua famiglia § **2** *m. f.* in Argentina persona sequestrata e fatta sparire illegalmente dalle forze dello stato durante il governo militare 1976-1983, i cui resti non sono stati mai ritrovati o identificati: incontrano racconti di NN assassinati durante la dittatura / Esumati resti di NN da una fossa comune. [Nota. Dall'inglese *no name*, senza nome]”, da: *Diccionario Clarín.com*.

terminologica indicando cosa poteva esser detto e cosa invece no⁵⁴⁷. Una sorta di glossario dei termini o delle espressioni permesse oppure proibite: bisognava dire *elementos subversivos* (elementi sovversivi) e non *fuerzas subversivas* (forze sovversive), *BDSM* (*Bandas de Delincuentes Subversivos Marxistas*) (Bande di Delinquenti Sovversivi Marxisti) e non *guerrilleros* (guerrilleros), *delincuente capturado* (delinquente catturato) e non *guerrillero prisionero* (guerrigliero prigioniero), *campamento criminal* (accampamento criminale) e non *base guerrillera* (base geurrigliera), *acciones criminales* (azioni criminali) e non *operaciones guerrilleras* (operazioni guerrigliere). Sono tutti esempi di una lingua modellata dai militari che faceva leva anche sulle emozioni, sui ricordi, per esempio i ricordi infantili (il Centro Clandestino di Detenzione “la Cacha”, prendeva il suo nome molto probabilmente dal personaggio di un cartone animato che andava in onda in quegli anni, una strega, la Cachavacha, che aveva il potere di far sparire le persone). Insomma, il trauma argentino si è imposto con il suo terrore anche nella lingua che oggi rimanda a quel passato rendendolo vivo e percettibile, anche se non tutti sono consapevoli della presenza dei residui lasciati dal trauma nelle parole che usano quotidianamente. Eppure, per riprendere Vidal Claramonte, sono lì e si possono ascoltare.

⁵⁴⁷ Cfr. Sneh, P. (2012), *Palabras para decirlo*, cit., p. 282. Il documento segreto che non è ancora stato recuperato integralmente è presente in forma parziale nell’opera dell’ex capitano dell’Esercito D’Andrea Mohr. D’Andrea Mohr, J. L. (1999), *Memoria Debida*, Ediciones Colihue, Buenos Aires. Il testo completo è anche consultabile online al seguente link:

<http://www.desaparecidos.org/nuncamas/web/investig/dandrea/memoria/memori12.htm>

7.4 GTA - *Glossario del Trauma Argentino*

Di seguito riporto quei termini e/o espressioni che se usati in riferimento al periodo dell'ultima dittatura civico-militare argentina (1976-1983) acquisiscono sfumature di significato che li trasformano in termini 'traumospecifici' e quindi in termini che sono strettamente legati all'evento traumatico.

Nella lista che segue inserirò, per ciascuna voce, sia la definizione generalmente data al termine e ripresa dai comuni dizionari della lingua spagnola (indicata con *GD – Generic Definition*) e poi seguirà la definizione propria dei termini in quanto *Trauma Bound Terms* (indicata con *TBD – Trauma Bound Definition*).

Per quanto riguarda i dizionari consultati sono: il DRAE (Diccionario de la Real Academia Española), il Diccionario Clarín e il Dizionario di Lunfardo di José Gobello. È stato consultato, inoltre, il glossario creato da Perla Sneh nel suo testo *Palabras para decirlo*.

Il piccolo glossario che si propone integra o elimina, in alcuni casi, le voci individuate da Mario Sartor e pubblicate in "La jerga de la Represión Argentina" (1986).

Il glossario che segue mantiene alcuni dei termini indicati da Sartor nel 1986 e che, di fatto, come dimostrano le interviste fatte *in loco* tra il 2013 e il 2015, sono utilizzati ancora oggi con accezioni 'traumospecifiche'; altri termini indicati da Sartor, invece, non sono mantenuti proprio perché non emersi dalle ultime interviste.

Senza pretesa di fare un elenco definitivo, tenterò di redigere una lista dei termini e/o le espressioni più utilizzate attualmente in Argentina e che continuano a rimandare a un trauma che è ancora da elaborare e che si è cristallizzato nelle parole. La lista tiene conto di termini ed espressioni emersi durante la ricerca, alcune voci sono già presenti in alcuni dei dizionari consultati altre invece sono assenti oppure presenti con accezioni diverse da quelle qui indicate.

Ogni voce *TBD* sarà accompagnata da esempi tratti dal *Nunca Más* (da ora in poi *NM*), dalle interviste fatte in Argentina (indentificate con le iniziali del nome e cognome dell'intervistato/a e con la data dell'intervista), da giornali e riviste dell'epoca (lì dove possibile, le definizioni saranno accompagnate dalle foto dei periodici) e da altre testimonianze di cui saranno di volta in volta specificate le fonti.

Apagón: *GD* 1. s.m. interruzione momentanea del servizio di corrente elettrica. *TBD* 1. s.m. *blackout*, interruzione della corrente elettrica provocata dalle Forze Armate per facilitare le operazioni di sequestro presso i domicili delle vittime. Generalmente avveniva tutto nelle ore notturne [*El saqueo duró más de dos horas; previamente se produjo un apagón en las calles cercanas a nuestro domicilio • il saccheggio è durato più di due ore; anteriormente 'è stato provocato' un apagón nelle strade vicine al nostro domicilio, NM: p.22*].

Apropiación: *GD* 1. s.f. l'appropriarsi di qualcosa. *TBD* 1. s.f. l'atto di appropriarsi o impossessarsi di figli di *desaparecidos* [*la apropiación de bebés fue de terror • la apropiación di bambini è stata terribile, Entrevista a F. C.: 3/2015*].

Apropiador, -dora: *GD* 1. agg. applicato ad una persona che fa proprio qualcosa che non gli apparteneva. È anche sostantivo (s. m/f.): persona che si appropria di qualcosa. *TBD* 1. s. m/f. persona che si appropria illegalmente dei figli dei *desaparecidos* nati in prigionia e affidati ad altre famiglie che li educano nascondendo la loro vera identità [*todos los apropiadores fueron el peligro más fuerte para la identidad de nuestra nación* • tutti gli appropriadores sono stati il pericolo più grande per l'identità della nostra nazione, *Intervista a M. G.*: 1/2015].

Asado: *GD* 1. s.m. grigliata di carne tipica della cucina argentina. *TBD* 1. s.m utilizzato per descrivere la tortura con le scariche elettriche sul corpo dei prigionieri [*ahora vamos a hacer un asado con vos* • adesso con te faremo un asado, *Intervista a O. B.*: 2/2015]⁵⁴⁸.

Asador, -ra: *GD* 1. s.m./f. persona che prepara l'asado, cuoco [*un aplauso para el asador* • *un aplauso per l'asador*]. *TBD* 1. s.m./f. torturatore nei campi di concentramento argentini [*un aplauso para el asador de subversivos* • un applauso per l'asador di sovversivi / *se portaba como el peor de los asadores* • si comportava come il peggiore asador, *Intervista a O. B.*: 11/2014].

Atentado: *GD* 1. s.m. attacco o aggressione contro la vita di una o più persone. *TBD* 1. s.m. termine utilizzato dai militari per giustificare le azioni repressive contro gli oppositori al regime [*ellos hablaban de atentados terroristas, de peligrosos subversivos, enemigos de la patria* • loro parlavano di attentati terroristi, di pericolosi sovversivi, nemici della patria, *Intervista a M. R.*: 11/2013]

Blanco: *GD* 1. agg. bianco (di colore) o riferito a persona; 2. s.m. colore (il bianco le dona), cosa o persona alla quale si destina una determinata azione, cosa o persona alla quale si dirige uno colpo, bersaglio. *TBD* 1. s.m. negli anni dell'ultima dittatura civico-militare argentina: persona da sequestrare, 'sovversivo', 'elemento pericoloso' [*conocido un blanco (elemento subversivo) o sospechoso, se lo detenia* • una volta individuato un bersaglio (elemento sovversivo) o sospettato di esserlo, veniva detenuto, *NM*: p.260].

Boleta: *GD* 1. s.f. ricevuta di pagamento; 2. Arg. colloquiale/lunfardismo: *ser boleta* – essere vittima di un omicidio [*una palabra y sos boleta* • *una sola parola e sei morto*], *hacer boleta (a alguien)* – uccidere (qualcuno). *TBD* 1. loc. v. colloq. Arg. uccidere (togliere la vita) [*nos querían hacer boleta a los dos: 'ya vas a ser boleta'* • ci volevano ammazzare entrambi: 'a breve sarai morto/a', *Intervista a O. B.*: 2/2015].

⁵⁴⁸ L'accezione è presente nella sua forma diminutiva in: Sartor M. (1986), "Jerga de la represión argentina", in: *Lebende Sprachen*. 2, XXXI, Jahrgang, pp. 79-83.

Boletear: *GD* 1. v. tr. lunf. uccidere qualcuno. *TBD* 1. v. tr. lunf. uccidere/assassinare qualcuno (lunfardismo utilizzato in Argentina che nel periodo della dittatura faceva riferimento alla ‘soluzione finale’, si usa anche oggi con nel gergo delle *villas miseria* e della mala vita con la medesima accezione) [*ese miércoles boletearon a los tres, no los vimos nunca más* • quel mercoledì li hanno uccisi tutti e tre, non li abbiamo più rivisti, *Intervista a L. F.:* 11/2013].

Botín de guerra: *GD* 1. s.m, bottino, preda di guerra, frutto di un saccheggio, di una razzia etc. *TBD* 1. s.m bottino di guerra, tutto ciò che durante le operazioni di sequestro veniva sottratto alle vittime: oggetti, denaro, abitazioni, bambini [*Los robos perpetrados en los domicilios de los secuestrados eran considerados por las fuerzas intervinientes como ‘botín de guerra’. Estos saqueos eran efectuados generalmente durante el operativo de secuestro, pero a menudo formaban parte de un operativo posterior, en el que otra ‘patota’ se hacía cargo de los bienes de las víctimas* • I furti perpetrati presso il domicilio dei sequestrati erano considerati dai sequestratori come ‘bottino di guerra’. Questi saccheggi venivano effettuati generalmente durante le operazioni di sequestro, ma spesso formavano parte di un’operazione successiva, in cui un’altra *patota* (v. *Patota*) si ‘occupava’ dei beni delle vittime, *NM:* p.26].

Cable, cables: *GD* 1. s.m. cavo elettrico. *TBD* 1 s.m. (plur.) usato in forma plurale si riferisce alla *picana* elettrica (v. *Picana*) [*me empezaron a torturar. Los cables eran la peor forma de tortura empleada en clandestinidad* • hanno iniziato a torturarmi con la *picana*, era la peggior forma di tortura usata in clandestinità, *Intervista a R.V.:* 1/2015].

Cacha (La Cacha): *GD* 1. s.f. manico di coltello (s.m.). 2. (La Cacha), personaggio televisivo, (la bruja Cachavacha), una strega con il potere di far sparire le persone. *TBD* 1. Nome con il quale veniva chiamato un Centro Clandestino di Detenzione alludendo al potere della Cachavacha di far ‘sparire’ le persone. [*Otro de los Campos pertenecientes a este circuito funcionaba en la localidad de Lisandro Olmos, cerca de la ciudad de La Plata, en la antigua planta transmisora de Radio Provincia. Era conocido como el Casco y también como ‘La Cacha’, aludiendo a un personaje televisivo, ‘La bruja Cachavacha’ que hacía desaparecer a la gente* • Un altro dei centri che appartenevano a questo circuito funzionavano nella località di Lisandro Olmos, vicino La Plata, nella vecchia sede di Radio Provincia. Era conosciuto come il Casco e anche come ‘La Cacha’, alluendo a un personaggio televisivo, ‘La bruja Cachavacha’ che faceva sparire le persone, *NM:* p.174].

Candado: *GD* 1. s.m. lucchetto; 2. *hecharse/ponerse un candado a la boca* loc. v. colloq. chiudere la bocca. *TBD* 1. s.m secondino, guardia [*Los candados que nos ponían y nos sacaban no eran los únicos. También les decían candados a los guardias. Tenías un candado en la puerta de la celda, tenías un candado en los pies y tenías un candado afuera que te cuidaba. Y te llamaba por el número de candado. Jamás lo voy a olvidar.*

• I lucchetti che ci mettevano e toglievano non erano gli unici. Chiamavo *candados* anche le guardie. Così avevi un lucchetto alla porta della cella, un lucchetto ai piedi e uno fuori che ti controllava⁵⁴⁹].

Cantar: GD 1. v. tr. e intr. cantare, modulare la voce seguendo un ritmo vario. 2. dire la verità, confessare sotto pressione. **TBD** 1. v. tr/intr. dire la verità, ‘confessare sotto tortura’ (e non semplicemente sotto pressione), denunciare i complici [*Primero lo torturaron hasta destrozarlo al marido. Luego lo eliminaron. Entonces comenzaron con ella. En determinado momento se extravió, pretendió salvarse o tropezó con los umbrales de la demencia y comenzó a ‘cantar’ cosas inverosímiles* • Prima torturarono il marito fino allo sfinimento. Poi lo eliminarono. Allora iniziarono con lei. Che a un certo punto si sentì persa, forse cercò di salvarsi e iniziò a ‘confessare’ cose inverosimili, *NM: p.28/ Estas ‘sesiones’ se repitieron varias veces sin poder precisar cuántas, con interrogatorios que se limitaban a ordenarme que ‘cantara’, es decir que dijera lo que sabía* • Queste ‘sessioni’ si sono ripetute svariate volte, impossibile dire quante, con interrogatori che si limitavano ad ordinarmi di ‘confessare’, ossia di dire ciò che sapevo, *NM: p. 42*].

Capacha: GD 1. s.f. pop. carcere. **TBD** 1. s.f. fossa lunga due metri e profonda 50/60 cm in cui venivano gettate le vittime [*a la fosa que había la llamaban ‘capacha’ y en otros campos pude ver otras similares. Eran pozos rectangulares de dos metros de largo por sesenta centímetros de profundidad. Allí ponían los cuerpos, los rociaban con gasoil y los quemaban* • quella fossa veniva denominata ‘capacha’ ne ho viste di simili anche in altri campi. Erano fosse rettangolari lunghe due metri e profonde cinquanta centimetri. Lì mettevano i corpi cosparsi di benzina e li bruciavano, *NM: p. 177*].

Capilla: GD 1. s.f. cappella, edificio contiguo a una chiesa. **TBD** 1. s.f. *hacer capilla*, stare in attesa della tortura [*De ese lugar nos llevaron a otros dos donde seguimos siendo torturados y, en el segundo de ellos, después de torturar a Arra, llevaron a Moriña; Koltés y yo hacíamos ‘capilla’.* *Repentinamente, los gritos de Moriña cesaron y se escucharon corridas y voces pidiendo, médico* • da quel posto ci hanno portato in altri due luoghi dove hanno continuato a torturarci e, nel secondo, dopo aver torturato torturare Arra, hanno preso Moriña; intanto io e Koltés aspettavamo, *NM: p. 50*].

Capucha: GD 1. s.f. cappuccio (in italiano s.m.), copricapo di forma appuntita, spesso attaccato al collo del mantello o dell’abito, 2. per estens. Nome di coperture varie. **TBD** 1. s.f. cappuccio (in italiano s.m.) con cui veniva coperto il viso ai sequestrati per isolarli. 2. Nome con il quale veniva chiamato il *sótano* (il seminterrato) del Casino de

⁵⁴⁹ Da una testimonianza di Nora Strejilevich, scrittrice e intellettuale argentina sopravvissuta al campo Club Atlético. La testimonianza è consultabile al seguente link: <http://www.norastrejilevich.com/Materiales/Capitulo1.html> (consultata il 3 Luglio 2015).

Oficiales (Casino degli Ufficiali) dell'ESMA (Escuela de Mecánica de la Armada) che, tra il 1976 e il 1983, ha funzionato come CCD (Centro Clandestino di Detenzione). Il soppalco del Casino de Oficial e invece veniva denominato Capuchita [*La capucha procura la desesperación, la angustia y la locura* • La capucha provoca disperazione, angoscia, pazzia, NM: p. 64 / *Estábamos en la parte de Capucha y Capuchita tirados en el piso. Engrillados, con esposas en las manos* • Eravamo nella Capucha e nella Capuchita buttati sul pavimento. Incatenati con manette ai polsi⁵⁵⁰].

Casco de la muerte: *TBD* 1. *lett.*: casco della morte, apparato pieno di elettrodi che si collocava sulla testa della vittima e si usava come strumento di tortura [*Así durante tres semanas, mañana, tarde y noche ahogándome con bolsas de plástico o metiéndome la cabeza en el agua o destrozándome con el 'casco de la muerte'* • Così per tre settimane, mattina, pomeriggio e sera mi soffocavano con buste di plastica, mi mettevano la testa nell'acqua oppure mi sfinivano con il 'casco della morte', NM: p. 41].

Chupadero: *TBD* 1. Centro Clandestino di Detenzione; 2. Nome che era stato attribuito a un CCD anche chiamato Pozo de Quilmes, proprio perché situato nella città di Quilmes, provincia di Buenos Aires, 2. s.m. luogo che 'risucchia' le persone al suo interno facendole sparire. Così venivano definiti in generale alcuni luoghi adibiti alla prigionia clandestina dei *desaparecidos*. [*A los diez días del ingreso a ese 'chupadero' llevaron a mi mujer, Hilda Ora Ereñú, donde yo estaba tirado. La vi muy mal. Su estado físico era deplorable. Sólo nos dejaron dos o tres minutos juntos. En presencia de un torturador.* • Dopo dieci giorni dall'ingresso in quel 'chupadero' portarono mia moglie, Hilda Ora Ereñú, lì dove io ero stato buttato. Stava malissimo. Il suo stato fisico era deplorabile. Ci hanno fatto rimanere insieme solo due o tre minuti. In presenza di un torturatore, NM: p. 32].

Chupado, -da: *GD* 1. p.p. chupar, letteralmente risucchiato, p.p. del verbo risucchiare. *TBD* 1. s.m./f. Durante l'ultima dittatura civico-militare tra il 1976 e il 1983 si usava per far riferimento a una persona detenuta o sequestrata illegalmente dalla polizia o dalle Forze Armate dello Stato: "detenuto segretamente dalle forze di sicurezza durante la lotta contro l'aggressione al terrorismo"⁵⁵¹. [*Algunos de los chupados lograron escapar y su testimonio es muy valioso para conocer la historia.* • Alcuni sequestrati sono riusciti a fuggire e la loro testimonianza è fondamentale per conoscere la storia, *Intervista a J. V.:* 3/2015]⁵⁵².

⁵⁵⁰ Da una testimonianza di Osvaldo Barros, sopravvissuto dell'ESMA. La testimonianza è consultabile al seguente link: <http://www.redeco.com.ar/nacional/ddhh/10800-qESMA-recordar-o-resignificarq> (consultata il 3 Luglio 2015).

⁵⁵¹ Così si riporta alla voce 'Chupado' José Gobello nell'ultima edizione del suo *Nuevo diccionario lunfardo*: Gobello, J. (2014), *Nuevo diccionario lunfardo*, Corregidor Buenos Aires, pp. 73-74.

⁵⁵² Anche la voce 'chupado' riportata dal *Diccionario-Clarín* online ha incluso da poco quest'accezione del termine. È consultabile al seguente link: <http://www.clarin.com/diccionario> (consultato il 3 Luglio 2015).

Chupador, -ra: *GD* 1. s.m/f. persona che succhia, aspira ingerisce un liquido stringendo le labbra sull'elemento o sul punto da cui può fuoriuscire. *TBD* 1. s.m/f persona che sequestra un'altra persona per poi farla sparire in campi di concentramento. [*Era el más cruel entre los chupadores, te ataba, te llevaba a un lugar para dejarte ahí días y días.* • Era il più crudele dei sequestratori, ti legava, ti portava in un posto per poi lasciartici giorni e giorni, *Intervista a R. V.:* 2/2015].

Chupar: *GD* 1. v. tr. succhiare, aspirare e ingerire un liquido stringendo le labbra sull'elemento o sul punto da cui può fuoriuscire (es. cannuccia), 2. Cuba, detenere qualcuno. *TBD* 1. v. tr. detenere illegalmente o sequestrare una persona; 2. Sequestrare i 'presunti sovversivi' per poi rinchiuderli in centri clandestini [*Los chuparon en la calle y desde entonces figuran como desaparecidos.* • Li hanno sequestrati per strada e da allora risultano desaparecidos, *Intervista a M.C.:* 3/2015].

Colimba: *GD* 1. s.f. - colloq. coscritto, soldato di leva appena arruolato (s.m.); 2. Servizio militare (s.m.) [*1. Los colimbas que combatieron en Malvinas • I coscritti che hanno combattuto nelle Malvine; 2. me salvé de la colimba • mi sono salvato dal servizio militare*] (Clarín, Gobello, DRAE). *TBD* 1. Arg. s.f. la parola usata sin dal 1901 nel linguaggio popolare per far riferimento alle reclute è, in realtà, un acronimo Co-lim-ba (corre - limpia - barre / 'corri - pulisci - spazza') creato per far riferimento ai coscritti usando un termine che raccogliesse le tre attività maggiormente richieste loro, ossia: correre, pulire e spazzare. Dal 1976: termine usato in Argentina dai repressori nei confronti dei sequestrati e reclusi nei CCD [*sos un asqueroso colimba • sei un colimba schifoso, Intervista a J. V.:* 3/2015].

Cortar: *GD* 1. v. tr. tagliare. *TBD* 1. v. tr. uccidere [... *se volcaban los datos que servían para la cobertura de 'legalidad' como por ejemplo en los casos de detenidos a los cuales se 'cortaba' (mataba) haciendo figurar que habían muerto en un enfrentamiento* • ... si manpolavano i dati che servivano per la copertura della 'legalità' come ad esempio nei casi di detenuti che erano stati uccisi facendoli figurare come morti in combattimento, *NM:* p. 261].

Cura: *GD* 1. s.m. sacerdote della Chiesa Cattolica. *TBD* 1. s.m./f. militare che all'interno dei GT aveva il compito di interrogare i detenuti per farli 'confessare' ossia dichiarare, raccontare, dare informazioni [*abrieron una puerta que por el ruido podría ser de metal, uno de los que me llevaba me advirtió que a continuación conocería al 'Cura', que se encargaría 'de confesarme'. Esta persona a la que llamaban 'Cura' debía ser de talla bastante grande ya que apenas entré me tomó con sus manos por los costados y me levantó en vilo* • aprirono una porta che, a giudicare dal rumore, sembrava essere di metallo, uno di quelli che mi accompagnavano mi avvertì che a breve avrei conosciuto

il ‘Prete’ che mi avrebbe fatto ‘confessare’. Costui, che veniva chiamato ‘Prete’ doveva essere di una certa stazza giacché non appena entrai mi prese dai fianchi e mi alzò di peso, *NM*: p. 47].

Desaparecer: GD 1. v. intr., sottrarsi d’un tratto velocemente alla vista [*una luz aparecía y desaparecía • una luce appariva e spariva*; la luna desapareció detrás de las nubes • la luna sparì dietro le nuvole]. **TBD** 1. Arg. v. tr. ‘sparire’ (far sparire) qualcuno (in italiano non è presente con valore transitivo), usato durante l’ultima dittatura civico-militare argentina per far riferimento alle azioni delle Forze Armate dello Stato, privare illegalmente una persona per recluderla in campi di concentramento e torturarla [*lo desaparecieron cuando tenía doce años • lo hanno fatto sparire quando aveva dodici anni* (letteralmente ‘lo hanno scomparso’), *Intervista a F. F.*: 3/2015]

Desaparecido, -da: GD 1. p.p. *desaparecer* (sparire), letteralmente sparito [*mi libro ha desaparecido • il mio libro è sparito*]; 2. agg. sparito/scomparso, detto di qualcuno o qualcosa che non si trova. **TBD** 1. agg. Applicato a una persona che è stata privata illegalmente della sua libertà e reclusa in un Centro Clandestino di Detenzione (senza che si potesse più sapere nulla di quella persona) dalle Forze Armate in Argentina durante l’ultima dittatura civico-militare (1976-1983) [*los compañeros desaparecidos quedaron en vida, en todos mis días viven • i compagni desaparecidos, sono rimasti nella mia vita, loro vivono in tutti i miei giorni*, *Intervista a F. F.*: 3/2015]; 2. s.m./f. scomparso, -sa [*es hijo de dos desaparecidos • è figlio di due desaparecidos*, *Intervista a R. V.*: 2/2015]; 3. eufem., morto, senza vita. [*están todos desaparecidos • sono tutti morti*].

Desaparición (de personas): GD 1. s.f. scomparsa/sparizione, azione e/o effetto dello sparire. **TBD** 1. Arg. La cosiddetta ‘morte argentina’, sequestro seguito da tortura e morte senza indicazioni sul luogo di sepoltura né tantomeno dettagli sulla morte della persona [*el gran individualismo que hay hoy en la Argentina es todo un producto de la desaparición • il grande individualismo che c’è oggi in Argentina è solo un prodotto della desaparición*, *Intervista a C. F.*: 2/2015].

Disposición Final (DF): TBD 1. Arg. s.m. morte (s.f.), equivalente a *traslado* (v. traslado). Juan Carlos Clemente (soprannominato ‘El Perro’) ex militante della JP (Juventud Peronista), sopravvissuto ai campi, consegna alla fine della dittatura una lista con i nomi di 293 persone detenute nella Jefatura de Policía Provincial, accanto a diversi nomi vi era la sigla DF che secondo il testimone significava Disposizione Finale, ovvero: morte. [*todos serán víctimas de disposición final • tutti saranno vittime della disposizione finale/ tutti moriranno*, *Intervista a R. V.*: 2/2015].

Dictadura: GD 1. s.f. regime político, generalmente imposto con la forza [*la dictadura chilena provocó muchos muertos • la dittatura cilena ha provocato diversi morti*]. **TBD**

1. D. cívico-militare, espressione affermatasi recentemente in Argentina, per far riferimento all'ultima dittatura militare per sottolineare la partecipazione più o meno tacita di tutta la società [*ésta fue una dictadura cívico-militar, cívico-militar, todos tuvieron su pedacito de responsabilidad* • esta è stata una dittatura cívico-militare, tutti hanno avuto la loro bella fetta di responsabilità, *Intervista a R. N.:* 1/2015].

Elemento didáctico: *GD* 1. s.m. letteralmente 'elemento didattico'. *TBD* 1 s.m. materiale didattico assegnato ai militari che 'lavoravano' nei CCD argentini dell'ultima dittatura cívico-militare [*en una de las oficinas había un gráfico explicativo del ciclo de torturas y objetivos perseguidos como 'elemento didáctico' para el personal de menor experiencia* • in uno degli uffici era presente, come materiale didattico per il personale con poca esperienza, un grafico esplicativo che illustrava gli obiettivi perseguiti e i cicli di tortura⁵⁵³]

Enajenación: *GD* 1. s.f. alienazione, mentale. *TBD* 1. Durante la dittatura cívico-militare parola che descrivev esattamente ciò che l'esperienza concentrazionaria era in grado di produrre nella vittima: l'alienazione da se stessi, la trasformazione del corpo in qualcosa che diventa altro da sé, che non si può controllare e che è, in definitiva, il risultato di una lotta nella quale il corpo vince sulla mente [*Se intentó la mutilación del pensamiento, la ablación de la conciencia produciendo la enfermedad mental y la perdida de la identidad política, social y personal, o directamente la alienación de la propia conciencia por otra ajena, extraña y opuesta a la propia, es decir: enajenación y que es también una forma de locura social que se expresa en el individuo* • Si è tentata la mutilazione del pensiero, l'amputazione della coscienza producendo infermità mentale oltre la perdita dell'identità politica, sociale e individuale o direttamente l'alienazione della propria coscienza sostituita da un'altra estranea, ed opposta ad essa, ossia: en-ajenacion che è anche una forma di pazzia sociale che si manifesta nell'individuo⁵⁵⁴].

En blanco/en negro: *GD* 1. (lett.) in bianco/in nero. *TBD* 1. Espressioni usate per distinguere due diversi tipi di operazioni (v. Operación): operazioni *en blanco* se i militari del Gruppo di Lavoro erano in borghese, operazioni *en negro* se, invece, portavo la divisa [*Me explicó la faz técnica de este tipo de operativo, a los que denominó 'en blanco' o 'en negro', según el personal interviniente usara o no uniforme* • mi spiegò l'aspetto tecnico di questa tipologia di operazione definita 'in bianco' o 'in nero' in virtù del fatto che si usasse o meno la divisa, *NM:* p. 244].

Enene: v. NN.

⁵⁵³ Reyna, R. (1984), *La Perla*, El Cid Editor, Córdoba, pp. 29-30.

⁵⁵⁴ Samojedny, C. (1986), *Psicología y dialéctica del represor y el reprimido. Experiencias de la unidad carcelaria 6-Rawson*, cit., p. 493-494.

Enfrentamiento: *GD* 1. s.m. scontro; 2. s.m. azione o effetto di affrontare o mettere a confronto. *TBD* 1. s.m. battaglia, termine utilizzato per far riferimento alle situazioni in cui, presumibilmente si scontravano i guerriglieri e le Forze Armate. Utilizzato per marcare l'idea dello scontro tra due eserciti opposti, tra due forze, tra due gruppi che lottano ad armi pari. Quest'idea è stata veicolata molto dalla stampa dell'epoca [*Extremista herido en un enfrentamiento* • Estremista ferito in battaglia, *La Capital*: 27/03/1976]



Figura 8 (La Capital, 27/03/1976)

Fascista: *GD* 1. agg. del fascismo, dei fascisti; 2. s.m./f. seguace sostenitore del fascismo.

TBD 1. agg. usato dai detenuti sotto tortura contro i loro torturatori in modo del tutto spregiativo, il che non faceva che aumentare la violenza della tortura. [*¡fascista! Me gritaba así esa delincuente mientras la torturaba* • fascista! Urlava così quella delinquente mentre la torturavo, *Intervista a R. V.*: 2/2015].

Fusilado, -da: *GD* 1. p.p. fusilar (fucilare); *TBD* 1. agg. stanco, espressione che secondo quanto riportato da Perla Sneh in *Palabras para decirlo* è tornata in uso dopo gli anni del Terrore Nazionale [*siempre llega fucilado del trabajo* • arriva sempre distrutto dal lavoro⁵⁵⁵].

Golpe: *GD* 1. s.m. colpo, incontro violento di due o più corpi; 2. *golpe de estado* (colpo di stato) atto con cui un gruppo ristretto di persone, anche se già investite di poteri costituzionali, mutano in modo violento, o quanto meno extralegale, l'ordine costituzionale vigente. *TBD* 1. s.m. usato in Argentina dopo il 1976 per far riferimento direttamente al giorno in cui ebbe inizio l'ultima dittatura civico-militare, inaugurata appunto con il *golpe* del 24 marzo del 1976 [*del golpe me acuerdo que tenía puesta una*

⁵⁵⁵ Sneh, P. (2012), *Palabras para decirlo*, cit., p. 330.

remera roja, nunca la quise tirar, permanece ahí como el recuerdo visible y material del comienzo del horror • del golpe ricordo che indossavo una maglietta rossa, non ho mai voluto buttarla via, è ancora lí, è il ricordo materiale e visibile dell'orrore, *Intervista a M.A.: 2/2014]*

Gorila: *GD* 1. s.m. gorilla; 2. *Arg.* (ma anche Cuba, Uruguay e Venezuela) colloq. Individuo che esercita potere con la forza. *TBD* 1. s.m. antiperonista estremista, usato per far riferimento a persone con una postura politica anti peronista. Si usava nell'Argentina dell'ultima dittatura per far riferimento, in particolar modo, ai militari che agivano contro il rispetto dei diritti umani.

Guerra Sucia: *GD* 1. Letteralmente 'Guerra Sporca'. *TBD* 1. Insieme di azioni che si compiono al margine della legalità contro ideologie o istituzioni. È una delle espressioni utilizzate per definire gli eventi avvenuti in Argentina tra il 1976 e il 1983. Occorre specificare che l'aggettivo 'sporca' allude alle metodologie non convenzionali attuate nel conflitto sia da parte dei gruppi sovversivi che dalle Forze Armate. Questo *modus operandi* ha portato alla nota distinzione di Ernesto Sábato tra Terrorismo Sovversivo (v.) e Terrorismo di Stato (v.) sfociata nella Teoria dei due Demoni (v.) [*Así, cuando ante el clamor universal por los horrores perpetrados, miembros de la Junta Militar deploraban los 'excesos de la represión, inevitables en una guerra sucia', revelaban una hipócrita tentativa de descargar sobre subalternos independientes los espantos planificados* • Così, di fronte al clamore universale suscitato dagli orrori compiuti, anche alcuni membri della Giunta Militare rivelavano un ipocrita tentativo di scaricare su singoli subalterni gli orrori pianificati, rammaricandosi degli 'eccessi della repressione, ritenuti inevitabili in una guerra sporca', *NM: p. 12]*.

Grupo de tareas: *GD* 1. Letteralmente 'Gruppo di lavoro'. *TBD* 1. Espressione utilizzata per indicare gli integranti delle Forze Armate o di polizia che si dividevano le azioni da compiere nel sistema repressivo illegale. Può essere considerato un sinonimo di 'patota' (v. Patota) [*Queda en claro que cuando la 'patota' o 'Grupo de Tareas' debía efectuar un operativo, llevaba el permiso de 'LUZ VERDE' (v. Luz Verde). De esta manera, si algún vecino o encargado del edificio se ponía en contacto con la sección de policía más próxima [...] pidiendo su intervención se le informaba que estaban al tanto del mismo pero que no podían actuar* • Ovviamente quando la *patota* o Gruppo di Lavoro doveva mettere in atto un'operazione aveva il permesso di 'Luce Verde'. Coticché se qualche vicino o custode dell'edificio avesse chiamato la polizia [...] chiedendone l'intervento, questi avrebbero risposto che erano al corrente della cosa ma non potevano agire, *NM: p. 23; Había un grupo de tareas afuera que esperaba a mi marido y cuando llegó se lo llevaron, no lo vi nunca más* • Fuori c'era un Gruppo di Lavoro che aspettava mio marito e quando arrivò se lo sono portato via, non l'ho mai più rivisto, *Intervista a M.A.: 2/2014]*.

Guerrillero, -ra: **GD** 1. s.m./f. combattente civile o paramilitare che conduce azioni di guerriglia inquadrato in apposite formazioni; 2. agg. proprio della guerriglia [*la lucha guerrillera* • la lotta guerrigliera]. **TBD** 1. s.m./f. negli anni dell'ultima dittatura civico-militare argentina si utilizzava il termine per far riferimento a coloro che conducevano azioni di guerriglia, per estensione ai soggetti in regime di sequestro clandestino. Tuttavia i militari esortavano l'uso di espressioni quali: elementi sovversivi, BDSM (Bande di Delinquenti Sovversivi Marxisti) o semplicemente delinquenti [*Me acusó de ser el jefe del grupo guerrillero de Calilegua, por lo que me hizo detener.* • Mi accusò di essere il capo del gruppo di guerriglieri di Calilegue, così mi ha fatto sequestrare, *NM*, p. 220].

Inmobiliario, -ria: **GD** 1. s.m./f. immobiliare, impresa o società che si dedica a costruire, arredare, vendere o amministrare abitazioni; 2. agg. relativo a immobili [*crédito inmobiliario* • credito immobiliare]. **TBD** 1. s.f. settore dell'ESMA che si occupava della falsificazione dei documenti con l'obiettivo di confiscare i beni immobili dei sequestrati [*en la ESMA había una 'inmobiliaria' para enajenar los inmuebles sustraídos a los secuestrados* • nell'ESMA vi era una 'immobiliare' per la confisca dei beni immobili sottratti ai sequestrati, *NM*: p. 144].

Laboratorio: **GD** 1. s.m. luogo dotato di certi elementi predisposti allo svolgimento di determinate attività: (l. linguistico, l. informatico, l. chimico etc.). **TBD** 1. s.m. sala di tortura (anche detto *quirófano* – v.) [*yo estaba ahí atada, la capucha no me dejaba ver mucho pero estaba en esa sala terrible, sobre una mesa, la parrilla, y a ese lugar lo llamaban laboratorio. Laboratorio... nada más terrible que esas torturas* • Io ero lì, legata, la *capucha* nmi impediva di vedere ma ero in quella sala terrificante, stesa su un tavolo, la *parrilla* (v. Parrilla), quel luogo lo chiamavano 'laboratorio'. Laboratorio... niente di più terribile di quelle torture, *Intervista a L.F.*: 11/2013].

Lavado de cerebro: **GD** 1. lett. 'lavaggio del cervello', espressione coniata nel 1950 dall'agente della CIA Edward Hunter (1902-1978) per far riferimento a un processo tipicamente coercitivo in cui la vittima sa di essere nelle mani del nemico. È un modo sottile di esercitare un vero e proprio controllo mentale. **TBD** 1. Arg. Espressione usata dalle vittime per far riferimento alle azioni di controllo esercitate dai loro carnefici. Applicato sia nei CCD argentini degli anni '70 sia al di fuori, nel primo caso messo in atto attraverso torture fisiche e psicologiche, nel secondo attraverso l'informazione manipolata dai mezzi di comunicazione di massa. La tecnica del 'lavaggio del cervello' attraverso la tortura oltre a un possibile passaggio attraverso l'Intelligence statunitense era in uso anche nella Germania nazista. Le vittime argentine di questo sopruso l'hanno definita come violento attacco alla mente volto alla spersonalizzazione [*Querían convertir a cada uno en un individuo automática, que no pensara con independencia y autonomía [...]. Nos querían despojar de todo. Un lavado de cerebro es lo que*

pretendieron hacer • Volevano trasformare ognuno di noi in un automa, incapace di far uso della ragione autonomamente [...]. Ci volevano privare di ogni cosa. Un ‘lavaggio del cervello’ è quello che hanno tentato di fare, *Intervista a N.B.: 2/2014*].

Leonera: GD 1. s.f. luogo in cui si tengono rinchiusi i leoni, gabbia per leoni; 2. colloq. Cella collettiva. **TBD** 1. s.f. ‘leoniera’, cella suddivisa in diversi box da 1,60 m. per 0,60 m. I box erano generalmente preposti alla tortura. Dalle testimonianze si può dedurre che in questi luoghi vi erano riposte pesanti lastre metalliche su cui venivano torturate le vittime e piccolissimi materassi che si sporcavano del loro sangue [*las leoneras eran lugares tétricos, sucios, llenos de parrillas y picanas: tratados como animales ni más ni menos* • Le ‘leoniere’ erano luoghi tenebrosi, sporchi, pieni di *parrillas* e *picanas*: trattati proprio come animali, *Intervista a N.B.: 2/2014*].

Mano de obra desocupada: GD 1. lett. ‘mano d’opera disoccupata’. **TBD** 1. Arg. I componenti delle forze repressive. Dalle fonti emerge che l’uso di tale espressione nel contesto post-dittatoriale argentino allude a quei militari-repressori rimasti disoccupati con l’avvento della prima democrazia. Tale condizione si deve al fatto di non avere più vittime da torturare [*Lo único que queremos es que se haga justicia, que toda esa mano de obra desocupada pueda pudrir en cárceles deshumanas como aquellas en las que ‘trabajaban’ ellos* • l’unica cosa che vogliamo è che si faccia giustizia, e che tutta quella ‘mano d’opera disoccupata’ possa marcire in prigioni disumane come quelle nelle quali ‘lavoravano’ loro, *Intervista a C.M.: 1/2014*].

Margarita: GD 1. s.f. margherita. **TBD** 1. s.f. sinónimo di *picana* (v. *Picana*) [*me producía movimientos involuntarios en los músculos y dolor en todo el cuerpo aplicándome la misma en cara, ojos, boca, brazos, vagina y ano. Otra de 220 voltios llamada ‘la margarita’ que me dejó profundas ulceraciones que aún conservo y que produce una violenta contracción, como si arrancaran todos los miembros a la vez, especialmente en riñones, piernas, ingle y costados del tronco. También me colocan un trapo mojado sobre el pecho para aumentar la intensidad del shock. Intento suicidarme tomando el agua podrida que había en el tacho destinado para otro tipo de tortura llamada ‘submarino’ (v.), pero no lo consigo* • mi provocava contrazioni muscolari involontarie su tutto il corpo, la stessa mi veniva applicata su viso, bocca, braccia, vagina e ano. Un’altra di 220 volts denominata ‘la margherita’ mi lasciò profonde ulcerazioni che conservo ancora e che produce una violenta contrazione, come se mi strappassero tutto contemporaneamente: in particolare i reni, le gambe, l’inguine e i fianchi. Mi misero anche uno straccio bagnato sul petto per aumentare l’intensità dello shock. Tento il suicidio bevendo l’acqua putrida che stava in un secchio destinato ad un altro tipo di tortura chiamata ‘submarino’, ma non ci riesco, *NM: p. 33*]

Máquina (darse máquina/ dar máquina a alguien): *GD* 1. lett. apparato/artificio, macchina. Si usa l'espressione anche per indicare una preoccupazione o un'inquietudine [*cuando epiezas a darte máquina no terminas más* • quando inizi a farti paronie non finisci più]. *TBD* 1. Arg. (macchina) strumento di tortura, 2. (*dar máquina*) torturare con *picana* elettrica (v. *Picana*). [1. *ese aparato era terrible, cuando se conectaba la víctima recibía electricidad por varios puntos a la vez. Ese aparato, al cual llamaban 'máquina', se usaba mientras se efectuaban las preguntas y se recibían amenazas e insultos, aplicándose también golpes en las partes más sensibles* • quell'apparato era terribile, quando si azionava la vittima riceveva elettricità da più punti alla volta. Quell'apparecchio, che chiamavano 'macchina' si usava durante gli interrogatori, mentre si ricevevano insulti e minacce, subendo anche colpi sulle parti più sensibili (del corpo), *NM*: p. 31; *Cuando me llevaron al segundo piso, luego de un tiempo de pasar por la 'máquina', pude percibir que allí había mucha gente.* • quando mi hanno portato al secondo piano, dopo esser stato sottoposto alla macchina', ho potuto capire che lì c'era molta gente, *NM*: p. 66. 2. *Conocido un 'objetivo' o 'blanco' (elemento subversivo) o sospechoso de tal, se lo detenía, se lo llevaba a un lugar de interrogatorio y se le daba 'máquina'* • Una volta conosciuto un 'obiettivo' un 'blanco' (v. *Blanco*) (elemento sovversivo) o sospettato tale, veniva detenuto, portato in un luogo preposto per l'interrogatorio e torturato, *NM*: p. 260].

Menéndez Benz: *TBD* 1. Arg. nome usato tra i detenuti del CCD La Perla per far riferimento al mezzo di trasporto usato per i *traslados* (v. *Traslado*). Il nome unisce sarcasticamente il cognome del Generale Luciano Benjamín Menéndez, responsabile del campo La Perla e il famoso marchio automobilistico Mercedes Benz. Si trattava di camion che portavano i prigionieri verso i luoghi della fucilazione di massa; [*a mi primo, como detalla un hombre que estuvo detenido con él, lo llevaron en un Menendez Benz hacia el lugar del fusilamiento* • mio cugino, come riaccosta un uomo che è stato detenuto insieme a lui, è stato portato in un Menendez Benz verso il luogo della fucilazione, *Entrevista a R.R.*: 1/2014 ; *Los testimonios de los sobrevivientes, hablan del temor a los 'traslados' que periódicamente se llevaban a cabo en un tétrico 'Menéndez Benz', que al poco tiempo regresaba sin su cargamento humano* • Nelle testimonianze dei sopravvissuti si fa riferimento alla paura dei 'traslados' che avvenivano periodicamente con un macabro 'Menéndez Benz' *Entrevista a G.P.*: 3/2014].

Moishe: *GD* 1. Mosè; 2. s.m./f. (colloq.) persona di religione ebraica. *TBD* 1. s.m./f. ebreo,-a; nei Centri Clandestini di Detenzione usato dai militari per rivolgersi in forma spregiativa ai detenuti [*Me amenazaron por haber dicho palabras en judío en la calle (mi apellido) y por ser una moishe de mierda, con que harían jabón...* • mi minacciarono per aver detto, per strada, delle parole in ebraico (il mio cognome) e per essere un 'moishe di merda' con cui avrebbero fatto del sapone... *NM*: p. 78]

NN (Enene): *GD* 1. agg. sigla usata per descrivere la condizione di una persona di cui non si hanno informazioni sul nome (la sigla deriva infatti dall'inglese *No Name* (nessun nome, niente nome), in spagnolo *Ningún Nombre*). 2. s.m/f. persona senza identificazione. *TBD* 1. s.m./f. *desaparecidos* i cui resti non sono stati identificati. Nella lingua degli argentini il termine ha perso il suo valore di acronimo (NN) ed è stato nominalizzato in *enene* e nella sua forma plurale *enenes* [*exhumaron restos de enenes en una fosa común* • hanno esumato resti di enene in una fossa comune, *Entrevista a R.V.*: 1/2015; *mis padres siguen siendo enenes* • i miei genitori continuano ad essere enene, *Entrevista a G.P.*: 3/2014].

Olimpo: *GD* 1. s.m. sede degli dei. *TBD* 1. s.m. CCD, campo di concentramento che funzionò clandestinamente nella città di Buenos Aires. All'ingresso del centro vi è una scritta: 'Dios somos nosotros' (Dio siamo noi) firmata da 'los centuriones' (i centurioni) [*llegamos al Olimpo, así llamado porque era 'el lugar de los dioses'* • siamo arrivati all'Olimpo, chiamato così perché era 'il luogo degli dei', *NM*: p. 165].

Operación: *GD* 1. s.f. azione o effetto di operare, agire, attuare. *TBD* 1. s.f. operazione, termine militare con il quale si indicavano le azione dei gruppi repressivi; 2. s. f. sequestro [*durante la operación nos pegaron y después nos ataron para tirarnos en una Ford Falcon y llevarnos al campo* • durante il sequestro ci hanno picchiati e legati per poi buttarci in una Ford Falcon e portarci al campo, *Entrevista a O.B.*: 11/2014].

Ovejear o hacer la oveja a alguien: *TBD* 1. v. intr. (da 'oveja', pecora) termine proprio del gergo delle attività repressive che veniva utilizzato per indicare che qualcuno (presunto sovversivo) era sottoposto ad approfondite indagini da parte dei Gruppi di Lavoro (v. Grupo de tareas) [*Esta investigación consistía en averiguar el domicilio del investigado, tipo de vivienda y lugar, entradas y salidas, vías de aproximación, vías de escape, comisaría de la zona, concepto vecinal y todo otro dato de interés. Se utilizaba el dicho en los Grupos de Tareas de 'ovejear' o 'hacerle la oveja' a alguien* • quest'indagine consisteva nel reperire informazioni sul domicilio dell'indagato: abitazione, zona, punti di accesso, possibili appostamenti, vie di fuga, commissariati nelle vicinanze, referenze del vicinato e qualsiasi altro dato utile. Procedura nota tra i membri dei Gruppi di lavoro come *ovejear* o *hacer la oveja* a qualcuno (indagare), *NM*: p. 261].

Parrilla: *GD* 1. s.f. griglia, comunemente utilizzata per cuocere l'asado. *TBD* 1. s.f. superficie sulla quale venivano messe le vittime per la tortura (un letto, un tavolo, una lastra metallica) [*fui llevado directamente a la parrilla, atado al elástico metálico de una cama, ligado de pies y manos con electrodos y acariciado por la picana en todo el cuerpo, con especial ensañamiento e intensidad en los genitales* • mi hanno portato direttamente alla 'parrilla', mi hanno legato all'elastico metallico di un letto, mi hanno

incatenato mani e piedi con elettrodi e mi hanno ‘accarezzato’ con la picana su tutto il corpo, *NM*: p. 40].

Patota: *GD* 1. s.f. Amer. banda, gruppo normalmente costituito da giovani che compiono violazioni e/o provocazioni in luoghi pubblici. *TBD* 1. s.f. commando, squadra; nel periodo dell’ultima dittatura civico-militare argentina, gruppo generalmente composto da 5-6 persone che agiva nelle operazioni di sequestro [*Los integrantes de la ‘patota’ iban siempre provistos de un voluminoso arsenal, absolutamente desproporcionado respecto de la supuesta peligrosidad de sus víctimas. Con armas cortas y largas amedrentaban tanto a éstas como a sus familiares y vecinos. Previo al arribo de la ‘patota’, solía producirse en algunos casos el ‘apagón’ o corte del suministro eléctrico en la zona en que se iba a realizar el operativo. La cantidad de vehículos que intervenían variaba, ya que en algunos casos empleaban varios autos particulares (generalmente sin chapa patente); en otros contaban con el apoyo de fuerzas regulares, las que podían, tanto estar uniformadas, en camiones o camionetas identificables pertenecientes a alguna de las tres fuerzas y, en algunos casos, helicópteros que sobrevolaban la zona del domicilio de las víctimas. La intimidación y el terror no sólo apuntaban a inmovilizar a las víctimas en su capacidad de respuesta ante la agresión. Estaban dirigidos también a lograr el mismo propósito entre el vecindario. Así, en muchos casos, se interrumpía el tráfico, se cortó el suministro eléctrico, se utilizaron megáfonos, reflectores, bombas, granadas, en desproporción con las necesidades del operativo* • I membri della *patota* erano sempre forniti di armi, che non erano affatto proporzionate alla presunta pericolosità delle loro vittime. Con piccole e grandi armi spaventavano sia le vittime che i loro parenti e vicini. Di solito prima dell’arrivo della *patota*, s’induceva un *blackout* nella zona in cui sarebbe avvenuto il sequestro. Il numero di veicoli utilizzati variava, poiché in alcuni casi sono state impiegate delle auto civili (generalmente senza targa), in altri casi si servivano dell’appoggio di forze regolari, quelle che potevano indossare l’uniforme spostandosi in camion o furgoni di visibile appartenenza ad una delle tre forze armate e, in alcuni casi, disponevano di elicotteri che sorvolavano la zona del domicilio delle vittime. L’intimidazione e il terrore non miravano solo a limitare la capacità di reazione delle vittime all’aggressione, bensì l’obiettivo era anche quello di terrorizzare il vicinato. In molti casi, si è interrotto il traffico, si è sospesa l’erogazione della corrente elettrica, si usarono megafoni, riflettori, bombe, granate; il tutto non aveva nulla a che fare con il semplice sequestro, *NM*: pp. 21-22].

Payaso: *GD* 1. s.m. pagliaccio. *TBD* 1. s.m. infiltrato, persona appartenente alle Forze Armate si travestiva da militante politico per prendere parte alle manifestazioni allo scopo di identificare i partecipanti.

Pecera: *GD* 1. s.f. vasca per i pesci; 2. Sala con pannelli di vetro, isolata acusticamente (sala radio o di studi televisivi). *TBD* 1. s.f. sala dell’ESMA, anche detta *huevera* (da

huevo, uovo) perché veniva isolata con i contenitori in cartone delle uova, era adibita per una serie di funzioni che svolgevano alcuni detenuti (lavori di biblioteca o di archivio, per esempio). 2. Luogo di tortura [*en la pecera lo único que se podía hacer era gritar, insultar a quien te torturaba y resistir* • nella *pecera* si potevano fare solo tre cose: urlare, insultare chi ti torturava e resistere, *Intervista a O.B.*: 11/2014]

Pentonaval (Penthotal): *GD* 1. s.m. droga contenente acido barbiturico. *TBD* 1. s.m. sedativo usato ogni mercoledì sui detenuti ‘trasladados’, portati a morire. Usato nei cosiddetti voli della morte [*En general en lo que concierne al destino de los ‘traslados’* (v. *Traslado*) *los oficiales evitaban tocar el tema e incluso prohibían expresamente hacerlo. Según nuestra experiencia a partir de lo comentado por algunos oficiales del G.T., a los detenidos ‘trasladados’* (v. *Trasladado*) *se les aplicaba una inyección de penthotal y luego de cargarlos dormidos en un avión se los tiraba al mar. Decían que antes los métodos consistían en fusilamientos e incineración de los cuerpos en los hornos de la ESMA o la inhumación en fosas comunes de cementerios de la provincia de Buenos Aires* • Generalmente, gli ufficiali evitavano di toccare il tema riguardante la destinazione dei ‘traslados’ e soprattutto veniva espressamente vietato a chiunque di farlo. Da quello che abbiamo visto o sentito dire da ufficiali del G.T. (Grupo de Tareas) ai detenuti che venivano ‘trasferiti’ si somministrava un’iniezione di penthotal, venivano caricati su un aereo e poi gettati in mare. Si diceva che prima si usavano altri metodi quali: fucilazioni, cremazione dei corpi nei forni dell’ESMA o sepoltura in fosse comuni di cimiteri della provincia di Buenos Aires, *NM*: p. 238].

Perejil, -la: *GD* 1. s.m. prezzemolo. *TBD* 1. s.m./f. militante alle prime armi e poco informato sulle attività del gruppo sovversivo. Solitamente, negli scontri e/o manifestazioni, rappresentavano l’avanguardia: cioè le persone più esposte e vulnerabili [*Algunos pasaban por la leonera* (v.), *permanecían dos o tres días y salían en libertad, les decían ‘perejiles’... eran aquellos que ‘chupaban’ y que no les servían para nada* • Alcuni venivano tenuti nella leoniera, dove rimanevano due o tre giorni per poi essere rilasciati, li chiamavano ‘perejiles’... erano quei detenuti, *NM*: p. 159].

Picana (p. eléctrica): *GD* 1. s.f. pungolo. Generalmente si usava per pungere gli animali incitandoli a procedere; 2. s.f. strumento di ferro che trasmette corrente elettrica. *TBD* 1. s.f. strumento di tortura. [*Tanto en Arana como en Bánfleld fui torturado. En Arana me aplicaron la picana eléctrica en la boca y genitales* • Sia a Arana che a Banfield sono stato torturato. Ad Arana mi hanno torturato con la *picana* elettrica su bocca e genitali *NM*: p.334].

Picanear: *GD* 1. v. tr. Pungere gli animali con il pungolo. *TBD* 1. v. tr. picaneare (da *picana*) torturare con *picana* elettrica [*Durante cinco días mi padre fue picaneado y*

golpeado al punto de perder el conocimiento • per cinque giorni mio padre è stato picaneato e picchiato fino a perdere i sensi, *Intervista a O.B.:* 11/2014].

Plan sistemático: *GD* 1. letteralmente ‘piano sistematico’. *TBD* 1. espressione utilizzata per far riferimento al metodo sistematico adoperato dai militari per combattere la sovversione: sequestri, interrogatori, torture e disposizioni finali [*De la enorme documentación recogida por nosotros se infiere que los derechos humanos fueron violados en forma orgánica y estatal por la represión de las Fuerzas Armadas. Y no violados de manera esporádica sino sistemática, de manera siempre la misma, con similares secuestros e idénticos tormentos en toda la extensión del territorio* • L’enorme documentazione da noi raccolta ci permette di constatare come i diritti umani siano stati violati in maniera organica e diffusa a causa della repressione delle Forze Armate. E non sono stati violati in maniera sporadica bensì sistematica, sempre allo stesso modo, con analoghi sequestri e identiche torture su tutto il territorio nazionale, *NM:* p.8]

Pozo (salir del pozo): *GD* 1. s.m. pozzo, fossa (f.). *TBD* 1. s.m. luogo clandestino di detenzione, completamente isolato; 2. v. tr. L’espressione idiomatica *salir del pozo* (*lett. Uscire dal pozzo* – equ. It. uscire dal tunnel, superare una situazione difficile) ora viene costantemente associata, soprattutto dai familiari delle vittime della repressione con i luoghi come il Pozo di Quilmes, di Arana, di Banfield [*salieron del Pozo varias víctimas de la represión, por fin* • finalmente sono uscite dal Pozo diverse vittime della repressione, *Intervista a J.V.:* 3/2014]⁵⁵⁶.

Proceso: *GD* 1. s.m processo, insieme di fasi di un fenomeno; 2. processo (giuridico). *TBD* 1. s.m. termine usato da alcuni gruppi in Argentina per indicare l’ultima dittatura, deriva dall’espressione *Proceso de Reorganización Nacional* (v.) utilizzato dai militari stessi per nascondere il volto criminale e genocida della repressione. L’uso di *Proceso* e non di *terrorismo*, *genocidio* o *guerra* indica anche una certa posizione ideologica rispetto agli eventi. Probabilmente chi usa termini come *Proceso* per far riferimento alla dittatura farà altre scelte terminologiche sulla stessa linea di pensiero e userà, per esempio *subversivos* e non *guerrilleros* per far riferimento ai militanti politici o ai detenuti dalle Forze Armate [*durante el Proceso todos tenían miedo, miedo a los subversivos y a los enfrentamientos que se producían a cada hora del día* • durante il Processo tutti avevano paura, paura dei sovversivi e degli scontri che avvenivano in qualunque momento della giornata, *Intervista a J.V.:* 3/2014; *Fui, soy y seré un hombre del Proceso* • Sono stato, sono e sarò un uomo del Processo, *La Capital:* 24/03/1996].

⁵⁵⁶ La voce viene riportata da Perla Sneh con la medesima accezione. Cfr. Sneh, P. (2012), *Palabras para decirlo*, cit., p. 331.



Figura 9 (La Capital, 24/03/1996)

Proceso de recuperación: *GD* 1. letteralmente ‘Processo di recupero’. *TBD* 1. processo attraverso il quale pochi detenuti eletti venivano messi in libertà dopo aver svolto delle funzioni (di vario tipo) al servizio delle Forze Armate e all’interno dei centri clandestini di detenzione [*Los oficiales decidían los secuestros a realizar y se encargaban de los interrogatorios, participaban en la decisión de los ‘traslados’ y en la decisión de acerca de cuáles detenidos pasarían por el llamado ‘proceso de recuperación’* • Gli ufficiali avevano potere decisionale sui sequestri da effettuare e si occupavano degli interrogatori, avevano voce in capitolo anche per le decisioni relative al *traslado* (v.) e quelle relative ai prigionieri destinati al cosiddetto ‘processo di recupero’, *NM*: p.130].

Proceso de Reorganización Nacional: *TBD* 1. Processo di Riorganizzazione Nazionale, espressione creata dalla Giunta Militare ed enunciata dal Presidente Jorge Rafael Videla nel discorso tenuto subito dopo il colpo di stato del 24 marzo del 1976. Il Processo si presentava, dunque, agli occhi dell’opinione pubblica come un vero e proprio piano di ricostruzione del Paese [1. *Objetivos: recuperación saneamiento y expansión* • Obiettivi: recupero, risanamento ed espansione, *La Tribuna*: 3/04/1976; 2. Presto Jurarà la Junta Militar, para reorganizar la Nación • A breve presterà giuramento la Giunta Militare, per riorganizzare la Nazione, *La Capital*: 24/03/1976].

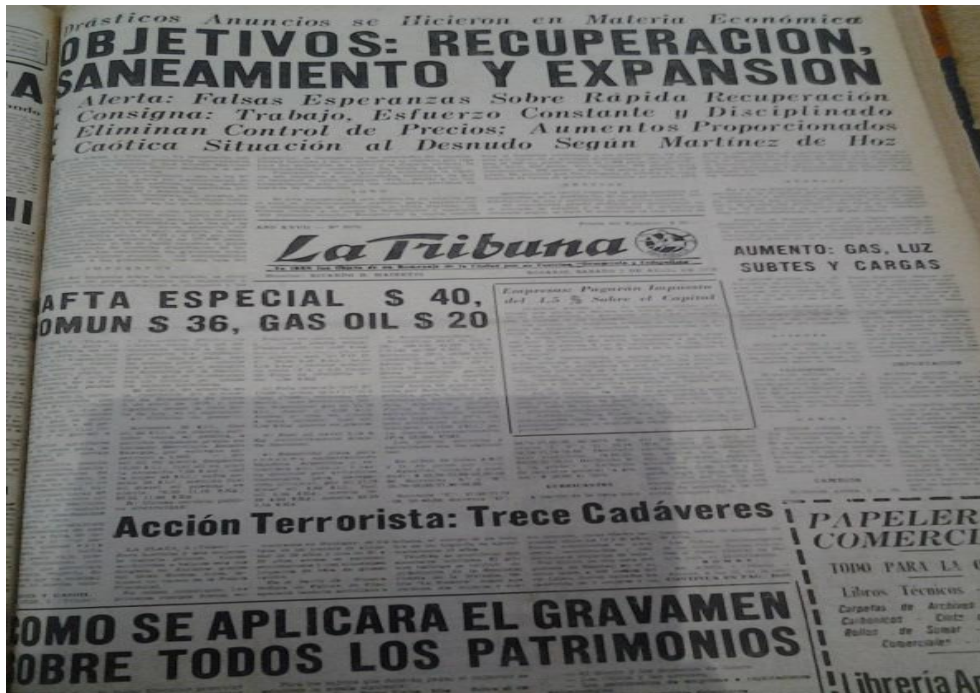


Figura 10 (La Tribuna, 3/04/1976)



Figura 11 (La Capital, 24/03/1976)

Quebrado, -da (quebrarse): *GD* 1. agg. rotto, spezzato; 2 p.p. *quebrar* (rompere, spezzare). *TBD* 1. v. intr./tr. Cedere, 2. s. m./f. simile a 'pentito' nel sistema giudiziario italiano, persona che a un certo punto cede alla collaborazione, smette di resistere, si 'spezza' in cambio di concessioni o favori. Nei Centri Clandestini di Detenzione allude

a detenuto/ta che collabora con i militari sperando di riacquistare la libertà. [En otra ocasión se nos explica que se iba a retirar de la Brigada de La Plata a tres subversivos ‘quebrados’, los cuales habían colaborado con la represión para ser trasladados al exterior; según se les había prometido • In un’altra circostanza ci hanno spiegato che stavano per ritirare dalla Brigata di La Plata tre sovversivi pentiti che avevano collaborato con le forze repressive per essere trasferiti all’estero, proprio come gli era stato promesso, *NM*, p. 190].

Quedar, quedarse: *GD* 1. v. intr. rimanere, fermarsi, restare; 2. morire *TBD* 1. v. intr. morire [*la atención médica en muchos casos fue realizada por detenidos con algún conocimiento, cosa que no impidió que mucha gente se ‘quedara’ en la tortura* • l’assistenza medica veniva fatta in molti casi da detenuti con qualche competenza, cosa che non impedí affatto che molti di loro morissero sotto tortura⁵⁵⁷].

Quirófano: *GD* 1. s. m. luogo dove si fanno operazioni chirurgiche, sala operatoria. *TBD* 1. s.m. sala di tortura [“tu nombre de ahora en adelante será K 35, ya que para los de afuera estás desaparecido” relata Miguel D’Agostino. De allí eran llevados al quirófano o sala de torturas y el miedo se había convertido en terror y desesperación • “il tuo nome da ora in avanti sarà K 35” racconta Miguel D’Agostino. Da lì venivano portati al quirófano, o sala di tortura e la paura si era ormai trasformata in terrore e disperazione, *NM*: p.159].

Ratonera: *GD* 1. s.f. trappola per topi. *TBD* 1. s.f. operazione di sequestro in cui i militari aspettavano in casa della persona da detenere per ore o per giorni, finché quest’ultima non cadeva ‘in trappola’. Creare una ‘ratonera’ significava, dunque, introdursi con la forza nell’abitazione della vittima e tenere in ostaggio tutti i familiari che non di rado venivano maltrattati e minacciati in attesa che arrivasse la persona ricercata [*armaron una ratonera en el hogar de mi hermano, y tomaron a su mujer y a su hija como rehenes. Cuando él después de varios días llegó a casa vió a su familia atada en el living y a esos hombres que, fuertemente armados, se identificaron como pertenecientes a la Marina y se lo llevaron. No lo vimos nunca más* • a casa di mio fratello hanno messo in piedi una vera e propria *ratonera* (trappola per topi), sua moglie e sua figlia sono state prese in ostaggio. Quando, dopo diversi giorni, lui arrivò a casa vide la sua famiglia legata in soggiorno e quegli uomini, pesantemente armati, si identificarono come membri della Marina Militare e se lo portarono via. Non lo abbiamo mai più rivisto, *Intervista a C.C.*, 4/2015].

⁵⁵⁷Estratto dalla testimonianza di Mario Villani (Fascicolo N 6821 del *Nunca Más*). Mario Villani, sopravvissuto dopo 5 anni di detenzione clandestina, è riuscito a salvarsi grazie alla sua utilità nei campi. Mario sistemava qualunque oggetto venisse rubato durante i sequestri, dovette perfino sistemare gli strumenti di tortura. Cfr. Reati, F. Villani, M. (2012), *Desaparecido. Memorias de un cautiverio*, Biblos, Buenos Aires.

Reaparecido, -da: *GD* 1. p.p. *reaparecer* (riapparire) *lett.* riapparso, -sa; *TBD* 1. s.m. persona sopravvissuta alla repressione, sinonimo di *ex-desaparecido* [*Soy un desaparecido, un sobreviviente, o si se quiere un desaparecido reaparecido. Este es el relato de mi paso por el infierno* • Sono un *desaparecido*, un sopravvissuto o se vogliamo un *reaparecido*. Questo è il racconto della mia esperienza all'inferno⁵⁵⁸].

Rectoscopio: *GD* 1. s.m. rettoscopio. *TBD* 1. s.m. strumento di tortura che veniva introdotto nell'orificio anale della vittima o, nel caso delle donne, nella vagina [*Contra los judíos se aplicaba todo tipo de torturas pero en especial una sumamente sádica y cruel: 'el rectoscopi' que consistía en un tubo que se introducía en el ano de la víctima, o en la vagina de las mujeres, y dentro del tubo se largaba una rata. El roedor buscaba la salida y trataba de meterse mordiendo los órganos internos de la víctima* • Contro gli ebrei veniva usata qualunque tipo di tortura ma una in particolare era estremamente sadica e cruenta era quella del rettoscopio che consisteva nell'introdurre un tubo nell'ano della vittima o nella vagina delle donne, e dentro il tubo si inseriva un topo. Il roditore, cercando di uscire mordeva gli organi interni della vittima, *NM*: p.79].

Recuperado: *GD* 1. p.p. *recuperar* (recuperare), *lett.* Recuperato; 2. agg. detto di persona o cosa riscattata, recuperata. *TBD* 1. s.m. riferito ai *desaparecidos* recuperati, sinonimo di *reaparecido* e/o *ex-desaparecido*, 2. agg. applicato anche ai bambini rubati alle madri e successivamente recuperati [1. *Ese recuperado fue torturado durante cinco años* • quell'ex- *desaparecido* è stato torturato per cinque anni; 2. *ese nio recuperado ya puede abrazar su verdadera abuela* • quel bambino recuperato può finalmente abbracciare la sua vera nonna, *Intervista a J.V.*: 3/2014].

Represor, -ra: *GD* 1. agg. repressivo,-va. *TBD* 1. s. m.f. repressore, colui che attua pratiche repressive [*el represor torturó a la detenida* • il repressore ha torturato la detenuta, *Intervista a M.A.*: 1/2014].

Reprimido, -da: *GD* 1. agg. represso, -ssa, persona che reprime i suoi sentimenti o desideri, 2. pp. *Reprimir* (reprimere) [1. *es un reprimido* • è un represso; 2. *El policía ha reprimido la manifestación* • il poliziotto ha sedato la manifestazione]; *TBD* 1. s.m./f vittima della repressione [*todos los reprimidos fueron torturados con picana eléctrica* • tutte le vittime della repressione sono state torturate con la *picana* elettrica, *Intervista a V.N.*: 11/2013].

Sala de la felicidad: *GD* 1. s.f. (lett.) sala della felicità. *TBD* 1. s.f. stanza di alcuni centri clandestini di detenzione in cui i detenuti venivano sottoposti a una tortura psicologica atipica: venivano costretti ad ascoltare sempre la stessa musica (una canzone, una melodia etc.). Questa forma di tortura psicologica è stata riproposta dal film di Roman

⁵⁵⁸ *Ivi*, Introduzione.

Polanski “La morte e la fanciulla” in cui la protagonista riconosce uno dei suoi torturatori che la violentava periodicamente facendole ascoltare un’opera di Franz Schubert: il Quartetto n.14 in re minore D810 anche noto come “La morte e la fanciulla” [*Luego soy trasladado a una sala, llamada por los que me detuvieron ‘Sala de la felicidad’ o algo así, en dicha sala escuchaba constantemente la marcha de San Lorenzo* • Successivamente mi trasferirono in un’altra sala, che i miei detentori chiamavano ‘Sala della felicità’ o qualcosa del genere, lì ascoltavo costantemente la marcia di San Lorenzo, *NM*: p.135].

Sala de terapia intensiva: *GD* 1. s.f. sala, reparto ospedaliero. *TBD* 1. s.f. stanza di tortura [*Los gendarmes éramos los encargados de llevar a los detenidos a una sala donde había un cartel que decía: ‘Sala de terapia intensiva - No se admiten enfermos’.* *Allí presencié la tortura a detenidos* • I gendarmi avevamo il compito di portare i detenuti in una sala dove c’era un cartello che diceva: ‘Sala di terapia intensiva – vietato l’accesso ai malati’. Lì ho assistito alla tortura dei detenuti, *NM*: p. 205].

Sesión: *GD* 1. s.f. sessione, lasso di tempo in cui si svolge un’attività. *TBD* 1. s.f. sessione di tortura, 2. s.f. sessione di picana [*El dolor, incontenible, reaparecía al rato de cesar con el castigo. Y se acrecentaba al arrancarme la camisa que se había pegado a las llagas, para llevarme a una nueva ‘sesión’.* *Esto continuaron haciéndolo por varios días, alternándolo con sesiones de picana* • Il dolore insopportabile riappariva subito dopo che la punizione era finita e aumentava quando, prima di una nuova ‘sessione’, mi strappavano la camicia che si era attaccata alle piaghe. È stato così per vari giorni, alle bastonate si alternavano sessioni di picana, *NM*: p. 32].

Submarino (mojado): *GD* 1. agg. sottomarino, subacqueo, che sta sotto la superficie dell’acqua; 2. s.m. imbarcazione sottomarina; 3. Infuso preparato con latte caldo e una barra di cioccolato. *TBD* 1. s.m. sottomarino bagnato, metodo di tortura consistente nel mettere la testa dei detenuti in un recipiente di acqua putrida [*El lunes 18 por la noche, me sacaron del calabozo junto a otros detenidos y me aplicaron picana eléctrica y submarino. Estas sesiones duraban una hora y media, durante la cual nos colocaban vendas en los ojos* • La sera di lunedì 18 mi hanno preso dalla mia cella insieme ad altri detenuti e mi hanno sottoposto a picana elettrica e a ‘sottomarino’. Queste sessioni duravano un’ora e mezza, durante le quali eravamo bendati, *NM*: p. 213].

Submarino (seco): *GD* 1. (lett.) sottomarino secco. *TBD* 1. metodo di tortura che consiste nel chiudere la testa della vittima in un sacchetto di plastica per provocare asfissia [*Se utilizaban dos picanas simultáneas, combinando esta tortura con golpes y también con la práctica del submarino seco* • si utilizzavano simultaneamente due picanas combinando questa tortura al pestaggio e al ‘sottomarino secco’, *NM*: p. 158]

Subversivo, -va: *GD* 1. agg. sovversivo, -va, che tende a sovvertire l'ordine costituito di uno Stato; 2. s.m. sovversivo, ribelle, persona sovversiva. *TBD* 1. s.m./f. bersaglio dell'azione repressiva [*Ese hombre me dijo que la propiedad ahora pertenecía al gobierno porque anteriormente había pertenecido a unos subversivos* • Quell'uomo mi spiegò che la proprietà adesso apparteneva al governo perché precedentemente era appartenuta ad alcuni sovversivi, *NM*: p. 291].

Tabicamiento: *GD* 1. s.m. azione di *tabicar* (v.); *TBD* 1. (der. da *tabique*) nel linguaggio dei repressori, si chiamava *tabicamiento* l'azione di collocare alla vittima un 'tabique' o elemento per privare qualcuno della vista [*El 'tabicamiento' era la causa de graves lesiones oculares* • Il *tabicamiento* causava gravi lesioni oculari, *Intervista a R.V.*: 1/2015].

Tabicar: *GD* 1. v. tr. chiudere qualcosa con tramezzo, costruire, murare. *TBD* 1. v. intr. 1. bendare, privare la vittima della vista, costringerla a una condizione di cecità e isolamento in cui è costantemente soggetta alla sensazione di essere osservata dall'esterno, da un occhio onnipotente che la controlla. Azione che provoca smarrimento, annichilimento e isolamento. *Tabicar* è un neologismo derivato dal sostantivo *tabique* (v.) [*me querían tabicar, querían quitarme la posibilidad de entender adonde me estaban llevando...* • mi volevano bendare, volevano impedirmi di capire dove mi stessero portando, *Intervista a R.V.*: 1/2015].

Tabique: *GD* 1. s.m. divisorio, tramezzo; 2. s.m. vomere (osso impari e mediano che parte dello scheletro della faccia e separa i due orifizi posteriori delle fosse nasali). *TBD* 1. s.m. benda, simile a *Capucha* (v.) qualcosa che si metteva sul volto della vittima per impedirle la vista. Lo scopo psicologico cercato era quello di isolare la vittima inducendola ad uno stato di isolamento, solitudine e vulnerabilità. Coprire il *tabique* necessariamente occlude la visione. È plausibile ipotizzare quindi che i repressori adoperassero il termine come formula criptica per non farsi capire dai detenuti con il significato comune di 'benda' [*me pusieron un tabique, no veía nada, intentaba destabicar y cuando pude hacerlo ya no reconocía nada de lo que estaba a mi alrededor, tampoco reconocía a mí mismo* • mi hanno messo un *tabique*, non vedevo nulla, ho provato a toglierlo e quando ci sono riuscito non riconoscevo nulla di ciò che mi stava attorno, non riconoscevo più neanche me stesso, *Intervista a R.V.*: 1/2015].

Teléfono: *GD* 1. s.m. telefono. *TBD* 1. s.m. strumento di tortura simile alla *picana* elettrica [*Consistía en un teléfono de campaña a pilas, que al dar vuelta a su manija generaba corriente eléctrica. Según la velocidad con que era girada, aumentaba o disminuía el voltaje producido por la fuente* • si trattava di un vecchio telefono a manovella che generava corrente elettrica. A seconda della velocità esercitata, aumentava o diminuiva il voltaggio prodotto dalla fonte, *NM*: p. 216].

Teoria de los dos demonios: GD 1. Letteralmente ‘Teoria dei due demoni’. **TBD** 1. Espressione sorta per tentare di spiegare gli eventi avvenuti in Argentina tra il 1976 e il 1983 a partire dallo scontro (o guerra) tra due bande (o demoni): le organizzazioni guerrigliere e le Forze Armate. L’origine di questa teoria è rintracciabile nel Prologo al *Nunca Más* redatto da Ernesto Sábato ed eliminato da successive ristampe del Rapporto CONADEP [*Durante la década del 70 la Argentina fue convulsionada por un terror que provenía tanto desde la extrema derecha como de la extrema izquierda [...] a los delitos de los terroristas, las Fuerzas Armadas respondieron con un terrorismo infinitamente peor que el combatido, porque desde el 24 de marzo de 1976 contaron con el poderío y la impunidad del Estado absoluto, secuestrando, torturando y asesinando a miles de seres humanos* • Negli anni ‘70 l’Argentina fu sconvolta da un terrore che proveniva sia dall’estrema destra che dall’estrema sinistra [...] le Forze armate risposero ai delitti dei terroristi con un terrorismo di gran lunga peggiore rispetto a quello combattuto; lo hanno fatto a partire dal 24 marzo 1976. Godendo del potere e dell’autorità dello Stato assoluto, hanno sequestrato, torturato e assassinato milioni di esseri umani, *NM*: p. 3].

Terror/de terror: GD 1. loc. agg. usata per far riferimento a qualcosa di spaventoso (detto, per esempio, di un’opera letteraria o un film appartenente al genere ‘di terrore’). **TBD** 1. dopo l’esperienza concentrazionaria usato costantemente per far riferimento a qualcosa di cattivo, orribile che provoca una paura incontrollabile. L’espressione, comune tra gli *ex-desaparecidos*, ma non solo, richiama la metodologia del terrore impiegata dai militari [*Y bueno... ni había terminado con las preguntas que ya me había puesto ese largo fusil en la vagina y lo dejó ahí durante todo el interrogatorio. Es terrible... de terror, no quiero pero sigue ahí... y me mira con ojos de desafío, me mira, y sigue mirándome cada noche en mi cama...* • beh, neanche aveva finito con le domande che già aveva infilato quel lungo fucile nella vagina e lo lasciò lì durante tutto l’interrogatorio. È terribile... terrificante, non voglio ma è ancora lì... e mi guarda con occhi di sfida, mi guarda e continua a guardarmi ogni notte nel mio letto, *Intervista a S.R.*: 1/2014].

Terrorismo de Estado: GD 1. letteralmente ‘Terrorismo di Stato’. Espressione che si utilizza per indicare una dominazione violenta che parte dallo Stato e si fonda sul terrore. **TBD** 1. insieme di azioni violente messe in atto dallo Stato Argentino tra il 1976 e il 1983. Appellandosi alla cosiddetta Dottrina di Sicurezza Nazionale, le Forze Armate hanno operato mettendo in moto un sistema di violenza, tortura, violazione sistematica dei diritti umani e costante occultamento di informazioni creando, così, paure e insicurezze all’interno della società nel suo insieme [*Sin embargo, la inquietud se erige en gravísima alarma cuando la impunidad pasa a convertirse en un elemento previsto para la ejecución del delito, incorporada como coraza de los hechos y formando parte del modus operandi de una conducta delictiva sistematizada. Es el caso del terrorismo de Estado* • Ciononostante, l’inquietudine si trasforma in vero e proprio allarme quando

l'impunità diventa un elemento previsto per la messa in essere del delitto e diventa il punto di forza dei fatti, diventando parte integrante del *modus operandi* di una prassi delittuosa e sistematica, *NM*: p. 179].

Terrorismo Subversivo: GD 1. letteralmente 'Terrorismo sovversivo'; forma di violenza usata da gruppi organizzati per sovvertire un ordine costituito. **TBD** 1. terrorismo sovversivo, anche definito delinquenza sovversiva; terrorismo usato da gruppi di civili che in Argentina realizzavano azioni armate contro le Forze dello Stato. Espressione utilizzata per descrivere le azioni delle organizzazioni guerrigliere. Le due più note sono *Montoneros* (organizzazione guerrigliera peronista nata nel 1969) ed *ERP (Ejército Revolucionario del Pueblo* – organizzazione guerrigliera di ispirazione marxista e guevarista nata nel 1970) [*Extraña paradoja: el remedio judicial, eficazmente implementado por un gobierno militar para luchar contra el terrorismo subversivo con la ley bajo el brazo, fue luego demagógicamente dejado sin efecto por el gobierno constitucional que lo sucedió, dando lugar a la puesta en libertad de casi 1.500 terroristas que estaban detenidos* • Strano paradosso: le misure giuridiche, impiegate efficacemente da un governo militare per combattere il terrorismo sovversivo con la legge sotto braccio, sono state rese senza effetti dal governo costituzionale successivo che ha messo in libertà circa 1.500 terroristi detenuti⁵⁵⁹].

Trabajo, Trabajar: GD 1. s.m. azione o effetto di lavorare, occupazione, lavoro; 2. v. intr. lavorare. **TBD** 1. s.m. tortura, torturare. Per i repressori *ir a trabajar*, significava andare a torturare [*Tengo que trabajar en la sala número 5' dijo el hombre a otros militares antes de empezar con la picana* • 'Devo lavorare nella sala numero 5' disse l'uomo agli altri militari prima di iniziare con la picana, *Intervista a S.R.*: 1/2014]

Traslado: GD 1. s.m. spostamento, trasferimento da un luogo a un altro; **TBD** 1. s.m. morte, si usava il termine per indicare il momento in cui un detenuto sarebbe stato ucciso. *Ser trasladado* 'essere trasferito' equivaleva ad essere caricato su aerei militari e gettati in mare (v. *Vuelo de la muerte*), oppure portati alla fucilazione, significava sostanzialmente essere condotti verso una delle 'soluzioni finali' [*Era una persona sin militancia política. Fue secuestrada porque era amiga de un activista, y para extraerle datos que permitieran capturar al militante. Inmediatamente después sería dejada en libertad ... Se cambió la resolución: decidieron 'trasladarla'. Sabía demasiado para dejarla en vida* • *la capucha se me hacía insoportable, tanto es así que un miércoles de traslado pido a gritos que se me traslade, 'A mí... a mí...', 571'* (*la capucha había logrado su objetivo, ya no era Lisandro Raúl Cubas, era un número*) • *la capucha* (v.) era insopportabile tanto che un mercoledì, durante un *traslado* supplicai di esser

⁵⁵⁹ Estratto del discorso di Jorge Rafael Videla alla nazione Argentina del 21/12/2010 e pubblicato, tra gli altri, dal *Diario Pregón de La Plata* il 23 dicembre, 2010. Il testo è riportato integralmente in lingua spagnola in Appendice.

‘trasferito’ – a me... a me..., 571 (la *capucha* aveva raggiunto il suo obiettivo, non si trattava più di Lisandro Raúl Cubas, ma di un numero)”, *NM*: p. 64].

Vuelo de la muerte: GD 1. letteralmente ‘volo della morte’. **TBD** 1. tecnica di sterminio utilizzata dalle Forze Armate per far sparire i corpi delle vittime che dopo esser state narcotizzate erano caricate su apposti aerei militari e lanciate, vive, nell’oceano [*yo estaba en un rincón y podía ver cómo los arreglaban, habían narcotizado a los tres y los habían envuelto en nylon y preparado para arrojarlos de esos aviones. Como piedras.... malditos vuelos, malditos... malditos vuelos de la muerte* • io ero lì, in un angolo, e riuscivo a vedere come li aggiustavano, erano stati narcotizzati tutti e tre e avvolti da nylon erano pronti per essere scaraventati da quegli aerei. Come fossero pietre... maledetti voli, maledetti... maledetti voli della morte, *Intervista a L.C.:* 1/2015].

SIGLE

AAA o Triple A: (Alianza Anticomunista Argentina) Alleanza Anticomunista Argentina (anche conosciuta come *Triple A*) [*NM*]

BDSM: (Bandas de Delincuentes Subversivos Marxistas) Bande di Delinquenti Sovversivi Marxisti [*NM*]

CCD: (Centro Clandestino de Detención) Centro Clandestino di Detenzione [*NM*]

COT: (Centro de Operaciones Tácticas) Centro di Operazioni Tattiche [*NM*]

DF: (Disposición Final) Disposizione Finale [*NM*]

DS: (Delincuentes Subversivos) Delinquenti Sovversivi

ESMA: (Escuela de Mecánica de la Armada) Scuola di Meccanica dell’Armata [*NM*]

FF.AA.: (Fuerzas Armadas) Forze Armate [*NM*]

GT: (Grupo de Tareas) Gruppo di Lavoro [*NM*]

LD: (Lugar Definitivo) Luogo Definitivo (di detenzione) [*NM*]

LRD: (Lugar de Reunión de Detenidos) Luogo di Riunione di Detenuti [*NM*]

LT: (Lugar Transitorio de detención) Luogo Transitorio di detenzione [*NM*]

MMC: (Mensaje Militar Conjunto) Messaggio Militare Congiunto [*NM*]

OCOA: (Organismo Coordinador de Operaciones Antisubversivas del Uruguay) Organismo per il Coordinamento delle Operazioni Antisovversive in Uruguay [*NM*]

PEN: (Poder Ejecutivo Nacional) Potere Esecutivo Nazionale [*NM*]

Q: (Quebrado) Detenuto pentito (v. *Glossario*)

SIA: (Servicio de Inteligencia Aerea) Servizio di Intelligence Aerea [*NM*]

SIN: (Servicio de Inteligencia Naval) Servizio di Intelligence Navale [*NM*]

PRINCIPALI CENTRI CLANDESTINI DI DETENZIONE, TORTURA E STERMINIO

El Banco - Buenos Aires

La Cacha - partido de La Plata
Campo de Mayo
Club Atlético - Capital
La Cueva - Base Aérea Mar del Plata
Fábrica Militar de Armas Portátiles "Domingo Matheu" - Rosario
Monte Peloni - Olavarría
El Olimpo - Capital
Automotores Orletti - Capital
El Vesubio - Buenos Aires
Virrey Ceballos - Capital
La Perla o La Universidad - Córdoba
Escuela de Mecánica de la Armada (ESMA) – Buenos Aires
Brigada de Investigaciones de San Justo (LRD)
Brigada de Investigaciones de Las Flores (LRD)
Brigada de Investigaciones de Resistencia - Chaco (LRD)
C.C.D. en la VII Brigada Aérea de Morón (LRD)
Pozo de Banfield» (LRD)
Brigada de San Nicolás (LRD)
Pozo de Quilmes o Chupadero Malvinas (LRD)
Casa del Cilindro (LRD)
La Casona (LRD)
El Reformatorio - Tucumán (LRD)
Fábrica de Armas de Rosario (LRD)
C.O.T. I Martínez (Centro de Operaciones Tácticas) (LRD)
Compañía de Comunicaciones de Montada (LRD)
Comisaría 5° de La Plata (LRD)
El Motel (LRD)
El Embudo (LRD)
Escuelita- Bahía Blanca (LRD)
Escuelita de Famaillá (LRD)
Los Conventillos de Fronterita - Ingenio Fronterita
Guardia de Seguridad de Infantería (LRD)
GADA E 101 - Ciudadela (LRD)
Ingenio Nueva Baviera (LRD)
Ex Ingenio Lules (LRD)
Comisaría 4° - Mar del Plata (LRD)
Delegación Regional de la Policía Federal de Azul»
Planta Transmisora Los Plátanos (LRD)
Puesto Vasco (LRD)
Destacamento Batán - Mar del Plata
Comisaría Trenque Lauquen» (LRD)
La Ribera (LRD)

Sheraton (LRD)
Superintendencia de Seguridad Federal
Departamento 2 de Inteligencia (Policía de Mendoza) (LRD)
Jefatura Central de Policía - Tucumán (LRD)
Compañía de Arsenales Miguel de Azcuénaga (LRD)
Comisaría N° 3 Morón (LRD)
Dique San Roque (LRD)
Hospital Posadas (LRD)
La Huerta - Tandil
Hospital Militar de Campo de Mayo
Comando Radioeléctrico (LT)
La Escuelita - Neuquén (LRD)
Regimiento N° 29 de Infantería de Monte» (LRD)
Batallón 121 - Provincia de Santa Fe (LRD)
Quinta de Seré (LRD)
Brigada N° 2 de Investigaciones de Lanús» (LRD)
Guerrero - Provincia de Jujuy (LRD)
Escuela de Educación Física de la Universidad de Tucumán (LRD)
El Refugio - Provincia de Mendoza (LRD)
El Chalecito - Provincia de Mendoza (LRD)
Hípico - Goya, Provincia de Corrientes (LRD)
Destacamento Policial de la Capilla de San Antonio (LT)
Centro Clandestino de Detención en la Escuela Superior de Mecánica de la Armada»
Centros Clandestinos de Detención dependientes de la Fuerza Aérea
Brigada Aérea de Morón
Hospital Posadas
Quinta de Seré
Superintendencia de Seguridad Federal
El Banco
El Olimpo

Principali CCD del circuito della questura della provincia di Buenos Aires

El Vesubio
Sheraton (o Embudo)
Campo de Mayo
Centros Clandestinos de Detención de Las Flores - Monte Pelone - Olavarría
Centros Clandestinos de Detención en Mar del Plata
Centros Clandestinos de Detención en jurisdicción de II Cuerpo de Ejército

CCD sotto la giurisdizione del II Corpo dell'Esercito

Chaco

Goya
Formosa
«La Escuelita»
Misiones

CCD nella provincia di Santa Fe

Brigada de Investigaciones
Guardia de Infantería Reforzada
Comisaría IV
Centros Clandestinos de Detención en Rosario
Fábrica Militar de Armas Portátiles «Domingo Matheu»

CCD nella provincia di Cordoba

La Ribera
La Perla
Casa de la Dirección General de Hidráulica de Dique San Roque
Unidad Penitenciaria N° 1
División de Informaciones de la Policía Provincial (D2)
Procedimientos de la CONADEP en Córdoba
Malagueño
La Ribera
Casa de Hidráulica

CCD nella provincia di Mendoza

Liceo Militar General Espejo
VIII Brigada de Infantería de Montaña
Campo Los Andes
Las Comisarías
Palacio Policial (D - 2)
La Penitenciaria

**MAPPA COMPLETA DEI CENTRI CLANDESTINI DI DETENZIONE, TORTURA E STERMINIO
NELL'ARGENTINA DELL'ULTIMA DITTATURA**

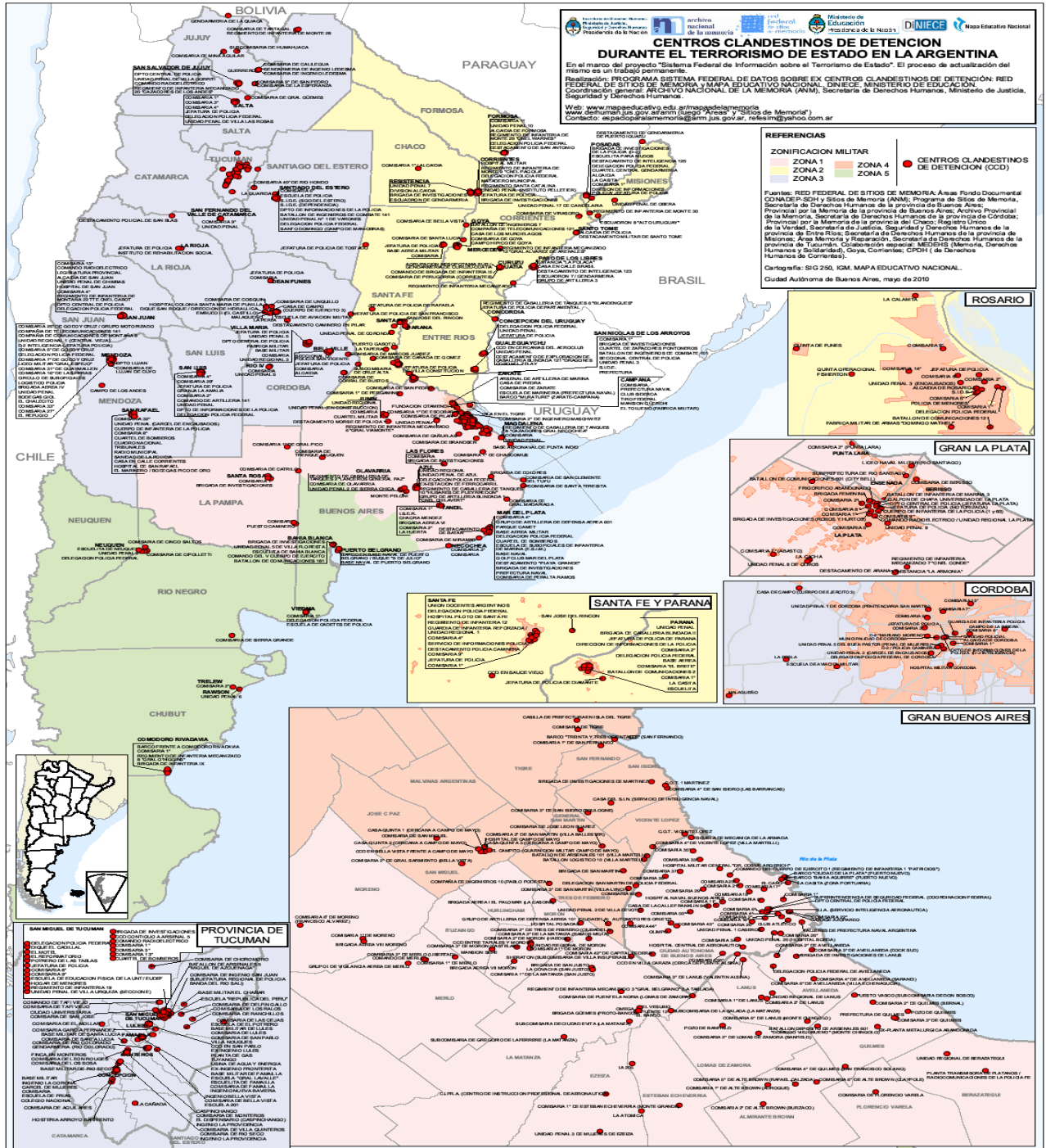


Figura 12 Mappa dei Centri Clandestini di Detenzione, Tortura e Sterminio in Argentina

Capitolo 8

VERSO UN NUOVO MODELLO TRADUTTIVO “CAMBIO DE ARMAS” E “SIMETRÍAS” DI LUISA VALENZUELA

8.1 Scrivere per scoprire. Luisa Valenzuela e i due volti della luna

Los regímenes totalitarios del siglo XX
han revelado la existencia de un peligro antes insospechado:
la supresión de la memoria.⁵⁶⁰

Tzvetan Todorov

El escritor es un ‘sujeto en proceso’, un carnaval,
Una polifonía sin reconciliación posible
Una revuelta permanente⁵⁶¹

Julia Kristeva

La finzione narrativa occupa un ruolo decisivo nella costruzione del trauma culturale e nei processi della memoria sia presente che futura, e questo è possibile grazie alla capacità della narrazione di performare e al contempo deformare la realtà. È proprio questa duplice potenzialità della scrittura, insieme alla sua trasmissibilità, che apre nuove possibilità di analisi e riflessioni teoriche in ambito traduttivo. Gli intellettuali che si sono cimentati nell’impresa di riversare su carta gli orrori dell’ultima dittatura sono, come abbiamo visto, numerosi. Le produzioni letterarie create durante o dopo la dittatura sono attraversate da diversi fili conduttori che percorrono le tracce del trauma, le relazioni di potere tra vittime e repressori, la paura, la distruzione di identità, la frantumazione della memoria.

Questo paragrafo nasce dalla necessità di vedere concretamente come si comportano, sul piano narrativo, due racconti di cui propongo, in seguito, una traduzione all’italiano. I due racconti sono “Cambio de armas” (1982) e “Simetrías” (1993) di Luisa Valenzuela che fanno parte rispettivamente della letteratura *del* e *sul* trauma. Si tratta di due racconti brevi le cui protagoniste sono donne, vittime della repressione (seppur in modo distinto) e di una violenza fisica e psicologica inaudita; i due racconti, mettendo in scena il corpo femminile violato, torturato, oltraggiato, mettono in evidenza uno dei topici centrali del femminismo, ossia la relazione esistente tra genere e potere. Di fatto sono stati oggetto di meticolose ricerche nell’ambito degli studi di genere. Nonostante ciò, è bene precisare sin da subito che la scelta di analizzare e tradurre questi due racconti non ha a che fare con la loro possibile rilevanza

⁵⁶⁰ Todorov, T. (1995), *Los abusos de la memoria*, tr. sp., Paidós, Barcellona, 2008, p.13.

⁵⁶¹ Kristeva, J. (1998), *El porvenir de la revuelta*, tr. sp., Seix Barral, Barcelona, 2000, p. 82.

negli studi di genere, al contrario, quest'ultima può essere solo un motivo di ulteriore analisi sullo sfondo traduttivo. Mi spiego: dando voce a personaggi femminili torturati, vittime di violenza nel contesto dittatoriale, i racconti utilizzano uno dei tanti espedienti per rappresentare il trauma. Ai fini della nostra analisi cambia poco che si tratti di uomini o donne, la scelta ricade su questi testi perché trattandosi di personaggi femminili si apre un'ulteriore possibilità di riflessione in ambito traduttivo. Potremo dunque vedere non solo come il traduttore si può comportare di fronte alle espressioni del trauma ma anche come affrontare possibili problematiche di genere. In definitiva, la scelta di questi due racconti è mossa dalla necessità di formulare un modello traduttivo che tenga conto *anche* della differenza di genere ma senza entrare nel merito delle teorie femministe.

8.1.1 La doppia repressione dell'oppresso: scrittura al femminile tra poteri e identità

La letteratura è un efficace linguaggio della memoria che, attraverso le sue svariate lingue, riesce a comunicare e far rivivere un passato traumatico, cercandone l'elaborazione. In questo quadro s'inseriscono due racconti brevi di Luisa Valenzuela “Cambio de armas” e “Simetrías”. Come abbiamo visto sono infinite le forme che possono assumere le narrazioni di un trauma collettivo in letteratura (v. *Capitolo 4*), ma vengono sempre attraversate da fili conduttori, uno tra tutti: la costante opposizione tra chi detiene il potere e chi no, tra la vittima e il suo carnefice, represso e repressore. I due racconti di Luisa Valenzuela riproducono molto bene quest'opposizione e di conseguenza permettono di fare degli appunti linguistici necessari per ulteriori riflessioni in materia di traduzione interlinguistica.

Poiché ogni traduzione interlinguistica affinché possa avvenire deve essere preceduta da una traduzione intralinguistica (o endolinguistica) è necessario dedicare questo paragrafo all'analisi del *corpus* scelto per le riflessioni traduttive che si faranno subito dopo.

I due racconti brevi sono significativi su più versanti. Innanzitutto si tratta di testi che, dando spazio a traumi individuali per mezzo della sfera estetica, contribuiscono alla costruzione di un trauma culturale e all'implicita ri-produzione di un trauma collettivo. In secondo luogo contribuiscono a rappresentare ciò che impedisce l'elaborazione del trauma e cioè la sparizione; infatti, ribadisco, il trauma pluridimensionale argentino si riassume nel dramma della desaparición, non solo quella dei corpi ma anche quella delle identità individuali e collettive. In ultima istanza, i due racconti - rispondendo alla polifonia antiautoritaria di cui si diceva sopra - vedono come protagonisti sia personaggi femminili che personaggi maschili ma l'autrice sceglie di attribuire alle donne il ruolo di vittime. Quella di Luisa Valenzuela è stata considerata da molti critici come una decisione d'impronta fortemente femminista. Io vorrei proporre una lettura leggermente diversa. I testi di Luisa Valenzuela possono essere considerati come narrazioni che mettono a confronto gli oppressori con gli oppressi o coi doppiamente oppressi: la donna rappresenta, infatti, ciò che mi sembra possa ben riassumersi nel paradigma della doppia repressione dell'oppresso. Con quest'espressione intendo sottolineare la natura totalmente reprimibile della donna. Non significa che le donne abbiano sofferto più degli uomini, non significa che gli uomini non siano stati vittime di stupri, o di torture fisiche e psicologiche... il significato della doppia

repressione va ben oltre. Se gli uomini venivano sequestrati, torturati, uccisi per il semplice fatto di essere ‘pericolosi sovversivi’ agli occhi dei repressori, le donne venivano sequestrate, torturate, uccise per il fatto di essere ‘pericolose sovversive’ ma anche per il semplice fatto di essere donne.

In “*Símetrias*” leggiamo:

¡A sentarse!, les gritamos igual que a los reclutas, a acostarse con las piernas abiertas, más abiertas, les gritamos y es una excelente idea. Que no mueran de pie como soldados, que revienten panza arriba como cucarachas, como buenas arrastradas, que (pero soldados son, son más soldados ellas que nosotros. ¿Son ellas más valientes? Ellas saben que van a morir por sus ideas y se mantienen firmes en sus ideas. Nosotros apenas –gozosamente– las matamos a ellas).

Hay un reclamo:

¿quién sopló la palabra gozosamente sin decirla en voz alta? El adverbio exacto sería gloriosamente. Gloriosamente, he dicho. Gloriosamente es como nosotros las matamos, por la gloria y el honor de la patria⁵⁶².

E ancora, una vittima della repressione riporta le parole del suo torturatore:

Putas ¿te gusta? Decime cuanto te gusta que yo sea tu padrón, sos un perro, ¿te gusta luchar? ¿te gusta la lucha política? Y decime ¿te gustan los fusiles?” Y bueno...

Non ha il tempo di rispondere che l’uomo inizia a penetrarla col fucile. Questi passaggi lasciano intravedere la doppia repressione vissuta dalle donne sia sul piano fisico che sul piano linguistico. *Putas y guerrilleras*⁵⁶³ le chiamavano i loro torturatori.

La doppia repressione è ben comprensibile se pensiamo al ruolo della donna nella storia argentina e non solo. Le donne non hanno avuto per molto tempo e fino a non molti anni fa, un riconosciuto diritto all’attivismo politico. L’essere donna era associato principalmente con la sfera privata, con la purezza sessuale, e le sue uniche preoccupazioni dovevano essere la casa e la famiglia. L’uomo, al contrario, aveva la possibilità di essere protagonista all’interno della sfera pubblica, diritto riconosciuto dal semplice fatto di esser uomo. In poche parole: la donna in casa e l’uomo in strada. La stigmatizzazione che veniva dal di fuori delle mura domestiche ha reso particolarmente difficile la lotta delle donne per il riconoscimento di una sostanziale uguaglianza oltre che la loro partecipazione attiva nella militanza politica. Questo

⁵⁶² “Sedute! urliamo come se fossero reclute, per farle sdraiare a gambe aperte, sempre più aperte, urliamo ed è un’ottima idea. Non lasciatele morire in piedi come soldati, fatele schiattare a pancia in su come scarafaggi. Come luride cagne che (ma, in effetti loro sono soldati, sono più soldati di noi. Non sono forse più coraggiose? Sanno che moriranno per le loro idee, eppure rimangono ferme su quelle stesse idee. Noi a malapena – piacevolmente – le uccidiamo). C’è un appunto: Chi ha usato la parola piacevolmente senza dirla ad alta voce? L’avverbio più adatto sarebbe gloriosamente. Sì, gloriosamente. È così che le uccidiamo, gloriosamente, per la gloria e l’onore della patria’ ”, in: Valenzuela, L. (2002), *Simetrías/Cambio de armas*. Luisa Valenzuela y la crítica, Ediciones ExCultura Valencia, p. 48.

⁵⁶³ “Puttane e guerrigliere” Auciá, A. Barrera, F. Berterame, C. Chiarotti, S. Paolini, A. Zurutuza, C. (2013), *Grietas en el silencio. Una investigación sobre la violencia sexual en el marco del terrorismo de Estado*, Cladem, Rosario, p. 29.

ha reso ancora più ‘divertente’ il ruolo dei sadici torturatori⁵⁶⁴. Come hanno dichiarato varie sopravvissute, i torturatori erano soliti definirle come vittime più ‘succulente’ rispetto agli uomini. Durante la repressione i militari hanno utilizzato l’invasione di un campo propriamente maschile come un ulteriore espediente da usare contro il corpo e la psiche della donna.

Tanto in “Cambio de armas” come in “Símetrias” Luisa Valenzuela rappresenta la violenza contro l’intero corpo sociale attraverso il corpo femminile e mostra come la violenza abbia la capacità di distruggere non soltanto il corpo della vittima ma anche e soprattutto quelle capacità di comprensione attraverso cui la vittima costruisce la propria soggettività. Come diretta conseguenza di ciò si vede una disorganizzazione totale della soggettività della vittima che può portare alla distruzione oppure alla costruzione di una soggettività nuova o forse alternativa. Condividendo col femminismo francese una forte enfasi sulla necessità di esaminare il linguaggio nonché le forme di rappresentazione che limitano la soggettività della donna rafforzando la centralità del potere fallocentrico, Luisa Valenzuela crea, attraverso questi racconti, un modo per reagire contro una difficile realtà extra-testuale che non faceva altro che produrre scomparse (in tutte le possibili accezioni del termine)⁵⁶⁵.

I due racconti danno spazio a donne violentemente relegate alla condizione di *desaparecidas* in senso sia politico che sociale.

Escribir sobre la cosa política, más bien sobre el horror, de las muertes provocadas, de las desapariciones, es realmente un querer saber por qué esta crueldad, por qué este horror, y asumirlo y reconocerlo. Esta es la función del escritor como *nombrador*⁵⁶⁶.

La scrittura di Valenzuela è basata sulla necessità, propria di molti altri scrittori del *trauma writing*, di creare un discorso che possa svelare i meccanismi del potere rivelando gli orrori causati dalla crudeltà umana negli anni della repressione statale. La lettura che propongo dei due racconti brevi di Luisa Valenzuela si poggia sui saggi critici della stessa autrice che usa la scrittura per creare rappresentazioni capaci di sovvertire il potere, o che almeno ci provano...

In “Cambio de armas” vediamo un instancabile esercizio linguistico, il tentativo di nominare le cose, riunendo ogni significante col suo significato, per far ciò la narrazione ha bisogno di una protagonista totalmente incapace di ricordare. La scrittura di Luisa Valenzuela

⁵⁶⁴ Cfr. Vignola, M. (2012), *La memoria desaparecida*, cit.; Pigna, F. (2011), *Mujeres tenían que ser. Historia de nuestras desobedientes, incorrectas, rebeldes y luchadoras. Desde los orígenes hasta 1930*, Planeta, Buenos Aires.

⁵⁶⁵ Cfr. Butler, J. Wallach, S. (1992), *Feminists Theorize the Political*, Routledge, New York; García-Moreno, L. (1991), “Other Weapons, Other Words, Literary and Political Reconsiderations in Luisa Valenzuela’s *Other Weapons*” in: *Latin American Literary Review* 19.38, pp. 7-22; Irigaray, L. (2007), *Espéculo de la otra mujer*, Akal, Madrid; Cixous, H. (1995), *La risa de la medusa*, Antrophos, Barcellona.

⁵⁶⁶ “Scrivere sulla cosa politica, o meglio, sull’orrore delle morti provocate, delle sparizioni, significa voler sapere realmente il perché di questa crudeltà, il perché di quest’orrore, comprenderlo e riconoscerlo. Questa è la funzione dello scrittore come agisce come un *nombrador* (chi attribuisce un nome alle cose)”, da un’intervista rilasciatemi da Luisa Valenzuela (Aprile, 2013).

si trasforma in una costante ricerca di ciò che si nasconde che resiste ad essere narrato, l'ineffabile e impronunciabile attraverso le voci del terrore.

Scrivere significa non solo rompere le barriere delle censure esterne, ma anche e soprattutto - dice Valenzuela - significa rompere le proprie autocensure, della paura, della negazione, e di tutto ciò che possa interrompere il flusso narrativo.

Chi vuole affrontare i fantasmi del passato? Questa domanda si sente troppo spesso. Ci sono scrittori e scrittrici che sentono ripetutamente il bisogno di farlo, forse con mano leggera, per tentare di dire l'indicibile, a volte usando umorismo nero, immagini grottesche, o altri artifici che possano rendere più semplice la narrazione di ciò che deteriora la parte più intima del soggetto, la sua essenza, la sua identità. Altri scrittori, come Valenzuela, scrivono per scoprire, per svelare, ma anche per mostrare ciò che vorrebbero dimenticare⁵⁶⁷.

L'importante è evitare il silenzio.

Ci saranno sempre dominatori e dominati, la lotta è ardua ma la narrazione ha il potere di usare il linguaggio come arma per capovolgere il discorso egemonico. Pensiamo ai movimenti femministi che lottano per contrastare anche cose, apparentemente banali, come la nullificazione della donna nelle convenzioni semantiche.

Luisa Valenzuela gioca col linguaggio, decostruisce il discorso del potere per svelarci cose nascoste al di là del visibile... è possibile vedere oltre, oltre le parole, nel gioco di connotazioni e associazioni, è possibile scoprire cose che vanno oltre l'intenzione del mittente: l'autore prima e il lettore poi diventano consapevolmente o inconsapevolmente come quei bambini che non si fermano a usare un gioco, ma vogliono capire i meccanismi del gioco stesso, lo smontano, l'osservano da una prospettiva diversa. Forse pensava a qualcosa di simile Jean Baudrillard quando parlava della "trasparenza del male"⁵⁶⁸.

Valenzuela si confronta e si scontra costantemente con temi come la repressione o la tortura nei campi di concentramento, col tema dei desaparecidos. Eppure, nel campo della finzione sembra esserci un tacito mandato, vale dire, non svegliare il cane che dorme, la bestia, che in qualunque momento potrebbe uscire da un sonno profondo per divorarci. Valenzuela, a tal proposito, difende il potere curativo della letteratura:

Escribir sobre el horror que hemos sufrido como pueblo, por más penoso que sea, es una manera de intentar comprender las situaciones en las cuales lo inefable se hizo norma y de contribuir, indirectamente, a la mejoría de la psiquis social⁵⁶⁹.

Gran parte della letteratura che si colloca dalla fine della dittatura ai giorni nostri fa uso di un sottile gioco di ombre, un vero e proprio chiaro-scuro: il messaggio non è né subliminale né esplicito ma è quello che ciascun lettore saprà dare a quelle pagine.

⁵⁶⁷ Per una disamina sull'uso delle parole nella letteratura finzionale di Luisa Valenzuela rimando a: Valenzuela, L. (2001), *Peligrosas Palabras*, cit.

⁵⁶⁸ Cfr. Baudrillard, J. (1990), *La trasparenza del male*, tr.it., Sugarco, Milano, 1991.

⁵⁶⁹ "Scrivere sull'orrore vissuto in quanto popolo, per quanto si adoloro, ci permette di capire le situazioni nelle quali l'ineffabile si è fatto norma e di contribuire, indirettamente, al miglioramento della psiche sociale", in: *Ivi*, p. 96.

In *A veinte años*, *Luz*⁵⁷⁰ le parole sono come armi⁵⁷¹, direbbe Marina Bianchi, il titolo stesso è esplicativo (una sola virgola ci permette di andare oltre), ma un’arma tra tutte acquisisce una forza inusuale, mi riferisco alla parola ‘corpo’, il corpo torturato, riscattato, che allude al corpo sociale sofferente dopo tanto occultamento e negazione. Come si può vedere ciò che le parole mostrano sotto la loro superficie?

El arma para lograrlo es una imaginación muchísimo más rica, desprejuiciada, generosa y valiente que la imaginación perversa puesta en acto por ciertos personajes de nuestro oscuro pasado. Una imaginación que se deja llevar por el vértigo de las sombras porque, como es sabido, sin sombras nunca lograremos ver la claridad⁵⁷².

L’unico modo attraverso il quale è possibile vedere oltre le parole è, per dirla con Luisa Valenzuela, l’uso di un’immaginazione molto più ricca e spregiudicata di quella perversa messa in atto dai militari argentini. In molti romanzi e racconti di finzione del *trauma writing* il ‘non detto’⁵⁷³ è protagonista della trama. Vale per i due racconti “Simetrías” e “Cambio de armas”) ma anche per romanzi come: *Dos Veces Junio* di Martín Kohan o *El silencio de Kind* di Marcela Solá. In quest’ultimo romanzo le parole sono fatte di silenzio, vapori, poesia. Qui Kind parla del suo amore verso l’uomo che pesca: “La trucha está inmóvil en la contracorriente, primero se ve la sombra tal vez, y solo después, aguzando el ojo, aparece la trucha”⁵⁷⁴, Kind osserva una trota immobile, nella controcorrente, prima si vede l’ombra poi, aguzzando l’occhio, si vede la trota. Questa riflessione riassume un po’ lo stile del romanzo: tutto è un continuo cercare, un osservare le ombre per poi aguzzare l’occhio soltanto in un secondo momento per captare le tracce della repressione o, più in generale, del potere.

Somos todos putas del lenguaje [...] trabajamos para él, le damos de comer, nos humillamos por su culpa y nos vanagloriamos de él y después de todo ¿qué? Nos pide más hondo. Como en nuestros memorables transportes urbanos, ‘un pasito más atrás’, lo que quiere decir un pasito más adentro, más adentro en esa profundidad insondable desde donde cada vez nos cuesta más salir a flote y volver a sumergirnos⁵⁷⁵.

La scrittrice come ‘colei che dà nome alle cose’ tenta di dire l’indicibile, cerca di svelare le verità che si nascondono dietro la maschera del linguaggio ufficiale. I suoi testi, soprattutto

⁵⁷⁰ Osorio, E. (1999), *A veinte años*, *Luz*, Grijalbo Mondadori, Buenos Aires.

⁵⁷¹ Cfr. Bianchi, M. (2012), *Vicente Nuñez: parole come armi*, Edizioni Smasher, Barcellona Pozzo di Gotto (ME).

⁵⁷² “L’unica arma per riuscirci è quell’immaginazione molto più ricca, spregiudicata generosa e coraggiosa dell’immaginazione perversa messa in atto da alcuni personaggi del nostro passato oscuro. Un’immaginazione che si fa trascinare dal vortice delle ombre, perché, è risaputo, *senza ombre non potremmo vedere la luce*” (il corsivo è mio): Valenzuela, L. (2001), *Peligrosas Palabras*, cit., p. 98.

⁵⁷³ Per un approfondimento sui silenzi della repressione, rimando ad un mio articolo: Michienzi, R. (2014), “La traducción del silencio en ‘Simetrías’ de Luisa Valenzuela”, in: *Metaphorein. Estudios sobre la problemática de la traducción*, N.5, pp. 46-53.

⁵⁷⁴ Solá, M. (1999), *El silencio de Kind*, Planeta Buenos Aires.

⁵⁷⁵ Valenzuela L. (2001), *Peligrosas Palabras*, cit., p. 124.

“Cambio de armas”, possono esser letti come una conversazione a due voci che, nella prospettiva bakhtiana competono dialogicamente per l’egemonia⁵⁷⁶. Così la scrittura di Valenzuela diventa rappresentativa proprio perché è in grado di creare una stratificazione su due livelli: da un lato le voci del potere, dall’altro quelle della resistenza. Per dar voce ai silenziati dalla repressione politica, fa parlare i silenziati, o per meglio dire le silenziati, dalla dominazione di genere. Secondo Luisa Valenzuela la parola, il linguaggio è l’unico modo per scavare un accesso al potere. Se da un lato il personaggio femminile, attraverso l’uso della parola, diventa un soggetto parlante nonché una sua rappresentazione nell’ordine simbolico, dall’altro chi scrive può vincere, grazie alla parola, il controllo esercitato dalla macchina del potere. Prerogativa della scrittura è quella di dare un posto, all’interno della memoria collettiva, a ciò che è stato silenziato e manipolato per lungo tempo dai vertici del potere. Scrivere significa per Valenzuela scrivere con il corpo – dove metto la parola metto anche il mio corpo – dice la scrittrice⁵⁷⁷.

[...] Donde pongo la palabra pongo mi cuerpo [...] Debo agradecer que el costo físico no me haya resultado alto, como a otras. No he sido torturada, ni golpeada, ni demasiado perseguida. Toco madera. Me he salvado. Quizá porque mis propuestas no son frontales, son visiones de reojo, oblicuas. Suelo valerme de vías apenas indirectas para poder encarar verdades que de otra forma serían invisibles de tan dolorosas. Porque hay que decir, mal que nos pese: pienso que debemos seguir escribiendo sobre los horrores, para que no se pierda la memoria, para que la historia no vuelva a repetirse. Nos jugamos en la puesta literaria. Todo se funde, a veces se confunde y nos envuelve. El verdadero acto de escribir con el cuerpo implica involucrarse plenamente en la escena como quién se acuesta sobre una mesa de ruleta al grito de “!Me juego entera! [...] El escribir es ejercicio de libertad, un arduo ejercicio de libertad y de coraje [...] Al escribir en público estaba consiente de poner el cuerpo en juego sentía que mi cuerpo estaba involucrado directamente en la escritura y sabía lo que eso me podía acarrear. Descubrí así lo que podríamos llamar la “escritura política”, en el sentido más profundo. Es un intento de desatar hasta el más imperceptible, el más diminuto de los nudos con los cuales se estaba tejiendo a nuestro alrededor una red de dominación. Una vez más me fue muy útil otro consejo de Walsh [...]: “Olvidá el mensaje. Olvidá todo aquello que tengas para decir. Olvidá la ideología. Olvidá todo excepto la historia. Si tu ideología es suficientemente fuerte, aflorará en cada palabra” [...].”⁵⁷⁸

⁵⁷⁶ Il dialogismo designa la struttura interattiva della comunicazione verbale. Ogni messaggio stimola una risposta da parte del ricevente, il dialogismo nascerebbe dunque dalla divulgazione di messaggi che, trasformati in segni interpretabili all’interno del complesso sistema semico che è la dimensione sociale. Nel discorso bakhtiano il dialogismo cammina parallelamente alla polifonia, la quale prospetta una società strutturata su più discorsi capaci di interagire tra di loro. Rimando a: Bakhtine M. (1989), *Teoría y estética de la novela*, Taurus, Madrid.

⁵⁷⁷ Cfr. Valenzuela L. (1993), “The So-Called Latin American Writing” *Critical Theory, Cultural Politics, and Latin American Narrative*. University of Notre Dame Press, Notre Dame, pp. 209-221.

⁵⁷⁸ “Dove metto la parola metto il mio anche il mio corpo [...] Per fortuna il costo fisico non è stato alto come per altre. Non sono stata torturata, né picchiata e neanche troppo perseguitata. Tocco ferro. Mi sono salvata. Forse perché le mie proposte non sono frontali ma oblique. Generalmente mi avvalgo di vie indirette per poter affrontare verità che altrimenti sarebbero invisibili per quanto dolorose. Perché bisogna dirlo, per quanto non ci piaccia: dobbiamo continuare a scrivere sugli orrori, affinché la memoria non si perda e la storia non si ripeta. Ci

Scrivere col corpo per Valenzuela è come lanciarsi sul tavolo di una roulette urlando “mi gioco tutta”, “metto in campo tutta me stessa”. In una conferenza titulata: *The Writer, the Crisis, and a Form of Representation* la scrittrice descrive il processo creativo nei termini di un confronto tra la follia del potere e la follia della parola. Secondo lei:

It is language that conveys power, and those who manage to freeze it master others... The madness of power resides in its idea that it can control fiction, that is to say, the imaginary expression of desire. The madness of fiction is to believe that it doesn't⁵⁷⁹.

Adorno scriveva che è impossibile scrivere dopo Auschwitz. Juan Pablo Feinman nel testo *Adorno y la ESMA*, riprende successive affermazioni del filosofo che, riferendosi alla nota sentenza, precisa che non sarebbe impossibile scrivere dopo Auschwitz ma sarebbe impossibile scrivere bene dopo Auschwitz. In un certo senso quando si parla di eventi limite si prova quasi vergogna della forma con cui lo si fa quasi come se questa fosse un oltraggio alla sofferenza. Quindi sarebbe opportuno usare strategie per riuscire a dire ciò che resiste alla parola e permettere a chi legge un respiro mentre si sommerge nelle zone oscure, nascoste. La letteratura serve proprio a questo, essa diventa contenitore di una memoria imprescindibile. Quando chiedo a Luisa Valenzuela cos'è per lei la scrittura mi risponde, riprendendo Martin Buber: “escribiendo descubro”. L'atto di scrivere, all'interno del *trauma writing* argentino, diventa una sorta di esplorazione, un modo di aprire finestre su nuovi scenari, su ciò che non si conosce, o non può esser detto.

Pienso que escribir es un salto en el vacío sin saber a ciencia cierta si abajo nos esperan las rocas o el agua. Y después habrá que ponerse a nadar, como mejor se pueda, con el aliento concentrado en este quehacer en el que se nos va la vida – habiendo juntado el coraje necesario para el salto y suponiendo que hayamos dado con un manantial de aguas profundas y no nos encontremos aplastadas contra el piso. Sólo que. El vacío es interior⁵⁸⁰.

mettiamo in gioco con la letteratura. Tutto si fonde, a volte ci confonde e ci avvolge. Il vero atto di scrivere con il corpo significa calarsi pienamente nella scena, come chi si sdraia su un tavolo da gioco urlando ‘gioco tutta me stessa’ [...] Scrivere è esercizio di libertà, un arduo esercizio di libertà e di coraggio [...] Scrivendo in pubblico ero consapevole di mettere il mio corpo in gioco, sapevo che il mio corpo era coinvolto direttamente nella scrittura e sapevo anche cosa questo potesse comportare. Ho scoperto così ciò che potremmo chiamare ‘scrittura politica’ nella sua accezione più profonda. È un tentativo di slegare fino al più piccolo nodo con cui si stava tessendo intorno a noi una rete di dominazione. Ancora una volta mi tornava utile un altro consiglio di Walsh [...]: ‘Dimentica il messaggio. Dimentica tutto. Dimentica tutto quello che hai da dire. Dimentica l'ideologia. Dimentica tutto tranne la storia. Se la tua ideologia è sufficientemente forte affiorerà in ogni parola’” in: Valenzuela, L. (2001), *Peligrosas Palabras*, cit., pp. 128-130-132.

⁵⁷⁹ “È il linguaggio a conferire potere, e coloro i quali riescono a congelarlo riescono a dominare sugli altri. La follia del potere risiede nell'idea di poter controllare la finzione, ossia, l'espressione immaginaria del desiderio. La follia della finzione è credere che non ci riesca”.

⁵⁸⁰ “Penso che scrivere sia come fare un salto nel vuoto senza sapere con certezza se sotto ci aspettano l'acqua o le rocce. E poi bisognerà iniziare a nuotare come meglio si può [...]” *Ivi*, p. 184.

Come scrive Lacan ogni forma di arte è un modo per dar forma al vuoto, è un modo per affrontare l'ineludibile vuoto esistenziale. Secondo Lacan la letteratura è la più alta forma di arte perché usa i significanti, il linguaggio metaforico, poetico. Scrivere per molti scrittori (Paz, Sábato etc.) significa mettere ordine nel caos della vita. "Toda escritura es un intento de lectura, un buscar el tono y la respiración adecuados para cada acontecer, imaginario o no"⁵⁸¹

I testi di Luisa Valenzuela sono una lunga riflessione su ciò che produce il dominio degli uni sugli altri, dei vittimari sulle vittime, sulle conseguenze -in termini identitari e non solo- dell'abuso del potere e seppur col rischio di indebolire ancora di più la voce femminile, Valenzuela dà alle donne il ruolo di sottomesse e agli uomini quello di potenti dominatori. I suoi racconti si confrontano e si scontrano col trauma collettivo argentino, contraddistinto da una violenza inaudita, sotto il velo della violenza di genere. Il genere, secondo Joan Scott, va inteso come categoria sociale che s'impone su di un corpo sessuato⁵⁸². In quanto fenomeno contestuale e variabile esso definisce quel punto relativo di convergenza tra relazioni storico-culturali specifiche.

L'identità di genere si costruisce anche e soprattutto attraverso il linguaggio. Il linguaggio non è uno strumento neutro, esso crea all'interno delle sue strutture un processo di costruzione di senso, la differenza sessuale, ad esempio, che smette dunque di essere naturale per diventare un fatto culturale. Gli ideali sessuali imperanti nella società hanno imposto le loro norme alla nostra lingua che stabilisce, sul piano semantico, il predominio patriarcale⁵⁸³.

Alcuni personaggi della produzione di Valenzuela creano, attraverso la trasgressione una sorta di rottura rispetto ad ordini prestabiliti e ne propongono di nuovi. Come vedremo in "Cambio de armas" la protagonista, senza arrivare all'assassinio, trasgredisce le leggi non scritte che proclamano l'inferiorità della donna. Ecco, queste riflessioni sono necessarie per leggere i testi del *trauma writing* che attraverso la rappresentazione delle relazioni di potere tra uomo e donna vanno ben oltre la prospettiva di genere per dar forma alle relazioni di potere tra torturati e torturatori, deboli e detentori del potere e della violenza assoluta, e non di meno, tra memoria e oblio.

⁵⁸¹ *Ivi*, p. 187-188.

⁵⁸² Cfr. Scott, J. (1993), "El género: una categoría útil para el análisis histórico", in: *De mujer a género*, Centro Editor de América Latina, Buenos Aires.

⁵⁸³ Ursula Le Guin in "She unnames them" si chiede cosa sarebbe successo se fosse stato dato ad Eva e non ad Adamo la saggezza e la responsabilità di determinare gli usi del linguaggio. Si ricordi che fu Adamo poc dopo l'espulsione dall'Eden che diede il nome di Eva alla sua sposa (Genesi 3, 20). Il testo di Le Guin si trova in: Gilbert, M. Gubar, S. (1996), *The Northon Antology of Literature by Women. The tradition in English*, New York, W. W. Norton&co. Sulla costruzione linguistica dell'identità di genere rimando a: Violi, P. (1991), *El infinito singular*, Catedra, Valencia e Violi, P. (1990), "Sujeto lingüístico y sujeto femenino", in: G. Colaizzi (a cura di) *Feminismo y teoría del discurso*, Cátedra, Madrid, pp. 127-142; Irigaray, L. (1992), *Yo, tú, nosotras*, Catedra, Valencia e García, A. (1994), *¿Es sexista la lengua?*, Paidós, Barcellona.

8.2 Interpretare per tradurre. “Cambio de armas” e “Simetrías”

¿Qué sabés de la luna si no ves el otro lado?
 Todo tiene dos caras. Si vos te negás a ver una cara,
 que es cuando decimos que no queremos escuchar la parte negativa,
 estás cortando una parte de vos misma porque eso también es tu verdad⁵⁸⁴.

Luisa Valenzuela

Per poter fare delle scelte traduttive appropriate relative a ciò che abbiamo fin ora definito come *trauma writing*, e quindi prima di affrontare la traduzione interlinguistica vera e propria di un racconto, è necessario analizzare i testi oggetto di traduzione. Come anticipato, i testi che guideranno le riflessioni traduttive sono due: “Cambio de armas” e “Simetrías” di Luisa Valenzuela. Di seguito propongo le letture analitiche dei due racconti ma prima vorrei rispondere a una domanda: perché proprio questi due? Si tratta in realtà di due racconti inseriti in due raccolte diverse ma che credo avrebbero potuto costituire un unico romanzo rappresentandone rispettivamente l’inizio e la conclusione.

Valenzuela inizia a scrivere “Cambio de armas” nel 1977 poco prima dell’esilio a New York in quegli anni ancora non si sapeva ma si sospettava cosa stesse accadendo nell’ombra, mi riferisco alle sparizioni forzate e alle torture perpetrate all’interno dei campi clandestini. Il racconto con le sue allusioni alla violenza fisica e psicologica, è stato pubblicato solo tra il 1981 e il 1982, prima a New York e poi in Messico, ma non riuscì a essere pubblicato da case editrici argentine proprio perché pericolosamente allusivo.

Intanto in Argentina tornava la democrazia e per la prima volta nel mondo un governo civile giudicava e condannava i militari ancora nell’esercizio delle loro funzioni. La parola ‘giustizia’ smetteva di essere una parola priva di senso eppure questa sensazione di depurazione sociale durò molto poco, o meglio, fino alla promulgazione delle due leggi: di *Punto Final y Obediencia Debida* (v. *Appendice X e XI*). Ma la prima democrazia post-dittatoriale ha lasciato un’impronta fortissima: il *Nunca Más* e le testimonianze parola per parola dei sopravvissuti alla carneficina. Ancora una volta nella storia dell’umanità la realtà superava la finzione. Luisa Valenzuela sentiva di far parte di quel terrore, in un’intervista rilasciatemi nell’aprile del 2013 mi dice: “el trauma estaba en el aire, en el aire que todos respirabamos, había que reaccionar a tanto horror y en eso me ayudó la figura de Hector Bravo”. Hector Bravo, una sorta di *alter ego* della scrittrice, la voce narrante del racconto breve “Simetrías” l’avrebbe aiutata a transitare verso le zone oscure, ad affrontare il terrore, le torture, l’idea della sofferenza provata da migliaia di uomini e donne. Così nasce “Simetrías” quasi come un’estensione di “Cambio de armas”, come la necessità di scrivere sull’accaduto, per restituire alla società una testimonianza sotto forma di finzione narrativa. I due racconti brevi appartenenti a raccolte diverse dall’omonimo titolo sono, in realtà, più vicini tra loro di quanto non lo siano con i racconti delle raccolte in cui si inseriscono. Valenzuela se con

⁵⁸⁴ Intervista del 15 aprile 2013, Roma.

“Cambio de armas” scrive il racconto dell’intuizione di ciò che stava accadendo nell’Argentina degli anni Settanta, con “Simetrías” scrive il racconto di una verità talmente orribile da necessitare una mediazione narrativa per poter essere compresa.

8.2.1. Cambio di armi: i poteri della lingua

“Cambio de armas” fa parte di quel *corpus* di opere che ho raggruppato sotto la definizione di *trauma writing* argentino, si tratta di un’opera che Luisa Valenzuela ha iniziato a scrivere nel 1977 immaginandola in forma di romanzo, poi però è diventato il quarto racconto breve di una raccolta dall’omonimo titolo: *Cambio de armas*. I racconti brevi inclusi nella raccolta sono: “Ceremonias de rechazo”, “De noche soy tu caballo”, “La palabra asesino”, “Cuarta versión” y “Cambio de armas”.

“Cambio de armas” nel raccontare la storia di una donna violentemente relegata alla condizione di *desaparecida* riesce a raccontare non solo un trauma individuale ma un trauma collettivo, quello di un’intera società che traumatizzata ha bisogno di capire le tracce dell’orrore.

L’azione del racconto si svolge in una casa nella quale convivono Laura e Roque. Mentre Roque è una figura dominante, Laura è una donna sottomessa, senza memoria. Tutto il racconto fa vedere una strana storia di relazioni di potere in cui lui usa la donna per avere relazioni sessuali e lei, priva di ricordi, si sente qualcuno solo quando sta tra le braccia di lui. Alla fine del racconto viene confermato ciò che si insinua durante l’intera narrazione: questa coppia, apparentemente sadomasochista, è costituita da una vittima della repressione di stato ed il suo torturatore. Quando nella scena finale la situazione politica cambia, Roque si prepara alla fuga ma prima racconta tutta la verità a Laura e le dà un’arma. Laura punta l’arma, ma non sappiamo a chi o a cosa e il racconto finisce senza che l’arma venga usata.

Il personaggio femminile è una ‘vittima a domicilio’ e quello che sembrava essere il suo sposo un Colonnello dell’esercito che la teneva rinchiusa e l’aveva fatta ‘sparire’ come donna, oltre che come persona. Come in altri racconti del *trauma writing* argentino (penso a “En el Subsuelo” di Angelica Gorodisher) la protagonista soffre un’amnesia, che qui è totale e massiva e si traduce in un’assenza di ricordi che produce però un senso di benessere. Una sorta di terra di nessuno.

Laura ha dimenticato il linguaggio, non riesce infatti a usare le parole unendo il significante con il rispettivo significato, i nomi non si legano con le cose, né con un qualsiasi referente. Poco alla volta le viene fornito un linguaggio per denominare il mondo che la circonda, ma questo linguaggio le è totalmente estraneo, perfino il suo nome le sembra estraneo, lontano da sé. Ovviamente, se è vero che gli esseri umani siamo esseri linguistici, che abitiamo all’interno del linguaggio che -come dice Heidegger- è appunto la casa dell’essere, allora non è difficile inquadrare la protagonista del racconto come una donna totalmente isolata dal mondo nel quale vive e, soprattutto, dal proprio essere. Non c’è un luogo al di fuori del linguaggio dal quale possiamo osservare la nostra esistenza⁵⁸⁵. È infatti proprio attraverso il linguaggio che modelliamo la nostra identità oltre che il mondo che ci

⁵⁸⁵ Echeverría, R. (2005), *Ontología del lenguaje*, Lom Ediciones, Chile.

circonda. Secondo Émile Benveniste è proprio attraverso il linguaggio che l'essere umano si costituisce in quanto soggetto. È nell'esercizio della lingua che si fonda la soggettività. Per tanto “la llamada Laura”⁵⁸⁶ -si chiama così, le hanno detto- è una cosa, un'oggetto non una persona, è plasmabile e assolutamente *desaparecida*. Per manipolare quell'essere a suo piacimento, il militare ha inventato una storia che scrive su quel foglio bianco che è la memoria della donna, su quel vuoto incolmabile e privo di senso, le fa vedere persino una foto nunziale in cui ci sono lei e il Colonnello. Dal canto suo, l'uomo, non ha un nome, ne ha molti, lei lo chiama ogni volta in modo diverso, quindi anche lui per lei non è proprio nessuno. Ciononostante lui ri-scrive la storia di Laura che si legge attraverso immagini e parole, ma anche attraverso i segni presenti sul suo corpo, depositati lì dalla tortura e dal sesso. In una scena Laura scopre una lunga cicatrice dietro la schiena ma non ha assolutamente idea di come possa essersela fatta. Sembra vivere in una specie di ovatta, senza voler conoscere davvero la realtà. Eppure dal pozzo nero della memoria spesso arrivano segnali che la turbano, le tracce di un trauma che ha difficoltà a decifrare.

Il colonnello sottomette la donna in una relazione sessuale che ha i tratti del sadismo. Come Justine, nel romanzo di Sade, Laura, vivendo una costante condizione di dominazione, sembra non avere né volontà né tanto meno intelligenza. La memoria in bianco (quel “cero absoluto”), la nudità e la sorpresa nel poter dare un nome a oggetti o desideri sono le uniche cose che caratterizzano il personaggio del racconto.

Sin dall'inizio il racconto mette in scena il corpo femminile e dà priorità alla corporeità e ciò che è materiale anche quando si parla di qualche condizione mentale come, per esempio, la perdita della memoria. Il primo aggettivo che appare nel racconto se su un livello superficiale denota semplicemente un'impronta di genere, su un livello più profondo, nascosto, il sub livello della narrazione, rappresenta una specie di materializzazione di quell'*enajenación* di cui si parlava in precedenza⁵⁸⁷. Laura viene descritta infatti come “desnuda de recuerdos”. Vittima di un sistema conduttivista che pretende far di lei un soggetto senza coscienza, per mezzo di droghe e tortura, Laura vive separata, isolata da se stessa e dagli altri.

Senza un contesto o un referente con il quale stabilire associazioni, per Laura le parole sono prive di significato. Questa rottura di senso provoca una percezione di de-costruzione. Il mondo di Laura esiste soltanto in quanto estensione del desiderio di Roque. Si sente viva solo quando Roque la tocca, è solo le mani di Roque che lei percepisce la propria esistenza. Laura è sorvegliata costantemente da Uno e Dos, ulteriore elemento che rimanda alla reclusione forzata della Repressione di Stato. Tutti gli oggetti presenti nella narrazione servono a compiere una duplice funzione: enfatizzare e al tempo stesso negare la condizione di prigioniera della donna. Le chiavi sul tavolo non compiono la funzione di chiudere o aprire delle porte anzi non corrispondono affatto alla serratura. Sono lì per ingannarla. L'unico oggetto che Laura chiede è una pianta, oggetto che funziona come una metafora perché cresce al crescere della memoria “por dentro como una semilla” (da dentro come un seme).

⁵⁸⁶ Espressione che ricorre ripetutamente all'interno del racconto “Cambio de armas” (1982).

⁵⁸⁷ Si veda il *Capitolo 3*.

Anche Roque segue le convenzioni del genere pornografico. Come i personaggi maschili di Sade, infatti, accresce il suo ego con la pratica della tortura - proprio come succedeva ai militari - e i suoi momenti di alta violenza contro Laura si producono esattamente con l'intento di privarla di qualunque possibile piacere. Gli sguardi forzati di Laura obbligata ad osservarsi negli specchi mentre fa l'amore con lui e gli sguardi voyeuristi di Uno e Dos attraverso l'occhiello non fanno altro che riaffermare la virilità di Roque. Obbligata in quel presente privo di senso, Laura ha un solo vincolo col suo passato ed è rappresentato all'interno della narrazione dalla cicatrice sulla schiena o dalle minacce del ricordo del suo passato ("los mensajes") che somatizza come fossero frustate ("latigazos"). La cancellazione della coscienza e dell'identità di Laura fa del suo corpo uno spazio privilegiato che si mostra come assolutamente indipendente dalla sua coscienza. Lo specchio le restituisce un'immagine estranea segnata dalla tortura e Laura osserva quel corpo, il suo, come se fosse ogni volta una novità. La violenza non si limita a modificare il corpo della vittima ma anche le forme di comprensione a partire dalle quali si relazionano l'io e il mondo. Il torturatore si appropria del corpo della sua vittima lo modifica come più gli piace dandogli la forma stereotipata della domesticità. Durante l'atto sessuale, Laura, in un *flashback*, ricorda la sessione dell'interrogatorio e urla un "no" che distrugge l'immagine di Roque. La protagonista non riesce ad identificare l'immagine torturata che di lei le restituisce lo specchio con quel corpo che prova piacere. Il corpo di Laura, costruito da Roque come oggetto sessuale, diventa il luogo del dolore, dell'umiliazione ma al tempo stesso del piacere. Proprio quest'ultimo punto permette la costruzione di una narrazione complessa e su due livelli che dialogano costantemente tra di loro. La visione dell'immagine del suo corpo espone Laura a una conoscenza che non può interpretare. Come si legge nella citazione di Kafka all'inizio di questo paragrafo, il compito di Laura sarà quello di decifrare le ferite. Quando Laura tenta di descrivere il pozzo nero della memoria inizia a ricostruire il suo passato, non in quanto esperienza ma come una catena simbolica. Mi spiego: è con le parole che usa, con le metafore che, al contrario di come funzionano generalmente, si trasformano in un discorso del reale e non sono una costruzione fittizia che inizia a ricostruire il suo passato.

Nella scelta di tradurre questo racconto è stato determinante il costante gioco linguistico dell'autrice che crea una polifonia particolarmente significativa in quanto elemento anti-autoritario. La lingua, le strutture, il dialogismo utilizzati dalla scrittrice permettono di lottare contro le figure egemoniche. Un paragrafo del racconto s'intitola proprio "Las Palabras": questa sezione è dedicata alla rappresentazione della dissociazione di Laura non solo rispetto al linguaggio ma anche e soprattutto rispetto al mondo. Per questo motivo la scelta della terminologia da utilizzare in traduzione è di particolare rilevanza. Valenzuela utilizza le parole evocando il potere evocativo o repressivo del linguaggio. Il linguaggio viene identificato spesso con la memoria stessa: Laura non ricorda i nomi né degli oggetti né delle persone, non ricorda neppure il suo. Nella sezione 'Los nombres' si svuota il significato del termine 'nome' associato a un'identità. Laura si riconosce come 'la llamada Laura' e il torturatore lo riconosce come 'el sinnombre' che però al tempo stesso ha innumerevoli nomi (Roque, Roberto, Ignacio, etc.) il cui unico elemento invariabile è il genere. La protagonista si presenta come una 'tabula rasa' su cui scrivono gli altri personaggi. È rinchiusa in una casa

dalla quale non può uscire, non può aprire quella porta che la separa dal mondo e che la definisce in quanto ‘detenuta’ mentre fa dell’uomo il suo ‘carceriere’. I due personaggi si relazionano tra di loro proprio in base alla loro posizione rispetto a quella porta, rispetto alla libertà di attraversarla o la costrizione a rimanerci dietro.

Nella sezione intitolata ‘El concepto’ il lettore può rendersi conto come la memoria per Laura sia solo un concetto vuoto, può percepirla solo in quanto assenza. Laura mette in discussione il linguaggio, ed insieme ad esso la realtà stessa e quella del suo stesso corpo (frammentato, frantumato negli specchi).

Alla fine del racconto Laura recupera il significato delle parole solo dopo che Roque le rivela la sua vera identità di torturatore e le restituisce la pistola con la quale lei aveva tentato di ucciderlo. Laura solo allora ‘empieza a entender algunas cosas, entiende sobre todo la función de este instrumento negro que él llama revólver’ allora afferra l’arma e punta ma non sappiamo a chi e il racconto finisce senza che si sappia se gli spara oppure no. Allora ci si chiede: si è prodotto o no un vero cambio di armi? Come? Debora Castillo, in uno studio critico sul racconto, afferma che il cambio di armi è possibile solo e soltanto attraverso un atto di appropriazione del linguaggio tanto auspicato dalla narrativa di Valenzuela e di altri scrittori del *trauma writing* argentino.

In quest’analisi del racconto vorrei andare un po’ al di là del racconto stesso, andare oltre, appunto. Sembra che con il finale aperto Valenzuela voglia più che altro arrivare al di fuori del testo, adagiando silenziosamente l’arma nelle mani dei suoi lettori. Spetta proprio ai lettori decidere se, e in che modo, quella soggettività può ricostruirsi attraverso un uso diverso del linguaggio, attraverso la creazione di un discorso anti egemonico.

Cosa succede? Ci sono due possibilità: il finale aperto del racconto può interpretarsi o come un modo per provocare un vero cambio di armi, oppure, lo sparo mancato può essere considerato come un ulteriore modo per porre la protagonista in condizione di vittima incapace di ribellarsi al sistema.

L’importanza di una riflessione sui modelli traduttivi di testi appartenenti al *trauma writing* risiede esattamente in quel potere, proprio della traslazione linguistica, di proporre diverse possibilità analitiche e non statiche interpretazioni capaci di riprodurre una nuova repressione dell’oppresso.

8.2.2 Simmetrie: scrittura dell'orrore tra inter ed extra-testualità

Como cajas chinas,
cajas dentro de cajas, dentro de cajas,
en un nesting. Que se va develando
o desenredando a medida que se escribe⁵⁸⁸.

Luisa Valenzuela

Simetrías (1993) è una collezione di diciannove racconti brevi che sebbene sembrano non avere nulla in comune sono attraversati da vere e proprie simmetrie, uno di questi racconti brevi porta proprio il titolo della collezione: “Simetrías”. Il racconto oltre a suggerire numerose simmetrie intra ed extra-testuali crea anche delle simmetrie interne tra due storie che camminano parallelamente poiché seppur diverse siano attraversate da una serie di fili conduttori, tra gli altri: l’attrazione sessuale e l’amore proibito.

Con questo racconto Valenzuela ripropone la rappresentazione della violenza sessuale esercitata dai militari sulle donne. Anche questo racconto utilizza il dialogismo bachtiano e crea una narrazione a più voci e su più livelli. Vittime e torturatori si confrontano e si scontrano in un costante gioco di potere veicolato dall’autore attraverso il suo alter ego, Hector Bravo. Ancora una volta vediamo la relazione perversa tra torturati e torturatori, relazione in cui questi ultimi sentono di essere completamente in possesso delle loro vittime e di poterle manipolare a loro piacimento. Il racconto dimostra il carattere fortemente rappresentativo della narrativa di Luisa Valenzuela, il suo modo di scrivere la realtà attraverso la finzione è una vera e propria trasgressione dei limiti. Valenzuela riesce a rappresentare l’annichilimento attraverso il linguaggio come forma di reazione e al tempo stesso di riproduzione di eventi traumatici tesi all’annichilimento dell’essere umano.

Il racconto narra due storie parallele, quelle di due prigioniere, due circostanze, due donne e due finali convergenti. Due storie che narrano due amori proibiti, considerati immorali. Una storia si svolge nel 1947 - siamo negli anni del peronismo - in uno zoo dove la moglie di un militare si innamora di un gorilla che da dentro la gabbia sembra essersi innamorato a sua volta della donna, l’altra storia si svolge trent’anni dopo, nel 1977 -siamo negli anni dell’ultima dittatura civico-militare- in un Centro Clandestino di Detenzione dove un militare del gruppo repressivo si innamora di una donna, di una prigioniera che non smette di violentare e di ‘possedere’, in tutti i sensi della parola ‘possedere’. Alla fine le trasgressioni saranno punite attraverso l’eliminazione fisica degli amanti (il gorilla sarà ucciso dal militare/marito della donna amata, mentre la prigioniera *desaparecida* sarà uccisa dagli altri militari.

Le due storie, oltre che una relazione amorosa perversa e inappropriata, hanno in comune il disomogeneo rapporto tra il soggetto e l’oggetto del desiderio, accentuato dal fatto che l’oggetto del desiderio (il gorilla del ‘47 e la donna del ‘77) si trova in condizione di prigionia

⁵⁸⁸ Intervista del 15 Aprile 2013.

il che rende nuovamente centrale il tema del potere. Entrambe le storie riproducono triangoli amorosi costruiti gerarchicamente: la donna del 1947 ha più potere del gorilla ma meno potere del marito, il militare; allo stesso modo il militare del 1977 ha più potere della donna che tortura ma meno potere rispetto ai superiori che tenta di ingannare, ingannando, metaforicamente, la sua sposa, vale a dire, la Patria. I due personaggi che subiscono il fascino della trasgressione, la donna e il militare, saranno puniti dai ‘superiori’ subendo l’uccisione dell’oggetto del desiderio.

Luisa Valenzuela ritorna su temi relativi al Terrorismo di Stato: tortura, sparizione, morte, annichilimento totale di migliaia di esseri umani. La denuncia di Valenzuela è forte contro ogni forma di abuso di potere e contro ogni forma di distorsione dei fatti con il doppio, e forse contraddittorio, proposito di giustificare la tortura, da un lato, e convincere la popolazione del fatto che lì non stesse succedendo nulla. Tanto la giustificazione quanto la negazione dei fatti hanno prodotto per anni il seguente messaggio: poiché non è stato commesso alcun crimine, nessuno ha la colpa di nulla. Ciononostante, tanto gli abusi di potere quanto la distorsione prolungata dei fatti (o l’intento di cancellarli) ha prodotto una crisi della società (su più livelli) che oggi si traduce in quelle memorie frammentate e contrastanti di cui si è ampiamente discusso. Alle varie interpretazioni dell’evento traumatico Luisa Valenzuela risponde con una polifonia borgesiana di notevole impatto che riproduce le voci della repressione attraverso una complessa struttura letteraria⁵⁸⁹.

Ritornando alla teoria dell’*iceberg* di cui si parlava in precedenza, anche questo racconto delinea un doppio livello della narrazione, uno più superficiale che narra due storie lineari a più voci, mentre uno più nascosto che si preoccupa di lasciare le tracce del trauma attraverso la creazioni di simmetrie più o meno evidenti. Sia il gorilla (‘46) che la donna (‘76), per esempio, si trovano in una situazione di reclusione forzata, si trovano in gabbia perché ritenuti pericolosi per la società. Ma vi è un paradosso: gli animali rinchiusi nello zoo sono trattati più umanamente che i prigionieri e le prigioniere dei campi di concentramento che vengono trattati/e, invece, come fossero animali. I militari riferendosi alle loro prigioniere dicono: ‘la sacamos a pasear’ come fossero cani, la voce di un altro militare esclama: ‘que no mueran de pie corno soldados, que revienten panza arriba corno cucarachas’. Le parole che seguono permettono di capire proprio questo processo costante di disumanizzazione vissuto dalle detenute:

Y muchas veces nos traían peluqueros y maquilladores al centro de detención y nos obligaban a ponernos unos vestidos largos, recamados. Queríamos negarnos y no podíamos, como en las demás instancias. Sabíamos muy bien de dónde habían sacado los vestidos —cubiertos de lentejuelas, sin hombros como para resaltar y hacer brillar nuestras cicatrices— sabíamos de dónde los habían sacado pero no a dónde nos

⁵⁸⁹ Cfr. Genette, G. (1966), *De figuras. Retórica y estructuralismo*, tr. sp., Editorial Nagelkop, Córdoba, 1970.

llevarían con los vestidos puestos. Todas peinadas y maquilladas y manicuradas y modificadas, sin poder en absoluto ser nosotras mismas.⁵⁹⁰

E ancora:

¡A sentarse!, les gritamos igual que a los reclutas, a acostarse con las piernas abiertas, más abiertas, les gritamos y es una excelente idea. Que no mueran de pie como soldados, que revienten panza arriba como cucarachas, como buenas arrastradas, que (pero soldados son, son más soldados ellas que nosotros. ¿Son ellas más valientes? Ellas saben que van a morir por sus ideas y se mantienen firmes en sus ideas. Nosotros apenas —gozosamente— las matamos a ellas). Hay un reclamo: ¿Quién sopló la palabra gozosamente sin decirla en voz alta? El adverbio exacto sería gloriosamente. Gloriosamente, he dicho. Gloriosamente es como nosotros las matamos, por la gloria y el honor de la patria.⁵⁹¹

Il racconto mette il lettore di fronte a una disumana tortura, sia fisica che psicologica; anche qui la sparizione deve essere intesa in senso lato in quanto sparizione non solo di un corpo ma di un'identità e di tutto ciò che significa essere un uomo. Come si evince dalla citazione da forme di tortura brutale si passa a forme di tortura più sottili come quella di portare fuori dal campo le donne, truccate e ben vestite, senza che potessero minimamente assomigliare a se stesse. Anche qui realtà e finzione si mescolano, i militari facevano uscire con sé le donne, succedeva per esempio -secondo testimonianze rilasciate da *ex desaparecidos*- nell'ESMA : alcune detenute venivano preparate a puntino per accompagnare i militari a cena fuori, facendole apparire agli occhi degli altri detenuti come vere e proprie traditrici, come delle privilegiate, quando invece questo faceva parte dell'illogicità del sistema repressivo che minava a annichilire l'individuo in ogni sua parte, facendogli pensare cose che non erano, e portandolo a dubitare della sua stessa esistenza. La storia della tortura in "Simetrías" è narrata attraverso l'utilizzo di voci anonime e collettive; questa polifonia - lottando contro autoritarismo o visioni manichee - va ben oltre la necessità di raccontare le diverse versioni della stessa storia, infatti: l'alternanza delle voci di vittime e repressori da un lato presentano i processi di costruzione dei discorsi di potere e dall'altro i processi di resistenza (da parte delle donne in particolare e delle vittime in generale) ad accettare il

⁵⁹⁰ "E spesso ci portavano parrucchieri ed estetisti nel centro di detenzione e ci obbligavano a indossare lunghi vestiti ricamati. Volevamo rifiutarci ma non potevamo, così come per le altre richieste. Sapevamo bene da dove avevano preso i vestiti – ricoperti di lustrini, senza spalline, per mettere in mostra le nostre cicatrici – sapevamo da dove li avevano presi, ma non dove ci avrebbero portato con addosso quei vestiti. Tutte pettinate e truccate e sistemate e modificate, senza la benché minima possibilità di essere noi stesse", in: Valenzuela, L. (2002), cit. p. 47.

⁵⁹¹ "Sedute!, urliamo come se fossero reclute, per farle sdraiare a gambe aperte, sempre più aperte, urliamo ed è un'ottima idea. Non lasciatele morire in piedi come soldati, fatele schiattare a pancia in su come scarafaggi. Come luride cagne che (ma, in effetti loro sono soldati, sono più soldati di noi. Non sono forse più coraggiose? Sanno che moriranno per le loro idee, eppure rimangono ferme su quelle stesse idee. Noi a malapena - piacevolmente - le uccidiamo). C'è un appunto: Chi ha usato la parola piacevolmente senza dirla ad alta voce? L'avverbio più adatto sarebbe gloriosamente. Sì, gloriosamente. È così che le uccidiamo, gloriosamente, per la gloria e l'onore della patria", in: Valenzuela, L. (2002), cit. p. 48.

discorso dominante dei loro torturatori.

Luisa Valenzuela crea un racconto che cerca, ancora una volta, di uscire dai limiti della finzione narrativa per arrivare al di là del testo, suggerendo la necessità di apprendere a distinguere le diverse voci. L'apparentemente contraddittoria polifonia del racconto, in realtà, propone al lettore di interrogarsi su due punti fondamentali: come e perché abbiamo interiorizzato alcuni discorsi e non altri.⁵⁹² Il racconto è una lunga riflessione sulla relazione tra linguaggio e dominazione sessuale, entrambi rappresentano degli strumenti di controllo e di tortura delle prigioniere. “Palabra que puede llegar a ser la peor de todas: una bala. Así como la palabra bala, algo que penetra y permanece. O no permanece en absoluto, atraviesa. Después de mí el derrumbe. Antes, el disparo”⁵⁹³, la tortura viene associata con la penetrazione reale e simbolica operata dal linguaggio, dalla violenza e dall'assassinio. I torturatori controllano le espressioni verbali delle loro vittime che possono dire solo ciò che loro si aspettano di ascoltare, le annullano nella loro identità a partire da ciò che è loro più proprio: il nome. Il loro obiettivo era quello di ‘ablandarlas’, ossia, renderle più fragili e obbedienti, eppure il linguaggio dei torturatori a volte risulta pieno di dubbi e di interrogativi. Ancora una volta Valenzuela, attraverso il linguaggio, fa intravedere un nuovo possibile cambio di armi.

I torturatori, come vedremo, non fanno altro che controllare in maniera ossessiva le loro detenute, e pretendono di controllarne ogni cosa, lo sguardo, la voce, tutto... Il controllo della vista, tanto nella finzione narrativa quanto nella realtà dei campi, rimanda alle tecniche disciplinari della società moderna esposte da Foucault⁵⁹⁴ il quale parlava di *panoptismo* per far riferimento ad una forma di controllo costante degli individui. Come accennato in precedenza il panoptismo rappresenta il principio su cui si basano le relazioni di potere all'interno della società moderna in cui la vigilanza, il controllo sostituisce la tortura/spettacolo dell'antichità. I Centri Clandestini di Detenzione non avevo la disposizione del panottico e il potere veniva esercitato in forma più brutale e violenta. Il controllo dello sguardo, all'interno dei campi, era possibile grazie all'imposizione dell'uso di una *capucha* e ad una serie di violenze fisiche che minavano completamente la stabilità psicologica delle vittime. Nogueira analizza così il racconto dal punto di vista foucaultiano: la perdita del privilegio di poter guardare indica la totale sottomissione rispetto ad un'anatomia politica che disciplina il corpo con il fine ultimo di diminuire la sua forza e aumentare la sua docilità assoggettandolo e utilizzandolo⁵⁹⁵. Se da un lato la proibizione dello sguardo rende disumano ciò che era umano, dall'altro rende umano l'animale dello zoo che attraverso lo sguardo prova, nella finzione letteraria, sentimenti e desideri totalmente umani.

“Simetrías” rappresenta il trauma dando spazio alla contrapposizione tra ciò che è umano e

⁵⁹²Cfr. Magnarelli, S. (2003), “Espejos/espejismos: cuentos de hadas y el poder de los reflejos en Simetrías”, in: Valenzuela, L. (2003), *Escritura y secreto*, Fondo de cultura económica, Madrid, pp. 145-164.

⁵⁹³ Valenzuela, L. (2002), cit. p. 46.

⁵⁹⁴ Cfr. Foucault, M. (1975), *Vigilar y castigar*, tr. sp., Siglo XXI, Buenos Aires, 1991.

⁵⁹⁵ Cfr. Nogueira, F. (2010), “Desplazamientos u decibilidades en ‘Simetrías’”, in: G. Díaz (et. al.) (a cura di), *Texto, Contexto y Postexto: Aproximaciones a la obra de Luisa Valenzuela*, Instituto Internacional de Literatura Iberoamericana, Pittsburgh, pp. 311-332.

ciò che invece non lo è, rivelando, così, la mostruosità delle pratiche di tortura messe in atto durante il genocidio argentino. Il trauma della sparizione, a seguito di disumane torture, viene rappresentato, nel racconto, attraverso immagini di umiliazione e dominazione di personaggi femminili, quindi ancora una volta attraverso la ri-produzione della totale repressione della vittima assoluta.

8.3 Traduzione e analisi traduttiva di *Cambio de armas* (1982)

8.3.1

“Cambio de armas”

Las palabras

No le asombra para nada el hecho de estar sin memoria, de sentirse totalmente desnuda de recuerdos. Quizá ni siquiera se dé cuenta de que vive en cero absoluto. Lo que sí la tiene bastante preocupada es lo otro, esa capacidad suya para aplicarle el nombre exacto a cada cosa y recibir una taza de té cuando dice quiero (y ese quiero también la desconcierta, ese acto de voluntad), cuando dice quiero una taza de té.

Martina la atiende en sus menores pedidos. Y sabe que se llama así porque la propia Martina se lo ha dicho, repitiéndoselo cuantas veces fueron necesarias para que ella retuviera el nombre. En cuanto a ella, le han dicho que se llama Laura pero eso también forma parte de la nebulosa en la que transcurre su vida.

Después está el hombre: ése, él, el sinnombre al que le puede poner cualquier nombre que se le pase por la cabeza, total, todos son igualmente eficaces y el tipo, cuando anda por la casa le contesta aunque lo llame Hugo, Sebastián, Ignacio, Alfredo o lo que sea. Y parece que anda por la casa con la frecuencia necesaria como para aquietarla a ella, un poco, poniéndole una mano sobre el hombro y sus derivados, en una progresión no exenta de ternura.

Y después están los objetos cotidianos: esos llamados plato, baño, libro cama, taza, mesa, puerta. Resulta desesperante, por ejemplo, enfrentarse con la llamada puerta y preguntarse qué hacer. Una puerta cerrada con llave, sí, pero las llaves ahí no más sobre la repisa al alcance de la mano, y los cerrojos fácilmente descorribles, y la fascinación de un otro lado que ella no se decide a enfrentar.

Ella, la llamada Laura, de este lado de la llamada puerta, con sus llamados cerrojos y su llamada llave pidiéndole a gritos que transgreda el límite. Sólo que ella no, todavía no; sentada frente a la puerta reflexiona y sabe que no, aunque en apariencia a nadie le importe demasiado.

Y de golpe la llamada puerta se abre y aparece el que ahora llamaremos Héctor, demostrando así que él también tiene sus llamadas llaves y que las utiliza con toda familiaridad. Y si una se queda mirando atentamente cuando él entra —ya le ha pasado otras veces a la llamada Laura— descubre que junto con Héctor llegan otros dos tipos que se quedan del lado de afuera de la puerta como tratando de borrarse. Ella los denomina Uno y Dos cosa que le da una cierta seguridad o un cierto escalofrío, según las veces, y entonces lo recibe a él sabiendo que Uno y Dos están fuera del departamento (¿departamento?), ahí no más del otro lado de la llamada puerta, quizá esperándolo o cuidándolo, y ella a veces puede imaginar que están con ella y la acompañan, en especial cuando él se le queda mirando muy fijo como sopesando el recuerdo de cosas viejas de ella que ella no comparte para nada.

A veces le duele la cabeza y ese dolor es lo único íntimamente suyo que le puede comunicar al hombre. Después él queda como ido, entre ansioso y aterrado de que ella recuerde algo concreto.

El concepto

Loca no está. De eso al menos se siente segura aunque a veces se pregunte —y hasta lo comente con Martina— de dónde sacará ese concepto de locura y también la certidumbre. Pero al menos sabe, sabe que no, que no se trata de un escaparse de la razón o del entendimiento, sino de un estado general de olvido que no le resulta del todo desagradable. Y para nada angustiante.

La llamada angustia es otra cosa: la llamada angustia le oprime a veces la boca del estómago y le da ganas de gritar a *bocca chiusa*, como si estuviera gimiendo. Dice —o piensa— gimiendo, y es como si viera la imagen de la palabra, una imagen nítida a pesar de lo poco nítida que puede ser una simple palabra. Una imagen que sin duda está cargada de recuerdos (¿y dónde se habrán metido los recuerdos? ¿Por qué sitio andarán sabiendo mucho más de ella que ella misma?). Algo se le esconde, y ella a veces trata de estirar una mano mental para atrapar un recuerdo al vuelo, cosa imposible; imposible tener acceso a ese rincón de su cerebro donde se le agazapa la memoria. Por eso nada encuentra: bloqueada la memoria, enquistada en sí misma como en una defensa.

La fotografía

La foto está allí para atestiguarlo, sobre la mesita de luz. Ella y él mirándose a los ojos con aire nupcial. Ella tiene puesto un velo y tras el velo una expresión difusa. Él en cambio tiene el aspecto triunfal de los que creen que han llegado. Casi siempre él —casi siempre cuando lo tiene al alcance de la vista— adopta ese aire triunfal de los que creen que han llegado. Y de golpe se apaga, de golpe como por obra de un interruptor se apaga y el triunfo se convierte en duda o en algo mucho más opaco, difícilmente explicable, insondable. Es decir: ojos abiertos pero como con la cortina baja, ojos herméticos, fijos en ella y para nada viéndola, o quizá sólo viendo lo que ella ha perdido en alguna curva del camino. Lo que ha quedado atrás y ya no recuperará porque, en el fondo, de lo que menos ganas tiene es de recuperarlo. Pero camino hubo, le consta que camino hubo, con todas las condiciones atmosféricas del camino humano (las grandes tempestades).

Eso de estar así, en el presente absoluto, en un mundo que nace a cada instante o a lo sumo que nació pocos días atrás (¿cuántos?) es como vivir entre algodones: algo mullido y cálido pero sin gusto. También sin asperezas. Ella poco puede saber de asperezas en este departamento del todo suave, levemente rosado, acompañada por Martina que habla en voz bajísima. Pero intuye que las asperezas existen sobre todo cuando él (¿Juan, Martín, Ricardo, Hugo?) la aprieta demasiado fuerte, más un estrujón de odio que un abrazo de amor o al menos de deseo, y ella sospecha que hay algo detrás de todo eso pero la sospecha no es siquiera un pensamiento elaborado, sólo un detalle que se le cruza por la cabeza y después nada. Después el retorno a lo mullido, al dejarse estar, y de nuevo las bellas manos de

Antonio o como se llame acariciándola, sus largos brazos laxos alrededor del cuerpo de ella teniéndola muy cerca pero sin oprimirla.

Los nombres

Él a veces le parece muy bello, sobre todo cuando lo tiene acostado a su vera y lo ve distendido.

—Daniel, Pedro, Ariel, Alberto, Alfonso —lo llama con suavidad mientras lo acaricia.

—Más —pide él y no se sabe si es por las caricias o por la sucesión de nombres.

Entonces ella le da más de ambos y es como si le fuera bautizando cada zona del cuerpo, hasta las más ocultas. Diego, Esteban, José María, Alejandro, Luis, Julio, y el manantial de nombres no se agota y él sonríe con una paz que no es del todo sincera. Algo está alerta detrás del dejarse estar, algo agazapado dispuesto a saltar ante el más mínimo temblor de la voz de ella al pronunciar un nombre. Pero la voz es monocorde, no delata emoción alguna, no vacila. Como si estuviera recitando una letanía: José, Francisco, Adolfo, Armando, Eduardo, y él puede dejarse deslizar en el sueño sintiendo que es todos esos para ella, que cumple todas las funciones. Sólo que todos es igual a ninguno y ella sigue recitando nombres largo rato después de saberlo dormido, recitando nombres mientras juega con el abúlico, entristecido resto de la maravilla de él. Recitando nombres como ejercicio de la memoria y con cierto deleite.

El de los infinitos nombres, el sinnombre duerme y ella puede dedicarse a estudiarlo hasta el hartazgo, sensación esta que muy pronto la invade. El sinnombre parece dividir su tiempo con ella entre hacerle el amor y dormir, y es una división despareja: la mayor parte de las horas duerme. Aliviado, sí, ¿pero de qué? Hablar casi ni se hablan, muy pocas veces tienen algo que decirse: ella no puede siquiera rememorar viejos tiempos y él actúa como si ya conociera los viejos tiempos de ella o como si no le importaran, que es lo mismo.

Entonces ella se levanta con cuidado para no despertarlo —como si fuera fácil despertarlo una vez que él se ha entregado al sueño— y desnuda se pasea por el dormitorio y a veces va a la sala sin preocuparse por Martina y se queda largo rato mirando la puerta de salida, la de los múltiples cerrojos, preguntándose si Uno y Dos seguirán siempre allí, si estarán durmiendo en el umbral como perros guardianes, si serán sólo sombras y si podrán llegar a ser sombras amigas de esta mujer extraña.

Extraña es como se siente. Extranjera, distinta. ¿Distinta de quiénes, de las demás mujeres, de sí misma? Por eso corre de vuelta al dormitorio a mirarse en el gran espejo del ropero. Allí está, de cabo a rabo: unas rodillas más bien tristes, puntiagudas, en general muy pocas redondeces y esa larga, inexplicable cicatriz que le cruza la espalda y que sólo alcanza a ver en el espejo. Una cicatriz espesa, muy notable al tacto, como fresca aunque ya esté bien cerrada y no le duela. ¿Cómo habrá llegado ese costurón a esa espalda que parece haber sufrido tanto? Una espalda azotada. Y la palabra azotada, que tan lindo suena si no se la analiza, le da piel de gallina. Queda así pensando en el secreto poder de las palabras, todo para ya no, eso sí que no, basta, no volver a la obsesión de la fotografía. No volver y vuelve, claro que vuelve, es lo único que realmente la atrae en toda esa casa pequeña y cálida y ajena.

Completamente ajena con sus tonalidades pastel que no pueden haber sido elegidas por ella aunque ¿qué hubiera elegido ella? Tonos más indefinidos, seguramente, colores solapados como el color del sexo de él, casi marrón de tan oscuro.

Y dentro de esa casa por demás ajena, ese elemento personal que es lo menos suyo de todo: la foto de casamiento. Él está allí tan alerta y ella luciendo su mejor aire ausente tras el velo. Un velo sutilísimo que sólo le ilumina la cara desde fuera, marcándole la nariz (la misma que ahora contempla en el espejo, que palpa sin reconocerla para nada como si le acabara de crecer sobre la boca. Una boca algo dura hecha para una nariz menos liviana).

Laura, que todos los días sean para nosotros dos iguales a este feliz día de nuestra unión. Y la firma bien legible: Roque. Y es ella en la foto, no queda duda a pesar del velo, ella la llamada Laura. Por lo tanto, él: Roque. Algo duro, granítico. Le queda bien, no le queda bien; no cuando él se hace de hierbas y la envuelve.

La planta

Tiene ya un recuerdo y eso la asombra más que nada. Un recuerdo feliz, sí, con una amargura que le va creciendo por dentro como una semilla, algo indefinible: exactamente como deberían ser los recuerdos. Nada demasiado lejano, claro que no, ni demasiado enfático. Sólo un recuerdito para abrigo tiernamente en las horas de insomnio.

Se trata de la planta. Esa planta que está allí en la maceta con sus hojas de nervaduras blancas; hojas bellas, hieráticas, oscuras, muy como él, muy hecha a imagen de él aunque la haya elegido Martina. También Martina es oscura y hierática y cada cosa en su lugar —una hoja a la derecha, una a la izquierda, alternativamente— y a Martina sí que la eligió él, la deben de haber fabricado a medida para él, porque de haber sido por ella tendría a su lado una mujer con vida, de esas que cantan mientras barren el piso. En cambio él eligió a Martina y Martina eligió la planta después de largo conciliábulo y la planta llegó con una flor amarilla, tiesa, muy bella, que se fue marchitando por suerte como corresponde a una flor por más tiesa y más bella que sea

Martina en cambio no se marchita, sólo levantó una ceja o quizá las dos en señal de asombro cuando ella la llamó y le dijo: Quiero una planta.

Ella sabía que la respuesta al quiero solía ser más o menos inmediata: quiero un cafecito, unas tostadas, una taza de té, un almohadón, y lo querido (requerido) llegaba al rato sin complicación alguna. Pero pedir una planta, al parecer, era salirse de los carriles habituales y Martina no supo cómo manejarlo. Pobre señora, para qué querrá una planta, pobre mujer enferma, pobre tonta. Y pensar que quizá podría pedir cosas más sustanciosas y menos desconcertantes, algo de valor por ejemplo, aunque vaya una a saber si de ese hombre se podía esperar algo más que exigencias. Pobre mujer encerrada, pobre idiota.

Cuando el señor llegó al día siguiente Martina le comunicó en secreto que la señora pedía una planta.

—¿Qué tipo de planta?

—No sé, sólo dijo una planta, no creo que quiera alguna en especial.

—¿Y para qué querrá una planta?

—Vaya una a saber. Para regarla, para verla crecer. Quizá extrañe el campo.

—No me gusta que extrañe nada, no le hace bien. ¿Tomó todos los medicamentos? Tampoco tiene por qué estar pensando en el campo... ¿Qué tiene que ver ella con el campo, me pregunto? Así que tráigale no más una plantita si eso la va a hacer feliz, pero una planta para nada campestre. Algo bien ciudadano, si entiende lo que le quiero decir. Cómprala en una buena florería.

Estaban en la cocina, como tantas veces, discutiendo los pormenores del funcionamiento de la casa que aparentemente no concernían a la llamada Laura. Pero ella oyó la conversación sin querer —o quizá ya queriendo, ya tratando de indagar algo, tratando sin saberlo de entender lo que le estaba pasando.

El hecho es que cuando por fin llegó, la planta parecía artificial pero estaba viva y crecía y la flor iba muriéndose y eso también era la vida, sobre todo eso, la vida: una agonía desde el principio con algo de esplendor y bastante tristeza.

¿Cuándo habrá brillado el esplendor de ella? ¿Habrà pasado ya el momento o estará por llegar? Preguntas que suele formularse en un descuido para desecharlas de inmediato porque allí no radica el problema, el único problema real es el que aflora cuando se topa sin querer con su imagen ante el espejo y se queda largo rato frente a sí misma, tratando de indagarse.

Los espejos

Se trata de una multiplicación inexplicable, multiplicación de ella misma en los espejos y multiplicación de espejos —la más desconcertante—. El último en aparecer fue el del techo, sobre la gran cama, y él la obliga a mirarlo y por ende a mirarse, boca arriba, con las piernas abiertas. Y ella se mira primero por obligación y después por gusto, y se ve allá arriba en el espejo del cielo raso, volcada sobre la cama, invertida y lejana. Se mira desde la punta de los pies donde él en este instante le está trazando un mapa de saliva, se mira y recorre —sin asumirlos del todo— sus propias piernas, su pubis, su ombligo, unos pechos que la asombran por pesados, un cuello largo y esa cara de ella que de golpe le recuerda a la planta (algo vivo y como artificial), y sin querer cierra los ojos.

—Abrí los ojos —ordena él que la ha estado observando observarse allá arriba.

—Abrí los ojos y mirá bien lo que te voy a hacer porque es algo que merece ser visto.

Y con la lengua empieza a trepársele por la pierna izquierda, la va dibujando y ella allá arriba se va reconociendo, va sabiendo que esa pierna es suya porque la siente viva bajo la lengua y de golpe esa rodilla que está observando en el espejo también es suya, y más que nada la comba de la rodilla —tan sensible—, y el muslo, y sería muy suya la entrepierna si no fuera porque él hace un rodeo y se aloja en el ombligo.

—¡Seguí mirando!

y resulta doloroso el seguir mirando, y la lengua sube y él la va cubriendo, tratando eso sí de no cubrirla demasiado, dejándola verse en el espejo del techo, y ella va descubriendo el despertar de sus propios pezones, ve su boca que se abre como si no le perteneciera pero sí, le

pertenece, siente esa boca, y por el cuello la lengua que la va dibujando le llega hasta la misma boca pero sólo un instante, sin gula, sólo el tiempo de reconocerla y después la lengua vuelve a bajar y un pezón vibra y es de ella, de ella, \ más abajo también los nervios se estremecen y la lengua está por llegar y ella abre bien las piernas, del todo separadas y son de ella las piernas aunque respondan a un impulso que ella no ordenó pero que partió de ella, todo un estremecimiento deleitoso, tan al borde del dolor justo cuando la lengua de él alcanza el centro del placer, un estremecimiento que ella quisiera hacer durar apretando bien los párpados y entonces él grita

—¡Abrí los ojos, puta!

y es como si la destrozara, como si la mordiera por dentro —y quizá la mordió— ese grito como si él le estuviera retorciendo el brazo hasta rompérselo, como si le estuviera pateando la cabeza. Abrí los ojos, cantá, decime quién te manda, quién dio la orden, y ella grita un no tan intenso, tan profundo que no resuena para nada en el ámbito donde se encuentran y él no alcanza a oírlo, un no que parece hacer estallar el espejo del techo, que multiplica y mutila y destroza la imagen de él, casi como un balazo aunque él no lo perciba y tanto su imagen como el espejo sigan allí, intactos, imperturbables, y ella al exhalar el aire retenido sople Roque, por primera vez el verdadero nombre de él, pero tampoco eso oye él, ajeno como está a tanto desgarramiento interno.

La ventana

De nuevo sola, su estado habitual —lo otro es un accidente, él es un accidente en su vida a pesar de que puede darle todo tipo de nombres—. Ella sola, como debe ser, de lo más tranquila. Sentada ante la ventana con una estéril pared blanca frente a los ojos y vaya una a saber qué oculta esa pared, quizá lo oculte a él.

La ventana tiene marco de madera pintado de blanco y la pared de enfrente es también blanca con diversas chorreaduras de hollín fruto de las muchas lluvias. Calcula que debe ser un quinto o sexto piso, pero no puede asomarse porque a la ventana le falta el picaporte y sólo él puede abrirla, cuando está presente. Poco importa. Ella no necesita de aire fresco y asomarse le produciría un vértigo difícilmente controlable. Y de golpe lo imagina a él paseando por las calles con un picaporte ovalado de ventana en el bolsillo, picaporte como un arma para apretar en el puño y pegar la trompada.

¿Arma, calle, puño? por qué se le ocurrirán esas ideas. La noción de calle no es en realidad la que más la perturba. La noción de arma, en cambio... Un arma por la calle, una bomba de tiempo, él caminando por la calle cuando explota la bomba de tiempo que lo estaba esperando. Un estampido, y él caminando por la calle oscura y en su bolsillo el picaporte de la ventana, objeto ovalado, macizo, casi huevo de bronce y esta ventana aquí, tan des-reveladora, ventana que en lugar de abrir un panorama lo limita.

Él en cambio sí sería capaz de revelarles unas cuantas verdades, pero la verdad nada tiene que ver con él, que sólo dice lo que quiere decir y lo que quiere decir nunca es lo que a ella le interesa. Posiblemente la verdad no sea importante para él. Él tiene esas cosas pero también otras: hay su manera de mirarla cuando están juntos, como queriendo absorberla, metérsela

bien adentro y protegerla de ella misma. Hay ese lento ritual del desvestirla, lentamente para encontrarla en cada centímetro de piel que aflora tras cada botón que desabrocha.

Por momentos ella sospecha que podría tratarse del llamado amor. Sentimiento por demás indefinido que le va creciendo como un calor interno de poca duración y que en sublimes oportunidades se enciende en llamaradas. Nada indica sin embargo que se trate en verdad de amor, ni aun las ganas que a veces la asaltan, ganas de que él llegue de una vez y la acaricie. Es ésta su única forma de saberse viva: cuando la mano de él la acaricia o su voz la conmina: movéte, puta. Decime que sos una perra, una arrastrada. Decíme cómo te cogen los otros ¿así te cogen? Contáme cómo. O quizá por eso, justamente, por la voz de él que le dice cosas de estar en otra parte.

Y ella, a veces, tentada de contestarle: probá, hacé entrar a los dos tipos que tenés afuera. Así al menos sabrá que existen otros hombres, otros cogibles. Pero ésta es la clase de pensamientos que prefiere callar, al menos a sabiendas, porque por otro lado está esa zona oscura de su memoria (¿memoria?) que también calla y no precisamente por propia voluntad.

El pozo negro de la memoria, quizá como una ventana a una pared blanca con ciertas chorreaduras. Él nada le va a aclarar y en última instancia ¿qué le importa a ella? Le importa tan sólo estar allí, regar su planta que parece de plástico, encremarse la cara que parece de plástico, mirar por la ventana esa pared descascarada.

Los colegas

Después está él de nuevo allí y puede haber variantes.

—Van a venir amigos míos mañana a tomar unos tragos —le dice como al descuido.

—¿Trago?—pregunta ella.

—Sí, claro. Un whisky nada más, antes de comer, no se van a quedar mucho rato, no te preocupes.

¿Whisky? está a punto de repetir pero se contiene a tiempo.

—¿Qué amigos? —se le escapa justo cuando está tratando de callarse y quizá sea mejor así para aclarar algo.

Y él se digna contestarle. Por una vez se digna alzar la cabeza, responder con paciencia a su pregunta, hacer como si ella existiera:

—Bueno, tanto como amigos no son. Tres o cuatro colegas, nada más, por un ratito, para que te distraigas un poco.

Raro, piensa la llamada Laura. Colegas, distraerme, un ratito. ¿Desde cuándo tantas consideraciones para ella? Y después él le larga lo verdaderamente asombroso:

—Mirá, te voy a comprar un vestido nuevo. Así los recibís contenta y mona.

—¿Me tengo que poner contenta con un vestido nuevo? ¿Un vestido nuevo es algo? ¡zas! el tipo de preguntas que él detesta. Para tratar de remediarlo, agrega:

—Pero me alegra que vengan tus compañeros.

—Colegas —corrige él con determinación.

—Bueno, colegas. Voy a aprender nuevos nombres, te voy a llamar de otras maneras.

—Ni se te ocurra, son todos nombres feos, no quiero escucharlos. Además, alguna vez podrías hacer el esfuerzo de llamarme por mi verdadero nombre, ¿no? Digo, para variar.

Al día siguiente él le trae el vestido nuevo que sí es bonito y evidentemente caro. Ella está mona, sonriendo para adentro, y los colegas de irrepetibles nombres llegan todos al mismo tiempo, entran con paso por así decir marcial y la llaman Laura al tenderle la mano. Ella acepta las manos tendidas, inclina la cabeza ante el nombre de Laura también como aceptándolo y él y sus colegas se sientan en los sillones y empiezan a examinarla.

Más que nada las insistentes preguntas sobre su salud le producen una extraña incomodidad que no logra entender.

—¿Se siente bien, ahora? Su esposo nos contó que había tenido problemas con la espalda, ¿ya no le duele la columna?

Y esas frases dichas al azar: es usted muy bonita, tiene una nariz perfecta...

Y esas preguntas como un interrogatorio, que empiezan ¿Usted piensa que...? y ella sabe que encierran la otra, la verdadera: ¿Usted piensa? Y ella tratando de controlarse lo mejor posible, no queriendo fallar en este primer examen aunque no sabe muy bien por qué piensa en interrogatorios y exámenes, ni por qué la idea de fallar o no fallar puede importarle. Y acepta un trago —apenas un dedo (no tomés demasiado, no te va a hacer bien con tus remedios, le susurra él casi cariñoso)— y gira la cabeza cuando alguno la llama Laura y escucha con esmero.

—...fue aquella vez que pusieron las bombas en los cuarteles de Palermo ¿recuerda? —estaba diciendo uno y naturalmente se dirigió a ella para hacer la pregunta.

—No, no recuerdo. En verdad no recuerdo nada.

—Sí, cuando la guerrilla en el norte. ¿Usted es tucumana, no? Cómo no se va a acordar.

Y el sinnombre, con los ojos fijos en su vaso:

—Laura ni lee los diarios. Lo que ocurre fuera de estas cuatro paredes le interesa muy poco.

Ella mira a los demás sin saber si sentirse orgullosa o indignarse. Los otros a su vez la observan, pero sin darle clave alguna para orientar su conducta.

Cuando por fin los colegas se van después de mucha charla ella queda como vacía y se saca el vestido nuevo queriendo despojarse. Él la observa con el aire del que está conforme con la propia obra. De golpe ella siente ganas de vomitar, quizá por culpa de ese mínimo dedo de whisky, y él le alcanza una pastilla distinta de las que le hace tragar habitualmente.

Uno y Dos permanecen afuera, como siempre. Los oye cuchichear en el pasillo. Quizá acompañaron a los invitados hasta la planta baja y ahora están allí de vuelta, sí señor, los está oyendo y sabe que sólo se irán cuando él se vaya. Y ella quedará de nuevo sola como corresponde, hasta que él vuelva a presentarse porque la cosa es así de recurrente, un tipo dentro y dos afuera, uno dentro de ella para ser más precisa y los otros dos como si también lo estuvieran, compartiendo su cama.

El pozo

Los momentos de hacer el amor con él son los únicos que en realidad le pertenecen. Son verdaderamente suyos, de la llamada Laura, de este cuerpo que está acá -que toca- y que la configura a ella, toda ella. ¿Toda? ¿No habrá algo más, algo como estar en un pozo oscuro y sin saber de qué se trata, algo dentro de ella, negro y profundo, ajeno a sus cavidades naturales a las que él tiene fácil acceso? Un oscuro, inalcanzable fondo de ella, el aquí-lugar, el sitio de una interioridad donde está encerrado todo lo que ella sabe sin querer saberlo, sin en verdad saberlo y ella se acuna, se mece sobre la silla, y el que se va durmiendo es su pozo negro, animal aquietado. Pero el animal existe, está dentro del pozo y es a la vez el pozo, y ella no quiere azuzarlo por temor al zarpazo. Pobre negro profundo pozo suyo tan mal tratado, tan dejado de lado, abandonado. Ella pasa largas horas dada vuelta como un guante, metida dentro de su propio pozo interno, en una oscuridad de útero casi tibia, casi húmeda. Las paredes del pozo a veces resuenan y no importa lo que intentan decirle aunque de vez en cuando ella parece recibir un mensaje —un latigazo— y siente como si le estuvieran quemando la planta de los pies y de golpe recupera Ja superficie de sí misma, el mensaje es demasiado fuerte para poder soportarlo, mejor estar fuera de ese pozo negro tan vibrante, mejor reintegrarse a la pieza color rosa bombón que según dicen es la pieza de ella.

En la pieza puede estar él o no estar, generalmente no está y sola se repliega en sí misma; ahora les sonrío a los múltiples espejos que le devuelven algo así como un conocimiento que ella rechaza de plano.

Él reaparece entonces, y cuando está tierno el pozo se convierte en un agujerito de luz allá lejos en el fondo, y cuando está duro y aprensivo el pozo abre su boca de abismo y ella se siente tentada de saltar pero no salta porque sabe que la nada dentro de los pozos negros es peor que la nada fuera de ellos.

Fuera del pozo la nada con aquel que las apariencias señalan como su hombre. Con él y con el agujerito en que se va convirtiendo su pozo y a través del cual espía para verlo a él, reticulado. A él detrás del agujerito, tras dos finos hilos en cruz que lo centran. A través del agujerito-pozo lo ve a él como tras una mira y eso no le gusta nada. ¿Quién de los dos sostiene el rifle? Ella, aparentemente; él está cuadrulado por la mira y ella lo ve así sin entender muy bien por qué y sin querer cuestionarse. Él le sonrío del otro lado de la mira y ella sabe que va a tener que bajar una vez más la guardia. Bajar la guardia y agachar la testuz: cosas a las que se va habituando poco a poco.

El rebenque

—Mirá que bonito —le va diciendo él mientras desenvuelve el paquete. Ella lo contempla hacer con cierta indiferencia. Hasta que del paquete surge, casi inmaculado, casi inocente, un rebenque de los buenos. De cuero crudo, flamante, de lonja ancha y cabo espeso, casi un talero. Y ella que no sabe de esas cosas, que ha olvidado los caballos —si es que alguna vez los conoció de cerca—, ella se pone a gritar desesperada, a aullar como si fueran a destriparla o a violarla con ese mismo cabo del talero.

Quizá después de todo ésa era no más la intención de él, traerse un reemplazante. O quizá había soñado con pegarle unos lonjazos o quizá ¿por qué no? pedirle a ella que le pegue o que lo viole con el cabo.

Los gritos de la mujer lo frenan en plena ensoñación inconfesable. Ella sollozando en un rincón como animal herido, más le vale dejar el rebenque para otro momento. Por eso recupera el papel que ha tirado al canaste, lo plancha con la palma de la mano y envuelve una vez más el rebenque. Para no oír los gritos.

—No quise perturbarte —le dice, y es como si ella no lo oyera porque son palabras tan ajenas a él—. Disculpáme, fue una idea estúpida.

Él pidiendo disculpas, algo inimaginable pero así es: disculpáme, calmáte, ron ron, casi dice él como un gato y la idea de gato la envuelve a ella con tibieza y detiene de manera instantánea sus convulsiones. Ella piensa gato y se aleja de él. Desde el mismo rincón donde se ha refugiado parte hacia otros confines donde todo es abierto y hay cielo y hay un hombre que de verdad la quiere —sin rebenque—, es decir hay amor. Sensación de amor que le recorre la piel como una mano y de golpe ese horrible, inundante sentimiento: el amado está muerto. ¿Cómo puede saber que está muerto? ¿Cómo saber tan certeramente de su muerte si ni ha logrado darle un rostro de vida, una forma? Pero lo han matado, lo sabe, y ahora le toca a ella solita llevar adelante la misión; toda la responsabilidad en manos de ella cuando lo único que hubiera deseado era morirse junto al hombre que quería.

Una compleja estructura de recuerdos/sentimientos la atraviesa entre lágrimas, y después, nada. Después sentir que ha estado tan cerca de la revelación, de un esclarecimiento. Pero no vale la pena llegar al esclarecimiento por vías del dolor y más vale quedarse así, como flotando, no dejar que la nube se disipe. Mullida, protectora nube que debe tratar de mantener para no pegarse un porrazo cayendo de golpe en la memoria.

Solloza en sordina y él le pasa la mano por el pelo tratando de devolverla a esta zona del olvido. Le pasa la mano por el pelo y le va diciendo con voz edulcorada:

—No pienses, no te tortures, vení conmigo, así estás bien, no cierres los ojos. No pienses. No te tortures (dejáme a mí torturarte, dejáme ser dueño de todo tu dolor, de tus angustias, no te me escapes). Te voy a hacer feliz cada vez más feliz. Olvidáte de este maldito rebenque. Ni pienses más en él ¿ves? lo vamos a tirar, lo voy a hacer desaparecer para que no te angustiés más de lo necesario.

Se dirige lentamente hacia la puerta de entrada, atraviesa el living con el rebenque (el paquete que ahora contiene el rebenque) en la mano. Saca las llaves del bolsillo —¿por qué no usará las otras que están al alcance de su mano sobre la repisa? se pregunta ella— abre la puerta y con gesto más o menos teatral arroja fuera el paquete que cae con un ruido blando, de goma. Ves, ya desapareció, le dice como a un chico. Y ella, desconfiada como un chico, sabe que no, que del otro lado de la puerta están Uno y Dos dispuestos a recibir todo lo que les sea arrojado por él, listos a echarse sobre el paquete como animales de presa.

Uno y Dos. Ella no los olvida, son presencias constantes a pesar de ser tan ajenos a ella. Ajenos como esas llaves sobre la repisa, presentes y ajenos como ha pasado a ser ahora el rebenque por el simple hecho de haberle despertado tamaña desesperación. De haber sido un detonante.

Allí están esas cargas tuyas, cargas de profundidad que explotan cuando menos se lo espera por obra de uno de esos detonantes. Explotan por simpatía como se dice, por vibrar al unísono o quizá todo lo contrario: por un choque de vibraciones encontradas.

El hecho es que la explosión se produce y ella queda así, desconectada, en medio de sus propios escombros, sacudida por culpa de la onda expansiva o de algo semejante.

La mirilla

No es una sensación nueva, no, es una sensación antigua que le viene de lejos, de antes, de las zonas anegadas. Casi un sentimiento, un saber extraño que sólo logra perturbarla: la noción de que existe un secreto. Y ¿cuál será el secreto? Algo hay que ella conoce y sin embargo tendría que revelar. Algo de ella misma muy profundo, prohibido.

Se dice: ocurre igual con todo ser humano. Y hasta ésta idea la perturba.

¿Qué será lo prohibido (reprimido)? ¿Dónde terminará el miedo y empezará la necesidad de saber o viceversa? El conocimiento del secreto se paga con la muerte, ¿qué será ese algo tan oculto, esa carga de profundidad tan honda que mejor sería ni sospechar que existe?

Él a veces la ayuda negándole todo tipo de asistencia. No asistiéndola está dándole en realidad una mano para entreabrir sus compuertas interiores.

Querer saber y no querer. Querer estar y no querer estar, al mismo tiempo. Él le ha brindado más de una vez la posibilidad de verse en los espejos y ahora le está por dar la nueva posibilidad bastante aterradora de verse en los ojos de los otros.

Lentamente la va desvistiendo en el living y el momento ya llega. Ella no se explica muy bien cómo lo ha sabido desde un principio —quizá el hecho inusitado de que esté desvestiéndola en el living y no en el dormitorio—. Reclinándola contra el sofá frente a la puerta de entrada, desvestiéndose también él sin decir palabra, un mudo ritual aparentemente destinado a otros ojos. Y de golpe sí, él se aleja del sofá, camina desnudo hacia la puerta, levanta la tapa de la mirilla —esa mínima tapa rectangular de bronce— y la deja trabada en alto. Así no más de simple, un acto que parece no tener justificación alguna. Pero después vacila, vacila antes de dar media vuelta y dirigirse de nuevo hacia ella, como si no quisiera darle la espalda a la mirilla sino más bien hacerle frente, apuntar con su soberbia erección.

Ella nada puede ver del otro lado de ese enrejadito que constituye la mirilla pero los presiente, los huele, casi: el ojo de Uno o el ojo de Dos pegado a la mirilla, observándolos, sabiendo lo que está por venir y relamiéndose por anticipado.

Y él ahora se va acercando lentamente, esgrimiendo su oscuro sexo, y ella se agazapa en un ángulo del sofá con las piernas recogidas y la cabeza entre las piernas como animal

acorralado pero quizá no, nada de eso: no animal acorralado sino mujer esperando que algo se desate en ella, que venga pronto el hombre a su lado para ayudarla a desatar y que también ayuden esos dos que están afuera prestándole tan sólo un ojo único a toda la emoción que la sacude.

El apareamiento se empieza a volver cruel, elaborado, y se estira en el tiempo. Él parece querer partirla en dos a golpes de anca y en medio de un estertor se frena, se retira, para volver a penetrarla con saña, trabándole todo movimiento o hincándole los dientes.

Ella a veces quiere sustraerse de este maremoto que la arrasa y se esfuerza por descubrir el ojo del otro lado de la mirilla. En otros momentos ella se olvida del ojo, de todos los ojos que probablemente estén allí afuera ansiosos por verla retorcerse, pero él le grita una única palabra —perra— y ella entiende que es alrededor de ese epíteto que él quiere tejer la densa telaraña de miradas. Entonces un gemido largo se le escapa a pesar suyo y él duplica sus arremetidas para que el gemido de ella se transforme en aullido.

Es decir que afuera no sólo hay ojos, también hay oídos. Afuera quizá no sólo estén Uno y Dos, afuera también esos ciertos colegas. Afuera.

Para lo que les pueden servir ojos, oídos, dientes, manos, a esos que están del otro lado de la puerta y no pueden transgredir el límite. Y a causa de ese límite, delineándolo, él la sigue poseyendo con furia y sin placer. La da vueltas, la tuerce, y de golpe se detiene, se separa de ella y se pone de pie. Y empieza a caminar otra vez por el salón, fiera enjaulada, desplegando toda su vitalidad de animal insatisfecho. Rugiendo.

Ella piensa en la muchedumbre de afuera que los estará observando —observándola a ella— y por eso lo llama de vuelta a su lado, para que la cubra con su cuerpo, no para que la satisfaga. Cubrirse con el cuerpo de él como una funda. Un cuerpo —y no el propio, claro que no el propio— que le sirva de pantalla, de máscara para enfrentar a los otros. O no: una pantalla para poder esconderse de los otros, desaparecer para siempre tras o bajo otro cuerpo.

¿Y total para qué? si ya está desaparecida desde hace tanto tiempo: los otros siempre del otro lado de la puerta con sólo una mirilla exigua para acercarse a ella.

¿Comunicarse? Nada de eso, y entonces presente sin aclarárselo demasiado, vislumbra como en una nebulosa, que a los otros —los de afuera— sólo puede transmitirles su calor por interpósita persona, a través de él que está allí sólo para servir de puente con los otros, los de afuera.

Cansado de bramar él vuelve al lado de ella y se pone a acariciarla en inesperado cambio de actitud. Ella deja que las caricias la invadan, que cumplan su cometido, que hasta el último de sus nervios responda a las caricias, que las vibraciones de esas mismas caricias galopen por su sangre y finalmente estallen.

Quedan entonces los dos cuerpos tirados sobre el sofá y la mirilla se oscurece como si le faltara la claridad de una mirada.

Al rato Martina entra sigilosamente y los cubre a los dos con una manta.

Las llaves

Más tarde él se va. Él está siempre yéndose, cuando ella lo ve de pie lo ve siempre de espaldas dirigiéndose a la puerta, y su despedida real es siempre el ruido de la llave que vuelve a clausurar la salida dejándola a ella adentro.

Ella no se deja engañar más por esas llaves, las otras, las que están sobre la repisa al lado de la puerta: sabe aun sin haberlas probado que no corresponden para nada a la cerradura, que

esas llaves están colocadas allí como una trampa o más bien como un señuelo y pobre de ella el día que se anime a tocarlas. Por eso ni se les acerca, contrariando la tentación de estirar la mano y hasta de hablarles como a amigas. ¿Qué culpa tienen las pobres de estar tendiéndole una celada? Lo ha pescado más de una vez auscultándolas de reojo al entrar para asegurarse de que siguen en la posición exacta. El polvo se acumula sobre las pobres llaves, Martina sólo puede soplarlas un poco y pasarles un levísimo plumero como si estuvieran hechas de un cristal muy delicado.

También al irse él comprueba si las llaves siguen en su puesto de guardia a un pasito no más de las cerraduras a las que no corresponden, y después cierra la puerta y echa doble vuelta con las llaves de él que son las buenas y la deja a ella —la llamada Laura— libre para poder hundirse una vez más en ese pozo oscuro donde no existe el tiempo.

Las voces

Sólo existe el sonido del reloj, el tic tac sincopado del reloj, y es como una presencia. Tantas como presencias, entonces, y ninguna presencia verdadera, ninguna voz que la llame para arrancarla a ella de ella misma.

No que la voz de él no la llame a menudo. No que la voz de él no le grite su nombre de Laura, a veces desde lejos (desde la otra pieza) o le grite ahí no más al oído cuando está encima de ella llamándola porque sí, imponiéndole su presencia —la presencia de ella—, la obligación de estar allí y de escucharlo.

Siempre es así con él, Juan, Mario, Alberto, Pedro, Ignacio como se llame. De nada vale cambiarle el nombre porque su voz es siempre la misma y son siempre las mismas exigencias: que ella esté con él pero no demasiado. Una ella borrada es lo que él requiere, un ser maleable para armarlo a su antojo. Ella se siente de barro, dúctil bajo las caricias de él y no quisiera, no quiere para nada ser dúctil y cambiante, y sus voces internas aúllan de rabia y golpean las paredes de su cuerpo mientras él va moldeándola a su antojo.

Cada tanto le dan a ella estos accesos de rebeldía que tienen una estrecha relación con el otro sentimiento llamado miedo. Después, nada; después como si hubiese bajado la marea dejando tan sólo una playa húmeda un poquito arrasada.

Ella vaga descalza por la playa húmeda tratando de recomponerse del horror que ha sentido durante la pleamar. Tantas olas cubriéndola y no logran despejarle la cabeza. Vienen las olas y dejan una resaca estéril, salobre, sobre la que sólo puede crecer una especie indefinida de terror muy amenguado. Ella vaga por la playa húmeda y es al mismo tiempo la playa —ella a veces su propia playa, su remanso— y por lo tanto no barro sino arena húmeda que él quisiera modelar a su antojo. Toda ella arena húmeda para que él pueda ir construyendo castillos como un niño. Haciéndose ilusiones.

Él a veces emplea su voz para estos menesteres y la nombra y le va nombrando cada una de sus partes en un intento poco claro de rearmarla.

Es ésa la voz que a veces la llama sin poder penetrar su cáscara. Después viene la sonrisa: la sonrisa de él algo forzada. Sólo cuando ríe —en las raras, muy contadas ocasiones en que ríe— algo parece despertarse en ella y no es algo bueno, es un desgarramiento muy profundo por demás alejado de la risa.

Es decir que poco aliciente hay para llamarla a la superficie de ella misma y arrancarla de su pozo oscuro. En todo caso nada que venga de fuera del departamento aunque en este

instante sí, un timbre insistente la trae de golpe al aquí y ahora. Algo inusitado ese timbre que no cesa, alguien que desesperadamente quiere hacerse oír y entonces él se dirige cauteloso a la puerta para ver qué pasa y ella puro nervio, toda alerta, oye las voces de los otros sin tratar de comprenderlas.

—Coronel, perdón, señor. Mi coronel. Hay levantamiento. No teníamos otra manera de avisarle. Se sublevaron. Avanzan con tanques hacia su cuartel. Parece que el Regimiento III de Infantería está con ellos. Y la Marina. Se levantaron en armas. Coronel. Perdón, señor. No sabíamos cómo avisarle.

Él se viste a las apuradas, se va sin despedirse de ella como tantas otras veces. Más precipitado, eso sí, y tal vez olvidando echar llave a la puerta. Pero sólo eso. A ella no le preocupan otros detalles. Ni las voces escuchadas que siguen vibrando como un sonido inesperado, anhelante, que ella no trata de interpretar. ¿Interpretar? ¿Para qué? ¿Para qué tratar de entender lo que está tan lejos de su magra capacidad de comprensión?

El secreto (los secretos)

Ella sospecha —sin querer formulárselo demasiado— que algo está por saberse y no debería saberse. Hace tiempo que teme la existencia de esos secretos tan profundamente arraigados que ya ni le pertenecen de puro inaccesibles.

A veces quisiera meter la mano en sus secretos y hurgar un poquito, pero no, nada de eso, más vale dejarlos como están: en un agua estancada de profundidad insondable.

Y entonces le da por volverse veraz en materia de alimentos y a cada rato le pide a Martina un café con leche, unas galletitas, frutas, y Martina seguramente se dice: pobre mujer, va a perder su forma, engulle y engulle y no se mueve o se mueve tan poco. Y el señor que no vuelve.

Ni Martina ni ella mencionan sin embargo la ausencia del señor que se está haciendo por demás prolongada. Ella no quiere —o no puede— recordar las voces que oyó cuando vinieron a buscarlo. Martina que había ido al almacén nunca se enteró de nada.

Martina solía aprovechar los ratos que el señor estaba en casa para ir a comprar provisiones y ahora no sabe si dejar a la pobre loca sola o esperar un día más o irse para siempre. El señor le ha dejado dinero suficiente como para que se sienta libre, y quizá ahora él esté aburrido de este juego y a ella le corresponda retirarse a tiempo y olvidarse de todo.

Problemas estos de Martina, no de la llamada Laura que ya ni del dormitorio sale, que se queda tirada sobre la cama rumiando a lo largo del día una que otra sensación difusa.

Coronel, se repite a veces, y la palabra sólo le evoca una punzante sensación en la boca del estómago.

Mucho más tarde, casi una semana más tarde, él vuelve por fin y la arranca de un sueño en el que caminaba sobre las aguas del secreto sin mojarse.

—Despertáte —le dice sacudiéndola—. Te tengo que hablar. Es hora de que sepas.

—¿Que sepa qué?

—No te hagas la tonta. Algo escuchaste, el otro día.

—Por lo que me importa...

—Está bien, no tiene porqué importarte, pero igual quiero que sepas. Si no, todo va a quedar a mitad de camino.

—¿A mitad de camino?

—A mitad de camino.

—No quiero saber nada, dejáme.

—¿Cómo, dejáme? ¿Cómo no quiero saber? ¿Desde cuándo la señora decide en esta casa?

—No quiero.

—Pues lo vas a saber todo. Mucho más de lo que me proponía contarte en un principio. ¿Qué es eso de no querer? No voy a tener secretos para vos, te guste o no te guste. Y me temo que no te va a gustar en absoluto.

Ella quisiera taparse los oídos con las manos, taparse los ojos, ponerse los brazos alrededor de la cabeza y estrujarla. Pero él abre el maletín que ha traído consigo y saca un bolso que a ella le llama la atención.

—¿Te acordás de esta cartera?

Ella sacude con vehemencia la cabeza negando pero sus ojos están diciendo otra cosa. Sus ojos se ponen alertas, vivos después de tanto tiempo de permanecer apagados.

—Fijáte lo que hay adentro. Puede que te despabile un poco.

Ella mete la mano dentro del bolso pero casi de inmediato la retira como si hubiera tocado la viscosa piel de un escuerzo.

—Sí —la alienta él—. Meté la mano, sácalo sin asco.

No, grita de nuevo la cabeza de ella. No, no, no. Y con desesperación se sacude hasta darse de golpes contra la para cura di Queriendo darse de golpes contra la para cura di

Él sabe qué hacer en estas circunstancias. Le da una bofetada y le grita una orden:

—¡Sacálo, te digo!

Y después, más manso:

—No muerde, no pica ni nada. Es un objeto sin vida. Sólo puede darle vida uno, si quiere. Y vos ya no querés ¿no es cierto que no querés?

—No quiero, no quiero —gime ella.

Y para que todo no empiece de nuevo (la cabeza contra la pared y la bofetada) él mete su propia mano dentro del bolso de mujer y extrae el objeto. Se lo presenta en la palma, inofensivo.

—Tomá. Deberías conocer este revólver.

Ella lo mira largo rato y él se lo está tendiendo hasta que por fin ella lo toma y empieza a examinarlo sin saber muy bien

de qué se trata.

—Cuidado, está cargado. Yo nunca ando con armas descargadas. Aunque sean ajenas.

Ella levanta la vista, lo mira a él ya casi entendiendo, casi al borde de lo que muy bien podría ser su propio precipicio.

—No te preocupés, linda. Vos sabés y yo sé. Y es como si estuviéramos a mano.

No, no, empieza ella de nuevo sacudiendo la cabeza. No en este plano de igualdad, no con este revólver.

—Sí —le grita él, aulla casi—. Nada puede ser perfecto si te quedás así del otro lado de las cosas, si te negás a saber. Yo te salvé ¿sabés? parecería todo lo contrario pero yo te salvé la vida porque hubieran acabado con vos como acabaron con tu amiguito, tu cómplice. Así que escucháme, a ver si salís un poco de tu lindo sueño.

La revelación

Y la voz de él empieza a machacar, y machaca, lo hice para salvarte, perra, todo lo que te hice lo hice para salvarte y vos tenés que saber así se completa el círculo y culmina mi obra, y ella tan como un ovillo, apretada ahí contra la pared descubriendo una gotita de pintura que ha quedado coagulada, y él insistiendo fui yo, yo solo, ni los dejé que te tocaran, yo solo, ahí con vos, lastimándote, deshaciéndote, maltratándote para quebrarte como se quiebra un caballo, para romperte la voluntad, transformarte, y ella que ahora pasa suavemente la yema de los dedos por la gotita, como si nada, como si en otra cosa, y él insistiendo eras mía, toda mía porque habías intentado matarme, me habías apuntado con este mismo revólver, ¿te acordás? tenés que acordarte, y ella que piensa gotita amiga, cariñosa al tacto, mientras él habla y dice podía haberte cortado en pedacitos, apenas te rompí la nariz cuando pude haberte roto todos los huesos, uno por uno, tus huesos míos, todos, cualquier cosa, y el dedo de ella y la gotita se vuelven una unidad, una misma sensación de agrado, y él insistiendo, eras una mierda, una basofia, peor que una puta, te agarraron cuando me estabas apuntando, buscabas el mejor ángulo, y ella se alza de hombros pero no por él o por lo que le está diciendo sino por esa gotita de pintura que se niega a responderle o a modificarse, y él embalado, vos no me conocías pero igual querías matarme, tenías órdenes de matarme y me odiabas aunque no me conocías ¿me odiabas? mejor, ya te iba a obligar yo a quererme, a depender de mí como una recién nacida, yo también tengo mis armas, y ahí con ella la gotita reseca de ternura y más allá la pared lisa, impenetrable, y él tan sin inmutarse, repitiendo: yo también tengo mis armas.

El desenlace

—Estoy muy cansada, no me cuentes más historias, no hablés tanto. Nunca hablás tanto. Vení, vamos a dormir. Acostáte conmigo.

—Estás loca ¿no me oíste, acaso? Basta de macanas. Se acabó nuestro jueguito ¿entendés? Se acabó para mí, lo que quiere decir que también se acabó para vos. Telón. Entendélo de una vez por todas, porque yo me las pico.

—¿Te vas a ir?

—Claro ¿o pretendés que me quede? Ya no tenemos nada más que decirnos. Esto se acabó. Pero gracias de todos modos, fuiste un buen cobayo, hasta fue agradable. Así que ahora tranquilita, para que todo termine bien.

—Pero quedáte conmigo. Vení, acostáte.

—¿No te das cuenta que esto ya no puede seguir? Basta, reaccioná. Se terminó la farra. Mañana a la mañana te van a abrir la puerta y vos vas a poder salir, quedarte, contarlo todo, hacer lo que se te antoje. Total, yo ya voy a estar bien lejos...

—No, no me dejés. ¿No vas a volver? Quedáte.

Él se alza de hombros y, como tantas otras veces, gira sobre sus talones y se encamina a la puerta de salida. Ella ve esa espalda que se aleja y es como si por dentro se le disipara un poco la niebla. Empieza a entender algunas cosas, entiende sobre todo la función de este instrumento negro que él llama revólver.

Entonces lo levanta y apunta.

8.3.2 “Cambio di armi”

Le parole

Non la stupisce minimamente il fatto di non avere memoria, di sentirsi totalmente svestita dei suoi ricordi. Forse non si rende neppure conto di vivere in uno zero assoluto. Ciò che invece sì la preoccupa è altro, quella sua capacità di attribuire il giusto nome a ogni cosa e ricevere una tazza di tè quando dice voglio (e sconcerata anche quel ‘voglio’, quell’atto di volontà), quando dice voglio una tazza di tè.

Martina l’assiste nelle sue più piccole richieste. E sa che si chiama così perché è stata la stessa Martina a dirglielo, a ripeterglielo tutto il tempo necessario affinché potesse ricordare il nome. Per quanto riguarda lei, le hanno detto che si chiama Laura ma anche questo fa parte della nebulosa in cui vive.

Poi c’è l’uomo: quello, lui, il *senzaname* a cui può dare qualunque nome le passi per la testa, tanto sono tutti ugualmente efficaci e il tizio quando gira per casa le risponde sebbene lo chiami Hugo, Sebastian, Ignacio, Alfredo o in qualunque altro modo. E sembra che giri per casa con la frequenza necessaria a tranquillizzarla, un po’, poggiandole una mano sulla spalla e poi estendendola a tutto il resto in una progressione non priva di dolcezza.

E poi ci sono gli oggetti di uso quotidiano: quelle cose chiamate piatto, bagno, libro, letto, tazza, tavolo, porta. Ad esempio, si rivela del tutto esasperante trovarsi di fronte la denominata porta e chiedersi che cosa fare. Una porta chiusa a chiave, sì, ma con le chiavi proprio lì, a portata di mano, sulla mensola, e i chiavistelli di facile apertura, e il fascino di un altro lato che lei non si decide ad affrontare.

Lei, la denominata Laura, da questo lato della denominata porta, con i suoi denominati chiavistelli e la sua denominata chiave che la supplicano a gran voce di violare il limite. Ma lei no, ancora no; seduta di fronte la porta riflette e sa che no, sebbene apparentemente a nessuno importi più di tanto.

E all’improvviso la denominata porta si apre e appare colui che adesso chiameremo Héctor, dimostrando così che anche lui ha le sue denominate chiavi e che le usa con disinvoltura. E se uno si sofferma a osservare attentamente il momento in cui entra -è già successo alla denominata Laura- scopre che insieme con Héctor arrivano altri due tizi che rimangono al di là della porta come se volessero nascondersi. Lei li chiama Uno e Due cosa che, secondo i momenti, le da una certa sicurezza o una sorta di brivido, e così lo riceve sapendo che Uno e Due sono fuori dell’appartamento (appartamento?) praticamente lì, dall’altro lato della denominata porta, forse aspettandolo o proteggendolo e a volte può immaginare che stanno con lei e che le fanno compagnia, soprattutto quando lui rimane a fissarla quasi esaminando vecchie cose di lei e che lei non possiede affatto.

A volte le fa male la testa e quel dolore è l’unica cosa di profondamente suo che può comunicare all’uomo. E poi lui rimane come perso, ansioso e terrorizzato che lei possa ricordare qualcosa di concreto.

Il concetto

Non è pazza. Almeno di questo ne è certa sebbene a volte si chieda - e lo commenta persino a Martina – da dove venga fuori quel concetto di pazzia insieme a quello di incertezza. Ma per lo meno lo sa, sa che no, che non si tratta di una fuga della ragione o del senso, ma di uno stato generale di oblio che non le risulta del tutto sgradevole... e per nulla angosciante.

La cosiddetta angoscia è una cosa diversa: la cosiddetta angoscia a volte le schiaccia la bocca dello stomaco e le fa venir voglia di urlare *a bocca chiusa*⁵⁹⁶, come se stesse gemendo. Dice -o pensa- gemendo... ed è come se vedesse l'immagine della parola, un'immagine nitida che può essere una semplice parola. Un'immagine senza dubbio piena di ricordi (ma dove saranno finiti i ricordi? In che luogo staranno vagando sapendo di lei molto più di quanto ne sappia lei stessa?). Qualcosa le sfugge e lei a volte prova a tendere una mano per catturare un ricordo al volo, cosa impossibile; impossibile avere accesso a quell'angolo del suo cervello dove si nasconde la memoria. Ecco perché non trova nulla: la memoria bloccata, intrappolata in se stessa come in una fortezza.

La fotografia

La foto è lì per testimoniarlo, sul comodino. Lei e lui guardandosi negli occhi con aria nuziale. Lei ha addosso un velo e dietro il velo un'espressione vaga. Lui invece ha un aspetto trionfale proprio di chi si crede arrivato. Lui quasi sempre -quasi sempre quando ce l'ha davanti agli occhi- acquista quell'aria trionfale di chi si crede arrivato. E all'improvviso si spegne, all'improvviso, come per opera di un interruttore, si spegne ed il trionfo si trasforma in dubbio o in qualcosa di molto più opaco, difficilmente spiegabile, impenetrabile. Cioè: occhi aperti ma con sopra un velo, occhi ermetici, fissi su di lei, senza vederla, o forse vedendo solo ciò che lei ha perso lungo il cammino. Ciò che è rimasto indietro e non potrà più recuperare perché, in fondo, la cosa che meno desidera è recuperarlo. Eppure un percorso c'è stato, è chiaro che un percorso c'è stato, insieme a tutte le condizioni atmosferiche della vita in itinere (le grandi tempeste).

Il fatto di star così, nel presente assoluto, in un mondo che rinasce ad ogni istante o che al più è nato qualche giorno fa (quanti?) è come vivere in un ovatta: qualcosa di soffice e caldo ma senza gusto. E senza asperità. Lei di asperità può sapere ben poco in questo appartamento così gradevole, leggermente rosato, sempre accompagnata da Martina che le parla a bassa voce. Ma intuisce che le asperità esistono soprattutto quando lui (Juan, Martin, Ricardo, Hugo?) la stringe così forte da sembrar più una stretta di odio che un abbraccio d'amore o quantomeno di desiderio, e lei sospetta ci sia qualcosa dietro tutto questo, ma il sospetto non è affatto un pensiero elaborato, solo un dettaglio che le passa per la testa e poi nulla. Poi il ritorno al soffice, alla spensieratezza, e di nuovo le belle mani di Antonio, o come si chiami,

⁵⁹⁶ Si tratta di un riferimento esplicito a una delle tecniche del belcanto, infatti nel testo originale Valenzuela riporta l'espressione in italiano 'a bocca chiusa' motivo per il quale la traduzione la mantiene in corsivo.

la accarezzano, le sue lunghe braccia indulgenti le avvolgono il corpo e senza opprimerla la tengono stretta.

I nomi

Lui a volte le sembra molto bello, soprattutto quando è sdraiato al suo fianco, e lo vede steso.

- Daniel, Pedro, Ariel, Alberto, Alfonso - lo chiama dolcemente mentre lo accarezza.

Di più - chiede lui e non sa se si riferisce alle carezze o alla quantità di nomi. Così lei gli dà una dose maggiore di entrambi ed è come se stesse battezzando ogni parte del suo corpo, perfino le più nascoste. Diego, Esteban, José Maria, Alejandro, Luis, Julio, e la cascata di nomi non si esaurisce e lui sorride con una serenità non del tutto sincera. Dietro quel lasciarsi andare qualcosa è in agguato, qualcosa di nascosto pronto a venir fuori di fronte al più piccolo tremore della voce di lei pronunciando il suo nome. Ma la voce è monocorde, non lascia trasparire la benché minima emozione, non vacilla. Come se stesse recitando una litania: José, Francisco, Adolfo, Armando, Eduardo e lui può abbandonarsi al sonno sentendo che era tutti quelli per lei, che compie tutte le funzioni. Il fatto è che nominarli “tutti” è come non aver nominato “nessuno” e lei continua a recitare nomi per un bel po’ dopo che si è addormentato, continua a recitare nomi giocando con la sua ormai inerte e triste meraviglia.

Continua a recitare nomi, con un certo piacere, esercitando la memoria.

Colui dagli infiniti nomi, il *senzaname*, dorme e lei può analizzarlo fino allo sfinimento, sensazione che presto la invade. Il *senzaname* sembra condividere con lei il suo tempo tra i momenti in cui la fa sua e quelli in cui dorme, una condivisione sbilanciata: dorme la maggior parte del tempo. Sollevato certo, ma di cosa? Parlare, quasi non parla, sono rarissime le occasioni in cui hanno qualcosa da dirsi: lei non può neppure ricordare i tempi passati mentre lui agisce come se li conoscesse alla perfezione.

Allora lei si alza facendo attenzione a non svegliarlo – come se fosse facile svegliarlo una volta caduto nel sonno profondo – e nuda inizia a passeggiare nella stanza e a volte va verso la sala da pranzo senza curarsi di Martina e rimane a fissare a lungo l’uscita, quella porta dagli infiniti chiavistelli, chiedendosi se Uno e Due siano ancora lì, se stiano dormendo sull’uscio come cani da guardia, se siano solo ombre e se possano mai diventare ombre amiche di questa strana donna.

Sì, si sente strana. Estranea, diversa. Ma diversa da chi, dalle altre donne, da se stessa? Così ritorna di corsa in camera per guardarsi allo specchio dell’armadio. È lì, dalla testa ai piedi: delle ginocchia alquanto tristi, appuntite, in generale ben poche rotondità e quella lunga, inspiegabile cicatrice che le attraversa la schiena e che può vedere solo allo specchio. Una cicatrice spessa, abbastanza percettibile al tatto, come se fosse fresca nonostante sia già chiusa e non faccia male. Come ci sarà finita questa grossa cucitura su quella schiena che sembra aver sofferto tanto? Una schiena frustata. E la parola “frustata”, che suona così bene se non si analizza, le fa venire la pelle d’oca. Così si sofferma a pensare al potere segreto delle parole e tutto per non tornare, questo no, basta, all’ossessione della fotografia. Per non tornare, ma ritorna, certo che ritorna è l’unica cosa che la affascina in quella casa piccola e calda ed estranea. Completamente estranea con quelle tonalità pastello che non potrebbero

esser state scelte da lei anche se: lei cosa avrebbe scelto? Sicuramente tonalità più indefinite come il colore del sesso di lui, tanto scuro da farlo sembrare quasi marrone.

E dentro quella casa tanto estranea... quell'elemento personale che è ciò che meno le appartiene: la foto del matrimonio. Lui è lì così vigile, e lei sfoggiando la migliore aria assente al di là del velo. Un velo sottilissimo che le illumina il viso soltanto dall'esterno marcandole il naso (lo stesso che adesso contempla allo specchio, che tocca senza riconoscerlo, come se le fosse appena spuntato sopra la bocca. Una bocca pronunciata fatta per un naso meno delicato). Laura, che tutti i giorni siano per noi due uguali a questo felice giorno della nostra unione. E la firma perfettamente leggibile: Roque. Ed è lei nella foto, non ci sono dubbi nonostante il velo, lei la cosiddetta Laura. E dunque lui: Roque. Qualcosa di duro, granitico. Gli si addice, non gli si addice: non quando lui si ammorbidisce e l'avvolge.

La pianta

Ha già un ricordo e questo la stupisce più che mai. Un ricordo felice, sì, con un'amarezza che le cresce dentro come un seme, qualcosa d'inspiegabile: proprio come dovrebbero essere i ricordi. Niente di troppo lontano, certo che no, né di troppo enfatico. Soltanto un piccolo ricordo che possa scaldarla dolcemente nelle ore d'insonnia.

Si tratta della pianta. Quella pianta che sta lì nel vaso con le sue foglie dalle nervature bianche; foglie belle, maestose, tenebrose, proprio come lui, fatta a sua immagine e somiglianza, sebbene l'abbia scelta Martina. Anche Martina era oscura, impassibile ed ogni cosa al proprio posto – una foglia sulla destra, una sulla sinistra, in modo alterno – e Martina, lei sì che l'ha scelta lui, devono averla fabbricata su misura per lui, perché se fosse dipeso da lei avrebbe scelto una donna vitale, di quelle che cantano mentre spazzano a terra. Invece lui ha scelto Martina e Martina ha scelto la pianta dopo un lungo dibattito, e la pianta arrivò con un fiore giallo, tesa, bellissima, ma che per fortuna è appassita, come deve essere per qualunque fiore per quanto bello e teso possa essere.

Martina, invece, non appassisce, ha solo alzato un sopracciglio o forse entrambi in segno di stupore quando la cosiddetta Laura la chiamò e disse: Voglio una pianta.

Lei sapeva che la risposta al “voglio” era generalmente più o meno immediata: voglio un caffè, del pane tostato, una tazza di tè, un cuscino, e ciò che chiedeva (o richiedeva) arrivava all'istante senza nessuna complicazione. Ma chiedere una pianta significava provocare una deviazione da ciò che era abituale e Martina non ha saputo affrontarla. Povera signora, perché mai vorrà una pianta, povera donna malata, povera sciocca, e pensare che avrebbe potuto chiedere cose più sostanziose e meno sconcertanti, qualcosa di valore per esempio, anche se vallo a capire se da quest'uomo una possa mai sperare qualcosa in più che mere esigenze. Povera donna imprigionata, povera ottusa.

All'indomani, quando arrivò lui, Martina gli disse, in segreto, che la signora aveva chiesto una pianta.

- Che tipo di pianta?
- Non so ha detto solo una pianta, non credo ne voglia una in particolare.

- E perché mai vorrebbe una pianta?
- Bella domanda. Per annaffiarla, per vederla crescere. Forse le manca la campagna.
- Non mi piace che le manchi qualcosa, non le fa bene. Ha preso tutti i farmaci? Non ha motivo di pensare alla campagna ... che centra lei con la campagna? Portale una pianta se questo la farà felice, ma una pianta che non sia campestre. Qualcosa di assolutamente urbano, sa cosa voglio dire. La compri da un buon fioraio.

Erano in cucina parlando dei vari particolari della gestione della casa che apparentemente non includevano la cosiddetta Laura. Ma lei, ascoltò la conversazione senza volere, o forse volendo o già tentando di capire qualcosa, tentando, senza volerlo, di capire ciò che le stava accadendo.

Il fatto è che quando finalmente è arrivata, la pianta sembrava artificiale eppure era viva, cresceva ed il fiore man mano moriva. La vita è anche questo, soprattutto questo, vivere: un'agonia sin dall'inizio con un po' di luce e molta tristezza.

Quando avrebbe brillato la sua luce? Sarà già passato il momento o sta per arrivare? Domande che generalmente si pone in momenti di distrazione per scacciarle subito dopo perché non sta lì il problema, l'unico vero problema è quello che nasce quando si scontra, senza volere, con la sua immagine allo specchio, e rimane per un bel po' davanti a se stessa, cercando di analizzarsi.

Gli specchi

È un'inspiegabile moltiplicazione, moltiplicazione di se stessa negli specchi e moltiplicazione degli specchi – la più inquietante – l'ultimo è apparso sul soffitto, sul lettone, e lui la obbliga a guardarlo e quindi a guardarsi, pancia insù e a gambe aperte. E lei si guarda prima per obbligo e poi per piacere e si vede lì sopra, nello specchio del soffitto, stesa sul letto, speculare e lontana.

Si guarda dalla punta dei piedi su cui lui, in quell'istante, sta tracciando un sentiero di saliva, si osserva e percorre – senza accettarli totalmente - le sue stesse gambe, il pube, l'ombelico, e due seni la cui dimensione la sorprende, un collo lungo e quel viso che improvvisamente le ricorda la pianta (qualcosa di vivo ma che sembra artificiale), e senza volerlo chiude gli occhi.

- Apri gli occhi – ordina lui che è rimasto ad osservarla mentre si fissava lì sopra.
- Apri gli occhi e guarda bene cosa sto per farti, è qualcosa che merita di esser visto.

E con la lingua inizia ad arrampicarsi sulla gamba sinistra, la disegna e lei così inizia a riconoscere se stessa, inizia a capire che quella gamba è sua perché la sente viva sotto la lingua, e all'improvviso, anche quel ginocchio che sta osservando nello specchio è suo, e soprattutto la curvatura del ginocchio – così sensibile – e la coscia, e sarebbe del tutto suo anche l'interno coscia se non fosse che lui lo aggira per penetrare l'ombelico.

- Continua a guardare!

E continuare a guardare diventa doloroso, e la lingua sale e lui inizia a coprirla, tentando però di non coprirla troppo, facendo sì che possa vedersi nello specchio del soffitto, e lei inizia a scoprire il risveglio dei suoi capezzoli, vede la sua bocca aprirsi come se non le

appartenesse, ma sì le appartiene, sente quella bocca, e sul collo la lingua che continua a disegnarla arriva fino a quella stessa bocca, ma solo un istante, senza ingordigia, giusto il tempo necessario per riconoscerla e poi la lingua scende di nuovo e un capezzolo vibra ed è il suo, di lei... ed anche più giù i nervi tremano e la lingua sta per arrivare e lei apre bene le gambe, totalmente separate e sono le sue le gambe sebbene rispondano ad un impulso che non ha ordinato ma che è partito da lei, un delizioso brivido, quasi al limite del dolore quando la lingua di lui giunge al centro del piacere, un brivido che lei vorrebbe prolungare stringendo le palpebre ma lui urla

- Apri gli occhi puttana!

Ed è come se la straziasse, come se quell'urlo la stesse consumando dentro – e forse la consumò – come se le stesse torcendo il braccio fino a romperglielo, come se le stesse calpestando la testa. Apri gli occhi, parla, dimmi chi comanda, chi ha dato l'ordine, e lei lancia un “no” così intenso, così profondo che non echeggia nell'ambiente e che lui non riesce a sentire, un *no* che sembra far esplodere lo specchio del soffitto che moltiplica e mutila e distrugge l'immagine di lui, quasi come uno sparo, sebbene lui non lo percepisca e tanto la sua immagine come lo specchio continuano ad essere lì, intatti, indistruttibili e lei rilasciando l'aria trattenuta emise “Roque”, per la prima volta il suo vero nome, ma lui non sente nemmeno questo per quanto estraneo a tanta lacerazione interna.

La finestra

Di nuovo sola, secondo routine – l'altro è un caso, lui nella sua vita è un incidente sebbene possa dargli qualunque nome - lei da sola, come dev'essere, più che mai tranquilla. Seduta davanti alla finestra con una sterile parete bianca di fronte ai suoi occhi e chissà cosa nasconde quel muro, forse nasconde lui? La cornice della finestra è in legno verniciato di bianco anche la parete di fronte è bianca con varie sgocciolature di fuliggine provocate dalle molte piogge. Secondo lei dovrebbe essere un quinto o un sesto piano ma non può affacciarsi perché alla finestra manca la maniglia, e solo lui può aprirla, quando è presente. Ma non importa. Lei non ha bisogno di aria fresca ed affacciarsi le provocherebbe vertigini difficilmente controllabili. Ed improvvisamente lo immagina passeggiare per strada con una maniglia ovale in tasca, come un'arma da impugnare per poi colpire.

Arma, strada, pugno? Perché le venivano in mente certe idee? in realtà non è la nozione di 'strada' ciò che la turba di più. La nozione di “arma” invece... un'arma per strada, una bomba a orologio, lui camminava per strada quando esplose l'ordigno che lo stava aspettando. Un botto, e lui camminava per la strada buia con, in tasca, la maniglia della finestra - oggetto ovale, solido, quasi un uovo di bronzo - finestra che anziché aprire un panorama lo limita.

Lui invece, sì, potrebbe rivelarle diverse verità, ma la verità è cosa ben diversa da lui che dice solo ciò che vuole dire e ciò che vuole dire non è mai ciò che a lei interessa. Forse la verità per lui non è importante. Lui è questo ma è anche altro: quel modo che ha di guardarla quando sono insieme, quasi come se volesse assorbirla, mettersela dentro e proteggerla da se stessa. Quel lento rituale che fa spogliandola, lentamente per sentire ogni centimetro di pelle che appare dietro ogni bottone aperto.

Per un momento lei sospetta che potrebbe trattarsi del cosiddetto amore. Sentimento troppo poco definito che le cresce dentro come un calore troppo breve e che in sublimi occasioni si accende in fiamme. Nonostante tutto, nulla dimostra che si tratta davvero d'amore, neppure quella voglia che a volte l'assale, voglia che lui arrivi all'improvviso per accarezzarla. Questo è l'unico modo che ha per sentirsi viva: quando la mano di lui l'accarezza o quando la sua voce le ordina: sbrigati troia. Dimmi che sei un cagna, una miserabile. Dimmi come ti scopano gli altri. Ti scopano così? Dimmi come. O forse per questo, giustamente, per la voce di lui che le dice cose che dovrebbero stare altrove.

E lei, a volte, stuzzicata dall'idea di rispondere: vuoi vedere, prova, fai entrare quei due tipi che hai lì fuori? Così almeno saprà che esistono altri uomini, altri "scopabili". Ma questi sono quei classici pensieri che preferisce tacere, per lo meno di proposito, perché dall'altro lato c'è quella zona buia della sua memoria (memoria?) che, ugualmente, tace ma non per sua volontà.

Il pozzo nero della memoria, forse come una finestra in una parete bianca con certe sgocciolature. Lui non le chiarirà nulla e poi in fondo: cosa le importa? Le importa solo esser lì, annaffiare la sua pianta che sembra di plastica, spalmarsi la crema sul viso che sembra di plastica, guardare attraverso la finestra quella parete deteriorata.

I colleghi

Poi c'è lui ancora lì e ci possono essere delle varianti.

- Domani vengono dei miei amici a bere un drink – le dice con noncuranza.
- Drink? – chiede lei.
- Sì certo. Solo un whisky prima di mangiare, non si tratteranno molto non preoccuparti.

Whisky? Sta per ripetere ma si trattiene.

- Che amici? - Le sfugge proprio quando sta tentando di tacere ma forse è stato meglio così, per capirci qualcosa.

E lui si degna di rispondere. Per una volta si degna di alzare la testa, rispondere pazientemente a un sua domanda, comportarsi come se lei esistesse.

- Dunque, a dire il vero non sono proprio amici. Solo tre o quattro colleghi, non di più, giusto un po', così ti distrai.

È strano pensa la cosiddetta Laura. Colleghi, distrarmi un po'. Da quando così tante premure per me? E poi le dice qualcosa di davvero sconvolgente:

- Guarda. Ti comprerò un vestito nuovo. Così li ricevi allegra e carina.
- Dovrei esser contenta per un vestito nuovo? Un vestito nuovo cos'è?

Ecco. Il tipo di domande che lui detesta. Per tentare di rimediare aggiunge:

- Ma mi fa piacere che vengano i tuoi compagni.
- Colleghi – corregge lui con determinazione.
- Ok, colleghi. Imparerò nomi nuovi, ti potrò chiamare in altri modi.

- Non ti permettere, sono tutti nomi brutti, non li voglio sentire. E poi, di tanto in tanto potresti far lo sforzo di chiamarmi con il mio vero nome, no? Così, tanto per cambiare.

Il giorno dopo lui le porta il vestito nuovo che, sì, è bello e anche evidentemente costoso. Lei è bella, in fondo sorridente, e i colleghi dai nomi impronunciabili arrivano tutti insieme,

entrano per così dire con passo militare e stringendole la mano la chiamano Laura. Lei afferra quelle mani tese, inclina anche la testa al sentire il nome Laura quasi accettandolo e lui e di suoi colleghi si accomodano in poltrona esaminandola.

Più che altro le insistenti domande sulla sua salute le provocano uno strano senso di imbarazzo che non riesce a capire.

- Ora sta bene? Suo marito ci ha detto che ha avuto problemi con la schiena, le fa ancora male?

E quelle frasi dette a caso: lei è molto bella, ha un naso perfetto...

E quelle domande a mo' d'interrogatorio che iniziano con: lei pensa che? E lei sa che in realtà la vera domanda è un'altra: lei pensa? E lei, lì tenta di controllarsi più che può, non volendo fallire in questo primo esame, sebbene non sappia molto bene il perché pensi ad interrogatori ed esami, né perché possa importarle o meno l'idea di fallire. E accetta un drink – giusto un dito (non bere troppo non ti fa bene con i farmaci che prendi, le sussurra lui quasi in maniera gentile) – e gira la testa quando qualcuno la chiama Laura e ascolta con attenzione.

- È stata quella volta che hanno messo una bomba nei quartieri di Palermo, ricorda? stava dicendo uno e naturalmente si rivolse a lei con la domanda.

- No, non ricordo, in realtà non ricordo niente.

- Sì, quando c'era la guerriglia al nord. Lei non è tucumana? Come fa a non ricordare?

Ed il *senzaname* con gli occhi fissi sul bicchiere:

- Laura non legge neanche i giornali. Ciò che succede oltre queste quattro mura le interessa poco.

Lei osserva gli altri senza sapere se sentirsi orgogliosa o indignata. Gli altri la osservano a loro volta senza darle chiavi di lettura che possano orientare il suo comportamento.

Quando finalmente i colleghi se ne vanno, dopo tante chiacchiere, lei si sente vuota, e si toglie il vestito nuovo volendosene sbarazzare. Lui la osserva con l'aria di chi gradisce la sua opera. All'improvviso lei sente di dover vomitare, forse a causa di quel dito di whisky assaggiato, e lui le da una pillola diversa da quelle che le fa inghiottire di solito.

Uno e Due rimangono fuori, come sempre. Li sente bisbigliare nel corridoio. Forse hanno accompagnato gli ospiti fino al piano terra e ora sono di nuovo lì, sì signore, li stanno ascoltando e sa che andranno via solo quando lui andrà via. E lei rimarrà di nuovo da sola come dev'essere, finché lui non si presenti di nuovo, è sempre così, un tizio dentro e due fuori, uno dentro di lei per esser più precisa, e gli altri due come se lo fossero, come se fossero lì a condividere il suo letto.

Il pozzo

Fare l'amore con lui era il solo momento che le apparteneva davvero.

È davvero suo, della cosiddetta Laura di questo corpo che sta qui – che tocca – e che la rappresenta, tutta. Tutta? Non ci sarà qualcos'altro, qualcosa come stare in un pozzo buio senza sapere di cosa si tratta, qualcosa dentro di lei, tenebroso e profondo, diverso dalle sue

cavità naturali a cui lui ha facile accesso? Un luogo di lei profondo, oscuro e irraggiungibile, quel presso-di-sé⁵⁹⁷... il luogo di un'interiorità dove è rinchiuso tutto ciò che lei sa senza volerlo sapere, in realtà senza saperlo, e lei si culla, si dondola sulla sedia e ciò che si addormenta è il suo pozzo nero, quieto animale. Ma l'animale esiste, è nel pozzo, ed è il pozzo al tempo stesso e lei, temendo una zampata, non vuole istigarlo. Il suo povero, nero, profondo pozzo così maltrattato, per così tanto tempo lasciato in disparte, abbandonato. Lei passa ore intere rivolta come un guanto, immersa nel suo pozzo interno, in un'oscurità di utero quasi tiepida, quasi umida. A volte le pareti del pozzo echeggiano e non ha importanza ciò che tentino di dirle sebbene di tanto in tanto sembra che lei riceva un messaggio – una fitta – e sente come se le stessero bruciando la pianta dei piedi e improvvisamente recupera la superficie di se stessa, il segnale è troppo forte per poterlo sopportare, meglio star fuori da quel pozzo nero così palpitante. Meglio reintegrarsi nella stanza color rosa confetto che, secondo quanto si dice, è la sua stanza.

Nella stanza può esserci lui oppure no, generalmente non c'è e così sola si ripiega in se stessa: adesso sorride ai molteplici specchi che le restituiscono qualcosa come una consapevolezza che lei rifiuta completamente.

Allora riappare lui, e quando è buono il pozzo si trasforma in un forellino di luce lì, lontano, in profondità, e quando invece è duro e inquieto il pozzo spalanca la sua bocca abissale e lei si sente tentata di saltare ma non lo fa perché sa che il nulla dentro i pozzi neri è peggiore che il nulla al di fuori.

Fuori dal pozzo... il nulla... insieme a ciò che sembra essere il suo nome. Con lui e con quel forellino in cui pian piano si trasforma il suo pozzo e attraverso il quale sbircia per vedere lui, reticolato lui, dietro quel foro, dietro quelle sottilissime linee incrociate che lo centrano. Attraverso quel foro-pozzo lo vedo, lui, come dietro un mirino e questo non le piace affatto. Chi dei due impugna il fucile? Lei, apparentemente; lui è squadrato dal mirino e lei lo vede così senza capirne il perché e senza volerlo capire. Lui le sorride dall'altro lato del mirino e lei sa che dovrà abbassare la guardia ancora una volta. Abbassare la guardia e piegare il capo: cose cui si sta abituando piano piano.

La frusta

-Guarda che bella – le dice lui mentre apre la confezione. Lei contempla il suo fare con certa indifferenza. Fin quando dalla confezione spunta, quasi immacolata, innocente, una frusta di quelle buone, in vera pelle, nuovissima, dalla cinghia larga e dal manico spesso; quasi un *talero*⁵⁹⁸. E lei che non s'intende di queste cose, che ha dimenticato i cavalli - se mai li ha visti da vicino – lei, inizia a urlare disperata, a ululare come se la stessero squarciando o violentando con l'estremità della frusta.

⁵⁹⁷ Si tratta di un'espressione utilizzata da Jacques Derrida, indica quel luogo appropriato dell'essere, quell'interiorità che funge da dimora, in francese Derrida lo definisce *chez soi*.

⁵⁹⁸ Si tratta di un *realia*, un termine legato alla cultura latinoamericana. Il *talero* è una variante della classica frusta (*rebenque*), molto utile per domare i cavalli. Il *talero* è costituito da una cinghia larga e spessa, non troppo lunga, e da un manico in legno di tala o altro legno duro.

Forse, dopo tutto, l'intenzione di lui era semplicemente quella di trovarsi un rimpiazzo. O forse aveva sognato di darle un paio di frustate o forse, perché no? Chiedere a lei che lo picchi o lo violenti con l'estremità.

Le urla della donna frenano le sue inconfessabili fantasticherie. Lei piange a singhiozzi in un angolo come un animale ferito, meglio riservare la frusta per un altro momento. Così riprende la carta che aveva gettato nel cestino, la stira con il palmo della mano e avvolge nuovamente la frusta. Per non sentire le urla.

- Non ti volevo turbare - le dice, ed è come se lei non lo ascoltasse per quanto le fossero estranee quelle parole – scusami è stata un'idea stupida.

Lui che chiede scusa, incredibile ma vero: scusami, calmati, le dice facendo le fusa quasi come un gatto, e l'idea di gatto la avvolge con tepore e calma istantaneamente le sue convulsioni. Lei pensa gatto e si allontana da lui. Da quello stesso angolo in cui si era rifugiata, va verso nuovi confini, dove tutto è aperto e c'è il cielo, e c'è un uomo che la ama davvero – senza frusta – ossia c'è amore. Sensazione d'amore che le percorre la pelle come una mano e all'improvviso quell'orribile invadente sentimento: l'amato è morto. Come fa a sapere che è morto? Come può essere così certa della sua morte se non è neppure riuscita a dargli un volto vivo, una forma? Lo hanno ucciso lo sa, ed ora spetta a lei, tutta sola, portare a termine la missione; tutta la responsabilità nelle sue mani quando l'unica cosa che avrebbe desiderato era di morire con l'uomo che tanto amava. Una complessa struttura di ricordi/sentimenti la attraversa tra le lacrime, e poi, nulla. Dopo aver sentito d'esser stata tanto vicina alla rivelazione, ad una spiegazione. Ma non vale la pena arrivare ad una spiegazione attraverso il dolore, tanto vale rimanere così, come sospesi, non lasciare che la nebbia si dissolva. Soffice nebbia protettrice che deve tentare di preservare per non prendere un colpo cadendo all'improvviso nella memoria.

Singhiozza in sordina e lui le passa la mano tra i capelli cercando di riportarla in questa zona di oblio. Le passa la mano tra i capelli e le dice con voce tenue:

- Non pensarci, non torturarti, vieni con me, così, non chiudere gli occhi. Non pensare. Non ti torturare (fa che sia io a torturarti, permettimi di essere il padrone di tutto il tuo dolore, delle tue angosce, non sfuggirmi). Ti renderò felice, sempre più felice. Dimentica questa frusta maledetta. Non pensarci più, vedi? La gettiamo via, la farò sparire così non ti angosci più del dovuto.

Si dirige lentamente verso la porta di ingresso, attraversa il soggiorno con la frusta (il pacco che ora contiene la frusta) in mano. Prende le chiavi dalla tasca – perché non usa le altre che sono a portata di mano sulla mensola? Si chiede lei – apre la porta e con fare quasi teatrale butta via il pacco che cadendo fa un rumore lieve, di gomma. Vedi, è già scomparso, le dice come farebbe con un bambino. E lei, diffidente come un bambino, sa che non è così, che dall'altro lato della porta ci sono Uno e Due pronti a prender tutto ciò che lui getti via, pronti a buttarsi sul pacchetto come animali da caccia.

Uno e due. Lei non li dimentica, sono presenze costanti sebbene così estranee. Estranee come quelle chiavi sulla mensola, presenti ma estranee, proprio come ora la stessa frusta, per il semplice fatto di averle svegliato tanta disperazione. Per esser stato un esplosivo.

Eccole lì le sue cariche, cariche pesanti, che esplodono quando meno se lo aspetta per effetto di quei detonanti. Scoppiano per simpatia come si suol dire, perché vibrano all'unisono o forse tutto il contrario: per uno scontro di vibrazioni.

Il punto è che avviene un'esplosione e lei rimane così, persa, con le sue macerie, scossa a causa dell'onda espansiva o da qualcosa di simile.

Lo spioncino

Non è una sensazione nuova, no, è una sensazione vecchia che viene da lontano, da molto prima, da aree sommerse. Quasi un sentimento, un sapere strano che riesce solo a turbarla: l'idea che esista un segreto. E quale sarà questo segreto? Qualcosa c'è che lei sa e che tuttavia dovrebbe palesare. Qualcosa di se stessa, molto profonda, proibita.

Si dice: succede ad ogni essere umano. Ma perfino questo la turba.

Cosa mai sarà proibito (represso)? Dove finisce la paura ed inizia la necessità di sapere o viceversa? La conoscenza del segreto si paga con la morte? cosa sarà quel qualcosa tanto occulto, quella carica così immensamente profonda di cui sarebbe meglio neppure sospettarne l'esistenza?

Lui a volte l'aiuta negandole qualunque tipo di assistenza. Non assistendola, in realtà le sta dando una mano per schiudere le porte che ha dentro.

Voler sapere e non volere. Voler esserci e non volere esserci al tempo stesso. Lui le ha già offerto più di una volta la possibilità di guardarsi allo specchio ed ora le sta dando la nuova, spaventosa possibilità di vedersi attraverso gli occhi degli altri. La spoglia lentamente in soggiorno e presto arriva il momento. Lei non si spiega come faceva a saperlo sin dall'inizio – forse per l'insolito fatto che la stesse spogliando in soggiorno e non in camera da letto -.

Piegandola contro il sofà di fronte la porta d'ingresso, svestendosi anche lui senza proferir parola, uno squallido rituale apparentemente destinato ad altri occhi. E all'improvviso, sì, lui si allontana dal sofà, va nudo verso la porta, sposta il copri-spioncino – quel minuscolo sportellino rettangolare in bronzo, e lo lascia sospeso in alto...

Ma subito dopo è dubbioso, vacilla prima di girarsi e ritornare verso di lei, come se non volesse dar le spalle allo spioncino ma stargli di fronte, puntarlo con la sua superba erezione. Lei non può vedere nulla al di là di quel reticolato di cui è fatto lo spioncino, ma li avverte, quasi li fiuta: l'occhio di Uno o l'occhio di Due, lì... contro lo spioncino osservandoli, sapendo bene cosa sarebbe avvenuto e leccandosi i baffi in anticipo.

Lui adesso si avvicina lentamente sfoderando il suo sesso scuro, e lei si rannicchia in un angolo del sofà con la testa tra le gambe raccolte come un animale impaurito ma magari non era nulla di tutto ciò: non un animale impaurito ma una donna che aspetta che qualcosa si scateni dentro di lei, che l'uomo arrivi presto al suo fianco per aiutarla a scatenarsi e che aiutino quei due li fuori.

L'appaiamento inizia a diventare crudele, elaborato, e si prolunga nel tempo. Lui sembra volerla spezzare in due a colpi di anca e nel bel mezzo di un ansimo si blocca, si ritrae, per poi penetrarla di nuovo con impeto, bloccando ogni suo movimento, addentandola.

Lei a volte vuole sottrarsi a questo maremoto che la stravolge e si sforza di scorgere l'occhio dall'altro lato dello spioncino. In altri momenti si dimentica dell'occhio, di tutti gli occhi che ci sono probabilmente li fuori ansiosi di vederla contorcere, ma lui urla una sola parola – cagna – e lei capisce che è proprio attorno a quell'epiteto che lui vuole intessere la fitta tela di sguardi.

Allora emette un lungo ed involontario gemito e lui raddoppia i suoi colpi affinché quel gemito si trasformi in un ululato.

Questo vuol dire che fuori non ci sono solo occhi, ma anche orecchie. Magari fuori non ci sono solo Uno e Due. Fuori anche quei suoi colleghi. Fuori.

Per quanto possano servire occhi, orecchie, denti, mani per tutti coloro i quali stanno dall'altro lato della porta senza poter trasgredire il limite. E a causa di quel limite, delineandolo, lui continua a possederla con furia e senza piacere. La gira e la rigira e all'improvviso si ferma, si allontana e si mette in piedi. E comincia di nuovo a gironzolare per la stanza, bestia intrappolata, manifestando tutta la vitalità di un animale insoddisfatto. Ruggendo.

Lei pensa alla folla che sta fuori e che li starà osservando – osservando lei – e così lo richiama nuovamente al suo fianco, perché col suo corpo possa coprirlo, non soddisfarlo. Coprirsi con il corpo di lui come una fodera. Un corpo, - e non il suo, certo che non il suo – che le faccia da scudo, da maschera per affrontare gli altri. O no: uno scudo per nascondersi dagli altri, scomparire per sempre dietro o sotto un altro corpo.

Che poi: perché? Se già è scomparsa da moltissimo tempo: gli altri sempre dall'altro lato della porta con solo uno spioncino a dividerli da lei.

Mettersi in contatto con loro? Nulla di tutto ciò e così senza indagare troppo ha il presentimento, deduce come in una nebulosa che agli altri - quelli che stanno fuori- può trasmettere il suo calore solo attraverso un interposta persona, attraverso colui che sta lì fungendo da ponte con gli altri, quelli che stanno fuori.

Stanco di bramire lui torna accanto a lei ed inizia ad accarezzarla con un nuovo, inaspettato atteggiamento. Lei lascia che le carezze la invadano, che portino a termine il loro compito, che ogni suo nervo risponda alle carezze, che le vibrazioni di quelle stesse carezze cavalchino il suo sangue per poi alla fine esplodere.

Ciò che resta sono i due corpi gettati sul sofà e lo spioncino si oscura come se gli mancasse la luminosità di uno sguardo.

Dopo un po' entra Martina con discrezione e li copre entrambi con un lenzuolo.

Le chiavi

Più tardi lui va via. Lui va sempre via. Quando lei lo vede in piedi lo vede sempre di spalle, dirigendosi verso la porta. Il suo vero saluto è sempre il rumore della chiave che serra di nuovo l'uscita lasciando lei dentro.

Lei non si fa più ingannare da quelle chiavi, le altre quelle che stanno sulla mensola vicino la porta: sa, pur non avendole provate, che non corrispondono affatto alla serratura, che quelle chiavi sono una trappola anzi, peggio, un richiamo, e povera lei il giorno in cui avrà il

coraggio di toccarle. Così neppure si avvicina, per evitare la tentazione di stendere la mano o perfino parlar loro come se le fossero amiche. Che colpa ne hanno quelle poverette se le stanno tendendo una trappola? Lo ha beccato più di una volta, quando entrava, mentre le osservava con la coda dell'occhio per assicurarsi che fossero ancora nella stessa, identica posizione. La polvere si accumula su quelle povere chiavi. Martina può solo soffiarsi un po' sopra e passarci un leggero spolverino come se fossero di un cristallo molto delicato.

Anche lui prima di andare via controlla che le chiavi siano ancora lì al posto di guardia proprio a un passo da quelle serrature che non vi corrispondono, e poi chiude la porta e fa due mandate con le sue chiavi, che sono quelle giuste, e lascia lei, la cosiddetta Laura, libera di immergersi ancora una volta in quel pozzo buio dove il tempo non esiste.

Le voci

Esiste solo il rumore dell'orologio, il tic tac sincopato dell'orologio, ed è come una presenza. Tante cose sono come presenze, eppure, nessuna presenza vera, nessuna voce che la chiami per allontanarla da se stessa.

Non che la voce di lui non la chiami sempre. Non che la voce di lui non le urla il nome Laura, a volte da lontano (dall'altra stanza) o le urla praticamente all'orecchio quando è su di lei, chiamandola tanto per, imponendole la sua presenza – la presenza di lei – l'obbligo di stare lì ed ascoltarlo.

È sempre così con lui, Juan, Mario, Alberto, Pedro, Ignacio, o come si chiami. Non serve a nulla cambiargli il nome perché la sua voce è sempre la stessa e sono sempre le stesse le pretese: che lei stia con lui ma non troppo. Una lei cancellata è ciò che lui vuole, un essere plasmabile a suo piacimento. E lei si sente fango, duttile sotto le carezze di lui e non vorrebbe, non vuole affatto essere duttile e cangiante, e le sue voci interne ululano di rabbia e colpiscono le pareti del suo corpo mentre lui la modella a suo piacimento.

A volte è attaccata da queste crisi di ribellione che sono in stretta relazione con un altro sentimento, la cosiddetta paura. Poi, nulla; poi come si fosse abbassata la marea lasciando solo sabbia umida e un po' appianata.

Lei vaga a piedi scalzi su quella sabbia umida, tentando di ricomporsi dagli orrori sentiti durante l'alta marea. Molte onde la coprono senza però riuscire a distogliere i pensieri. Vengono le onde lasciando solo uno sterile riflusso, salmastro, da cui può nascere solo una specie indefinita di terrore oltraggiato. Lei vaga su quella spiaggia umida ed è quella spiaggia al tempo stesso – lei a volte [è] la sua propria spiaggia, la sua oasi – e quindi non fango, ma umida sabbia che lui vorrebbe modellare a suo piacimento. Lei, interamente sabbia umida su cui lui può costruire come un bambino i suoi castelli. E con essi le sue illusioni.

Lui a volte usa la sua voce per questi lavori e la nomina, nomina ogni sua parte con l'intento poco chiaro di riarmarla.

È quella la voce che a volte la chiama senza riuscire a penetrare la sua corteccia. Poi arriva il sorriso: un sorriso forzato. Solo quando sorride – nelle rare e numerabili volte in cui sorride – qualcosa sembra svegliarsi dentro di lei ma non è nulla di buono, è piuttosto una lacerazione profonda ben diversa da un sorriso.

Cioè, è insufficiente lo stimolo per riportarla alla superficie di se stessa e tirarla fuori dal suo pozzo nero. Ad ogni modo nulla che venga dall'esterno dell'appartamento sebbene in quell'istante, il suono insistente del campanello la riporta a quel luogo *presso-di-sé*. Quel campanello che non smette di suonare è qualcosa d'insolito, qualcuno che vuole farsi sentire disperatamente e così lui si dirige con cautela alla porta per vedere che succede e lei, nervosismo puro, tutta vigile, ascolta le voci altrui senza neppure tentare di capirle.

- Colonnello, mi scusi signore. Mio Colonnello. C'è una rivolta. Non c'era altro modo per farglielo sapere. Si stanno ribellando. Avanzano con carri armati verso il suo quartiere. Sembra che il III Reggimento di fanteria stia dalla loro parte. E anche la Marina. Sono armati. Colonnello. Mi scusi, signore. Non sapevamo come avvisarla.

Lui si veste frettolosamente, se ne va senza salutarla come tante altre volte. Magari, con fare più avventato, e anche dimenticando le chiavi alla porta, ma niente di più. A lei non interessavano i dettagli, né le voci in sottofondo che continuano a vibrare come un suono inaspettato, agognante, che lei non tenta neppure di interpretare. Interpretare? Perché mai? Perché tentare di capire qualcosa che è così lontana dalla sua ridotta capacità di comprensione?

Il segreto (i segreti)

Lei sospetta – senza volerlo dimostrare troppo – che qualcosa che non si dovrebbe sapere sta per esser rivelato. È da un po' che teme l'esistenza di quei segreti così profondamente radicati dentro di lei che quasi non le appartengono più per quanto inaccessibili.

A volte vorrebbe infilar la mano nei suoi segreti e frugarci un po' dentro, ma no, niente da fare, meglio lasciarli dove sono: dentro un'acqua stagnante d'inesplorabile profondità.

Questo la rende vorace col cibo ed ogni istante chiede a Martina un caffelatte, dei biscotti, frutta e Martina sicuramente dice tra sé e sé: povera donna, perderà la sua forma, ingerisce e ingerisce senza muoversi o muovendosi poco. E lui che non ritorna.

Tuttavia, né Martina, né lei menzionano l'ormai prolungata assenza di lui. Lei non vuole – o non può – ricordare le voci che sentì quando sono andati a prenderlo. Martina che era andata a far la spesa non si era accorta di nulla.

Martina generalmente approfittava dei momenti in cui lui era in casa per andare a comprare provviste ed ora non sa se lasciare da sola quella povera pazza o aspettare ancora un giorno oppure andarsene per sempre. Il signore le aveva lasciato denaro a sufficienza, affinché potesse sentirsi libera, forse lui si è stancato di questo gioco e lei non può far altro che ritirarsi in tempo e dimenticare tutto.

Problema questo di Martina, non della cosiddetta Laura che ormai non esce più neanche dalla sua camera, stesa sul letto rimuginando.

Colonnello, si ripete a volte e la parola, e la parola evoca solo una pungente sensazione alla bocca dello stomaco. Molto tempo dopo, quasi una settimana dopo alla fine lui ritorna e la strappa ad un sogno nel quale camminava sulle acque del segreto senza bagnarsi.

- Svegliati – le dice scuotendola. Ti devo parlare. È arrivato il momento che tu sappia.
- Sappia cosa? –
- Non fare finta di niente. Hai ascoltato l'altro giorno...
- Per quel che m'importa...
- va benissimo, non deve importarti, ma voglio che tu sappia comunque. Altrimenti, rimarrà tutto in sospeso.
- In sospeso?
- In sospeso.
- Non voglio sapere niente. Lasciami.
- Cosa significa lasciarmi? Cosa significa non voglio sapere? Da quando la signora decide in questa casa?
- Non voglio.
- Allora saprai tutto. Molto più di quello che volevo raccontarti inizialmente. Cos'è questa storia di non volere? Non avrò segreti per te che ti piaccia o no! e credo che non ti piacerà affatto.

Lei vorrebbe tappare le orecchie con le mani, chiudere gli occhi, mettere le braccia attorno alla testa e stringerla. Lui però prende la valigetta che ha portato con sé e tira fuori una borsa che attira la sua attenzione.

- Ti ricordi di questa borsa?

Lei negando scuote la testa con veemenza ma i suoi occhi stanno dicendo un'altra cosa. I suoi occhi diventano vigili, vivi, dopo aver dormito per tanto tempo.

- Guarda cosa c'è dentro. Magari ti sveglia un po'.

Lei mette la mano nella borsa ma la ritira quasi immediatamente come se avesse toccato la pelle vischiosa di un rospo.

- Sì – la incita lui. – Metti la mano tiralo fuori senza ripugnanza.

No, urla di nuovo la sua testa. No, no, no. E si dimena con disperazione fino a sbattere contro la parete. Volendosi sbattere contro il muro.

Lui sa cosa fare in queste circostanze. Le dà uno schiaffo e le ordina:

- Tiralo fuori ho detto!

E poi con più calma:

- Non morde, non punge, né niente. È un oggetto senza vita. Uno può dargli vita solo se vuole. E tu non vuoi. Non è vero?
- Non voglio, non voglio – dice lei gemendo.

E per evitare che tutto si ripeta (la testa contro la parete e lo schiaffo) lui mette la sua mano dentro quella borsa femminile e tira fuori l'oggetto. Glielo presenta sul palmo della mano, inoffensivo.

- Prendi. Dovresti conoscere questo revolver.

Lei lo osserva a lungo glielo protende tanto che lei alla fine lo prende ed inizia ad esaminarlo senza sapere molto bene di cosa si tratti.

- Attenzione, è carico. Io non porto mai con me armi scariche. Sebbene non siano mie.

Lei alza lo sguardo, lo fissa, ha quasi capito, è quasi sull’orlo di quello che potrebbe essere il suo precipizio.

- Non temere, dolcezza. Tu lo sai ed io lo so. È come andare a braccetto.

No, no, riprende di nuovo lei scuotendo la testa. Non su questo piano di somiglianza, non con questo revolver.

- Sì – le urla lui, quasi ululando -. Niente può mai essere perfetto se rimani dall’altro lato delle cose, se non vuoi sapere. Io ti ho salvato, lo sai? Sembrerebbe tutto all’opposto ma io ti ho salvato la vita senno ti avrebbero finito, come hanno fatto con il tuo amichetto, il tuo complice. Quindi ascoltami. Vediamo se esci un po’ dal tuo bel sogno.

-

La rivelazione

E la voce di lui inizia a pesare, e pesa, l’ho fatto per salvarti cagna! Tutto ciò che ho fatto l’ho fatto per salvarti e devi sapere tutto così si chiude il cerchio e la mia opera si conclude. E lei è lì rannicchiata contro il muro quando individua una gocciolina di vernice raggrumata, e lui continuava, sono stato io, solo io, non ho permesso che ti toccassero, solo io, lì, con te, continuando a ferirti, disgregarti, maltrattarti per frantumarti come si frantuma un cavallo, per spezzarti la volontà, per trasformarti. E lei adesso scorre nuovamente le dita sulla gocciolina come se nulla fosse, come se non le riguardasse e lui continuava a insistere, eri mia, completamente mia, perché avevi tentato di uccidermi, mi avevi puntato contro questo stesso revolver, ricordi? Devi ricordare, e lei intanto pensa, gocciolina amica, così dolce al tatto mentre lui parla e dice che avrebbe potuto farti a pezzettini, ti ho rotto a mala pena il naso quando invece avrei potuto romperti tutte le ossa, uno per uno, le tue ossa mie, tutte, qualunque cosa, e il dito di lei e la gocciolina diventano una cosa sola, un’unica sensazione di piacere, e lui insiste, eri una nullità, immondizia, peggio che una puttana, ti hanno preso quando mi stavi puntando, cercavi l’angolazione migliore e lei solleva le spalle, ma non per lui o per quello che le stava dicendo, ma per quella gocciolina di vernice che le nega una risposta, che non cambia, e lui imperterrito, non mi conoscevi eppure volevi uccidermi, ti avevano ordinato di uccidermi e mi odiavi senza neanche conoscermi, mi odiavi?, di più, ormai ti stavo obbligando io ad amarmi, a dipendere da me come una bambina in fasce, anche io ho le mie armi e lì con lei la gocciolina inaridita dalla dolcezza e più in là la parete liscia, impenetrabile e lui senza scomporsi, continuava a ripetere: anche io ho le mie armi.

La conclusione

- Sono stanca, non raccontarmi più storielle, non parlare tanto. Non parli mai tanto. Vieni, andiamo a dormire. Vieni a letto con me.
- Sei pazza, per caso non mi hai sentito? Basta menzogne. Il nostro giochetto è finito, capisci? Per me è finito, e questo vuol dire che è finito anche per te. Fine. Cerca di capire una volta per tutte io me la svigno.

- Te ne vai?
- Certo, o pretendi che rimanga. Non abbiamo più niente da dirci. È tutto finito. Ad ogni modo ti ringrazio, sei stata un'ottima cavia, è stato persino piacevole. Ora, ti tranquillizzi e tutto andrà bene.
- No, dai rimani con me. Vieni, sdraiati.
- Non ti rendi conto che tutto questo ormai non può continuare? Basta, reagisci. La festa è finita. Domani mattina ti apriranno la porta e potrai uscire, o rimanere, o raccontare tutto, potrai fare tutto ciò che vorrai. Tanto io sarò già abbastanza lontano...
- No, non lasciarmi. Tornerai? Rimani!

Lui alza le spalle e, come molte altre volte, gira su se stesso e si dirige verso l'uscita. Lei vede quella schiena allontanarsi ed è come se quella nebbia che aveva dentro si stesse dissipando. Inizia a capire, inizia a capire soprattutto la funzione di quello strano strumento nero che lui chiama revolver.

Così lo afferra... e mira.

8.3.3 Analisi traduttiva di “Cambio de armas”

Ogni testo da tradurre è, come scrive Meta Tabon, come una particella in un campo elettrico attratta dalle forze contrastanti delle due culture e delle norme delle due lingue, delle idiosincrasie di un autore - che può infrangere le norme della sua lingua - e delle aspettative dei lettori, dei pregiudizi del traduttore ed eventualmente anche dell'editore. La traduzione, così come la indento in questo lavoro, in quanto processo comunicativo che agisce attivamente nel processo di costruzione di un trauma culturale è, oltre ad essere una scienza, un'arte, vale a dire, l'arte di interpretare un mondo che si nasconde dietro la superficie delle parole. Ritorniamo all'immagine proposta del *trauma writing* in quanto un grande *iceberg*.

È necessario ritornare, seppur brevemente, su questo concetto. Quella che potrebbe apparire come una mera metafora volta a creare un sottile gioco retorico è in realtà un espediente estremamente esemplificativo della natura di una scrittura che nasce a partire da un evento traumatico e traumatizzante nonché della strategia traduttiva da impiegare in seguito ad un'accurata interpretazione critica del testo.

Ho tentato di sottolineare più volte questo nozione: un trauma lascia sempre delle tracce, dei segni indelebili, che per quanto si desideri rimuoverli, stanno sempre lì – direbbe Lacan - al di là del confine. Un testo visto come una sorta di *iceberg*, si suppone possa essere scisso in due livelli, due storie: la *storia 1* e la *storia 2*. Il processo traduttivo dovrebbe partire proprio da questa considerazione, il traduttore, una volta stabilito che si tratta di un testo che veicola un trauma culturale, deve compiere una lettura bidimensionale per poi scegliere consapevolmente una strategia traduttiva che tenga conto dei rischi che ogni piccola scelta possa produrre.

Il modello traduttivo da impiegare può delinarsi come *doppiamente circolare* poiché dall'analisi della lingua e la memoria che veicola si deve ricreare una nuova lingua che a sua volta creerà memoria. Così se da un lato la memoria con i suoi processi di selezione ha plasmato la lingua, la lingua della traduzione plasmerà a sua volta una nuova memoria che potrà essere uguale a quella di partenza o manipolarla totalmente. Dalla memoria alla lingua e dalla lingua alla memoria. In mezzo un trauma, un trauma irrisolto, da elaborare che giace proprio in quella seconda storia che è la parte nascosta del nostro *iceberg*.

Una volta stabilito che vi sono due fili della narrazione, un livello visibile e uno nascosto, bisogna interrogarsi sulla variabilità di queste storie all'interno di un contesto. Fin qui ho definito le produzioni letterarie dal 1975 in poi come *trauma writing* proprio perché hanno un filo comune che ruota attorno ad una serie di eventi traumatici e, più in generale, attorno ad un passato non elaborato, una memoria difficile. Così, sulla scia borgesiana, si potrebbe ben ipotizzare che nel caso di queste narrazioni - ammesso che si possano leggere pensando alla teoria dell'*iceberg* – la *storia 1* rappresenta un genere (poliziesco, thriller, rosa, etc.) e quindi può variare, mentre la *storia 2* è, grossomodo, sempre la stessa e quindi tende a non cambiare. Se da un lato abbiamo una storia visibile, e il racconto ci mostra una certa realtà, dall'altro abbiamo una parte nascosta che viene costruita in silenzio e spinge contro la superficie per modificare un universo di senso.

Il risultato è una strategia narrativa che sembrerebbe ideale per rappresentare in scrittura ciò che è apparentemente irrepresentabile.

Il rapporto che si viene a creare tra le due storie è diverso nella scrittura *del* rispetto a quella *sul* trauma. Nel primo caso il trauma vive in forma molto più latente all'interno del testo, un chiaro esempio è proprio il racconto "Cambio de armas", mentre nel secondo caso già vi è un uso più chiaro e dettagliato della lingua del trauma (che, seppur in breve tempo, come dimostrano le interviste, ha avuto modo di diffondersi e cristallizzarsi) nonché un uso consapevole di informazioni relative al passato traumatico, "Simetrías" è infatti, come si vedrà, pur mantenendo la sua stratificazione su due livelli, un racconto molto più esplicito (anche troppo) sulle torture vissute nei campi di concentramento e sulla necessità collettiva di conoscere nel dettaglio quanto avvenuto per poterlo comprendere e superare.

Venendo a "Cambio de armas", il traduttore che è prima di ogni altra cosa un lettore del testo, deve cercare di interpretare ogni piccola parte della narrazione sia a livello macro (struttura, divisione in paragrafi, etc.) che a livello micro (lessico, etc.).

Ogni livello forma a sua volta un piccolo *iceberg* (con qualcosa di visibile e qualcosa che è, invece, meno percettibile). L'intero racconto, dopo un'accurata critica e analisi del testo rivela una peculiarità che è propria della scissione in due parti della narrazione. Tento di spiegarlo in maniera semplice e il più possibile lineare: la relazione tra la cosiddetta Laura e Roque, relazione perversa di sadomasochismo e di violenze fisiche, psicologiche e sessuali, nasconde, tra le righe un'altra relazione: quella tra un militare/torturatore e una vittima/*desaparecida*, questo secondo livello, quello di cui parlavo sopra, si intravede in ogni paragrafo del testo, infatti l'autrice in ognuno dei 16 paragrafi inserisce delle riflessioni che rimandano ad altro, un qualcosa di oscuro, indecifrabile che nell'oscurità tesse un'altra storia. Dopo aver colto questa caratteristica del testo e aver tradotto ogni singola parte seguendo una specifica strategia traduttiva (che illustrerò a breve) ho tentato di estrapolare i segmenti che mi sembrava rimandassero ad altro e mettendoli insieme, in sequenza, rivelano la storia nascosta, il sospetto di un passato traumatico e che poi si palesa solo alla fine dove le due linee si ricongiungono. Di seguito riporto (solo nella loro versione italiana per comodità e fluidità di lettura) i segmenti del testo:

Le parole

A volte le fa male la testa e quel dolore è l'unica cosa di profondamente suo che può comunicare all'uomo. E poi lui rimane come perso, ansioso e terrorizzato che lei possa ricordare qualcosa di concreto.

Il concetto

[...] (ma dove saranno finiti i ricordi? In che luogo staranno vagando sapendo di lei molto più di quanto ne sappia lei stessa?).

La fotografia

[...] occhi aperti ma con sopra un velo, occhi ermetici, fissi su di lei, senza vederla, o forse vedendo solo ciò che lei ha perso lungo il cammino. Ciò che è rimasto indietro e non potrà più recuperare perché, in fondo, la cosa che meno desidera è recuperarlo.

I nomi

[...] e quella lunga, inspiegabile cicatrice che le attraversa la schiena e che può vedere solo allo specchio. Una cicatrice spessa, abbastanza percettibile al tatto, come se fosse fresca nonostante sia già chiusa e non faccia male. Come ci sarà finita questa grossa cucitura su quella schiena che sembra aver sofferto tanto? Una schiena frustata. E la parola “frustata”, che suona così bene se non si analizza, le fa venire la pelle d’oca.

La pianta

[...] già tentando di capire qualcosa, tentando, senza volerlo, di capire ciò che le stava accadendo.

Gli specchi

Apri gli occhi, parla, dimmi chi comanda, chi ha dato l’ordine, e lei lancia un “no” così intenso, così profondo che non echeggia nell’ambiente e che lui non riesce a sentire, un *no* che sembra far esplodere lo specchio del soffitto che moltiplica e mutila e distrugge l’immagine di lui, quasi come uno sparo, sebbene lui non lo percepisca e tanto la sua immagine come lo specchio continuano ad essere lì, intatti, indistruttibili

La finestra

Il pozzo nero della memoria, forse come una finestra in una parete bianca con certe sgocciolature. Lui non le chiarirà nulla e poi in fondo: cosa le importa? Le importa solo esser lì, annaffiare la sua pianta che sembra di plastica, spalmarsi la crema sul viso che sembra di plastica, guardare attraverso la finestra quella parete deteriorata.

I colleghi

-È stata quella volta che hanno messo una bomba nei quartieri di Palermo, ricorda? stava dicendo uno e naturalmente si rivolse a lei con la domanda.

-No, non ricordo, in realtà non ricordo niente.

Il pozzo

Ma l’animale esiste, è nel pozzo, ed è il pozzo al tempo stesso e lei, temendo una zampata, non vuole istigarlo. Il suo povero, nero, profondo pozzo così maltrattato, per così tanto tempo lasciato in disparte, abbandonato. Lei passa ore intere rivolta come un guanto, immersa nel suo pozzo interno, in un’oscurità di utero quasi tiepida, quasi umida. A volte le pareti del pozzo echeggiano e non ha importanza ciò che tentino di dirle sebbene di tanto in tanto sembra che lei riceva un messaggio – una fitta – e sente come se le stessero bruciando la pianta dei piedi e improvvisamente recupera la superficie di se stessa, il segnale è troppo forte per poterlo sopportare, meglio star fuori da quel pozzo nero così palpitante.

La frusta

Sensazione d'amore che le percorre la pelle come una mano e all'improvviso quell'orribile invadente sentimento: l'amato è morto. Come fa a sapere che è morto? Come può essere così certa della sua morte se non è neppure riuscita a dargli un volto vivo, una forma? Lo hanno ucciso lo sa, ed ora spetta a lei, tutta sola, portare a termine la missione; tutta la responsabilità nelle sue mani quando l'unica cosa che avrebbe desiderato era di morire con l'uomo che tanto amava.

Lo spioncino

Non è una sensazione nuova, no, è una sensazione vecchia che viene da lontano, da molto prima, da aree sommerse. Quasi un sentimento, un sapere strano che riesce solo a turbarla: l'idea che esista un segreto. E quale sarà questo segreto? Qualcosa c'è che lei sa e che tuttavia dovrebbe palesare. Qualcosa di se stessa, molto profonda, proibita.

Si dice: succede ad ogni essere umano. Ma perfino questo la turba.

Cosa mai sarà proibito (represso)? Dove finisce la paura ed inizia la necessità di sapere o viceversa? La conoscenza del segreto si paga con la morte [...]

Le chiavi

[...]e lascia lei, la cosiddetta Laura, libera di immergersi ancora una volta in quel pozzo buio dove il tempo non esiste.

Le voci

Lei, interamente sabbia umida su cui lui può costruire come un bambino i suoi castelli. E con essi le sue illusioni.

Il segreto (i segreti)

Lei sospetta – senza volerlo dimostrare troppo – che qualcosa che non si dovrebbe sapere sta per esser rivelato.

La rivelazione

È da un po' che teme l'esistenza di quei segreti così profondamente radicati dentro di lei che quasi non le appartengono più per quanto inaccessibili.

E lei adesso scorre nuovamente le dita sulla gocciolina come se nulla fosse, come se non le riguardasse e lui continuava a insistere, eri mia, completamente mia, perché avevi tentato di uccidermi, mi avevi puntato contro questo stesso revolver, ricordi? Devi ricordare, e lei intanto pensa, gocciolina amica, così dolce al tatto mentre lui parla e dice che avrebbe potuto farti a pezzettini, ti ho rotto a mala pena il naso quando invece avrei potuto romperti tutte le ossa, uno per uno, le tue ossa mie, tutte, qualunque cosa, e il dito di lei e la gocciolina diventano una cosa sola, un'unica sensazione di piacere, e lui insiste, eri una nullità, immondizia, peggio che una puttana, ti hanno preso quando mi stavi puntando, cercavi l'angolazione migliore e lei solleva le spalle, ma non per lui o per quello che le stava dicendo, ma per quella gocciolina di vernice che le nega una risposta, che non cambia, e lui imperterrito, non mi conoscevi eppure volevi uccidermi, ti avevano ordinato di uccidermi e mi odiavi senza neanche conoscermi, mi odiavi?, di più, ormai ti stavo obbligando io ad amarmi, a dipendere da me come una bambina in fasce, anche io

ho le mie armi e lì con lei la gocciolina inaridita dalla dolcezza e più in là la parete liscia, impenetrabile e lui senza scomporsi, continuava a ripete: anche io ho le mie armi.

La conclusione

- Basta, reagisci. La festa è finita. Domani mattina ti apriranno la porta e potrai uscire, o rimanere, o raccontare tutto, potrai fare tutto ciò che vorrai. Tanto io sarò già abbastanza lontano...

- No, non lasciarmi. Tornerai? Rimani!

Lui alza le spalle e, come molte altre volte, gira su se stesso e si dirige verso l'uscita. Lei vede quella schiena allontanarsi ed è come se quella nebbia che aveva dentro si stesse dissipando. Inizia a capire, inizia a capire soprattutto la funzione di quello strano strumento nero che lui chiama revolver.

Così lo afferra... e mira.

I frammenti dei diversi paragrafi che riporto sopra sono quelle parti del racconto in cui si annida il trauma, costituiscono la parte nascosta dell'*iceberg* che di tanto in tanto si rende visibile attraverso delle specifiche scelte lessicali che possono spiazzare il lettore. La traduzione deve mantenere lo stesso effetto. Essa deve essere il risultato di una strategia estraniante, deve portare il lettore verso il testo e soprattutto verso quello che c'è oltre il testo stesso e il tutto attraverso, per esempio, i silenzi, le omissioni, una punteggiatura emozionale.

Proprio perché si tratta di un racconto scritto in un periodo in cui molte cose non si sapevano (ma, al massimo, si sospettavano) la lingua del trauma è meno evidente (come si vedrà in seguito) rispetto a quella utilizzata in “Simetrías”.

Nei testi di Luisa Valenzuela si coglie una sorta di ‘realismo linguistico’ relativo al trauma. Definizione forse un po' azzardata, ma se si confrontano le interviste fatte in Argentina con la lingua del trauma usata e abusata in diversi racconti di finzione si possono cogliere le medesime caratteristiche: ritmo incalzante, vertiginoso, frasi telegrafiche, confuse, a volte spezzate che lasciano spazio a un silenzio che nulla ha a che fare con un vuoto di senso, ma soprattutto, il linguaggio delle vittime o usato per far riferimento alle vittime è spogliato da quel lessico che fonda l'io integrale, ossia un lessico che possa esprimere capacità di azione, scelta, reazione e riflessione.

Nel tradurre “Cambio de armas” bisogna fare attenzione proprio alle scelte linguistico-lessicali dell'autrice, attraverso le quali si costruisce la stessa relazione tra i due protagonisti: la *llamada Laura* e il *sinnombre*, ossia: la cosiddetta Laura e il *senzaname*. La scelta dell'autrice sul come definire i suoi protagonisti è già un importante segnale per il traduttore/lettore che capirà almeno due cose: Laura viene definita (in tutto e per tutto) dagli altri, lei non ricorda nulla, neanche il suo nome, sa di chiamarsi Laura perché sono gli altri a chiamarla così e si sente viva solo quando sente il tocco dell'uomo sul suo corpo, in altre parole, esiste solo nei termini e grazie alla presenza degli altri. È una donna annullata, ridotta

come la pianta che aveva le aveva preso Martina: sembrava artificiale eppure era viva. Dall'altro lato, invece, abbiamo il *senzaname* che però è al tempo stesso l'uomo dagli infiniti nomi proprio perché Laura, senza memoria, non ricorda mai il suo vero nome: Roque. Non a caso il nome Roque, ricorda una roccia, qualcosa di duro e granitico, quasi indistruttibile.

Queste scelte riflettono e costruiscono, al tempo stesso, le relazioni di potere tra i due protagonisti, dove nuovamente abbiamo una donna/vittima e un uomo/torturatore, una donna che non agisce né reagisce e un uomo che si comporta come se fosse una divinità nelle cui mani vi è il controllo di qualunque cosa. Consapevolmente o inconsapevolmente, Valenzuela ricrea i rapporti di potere che si vivevano all'interno dei Centri Clandestini di Detenzione, e questi riferimenti emergono solo ed esclusivamente dalla scelta di un lessico e di riferimenti mai espliciti ma che oggi, a distanza di quasi 40 anni dall'inizio dell'ultima dittatura civico-militare, sembrano assolutamente inequivocabili dopo quanto emerso sulle terribili vicende argentine.

Sono diversi i punti del racconto che richiedono al traduttore particolare attenzione per evitare il verificarsi di un eventuale scarto traduttivo definito da André Lefevere come il verificarsi di una perdita nel processo comunicativo⁵⁹⁹. Ovviamente due parlanti o due lettori di uno stesso testo non condividono mai del tutto la corrispondenza tra segno, senso e immagine mentale, neppure se appartengono alla medesima cultura, ogni atto comunicativo lascia di norma un residuo; è comprensibile, pertanto, che possa esistere uno scarto di decodificazione nel tentativo di trasmettere a pieno il significato che un singolo termine porta con sé in un determinato contesto. Tale processo, che si amplifica nei processi di traduzione interlinguistiche e che raggiunge il suo culmine con la traduzione di testi poetici, sembra ripresentarsi anche nella traduzione del trauma. Due lingue come lo spagnolo e l'italiano, pur essendo lingue affini, si differenziano non solo perché adoperano parole diverse ma anche perché hanno diversi modi di categorizzare la realtà.

Ciononostante, ogni esperienza conoscitiva può essere espressa e classificata in qualsiasi lingua esistente, si tratta solo di cercare la migliore equivalenza nella differenza, a livello lessicale, sintattico, semantico, pragmatico e funzionale, operando non su singole unità del codice ma su messaggi. Torniamo, dunque, all'idea della traduzione come un processo che avviene tra testi e contesti e non soltanto su un piano strettamente linguistico. Il traduttore compie un processo in cui sono almeno tre le tappe fondamentali: interpretazione del testo di partenza e del contesto in cui esso è sorto, definizione delle strategie da adottare e delle linee da seguire nel corso dell'atto traduttivo, ricodifica e riscrittura del testo sulla base di una serie di valutazioni e dell'interpretazione che vuole venga data dal lettore.

Nel caso della traduzione di un testo che porti con sé le tracce di un evento traumatico (come appunto la sparizione e la morte di migliaia di persone, la sparizione di un'intera generazione e con essa l'eliminazione del futuro⁶⁰⁰) è necessario interpretare i processi di

⁵⁹⁹ Lefevere, A. (1981), "Programmatic Second Thoughts on 'Literary and Translation'", *Poetics and Semiotics*, p. 11.

⁶⁰⁰ Marta Silvia Ronga, ex-detenuta, durante una nostra conversazione mi narra le sensazioni provate in quegli anni come il risultato di una consapevolezza passata, ma anche presente: la *desaparición* ha cancellato delle vite, distrutto e lacerato delle identità, eliminando la possibilità di un futuro coerente e lineare.

selezione della memoria nel contesto sociale di partenza e come essi vengano codificati nel testo da tradurre, in un secondo momento il traduttore dovrà decidere la strategia da adoperare e compiere un ulteriore processo di selezione che avverrà (volontariamente e/o involontariamente) attraverso la scelta di una parola piuttosto che di un'altra e infine ricodificherà il tutto nella lingua meta producendo un testo che sarà la fedele rappresentazione del testo di partenza oppure una nuova rappresentazione di quest'ultimo.

Resta il fatto che, a prescindere dal lavoro d'interpretazione e dalle strategie traduttive applicate per dare forma alla realtà, il lettore possa andare ben oltre la rappresentazione che viene costruita dagli autori.

Come anticipato in precedenza, una traduzione implica non solo una documentazione rispetto alla realtà extra-testuale, ma anche una buona capacità di interpretare la struttura narrativa di un testo per poterla ri-creare nel processo traduttivo.

Interpretare i testi alla luce del modello della narrazione inattendibile descritto da Booth (v. Cap. 4) implica almeno due cose: 1. esplorare quali aspetti della storia questi testi raccontano e quali invece preferiscono tacere e capire, dunque, attraverso quali strategie riescono a dire delle cose occultandone altre; 2. chiedersi fino a che punto una narrazione, in quanto testimonianza del passato, sia credibile interrogandosi sull'attendibilità di narratori che possono manipolare la conoscenza di quel passato presentandolo in maniera distorta e, appunto, sospettosa.

Luisa Valenzuela in “Cambio de armas” è molto attenta alle parole e presentando la protagonista Laura, proprio all'inizio di un racconto che comincia in *medias res* - proiettando il lettore al centro di una narrazione senza alcuna spiegazione sul quanto sia accaduto prima - dice:

TO

No le asombra para nada el hecho de estar sin memoria, de sentirse totalmente desnuda de recuerdos

TM1 (*prima bozza di traduzione*)

Non la stupisce minimamente il fatto di non avere memoria, di sentirsi totalmente **nuda** di ricordi.

TM2 (*traduzione finale*)

Non la stupisce minimamente il fatto di non avere memoria, di sentirsi totalmente **svestita** dei suoi ricordi.

La prima versione italiana traduce *desnuda* con l'equivalente italiano 'nuda' mentre nella seconda si traduce con 'svestita'. La differenza è molto sottile ma vale la pena sottolinearla: mentre la prima soluzione ('nuda') è un aggettivo, indica una condizione, lo stato in cui si trova la donna, nuda di ricordi, priva di ogni traccia di memoria, la seconda soluzione

(‘svestita’) può esser intesa non solo come una condizione statica, come un aggettivo, ma anche in quanto il participio passato del verbo transitivo ‘svestire’, come il risultato di un’azione compiuta potenzialmente da qualcun altro che l’ha resa nuda, senza vestiti. Per quanto riguarda il termine in spagnolo è chiaramente un aggettivo, di fatto la traduzione definitiva in questo caso compie un’impercettibile manipolazione del testo di partenza.

A cosa serve?

Partiamo dal presupposto che ci sono nel testo una serie di tracce facilmente decifrabili dal lettore argentino che riesce a ricollegarli all’esperienza traumatica, una serie di elementi taciti che gli parlano di qualcos’altro. Il lettore italiano, nel caso specifico, non avrà quest’agevolazione, proprio perché non ha il medesimo *background*, di conseguenza dover scegliere tra ‘nuda’ o ‘svestita’ diventa un dover scegliere cosa voler comunicare. La seconda opzione è una soluzione traduttiva che non solo permette di evitare lo scarto di cui dicevo in precedenza e quindi una perdita, ma al contrario permette di dare un qualcosa in più al testo meta. Quel qualcosa in più va a colmare la mancanza del vissuto traumatico in un lettore della traduzione.

Uno dei rischi di una traduzione è di appiattare i riferimenti impliciti del testo originale, uno studio approfondito del contesto sociale di partenza e della struttura narrativa del testo permette invece non solo di evitarne l’appiattimento ma anche di conferirgli un nuovo movimento che possa mettere in guardia il lettore. Questo tipo di manipolazione del testo è ciò che definisco: positiva manipolazione del testo di partenza volta a compensare perdite derivanti da una mancanza esperienziale nell’S2 (società di arrivo).

Tradurre con ‘svestita’ significa pertanto iniziare a ri-creare i due livelli del nostro *iceberg*: su un piano superficiale diamo a intendere al lettore della traduzione che la donna ha perso la memoria, su un piano più profondo, invece, iniziamo a fargli capire che potrebbe essere una vittima tra le mani di qualcuno. Ma vittima di cosa? Forse i livelli semantici di riferimento possono diventare più numerosi: la donna potrebbe essere svestita per poi essere violentata o torturata. Le due cose, ad ogni modo, non si distanziano molto.

Così come nel caso della parola ‘svestire’ si segue la stessa logica traduttiva in molti altri casi si tenta di analizzare ogni singolo termine, cercando di trasferire il più possibile l’idea dell’annichilimento totale di una donna che presentataci come la protagonista smemorata di una relazione sadomasochista è in realtà una vittima *desaparecida* tra le mani del suo torturatore. Si tratta di una realtà che spinge contro le pareti della superficie del testo.

Nel seguente passaggio è evidente:

TO

Abrí los ojos, cantá, decime quién te manda, quién dio la orden, y ella grita un no tan intenso, tan profundo que no resuena para nada en el ámbito donde se encuentran y él no alcanza a oírlo, un no que parece hacer estallar el espejo del techo, que multiplica y mutila y destroza la imagen de él, casi como un balazo aunque él no lo perciba y tanto su imagen como el espejo sigan allí, intactos, imperturbables, y ella al exhalar el aire retenido sople Roque, por primera vez el

verdadero nombre de él, pero tampoco eso oye él, ajeno como está a tanto desgarramiento interno.

TM

Apri gli occhi, parla, dimmi chi comanda, chi ha dato l'ordine, e lei lancia un “no” così intenso, così profondo che non echeggia nell'ambiente e che lui non riesce a sentire, un *no* che sembra far esplodere lo specchio del soffitto che moltiplica e mutila e distrugge l'immagine di lui, quasi come uno sparo, sebbene lui non lo percepisca e tanto la sua immagine come lo specchio continuano ad essere lì, intatti, indistruttibili e lei rilasciando l'aria trattenuta emise “Roque”, per la prima volta il suo vero nome, ma lui non sente nemmeno questo per quanto estraneo a tanta lacerazione interna.

In uno dei momenti in cui i due sono insieme, durante un rapporto sessuale, lui inizia a urlarle contro dicendo cose che non sembrano essere adatte a quel contesto. L'autrice usa una parola ‘cantá’ (che indica un ordine, letteralmente: ‘canta!’). Il verbo ‘cantar’, come confermatomi da Luisa Valenzuela, non è usato casualmente si tratta di un altro segnale, un'ulteriore traccia del trauma. Infatti, come emerso dalla ricerca sul campo il verbo ‘cantar’, che fa parte delle voci inserite nel *Glossario del Trauma Argentino* (v. *Capitolo 7*) ha ampliato il suo valore connotativo a partire dal 1976.

Il significato generico del verbo è cantare, modulare la voce seguendo un ritmo vario, dire la verità, confessare sotto pressione. Nell'Argentina della dittatura civico-militare, e soprattutto nel contesto dei campi di concentramento e nel gergo della Repressione significa specificatamente ‘confessare sotto tortura’ e non semplicemente sotto pressione come indicato dai comuni dizionari della lingua spagnola come il DRAE (Diccionario de la Real Academia Española).

In traduzione ho optato per l'imperativo del verbo ‘parlare’, senza aggiungere alcuna nota.

Ciononostante ritengo sia utile riportare queste informazioni in apparati para-testuali che possano aggiungere informazioni a quelle che inevitabilmente si perdono nel testo.

Di volta in volta bisogna fare delle scelte, scendere a compromessi col testo, creare percorsi alternativi di comprensione.

Proprio come scrive Jirí Levý in “Translation as a Decision Process”:

From a teleological point of view, translation is a process of communication: the objective of translating is to impart the knowledge of the original to the foreign reader. From the point of view of the working situation of the translator at any moment of his work (that is from the pragmatic point of view), translating is a decision process: a series of a certain number of consecutive situations [...] situations imposing on the translator

the necessity of choosing among a certain (and very often exactly definable) number of alternatives⁶⁰¹.

Tradurre sarebbe dunque un processo decisionale: una serie di un certo numero di situazioni consecutive che impongono al traduttore la necessità di scegliere tra un numero di alternative la migliore.

Racconti come “Cambio de armas” in cui è necessario (se è il caso) manipolare il testo di partenza ciò che bisogna perseguire è, nei termini di Nida e Taber, un’*equivalenza dinamica*⁶⁰². Una traduzione orientata all’equivalenza di tipo dinamico è una traduzione che non cerca l’equivalenza della forma quanto piuttosto la riproduzione attraverso il TM degli effetti prodotti dal testo di partenza.

Questa precisazione è necessaria perché spesso quella necessità, di cui parlavo prima, di creare nel testo di arrivo un doppio livello della narrazione, e quindi di far trapelare il trauma attraverso il linguaggio deve essere perseguita non solo a livello lessicale ma anche sintattico. Un esempio è il seguente:

TO

Los momentos de hacer el amor con él son los únicos que en realidad le pertenecen.

TM1 (*prima bozza di traduzione*)

I momenti in cui faceva l’amore con lui erano gli unici che le apparteneva davvero.

Ancora una volta nell’originale spagnolo l’autrice usa un linguaggio riferito alla donna/vittima che è privo di qualunque capacità di azione, proprio perché lei è stata annientata in quanto essere umano. L’annientamento della ‘cosiddetta Laura’ nel racconto è reso palese da un espediente: la perdita di memoria. La memoria, di fatto, rappresenta un elemento costitutivo della nostra identità, un soggetto che vive solo nel presente o nella promessa di un futuro è un soggetto che non sa chi è, un soggetto che non ricorda è un soggetto che non esiste; così come non esiste una collettività se la stessa non va a edificarsi su una memoria condivisa.

Laura è una donna cancellata, privata della sua identità per essere trasformata in un essere capace di sentirsi vivo solo grazie al tocco e allo sguardo dell’altro. Questa condizione di Laura non viene mai tradita nel corso del racconto, solo alla fine, man mano che ci si avvicina alla verità, alla rivelazione, Laura inizia a rivivere, proprio perché inizia a ricordare.

⁶⁰¹ “Da un punto di vista teleologico, la traduzione è un processo di comunicazione: l’obiettivo del tradurre è quello di trasferire la conoscenza dell’originale al lettore straniero. Dal punto di vista della situazione lavorativa del traduttore, in ogni momento del suo lavoro (dal punto di vista pragmatico) tradurre è un processo decisionale: una serie di un certo numero di situazioni consecutive [...] situazioni che impongono al traduttore la necessità di scegliere tra un numero di alternative”: Levý, J. (1967), “Translation as a Decision Process”, in: L. Venuti (a cura di) (2000), *Translation Studies Reader*, Routledge, New York, pp.148-158.

⁶⁰² Cfr. Nida, E. (1964) *Toward a Science of Translating*, Brill, Leiden.

Nel passaggio sopra indicato Valenzuela scrive: *Los momentos de hacer el amor con él* che nella prima versione della traduzione è stato reso con “I momenti in cui faceva l’amore con lui”. Questa traduzione però non è efficace perché tradisce la condizione della protagonista, Laura non fa mai nulla, lei al massimo crede di fare, vorrebbe fare ma non fa nulla. È assolutamente incapace di agire. Così, per rendere questo concetto nella versione italiana è stato necessario cambiare la traduzione applicando le tecniche traduttive della trasposizione e della modulazione. Il risultato è il seguente:

TM2 (*traduzione finale*)

Fare l’amore con lui era il solo momento che le apparteneva davvero.

La trasposizione è una tecnica del processo traslativo che consiste nella sostituzione di una parola o di un segmento del testo originale con un’altra parola o segmento nel testo d’arrivo e questo senza rispettare né la categoria grammaticale, né la funzione sintattica.

L’unico modo per non rendere Laura il soggetto agente dell’azione era quello di trasformare l’azione stessa nel soggetto (“fare l’amore con lui era [...]”). La trasposizione porta con sé anche una modulazione rispetto alla prima traduzione, introducendo un punto di vista differente in cui Laura rimane assolutamente inattiva e è ancora una protagonista passiva dell’azione.

Al contrario altre porzioni di testo marcano notevolmente il dominio che lui ha su di lei, con un procedimento linguistico inverso. Un passaggio chiaro, quasi speculare a quello commentato sopra, è il seguente:

TO

*El de los infinitos nombres, el sinnombre duerme y ella puede dedicarse a estudiarlo hasta el hartazgo, sensación esta que muy pronto la invade. El sinnombre parece dividir su tiempo con ella entre **hacerle el amor** y dormir, y es una división despareja: la mayor parte de las horas duerme.*

TM (*prima bozza di traduzione*)

Colui dagli infiniti nomi, il *senzanome*, dorme e lei può analizzarlo fino allo sfinimento, sensazione che presto la invade. Il *senzanome* sembra condividere con lei il suo tempo tra i momenti in cui **la fa sua** e quelli in cui dorme, una condivisione sbilanciata: dorme la maggior parte del tempo.

In questo passaggio l’autrice usa un’espressione inusuale per dire che “lui faceva l’amore con lei” (*hacerle el amor* e non semplicemente *hacer el amor con ella* o *hacer el amor*). La forma che usa Valenzuela del verbo ‘hacer’ (fare) con il pronome in forma enclitica sottolinea il possesso di lui sulla donna. La prima versione rendeva spontaneamente “i momenti in cui fanno l’amore” snaturando il senso dell’originale spagnolo e manipolando le relazioni di

potere. Così, non avendo alcun senso in italiano “farle l’amore” si è optato per una soluzione meno poetica ma che restituisse il senso di possessione:

TM (*trad. def.*)

Colui dagli infiniti nomi, il *senzanome*, dorme e lei può analizzarlo fino allo sfinimento, sensazione che presto la invade. Il *senzanome* sembra condividere con lei il suo tempo tra i momenti in cui **la fa sua** e quelli in cui dorme, una condivisione sbilanciata: dorme la maggior parte del tempo.

Altro aspetto fondamentale, attraverso il quale l’autrice “combatte contro il pensiero unico e dominante” (Intervista 15/04/2014) è l’uso esasperato della polifonia ‘dissonante’: due voci, due pensieri quello di lei e quello di lui che si sovrappongono ad altrettante voci interne che dicono qualcosa che non dovrebbe esser detto.

Valenzuela crea polifonia nel racconto non solo attraverso l’uso di voci che si accavallano ma anche attraverso l’uso evidente di una forte intertestualità:

TO

*Los momentos de hacer el amor con él son los únicos que en realidad le pertenecen. Son verdaderamente suyos, de la llamada Laura, de este cuerpo que está acá —que toca— y que la configura a ella, toda ella. ¿Toda? ¿No habrá algo más, algo como estar en un pozo oscuro y sin saber de qué se trata, algo dentro de ella, negro y profundo, ajeno a sus cavidades naturales a las que él tiene fácil acceso? Un oscuro, inalcanzable fondo de ella, **el aquí-lugar**, el sitio de una interioridad donde está encerrado todo lo que ella sabe sin querer saberlo, sin en verdad saberlo y ella se acuna, se mece sobre la silla, y el que se va durmiendo es su pozo negro, animal quietado.*

TM

Fare l’amore con lui era il solo momento che le apparteneva davvero. È davvero suo, della cosiddetta Laura di questo corpo che sta qui – che tocca – e che la rappresenta, tutta. Tutta? Non ci sarà qualcos’altro, qualcosa come stare in un pozzo buio senza sapere di cosa si tratta, qualcosa dentro di lei, tenebroso e profondo, diverso dalle sue cavità naturali a cui lui ha facile accesso? Un luogo di lei profondo, oscuro e irraggiungibile, quel **presso-di-sé**... il luogo di un’interiorità dove è rinchiuso tutto ciò che lei sa senza volerlo sapere, in realtà senza saperlo, e lei si culla, si dondola sulla sedia e ciò che si addormenta è il suo pozzo nero, quieto animale.

Il frammento sopra riportato riprende un concetto filosofico non d’immediata comprensione per il lettore, né per il traduttore.

Ad un certo punto, mentre riflette sulla condizione di Laura, estranea ormai da se stessa, parla del luogo di un’interiorità dove è rinchiuso tutto ciò che lei sa senza volere sapere, di un *aquí-lugar*. Ma cosa vuole dire con quest’espressione apparentemente ‘intraducibile’? *Aquí* significa ‘qui’, *lugar*, invece, significa ‘luogo’. Non ha, apparentemente alcun senso, e non

capendo cosa voglia dire chiedo all'autrice cosa intendesse davvero. Mi chiarisce che si tratta di un concetto che riprende da Jacques Derrida e che vuole indicare esattamente “quel luogo appropriato dell'essere, quell'interiorità che funge da dimora” (Intervista 15/04/2015).

Dopo un'accurata documentazione ho riscontrato che Derrida parla di una sorta di *chez-soi* con l'accezione che me ne dava l'autrice⁶⁰³. A questo punto non resta che capire come tradurlo all'italiano. Semplice: basta cercare l'equivalente italiano del concetto derridiano che è “presso-di-sé”. In questo caso era inevitabile una nota al piè della pagina per non perdere il riferimento filosofico.

NOTA Si tratta di un'espressione utilizzata da Jacques Derrida, indica quel luogo appropriato dell'essere, quell'interiorità che funge da dimora. In francese Derrida lo definisce *chez soi*.

L'autrice crea dunque sapientemente diversi livelli di narrazione, alcuni evidenti altri meno evidenti, compito della traduzione è non solo quello di mantenerli garantendo fedeltà al testo e ancor di più al contesto in cui esso si inserisce ma anche quello di usare delle strategie che possano far guadagnare al testo elementi che lo rendano accessibile alla società di destinazione pur prediligendo una strategia strettamente estraniante durante il processo traduttivo.

Nella traduzione di racconti che appartengono al *trauma writing* e, nel caso specifico di “Cambio de armas” alla scrittura *del* trauma è necessario che il traduttore vada oltre la superficie del testo perché altrimenti perderebbe qualunque riferimento a quella parte nascosta in cui si muove l'esperienza traumatica che la società sta vivendo proprio nel momento in cui viene scritto il racconto di finzione.

Vorrei ritornare sull'importanza della creazione di discorsi all'interno della sfera pubblica per mezzo dell'arena estetica e della finzione. Un racconto che nasce sulle orme di un trauma è da ritenersi un linguaggio della memoria, una delle tante forme in cui quell'evento poteva esser percepito in quel momento. Si tratta di uno dei tanti modi di raccontare la storia, di immaginare il passato. Una delle diverse, possibili, memorie.

Le rappresentazioni dell'evento sono i linguaggi, le voci attraverso cui esso si ‘esprime’.

Di conseguenza, tradurre il trauma significa offrire un nuovo strumento per creare un'ulteriore rappresentazione dell'evento e il modo in cui si sceglie di farlo potrebbe compromettere le rappresentazioni sociali che si avranno dell'evento stesso.

Il traduttore ha una grande responsabilità. Da ogni singolo termine scelto per rappresentare il trauma dipenderà la memoria futura del trauma stesso. In definitiva, ogni evento produce dei linguaggi su se stesso e ogni traduzione a sua volta produrrà, su un altro livello di incidenza, dei linguaggi che avranno il potere di modificare quelli passati e soprattutto quelli futuri in contesti diversi da quello di partenza.

⁶⁰³ Derrida J. (1996) *Il monolinguisimo dell'altro*, tr. it., Cortina, Milano, 2004.

8.4 Traduzione e analisi traduttiva di *Simetrías* (1993)

8.4.1

“Simetrías”

De entre tantas y tantas inexplicables muertes ¿por qué destacar estas precisas dos? Se hace pregunta de vez en cuando, se habla a sí mismo en tercera persona y se dice ¿Por qué Héctor Bravo rescata estas dos muertes? No se aplaude por eso, pero conoce parte de la respuesta: porque entre ambas atan dos cabos del mito, cierran un círculo. Lo cual no explica los motivos de su obsesión, su empecinamiento.

Y eso quisiera olvidar. Cerrarles la puerta a los recuerdos, y sin embargo...

Parece que un coronel levantó la pistola en cada caso.

Las sacamos a pasear. No puede decirse que no somos humanos y hay tan pocas que nos lo agradecen.

Es cierto, en parte. Nos sacan a pasear, nos traen los más bellos asquerosos vestidos, nos llevan a los mejores asquerosos lugares con candelabros de plata a comer delicias.

Ascos. No son en absoluto humanos, humanitarios menos. Apenas podemos probar las supuestas delicias, los vestidos nos oprimen la caja torácica; de todos modos después nos restituyen al horror nos hacen vomitar lo comido nos arrancan los vestidos nos hacen devolverlo todo. Con creces. Sólo que, sólo que. Un mínimo de dignidad logramos mantener en algún rincón del alma y nunca delatamos a los otros.

—No, no son humanos.

Hasta los más nobles sentimientos, se dice Héctor Bravo, pueden transmutarse y perder toda nobleza.

Cuando el amor llega lo ilumina todo.

Permítaseme reír de tan estereotipada frase. Permítaseme reír con ganas porque ya nos van dejando poco lugar para la risa. Sólo lugar para eso que llamaremos amor a falta de mejor palabra.

Palabra que puede llegar a ser la peor de todas: una bala. Así como la palabra bala, algo que penetra y permanece. O no permanece en absoluto, atraviesa. Después de mí el derrumbe. Antes, el disparo.

Las mujeres que están en nuestro poder lo saben. Esta mujer lo sabe, y esa otra y la otra y aquella también. Han perdido sus nombres ahora entre nosotros y saben dejarse atravesar porque nos hemos encargado de ablandarlas. Nos hemos aplicado a conciencia y ellas lo saben.

Ellas saben otras cosas, también, que hasta los generales y los contraalmirantes quisieran conocer y ellas callan. A pesar de los horrores y de las deslumbrantes salidas punitivas, ellas callan y ellos no dejan de admirarlas por eso. Las admira también un civil, Héctor Bravo, que sufre similares padecimientos pero no en carne propia sino en esa interpósita persona llamada obsesión.

La obsesión de Héctor Bravo es elíptica. El otro foco se apoya en otra época, treinta años atrás, 1947. Él piensa que allí radica el comienzo de todo. Las balas eran entonces más mansas, no así las pasiones:

una mujer está en el jardín zoológico de Buenos Aires frente a la jaula del orangután, quizá porque gorila no hay o quizá porque gorila es el enemigo. Se trata, eso sí, de un bello ejemplar de orangután de melena cobriza, todo él una gran melena cobriza, casi roja. Una llamarada tibia. La mujer y el orangután se miran.

Eran tiempos de intercambios más sencillos, bastaba la mirada.

Nosotras las miramos pero ellas no nos ven. Están encapuchadas o les hemos vendado los ojos. Tabicadas, decimos. Las miramos de arriba abajo y también por dentro, les metemos cosas, las perforamos y punzamos y exploramos. Les metemos más cosas, no siempre nuestras, a veces más tremendas que las nuestras. Ellas chillan si es que les queda un hilo de voz. Después nos las llevamos a cenar sin tabique y sin capucha y sin siquiera ese hilo de voz, sin luz en la mirada, cabizbajas.

Les hacemos usar los más bellos vestidos. Los más bellos vestidos.

Les metemos cosas muchas veces más tremendas que las nuestras porque esas cosas son también una prolongación de nosotros mismos y porque ellas son nuestras. Las mujeres.

«Y muchas veces nos traían peluqueros y maquilladores al centro de detención y nos obligaban a ponernos unos vestidos largos, recamados. Queríamos negarnos y no podíamos, como en la demás instancias. Sabíamos muy bien de dónde habían sacado los vestidos — cubiertos de lentejuelas, sin hombros como para resaltar y hacer brillar nuestras cicatrices— sabíamos de dónde los habían sacado pero no a dónde nos llevarían con los vestidos puestos. Todas peinadas y maquilladas y manicuradas y modificadas, sin poder en absoluto ser nosotras mismas.»

La obsesión de Héctor Bravo, la primera obsesión —si es que estas configuraciones pueden respetar un orden cronológico: la mujer está peinada con un largo rodete coronándole la frente, lo que entonces quizá se llamaba una banana, algo con relleno que le crea una aureola alrededor del cráneo. El resto del pelo lo lleva suelto y es de color oscuro, casi negro. El orangután es digamos pelirrojo y se mantiene erguido en sus cuartos traseros. Los dos se miran fijo. Muy fijo.

¿Cuándo habrá tenido lugar el primer intercambio de miradas, el encuentro?

«Cuando te desvisten la cabeza te visten el cuerpo perdés toda conciencia de vos misma es lo más peligroso ni sabés donde estás parada y eso que paradas lográbamos estar muy pocas veces y eso en el patio helado.»

¡A sentarse!, les gritamos igual que a los reclutas, a acostarse con las piernas abiertas, más abiertas, les gritamos y es una excelente idea. Que no mueran de pie como soldados, que revienten panza arriba como cucarachas, como buenas arrastradas, que (pero soldados son, son más soldados ellas que nosotros. ¿Son ellas más valientes?

Ellas saben que van a morir por sus ideas y se mantienen firmes en sus ideas. Nosotros apenas —gozosamente— las matamos a ellas).

Hay un reclamo:

¿quién sopló la palabra gozosamente sin decirla en voz alta? El adverbio exacto sería gloriosamente. Gloriosamente, he dicho. Gloriosamente es como nosotros las

matamos, por la gloria y el honor de la patria.

La mujer y el mono configuran a su vez otro cuadro vivo. Apenas vivo porque apenas se mueven. La mujer y el mono se miran a través del tiempo y el espacio. Lo separa una fosa. Tantas otras separaciones los aquejan pero poco les importa. Acodada a la baranda que circunda la fosa —o quizá apoyada en forma mucho menos inocente— ella lo mira a él y él la mira a ella.

Quando ella llega el resto del mundo se acaba para él.

Ese gran animal que saltaba y se colgaba de una rama del árbol seco y hacía cómicas cabriolas más allá de la fosa ya no es más el mismo. Ya no es más animal. La mira a ella con ojos enteramente humanos, enamorados. Y ella lo sabe.

Mirar hay que mirar porque si uno da vuelta la cara, si uno tiene lástima o siente repugnancia, porque si uno tiene lástima o siente repugnancia aquello a lo que estamos abocados deja de ser sublime.

«Es algo demoníaco sabemos cómo se llama ellos no le dan su verdadero nombre lo llaman interrogatorio le dicen escarmiento y nosotras sabemos de los compañeros que han sido dejados como harapos, destrozados de a poco hueso a hueso, que han sido dejados sangrantes macilentos tirados en el piso después de haberles hecho perder toda su forma humana. Nosotras sabemos de las otras, los otros, y de noche oímos sus gritos y esos gritos se nos meten a veces dentro de la cabeza y son sólo nuestro recuerdo de nosotras mismas tan pero tan imperecedero y sabemos, cuando con las uñas o el zapato o de alguna otra forma brutal aunque sea dulce nos abren la vulva como una boca abierta en la que meterán de todo pero nunca nunca algo tan terrible y voraz y vivo, tan destrozador e irremediable como les han metido a otras, lo sabemos, porque nos sacarán a pasear, para lucirse con estas presas que somos, en todos los sentidos de la palabra presas.»

¿Cómo no se supo antes, cómo nadie habló, cómo nadie las vio en el Mesón del Río, pongamos por caso, o en alguno de los demás restaurantes de categoría donde las llevaban entre una sesión y otra? Esas mujeres quizá bellas, perfectamente engalanadas, sus heridas maquilladas, y mudas, puestas allí para demostrar que los torturadores tienen un poder más absoluto aún e incontestable que el poder de humillación o de castigo.

Fue un experimento compartido y de golpe hubo un militar que perdió el norte.

El mono ladea la cabeza, la mujer ladea la cabeza.

El mono hurga entre su densa pelambre colorada, la mujer apoya los pechos contra la baranda y se pasa suavemente la lengua por los labios. El mono se entrega al desenfreno, la mujer lo mira y mira y mira (1947).

1977. Esta mujer la quiero para mí no me la toquen sólo yo voy a tocarla de ahora en adelante déjenmela en paz, acá estoy yo y me pinto solo para darle guerra de la buena.

Esta mujer es mía ahora le paso la mano por las combas la acaricio suave ella sabe o cree que voy a pegarle nada de eso, se me va la mano, la mano la sopapea con el dorso, enfurecida, la mano actúa por su cuenta la acaricia de nuevo y yo puedo solazarme, entregarme, puedo por fin entregarme a una mujer puedo bajar la guardia arrancarme las jinetas puedo

porque esta mujer es más héroes que todos nosotros juntos

porque esta mujer mató por una causa y nosotros apenas matamos porque sí, porque nos dicen.

Esta mujer es mía y me la quedo y si quiero la salvo y salvarla no quiero, sólo tenerla para mí hasta sus últimas consecuencias. Por ella dejo las condecoraciones y entorchados en la puerta, me desgarré las vestiduras, me desnudo y disuelto, y sólo yo puedo apretarla. Y disolverla.

Héctor Bravo puede superponer las dos historias, las dos mujeres, y a veces siente que se parecen entre sí, que hay afinidades entre ellas. La enamorada del mono y la amada del militar. A veces los amores se le enredan a Héctor Bravo, anacrónicamente, y el orangután ama a la amada del militar, el militar y la mujer del orangután se juntan. Quisiera por momentos imaginarse a la otra pareja posible cómica por cierto, pero sabe que la obsesión no puede ni debe permitirse el alivio de la risa. Entonces, nada de militar y mono.

Resulta fácil imaginar a la enamorada del mono (quizá a su vez imaginaria, ella) con el militar de treinta años más tarde. Es fácil porque esa mujer tiene de por sí una filiación castrense: un otro coronel, su legítimo esposo. Un marido que no ha aparecido hasta ahora porque hasta ahora las visitas al zoológico parecían inocentes, y el marido es hombre de preocupaciones serias —el destino de la patria, verbigracia— y no puede distraerse en nimiedades conyugales.

Por su parte el coronel de más reciente cuño deja que la conyugalidad se le vaya al carajo. Y también al carajo el destino de. Su centro, su preocupación del momento es esa mujer que está entre rejas, tirada sobre una mesa de tortura esperándolo siempre con las piernas abiertas. Una amante cautiva.

El mono también está cautivo pero puede permitirse el gozo. El mono se sacude en breves, intensísimos espasmos que la otra mujer, aquella que mantiene extendida sobre la mesa de metal, parecería reproducir al contacto de la picana eléctrica.

La picana aplicada por el militar, claro está, un coronel reducido ahora al universal papel de enamorado.

La mujer en el zoológico le lleva caramelos al mono y otras golosinas que se venden allí para los chicos, no para los animales a los que está prohibido alimentar. Su marido el coronel no puede notar el gasto, es mínimo. Nota eso sí los retornos cada vez más destemplados de su esposa, su mirada perdida cuando él le habla de temas cruciales. Ella parecería estar en la jungla entre animales no en el coqueto departamento del barrio residencial, escuchándolo a él.

Entre fieras salvajes de verdad está la otra y sin embargo su militar amante ha logrado arrancarle una sonrisa que queda allí planeando, algo angélica porque por suerte o por milagro quienes se entretuvieron anteriormente con ella no jugaron a romperle los dientes.

Desde el otro lado de la pared llegan alaridos y no son de la selva si bien parecerían venir de arcaicos animales heridos en la profundidad de cavernas paleolíticas. Sobre la mesa que es en realidad una alta camilla recubierta de una plancha de metal sobre el piso rugoso de cemento, contra las paredes encostrada de sangre, él le hace el amor a la mujer. El coronel enamorado y su elegida. Y el olor a sexo se confunde con el otro olor dulzón) de quienes pasaron antes por allí y allí quedaron, para siempre salpicados en piso, techo, paredes y mesa de torturas

Es importante evitar el olvido, reconoce ahora Héctor Bravo. Hay que recordar esas paredes que han sido demolidas con el firme propósito de borrar el cuerpo del delito, de escatimarle al mundo la memoria del horror para permitir que el horror un día pueda renacer como nuevo. Que el horror no se olvide, ni el olor ni el dolor ni...

Treinta años separan un dolor de otro. También unos pocos kilómetros. La obsesión de Héctor Bravo los combina, ayudada por la recurrencia de un periodo histórico; otra vuelta de tuerca como un garrote vil.

La mujer del mono regresa a su casa cada día más desgredada (Héctor Bravo no lo cree, pero parece que los guardianes del zoológico comentan entre risas que el orangután está perdiendo peso). La mujer del centro clandestino de detención en poder de las fuerzas armadas está cada día mejor peinada, arregladita. Cosa que la aleja cada día más de sí misma.

La simetría no radica en el pelo de estas dos mujeres. Buscar por otra parte.

Pocos se preocupan (1947) por el mono, menos personas aún se preocupan por la mujer (1977), tan arregladita ella, hierática mujer de músculos un poquito atrofiados,

demacrada pero hermosa. Sólo un hombre, en realidad, se preocupa por esa mujer y se preocupa mucho. Demasiado. Ya no se contenta con llevarle vestidos y joyas obtenidos en dudosas requisas policiales. Ahora él, personalmente, vestido de civil, va a las mejores lencerías y casas de moda de la Capital y le compra ropa. Con propias manos le toma la medida del cuello, oprimiendo un poco, y después se dirige a Antoniazzi a encargarle una gargantilla demasiado ajustada, carísima. Se la brinda como prueba de amor y la obliga a usarla y la gargantilla tiene algo de collar de perro, con argollas de oro azul, una especialidad de la joyería. Con el fino cinturón de piel de víbora a modo de correa podría conducir a la mujer por todo el mundo, pero no son ésas sus aspiraciones. Él pretende que ella lo siga por propia voluntad, que ella lo ame.

Y si para ella el amor alguna vez fue algo muy distinto del sometimiento, ella ya ni se acuerda. O no quiere acordarse. Éstos son tiempos de supervivencia y de silencio: no brindar la menor información, mantenerse ida, distante; apenas sonreír un poco si se puede y tratar de devolver un beso pero nunca abrir la boca para hablar, para delatar. Nunca. El asco debe quedar relegado a una instancia externa a esas paredes.

Las paredes son él porque él la saca del encierro en la cárcel clandestina y, amurada en tapados de piel, camuflada en bellos vestidos, enmascarada tras elaborados maquillajes y peinados, se la lleva al teatro Colón, a cenar a los mejores sitios y nadie nadie la reconoce ni se le acerca en estas incursiones y de todos modos nadie podría acercársele, rodeado como suele estar él de todos sus guardaespaldas.

Ella a su vez no reconoce a nadie ni levanta la vista. Oscuramente sabe que por un solo gesto de su parte, una mirada, condena al otro; y sabe que por un gesto o una mirada él la va a lastimar, después, va a marcarla por debajo de la línea del escote para poder volver a lucirla en otras galas.

Él no lo hace por marcarla ni insiste ya en que ella denuncie a sus compañeros. Sólo busca nuevas excusas para poder penetrarla un poco más hasta lograr poseerla del todo. Él la ama. Mucho más de lo que el mono puede amar a la otra mujer, mucho más de lo que hombres o animales superiores han amado jamás, piensa él. Y la saca a pasear con mayor frecuencia de la que aconseja la prudencia y hasta espera poder presentársela a su legítima esposa y meterla en el lecho conyugal.

Los altos mandos del ejército empiezan a alarmarse.

Héctor Bravo no sabe si la mujer del mono alguna vez quiso o intentó arrancar al mono de su encierro, llevarlo de paseo, meterlo en— Son posibilidades bastante ridículas. Los altos mandos del ejército (1947, tiempos un poco menos sórdidos) empiezan a reírse de los cuernos del coronel que tiene por rival a un mono. Un orangután, ni siquiera un gorila. Y pelirrojo, el simio, para colmo.

¿Dolerá más que los cuernos la risa de los camaradas de armas?

La mujer del mono está al margen de esas consideraciones y se siente inocente. Ella sólo mira, pero en ese mirar se le va la vida, se le va el alma, se le estira un tentáculo largo largo que alcanza hasta la piel tan sedosa del mono y la acaricia. El mono tiene una expresión humana y a la vez mansa, incontaminada. El mono sabe responder a la mirada de la mujer enloqueciendo de gozo.

El gozo del coronel 1977 es más medido como corresponde a su grado. El gozo es más medido, en apariencia, pero el amor que siente por la mujer tabicada es inconmensurable.

Ocurre que la amo, parece que dijo —se le escapó— en cierta oportunidad, y la frase no cayó en oídos sordos. Sus superiores empiezan a fijarse en él y a preocuparse mientras pasean a sus víctimas favoritas por los salones de los grandes hoteles. Empiezan a observarlo, a él que tan sólo observa la línea del cuello de la mujer amada o su torpe manera de llevarse a los labios la copa de champán, con un miedo secreto.

¿Dónde estará el respeto en todo esto?, se pregunta de golpe Héctor Bravo como si el respeto fuera moneda corriente.

El mono evidencia una forma de respeto al aceptar distancias sin haber intentado jamás saltar la fosa, sin quejarse.

Hasta que una noche ya encerrado en su jaula se pone a aullar desgarradoramente y el coronel en el cuartel a pocas cuerdas del zoológico oye el aullido y sabe que se trata de su rival el simio llamándola a la esposa de él y toma el cinto con la cartuchera y toma el arma reglamentaria y sale del cuartel con paso decidido.

El jardín zoológico está cerrado y el guardián nocturno no oye las órdenes de abrir los portones ni oye los improperios.

Mientras tanto, treinta años más tarde, los altos mandos del ejército lo han enviado al coronel enamorado en misión oficial a Europa. La prisionera que él apaña es una subversiva peligrosa y los hombres de pro no pueden andar involucrándose con elementos enemigos de la patria. Mejor dicho, involucrarse pueden y hasta deben, lo imperdonable es el haber descuidado el deber para hundirse —sin quererlo, es cierto— en las fangosas aguas del deseo. Un verdadero desacato. Porque un coronel de la nación no puede privilegiar a una mujer por encima del mismísimo ejército, por más que se trate de una mujer propiedad del ejército.

Borrón y cuenta nueva es lo que corresponde en estos casos. Y el coronel del '77 está cumpliendo su misión en Europa mientras el coronel del '47 escala las imposibles verjas del zoológico.

Los tiempos se confunden en la obsesión de Héctor Bravo, es decir que en una instancia, al menos, los tiempos son los mismos.

La bala también parece ser la misma.

Y cuando los dos enamorados vuelven al sitio de su deseo, la mujer al zoológico, el coronel de Europa, encuentran sendas celdas vacías. Y los dos encuentran un terror filiforme trepándoles por la espalda y encuentran un odio que habrá de crecerles con los días.

En cuanto al otro par —el mono y la mujer sobre la consabida mesa—, como fruto del haber sido tan amados, lo único que encontraron fue la muerte.

8.4.2 “Simmetrie”

Tra tante e tante inspiegabili morti, perché dar voce proprio a queste due?

A volte se lo chiede, parla a se stesso in terza persona e si domanda: perché Héctor Bravo rivendica queste due morti? Non se ne vanta ma, in parte, conosce la risposta: perché tra loro passano le due estremità del mito, chiudendo il cerchio. Il che, ovviamente, non spiega le ragioni della sua ossessione, la sua ostinazione.

Vorrebbe dimenticare. Chiudere la porta ai ricordi, ma nonostante tutto...

Pare che, in entrambi i casi, un colonnello puntò la pistola.

Le portiamo fuori a passeggiare. Non si può certo dire che non siamo umani, eppure... sono così poche quelle che ci ringraziano!

È vero, in parte. Ci portano fuori a passeggiare, ci fanno indossare i vestiti più belli, i più disgustosi, ci portano nei migliori disgustosi posti con candelabri in argento a mangiar squisitezze. Disgustoso. Non sono affatto umani, né umanitari. A stento riusciamo ad assaggiare le presunte delizie, i vestiti sono troppo stretti attorno al torace; e come se non bastasse, subito dopo ci riconsegnano all'orrore, ci fanno vomitare il cibo ingerito, ci strappano i vestiti, ci fanno rimettere tutto. Più del dovuto. Solo che, solo che... In qualche parte dell'anima, continuiamo ad avere un briciolo di dignità senza mai tradire gli altri.

No, non sono umani.

Perfino i sentimenti più nobili, dice tra sé e sé Héctor Bravo, possono mutare e perdere tutta la loro nobiltà.

L'amore quando arriva illumina qualsiasi cosa.

Mi sia concesso ridere di una frase tanto stereotipata. Mi sia concesso ridere con gusto giacché ci lasceranno poco spazio per la risata. Ci sarà spazio solo per ciò che chiameremo 'amore', in assenza di parola migliore.

Parola che può trasformarsi nella peggiore di tutte: una pallottola. Così come la parola “pallottola”, qualcosa che penetra e rimane. O al più non rimane: attraversa. Dopo di me il precipizio, prima, lo sparo...

Le donne in nostro potere lo sanno. Questa donna lo sa, e l'altra e l'altra ancora e quella pure. Ora, tra di noi, hanno perso i loro nomi e sanno lasciarsi penetrare poiché ci siamo impegnati nel persuaderle. Ci siamo applicati a dovere e le donne lo sanno.

Le donne sanno anche altre cose, che perfino i generali e i contrammiragli vorrebbero sapere ma loro tacciono. Nonostante gli orrori e le eccezionali uscite punitive... tacciono, e per questo loro non smettono di ammirarle. Le ammira anche un civile, Héctor Bravo, che soffre pene simili sebbene non sulla sua pelle ma su quell'interposta persona chiamata *ossessione*.

L'ossessione di Héctor Bravo è ellittica. L'altro riflettore si posa su un'altra epoca, trent'anni prima, il 1947. Crede che lì sia iniziato tutto. Allora le pallottole, sì, erano più docili, ma non le passioni:

una donna si trova allo zoo di Buenos Aires di fronte alla gabbia dell' orango, forse perché non ci sono gorilla, o forse perché il 'gorilla'⁶⁰⁴ è il nemico. Si tratta, senz'altro, di un bell'esemplare di orango dalla chioma ramata, è tutto una grande chioma ramata, quasi rossa. Una dolce fiammata. La donna e l'orango si guardano.

Erano tempi in cui le relazioni erano più semplici, bastava lo sguardo.

Noi le guardiamo, ma loro non ci vedono. Sono incappucciate o con gli occhi bendati. Noi diciamo: *tabicadas*⁶⁰⁵. Le guardiamo dalla testa ai piedi e anche dentro, le inseriamo oggetti, le perforiamo e punzecchiamo ed esploriamo. Inseriamo dentro di loro altre cose, non sempre le nostre, a volte più dolorose delle nostre. Loro strillano, ammesso che abbiano un

⁶⁰⁴ Il termine *gorila* veniva utilizzato nell'Argentina dell'ultima dittatura civico-militare per far riferimento, in particolar modo, ai militari che agivano contro il rispetto dei diritti umani. *Gorilla* era un ant iperonista estremista.

⁶⁰⁵ Nel gergo della repressione le vittime reclusi nei campi di concentramento bendate con *tabique* (V. nota 39), venivano dette *tabicadas* (bendate con *tabique*, appunto).

filo di voce per farlo. Dopo le portiamo a cenare senza benda⁶⁰⁶, senza cappuccio senza neppure quel filo di voce, senza luce negli occhi, a testa bassa.

Facciamo indossare loro i vestiti più belli. I vestiti più belli.

Le infiliamo cose molte volte peggiori delle nostre perché quelle cose sono il prolungamento di noi stessi e perché loro sono nostre. Le donne.

«E spesso ci portavano parrucchieri ed estetisti nel centro di detenzione e ci obbligavano ad indossare lunghi vestiti ricamati. Volevamo rifiutarci ma non potevamo, così come per le altre richieste. Sapevamo bene da dove avevano preso i vestiti – ricoperti di lustrini, senza spalline, per mettere in mostra le nostre cicatrici – sapevamo da dove li avevano presi, ma non dove ci avrebbero portato con addosso quei vestiti. Tutte pettinate e truccate e sistemate e modificate, senza la benché minima possibilità di essere noi stesse.»

L'ossessione di Héctor Bravo, la prima ossessione - ammesso che queste immagini seguano un ordine cronologico: *la donna è pettinata con un gran chignon che le corona la fronte, forse allora si chiamava banana, un qualcosa di gonfio che le forma un aureola attorno al cranio. Le altre ciocche le porta sciolte e sono di un colore scuro, quasi nero. L'orango è per così dire rossiccio e sta dritto sulle zampe posteriori.*

I due si guardano, si fissano attentamente. Molto attentamente.

Quando sarà avvenuto il primo scambio di sguardi, il primo incontro?

«Quando ti scoprono la testa e vestono il tuo corpo perdi totalmente la coscienza di te stessa e la cosa più pericolosa è che non sai neppure dove ti trovi, dove ti hanno immobilizzato, sebbene immobili stessimo ben poco in quel cortile gelido».

Sedute! urliamo come se fossero reclute, per farle sdraiare a gambe aperte, sempre più aperte, urliamo ed è un'ottima idea. Non lasciatele morire in piedi come soldati, fatele schiattare a pancia in su come scarafaggi. Come luride cagne che (ma... in effetti loro sono soldati, sono più soldati di noi. Non sono forse più coraggiose? Sanno che moriranno per le loro idee, eppure rimangono ferme su quelle stesse idee. Noi a malapena – piacevolmente – le uccidiamo).

⁶⁰⁶ Nel gergo della repressione argentina degli anni Settanta la benda che veniva collocata sugli occhi della vittima chiamata *tabique*. In italiano la traduzione di *tabique* è vomere (osso impari e mediano che parte dello scheletro della faccia e separa i due orifizi posteriori delle fosse nasali). Coprire il *tabique* necessariamente occlude la visione. È plausibile ipotizzare quindi che i repressori adoperassero il termine come formula criptica per non farsi capire dai detenuti con il significato comune di 'benda'

C'è un appunto:

Chi ha usato la parola piacevolmente senza dirla ad alta voce? L'avverbio più adatto sarebbe gloriosamente. Sì, gloriosamente. È così che le uccidiamo, gloriosamente, per la gloria e l'onore della patria.

La donna e la scimmia formano a loro volta un quadro vivente. Un quadro che vive a malapena perché a malapena si muovono. La donna e la scimmia si guardano attraverso il tempo e lo spazio. Li separa una fossa. Molte altre cose li dividono, eppure a loro non importa. Appoggiata coi gomiti alla ringhiera che circonda la fossa - o forse appoggiata con un fare molto meno innocente – lei guarda lui e lui guarda lei.

Quando arriva lei, per lui il resto del mondo svanisce.

Quel grosso animale che saltava e si arrampicava su un ramo dell'albero appassito e faceva capriole comiche di là della fossa non è più lo stesso. Non è più un animale. La guarda con occhi assolutamente umani, innamorati. E lei lo sa.

Guardare, bisogna guardare perché se uno gira la faccia da un'altra parte, se uno prova pena o ripugnanza, perché se uno prova pena o ripugnanza la nostra missione smette d'essere sublime.

«È qualcosa di diabolico, sappiamo come si chiama, loro non gli danno la giusta definizione, dicono che è un interrogatorio, che è una punizione e noi sappiamo che i nostri compagni sono stati fatti a brandelli, demoliti lentamente, osso dopo osso, che sono stati lasciati per terra deboli e sanguinanti dopo avergli fatto perdere qualunque sembianza umana. Sappiamo di altri uomini e donne e di notte sentiamo le loro urla e quelle urla ci entrano in testa ma è solo il nostro ricordo indelebile, di noi stesse, e sappiamo, quando con le unghie o con una scarpa o in qualunque altro modo brutale ma delicato, ci aprono la vulva come una bocca aperta in cui infileranno di tutto ma mai, mai nulla di così terribile e vorace e vivo, così umiliante e irreparabile com'è successo ad altre, lo sappiamo, perché ci porteranno in giro, per darsi delle arie con noi detenute, in tutti i sensi della parola *detenute*».

Com'è possibile che non si sia saputo nulla, che nessuno abbia parlato, che nessuno le abbia viste nel Mesón del Río, ad esempio, o in qualche altro ristorante di lusso dove le portavano tra una sessione e l'altra? Quelle donne, belle, perfettamente agghindate, con le

ferite truccate, e mute, messe lì a dimostrazione del potere assoluto dei torturatori, un potere incontrastabile e molto più grande del potere stesso di umiliazioni o castighi.

É stato un esperimento condiviso e all'improvviso un militare ha perso la testa.

La scimmia inclina la testa, la donna inclina la testa.

La scimmia fruga nella sua folta e colorata criniera, la donna poggia il petto contro la ringhiera e passa la lingua dolcemente tra le labbra. La scimmia si libera da ogni inibizione, la donna lo guarda, e guarda e guarda (1947).

1977. Questa donna la voglio per me che nessuno me la tocchi, da questo momento in poi la toccherò solo io, che la lascino stare. Sono pronto a dargliene tante...

Adesso questa donna è mia, accarezzo dolcemente le sue curve, lei sa o crede di sapere che non la picchiere mai, mi scappa la mano, la mano la schiaffeggia con il dorso, inferocita, la mano agisce per conto suo, l'accarezza ancora ed io posso rilassarmi, posso lasciarmi andare, posso finalmente consegnarmi ad una donna posso abbassare la guardia posso strappare i miei gradi, posso...

Perché questa donna è un eroe, più di noi tutti messi insieme.

Perché questa donna ha ucciso per una causa e noi uccidiamo, così, perché ci dicono di farlo.

Questa donna è mia e me la tengo e se voglio la salvo ma non voglio salvarla, voglio solo tenerla tutta per me qualunque siano le conseguenze. Per lei metto da parte onori e glorie, strappo l'uniforme, mi spoglio e mi dissolvo, e solo io posso stringerla. E dissolverla.

Héctor Bravo può sovrapporre le due storie, le due donne, e a volte sente che si assomigliano, che ci sono analogie tra loro. L'innamorata della scimmia e l'amata del militare. A volte i due amori confondono Héctor Bravo, anacronisticamente, e l'orango ama l'amata del militare, il militare e la donna dell'orango si uniscono. A volte vorrebbe immaginare l'altra, comica coppia, ma sa che l'ossessione non deve né può permettersi il sollievo della risata. Pertanto niente militare e scimmia.

È abbastanza semplice immaginare l'innamorata della scimmia (forse a sua volta immaginaria) con il militare di trent'anni dopo. È semplice perché quella donna ha dei legami militari: un altro colonnello, suo sposo legittimo. Un marito non ancora apparso perché finora le visite allo zoo sembravano innocenti e perché il marito “ha cose ben più

serie a cui pensare” – il destino della patria, per esempio - e non può farsi distrarre da banalità coniugali.

Dal canto suo, il colonnello di stampo più recente manda al diavolo la vita coniugale. Così come il destino di... Il suo epicentro, la sua preoccupazione del momento è quella donna dietro le sbarre, stesa su un tavolo di tortura ad aspettarlo sempre a gambe aperte. Un'amante prigioniera.

Anche la scimmia è prigioniero ma almeno può permettersi il piacere, il godimento. Lo scimpanzé freme in brevi e intensissimi spasmi che l'altra donna, quella che tengono stesa sul tavolo di metallo, sembrava produrre al contatto con la *picana*.⁶⁰⁷ La *picana* è ovviamente utilizzata dal militare, un colonnello ridotto al ruolo universale di innamorato.

Allo zoo, la donna porta caramelle alla scimmia e altre delizie che vendono lì per i bambini e non per gli animali cui è proibito dar da mangiare. Suo marito, il colonnello, non può accorgersi della spesa, perché insignificante. Quello che si si rende conto è lo stato sempre più febbrile della moglie quando ritorna, il suo sguardo perso nel vuoto quando lui parla di fatti importanti. Lei sembrerebbe trovarsi in una giungla circondata da animali e non lì ad ascoltare lui in quell'elegante appartamento del quartiere residenziale.

L'altra donna, invece, è davvero circondata da bestie selvagge eppure il suo amante militare è riuscito a strapparle un sorriso che rimane lì, etereo, qualcosa di angelico, perché, fortunatamente o miracolosamente, coloro i quali prima si sono intrattenuti con lei non hanno giocato a romperle i denti.

Dall'altro lato del muro si sentono urla e non vengono da una giungla, sebbene sembrino le urla di animali primitivi e feriti provenienti dall'oscurità di caverne paleolitiche. Sul tavolo che è in realtà un lettino alto ricoperto da una lastra in metallo sul ruvido pavimento in cemento, contro la parete ricoperta di sangue, lui fa l'amore con la donna. Il colonnello innamorato e la sua prescelta. E l'odore del sesso si confonde con un altro odore dolciastro, di quelli che prima son passati da lì e lì sono rimasti, schizzati per sempre per terra, sul soffitto, sulle pareti e sul tavolo di tortura.

È importante non dimenticare, Héctor Bravo adesso lo ammette. Bisogna ricordare quelle pareti che sono state distrutte con il preciso intento di cancellare il corpo del delitto, di eliminare dal mondo la memoria dell'orrore per far sì che l'orrore possa rinascere nuovamente. Mai dimenticare l'orrore, né l'odore, né il dolore, né...

⁶⁰⁷ La *picana* è uno strumento di tortura utilizzato nei Centri Clandestini di Detenzione argentini tra il 1976 e il 1983 per torturare i detenuti che venivano sottoposti a scosse elettriche su tutto il corpo. Nel gergo della repressione la *picana* elettrica veniva anche chiamata 'macchina' o 'margherita'.

Trent'anni separano un dolore dall'altro. Ed anche pochi chilometri. L'ossessione di Héctor Bravo li unisce, aiutata dalla ricorrenza di un periodo storico; un altro giro di ruota, un'altra bastonata infame.

La donna dello scimmia torna a casa sempre più scompigliata (Héctor Bravo non ci crede ma sembra che le guardie dello zoo commentino, ridendo, che l'orango sembri perdere peso). La donna del centro clandestino di detenzione sotto il potere delle forze armate è pettinata sempre meglio, ben agghindata. E questo l'allontana ogni giorno di più da se stessa.

La simmetria non sta certo nei capelli di queste due donne. Si cerchi altrove!

In pochi si preoccupano della scimmia (1947), e ancor meno persone si preoccupano per la donna (1977), così agghindata lei, una donna maestosa dai muscoli leggermente atrofizzati, smunta ma bella. In realtà solo un uomo si preoccupa per quella donna e si preoccupa molto. Troppo. Non si accontenta più di portarle vestiti e gioielli: frutto di dubbie ispezioni poliziesche. Ora va lui, personalmente, in borghese, nei migliori negozi di intimo e nelle migliori boutique della Capitale per comprarle gli indumenti. Prende la taglia del collo con le mani, stringendo un po', poi si dirige ad Antonazzi ordinandogli una collana eccessivamente piccola ed estremamente costosa. Gliela dona in segno del suo amore e la costringe ad indossarla e qualcosa di quella collana ricorda il collare di un cane, con anelli in oro azzurro: la specialità della gioielleria. Con la cintura in pelle di serpente a mo' di guinzaglio potrebbe portare quella donna per il mondo intero, ma non è questo ciò che vuole. Lui pretende che lei lo segua spontaneamente, che lo ami.

E se per lei l'amore è sempre stato qualcosa di molto diverso dalla sottomissione, ora non se ne ricorda. O non vuole ricordarsene. Questi sono tempi di sopravvivenza e di silenzio: rifiutarsi di dare la più piccola informazione, rimanendo assente, distante; sorridere, se si può, giusto a malapena e tentare di restituire un bacio senza mai aprire la bocca per parlare, per denunciare, tradire. Mai. Il ribrezzo deve rimanere relegato all'esterno di quelle mura.

Quelle mura sono lui, perché lui la libera dalla reclusione nella prigione clandestina e, intrappolata in cappotti di pelle, camuffata in vestiti bellissimi, mascherata dietro trucchi e pettinature elaborate, la porta al teatro Colon, a cenare nei posti migliori, e nessuno... nessuno... la riconosce o le si avvicina durante queste uscite e comunque nessuno potrebbe mai avvicinarsi visto che lui è sempre circondato da guardie del corpo.

Lei a sua volta non riconosce nessuno, né alza lo sguardo. (Lei) Immagina vagamente che anche un solo gesto da parte sua, uno sguardo, condannerebbe l'altro, e sa che per ogni singolo gesto o sguardo, lui la umilierà e le lascerà un segno sotto la scollatura per farla poi risplendere in altri gioielli.

Lui non lo fa per lasciarle un segno e non insiste più affinché lei tradisca i suoi compagni. Lui sta cercando soltanto scuse per poterla penetrare un po' di più fino a possederla totalmente. Lui la ama. Molto più di quanto la scimmia possa amare l'altra donna. Molto più di quanto abbiano mai amato uomini o animali superiori, pensa. E la porta fuori con una frequenza maggiore di quella suggerita dalla prudenza, sperando addirittura di presentarla alla sua vera moglie e di piazzarla nel letto coniugale.

Gli alti ranghi dell'esercito iniziano ad allarmarsi.

Héctor Bravo non sa se la donna dello scimpanzé abbia mai desiderato di farlo uscire dalla sua prigione, portarlo a spasso, piazzarlo nel... Possibilità, queste, assolutamente ridicole.

Gli alti ranghi dell'esercito (1947, tempi un po' meno squallidi) ridono delle corna del colonnello il cui rivale è una scimmia. Un orango, neanche un gorilla. E come se non bastasse, dal pelo rosso.

Le risate dei suoi colleghi faranno più male del tradimento stesso?

Alla donna della scimmia non importa e si sente innocente. Lei si limita a guardare, ed in quello sguardo ripone tutta la sua vita, la sua anima, tira fuori un lungo, lunghissimo, tentacolo che arriva fino la pelle liscia dello scimmia e l'accarezza. La scimmia ha un'espressione umana, a tratti tranquilla, incontaminata. La scimmia è in grado di rispondere allo sguardo della donna impazzendo di piacere.

Il piacere del colonnello 1977 è più pacato, come impone la divisa. Il godimento è apparentemente più pacato, ma l'amore che prova per la donna incappucciata è incommensurabile.

“Il fatto è che l'amo” - sembra abbia detto, gli sfuggi, in un'occasione, e la frase non raggiunse orecchie sorde. I suoi superiori iniziano a controllarlo e a preoccuparsi mentre portano le loro vittime preferite per i saloni dei grandi hotels. Iniziano ad osservarlo, a lui che invece osserva solo i tratti del collo della donna amata o il modo goffo che ha di portarsi il bicchiere di champagne alle labbra, con celata paura.

In tutto ciò, dove sarà il rispetto? si chiede improvvisamente Héctor Bravo come se il rispetto si potesse trovare dietro l'angolo.

La scimmia mostra una forma di rispetto accettando le distanze senza aver mai tentato di saltare di là della fossa, senza lamentarsi.

Finché una sera, già rinchiuso in gabbia, inizia a ululare con fare straziante ed il colonnello in un quartiere a pochi isolati dallo zoo sente l’ululato e sa bene che si tratta del suo rivale la scimmia che chiama sua moglie e prende la cintura con l’arma di ordinanza e lascia il quartiere con passo deciso.

Lo zoo è chiuso e il guardiano notturno non sente gli ordini di aprire le porte né gli oltraggi.

Intanto, trent’anni dopo, gli alti ranghi dell’esercito hanno inviato il colonnello innamorato in una missione ufficiale in Europa. La prigioniera che lui vizia è una pericolosa sovversiva, gli uomini di valore non possono avere a che fare con i nemici della patria. O meglio, possono averci a che fare, anzi, devono! Ciò che è imperdonabile è aver trascurato il dovere per sprofondare – senza volerlo, è chiaro – nelle acque fangose del desiderio. Un vero oltraggio. Perché un colonnello della nazione non può mettere una donna prima dell’esercito, neppure se quella donna è di proprietà dell’esercito.

La cosa migliore è metterci una pietra sopra in questi casi.

E il colonnello del 1977 porta avanti la sua missione in Europa, mentre il colonnello del 1947 scala le impraticabili inferriate dello zoo.

I tempi si confondono nell’ossessione di Héctor Bravo e, così, almeno in una cosa, i due tempi sono gli stessi.

Anche la pallottola sembra esser la stessa.

E quando i due innamorati tornano al luogo del desiderio - la donna allo zoo, il colonnello dall’Europa - trovano le celle che si erano lasciati alle spalle, vuote. I due si imbattono in un terrore multiforme che gli trafigge la schiena, in un odio devastante che non può che crescere col tempo.

Riguardo all’altra coppia – l’orango e la donna sull’ormai familiare tavolo – l’unica cosa che hanno avuto, come frutto dell’esser stati tanto amati, fu la morte.

8.4.3. Analisi traduttiva di “Simetrías”

Quando incontrai per la prima volta Luisa Valenzuela rimasi sorpresa da una affermazione venuta fuori durante la nostra conversazione sul racconto breve “Simetrías” e sull’importanza della narrazione nella sua vita. Ad un certo punto, facendo riferimento all’affascinante mondo della scrittura e dei racconti dice che essi si comportano proprio “Como cajas chinas, cajas dentro de cajas, dentro de cajas, en un *nesting*. Que se va develando o desenredando a medida que se escribe” (Intervista, 15/05/2014).

Cosa vuol dire? I racconti, le costruzioni narrative si comportano, secondo Valenzuela, come delle scatole cinesi che, scatola dentro scatola, una dopo l’altra, creano una matrioska. Infatti, c’è da precisare che quella delle scatole cinesi è, in narratologia, una tecnica letteraria molto diffusa. Si tratta di una pratica che permette di costruire tante storie che s’incastano, come tante scatole, una dentro l’altra, riproducendo il gioco della matrioska russa. Così facendo l’autore può permettersi un’esposizione non proprio lineare dei fatti che si costituiscono come una serie di storie alternative e che prendono vita a partire da una storia, una situazione principale, si ramificano, seguono strade parallele per poi ritornare, alla fine, lì da dove avevano preso origine, riunendo i fili di un’unica matassa.

Fin qui nulla di particolarmente sorprendente... Mi concentrerei, invece, sulla seconda parte dell’affermazione di Valenzuela: la matrioska, le diverse scatole - per restare nella metafora - si svelano, si palesano, man mano che si scrive. La scrittrice non dice ‘man mano che si legge’, dice proprio ‘man mano che si scrive’. Ed è qui che si annida il mio stupore...

Lei pone l’accento non sul lettore, ma sull’autore del testo. È l’autore che scrivendo scopre cose che probabilmente neppure credeva di sapere, infatti poco dopo Valenzuela me lo chiarisce: “scrivendo io scopro, rifletto sulle parole, su ciò che portano con sé, dietro di sé e mi rendo conto che questo mi permette di vedere i due volti della luna”. Attraverso l’atto della scrittura l’autore impara a conoscere il mondo che lo circonda, la storia che sta raccontando, solo in un secondo momento subentrerà il lettore e poi ancora, il traduttore che sarà prima lettore e poi autore a sua volta.

“Simetrías” è un racconto complesso, costruito su più livelli e attraverso diverse voci. È un racconto polifonico all’inverosimile ed è proprio lì che sta la sua forza ma anche la sua debolezza. Infatti, se da un lato, un racconto così fortemente polifonico rischia di disorientare il lettore, dall’altro lotta contro autoritarismo e/o visioni manichee (v. *Capitolo 4*).

L’alternanza delle voci di vittime e repressori, infatti, se da un lato presenta i processi di costruzione dei discorsi di potere, dall’altro favorisce processi di resistenza (da parte delle donne in particolare e delle vittime in generale) ad accettare il discorso dominante dei loro torturatori.

Si tratta di una serie di elementi che durante l’atto traduttivo suscitano diversi problemi. Come scrive Mario Benvenuto, citando George Steiner, la pratica della traduzione implica dover scendere al di sotto delle differenze esterne delle lingue⁶⁰⁸. Ogni parola, racchiude una certa pluralità di significati e nel momento in cui una parola viene associata ad altre per costruire una frase, uno di quei significati si attua e diventa predominante.

⁶⁰⁸ Benvenuto, F. M. (2013), “Prospettive e sfumature nella traduzione poetica”, in: V. Cervera Salina, *Figli del divenire. Antologia poetica (1993-20013)*, Rubbettino, Soveria Mannelli, p. 29.

Generalmente, in prosa, il significato tende ad essere univoco a differenza della poesia la cui caratteristica cardinale è proprio la possibile pluralità di senso. Questa, che è in realtà una caratteristica propria del linguaggio e che in poesia viene accentuata, si è dimostrata essere una peculiarità anche del *trauma writing*.

Il fatto che a partire dall'evento traumatico la lingua abbia subito dei cambiamenti, e che - come dimostra il piccolo *Glossario del Trauma Argentino* proposto nel capitolo precedente - un gran numero di parole siano diventate *traumospesifiche* e quindi abbiano acquisito definizioni strettamente legate al trauma vissuto, significa che testi scritti a partire (più o meno) dal 1976 possano essere interpretati su più livelli di significato. “Simetrías” è un racconto che si costruisce su un gioco linguistico molto sottile, a tratti complesso, quasi indecifrabile ma raffinato. Valenzuela gioca con la lingua e usa consapevolmente e/o inconsapevolmente il potenziale *iceberg* che c'è dentro ogni singola parola. La lingua ri-semantizzata è lo strumento per eccellenza usato dalla scrittrice per creare quella enorme matassa di cui è formato “Simetrías”.

Se con “Cambio de armas”, che appartiene a una scrittura *del* trauma proprio perché nato negli anni dell'ultima dittatura civico-militare argentina, la scrittrice immagina quanto stesse accadendo nel suo Paese, la reclusione, la clandestinità, l'annichilimento, in “Simetrías” non solo dà forma a una realtà già appurata ma lo fa brutalmente, senza mezzi termini, mostrando la violenza estrema dei torturatori all'interno dei campi, attraverso complesse simmetrie che possono cambiare aspetto in base al punto dal quale ci si sofferma a osservarle. Il tutto attraverso le immagini devastanti di una violenza sessuale estrema.

Primo *iceberg*: la punta mostra violenza sessuale, ciò che non si vede è, invece, la storia di disumane torture, una crudele e sistematica violazione dei diritti umani.

Il linguaggio è un sistema di segni mobili in cui, per esempio, una parola può essere sostituita da un'altra, di fatto, parafrasando Charles Sanders Peirce, si può ben dire che il significato di una parola è sempre un'altra parola⁶⁰⁹. Nei testi del *trauma writing* così come in poesia il linguaggio perde, in parte, la sua mobilità. Ciò dà vita a delle difficoltà notevoli in traduzione perché da un lato abbiamo la lingua specifica del trauma e dall'altro la lingua comune che per le sue costruzioni e per le scelte dell'autore lascia intendere significati nascosti, latenti all'interno del testo. La traduzione del *trauma writing* non può permettersi di perderli...

Octavio Paz scriveva:

El lenguaje pierde su universalidad y se revela como una pluralidad de lenguas, todas ellas extrañas e ininteligibles las unas para las otras. En el pasado, la traducción disipaba la duda: si no hay una lengua universal, las lenguas forman una sociedad universal en la que todos, vencidas ciertas dificultades, se entienden y comprenden. Y se comprenden porque en lenguas distintas los hombres dicen siempre las mismas cosas. La universalidad del espíritu era la respuesta a la confusión babilónica⁶¹⁰.

⁶⁰⁹ Cfr. Peirce, C. S. (1931-59), *Collected Papers*, Harvard University Press, Cambridge.

⁶¹⁰ “Il linguaggio perde la sua universalità e si rivela come una pluralità di lingue tutte estranee e non intelleggibili le une alle altre. In passato la traduzione dissipava i dubbi: se non c'è una lingua universale, le lingue formano

Nell'universale confusione babelica, la traduzione è l'unico strumento che permette di superare certe barriere socio-culturali oltre che, ovviamente, linguistiche. Il punto è che bisogna farlo adottando le giuste strategie e avendo piena consapevolezza del fatto che quello della traduzione sia un atto comunicativo estremamente complesso e dinamico, il cui dinamismo deriva dal dinamismo della comunicazione linguistica. Questa è la nota concezione di Nida che scrive:

El lenguaje consiste en algo más que significados de signos y combinaciones de signos; es esencialmente un código dinámico o, dicho de otro modo, un código que funciona con uno o varios propósitos determinados. Así pues, tenemos que analizar la transmisión de un mensaje dentro de una dimensión dinámica. Este análisis es especialmente relevante a la hora de traducir, dado que la producción de mensajes equivalentes es un proceso que no consiste únicamente en sumar las partes de una frase, sino también en reproducir todo el carácter dinámico de la comunicación⁶¹¹.

All'interno del dinamismo della comunicazione intra o interlinguistica, ritengo sia necessario, porsi una domanda: quando un atto comunicativo può definirsi corretto? Soprattutto in un atto comunicativo interlinguistico, come quello traduttivo, quando si può parlare di traduzione 'corretta'? Questo dipende sempre e comunque da altre variabili: per chi sta scrivendo/traducendo, qual è lo scopo e quale immagine del mondo si vuole trasferire attraverso il testo meta.

Ora, detto ciò, con l'obiettivo di chiarire la strategia utilizzata per tradurre "Simetrías", fornirò a continuazione alcuni esempi.

È innanzitutto necessario precisare una serie di cose:

1. Lettura che si è fatta del racconto;
2. Voce/i narranti all'interno del racconto;
3. Lettura che se ne propone attraverso l'applicazione di un modello traduttivo pensato per il *trauma writing*.

Il racconto porta il lettore attraverso due storie che si collocano su piani spazio-temporali diversi, una nel 1947 a Buenos Aires, l'altra nel 1977 in un Centro Clandestino di Detenzione e tortura (non viene precisato il luogo). In entrambi i casi ci muoviamo su un terreno fatto di paradossi e storie che ci

una società universale in cui tutti, superate certe difficoltà, si capiscono. E si capiscono perché seppur in lingue diverse, gli uomini dicono sempre le stesse cose. L'universalità dello spirito era una risposta alla confusione babelica", in: Paz, O. (1971), *Traducción, literatura y literariedad*, Tusquets Editores, Barcelona, p. 7.

⁶¹¹ "Il linguaggio consiste in qualcosa di più che il significato o la combinazione dei segni, esso è essenzialmente un codice dinamico o, detto in altri termini, è un codice che funziona con uno o più propositi. Quindi, bisogna analizzare la trasmissione di un messaggio all'interno di una dimensione dinamica. Si tratta di un'analisi particolarmente rilevante nel momento in cui bisogna tradurre, visto che la produzione di significati equivalenti è un processo che non consiste soltanto nel sommare le parti di una frase, bensì nel riprodurre il carattere dinamico della comunicazione", in: Nida, E. (1964) *Toward a Science of Translating, with Special Reference to Principles and Procedures Involved in Bible Translating*, Brill, Leiden, p. 120.

mostrano il costante intrecciarsi di ciò che può essere ritenuto umano e ciò che invece non lo è, o meglio, non sembra esserlo.

Ricapitolando i piani temporali e i personaggi del racconto:

1947: donna, orango (anche chiamato scimmia/gorilla), marito della donna (un colonnello);

1977: militare, donna, altri componenti dell'esercito (voci anonime e plurali di altre donne/vittime).

Prima di incominciare con l'atto traduttivo è necessario capire la trama narrativa, immergersi in essa e tentare di mettere insieme i fili della matassa. Il racconto è un vero esempio di scrittura sul trauma, rappresenta alla perfezione l'*iceberg* di cui si parlava nei capitoli precedenti. Infatti, il testo può essere scisso in due parti: la parte che sta - per rimanere nella metafora - al di sopra del livello dell'acqua, la parte visibile e percettibile che, sul piano testuale, è quella parte fatta di parole, di una serie di enunciati che raccontano delle storie, apparentemente molto distanti tra loro, parole che hanno un significato ma che in realtà costruiscono un velo attraverso il quale poter vedere altro, poter immaginare l'altro lato della luna – come mi dice più volte Valenzuela durante il nostro incontro; poi c'è la parte che viene tessuta al di sotto del livello dell'acqua, questa storia, che vive parallelamente all'altra, è quella in cui si annidano le tracce di una memoria difficile, è quella parte in cui si possono cogliere le connotazioni nascoste della lingua del trauma.

La lingua e le tracce del trauma rappresentano la sfida maggiore per un traduttore che deve essere innanzitutto un buon lettore ed interprete del testo di partenza (TO).

Ora, la storia che avviene nel 1947 è quella di una donna, moglie di un militare che si innamora di un animale in gabbia (un meraviglioso esemplare di orango); nella storia del 1977 un militare delle Forze Armate si innamora di una delle vittime del campo di concentramento, anche in questo ci sono delle terze presenze: altri militari che dovranno proteggere la patria. In entrambi i casi vi è un amore perverso, che va al di là di qualunque schema convenzionale, che prevede una costante ambivalenza tra processi di animalizzazione e umanizzazione, tra ciò che è prevalente umano è ciò che non lo è. Riconsideriamo lo schema riassuntivo di sopra:

1947: donna innamorata, animale amato (in gabbia), militare

1977: militare innamorato, donna/vittima (in prigionia), militari

Il titolo del racconto comincia a diventare più chiaro, da un lato una donna s'innamora di un animale, che a sua volta la ama e quindi, in un certo senso, si umanizza; dall'altro lato un militare si innamora di una delle sue vittime, una donna ridotta alla condizione di animale, privata della vista e di qualunque cosa possa darle quell'umanità che le era propria e che ha perso nel Centro Clandestino di Detenzione. Attraverso uno strano gioco linguistico e improbabili simmetrie Luisa Valenzuela racconta in poche pagine il dramma dei *desaparecidos* argentini.

1947

TO

[...] *ella lo mira a él y él la mira a ella.*

Cuando ella llega el resto del mundo se acaba para él.

*Ese gran animal que saltaba y se colgaba de una rama del árbol seco y hacía cómicas cabriolas más allá de la fosa ya no es más el mismo. **Ya no es más animal.** La mira a ella con ojos enteramente humanos, enamorados. Y ella lo sabe.*

TM

[...] lei guarda lui e lui guarda lei.

Quando arriva lei, per **lui**, il resto del mondo svanisce.

Quel grosso animale che saltava e si arrampicava su un ramo dell'albero appassito e faceva capriole comiche di là della *fossa* non è più lo stesso. **Non è più un animale.** La guarda con occhi assolutamente umani, innamorati. E lei lo sa.

Generalmente i pronomi personali *egli* o *ella*, *lui* o *lei* sono utilizzati in riferimento a persona, mentre *esso* o *essa* in riferimento a cose, animali o entità astratte. Bisognava dunque enfatizzare il processo di umanizzazione di quel grosso orango chiuso in gabbia anche attraverso un uso linguistico che gli riconoscesse un'identità eminentemente umana. Al contrario le donne del 1977 perdono, giorno dopo giorno, qualunque sembianza umana...:

1977

TO

*Es algo demoníaco sabemos cómo se llama ellos no le dan su verdadero nombre lo llaman interrogatorio le dicen escarmiento y nosotras sabemos de los compañeros que han sido dejados como harapos, destrozados de a poco hueso a hueso, que han sido dejados sangrantes macilentos tirados en el piso **después de haberles hecho perder toda su forma humana.***

TM

È qualcosa di diabolico, sappiamo come si chiama, loro non gli danno la giusta definizione, dicono che è un interrogatorio, che è una punizione e noi sappiamo che i nostri compagni sono stati fatti a brandelli, demoliti lentamente, osso dopo

osso, che sono stati lasciati per terra deboli e sanguinanti **dopo avergli fatto perdere qualunque sembianza umana.**

In entrambe le storie qualcuno trasgredisce delle norme, la donna del 1947 le regole coniugali e, non a caso, il marito è un militare; il militare del 1977 le norme dell'esercito;

1947

TO

La mujer en el zoológico le lleva caramelos al mono y otras golosinas que se venden allí para los chicos, no para los animales a los que está prohibido alimentar. Su marido el coronel no puede notar el gasto, es mínimo. Nota eso sí los retornos cada vez más destemplados de su esposa, su mirada perdida cuando él le habla de temas cruciales.

TM

Allo zoo, la donna porta caramelle alla scimmia e altre delizie che vendono lì per i bambini e non per gli animali cui è proibito dar da mangiare. Suo marito, il colonnello, non può accorgersi della spesa, perché insignificante. Quello che si rende conto è lo stato sempre più febbrile della moglie quando ritorna, il suo sguardo perso nel vuoto quando **lui parla di fatti importanti.**

1977

TO

*La prisionera que él apaña es una **subversiva peligrosa** y los hombres de pro no pueden andar involucrándose con elementos enemigos de la patria. Mejor dicho, involucrarse pueden y hasta deben, lo imperdonable es el haber descuidado **el deber** para hundirse — sin quererlo, es cierto— en las fangosas aguas del deseo. Un verdadero desacato. Porque un coronel de la nación no puede privilegiar a una mujer por encima del mismísimo ejército, por más que se trate de una mujer propiedad del ejército.*

TM

La prigioniera che lui vizia è una **pericolosa sovversiva**, gli uomini di valore non possono avere a che fare con i nemici della patria. O meglio, possono averci a che fare, anzi, devono! Ciò che è imperdonabile è aver trascurato **il dovere** per sprofondare – senza volerlo, è chiaro – nelle acque fangose del desiderio. Un vero oltraggio. Perché un colonnello della nazione non può mettere una donna prima dell'esercito, neppure se quella donna è di proprietà dell'esercito.

Una cosa che mi ha colpito, da lettrice dell'originale prima e da traduttrice poi, è stata la scelta dell'autrice di usare ben tre diversi termini per far riferimento all'animale chiuso in gabbia nella storia del 1947: *gorila*, *orangután*, *mono* (gorilla, orango, scimmia).

Una mujer está en el jardín zoológico de Buenos Aires frente a la jaula del **orangután**, quizá porque **gorila** no hay o quizá porque **gorila** es el enemigo. Se trata, eso sí, de un bello ejemplar de **orangután** de melena cobriza, todo él una gran melena cobriza, casi roja. Una llamarada tibia. La mujer y el **orangután** se miran.

[...]

La mujer y el **mono** configuran a su vez otro cuadro vivo. Apenas vivo porque apenas se mueven. La mujer y el mono se miran a través del tiempo y el espacio. Lo separa una fosa. Tantas otras separaciones los aquejan pero poco les importa. Acodada a la baranda que circunda la fosa —o quizá apoyada en forma mucho menos inocente— ella lo mira a él y él la mira a ella.

Nella prima versione della traduzione avevo scelto di usare sempre lo stesso termine: scimmia. Scelta traduttiva assolutamente sbagliata perché appiattiva l'originale non solo nella sua 'sinonimia' ma soprattutto nei suoi riferimenti extra-testuali a prima lettura impercettibili. Per risolvere questa piccola equazione traduttiva si sono rivelate utili due cose fondamentali: 1. il confronto con l'autrice; 2. la documentazione.

Luisa Valenzuela mi chiarisce:

[...] siempre fue un orangután. De hecho tiene pelo anaranjado. No se trata de simbología, sino de verismo. Otra cosa: lo de la mujer y el mono era una leyenda urbana de la época de Perón, y en el zoo de Bs as había un espléndido orangután... el orangután es un simio, así que a veces uso la palabra mono. El gorila está mencionado sólo como alusión, en realidad un deslizamiento semántico, porque acá llamamos gorilas a la gente de extrema derecha [...] ⁶¹².

Luisa Valenzuela si mostra ancora una volta come sapiente usuaria delle parole in un suo possesso. Per parlare del grosso animale innamorato usa tre diversi termini due dei quali (*orango* e *mono*) sono semplicemente sinonimici ma creano un ambiente linguistico estremamente polifonico in linea con la polifonia del racconto portata all'estremo con l'alternanza di voci anonime che guidano il lettore verso quel sub livello del testo in cui si annidano le tracce dell'evento traumatico.

Poi c'è una terza parola, apparentemente usata per parlare dello stesso grosso animale ma che viene consapevolmente inserita dall'autrice per introdurre dei riferimenti politici, questa

⁶¹² Parlando dell'animale in gabbia, protagonista della storia del 1947, Luisa Valenzuela dice: “[...] è sempre stato un orango. Infatti ha il pelo arancione. Non si tratta di simbologia, ma di verismo. Un'altra cosa: la storia della donna e della scimmia era un mito urbano dell'epoca di Perón e nello zoo di Buenos Aires c'era uno splendido orango... l'orango appartiene alla famiglia delle scimmie, così spesso uso la parola scimmia. Il gorilla viene menzionato solo come allusione, si tratta in realtà di un movimento semantico”, da: intervista del 29 Luglio 2015.

parola è ‘gorila’ (letteralmente gorilla), termine che, non a caso è stato inserito nel GTA proposto nel capitolo precedente in quanto *TBD* (*Trauma Bound Definition* = definizione legata al trauma). Si tratta, infatti, di un termine che nell’Argentina della seconda metà del Novecento veniva utilizzato per indicare gli anti-peronisti estremisti. Nell’Argentina dell’ultima dittatura si usava per far riferimento, in particolar modo, ai militari che agivano contro il rispetto dei diritti umani. Nel testo diventa, dunque, un importantissimo *TBD* proprio perché fa riferimento a una specifica realtà extra testuale e che non viene mai esplicitata se non che attraverso questi piccoli segnali lanciati dall’autrice e che un pubblico attento e immerso nel contesto argentino può cogliere al volo.

La documentazione dunque diventa lo strumento imprescindibile per un risultato traduttivo che non offuschi tutti i possibili significati di un unico significante. Il DRAE alla voce *gorila* riporta, tra le varie accezioni, anche quella indicata nel nostro piccolo GTA e le diverse interviste fatte in Argentina tra il 2013 e il 2015 dimostrano come il termine sia generalmente utilizzato per far riferimento anche, per estensione, ai torturatori dei Centri Clandestini di Detenzione proprio perché la maggior parte dei detenuti erano appartenenti ai gruppi *Montoneros* (organizzazione guerrigliera peronista nata nel 1969).

Nel testo leggiamo:

TO

Una mujer está en el jardín zoológico de Buenos Aires frente a la jaula del orangután, quizá porque gorila no hay o quizá porque gorila es el enemigo.

TM

Una donna si trova allo zoo di Buenos Aires di fronte alla gabbia dell’orango, forse perché non ci sono gorilla, o forse perché il ‘gorilla’^[nota] è il nemico.

[nota] Il termine ‘gorila’ veniva utilizzato nell’Argentina dell’ultima dittatura civico-militare per far riferimento, in particolar modo, ai militari che agivano contro il rispetto dei diritti umani. *Gorilla* era un antiperonista estremista.

La donna guarda l’orango, forse perché non ci sono gorilla allo zoo, o forse perché qualora ci fossero non li osserverebbe, perché “il gorilla è il nemico”. Soltanto riascoltando le interviste sono stata in grado di capire cosa realmente stesse sottintendendo la scrittrice utilizzando una ri-semantizzazione che un argentino non ha difficoltà a cogliere. Il problema sorge quando il testo deve essere inserito in un contesto meta diverso che non ha la possibilità di cogliere allusioni che possono essere preservate solo attraverso apposite strategie traduttive. In questo caso, la nota a piè di pagina, in corrispondenza della seconda ricorrenza del termine ‘gorila’ è assolutamente necessaria per orientare il lettore e dargli quell’informazione mancante senza la quale si appiattirebbe la stratificazione testuale dell’originale.

Tuttavia, *gorila* non è l'unico termine presente nel racconto che ha subito una sorta di 'acquisizione semantica', infatti Valenzuela inserisce termini come: *tabique*, *capucha*, *picana*. Si tratta di termini traumaspecifici che fanno parte della lingua del trauma e che, in traduzione, richiedono l'utilizzo di elementi paratestuali.

La parola *tabique* in spagnolo ha due significati principali: 1. divisorio, tramezzo, 2. vomere, (sarebbe un termine tecnico usato in anatomia per indicare quell'osso impari e mediano che parte dello scheletro della faccia e separa i due orifizi posteriori delle fosse nasali). Nell'Argentina degli anni '70 il termine inizia ad essere utilizzato come termine tecnico della lingua utilizzata nei campi di concentramento. Con *tabique* si faceva riferimento a qualcosa che si metteva sul volto della vittima per impedirle la vista. Lo scopo psicologico cercato era quello di isolare la vittima inducendola ad uno stato di isolamento, solitudine e vulnerabilità. Coprire il *tabique*, nella sua accezione di vomere, necessariamente occlude la visione. È plausibile ipotizzare quindi che i repressori adoperassero il termine come formula criptica per non farsi capire dai detenuti con il significato comune di 'benda'. Un *ex-desaparecido* in un'intervista mi ha raccontato del momento in cui gli misero il *tabique* e nella descrizione dei giorni passati in totale stato di *tabicamiento* si poteva facilmente intuire come quell'oggetto provocasse una profonda sensazione di isolamento non solo dal mondo circostante ma anche da se stessi. È chiaro che non ci si può attenere *solo* ai significati riportati dal DRAE (Diccionario de la Real Academia Española) ma bisogna andare oltre, contestualizzare il termine e tradurlo con il giusto equivalente, una benda.

Quest'accezione, assente nel DRAE, non è facilmente riconducibile al significato di 'benda', bisognerebbe conoscere la realtà della detenzione nei CCD, ma soprattutto l'autore della traduzione deve cogliere il riferimento a quella determinata epoca e alla storia della *desaparición*. In "Simetrías" il termine *tabique*, insieme al termine *capucha*, appare prima dello specifico riferimento al periodo storico, infatti Valenzuela inserisce il riferimento cronologico (1977) qualche pagina dopo. Prima si limita a dire che la storia tra l'orango e la donna avviene trent'anni prima della storia che si svolge nel CCD, nel 1947. Operazione semplice che però potrebbe non esser colta immediatamente da un lettore distratto. Prima del riferimento temporale, dunque, Valenzuela inserisce termini che appartengono alla lingua del trauma e che si trasformano in indicatori temporali fondamentali. L'autrice utilizza il gergo della repressione, usa *tabique* e non semplicemente *venda*, questo complica la vita al traduttore che comunque dovrebbe tradurre con 'benda' togliendo spessore all'originale. La scelta di 'addomesticare' il testo di partenza in questo caso è dettata dalla necessità di non appesantire la traduzione con troppe note a piè di pagina data la natura già di per sé complessa del testo. Ritengo però necessario aggiungere l'informazione che si perde con la traduzione all'interno di una prefazione che spieghi quali fossero gli oggetti utilizzati nei campi per isolare i detenuti e come questi fossero definiti dai repressori.

Anche la *capucha* era una sorta di *tabique*, un cappuccio con cui veniva coperto il viso ai sequestrati per isolarli, come riportato dai sopravvissuti, quell'oggetto non faceva altro che provocare disperazione, angoscia, pazzia. Un'ex detenuta mi racconta che la *capucha* non le permetteva di vedere nulla e lei aveva smarrito persino la percezione del suo corpo, a volte sapeva di essere viva e di essere ancora lì grazie alle catene che le avevano messo alle caviglie

e che riusciva a vedere dalla piccola fessurina che si apriva di tanto in tanto all'estremità inferiore di quello 'strumento di tortura psicologica'. Anche in questo caso bisognerebbe applicare una strategia che porti il lettore verso la vera natura del testo con una nota esplicativa o una prefazione che tenga conto di queste informazioni.

Nello stesso paragrafo, quello in cui appaiono i due termini appartenenti al gergo della repressione, i militari dicono:

TO

Nosotras las miramos pero ellas no nos ven. Están encapuchadas o les hemos vendado los ojos. Tabicadas, decimos.

TM

Noi le guardiamo, ma loro non ci vedono. Sono incappucciate o con gli occhi bendati. Noi diciamo: *tabicadas*^[nota].

[nota] Nel gergo della repressione le vittime recluse nei campi di concentramento bendate con *tabique*, venivano dette *tabicadas* (bendate con *tabique*, appunto).

Si noti che mentre si è deciso di tradurre con gli equivalenti più vicini *tabique* y *capucha*, si è successivamente mantenuto un termine in originale spagnolo, *tabicadas*, decisione dettata dal fatto che Valenzuela, attraverso la voce dei militari del racconto, fa esplicito riferimento al gergo della repressione, al linguaggio in codice utilizzato all'interno dei campi: *Tabicadas, decimos*, ossia loro in gergo definivano *tabicadas* le vittime bendate e isolate da tutto e da tutti, persino da se stesse.

Sulla stessa scia si colloca la versione inglese di “Simetrías” tradotta da Margaret Jull Costa (1998) in cui *tabique* viene tradotto con *blindfold* (benda) e *capucha* con *hood* (cappuccio). La traduttrice però non aggiunge alcuna nota per far riferimento alla lingua specifica dei campi, mentre il *Tabicadas, decimos* lo traduce *Being walled up, we call, it* (noi diciamo murate). Non sono d'accordo con questa decisione in quanto può lasciar intendere che i militari nei campi argentini degli anni Settanta usassero il corrispettivo spagnolo 'amuradas', e non è così, dicevano *tabicadas*, un termine diverso che, come abbiamo visto, porta con sé un diverso universo di significati.

Usando elementi paratestuali e mantenendo la specificità della lingua del trauma il traduttore dà al lettore la possibilità di leggere un racconto di finzione ma al contempo poter assimilare delle informazioni che vanno ben oltre il testo e che sono proprie di un vissuto sociale drammatico ancora in corso di elaborazione.

Salman Rushdie in un saggio scriveva: “It is normally supposed that something always gets lost in translation, I cling obstinately to the notion that something can also be gained”⁶¹³. Se qualcosa si perde in traduzione qualcos'altro può essere guadagnato.

⁶¹³ Rushdie, S. (1992), *Imaginary Homelands. Essays and Criticism*, Granta Books, London, p.17.

Si avvia un ‘processo compensativo’ in cui l’autore della traduzione può, e deve, avvalersi di elementi paratestuali, quali: introduzioni e/o note:

[...] Prefaces and footnotes are privileged sites for translators to reflect on their work, to stress their presence throughout the whole translating process [...] to underline cultural or ideological notions, to suggest analogies between author and translator [...] and so on⁶¹⁴.

Così come scrive José Santaemilia (seppur in riferimento alle traduzioni d’impronta femminista), le introduzioni o le note sono dei luoghi privilegiati in cui il traduttore oltre a riflettere sul proprio lavoro riesce a rendere esplicite delle nozioni culturali, ideologiche e, aggiungerei, sociali, rendendosi visibile agli occhi di chi legge ma rendendo altresì il lettore consapevole di quelle parti nascoste dell’iceberg che altrimenti rimarrebbero tali.

L’uso di strategie paratestuali nella traduzione del trauma è fondamentale per evitare di silenziare delle identità, delle storie che altrimenti rimarrebbero in penombra.

L’imposizione del silenzio è, tra le altre cose, una delle forme di tortura psicologica: privare le vittime della parola, della vista erano delle tecniche tese a trasformare l’uomo in un ‘non uomo’, in una bestia:

TO

Y muchas veces nos traían peluqueros y maquilladores al centro de detención y nos obligaban a ponernos unos vestidos largos, recamados. Queríamos negarnos y no podíamos, como en las demás instancias. Sabíamos muy bien de dónde habían sacado los vestidos —cubiertos de lentejuelas, sin hombros como para resaltar y hacer brillar nuestras cicatrices— sabíamos de dónde los habían sacado pero no a dónde nos llevarían con los vestidos puestos. Todas peinadas y maquilladas y manicuradas y modificadas, sin poder en absoluto ser nosotras mismas.

TM

E spesso ci portavano parrucchieri ed estetisti nel centro di detenzione e ci obbligavano ad indossare lunghi vestiti ricamati. Volevamo rifiutarci ma non potevamo, così come per le altre richieste. Sapevamo bene da dove avevano preso i vestiti – ricoperti di lustrini, senza spalline, per mettere in mostra le nostre cicatrici – sapevamo da dove li avevano presi, ma non dove ci avrebbero portato con addosso quei vestiti. Tutte pettinate e truccate e sistemate e modificate, senza la benché minima possibilità di essere noi stesse.

La traduzione tenta di non appiattire l’originale tanto nel ritmo come nella sintassi, quindi, sebbene appaia ridondante in alcuni punti si mantengono le ripetizioni ossessive delle

⁶¹⁴ Santaemilia, J. (2011), “Feminists translating: On women, theory and practice”, in: E. Federici (a cura di), *Translating Gender*, Peter Lang, Bern, p. 67.

congiunzioni e frasi corte contro la tendenza dell'italiano di formare frasi più lunghe e articolate. Il risultato è una traduzione estraniante che però mantiene vivo il trauma che sapientemente Valenzuela riflette su carta con piccole strategie linguistiche.

Altro problema che bisogna affrontare in sezioni come quella sopra riportata è il seguente: evitare di usare la modulazione lì dove potrebbe capovolgere le relazioni di potere tra vittime e vittimari.

Mentre quando si parla di trasposizione si fa riferimento ad una strategia traduttiva che agisce principalmente sulle categorie grammaticali (v. *Paragrafo 8.3.3*), la modulazione implica delle modificazioni di categorie cognitive, e cioè implica l'introduzione di un punto di vista differente nel metatesto. In altre parole, la modulazione introduce un cambiamento delle categorie del pensiero, una differenza del punto di vista da cui si focalizza la realtà extralinguistica. La modulazione permette di variare la forma attraverso un cambio semantico dando al testo tradotto una prospettiva diversa. Per esempio nel frammento sopra riportato le vittime dicono: *Queríamos negarnos y no podíamos*, il traduttore avrebbe potuto operare una modulazione rendendo affermativo quel *no podíamos* (non potevamo) e quindi: 'volevamo rifiutarci ma era impossibile'. Quella particella negativa invece è fondamentale perché sottolinea la totale assenza di libertà di azione o reazione da parte delle vittime, essa è un'evidenza linguistica del totale annichilimento.

Se da un lato la lingua usata da Valenzuela porta agli estremi la condizione disumana delle donne recluse nel Centro Clandestino, dall'altro cerca di lottare contro l'imposizione di un solo punto di vista attraverso l'uso di una costruzione sintattica polifonica:

TO

¡A sentarse!, les gritamos igual que a los reclutas, a acostarse con las piernas abiertas, más abiertas, les gritamos y es una excelente idea. Que no mueran de pie como soldados, que revienten panza arriba como cucarachas, como buenas arrastradas, que (pero soldados son, son más soldados ellas que nosotros. ¿Son ellas más valientes? Ellas saben que van a morir por sus ideas y se mantienen firmes en sus ideas. Nosotros apenas — gozosamente— las matamos a ellas). Hay un reclamo: ¿Quién sopló la palabra gozosamente sin decirla en voz alta? El adverbio exacto sería gloriosamente. Gloriosamente, he dicho. Gloriosamente es como nosotros las matamos, por la gloria y el honor de la patria.

TM

Sedute! urliamo come se fossero reclute, per farle sdraiare a gambe aperte, sempre più aperte, urliamo ed è un'ottima idea. Non lasciatele morire in piedi come soldati, fatele schiattare a pancia in su come scarafaggi. Come luride cagne che (ma... in effetti, loro sono soldati, sono più soldati di noi. Non sono forse più coraggiose? Sanno che moriranno per le loro idee, eppure rimangono ferme su quelle stesse idee. Noi a malapena – piacevolmente – le uccidiamo). C'è un appunto: Chi ha usato la parola piacevolmente senza dirla ad alta voce? L'avverbio più adatto sarebbe gloriosamente. Sì, gloriosamente. È così che le uccidiamo, gloriosamente, per la gloria e l'onore della patria.

La traduzione mantiene un linguaggio ricco d'incongruenze semantiche. Molte volte, di fatto, il testo originale usa insieme parole che appartengono a campi semantici totalmente differenti. È il caso di *gozosamente las matamos* (piacevolmente le uccidiamo). In punti come questo la traduzione deve cercare gli equivalenti semantici che possano marcare il più possibile il contrasto proprio perché quanto più forte è la percezione della differenza semantica tanto maggiore sarà la percezione della costante opposizione tra gli eterni binomi amore/odio, memoria/oblio, piacere estremo/estremo dolore; binomi tipici di esperienze limite come, appunto, il totale annichilimento dell'essere umano.

Ritorna in "Simetrías" il 'realismo linguistico' di cui parlavo nei paragrafi precedenti. Se si confrontano le interviste fatte in loco con la lingua del trauma usata e abusata in diversi racconti di finzione si possono cogliere le medesime caratteristiche: ritmo incalzante, vertiginoso, frasi telegrafiche, confuse, a volte spezzate che lasciano spazio a un silenzio che nulla ha a che fare con un vuoto di senso, ma soprattutto, il linguaggio delle vittime o usato per far riferimento alle vittime è spogliato da quel lessico che fonda l'io integrale, ossia un lessico che possa esprimere capacità di azione, scelta, reazione e riflessione.

Le vittime dei CCD 'non pensano' al massimo 'sospettano' o 'credono di pensare', non 'vogliono' al massimo 'credono di volere'. Le relazioni che si creano tra le vittime della sparizione e i repressori, al di là di qualunque posizione ideologica, sono molto chiare in quanto a distribuzione del potere e la traduzione deve essere precisa per non alterare queste relazioni e per trasferire esattamente ciò che l'autrice voleva lasciar intendere. Se da un lato il linguaggio usato per far riferimento alle vittime è privo quasi totalmente di ogni capacità di azione dall'altro Valenzuela evita, consapevolmente oppure no, di attribuire ai torturatori caratteristiche umane, se da un lato le donne vivono come bestie, dall'altro i militari non sono "umani, e umanitari nemmeno". Spesso si coglie la tendenza di Valenzuela a costruire frasi in cui utilizza termini, aggettivi e/o verbi che si accostano malissimo ad azioni o caratteristiche proprie dell'essere umano. L'obiettivo potrebbe essere quello di trasformarli, almeno attraverso il linguaggio, in oggetti, privi di anima e di qualunque qualità umana. Un esempio lo si può cogliere nel passaggio seguente:

TO

Desde el otro lado de la pared llegan alaridos y no son de la selva si bien parecerían venir de arcaicos animales heridos en la profundidad de cavernas paleolíticas. Sobre la mesa que es en realidad una alta camilla recubierta de una plancha de metal sobre el piso rugoso de cemento, contra las paredes encostrada de sangre, él le hace el amor a la mujer. El coronel enamorado y su elegida. Y el olor a sexo se confunde con el otro olor dulzón) **de quienes pasaron antes por allí y allí quedaron, para siempre salpicados en piso, techo, paredes y mesa de torturas.**

TM

Dall'altro lato del muro si sentono urla e non vengono da una giungla, sebbene sembrano le urla di animali primitivi e feriti provenienti dall'oscurità di caverne paleolitiche. Sul tavolo che è in realtà un lettino alto ricoperto da una lastra in metallo sul ruvido

pavimento in cemento, contro la parete ricoperta di sangue, lui fa l'amore con la donna. Il colonnello innamorato e la sua prescelta. E l'odore del sesso si confonde con un altro odore dolciastro, di **quelli che prima son passati da lì e lì sono rimasti, schizzati per sempre per terra, sul soffitto, sulle pareti e sul tavolo di tortura.**

L'odore del sesso, leggiamo nelle ultime due righe, si confonde con un altro odore dolciastro, l'odore di altri [militari] che prima del colonnello erano passati da lì e che lì erano rimasti schizzati sul pavimento, soffitto etc. Il riferimento è chiaramente al liquido spermatico, l'autrice lascia intendere che la donna aveva subito pesanti e frequenti violenze sessuali, i militari passati da lì [le violenze] sono rimasti per sempre in quella stanza in quanto esperienza traumatica che si materializza nello sperma presente su pareti, pavimenti, etc. Valenzuela decide però di usare 'salpicados' (schizzati) in riferimento ai militari, scelta che dovrebbe esser mantenuta in traduzione proprio perché mette in atto un processo cognitivo che porterà il lettore ad identificare i militari con il liquido spermatico, con lo squallore della violenza sessuale usata contro la donna.

Un'altra tecnica che utilizza spesso Luisa Valenzuela è quella del ricorrente utilizzo dell'anadiplosi, frequente nel *trauma writing*, si tratta di una figura retorica che consiste nella ripetizione dell'ultima parte di un segmento sintattico nella prima parte del segmento successivo; risponde a una semantica di tipo aggiuntivo e la seconda ricorrenza è un'espansione della prima... Si tratta di un elemento stilistico che permette la reiterazione di alcuni concetti e non deve perdersi nel processo traduttivo. Tre esempi ripresi dal testo sono i seguenti:

1. TO

*Nos hemos aplicado a conciencia y **ellas lo saben.***

***Ellas saben** otras cosas, también, que hasta los generales y los contraalmirantes quisieran conocer y ellas callan*

TM

Ci siamo applicati a dovere e **le donne lo sanno.**

Le donne sanno anche altre cose, che perfino i generali e i contrammiragli vorrebbero sapere ma loro tacciono.

2. TO

*Las admira también un civil, Héctor Bravo, que sufre similares padecimientos pero no en carne propia sino en esa interpósita persona **llamada obsesión.***

***La obsesión** de Héctor Bravo es elíptica. El otro foco se apoya en otra época, treinta años atrás, 1947.*

TM

Le ammira anche un civile, Héctor Bravo, che soffre pene simili sebbene non sulla sua pelle ma su quell'interposta persona **chiamata ossessione**.

L'**ossessione** di Héctor Bravo è ellittica.

3. TO

El mono sabe responder a la mirada de la mujer enloqueciendo de gozo.

El gozo del coronel 1977 es más medido como corresponde a su grado.

TM

La scimmia è in grado di rispondere allo sguardo della donna impazzendo **di piacere**.

Il piacere del colonnello 1977 è più pacato, come impone la divisa...

Le traduzioni mantengono esattamente la struttura lessicale originale, evitando l'uso di trasposizioni e/o omissioni, per non perdere l'uso evidente dell'anadiplosi.

L'esempio del *punto 1* è significativo anche per notare un ulteriore elemento cui il traduttore deve prestare attenzione per fare delle scelte traduttive coerenti e in linea con lo scopo della traduzione: l'uso dello spagnolo *ellas* per parlare delle donne, e l'impossibilità di trasferire il genere con l'equivalente italiano 'loro'. In questo caso ho deciso di optare per una traduzione del genere femminile attraverso l'aggiunta del soggetto principale 'le donne'. Si tratta di una tecnica molto usata dalle traduttrici femministe, per evitare di creare un testo, per così dire, neutro nella lingua meta in cui si perda il riferimento di genere. Arrojo lo definirebbe una deliberata e violenta forma di appropriazione del testo originale per scopi strettamente femministi⁶¹⁵. La tecnica è stata definita da David Homel come *hijacking* (letteralmente 'appropriazione'), si tratterebbe infatti dell'appropriazione di testi non femministi da parte di traduttori femministi. Anche Luise von Flotow si è pronunciata in merito, proponendo diverse definizioni di questa tecnica; nel 1991 la studiosa scrive che si tratta di una strategia attraverso la quale il traduttore/la traduttrice si auto conferisce il permesso di rendere visibile il suo lavoro sfidando, in un certo senso, l'autore tradotto⁶¹⁶. Nel 2005 definisce la strategia come una manipolazione deliberata del testo il cui fine è quello di incorporare le politiche femministe nel prodotto finale⁶¹⁷.

Anche Susanne de Lotbinière-Harwood crede che evidenziare la presenza di un soggetto femminile significhi mettere in atto una politica d'impronta femminista e siccome, come già più volte sottolineato, il linguaggio non è né può essere neutrale e/o ingenuo, la lingua che si utilizzerà in traduzione contribuirà a forgiare nuove memorie e visioni del mondo.

⁶¹⁵ Cfr. Arrojo, R. (1994) "Fidelity and The Gendered Translation", *TTR (Traduction, Terminologie, Rédaction)*, Volume 7, numéro 2, 2e semestre 1994, p. 147-163.

⁶¹⁶ Von Flotow, L. (1991), "Feminist Translation: Context, Practices and Theories", *TTR (Traduction, Terminologie, Redaction)*, 4.2, p. 74.

⁶¹⁷ Von Flotow, L. (2005), "Tracing the context of Translation: the Example of Gender", in: J. Santaemilia (a cura di), *Gender, Sex and Translation: the Manipulation of Identities*, St. Jerome, Manchester, pp. 39-51, 46.

Nel nostro caso, ci interessa mettere in evidenza il soggetto femminile, non in quanto tale ma in quanto vittima di un brutale processo repressivo che ‘casualmente’ ha come protagonista una donna.

In effetti bisogna ricordare che non è proprio casuale la scelta di associare la vittima all’immagine di una donna, nel caso argentino in particolar modo. Tanto per cominciare le donne non avevano un riconosciuto ‘diritto sociale’ all’attivismo politico: l’essere donna era associato principalmente alla sfera privata, alla purezza sessuale, e le sue uniche preoccupazioni dovevano essere la casa e la famiglia; gli uomini invece godevano della possibilità di far parte della sfera pubblica, diritto riconosciuto loro dalla sola identità maschile. In poche parole: la donna in casa l’uomo per strada. Sostanzialmente la stigmatizzazione che proveniva dal di fuori delle mura domestiche impediva alle donne di essere accettate come parte attiva della militanza politica. Questo rendeva ancora più allettante la punizione da parte dei sadici militari. Poi, altro punto fondamentale, l’essere donna significava essere ‘penetrabile’ e dunque essere umiliata attraverso le più feroci forme di violenza sessuale (certo anche l’uomo veniva violentato e brutalmente umiliato ma i casi furono sporadici e come dichiaratomi da uno dei medici che presenziavano le torture gli uomini erano *prede meno succulente*). La donna di conseguenza è la vittima per eccellenza proprio perché soggetto potenzialmente soggetto a qualunque tipo di tortura (dal parto sotto tortura, alla violenza sessuale, messa in essere anche linguisticamente).

L’identità della donna era il bersaglio preferito del processo di cancellazione adoperato dai militari.

Un uso scorretto del linguaggio, o una neutralizzazione di alcuni elementi linguistici provocherebbe una nuova repressione del represso.

Offuscare quell’identità, attraverso un uso ‘neutro’ del linguaggio, non farebbe altro che provocare una graduale reazione a catena in cui di parola in parola e di traduzione in traduzione, quell’identità rischierebbe di esser nuovamente cancellata. Come nelle traduzioni femministe anche nella traduzione del trauma la differenza non è da intendersi con accezione negativa, si tratta di positive manipolazioni del testo di partenza volte a dar, silenziosamente, voce alle vittime della repressione, almeno attraverso la finzione narrativa.

Valga la pena ricordare che il TM è diretto a un pubblico italiano che (con ogni probabilità) non ha nessuna dimestichezza con la repressione che ha vissuto l’Argentina degli anni ‘70, e le storie intessute da Valenzuela sono costruite in modo tanto complesso da rischiare di disorientare il lettore il cui *background* sociale e culturale è di gran lunga diverso. Per questo motivo, di comune accordo con l’autrice, si è pensato di applicare anche una traduzione tipografica, ovvero, è stato ritenuto ottimale creare una distinzione visiva tra la storia del 1947 e quella del 1977: la prima in corsivo, la seconda in tondo. Anche questo fa parte di una traduzione che pur puntando ad una tecnica estraniante, tesa a mantenere vivo e forte il sapore dell’originale, non rinunci a rendersi comprensibile e facilmente fruibile nella società di arrivo.

Tengo ferma l’idea secondo la quale una traduzione, oltre ad essere dinamica nel processo è dinamica anche in quanto prodotto. La domanda è se una traduzione può dirsi davvero, alla

fine del processo ‘conclusa’. Nel momento in cui si inizia a tradurre un’opera si aprono infinite possibilità di riproduzione dell’opera stessa. Ogni prodotto del processo traduttivo può essere modificato in virtù delle tante versioni che di uno stesso testo possono essere date sulla base di approcci, metodi e modelli traduttivi diversi.

Al tempo stesso la traduzione assicura al testo una vita pressoché infinita, che non sarebbe mai stata possibile se quel testo non avesse catturato l’attenzione di un traduttore. In altre parole, una traduzione non può mai dirsi completa, se non in modo transitorio.

Il traduttore consapevole è colui che sa perché traduce, per chi traduce, che cosa e quanto deve tradurre e, infine, quando fermarsi.

Mi vengono in mente le parole di Luisa Valenzuela quando, durante una delle nostre conversazioni mi ha parlato del suo approccio al genere letterario:

[...] el género se impone, hay cosas que dichas en dos líneas (o dos palabras) pueden ser mucho más eficaces y sorprendentes que dichas de forma muy larga. Y de eso se trata, de la eficacia para crear un mundo, o un minimecanismo para hacer pensar y generar mundos. Desde la primera palabra, frase o pregunta que me formulo como rampa de lanzamiento sé si deberé enfrentarme con una novela, un cuento o un microrrelato⁶¹⁸.

L’autrice sottolinea l’importanza della narrazione proprio perché essa descrivendo un mondo ha il potere di generare, a sua volta, dei mondi. Questa possibilità diventa ancora maggiore attraverso la traduzione.

Tradurre il trauma può significare replicarlo, diffonderlo nuovamente ma anche reprimerlo, nascondere, tacitarlo. Il punto è che la narrazione del trauma crea dei percorsi alternativi, essa permette al lettore di scegliere se passeggiarvi attraverso, se indugiare oppure no. Quando questa valutazione spetta al traduttore il rischio è quello di togliere al lettore la possibilità di scelta.

⁶¹⁸ “Il genere [letterario] s’impone, ci sono cose che dette in due righe (o in due parole) possono essere molto più efficaci e sorprendenti che se dette in forma più lunga. Si tratta proprio di questo: dell’efficacia di creare un mondo o un mini meccanismo che possa far pensare e generare mondi. Sin dalla prima parola, frase o domanda che mi pongo come trampolino di lancio so se dovrò iniziare un romanzo, un racconto o un racconto breve”, da: intervista del 15 aprile 2013.

Conclusioni

Il Modello di doppia circolarità della Traduzione del Trauma

Questo lavoro di ricerca confluito in una riflessione specifica sulla lingua e sulla traduzione è stato dominato, sin dal principio, dalla traduzione stessa.

Giungere a una riflessione sulla traduzione interlinguistica di testi legati a traumi culturali è stato possibile solo grazie a diverse altre traduzioni: la traduzione in parole degli eventi avvenuti in Argentina tra il 1976 e il 1983, l'*excursus* sulle teorie sociali legate ai processi di selezione della memoria, lo studio delle logiche rappresentative dei traumi collettivi, l'analisi della lingua post-traumatica...

Arrivati a questo punto mi rendo conto che quanto è stato fatto fin qui è stato un costante atto di traduzione e la riflessione attorno alla traduzione interlinguistica è stata possibile solo ed esclusivamente grazie ad una serie infinita di piccoli atti traduttivi. Di fatto, comunicare significa tradurre e, come ho scritto in altre occasioni, imparare a tradurre o a tradur(si) è un requisito fondamentale per la vita all'interno della società.

Tradurre significa pensare, riflettere, percorrere percorsi labirintici, confrontarsi con le difficoltà. Tradurre significa prendere consapevolezza del fatto che ogni segno ha origine in un altro segno. Le precarietà, i paradossi e le contraddizioni che possono accompagnare le varie teorizzazioni in ambito traduttivo sono propri anche di una comunicazione monolingue all'interno di una determinata cultura e di una determinata comunità linguistica. Proprio come suggeriva Jürgen Habermas in *Teoria dell'agire comunicativo* quella tanto desiderata situazione discorsiva ideale non esiste⁶¹⁹. La comunicazione e quindi anche la traduzione avvengono in terzi spazi, luoghi intermedi. Non è un caso, infatti, che quando si parla di traduzione e/o comunicazione si ricorra a metafore come quella del viaggio, a terminologie che rimandino a mappe o frontiere o, ancor di più, a ponti le cui estremità toccano due imbarcazioni in costante movimento che suppongono ci sia qualcosa sull'altra sponda, che non creano ponti sul vuoto. Se questi non fossero i presupposti la comunicazione e la traduzione sarebbero assolutamente impossibili. La necessità di uscire dall'individualismo per rendere possibili la comunicazione, lo scambio di rappresentazioni, è da sempre una delle maggiori preoccupazioni in Filosofia, basti pensare alla svolta ermeneutica di Gadamer⁶²⁰. La grande sfida dei nostri tempi, tempi di interculturalità e globalizzazione, è proprio quella di trovare spazi dedicati alla comunicazione e alla riscrittura partendo dalla consapevolezza che all'interno del linguaggio si stabilisce un difficilissimo equilibrio tra la parola e il silenzio, ciò che si dice e ciò che, invece, si tace.

La traduzione dovrebbe essere intesa, in quanto atto di comunicazione interculturale, come un modo per poter (ri)conoscere l'Altro dopo averlo decifrato. Proprio per questo motivo, questo lavoro sulla traduzione interlinguistica di testi sul trauma ha tentato di fuggire da un approccio prettamente linguistico. Sebbene il linguaggio sia stato, è e sarà sempre il

⁶¹⁹ Cfr. Habermas, J. (1981), *Teoria dell'agire comunicativo*, tr.It., il Mulino, Bologna. 1986.

⁶²⁰ Cfr. Gadamer, H. G. (1998), *El giro hermenéutico*, Cátedra, Madrid.

principale strumento di lavoro del traduttore molto più importante è il modo in cui il traduttore deve cercare di avvicinarsi al *chi* o al *cosa* deve tradurre. Nella traduzione, soprattutto nella traduzione specializzata di testi letterari, uno strumento fondamentale per interpretare e comunicare una determinata realtà è l'immaginazione.

Mi viene in mente lo splendido lavoro di una studiosa tedesca, Karen Saban, s'intitola *Imaginar el pasado* (Immaginare il passato), lavoro in cui Saban sottolinea come la memoria abbia a che fare anche con quell'urgenza d'immaginare ciò che torna costantemente a tormentarci (si tratta di quell'angoscia cui fa riferimento Luis Guzmán quando dice che la storia della dittatura argentina non smetterà mai di essere raccontata⁶²¹). Tradurre quel passato significa dunque tradurre un passato immaginato e, di conseguenza, immaginarlo nuovamente; la letteratura non è fatta solo di parole e il traduttore letterario in quanto co-autore del Testo Originale o prototesto (TO) usa l'immaginazione per interpretarlo prima e per comunicare l'immaginario appreso poi, all'interno del Testo Meta o metatesto (TM).

L'immaginazione è un elemento fondamentale della pratica traduttiva, senza di essa non vi è traduzione possibile. Le immagini simboliche che qualunque testo letterario veicola sono frutto dell'immaginario presente all'interno del TO, immaginario che il traduttore deve sapere leggere e interpretare per poi poterlo ricreare nel TM. Il traduttore non è, però, solo un interprete che agisce nella triade autore-testo-lettore, il traduttore con ogni pratica traduttiva crea nuovi atti di comunicazione interculturali che agiscono sulle realtà di destinazione ma non di rado anche su quelle di partenza. Tradurre significa trasferire non solo parole ma anche immagini, quelle immagini che si possono captare al di là di ogni singolo termine. Tradurre significa dover fare i conti con un *iceberg* gigantesco, i morfemi: le parole costituiscono la punta ma l'universo di senso a cui quelle parole rimandano giace sotto la superficie dell'acqua che nasconde tutta la massa ghiacciata che è la continuazione naturale di quella stessa punta.

La comunicazione linguistica è un atto complesso e dinamico e, giacché assumo in quanto accettabile l'idea secondo la quale la traduzione è un atto di comunicazione linguistica, di conseguenza, quasi come nei più semplici sillogismi, la traduzione può essere intesa come un atto di comunicazione estremamente complesso e dinamico. Questa non è certo un'idea nuova degli Studi sulla Traduzione, infatti già Nida, nel 1964 in *Toward a Science of Translating, with special reference to principles and procedures involved in Bible translating* e poi nel 1996 in *The Sociolinguistics of Interlingual Communications* scrive che il linguaggio è principalmente un codice dinamico o, per dirlo in altre parole, il linguaggio sarebbe un codice che funziona attraverso determinati propositi. La trasmissione del messaggio deve essere, dunque, esaminata all'interno di una dimensione dinamica.

Concordo assolutamente con Nida quando sostiene che questa analisi diventa maggiormente rilevante nel momento in cui bisogna tradurre poiché la traduzione, lungi dall'essere una semplice trasposizione interlinguistica basata sulla ricerca di equivalenti sintattici, è da considerarsi piuttosto come una azione di riproduzione del carattere dinamico e pluridimensionale della comunicazione⁶²².

⁶²¹ Cfr. Intervista a Luis Guzmán <http://www.paginal2.com.ar/diario/suplementos/libros/10-363-2002-11-11.htm>

⁶²² Cfr. Nida, E. A. (1964), *Toward a Science of Translating, with special reference to principles and procedures involved in Bible translating*, Brill, Leiden.

Da queste convinzioni è nata la necessità di lasciare da parte un approccio strettamente linguistico per abbracciarne uno più prettamente comunicativo e socioculturale.

Tra gli approcci comunicativi e socioculturali proposti dai teorici della traduzione, fondamentali per la formulazione del modello qui proposto sono stati quelli che prendono le mosse dal funzionalismo e in particolare dalla teoria dello scopo formulata da Veermer (v. Paragrafo 5.3) e che ha ispirato anche il modello circolare della traduzione proposto da Christiane Nord. Nord considera la traduzione come un importante atto il cui obiettivo deve essere la produzione di un testo meta *funzionale*. Il testo meta mantiene una relazione con il testo originale e detta relazione si specifica secondo la funzione del testo di arrivo (scopo della traduzione).

Secondo il Modello circolare di Nord il processo traduttivo inizia proprio quando si è stabilito lo scopo della traduzione. Da qui inizia un processo analitico circolare, in cui si analizza, in *primis*, il testo originale all'interno della situazione di partenza, dopo di che si analizzano gli elementi del testo originale che sono di fondamentale importanza per procedere col *transfer* linguistico e la creazione del testo meta che si andrà a collocare in una situazione d'arrivo specifica in cui compierà la sua funzione (scopo).

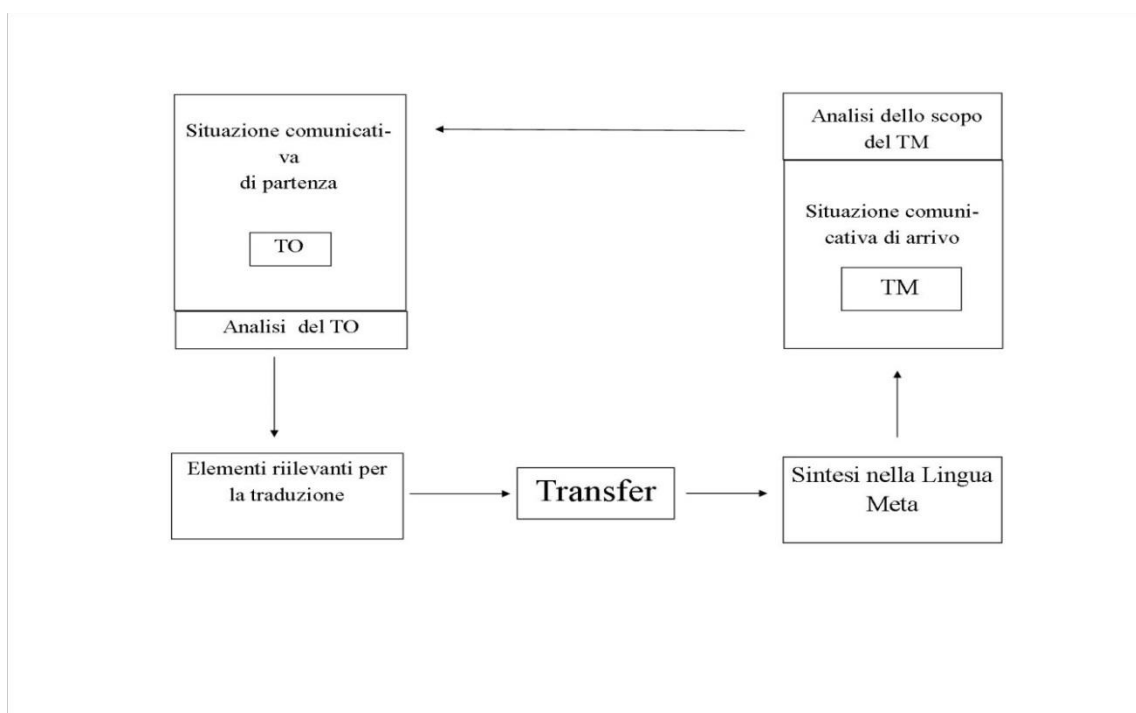


Figura 13 Modello circolare della traduzione (adattato e tradotto da: C. Nord, 1991)

Ma lasciando da parte la specifica funzione di un determinato testo meta, ogni traduzione porta intrinsecamente con sé una macro-funzione che è quella comunicativa, per dirla con Hatim e Mason, la traduzione è un processo comunicativo che si svolge all'interno di un

contesto sociale dato⁶²³ e, come in qualunque tipo di interazione linguistica, essa non può non essere considerata come parte della vita sociale. I due autori, nel 1995, scrivevano:

La traducción es un buen banco de pruebas para examinar, en su conjunto, el papel del lenguaje en la vida social. Al crear un nuevo acto de comunicación a partir de otro preexistente, los traductores están, quiéranlo o no, actuando bajo la presión de sus propios condicionamientos sociales y, al mismo tiempo, tratando de colaborar en la negociación del significado entre el productor del texto en la lengua de salida, u original, y el lector del texto en la lengua de llegada, o versión; quienes existen, por su parte, dentro de sus respectivos y propios marcos sociales diferentes. Al estudiar este complejo proceso en funcionamiento, vamos en realidad en busca de unas revelaciones que puedan conducirnos más allá de la traducción, hacia una visión completa de las relaciones que se establecen entre la actividad lingüística y el contexto social en que ésta tiene lugar⁶²⁴.

Questa citazione ci permette di mettere in evidenza dei punti chiave sul ruolo della traduzione e sulla sua relazione con il contesto sociale in cui si collocano i due testi (quello di partenza e quello di arrivo) ma ci consente anche di aggiungerne degli altri. Hatim e Mason ribadiscono più volte come la traduzione (riferendosi sia alla traduzione in quanto processo sia in quanto prodotto) possa essere considerata un buon banco di prova per esaminare il ruolo del linguaggio all'interno della vita sociale. Nel far ciò, i due autori alludono a un atto di comunicazione che nasce a partire da uno preesistente. In entrambi i casi autori e traduttori si muovono all'interno di un contesto sociale determinato e determinante, l'unica differenza è che mentre l'autore scrivendo agisce rispondendo ad un unico contesto di partenza (volontariamente o involontariamente) il traduttore o meglio -come preferisco definirlo- l'autore della traduzione *riscrive* il testo agendo in un contesto di arrivo dal quale sarà volontariamente o involontariamente influenzato e in un contesto di partenza che dovrà analizzare su più livelli e la cui analisi sarà influenzata da quel contesto di partenza e, a sua volta, influenzerà la riscrittura del testo. In altre parole, il testo finale sarà il prodotto inevitabile dell'unione di due classi di fattori, quelli intratestuali e quelli extratestuali. Nel caso di testi appartenenti al *trauma writing* bisogna considerare i seguenti fattori:

Fattori extratestuali:

1. Autore: origini sociali, lingue che utilizza, periodo storico in cui ha vissuto e scritto il testo, etc.

⁶²³ Hatim, B. Mason, I. (1995), *Teoría de la traducción. Una aproximación al discurso*, Ariel, Barcellona, p. 13.

⁶²⁴ “La traduzione è un buon banco di prova per esaminare, nel suo insieme, il ruolo del linguaggio nella vita sociale. Creando un nuovo atto di comunicazione a partire da quello preesistente, i traduttori stanno attuando, che lo vogliano o no, sotto la pressione dei loro condizionamenti sociali e, al tempo stesso, cercando di collaborare nella negoziazione del significato tra il produttore del testo nella lingua di partenza, o originale, e il lettore del testo nella lingua di arrivo, o traduzione, che andranno a collocarsi in contesti sociali diversi. Studiando il complesso processo che si mette in atto, cerchiamo in realtà una serie di rivelazioni che ci possano condurre al di là della traduzione, verso una visione completa della relazioni che si stabiliscono tra l'attività linguistica e il contesto sociale in cui avviene”, in: Hatim, B. Mason, I. (1995), *op. cit.*, p.11.

2. Possibile/i intenzione/i del testo
3. Lettori target
4. Funzione del testo di partenza
5. Discorsi che circolano all'interno della sfera pubblica di partenza e di arrivo
6. Rappresentazioni dell'evento traumatico
7. Tracce del trauma
8. Elementi sottointesi: l'insieme delle conoscenze che l'autore presuppone nel suo pubblico
9. Norme sociali e valori condivisi nella cultura di partenza e nella cultura di arrivo

Fattori intratestuali:

1. Tematica affrontata dal testo
2. Contenuto: ciò che l'autore dice su un determinato argomento (lessico utilizzato, connotazioni, etc.)
3. La macrostruttura del testo: organizzazione in capitoli, note, etc.
4. La microstruttura del testo: relazione tra le varie parti del testo, e quindi tra frasi o paragrafi
5. Elementi non verbali
6. Il lessico utilizzato (che veicola una determinata visione della realtà extratestuale) e possibili allusioni
7. Scelte sintattiche (costruzione delle frasi, ellissi etc.)
8. Tratti soprasedimentali (elementi immanenti ai morfemi, alle parole, alle frasi, ai segmenti che compongono il linguaggio scritto) anche definiti tratti prosodici proprio perché sono connessi con la prosodia (ritmi, pause, volumi che si attribuiscono al testo che si legge e che contribuiscono a dotare il testo di un determinato senso).

A tutto ciò che ha a che fare con quanto si colloca all'esterno del testo, bisogna necessariamente aggiungere la natura del testo stesso. Vorrei ricordare, a tal proposito, quanto scriveva Derrida sulla caratterizzazione del testo, identificandolo come un prodotto che non ha inizio, né fine, né tanto meno stabilità⁶²⁵. Ogni testo è in costante mutamento ed ha molteplici significati possibili e nasce dalla *traduzione* di molti altri testi (ritorniamo all'idea suggerita da Octavio Paz secondo cui nessun testo è davvero originale), di conseguenza, e per dirlo con Claramonte, il testo diventa quasi una traduzione impossibile che si trasforma in una vera e propria impossibilità della traduzione⁶²⁶. Di fatto, però, si traduce...

⁶²⁵ Cfr. Derrida, J. (1982), *The Ear of the Other. Otobiography, Transference, Translation: Texts and Discussions with Jacques Derrida*, tr. Ing., University of Nebraska press, Nebraska, 1985.

⁶²⁶ Vidal Claramonte, M. C. A. (1998), *El futuro de la traducción. Últimas teorías, nuevas aplicaciones*, Institución Alfonso el Magnánimo, Valencia, p. 86. Rimando anche a: Vidal Claramonte, M. C. A. (1995), *Traducción, manipulación, deconstrucción*, Colegio de España, Salamanca.

Nel caso della traduzione di testi che nascono a partire da un evento traumatico, come l'esperienza concentrazionaria argentina, l'impossibilità della traduzione sembra essere un vero e proprio rischio, rischio che nasce dalla situazione extra-testuale (da tutto ciò che sta al di fuori del testo e che nel testo prende forma).

Ma andiamo con ordine... la traduzione, proprio come il linguaggio, è anche una pratica che si produce in stretta relazione con il contesto sociale di riferimento e in essa incide qualunque tipo di condizionamento o restrizione (relazioni di potere, ideologie, censure, etc.). Nel caso della riscrittura, che è la traduzione, tutto il processo si complica visto che il traduttore si muove tra due contesti semiotici diversi. Ovviamente, non si può parlare di traduzione in quanto processo interculturale tra sistemi sociali diversi senza far riferimento a inevitabili vincoli di natura ideologica. Se l'autore della traduzione è un individuo ideologicamente determinato la traduzione, proprio come la lingua, non è e non può essere un'attività neutra. Il linguaggio che usiamo non è mai neutro, ciò vale anche per l'atto traduttivo in cui lo strumento di lavoro basilare è proprio la lingua. La lingua che il traduttore utilizza, con tutte le connotazioni che porta con sé, possono cambiare il modo di vedere le cose, possono agire sull'idea che i lettori di un testo tradotto si faranno del contesto di partenza del TO.

Attraverso il linguaggio ci manifestiamo, ci facciamo scoprire e, a nostra volta, ci scopriamo, proprio perché siamo fatti del linguaggio con il quale ci parlano, siamo le immagini in cui ci riconosciamo, siamo la storia che siamo condannati a ricordare perché siamo stati esclusi da un ruolo attivo nel presente. Ma siamo anche fatti del linguaggio con il quale possiamo mettere in discussione certe supposizioni, quelle immagini con le quali possiamo abolire gli stereotipi⁶²⁷.

El traductor posee no sólo capacidad bilingüe sino una perspectiva bicultural. Los traductores median entre culturas (lo cual incluye ideologías, los sistemas morales y las estructuras sociopolíticas) con el objetivo de vencer las dificultades que atraviesan el camino que lleva a la transferencia de significado. Lo que tiene valor como signo en una comunidad cultural puede estar desprovisto de significación en otra, y el traductor se encuentra inmejorablemente situado para identificar la disparidad y tratar de resolverla.⁶²⁸

Dunque, individuare la differenza e cercare di risolverla. Lì dove non ci sono differenze, infatti, il lavoro del traduttore risulterebbe abbastanza 'semplice' e più che costruzione di ponti tra culture diventerebbe una mera ricerca di equivalenze linguistiche. Purtroppo o per fortuna, si tratta di una realtà abbastanza rara specie nei contesti di traduzione letteraria, che sono definibili come contesti altamente poli-determinati (è quindi determinati da più fattori

⁶²⁷ Cfr. Manguel, A. (2012), *El sueño del Rey Rojo: Lecturas y relecturas sobre las palabras y el mundo*, Alianza, Madrid.

⁶²⁸ «Il traduttore possiede non solo una capacità bilingue ma anche una prospettiva biculturale. I traduttori mediano tra culture (il che include ideologie, sistemi morali e strutture sociopolitiche) con l'obiettivo di vincere le difficoltà che attraversano il cammino che porta al trasferimento del significato. Ciò che ha valore in quanto segno in una comunità culturale potrebbe non averne in un'altra e, il traduttore si trova a dover identificare la diversità e risolverla», in: Hatim, B. Mason, I. (1995), *El traductor como mediador. En Teoría de la traducción: una aproximación al discurso*, Editorial Ariel, S. A, Barcelona, p. 282.

extra-testuali). Far percepire la differenza al lettore del testo meta significa in un certo senso attuare una strategia traduttiva estraniante e di conseguenza rendere *visibile* il lavoro del traduttore.

In altre parole, far percepire la diversità al lettore significherebbe infrangere il mito della tanto auspicata *invisibilità* del traduttore⁶²⁹. In realtà, rimanendo sulle orme di Venuti, l'invisibilità del traduttore produce vere e proprie barriere culturali, inibisce il potere comunicativo della traduzione e favorisce le già consolidate egemonie. Si ricordi la distinzione tra le due diverse strategie traduttive proposte da Schleiermacher e ampiamente riprese da Venuti: addomesticamento e estraniamento. La prima strategia che è la più conservatrice, nonché la più generalmente accettata dai traduttori e dagli studiosi di traduzione, si è trovata a lasciare spazio alla traduzione estraniante soprattutto in contesti postcoloniali o femministi. Una traduzione estraniante, che difenda le diversità, sarebbe, infatti, auspicabile per la protezione di culture, generi, lingue minoritarie rispetto a quelle dominanti. Per esempio, un tipo di traduzione estraniante in inglese o in spagnolo (della Spagna) potrebbe contribuire a una vera e propria resistenza contro l'etnocentrismo, il razzismo, il narcisismo culturale o l'imperialismo. Lo abbiamo visto nel paragrafo dedicato alla traduzione postcoloniale, in generale, e alla traduzione del testo di Sally Morgan, in particolare, mantenere dei termini in aborigeno australiano, in qualche modo, permette una difesa di quella cultura che, attraverso una traduzione etica e consapevole, non rischia di essere ulteriormente *cancellata* dal processo traslativo.

Ciononostante bisogna fare delle precisazioni. Queste opinioni nascono, non a caso, in ambito anglofono, e diventano abbastanza discutibili nel momento in cui ci allontaniamo da quel contesto per muoverci in contesti culturali diversi. Di conseguenza le due strategie che Venuti indica come di *domestication* e *foreignization* (v. Cap. 5 e 6) non sono da ritenersi, rispettivamente, imperialiste o progressiste in forma astratta⁶³⁰ ma bisogna considerarle e valutarne l'applicazione nei singoli contesti traduttivi. Va da sé che la visibilità del traduttore è stata considerata come una prerogativa di una traduzione che è da intendersi come atto di riscrittura e ricreazione del testo di partenza⁶³¹.

Ciò detto, entriamo nello specifico di questo lavoro di ricerca, che tenta di rispondere alla domanda sul come si traducano il trauma e le memorie traumatiche. Sulla base di quanto fin qui prodotto e analizzato si può proporre una forma traduttiva di quello che qui definisco *trauma writing* (scrittura *del* e *sul* trauma) che nasce a partire da un evento traumatico scatenante le cui conseguenze possono essere ricercate nella memoria e nella lingua.

Memoria e lingua, anzi, memorie e lingue, sono le basi da cui partire per pensare un modello traduttologico nuovo che possa aiutare a tradurre in maniera più etica e consapevole testi che, contribuendo alla definizione di un trauma culturale, nascono sullo sfondo di un trauma collettivo.

⁶²⁹ Cfr. Venuti, L. (1995), *The Translator's Invisibility: A History of Translation*, Routledge, London/New York.

⁶³⁰ Cfr. Hurtado Albir, A. (2013), *op. cit.*, p. 618.

⁶³¹ Rimando, a tal proposito, ai lavori di Pound, E. (1954), *Literary Essays*, Faber, London e Meschonnic, H. (1973), *Pour la Poétique II. Épistémologie de l'écriture. Poétique de la traduction*, Gallimard, Paris.

Come accennavo nel *Capitolo 7*, le tracce lasciate dal passato traumatico sono presenti, vive, nella vita di tutti i giorni, proprio come segni indelebili pronti a ricordare quanto avvenuto. Quelle tracce possiedono la vita di ognuno e dei gruppi attraverso quello strumento potentissimo che è la lingua.

Pertanto, l'elaborazione di un modello traduttivo relativo alla tipologia di testi che riguardino memorie traumatiche non può non tenere conto della relazione viva tra lingua (L) e memoria (M). Sulla base di quanto fin qui affermato si possono trarre due conclusioni, tanto semplici, quanto fondamentali:

1. la memoria ha la potenziale capacità di modificare la lingua;
2. il modo in cui noi scegliamo di usare la lingua può modificare la memoria.

La relazione che si stabilisce, dunque, tra memoria e lingua è una relazione del tutto circolare e, quindi, bidirezionale. Affermare ciò equivale a dire che i processi di selezione con i quali definiamo la memoria, e più specificatamente *ciò* che decidiamo di ricordare e il *come* decidiamo di farlo, si riflettono nella lingua che usiamo per ripercorrere un determinato evento passato; la memoria dunque agisce sulla lingua, la modella, la plasma, in alcuni casi la cambia, si serve di essa per *conservare* delle cose e *rimuoverne* delle altre; a sua volta la lingua che si utilizza (anche a distanza di tempo dall'evento) riflette un determinato modo di ricordare il passato; la lingua agisce sulla memoria, la modella, la plasma e in alcuni casi è in grado di cambiarla. La lingua e la memoria hanno la capacità di influenzarsi e alterarsi reciprocamente.

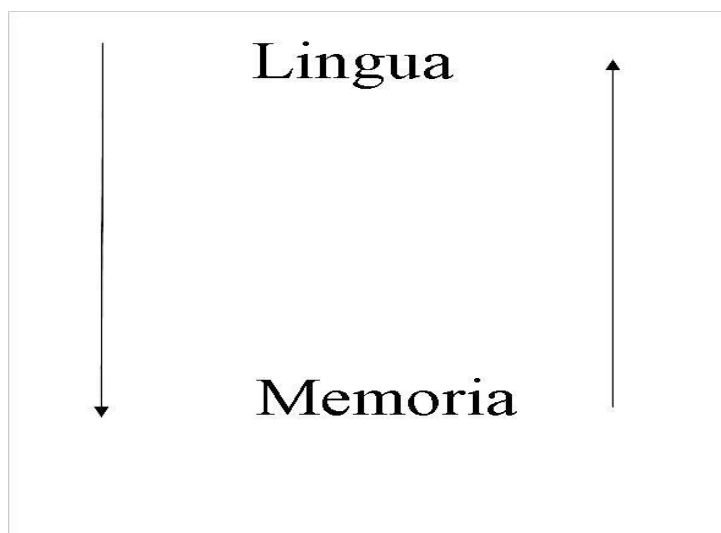


Figura 14 Relazione circolare e bidirezionale tra Lingua e Memoria

Questa relazione si riflette nel *cosa* ed nel *come* si ricorda e si manifesta all'interno delle arene istituzionali di significato descritte da Alexander e già riprese più volte in questo lavoro.

I testi letterari (come quelli di Luisa Valenzuela di cui qui ho proposto la traduzione e l'analisi traduttologica) si collocano all'interno dell'arena estetica e contribuiscono, dal canto loro, a colmare quel vuoto di senso provocato dall'esperienza traumatica; permettono, in un certo senso, di creare il testo che la società non è riuscita a creare, a sostenerlo, modificarlo o, addirittura, sovvertirlo. Il modo in cui si ricorda (memoria) può produrre e/o modificare delle lingue; il modo in cui noi usiamo il linguaggio, il modo in cui parliamo (lingua) può produrre e/o modificare delle memorie.

Ora, se pensiamo a questa relazione dal punto di vista traduttivo, le cose, ovviamente, si complicano.

Se il modo in cui ricordiamo può produrre diverse lingue e il modo in cui parliamo può produrre diverse memorie allora l'attività traduttiva interlinguistica (da una Lingua A a una Lingua B) può a sua volta provocare la creazione di diverse versioni del passato che possono essere o meno coerenti con quelle espresse nel testo di partenza. Il risultato sarà un testo meta che, agendo su un contesto socio-culturale diverso da quello di partenza, porterà nella Società B un'idea della Società A e dell'evento in questione che potrebbe non corrispondere alle diverse memorie potenzialmente implicate. Se è vero dunque che la lingua produce tante versioni di sé quante sono le versioni della memoria allora è altrettanto vero che diversi modi di tradurre un testo possono portare a diversi modi di ricordare quel passato traumatico e alla creazione/alterazione di diverse relazioni tra gli attori dell'evento stesso o i loro 'eredi'.

Quando faccio riferimento alle memorie potenzialmente implicate, mi riferisco alle diverse versioni che nel presente si creano rispetto ad un unico evento, a livello individuale, ma soprattutto a livello collettivo. Il passato fa sempre parte del nostro presente e le sue manifestazioni non sono altro che rappresentazioni con fortissimo potere comunicativo. Queste rappresentazioni sono ciò che qui ho definito come i diversi *linguaggi della memoria*. I linguaggi della memoria sono quelle rappresentazioni che *trattengono* e *trasmettono* il passato evento traumatico e diventano, di conseguenza, veri e propri attori per la costruzione di discorsi ufficiali sul passato di determinati gruppi e/o società. Il modo in cui oggi decidiamo di rappresentare un evento trascorso è precisamente ciò che può trasformare il passato e ancor di più il futuro. Ogni rappresentazione è la traduzione di un evento in parole, immagini, film, opere d'arte, testi e così via... Ogni testo (T1), in quanto veicolo, linguaggio di una determinata memoria, che si voglia sottoporre ad un atto traduttivo interlinguistico dovrà essere inteso come una traduzione destinata a diventare una nuova traduzione di sé, destinato a dar vita a un nuovo testo (T2) in una lingua diversa (L2) per una società target diversa (S2) da quella di partenza (S1).

I testi che appartengono al *trauma writing* sono dei *linguaggi della memoria* e sono costituiti da due elementi basilari: la *lingua* e le *tracce del trauma*.

Ma come precisavo in precedenza, nell'analizzare ogni testo bisogna tenere in considerazione una cosa: non è detto che le tracce prodotte e riversate dall'evento traumatico sui soggetti, i gruppi e la sfera pubblica siano le stesse che emergono dalle loro rappresentazioni e, soprattutto, dall'interpretazione data da un soggetto terzo rispetto alla rappresentazione stessa (in Traduttologia si parlerebbe di traduzione infedele rispetto alla 'testo'/situazione di partenza). Questo processo ha molto a che fare con il modo in cui si

ricorda, con ciò che si ricorda e con chi si fa carico di dare forma nel presente a un passato che perdura. In definitiva si tratta di un processo che non può prescindere dai processi di rimozione e conservazione attraverso i quali definiamo la memoria.

Come già ampiamente discusso, la memoria è da intendersi come una sorta di generatore di ricordi sempre diversi tra di loro; il passato che diventa presente nell'atto del ricordo non corrisponde a un ricordo integrale ma è piuttosto l'esito di processi di ricostruzione che offrono del passato un'immagine selettiva e parziale, una ricostruzione costantemente suscettibile di revisioni e cambiamenti.

Dunque, va da sé che la memoria non è un semplice serbatoio di ricordi e l'evento trascorso non è un oggetto conservato passivamente al suo interno, esso è piuttosto oggetto di una costante trasformazione e ricostruzione a partire dagli interessi del presente e la memoria, a sua volta, un processo attivo di elaborazione degli eventi trascorsi che può oggettivarsi in supporti esterni, tangibili e performativi.

I racconti brevi di Luisa Valenzuela sono proprio l'esempio concreto di uno dei tanti supporti esterni della memoria traumatica argentina, essi rappresentano dei linguaggi che nascono da un processo di selezione quale è la memoria e passando attraverso un processo di traduzione interlinguistica porteranno alla creazione di un TM o Testo² dal quale dipenderà un nuovo processo di selezione all'interno di una S2.

La traduzione interlinguistica di un testo appartenente al *trauma writing* implica dover pensare contemporaneamente a due livelli di circolarità:

Primo livello di circolarità: dall'evento traumatico scaturiscono i processi di selezione (conservazione e rimozione) rispetto a quell'evento e in base ad essi delle rappresentazioni dell'evento stesso (su vari supporti esterni come film, romanzi, mostre fotografiche e così via). Tra queste rappresentazioni vi sono le produzioni scritte, e quindi un potenziale testo da tradurre (*Testo 1*) che conterrà al suo interno la lingua e le tracce lasciate dall'evento traumatico. Le lingue e le tracce del trauma costituiscono l'anello di giunzione della prima circolarità.

Secondo livello di circolarità: dal primo livello di circolarità viene prodotto un *Testo 1* che è il punto preciso in cui parte il secondo livello di circolarità. All'interno del modello il TO ricopre lo spazio ricoperto dall'evento traumatico nella prima circolarità. Dal testo iniziano poi i processi di selezione e interpretazione delle informazioni (cosa dice il testo? Qual è il rapporto tra ciò che si dice e ciò che invece non si dice? Qual è la versione della memoria che vuole proporre? In definitiva, come si articola all'interno del testo il rapporto tra la punta e la base del nostro *iceberg*?), dopo l'interpretazione e quindi la traduzione intralinguistica del testo di partenza, il traduttore deve decidere quale strategia adottare e quindi deve interrogarsi sul cosa vuole che emerga dal testo, come creare il rapporto tra ciò che si dice e ciò che invece non si dice, quale versione della memoria vuole proporre e come ri-articolare il rapporto tra i due piani del testo (quello visibile e quello invisibile che si annida nelle plurime connotazioni

della lingua). In fine ci sarà un *Re-wording* che porterà al TM (Testo Meta) nella lingua di arrivo e destinato a un contesto diverso da quello di partenza. Una traduzione, appunto. Il *Testo 2* conterrà a sua volta le lingue e le tracce del trauma che erano state lasciate dall'evento traumatico, contenute nel *Testo 1*, e ora vivono nuovamente nel *Testo 2*. Le lingue e le tracce del trauma costituiscono nuovamente l'anello di chiusura della seconda circolarità e il punto di giunzione con la prima.

Quello che viene fuori è un quadro in cui nei due livelli di circolarità vi è un punto determinante nella produzione di significati (nel primo livello si tratta del momento della selezione dei contenuti dell'evento trascorso e quindi del successivo processo di rappresentazione; nel secondo livello invece è determinante la strategia traduttiva che si decide di impiegare proprio perché da essa dipenderà l'effetto del prodotto finale e la costruzione di memoria futura).

Infatti come si vede dal modello, si considerano in quanto strategie traduttive le due proposte introdotte da Schleiermacher e ampiamente descritte da Venuti: *addomestication* e *foreignization*. La traduzione del trauma in quanto evento che ha modificato in modo significativo la lingua e la costruzione dei discorsi che circolano all'interno della sfera pubblica non può guardare all'addomesticamento del TO (sia che esso derivi da una scelta consapevole del traduttore o da un *gap* sostanziale di documentazione) in quanto si perderebbero completamente le tracce del trauma e si creerebbe nella S2 una rappresentazione diversa dell'evento, e quindi una memoria nuova, appiattita o peggio ancora ideologicamente manipolata.

La questione della fedeltà nella traduzione del trauma assume contorni diversi proprio perché cambia il punto di riferimento, e la domanda diventa: fedeltà rispetto a cosa? La fedeltà non è da intendersi solo come fedeltà rispetto al TO ma in questo caso rispetto alla memoria che il TO veicola e quindi a uno dei diversi modi che si ha di ricordare l'evento. Applicare una traduzione di tipo estraniante significa esattamente portare il lettore target verso il TO e soprattutto verso la SO (la società di partenza) e non, viceversa, il TO verso il lettore rischiando di eliminare la specificità del testo e dell'evento in esso contenuto. Come si vede nel Modello (Figura 15), in tratteggiato rosso, applicando una strategia che tende ad addomesticare il TO si genererebbe una situazione di 'errore' che appunto porterebbe a interrompere la circolarità e l'imprescindibile interdipendenza che si è stabilità tra Lingue e Memorie.

La Traduzione del Trauma dunque richiede un'attenzione, da parte del traduttore e del teorico della traduzione, ai due livelli sopra descritti e si riassume perfettamente in quello che definisco come un *Modello di doppia circolarità della Traduzione del Trauma* in cui ci sono due circolarità con due punti di partenza e due punti di arrivo che si intersecano esattamente sul piano della lingua e delle tracce del trauma. All'interno del modello il piano della lingua si trova precisamente sotto i processi di selezione della memoria riproducendo a livello grafico quella che è la costante interazione bidirezionale tra Lingua e Memoria esplicitata sopra.

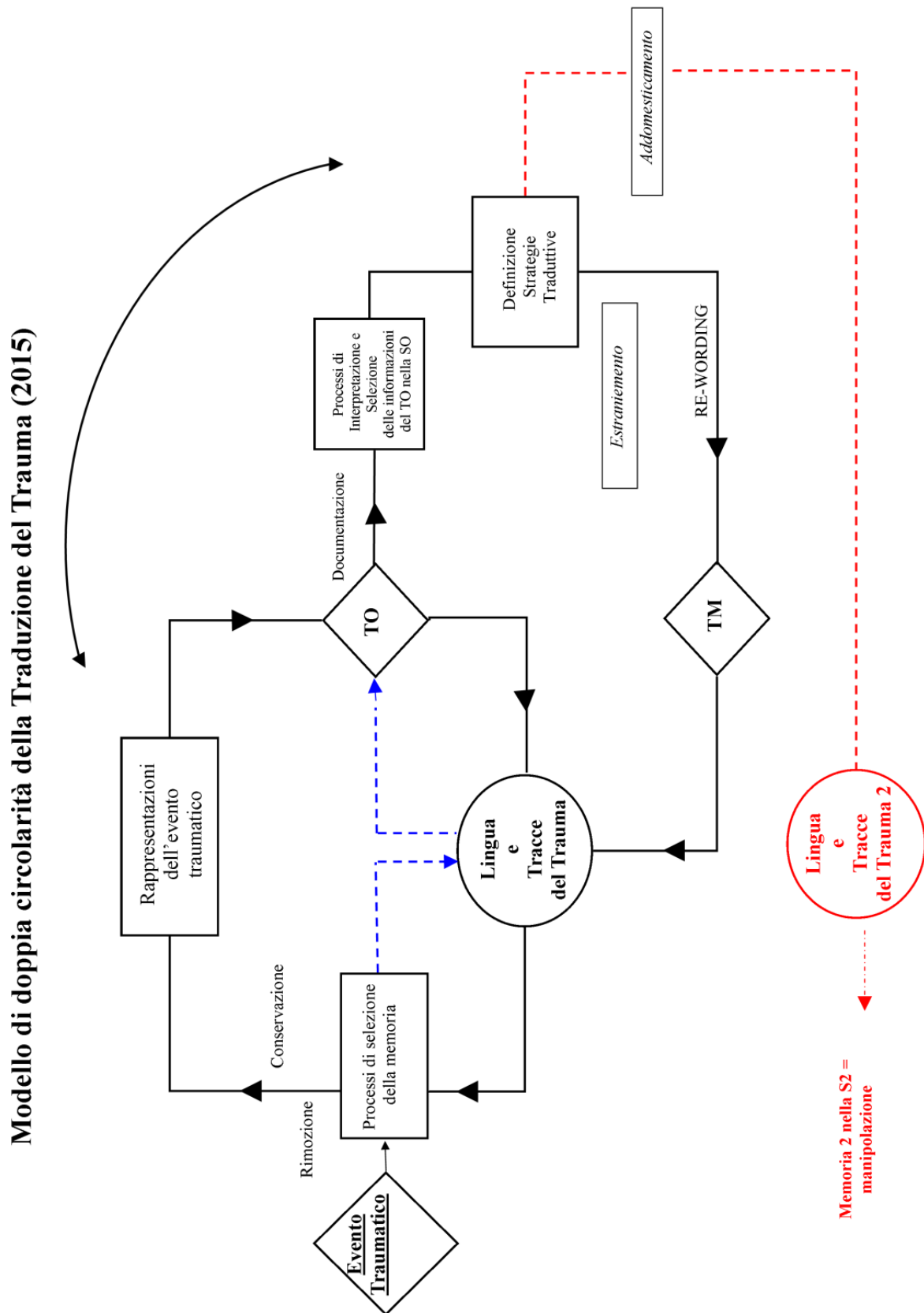


Figura 15 Modello di doppia circolarità della Traduzione del Trauma

Il *Modello di Doppia Circolarità* tiene conto non solo della costruzione di significati all'interno della sfera pubblica ma anche e soprattutto della consapevolezza secondo la quale ciò che consente di collocare le cose nella sfera pubblica - come direbbe Charles Taylor - è principalmente il linguaggio.

Di conseguenza il *Modello* tenta di sottolineare la necessità di (ri)pensare consapevolmente alle pratiche di rappresentazione e narrazione dell'evento traumatico, proprio perché le storie che creiamo, le narrazioni che facciamo su di esso (sia nel *Testo 1* che nel *Testo 2*), attraverso il linguaggio, riproducono la realtà ma al tempo stesso le danno forma.

Nel modello ci sono tre punti distinti graficamente in maniera diversa: *Evento Traumatico*, *Testo 1* e *Testo 2*. Perché? Si tratta dei punti di partenza e di arrivo delle due circolarità; l'Evento passando attraverso i vari processi produce un *Testo 1* e il *Testo 1* a sua volta, passando attraverso i processi di una traduzione interlinguistica dall'approccio socio-comunicativo, produce un *Testo 2* (la traduzione vera e propria). Il tutto confluisce sulla lingua del trauma che produce una circolarità bidirezionale per due semplici ragioni: ognuno dei tre punti (Evento, TO e TM) può agire sulla lingua, modificandola; la lingua (intesa in quanto terminologia prodotta, significati associati ai diversi significanti, costante gioco di rimandi che codificano messaggi diversi) derivando da ognuno dei tre punti, può, a sua volta, agire su di essi, modificandoli.

In altre parole: l'evento produce una lingua del trauma, il *Testo 1* produce dei significati codificando la lingua del trauma, il *Testo 2* riprodurrà quella lingua manipolandola oppure no. D'altro canto, e ripartendo dal basso, la Lingua produce un *Testo 2* e può essere fedele o meno rispetto alla Lingua che ha prodotto il *Testo 1*. Infine si ritorna al primissimo punto di partenza, l'Evento. La lingua può ri-produrre anche l'evento, essa ha una potentissima forza retroattiva proprio perché dal modo di codificarlo può addirittura modificarlo, può modificare il presente di quel passato, dunque, la memoria.

La traduzione interlinguistica di un testo che a sua volta rappresenta l'evento traumatico ha un'importante responsabilità proprio perché da essa possono scaturire diverse versioni del passato. Di conseguenza, la traduzione, poco considerata come rappresentazione della memoria, ha invece un ruolo fondamentale non solo perché può modificare l'evento codificandolo in altri termini ma anche e soprattutto perché questo 'rewording' collocherà il *Testo 2* in una sfera pubblica diversa da quella di produzione dell'evento stesso.

Bisogna riconsiderare, inoltre, uno degli effetti prodotti dall'evento traumatico: la paralisi della lingua e dell'esperienza (soprattutto per i soggetti direttamente colpiti).

Abbiamo visto come la drammaticità dell'evento provochi una paralisi su più livelli, infatti, quando l'esperienza vissuta dal soggetto o dai gruppi è un'esperienza fortemente traumatica risulta molto difficile darle un significato, la lingua subisce così una sorta di atrofia e il risultato è un vuoto, una lacuna. È proprio qui che, a mio avviso, il triangolo descrittivo di LaCapra (v. *Capitolo 4*) incontra un perfezionamento nelle teorie di Alexander: quella lacuna provocata dall'atrofia del linguaggio potrebbe essere colmata all'interno delle arene istituzionali di significato. L'arena estetica contribuisce così a costruire i significati attorno all'esperienza traumatica, alla comprensione e all'elaborazione dell'evento. Essa si trasforma nel luogo in cui il trauma viene tradotto in rappresentazioni che a loro volta possono essere

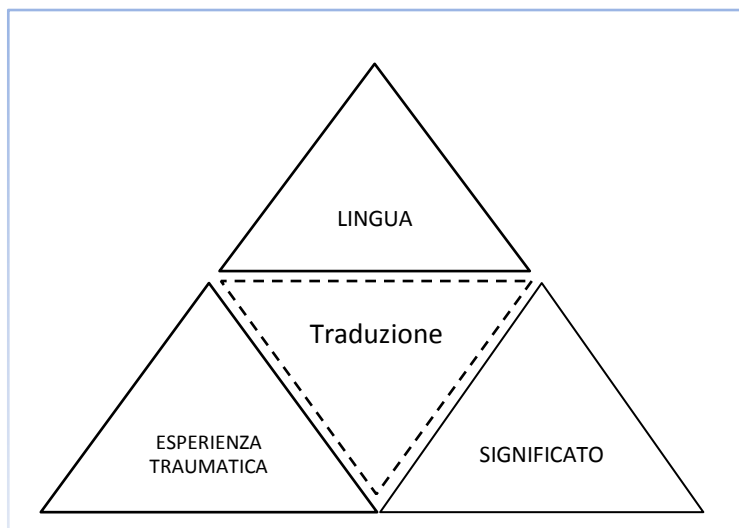


Figura 16 Triangolo di LaCapra completato dalle teorie di Alexander

tradotte, sul piano interlinguistico e interculturale, trasferendo quei significati nell'arena estetica di un altro contesto socio-culturale. Una traduzione di conseguenza diventa uno strumento per la costruzione di significati, anche essa dunque può essere intesa, in quanto prodotto di un processo traduttivo, come un recipiente ricco di significati che può colmare il vuoto di senso provocato dall'esperienza (il centro del triangolo di LaCapra). Si comporta dunque come qualunque altra rappresentazione

ma con una differenza: il processo traduttivo si colloca tra due lingue, due culture, due storie diverse e quindi deve costantemente fare i conti non solo con le caratteristiche di una lingua che è cambiata ma anche e soprattutto con un processo di trasposizione che rischia di modificarla ulteriormente.

La traduzione è frutto di un processo di *re-wording* e cioè di un processo attraverso il quale si ri-scrive con altre parole un testo. Ri-scrivere è una manipolazione intrapresa al servizio del potere, e nella sua accezione positiva può aiutare l'evoluzione di una letteratura e una società. La ri-scrittura può introdurre nuovi concetti, generi, nuove strategie e la storia della traduzione è da intendersi anche come la storia dell'innovazione letteraria, di quel potere che ha la capacità di dar forma ad una cultura e ad una società su di un'altra. Ma la ri-scrittura può anche sopprimere dei concetti, ricrearli, ridefinirli...

A questo punto il problema ruota attorno alla (in)visibilità del traduttore all'interno del *Testo 2*. L'idea secondo la quale la traduzione 'perfetta' non debba sembrare una traduzione è fuorviante nel caso del *trauma writing* e rischia di guidare il traduttore verso la creazione di un prodotto che renderebbe impercettibili elementi fondamentali alla comprensione del trauma e delle memorie in gioco.

Nel corso di questo lavoro mi sono più volte interrogata su quale fosse il modo migliore per spiegare a quali regole debba rispondere la Traduzione del Trauma. E alla fine mi sono risposta che, forse, la Traduzione del Trauma debba rispondere alle stesse regole cui risponde un fumetto.

Nella rappresentazione di memorie traumatiche si possono verificare delle perdite (v. *Capitolo 2*), è un po' come nei processi di traduzione: quando si traduce da una lingua a un'altra è inevitabile perdere qualcosa, alcune sfumature di un testo originale rischiano la banalizzazione, la perdita o peggio ancora il tradimento. Come evitare la perdita? Ammesso che il trauma non si possa dire (o comunque incontri nella lingua dei limiti) non è detto che non si possa disegnare. Lì dove non arriva la lingua, arriva il corpo, l'immagine di un corpo

che porta su di sé i segni del trauma. Il fumetto sembra essere l'immagine perfetta per parlare della Traduzione del Trauma.

La peculiarità dei fumetti è proprio questa: alla parola si unisce il disegno. Per il fatto di unire parole e disegni, il fumetto risulta qualcosa di più di un genere letterario e di un mezzo di comunicazione, in esso scrittura e immagini non si spiegano a vicenda ma si fondono tra loro (v. *Capitolo 3*). Pensare al problema della dicibilità del trauma, in termini appunto strettamente linguistici, può risultare limitante. Volere rappresentare il trauma significa voler comunicare qualcosa, e il linguaggio pur essendo il più potente strumento di comunicazione del quale disponiamo non è tuttavia l'unico. Il fumetto, per la sua capacità di comunicare attraverso immagini e parole, può risultare un sistema di rappresentazione estremamente efficace delle memorie traumatiche.

Ora, se pensiamo alla traduzione interlinguistica del trauma essa dovrebbe comportarsi proprio come un fumetto. Così come il fumetto affianca le immagini alle parole, la traduzione del trauma, per la specificità del trauma stesso, dovrebbe saper ri-produrre la realtà contenuta nel testo andando oltre il testo stesso. La traduzione del trauma, dunque, non può limitarsi alle equivalenze terminologiche ma deve dare al lettore la possibilità di capire a fondo le plurime connotazioni della lingua (per esempio, la terminologia di un nuovo dizionario - v. *Capitolo 7* - o i rimandi impliciti rispetto a qualcosa che una società di arrivo non potrebbe cogliere - v. *Capitoli 4-5-6*). Attorno al testo della traduzione sarà necessario dunque offrire strumenti che permettano di evitare ulteriori perdite (già provocate, per sua natura, dal processo di selezione della memoria) per favorire quello che sarà un vero e proprio guadagno. La traduzione così intesa, rinunciando alla tanto auspicata invisibilità del traduttore, riuscirà a limitare i residui traduttivi. Il fumetto ricorre all'immagine, il traduttore dovrà ricorrere alla documentazione, allo studio delle memorie in gioco, allo studio della lingua e delle tracce lasciate dall'evento traumatico per riprodurre creare l'immagine desiderata (in base allo *skopos* della traduzione) attraverso una costruzione semantica intratestuale o attraverso apparati paratestuali indispensabili a veicolare un trauma collettivo al di fuori dal contesto di origine. La Traduzione del Trauma oltre a veicolare un trauma collettivo, può inoltre creare nuove memorie attorno all'evento, diventando parte integrante del processo di costruzione di significati che avranno potenza retroattiva (agiranno dunque sul passato) e si faranno carico di intervenire sul futuro.

In altri termini, la traduzione vista come ponte tra lingue, culture e società, diventa così ponte tra memorie. La Traduzione del Trauma ha la capacità di creare un legame dinamico non solo tra memorie in quanto versioni di un evento, ma anche tra memorie 'passate' e memorie future. Il traduttore diventa un artigiano della memoria, ogni strategia traduttiva produrrà varie versioni di un unico evento. Inoltre, parlo di memoria passata proprio perché dopo l'analisi della prima circolarità del *Modello*, entrando nella seconda circolarità si troverà a dover fare i conti con più memorie, che si è lasciato alle spalle, che esistono, che si sono cristallizzate in parole, atteggiamenti, rappresentazioni e si troverà ad affrontare un nuovo processo di creazione dal quale dipenderà la memoria futura e anche quella passata appunto.

Ovviamente ogni possibile *Testo 1* è solo un granellino di sabbia nel deserto, ma da quel testo possono nascere tanti possibili *Testi 2* ed è da essi che dipenderanno (goccia dopo

goccia, tornando alla metafora di Samojedni) le immagini che in un nuovo contesto si creeranno attorno all'evento. Al centro di tutto: il linguaggio e la sua capacità di creare, smontare o distorcere versioni del passato e relazioni di potere che agiscono, tra le altre cose, sul futuro delle comunità.

Già in un'altra occasione ho citato quanto scritto da Elie Wisel:

The word has deserted the meaning it was intended to convey - impossible to make them coincide. The displacement, the shift, is irrevocable... We all knew that we could never, never say what had to be said, that we could never express in words, coherent, intelligible word, our experience of madness on an absolute scale... All words seemed inadequate, worn, foolish, lifeless, whereas I wanted them to be searing. Where was I to discover a fresh vocabulary, a primeval language? The language of night was not human; it was primitive, almost animal... A brute striking wildly, a body falling; an officer raises his arm and a whole community walks toward a common grave... This is the concentration camp language. It negated all other language and took its place. Rather than link, it became wall⁶³².

Ciò che colpisce è proprio l'ultimissima asserzione: 'rather than link, it became wall', la lingua può perdere la sua funzione comunicativa per diventare paradossalmente un muro. La traduzione, conosciuta come il ponte per eccellenza tra lingue e culture rischia di diventare un muro a sua volta se, nel caso specifico dei testi qui considerati, oscura anziché mostrare, frammenta anziché assemblare, perde anziché guadagnare.

Il modo in cui decidiamo di tradurre il trauma da/verso le lingue della memoria, ivi compresa la traduzione interlinguistica all'interno della sfera estetica, non può e non deve creare un altro muro, dovrebbe piuttosto dare alle società traumatizzate e alle società 'adoptive' di quel trauma la possibilità di comprendere il trauma stesso, codificare le memorie dell'evento per non manipolare le memorie future.

Suggerendo una relazione attiva, retroattiva e circolare tra lingue e memorie, e proponendosi di dare un contributo alle riflessioni sui diversi *linguaggi della memoria*, questa ricerca tenta di aprire nuovi percorsi teorici ed empirici negli Studi sulla Traduzione tenendo ferma l'immagine che di essa deriva dalla metafora usata recentemente da Vidal Claramonte e che suggerisce una sorta di similitudine tra la traduzione e le onde.

Le traduzioni sarebbero come le onde, non è possibile osservarne una senza pensare ai fattori che contribuiscono a darle forma; agli effetti che provoca; al fatto che ci sia una

⁶³² “La parola ha abbandonato il significato che avrebbe dovuto portare - impossibile farli coincidere. Il dislocamento, la trasformazione, è irrevocabile.. Noi tutti sapevamo che non avremmo mai, mai potuto dire quello che doveva essere detto, che non avremmo mai potuto esprimere in parole (parole coerenti, intelligibili) la nostra folle esperienza in modo assoluto.. Tutte le parole sembravano inadeguate, sciocche, danneggiate, esanimi, mentre io avrei voluto che bruciassero. Come potevo scoprire un vocabolario fresco, una lingua primordiale? La lingua della notte non era umana; era primitiva, quasi animale.. Una bestia che colpisce selvaggiamente, un corpo che cade; un ufficiale alza il braccio ed una comunità intera cammina verso una tomba comune.. Questa è la lingua del campo di concentramento. Essa ha negato ogni altra lingua prendendo il suo posto. Piuttosto che un ponte, divenne un muro”, in: Tal, K. (1996), *Worlds of Hurt. Reading the Literatures of Trauma*, Cambridge University Press, Cambridge, p. 122.

variazione costante dei fattori che producono un'onda, motivo per il quale un'onda è sempre diversa da tutte le altre.

Pur partendo da considerazioni estranee agli Studi sulla Traduzione, rispetto al rapporto tra lingue e memorie nel difficile dialogo tra società e culture diverse, la ricerca è passata attraverso necessarie considerazioni sull'alterità, che nella sua accezione più ampia è l'imprescindibile condizione affinché la traduzione stessa possa esistere.

L'incontro con l'altro, con ciò che sembra 'diverso', è qui, sostanzialmente, un incontro con *memorie altre*, memorie traumatiche e il *Modello* proposto va incontro a quelle teorie secondo le quali abbandonare il sogno di una 'traduzione perfetta' significhi addentrarsi in un viaggio verso l'Altro, verso memorie diverse, frammentate, veicolate da lingue che non sono neutre, né tanto meno silenziose.

Tradurre memorie diverse implica pensare la traduzione non soltanto come un atto intellettuale, teorico o pratico, ma anche e soprattutto come un problema etico, direbbe Ricoeur⁶³³.

Allora, modelli teorico-pratici che invitino al decentramento e all'apertura verso l'alterità sono più che mai necessari per poter ripensare il ruolo della traduzione che dovrebbe essere quello di stabilire, attraverso la scrittura, una certa relazione con l'Altro; fecondare il proprio Io; riflettere ciò che si considera Estraneo. Questi obiettivi contrastano con l'etnocentrismo di ogni cultura, con quella specie di narcisismo che spinge ogni cultura a voler essere un *unicum* puro e impenetrabile, esente da qualunque 'contaminazione'. L'essenza della traduzione, come ricorda Berman, si fonda nel suo essere apertura; dialogo; mescolanza; decentralizzazione; fattore di relazioni oppure nulla⁶³⁴.

La traduzione forza al massimo le asimmetrie tra culture, società, lingue e, aggiungerei, memorie, rendendo visibile la possibile violenza legata a qualunque interpretazione di una cultura/società/lingua/memoria su un'altra.

Sebbene il testo sia la materia prima del traduttore, dopo il linguaggio, sembrerebbe che il futuro degli Studi sulla Traduzione debba essere affidato a quell'idea secondo la quale si debba tradurre prima di ogni cosa non ciò che è lì nel testo, ma ciò che, invece, non c'è; l'implicito; il sottinteso; gli spazi bianchi che giacciono, apparentemente immobili, tra i segmenti neri delle parole.

A questo punto vien da chiedersi se, e come, un modello traduttivo che spinga all'incontro con 'memorie altre' possa acquisire un'inattesa rilevanza per quelle teorie che segnalano le differenti forme di cosmopolitismo e di modernità, europee e non europee, in altre parole, *se e come* possa contribuire all'analisi sociologica di quelle che Eisenstadt ha definito "modernità multiple"⁶³⁵. Per esempio, vien da chiedersi quale sia la rilevanza di un modello traduttivo che tenga conto della doppia circolarità tra lingue e memorie nei racconti dei migranti, nati anche essi da esperienze potenzialmente traumatiche e che, a volte, si possono esprimere attraverso

⁶³³ Cfr. Ricoeur, P. (2004), *Sobre la traducción*, tr. sp., Paidós, Buenos Aires, 2005.

⁶³⁴ Berman, A. (1984), *La prueba de lo ajeno*, tr. sp., Universidad de Las Palmas de Gran Canaria, Las Palmas de Gran Canaria, 2003, p. 19.

⁶³⁵ Cfr. Eisenstadt, S. N. (2000), *Multiple Modernities*, in «Daedalus», 129.

una lingua ‘contaminata’ da altre e che oltre a veicolare delle memorie, dà forma alle molteplici caratterizzazioni dell’Io.

Mi chiedo, inoltre, se, e come, quella circolarità fin qui descritta tra lingue e memorie possa essere alterata dall’ibridità e dalla percezione di vivere in uno ‘space between’⁶³⁶, un terzo spazio, appunto, fatto di doppie assenze e/o probabili doppie presenze.

Queste domande potrebbero essere il punto di partenza per future ricerche.

Per ora, concludo questo lavoro tenendo ferma l’idea secondo la quale, la traduzione è possibile - se viene accettata la sua funzione di dinamica ri-costruzione - anche in quei casi in cui le parole ci obbligano ad annodare incertezze e ad accarezzare ciò che, forse, in altro modo, da un’altra posizione, non avremmo mai voluto toccare. L’equivalenza assoluta, il silenzio, la tela in bianco, non esiste, e nulla vi è di più appassionante quanto riuscire a riscrivere i rumori e le impurezze che trascina il testo.

Solo e soltanto quando ci si allontana dal tentativo di addomesticare le parole altrui, solo quando ciò avviene, le parole cominciano ad ingigantirsi, ad evocare, a rimbalzare in tutte le direzioni, iniziano ad essere impure, da lì la loro ricchezza e complessità.

La scelta di ogni parola non è mai innocente. Ci svela. Rivela chi siamo, ma soprattutto ciò che siamo stati, costruendo la nostra esistenza sulle tracce di quelle parole che le hanno precedute. Ogni parola richiede la consapevole lettura di tutti i significati che, di volta in volta, la storia le ha concesso, di tutti quei significati nascosti oltre i fonemi.

Ereditando le parole con tutto il loro peso, acquisiamo la grande responsabilità d’interpretarne ogni piccolissima sfumatura. Traducendo ogni parola agiamo attivamente su un mondo vissuto e su un mondo ancora da vivere.

⁶³⁶ Cfr. Bhabha, H. K. (1994), “How Newness Enters the World: Postmodern Space, Postcolonial Times and the Trials of Cultural Translation”, in: H. K. Bhabha (a cura di), *The Location of Culture*, Routledge, New-York-London, pp. 212-35.

BIBLIOGRAFIA

I. Bibliografia Nota Metodologica

II. Bibliografia Parte I

III. Bibliografia Parte II

IV. Narrativa tradotta

V. Narrativa – *Trauma Writing*

VI. Altra Narrativa

Bibliografia Nota Metodologica

- Alivernini, F. Lucidi, F. Pedon, A. (2008), *Metodologia della ricerca qualitativa*, il Mulino, Bologna.
- Arnau, J. (1995a), “Model general d’investigació psicològica”, in: *Mètodes, dissenys i tècniques en investigació psicològica*, Universitat Oberta de Catalunya, Barcelona.
- Arnau, J. (1995b), “Metodologies quantitatives en la investigació psicològica”, in: *Mètodes, dissenys i tècniques en investigació psicològica*, Universitat Oberta de Catalunya, Barcelona
- Baker, M. (1995), “Corpora in Translation Studies: an Overview and Some Suggestions for Future Research”, in: *Target*, vol. 7, n° 2, p. 223-243.
- Baker, M. (a cura di) (1998), *Enciclopedia of Translation Studies*, Routledge, London.
- Barney, G. Glaser, Y. Anselm, L. Strauss, L. (1967), *The discovery of Grounded Theory*, Aldine publishing Company, Chicago
- Beeby, A. Ensinger, D. Presas, M. (a cura di) (2000), *Investigating Translation*, John Benjamin, Amsterdam-Philadelphia.
- Bell, R.T (1998). “Psycholinguistic/ Cognitive approaches”, in: M. Baker (a cura di), *Enciclopedia of Translation Studies*, Routledge, London, p 185-190.
- Campelli, E. (1977), *L’uso dei documenti e delle storie di vita nella ricerca sociale*, Elia, Roma
- Cardano, M. (2007), *Tecniche di ricerca qualitativa*, Carocci editore, Roma.
- Corbetta, P. (2003), *La ricerca sociale: metodologia e tecniche*, il Mulino, Bologna.
- Dal Lago, A. (1979), “Introduzione”, in: H. Schwartz e J. Jacobs, *Sociologia Qualitativa*, tr. It., il Mulino, Bologna, 1987.
- Dancette, J. (1994), “Comprehension in the Translation Process: an analysis of Think-Aloud Protocols”, in: Dollerup C., Lindegaard, A. (a cura di), *Teaching Translation and Interpreting*, John Benjamins, Amsterdam-Philadelphia.
- Diana, P. Montesperelli, P. (2005), *Analizzare le interviste ermeneutiche*, Carocci editore, Roma.
- Gambier, D. Gile, D. Taylor, C. (a cura di) (1997), *Conference Interpreting: Current Trend in Research*, John Benjamins, Amsterdam.
- García Landa, M. (1995), “Notes of the Epistemology of Translation Theory”, *Méta*, 40/3, 388-405.
- Gile, D. (1991), “Methodological Aspects of Interpretation and Translation Research”, *Target*, 3/2., 153-174
- Gile, D. (et. al.) (1997), “Methodology”, in: Gambier, D. Gile, D. Taylor, C. (a cura di), *Conference Interpreting: Current Trend in Research*, John Benjamins, Amsterdam
- Fraser, J. (1996), “The Translator Investigated: learning from translation process analysis”, *The Translator*, Vol.2, n°1. p 65-79.
- Hurtado, A. (1996), “La cuestión del método traductor: método, estrategia y técnica de traducción”, in: *Sendeban*, n° 7. p 39-58.
- Kholi, M. (1986), *Social organization and subjective construction of the life course in Human Development and the Life Cours*, Lawrence Erlbaum, Hillsdale NJ.

- Neuzing, W. (1999), *Sobre la investigación empírica en traductología –cuestiones epistémicas y metodológicas. Trabajo de investigación inédito*, Universitat Autònoma de Barcelona, Barcelona.
- Orozco, M. (1999), “La metodología de la investigación en Traductología”, in: *Perspectives: Studies in Translatology*, Vol 7:2. p. 189-198.
- Orozco, M. (2000), “Building a Measuring Instrument for the Acquisition of Translation Competence in Trainee Translators”, in: Schaeffner, Ch. Adabs, B. (a cura di), *Developing Translation Competence*, John Benjamins, Amsterdam-Philadelphia.
- Schutz, F. (1992) , “Pressure and guilt: War experiences of a young German soldier and their biographical implication”, in *International Sociology* v. 7, n. 2, p. 187-208.
- Sheff, T. (1997), *Emotions, the social bond and human reality: part/whole analysis*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Silverman, D. (2008), *Manuale di ricerca sociale e qualitativa*, Carocci editore, Roma.
- Schwartz, H. Jacobs, J. (1979), *Sociologia Qualitativa*, tr. It., il Mulino, Bologna, 1987.
- Statera, A. (1990), *Metodologia e tecniche della ricerca sociale*, Palumpo, Palermo.

Bibliografía Parte I

- AA.VV. (1984), *Nunca Más, Informe de la comisión nacional sobre la desaparición de personas*, Eudeba, Buenos Aires.
- AA.VV. (2006), *Nosotras presas políticas*, Nuestra América Editorial Rodríguez Peña, Buenos Aires.
- AA.VV., (2001), *Historia de la Argentina*, Universitat de Barcelona, Barcelona.
- Adorno, T. W. (1966), *Dialectica negativa*, tr. It., Einaudi, Torino, 2004.
- Affuso, O. (2010), *Il magazine della memoria. I media e il ricordo degli avvenimenti pubblici*, Carocci, Roma.
- Affuso, O. (a cura di) (2012), “Jeffrey C. Alexander. Il processo del trauma culturale” in: O. Affuso, T. Grande, *M come memoria*, Liguori, Napoli.
- Affuso, O. Grande, T., *M come memoria*, Liguori, Napoli.
- Alas, L. “Clarín” (1991), *Galdós novelista*, a cura di A. S. Vázquez, PPU, Barcellona
- Aletta de Sylvas, G. (2009), *La aventura de escribir. La narrativa de Angélica Gorodischer*, Ediciones Corregidor, Buenos Aires.
- Aletta de Sylvas, G. (2010), “La ficción: espacio simbólico de la ausencia en la novela argentina contemporánea”, *Amerika, Mémoires, identités, territoires*, 2, Frontières. La Mémoire et ses représentations esthétiques en Amérique latine /1, 2010.
- Aletta de Sylvas, G. (2011a), “Memoria para armar”, *Acontracorriente*, Vol. 8, No. 3, 2011, pp. 140-162.
- Aletta de Sylvas, G. (2011b), “Memoria y escritura. Para una lectura de Heraldo Conti”, *Acontracorriente*, Vol. 8, No. 2, 2011, pp. 62-75.
- Aletta de Sylvas, G. (2012), “Género, violencia y dictadura en la narrativa de escritoras argentinas de los 70”, *Amerika* N.7.
- Alexander, J. (2006), *La costruzione del male. Dall'Olocausto all'11 settembre*, il Mulino, Bologna.
- Alexander, J. C. (2004), “Toward a Theory of Cultural Trauma” in: Alexander, J. C. Eyrman, R. Giesen, B. Smelser, N. Szompka, P., *Cultural Trauma and Collective Identity*, University of California Press, Berkeley, pp. 1-30.

- Alexander, J. C. Eyrman, R. Giesen, B. Smelser, N. Szompka, P. (2004), *Cultural Trauma and Collective Identity*, University of California Press, Berkeley.
- Almeyra, G. (2004.), *Potere e contropotere in Argentina. Protesta sociale e forme di potere alternativo (1990-2004)*, Carocci, Roma.
- America Psychiatric Association (1994), *DSM-IV Diagnostic and Statistic Manual of Mental Disorder*, American Psychiatric Press, Washington DC.
- Améry, J. (1987), *Un intellettuale a Auschwitz*, tr. It., Bollati Bronghieri, Torino, 2008.
- Antonelli, M. A (2000), *El carácter conflictual de la memoria*, Latin American Studies Association XXII International Congress Miami, <http://lasa.international.pitt.edu>.
- Arendt, H. (1986). “*Eichmann a Gerusalemme*”. *Uno scambio di lettere tra Gershom Scholem e Hannah Arendt*, in: AA.VV. *Ebraismo e modernità*, Uicolpi, Milano.
- Arendt, H. (1978), *La vita nella mente*, tr. It., il Mulino, Bologna, 1987.
- Ariès, P. (1978), *Western Attitude Toward Death*, The John Hopkins University Press, London.
- Aristotele, *Poética*, a cura di A. Lopéz, Istmo, Madrid, 2002.
- Assmann, A. (2002), *Ricordare. Forme e mutamenti della memoria culturale*, Bologna, Il Mulino.
- Assmann, J. (1997), *La memoria culturale. Scrittura, ricordo e identità politica nelle grandi civiltà antiche*, Einaudi, Torino.
- Avellaneda, A. (1986), *Censura, autoritarismo y cultura - Argentina 1960-1983*, CEAL. Buenos Aires.
- Avellaneda, A. (1997), “Lecturas de la historia y lecturas de la literatura en la narrativa argentina de la década del ochenta”, in: A. Bergero e F. Reati (a cura di) (1997), *Memoria colectiva y políticas de olvido. Argentina y Uruguay, 1970-1990*, Beatriz Viterbo Editora, Rosario.
- Bakhtin, M. (1981), *The Dialogic Imagination. Four Essays*, University of Texas Press, Austin & London.
- Balderston, D. (et al.) (1987), *Ficción y política. La narrativa argentina durante el proceso militar*, Alianza Editorial, Buenos Aires.
- Barsotti, R. (1981), “Genocidio”, in Vitta E. Grementieri V., *Codice degli atti internazionali sui diritti dell'uomo*, Giuffrè, Milano.
- Barthes, R. (1984), “L'effetto del reale”, in: *Il brusio della lingua*, tr. it., Einaudi, Torino, 1988.
- Benedetto, A. (1984), *Cuentos del exilio*, Bruguera, Buenos Aires.
- Benjamin, W. (1976), “Il narratore. Considerazioni sull'opera di NicolajLeskov”, in *Angelus Novus*, Einaudi, Torino, pp. 235-36.
- Berger, P. Luckmann, T. (1966), *La realtà come costruzione sociale*, tr. It, il Mulino, Bologna, 1969.
- Bergero, J. A., Reati, F. (a cura di) (1997), *Memoria colectiva y políticas de olvido. Argentina y Uruguay, 1970-1990*, Beatriz Viterbo Editora, Rosario.
- Bergson, H. (1996), *Materia e memoria. Saggio sulla relazione tra il corpo e lo spirito*, Laterza, Roma-Bari.
- Bettelheim, B. (1979) , *Surviving, and Other Essays*, Thames and Hudson, London.
- Bhabha, H. K. (1994), “How Newness Enters the World: Postmodern Space, Postcolonial Times and the Trials of Cultural Translation”, in: H. K. Bhabha (a cura di), *The Location of Culture*, Routledge, New-York-London, pp. 212-35.

- Bahbha, H. K. (2001), *I luoghi della cultura*, Meltemi, Roma.
- Blumgrund, E. (1995), *La corriente de la vida hacia su desembocadura incontenible fluye...*, Editorial Milá, Buenos Aires.
- Booth W. (1969), *The Rethoric of Fiction*, The University of Chicago Press, Chicago.
- Borges, J. L. (1944), “Funes el memorioso”, in *Ficciones*, Alianza, Madrid.
- Borges J. L. (1980), *Siete Noches*, Fondo de Cultura Económica, México.
- Bruneteau, B. (2004), *Le Siècle des genocide*, Armand Colin, Paris.
- Burello, M. (2012), “Después de Auschwitz. Dilemas éticos y estéticos de una aporía”, in *Pensamientos de los confines*, 28-29, pp. 203-210.
- Cajelli, D. (2002), “Drammatico Tango”, *Napoleone*, n. 27, Bonelli Editore, Milano.
- Calderon, G. (1912), *Latin America: its rise and progress*, Unwin, Londra.
- Caletti S. (1979), “Los marxismos que supimos conseguir” (Apartado Focos y Vanguardias), in *Controversia para el examen de la realidad Argentina*. México, Año I, N° 1.
- Calveiro, P. (1998), *Poder y desaparición. Los campos de concentración en Argentina*, Colihue, Buenos Aires.
- Calveiro, P. (2002), *Desapariciones. Memoria y desmemoria de los campos de concentración argentinos*, Alfaguara, Messico.
- Caruth, C. (a cura di) (1995), *Trauma: Explorations in Memory*, The Johns Hopkins University Press, Baltimore.
- Caruth, C. (1996), *Unclaimed Experience: Trauma, Narrative, History*, The Johns Hopkins University Press, Baltimore.
- Cassirer, E. (1923), *Filosofia delle forme simboliche*, vol. 111, tr. it, La Nuova Italia, Firenze, 1961.
- Catania, C. (1997), *Genio y Figura de Ernesto Sábato*, Eudeba, Buenos Aires.
- Cavalli, A. (1991), “Lineamenti di una sociología della memoria”, in: Jedlowski, P. Rampazi, M. (a cura di), *Il senso del passato*, Franco Angeli, Milano.
- Cavalli, L. (1981), *Il capo carismatico. Per una sociologia weberiana della leadership*, il Mulino, Bologna.
- Cavalli, L. (1995), *Carisma. La qualità straordinaria del leader*, Laterza, Roma.
- Ceserani, R. (1999), *Guida allo studio della letteratura*, Laterza, Roma-Bari
- Chalk, F. Jonassohn, K. (1990), *The History and Sociology of Genocide. Analysis and Case Studies*, Yale University Press, New Haven.
- Charcot, J.-M. (1887), *Lecons sur les maladies du système nerveux faites à la Salpêtrière*, Progres Medical, Delahaye and Lecrosnie, Paris.
- Chomsky, N. (1975), *Reflections on Languages*, Random House, New York.
- Chomsky, N. (1986), *Rules and Representations*, Praeger, New York.
- Corbatta, A. (1999), *Narrativas de la Guerra Sucia Argentina (Piglia, Saer, Valenzuela, Puig)*, Corregidor, Buenos Aires
- Cuevas, A. (1986), *Democrazia e sviluppo*, Edizioni del Lavoro, Roma.
- Dalmaroni, M. (2003), “La moral de la historia: novelas argentinas sobre la dictadura (1995-2002)”, in: *Hispanoamerica* 96 (2003), pp. 29-47.
- De Gandia, E. (1940), *Historia de la República Argentina en el siglo XIX*, A. Estrada y Cia, Buenos Aires.
- Derrida, J. (1992), “This Strange Institution Called Literature”, in: D. Attridge, (a cura di) (1993), *Act of Literature*, pp. 33-75.
- Descartes, R. (1941), *Meditaciones Metafísicas*, tr. Sp., Alfaguara, Madrid, 1977.

- Didi- Huberman, G. (2004), *Immagini malgrado tutto*, tr. it., Cortina, Milano, 2005.
- Disch, T. M. (1965), *The Genocides*, Berkley Books, New York.
- Duhalde, E. (1999), *El estado terrorista argentino. Quince años después, una mirada crítica*, Eudeba, Buenos Aires
- Echevarría, R. (2005), *Ontología del lenguaje*, J. C. Saéz editor, Chile.
- Eco, U. (1979), *Lector in fabula*, Bompiani, Milano.
- Eco, U. (2007), *Sei passeggiate nei boschi narrativi*, Bompiani, Milano.
- Edkins, J. (2003), *Trauma and the Memory of Politics*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Erichsen, J. E. (1867), *On railway and other injuries of the nervous system*, H. C. Lea, Philadelphia
- Erikson, K. (1976) *Everything in its Path. Destruction of Community in the Buffalo Creek Flood*, Simon and Schuster, New York.
- Eyerman, R. (2004), “Jeffrey Alexander and the cultural turn in social theory” in: *Thesis Eleven*, Numero 79, Novembre 2004, pp. 25–30.
- Fabietti, U. Matera, V. (1999), *Memorie e identità*, Maltemi, Roma.
- Farr, R. Moscovici, S. (a cura di) (1984), *Rappresentazioni sociali*, tr. it., il Mulino, Bologna, 1989.
- Feierstein, D. (2011), *El genocidio como práctica social: entre el nazismo y la experiencia argentina*, Fondo de Cultura Economica, Buenos Aires.
- Fein, H. (1979), *Accounting for Genocide. National Responses and Jewish Victimization During the Holocaust*, The Free Press, New York.
- Ferro, M. (1985), *L'histoire sous surveillance*, Calman Lévy, Paris.
- Floriani, S. Siebert, R. (a cura di) (2013), *Andare oltre. La rappresentazione del reale tra letteratura e scienze sociali*, Pellegrini Editore, Cosenza.
- Foucault, M. (1966), *Las palabras y las cosas*, tr. Sp., Siglo XXI, México, 1974.
- Foucault, M. (1975), *Discipline and Punish. The Birth of The Prison*, tr. In., Pantheon, New York, 1977.
- Foucault, M. (1975), *Vigilar y castigar*, tr. Sp., Siglo XXI, Buenos Aires, 1991.
- Foucault, M. (2005), “The political investement of the body”, in M. Fraiser (a cura di), *The Body: A Reader*, Routledge London.
- Fraiser, J. (1976), *Violence in the Arts*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Fraiser, M. (a cura di), (2005), *The Body: A Reader*, Routledge London
- Frank, A. (1995a), *The Wounded Storyteller: Body, Illness and Ethics*, University of Chicago Press, Chicago.
- Frank, A. (1995b), “The self unmade: embodied paranoia”, in *The Wounded Storyteller: Body, Illness and Ethics*, University of Chicago Press, Chicago.
- Freud, S. (1920) *Más allá del Principio del Placer*, Obras Completas, t. XVIII, tr. Sp., Amorrortu Editores, Buenos Aires, 1975.
- Freud, S. (1915-1917), *Introduzione alla psicoanalisi e altri scritti*, vol. 8, tr. It., Bollati Boringhieri, Torino, 1989.
- Freud, S. (1920), “Notas sobre la pizarra mágica” in: *Obras Completas*, Paidós, Buenos Aires, 1990.
- Gaetani, C., *Il cinema e la Shoah*, Le Mani, Genova.
- García Calderón, F. (1913), *Latin America: its rise and progress*, tr. It., Londra, F.T. Unwin.

- Genette, G. (1987), *Soglie*, tr. It., Einaudi, Torino, 1987.
- Gillespie, R. (1982), *Soldiers of Peron: Argentina's Montoneros*, Oxford Clarendon Press, Oxford.
- Gillespie, R. (1982), *Soldiers of Peron: Argentina's Montoneros*, Oxford Clarendon Press, Oxford.
- Girard, R. (1984), *Literatura, mimesis y antropología*, Gedisa, Barcelona.
- Girard, R. (1963), *Mentira romántica y verdad novelesca*, Universidad de Venezuela, Caracas.
- Gordon, D. Martínez Falquina, S. Oliva, J. I. (2009), “‘Walking Wounded’: The Representation of Trauma in Postcolonial Fiction”, in *New Perspectives on English Studies*, pp. 397-401.
- Grande, T. (2001), “Le origini sociali della memoria”, in: A. L. Tota (a cura di), *La memoria contesa. Studi sulla comunicazione sociale del passato*, Franco Angeli, Milano.
- Grande, T. (2001), “Le origini sociali della memoria”, in: A. L. Tota (a cura di), *La memoria contesa. Studi sulla comunicazione sociale del passato*, Franco Angeli, Milano.
- Grande, T. (2005), *Che cosa sono le rappresentazioni sociali*, Carocci, Roma.
- Gras, M. (1980), *Terrorismo de Estado y secuestros*, Testimonio, Comisión de Derechos Humanos de las Naciones Unidas, diciembre, mimeo, Buenos Aires.
- Habermas, J. (1962), *Storia e critica dell'opinione pubblica*, tr. it., Laterza, Roma-Bari, 1984.
- Habermas, J. (1981), *Teoria dell'agire comunicativo*, tr. It., il Mulino, Bologna, 1986.
- Halbwachs, M. (1935), *Les cadres sociaux de la mémoire*, Felix Alcan, Paris.
- Halbwachs, M. (1938), *Psicologia delle classi sociali*, tr. It., Feltrinelli, Milano, 1972.
- Halbwachs, M. (1950), *La memoria collettiva*, tr. It., Unicopli, Milano, 1987.
- Halbwachs, M. (1941), *Memorie di Terrasanta*, tr. It., Arsenale, Venezia, 1988.
- Halperin Donghi, T. (1972), *Storia dell'America latina*, Einaudi, Torino.
- Harding, D. (2006), “Bearing Witness: Heartbreak House and the Poetics of Trauma”, in: *SHAW The Annual of Bernard Shaw Studies* 26.
- Hardt, M. Negri, A. (2003), *Impero*, Bur, Milano.
- Harff, B. Gurr, T. (1988), “Toward an Empirical Theory of Genocides and Politicides”, in *International Studies Quarterly*, vol. 32, n. 3.
- Heidegger, M. (1987), *Lettera sull'umanesimo*, Adelphi, Milano.
- Herring, H. (1971), *Storia dell'America Latina*, Rizzoli, Milano.
- Herring, H. (1972), *Storia dell'America Latina*, Collana storica a cura di Giorgio Borsa, Rizzoli, Milano.
- Hervieu-Léger, D. (1993), *La religion pour mémoire*, Cerf, Paris.
- Hesse, B. (2002), “Forgotten Like a Bad Dream: Atlantic Slavery and the Ethics of Postcolonial Memory” in: T. Goldberg e A. Quayson (a cura di), *Relocating Postcolonialism*, Blackwell, Londra,
- Jakobson, R. (1959), “On linguistic aspects of Translation”, in: R. A. Brower (a cura di), *On Translation*, Harvard University Press, Cambridge.
- Jakobson, R. (1966), *Saggi di Linguistica Generale*, tr. it., Feltrinelli, Milano, 2002.
- Jameson, F. (1981), *The Political Unconscious: Narrative as a Socially Symbolic Act*, Cornell University Press, Ithaca,
- Janet, P. (1907), *The Major Symptoms of Hysteria*, Macmillan, London/New York.
- Janet, P. (1919), *Les médications psychologiques*, Felix Alcan, Paris.

- Jedlowski, P. (1987), Introduzione, in: Halbwachs M., *La memoria collettiva*, Unicopli, Milano.
- Jedlowski, P. (1989), *Memoria, esperienza e modernità*, Franco Angeli, Milano.
- Jedlowski, P. (1997), “Il paradosso della commemorazione”, in: D. Barazzetti e C. Leccardi (a cura di), *Responsabilità e memoria. Linee per il futuro*, NIS, Roma.
- Jedlowski, P. (1999), “Memoria individuale e memoria collettiva”, in N. Gallerano (a cura di), *Resistenza tra storia e memoria*, Mursia, Milano.
- Jedlowski, P. (2000), *Memoria*, CLUEB, Bologna.
- Jedlowski, P. (2002a), *Memoria, esperienza e modernità*, Milano, Franco Angeli;
- Jedlowski, P. (2002b), *Storie comuni. La narrazione nella vita quotidiana*, Mondadori, Milano.
- Jedlowski, P. (2007), “Memoria e interazioni sociali”, in: E. Agazzi e V. Fortunati (a cura di). *Memoria e saperi. Percorsi transdisciplinari*, Meltemi, Roma.
- Jedlowski, P. (2009), *Il racconto come dimora. Heimat e le memorie d'Europa*, Boringhieri, Torino.
- Jedlowski, P. (2011), “Cinema europeo e memorie autocritiche”, *Quaderni di sociologia*, 55 (1), pp. 91-105.
- Jedlowski, P. (2013), “Memorie del Futuro. Una ricognizione”, in: *Studi Culturali*, Anno X, n. 2 – Agosto 2013, il Mulino, Bologna.
- Jedlowski, P. Rampazi, M. (a cura di) (1991), *Il senso del passato. Per una sociologia della memoria*, Franco-Angeli, Milano.
- Jelin, E. (2001), “Exclusión, memorias y luchas políticas”, in *Estudios Latinoamericanos sobre cultura y transformaciones sociales en tiempos de globalización*, CLACSO, Consejo Latino-americano de Ciencias Sociales, Buenos Aires.
- Jelin, E. (2002), *Los trabajos de la memoria*, Siglo XXI de España, Madrid.
- Jelin, E. (2003), “Los derechos humanos y la memoria de la violencia política y la represión: la construcción de un campo nuevo en las ciencias sociales”, in *Cuadernos del Instituto de Desarrollo Económico y Social*, 2, ottobre.
- Jodelet, D. (a cura di) (1992), *Le rappresentazioni sociali*, Liguori, Napoli.
- Jonassohn, K. (1990), *The History and Sociology of Genocide. Analysis and Case Studies*, Yale University Press, New Haven.
- Katz, S. (1994), *The Holocaust in Historical Context*, Oxford University Press, Oxford.
- Kholi, P. (2012). “The Memory and Legacy of Trauma in Art Spiegelman’s Maus”, in: *Prandium – The Journal of Historical Studies*. 1 (1), pp. 1-22.
- Klüger, R. (1992), *Vivere ancora. Storia di una giovinezza*, tr. It., SE, Milano.
- Kordon, D. Edelman, L. Lagos, D. Kersner, D. (a cura di) (2005), *Efectos psicológicos y psico sociales de la represión y la impunidad de la dictadura a la actualidad*, Asociación Madres de Plaza de Mayo, Buenos Aires.
- Krakauer, S. (1962), *Film. Ritorno alla realtà fisica*, Il Saggiatore, Milano.
- Kuper, L. (1985), *The prevention of genocide*, Yale University Press, New Haven
- Lacan, J. (1984), *Seminario II. El yo en la teoría de Freud y en la técnica psicoanalítica*, Ediciones Paidós, Barcellona.
- Lacan, J. (1995), *Seminario VII. La ética del psicoanálisis, 1959-60*, Paidós, Buenos Aires.
- LaCapra, D. (1994), *Representar el Holocausto. Historia, teoría y trauma*, tr. Sp., Prometeo, Buenos Aires, 2008.

- LaCapra, D. (2001), *Escribir la historia, escribir el trauma*, tr. Sp., Nueva Visión, Buenos Aires, 2005.
- LaCapra, D. (2004), *History in Transit. Experience, Identity, Critical Theory*, Cornell University Press, Ithaca.
- Lampedusa, T. (2002), *Il Gattopardo*, a cura di Gioacchino Lanza Tomasi, Feltrinelli, Milano.
- Langer, L. (1977), *Holocaust Testimonies. The Ruins of Memory*, Yale University Press, New Haven/London.
- Laplanche, J. Pontalis, J.B. (1967), *Enciclopedia della psicanalisi*, tr. It. . a cura di G. Fuà (1968), Laterza, Bari.
- Laub, D. (1995), "Truth and Testimony: The Process and the Struggle", in: Caruth, C. (a cura di) (1995), *Trauma: Explorations in Memory*, The Johns Hopkins University Press, Baltimore.
- Lavabre, M. C. (2006), "Sociología de la memoria y acontecimientos traumáticos", in J. Aróstegui e F. Godicheau (a cura di), *Guerra civil. Mito y memoria*, Marcial Pons, Madrid.
- Lemkin, R. (1944), *Axis Rule in Occupied Europe*, Carnegie Endowment for International Peace, Washington DC.
- Leónidas, C., et al., (a cura di) (1995), *La historia y la política en la ficción argentina*, Centro de Publicaciones de la Universidad Nacional del Litoral, Santa Fe.
- Levi, P. (1947), *Si esto es un hombre*, tr. sp., Proyectos Editoriales, Buenos Aires, 1988.
- Levi, P. (1986), *I sommersi e i salvati*, Einaudi, Torino.
- Levi, P. (1986), *Los Hundidos y los Salvados*, tr. sp., Muchnik Editores, Barcelona, 1989.
- Longo, M. (2001), *Strategie dell'esclusione e riconoscimento dell'altro. Saggio sull'alterità*, Manni, Lecce.
- Longo, M. (2005), "Sul racconto in sociologia. Letteratura, senso comune, narrazione sociologica", in *Foedus*, 12.
- Longo, M. (2012), *Il Sociologo e i racconti. Traletteratura e narrazioni quotidiane*, Caricci, Roma.
- Lotman, J. M. (1970), "Il concetto di testo", in *Teoria della letteratura*, tr. it., il Mulino, Bologna, 1975.
- Lotman, J. M. Uspenkij, B. (1975), *Tipologia della cultura*, Bompiani, Milano.
- Luckhurst R. (2008), *The Trauma Question*, Routledge, London and New York.
- Martínez Alfaro, M. J. (2009), "Horrors Tamed by Metaphors: Holocaust Trauma and the Fairy Tale Narrative in Jane Yolen's Briar Rose" in *New Perspectives on English Studies*, pp. 345-351.
- Meiner, J. C. (2004), *Introducción y edición a Prosa Crítica. Benito Pérez Galdós*, Espasa Calpe, Madrid.
- Mellino, M. (2005), *La critica postcoloniale*, Meltemi, Roma.
- Mill, J. S. (1859), *Saggio sulla Libertà*, tr. It., Il Saggiatore, Milano, 1981.
- Minuz, A. (2010), *La Shoah e la cultura visuale. Cinema, memoria, spazio pubblico*, Bulzoni editore, Roma
- Moretti, I. (2000), *In Sudamerica*, Sperling & Kupfer, Milano.
- Moretti, I. (2006), *L'Argentina non vuole più piangere. Da Perón a Kirchner: gli anni della dittatura, la crisi economica, i segni del cambiamento di un paese inquieto*, Sperling & Kupfer, Milano.
- Morrison, T. (1987), "Unspeakable Things Unspoken", in *Michigan Quarterly Review* 28, pp. 1-34.

- Moyano, D. (1983), *Libro de navíos y borrasca*, Legasa, Buenos Aires.
- Mucci, C. (2014), *Trauma e Perdono. Una prospettiva psicoanalitica intergenerazionale*, Raffaello Cortina Editore, Milano.
- Namer, G. (1987), *Mémoire et société*, Klincksieck, Paris.
- Namer, G. (1991), “Memoria sociale e memoria collettiva. Una rilettura di Halbwachs”, in: P. Jedlowski e M. Rampazi (a cura di), *Il senso del passato. Per una sociologia della memoria*, Franco Angeli, Milano.
- Negri, A. Cocco, G. (2006), *Global, Biopotere e lotte in America Latina*, Manifestolibri, Roma.
- Nora, P. (1987), *Les Lieux de la mémoire*, Gallimard, Paris.
- Nora, P. (1996), “General introduction: between memory and history”, in: P. Nora, *Realms of Memory*, vol. 1, Columbia University Press, New York, pp. 1-20.
- Novaro, M. (2006), *La dittatura argentina*, Carocci, Roma.
- Novaro, M. (2006), “La dittatura argentina”, *Le bussole*, Carocci, Roma.
- Oppenheim, H. (1889), *Die traumatischen Nervosen; nach den in der Nervenlinik der Charité in den letzten 5 Jahren gesammelten Beobachtun*, Hirschwald, Berlin.
- Ortega y Gasset, J. (1983), *Obras completas*, vol.5, Alianza Editorial, Madrid.
- Ovadia, M. (2006), “Filmare l’indicibile” in C. Gaetani, *Il cinema e la Shoah*, Le Mani, Genova.
- Parini, E. G. (2012), *Gli occhiali di Pessoa. Studio sugli eteronimi e la modernità*, Lavoro critico: Quodlibet, Macerata.
- Pasquino, G. (1970), *Modernizzazione e sviluppo politico*, il Mulino, Bologna, 1970.
- Pasquino, G. (1974), *Militari e Potere in America Latina*, il Mulino, Bologna.
- Piglia, R. (1999), “Tesis sobre el cuento”, in *Formas Breves*, Temas, Buenos Aires, pp. 91-134.
- Plotnik, V. (1985), “Alegoria y Proceso de Reorganización Nacional: propuesta de una categoría de mediación socio-histórica para el análisis discursivo”, in: *Fascismo y experiencia literaria: reflexiones para una reanonización*, Institute for the Study of Ideologies and Literature, Minneapolis.
- Propp, V. (1965), *Morphologie du conte*, Seuil, París.
- Rampazi, M., Tota A.L. (2007) (a cura di), *La memoria pubblica. Trauma culturale, nuovi confini e identità nazionali*, Utet, Torino.
- Rampazi, M. Tota, A. L., (2005) (a cura di), *Il linguaggio del passato. Memoria collettiva, mass media e discorso pubblico*, Carocci, Roma.
- Reati, F. (1992), *Nombrar lo innombrable. Violencia política y novela argentina 1975-1985*, Legasa, Buenos Aires.
- Reati, F. (1997), “De falsas culpas y confesiones: avatares de la memoria en los testimonios carcelarios de la guerra sucia” in Bergero A., Reati F. (a cura di) (1997), *Memoria colectiva y políticas de olvido. Argentina y Uruguay, 1970-1990*, Beatriz Viterbo Editora, Rosario.
- Reati, F. (a cura di) (1997), *Memoria colectiva y políticas de olvido. Argentina y Uruguay, 1970-1990*, Beatriz Viterbo Editora, Rosario.
- Reyna, R. (1984), *La Perla*, El Cid Editor, Córdoba.
- Ricoeur, P. (2001), *La traduzione. Una sfida etica*, Morcelliana, Breccia;
- Rock, D. (1988), *Argentina 1516-1987 Desde la colonización española hasta Alfonsín*, Alianza, Madrid.

- Romero, L. A. 2014, *Nueva historia contemporanea de la Argentina. 1916 – 2010*, 3° a cura di, 2° reimp., Buenos Aires, Fondo de Cultura Economica.
- Rosenberg, T. (1991), *Children of Cain: violence and violent in Latin America*, Wm. Morrow, New York.
- Rusconi, G. E. (1987), *Germania: un passato che non passa. I crimini nazisti e l'identità tedesca*, Einaudi, Torino.
- Saban, K. (2013), *Imaginar el pasado. Nuevas ficciones de la memoria sobre la última dictadura militar argentina (1976-1983)*, Universitätsverlag Winter Heidelberg, Heidelberg.
- Sábato, E. (1982), *La cultura en la encrucijada nacional*, Sudamericana, Buenos Aires.
- Samojedny, C. (1986), *Psicología y dialéctica del represor y el reprimido (experiencias de la unidad carcelaria 6-Rawson)*, Roblanco, Buenos Aires.
- Sarlo, B. (2006), “Sujetos y tecnologías. La novela después de la historia”, in *Punto de vista* 86 (2006), pp. 1-6.
- Saussure, F. De (1913), *Corso di linguistica generale*, tr. it., Laterza, Roma-Bari, 1967.
- Scarry, E. (1985), *The Body in Pain: The Making and Unmaking of the World*, Oxford University Press, Oxford and New York.
- Scarry, E. (2005), “The Body in Pain”, in M. Fraiser (a cura di), *The Body: A Reader* (2005), Routledge, London.
- Sneh, P. (2006), “Palabras en el aire”, in *Acta Poética*, N° 27-2, UNAM, México.
- Sneh, P. (2012), *Palabras para decirlo*, Paradiso, Buenos Aires.
- Sontag, S. (2005), *Sobre la fotografía*, Alfaguara, Buenos Aires.
- Sperling, D. (1985), *Entrevista con Carlos Maria Dominguez “Seguimos en el siglo XIX”*, Clarín, Cultura y Nación (6 giugno 1985).
- Tal, K. (1996), *Worlds of Hurt. Reading the Literatures of Trauma*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Taylor, C. (1994), *Multiculturalismo. Lotte per il riconoscimento*, Feltrinelli, Milano 2001.
- Todorov, T. (1967), *Littérature et signification*, Larousse, Paris.
- Todorov, T. (1991), *Frente al límite*, tr. Sp., Siglo XXI, México, 1993.
- Todorov, T. (1995), *Gli abusi della memoria*, tr. It., Ipermedium, Napoli, 2001.
- Tota, A. L. (1999), *Sociologie dell'arte. Dal museo tradizionale all'arte multimediale*, Carocci, Roma.
- Tota, A. L. (a cura di) (2001), *La memoria contesa. Studi sulla comunicazione sociale del passato*, Franco Angeli, Milano.
- Tota, A. L. (2002), *Tra simbolo e funzione: l'orologio della memoria*, in: *il Mulino*, n. 4, pp. 630-639.
- Tota, A. L. (2003), *La città ferita. Memoria e comunicazione pubblica della strage di Bologna 2 agosto 1980*, il Mulino, Bologna.
- Tota, A. L. (a cura di) (2005), *Il linguaggio del passato. Memoria collettiva, mass media e discorso pubblico*, Carocci, Roma.
- Valenzuela, L. (1999), *Obras completas y una más*, Alfaguara, Mexico.
- Valenzeula, L. (2001), *Peligrosas Palabras*, Temas Grupo Editorial, Buenos Aires
- Venuti, L. (1999), *L'invisibilità del traduttore*, Armando editore, Roma.
- Verbitsky, H. (2004), *El vuelo*, Buenos Aires, Editorial Sudamericana.
- Vidal Claromonte, M. C. A. (2013), “De las impurezas de la traducción”, in: E. Ortega (a cura di), *Traducir la cultura*, Comares, Granada, pp. 31-42.

- Vignola, M. (2012), *La memoria desaparecida*, Pensa Multimedia, Lecce.
- Violi, P. (2005), *Ricordare il futuro. I musei della memoria e il loro ruolo nella costruzione delle identità culturali*, www.ec.aiss.it.
- Violi, P. (2014), *Paesaggi della memoria. Il trauma, lo spazio, la storia*, Bompiani, Milano.
- Weber, M. (1922), *Economia e società*, tr. it., Edizioni di Comunità, Milano, 1974.
- Whitehead, A. (2004), *Trauma Fiction*, Edinburgh University Press, Edinburgh.
- Wittgenstein, L. (1921), *Tractatus Logico-Philosophicus*, tr. Sp., Alianza, Madrid, 2002.
- Wood, J. (2008), *Come funzionano i romanzi*, Mondadori, Milano.
- Zanatta, L. (2008), *Il Peronismo*, Carocci, Roma.
- Zavarzadeh, M. (1976), *The Mythopoeic Reality: The Post-war American Nonfiction Novel*, Urbana, Chicago, University of Illinois Press, London.

Bibliografia Parte II

- Albir, A. H. (2013), *Traducción y traductología. Introducción a la traductología*, Cátedra, Madrid.
- Anderson, R. C. (1983), *The architecture of cognition*, Harvard University Press, Cambridge.
- Apel, F. (1997), *Il movimento del linguaggio: una ricerca sul problema del tradurre*, Marcos y Marcos, Milano.
- Aranda, L. (2008), "On becoming cultural translation", *Estudios de lingüística inglesa aplicada (ELIA)* 8, 2008, pp. 45-62.
- Arrojo, R. (1994) "Fidelity and The Gendered Translation", *TTR : traduction, terminologie, rédaction*, Volume 7, numéro 2, 2e semestre 1994, p. 147-163.
- Baker, M. (a cura di) (1998), *Routledge Encyclopedia of Translation Studies*, Routledge, Londra.
- Baker, M. Maier, C. (2011), "Ethics in Interpreter and Translator Training", *The Interpreter and Translator Trainer* 5 (1): 1-14;
- Bakhtine, M. (1989), *Teoría y estética de la novela*, Taurus, Madrid.
- Bakhtine, M. (1992), *The Dialogic Imagination: Four Essays*, University of Texas Press, Austin.
- Baraldi, M. (2002), *L'ultima terra: la cultura australiana contemporanea*, Carocci, Roma.
- Barthes, R. (1987), "La muerte del autor", in: *El susurro del lenguaje*, tr. Sp., Paidós, Barcelona, 2009, pp. 75-83.
- Bassnett, S. (1993), *La traduzione. Teorie e pratiche*, Bompiani, Milano.
- Bassnett, S. (1999), "Metaphorically Translating", *Textus Quaderni di studi semiotici*, gennaio-aprile 1999.
- Bassnett, S. Lefevere, A. (a cura di) (1990), *Translation, History and Culture*, Pinter Publishers, London/New York
- Bassnett, S. Mc Guire, S. (1962), *La traduzione. Teorie e pratiche*, 1993, Bompiani, Milano.
- Baudrillard, J. (1990), *La trasparenza del male*, tr.it., Sugarco, Milano, 1991.
- Benjamin, W. (1955), "Il compito del traduttore", in *Angelus Novus. Saggi e frammenti*, tr. It., Einaudi, Torino, 1962.
- Benjamin, W. (1999), "The Task of the Translator: An introduction to the translation of Baudelaire's *Tableaux Parisiens*", in L. Venuti (a cura di) (2000), *Translation Studies Reader*, Routledge, New York.

- Benvenuto, F. M. (2013), “Prospettive e sfumature nella traduzione poetica”, in: V. Cervera Salina, (2013), *Figli del divenire. Antologia poetica (1993-20013)*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- Berman, A. (1984), *La prueba de lo ajeno*, tr. Sp., Universidad de Las Palmas de Gran Canaria, Las Palmas de Gran Canaria, 2003.
- Berman, A., (2000) “Translation and the trials of the foreign”, in: Venuti L. (a cura di), *The Translation studies reader*, Routledge, London, pp. 284-297.
- Bhabha, H. K. (1994), “How Newness Enters the World: Postmodern Space, Postcolonial Times and the Trials of Cultural Translation”, in: Bhabha H. K. (a cura di) *The Location of Culture*, Routledge, New-York/London, pp. 212-35.
- Bhabha, H. K. (a cura di) *The Location of Culture*, Routledge, New-York/London.
- Bianchi, M. (2012), *Vicente Nuñez: parole come armi*, Edizioni Smasher, Barcellona Pozzo di Gotto (ME).
- Boff, L. (1998), *El despertar del águila*, Trotta, Madrid.
- Braun, F. (1997), “Making Men out of People: the MAN principle in translating genderless forms”, in: H. Kotthoff e R. Wodak (a cura di), *Communicating Gender in Context*, John Benjamins, Amsterdam, pp. 3-30.
- Briceño Guerreo, J. M. (1987), *Amor y Terror de las Palabras*, Mandorla, Caracas.
- Butler, J. Wallach, S. (1992), *Feminists Theorize the Political*, Routledge, New York.
- Cancellier, A. (2012), “Tradurre la differenza: il diritto all’opacità” in: S. Arduini e I. Carmignani (a cura di) (2012) *Giornate della Traduzione Letteraria 2010-2011*, Voland, Roma, pp. 61-63.
- Catford, J. C. (1965), *A Linguistic Theory of Translation: An Essay in Applied Linguistics*, Oxford University Press, Londra.
- Catford, J. C. (1988), *A Textbook of Translation*, Prentice-Hall International, London&New York.
- Chamberlain, L. (1988), “Gender and the Metaphorics of Translation”, *Journal of Women in Culture and Society*, XIII (3).
- Chesterman, A. (1997), *Memes of Translation: The Spread of Ideas in Translation Theory*, Benjamins, Amsterdam.
- Chesterman, A. (a cura di) (1989), *Readings in Translation Theory*, Oy Finn Lectura Ab, Helsinki.
- Cheyfitz, E. (1991), *The poetics of imperialism*, Oxford University Press, New York.
- Cixous, H. (1995), *La risa de la medusa*, Antrophos, Barcellona.
- Copeland, R. (1991) *Rhetoric, Hermeneutics, and Translation in the Middle Ages. Academic Traditions and Vernacular Texts*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Cortelazzo, M. (1990), *Lingue speciali e dimensione verticale*, Unipress, Padova.
- Coseriu, E. (1977), “Lo erróneo y lo acertado en teoría de la traducción”, in: Coseriu E., *El hombre y su lenguaje*, Gredos, Madrid, pp. 214-239;
- Coseriu, E. (1977), *El hombre y su lenguaje*, Gredos, Madrid.
- Cosmai, D. (2007), *Tradurre per l’Unione Europea*, Hoepli, Milano.
- Covarrubias, S. (1873), *Tesoro de la lengua castellana o española*, Sánchez, Madrid.
- Cronin, M. (1996), *Translating Ireland: Translation, Languages, Cultures*, Cork University Press, Cork.
- D’Andrea Mohr, J. L. (1999), *Memoria Debida*, Ediciones Colihue, Buenos Aires.
- Delisle, J. (1980), “L’Analyse du discours comme méthode de traduction”, *Cahiers de Traductologie 2*, Éditions de l’Université d’Ottawa, Ottawa.

- Delisle, J. Lee-Jahnke, H. Cormier, M. (éds.) (1999), *Terminologie de la traduction, Translation Terminology, Terminología de la traducción, Terminologie der Übersetzung*, John Benjamins, Amsterdam;
- Derrida, J. (1982), *The Ear of the Other. Otobiography, Transference, Translation: Texts and Discussions with Jacques Derrida*, tr. ing., University of Nebraska press, Nebraska, 1985.
- Derrida, J. (1996), *Il monolinguisimo dell'altro*, tr. It., Cortina, Milano, 2004.
- Dik, S. C. (1978), *Functional Grammar*, North-Holland, Amsterdam-Nueva York-Oxford.
- Echeverría, R. (2005), *Ontología del lenguaje*, Lom Ediciones, Chile.
- Eco, U. (2007), *Dire quasi la stessa cosa*, Studi Bompiani, Milano.
- Eisenstadt, S. N. (2000), *Multiple Modernities*, in «Daedalus», 129.
- Esquivel, L. (2005), *Malinche*, Suma de letras, Madrid.
- Even-Zohar, I. (1975), “Decisions in Translating Poetry”, *Hasifrut*, 21:32–45
- Even-Zohar, I. Toury, G. (a cura di) (1981), “Theory of Translation and Intercultural Relations”, in: *Poetics Today*, 2/4; Toury G. (1980), *In Search of a Theory of Translation*, The Porter Institute for Poetics and Semiotics, Tel Aviv.
- Evan-Zohar, I. (1990a), “The position of translated literature within the literary polysystem”, *Poetics Today*, 11:1, pp. 45-51.
- Even-Zohar, I. (1990b), “Polysystem Studies”, *Poetics Today* 11:1.
- Fairclough, N. (1992), *Discourse and Social Change*, Polity, Cambridge.
- Fang, A. (1953), “Some Reflections on the Difficulty of Translation”, in: Wright A.F. (a cura di), *Studies in Chinese Thought*, University of Chicago Press, Chicago.
- Fawcett, P. (1996), “Translating Film”, in: G. T. Harris (a cura di), *On Translating French Literature and Film*, Rodopi, Amsterdam.
- Federici, E. (2006), *The Translator as Intercultural Mediator*, UniService, Trento.
- Fillmore, C. (1981), “Ideal Readers and Real Readers”, in: *Proceedings of the 32nd Georgetown Round Table on Language and Linguistics*, Georgetown University Press, Washington, D.C.
- Fish, S. (1980), *Is There a Text in This Class?: The Authority of Interpretive Communities*, Cambridge, Harvard University Press, Massachusetts.
- Forster, L. (1958), “Translation: An Introduction”, in: A. H. Smith (a cura di), *Aspects of Translation: Studies in Communication 2*, Seeker and Warburg, London.
- Foucault, M. (1975), *Vigilar y castigar*, tr. sp., Siglo XXI, Buenos Aires, 1991.
- Fraser, J. (1993) “Public Accounts: Using Verbal Protocols to Investigate Community Translation”, in: *Applied Linguistics* 14:325–43.
- Fraser, J. (1996), “The Translator Investigated: Learning from Translation Process Analysis”, in: *Translator*, 2:65–79.
- Frawley, W. (a cura di) (1984), *Translation: Literary, Linguistic, and Philosophical Perspectives*, Newark: University of Delaware Press.
- Gadamer, H. G. (1960), *Verità e metodo*, tr. It., Bompiani, Milano, 1983.
- Gadamer, H. G. (1995), *El giro hermenéutico*, tr. Sp., Cátedra, Madrid, 1998.
- García Meseguer, Á. (2001), “¿Es sexista la lengua española?”, *Panace*, Vol. 2, N.º 3. Marzo, 2001.
- García-Moreno, L. (1991), “Other Weapons, Other Words, Literary and Political Reconsiderations in Luisa Valenzuela’s *Other Weapons*” in: *Latin American Literary Review* 19.38, pp. 7-22.
- García Yebra, V. (1982), *Teoría y práctica de la traducción*, Gredos, Madrid.

- Genet, J. (1948), *Notre-Dame des Fleurs*, L'Arbalète, Paris.
- Genette, G. (1966), *De figuras. Retórica y estructuralismo*, tr. sp., Editorial Nagelkop, Córdoba, 1970.
- Gentzler, E. Tymoczko, M. (2002), *Translation and Power*. University of Massachusetts Press. Amherst.
- Gilbert, M. Gubar, S. (1996), *The Northon Antology of Literature by Women . The tradition in English*, W. W. Norton&co, New York.
- Gobard, H. (1976), *L'Aliénation linguistique*, Flammarion, Paris.
- Gobello, J. (2014), *Nuevo diccionario lunfardo*, Corregidor Buenos Aires.
- Godard, B. (1990), "Theorizing Feminist Discourse/Translation", in: S. Bassnett e A. Lefevere (a cura di) (1990), *Translation, History and Culture* , cit., pp. 87-96;
- Godard, B. (1995), "Translating (as) Woman", *Essays in Canadian Writing*, 55, 71-82, p. 77 .
- Goffman, E. (1976), "Replies and Responses", *Language in Society* 5:257–313.
- Green, M. (2001), *Thinking Through Translation*, University of Georgia, Athens.
- Grice, H.P. (1975), "Logic and conversation", in: Cole P. e Morgan J. (a cura di), *Syntax and Semantics 3: Speech Acts*, Academic Press, New York.
- Habermas, J. (1981), *Teoria dell'agire comunicativo*, tr. It., il Mulino, Bologna, 1997.
- Halliday, M. Hasan, R. (1976), *Cohesion in English*, Longman London.
- Hatim, B. (1997a), *The Translator as Communicator*, London and New York: Routledge.
- Hatim, B. (1997b), *Communication across Cultures: Translation Theory and Contrastive Text Linguistics*, Exeter, University of Exeter Press, England.
- Hatim, B. (1998), "Translation Quality Assessment: Setting and Maintaining a Trend", *Translator* 4:91–100.
- Hatim, B. (2001), *Teaching and Researching Translation*, Pearson Education Limited, Harlow, p.8.
- Hatim, B. Mason, I. (1995), *Teoría de la traducción. Una aproximación al discurso*, Ariel, Barcellona.
- Hatim, B. Mason, I. (1997), *The Translator as Communicator*, Routledge, Londra.
- Hermans, T. (a cura di) (1985), *The Manipulation of Literature: Studies in Literary Translation*, Croom Helm, London.
- Hewson, L. Martin, J. (1991), *Redefining Translation. The Variational Approach*, Routledge, London.
- Holmes, J. S. (1972), "The Name and Nature of Translation Studies", in: Holmes, J.S., *Translated! Papers on Literary Translation and Translation Studies*, Rodopi, Amsterdam.
- House, J. (1977), *A Model for Translation Quality Assessment*, Gunter Narr, Tubinga.
- House, J. (1998), "Quality of Translation", in: M. Baker (a cura di), *Routledge Encyclopedia of Translation Studies*, Routledge, London, pp. 197-200.
- House, J., Blum-kulka S. (a cura di) (1986), *Interlingual and Intercultural Communication: Discourse and Cognition in Translation and Second Language Acquisition Studies*, Gunter Narr Verlag, Tübinger
- Hurtado Albir, A. (2013), *Traducción y traductología. Introducción a la traductología*, Cátedra, Madrid.
- Irigaray, L. (1992), *Yo, tú, nosotras*, Catedra, Valencia.
- Irigaray L. (2007), *Espéculo de la otra mujer*, Akal, Madrid
- Jakobson, R. (1959), "On linguistic aspects of Translation", in R. A. Brower (a cura di), *On Translation*, Harvard University Press, Cambridge;
- Jakobson, R. (1966), *Saggi di Linguistica Generale*, tr. it., Feltrinelli, Milano, 2002.

- Jakobson, R. (1969) "Linguistics and Poetics", in: Sebeok T. (a cura di), *Style in Language*, MIT Press, Cambridge, Massachusetts: pp. 350–77.
- Jameson, F. (1981), *The Political Unconscious: Narrative as a Socially Symbolic Act*, Cornell University Press, Ithaca, New York.
- Kelly, L.G. (1979), *The True Interpreter: A History of Translation Theory and Practice in the West*, Oxford: Blackwell.
- Khatibi, A. (1983), *Maghreb pluriel*, Denoel, Paris
- Knapp-Potthoff, A. Knapp, K. (1986), "Interweaving Two Discourses: The Difficult Task of the Non-Professional Interpreter", in: J. House e S. Blum-Kulka (a cura di), *Interlingual and Intercultural Communication: Discourse and and Cognition in Translation and Second Language Acquisition Studies*, Narr, Tübingen, pp. 151–68.
- Ko, L. (2006), "Fine-tuning the Code of Ethics for Interpreters and Translators", *Translation Watch Quarterly* 2 (3): 45-96.
- Koskinen, K. (2000), *Beyond Ambivalence. Postmodernity and the Ethics of Translation*, University of Tampere.
- Koskinen, K. (2008), *Translating Institutions*, St. Jerome, Manchester.
- Kristeva, J. (1998), *El porvenir de la revuelta*, tr. sp., Seix Barral, Barcelona, 2000.
- LaCapra, D. (2001), *Writing History, Writing Trauma*, The Johns Hopkins University Press, Baltimore and London.
- Ladmiral, J. R. (1979), *Traduire. Théorèmes pour la traduction*, Payot, Parigi.
- Lakoff, G. Johnson, M. (1980), *Metaphors We Live By*, University of Chicago Press, Chicago.
- Larose, R. (1989), *Théories contemporaines de la traduction*, Presses de l'Université du Québec, Québec.
- Larose, R. (1989), *Théories contemporaines de la traduction*, Presses de l'Université du Québec, Québec.
- Lasswell, H.D. (1964), "The Structure and Function of Communication in Society", in: Bryson L. (a cura di), *The Communication of Ideas: A Series of Addresses*, Cooper Square, New York, pp. 37–51.
- Lefevre, A. (1975), *Translatin Poetry: Seven Strategies and a Blueprint*, Van Gorcum, Amsterdam.
- Lefevre, A. (1981), "Programmatic Second Thoughts on 'Literary' and 'Translation' or; Where Do We Go From Here", *Poetics Today*, 2, pp. 39–50.
- Lefevre, A. (1992a), *Translation, Rewriting, and the Manipulation of Literary Fame*, Routledge, London/New York.
- Lefevre, A. (a cura di) (1992b), *Translation, History, Culture. A Sourcebook*, Routledge, London.
- Levine, S.J. (1983), "Translation as (Sub)Version: On Translating Infante's Inferno", *Sub Stance* 42:85–94.
- Levine, S.J. (1991), *The Subversive Scribe: Translating Latin American Fiction*, Graywolf Press, St. Paul, Minnesota.
- Levý, J. (1965) "Will Translation Theory be of Use to Translators?" in: R. Italiaander (a cura di), *Übersetzen*, Athenäum, Frankfurt, pp. 77–82.
- Levý, J. (1967), "Translation as a Decision Process", in: L. Venuti, (a cura di) (2000), *Translation Studies Reader*, Routledge, New York.
- Livia, A. Hall, K. (a cura di) (1997), *Queerly Phrased: Language, Gender, and Sexuality*, Oxford University Press, New York and London.

- Ljudskanov, A. (1969), *Traduction humaine et traduction mécanique*, Centre de Linguistique Quantitative de la Faculté des Sciences de l'Université de Paris, Parigi
- Locke, W.N. e Booth, A. D. (1955), *Machine Translation of Languages*, Wiley, New York.
- Lotbinière-Harwood, S. (1991), *Re-Belle et Infidèle. La traduction comme pratique de réécriture au féminin-The body bilingual. Translation as a rewriting in the feminine*, Les éditions du remue-ménage, Montréal / Women's Press, Toronto;
- Lotman, J. M. Uspenkij, B (1971), *Tipologia della cultura*, tr. it., Bompiani, Milano, 1975.
- Lotman, J. M. (1995), "Il problema del testo", in: Nergaard S. (a cura di), *Teorie contemporanee della traduzione*, Bompiani, Milano.
- Luhmann, N. (1984), *Sistemi sociali. Fondamenti di una teoria generale*, tr It., il Mulino, Bologna, 1990.
- Magnarelli, S. (2003), "Espejos/espejismos: cuentos de hadas y el poder de los reflejos en Simetrías", in: L. Valenzuela (2003), *Escritura y secreto*, Fondo de cultura económica, Madrid, pp. 145-164.
- Maier, C. (2007), "The Translator as an Intervenient Being", in: J. Munday (a cura di) *Translation as Intervention*, Continuum, London/New York, pp.1-17.
- Maillot, J. (1969), *La traduction scientifique et technique*, Eyrolles, Paris.
- Malone, J. (1988), *The Science of Linguistics in the Art of Translation: Some Tools for the Analysis and Practice of Translation*, State University of New York Press, , Albany.
- Manfredi, M. (2012), "Preservare/divulgare l'alterità linguistico-culturale: la traduzione postcoloniale come doppio atto etico", in: S. Arduini e I. Carmignani (a cura di) (2012), *Giornate della Traduzione Letteraria 2010-2011*, Voland, Roma.
- Manguel, A. (2012), *El sueño del Rey Rojo: Lecturas y relecturas sobre las palabras y el mundo*, Alianza, Madrid.
- Mason, I. (1989), "Speaker Meaning and Reader Meaning: Preserving Coherence in Screen Translating", in: R. Kölmel e J. Payne (a cura di), *Babel: The Cultural and Linguistic Barriers between Nations*, Aberdeen University Press, Aberdeen.
- Meiwes, E. (2009), *Corso di traduzione specialistica. Elementi teorici, metodologici e applicativi della traduzione in tedesco di testi in ambito turistico*, Aracne, Roma.
- Meschonnic, H. (1972), "Propositions pour une poétique de la traduction", *Langage*, 29, pp.49-54;
- Meschonnic, H. (1973), *Pour la Poétique II. Épistémologie de l'écriture. Poétique de la traduction*, Gallimard, Paris.
- Michienzi, R. (2014), "La traducción del silencio en 'Simetrías' de Luisa Valenzuela", in: *Metaphorein. Estudios sobre la problemática de la traducción*, N.5, pp. 46-53.
- Milligan, E.E. (1957), "Some Principles and Techniques of Translation", *Modern Language Journal*, 41:66-71.
- Morgan, S. (1987), *La mia Australia*, tr. it, Edizioni Theoria, Roma-Napoli, 2000.
- Morgan, S. (1987), *My Place*, Virago Press, London.
- Mounin, G. (1955), *Les Belles Infidèles*, Cahiers du Sud, Paris.
- Mounin, G. (1963), *Les Problèmes théoriques de la traduction*, Gallimard, Paris.
- Mounin, G. (1965), *Teoria e storia della traduzione*, tr. It., Einaudi, Torino, 2006.
- Nabokov, V. (1941), "The Art of Translation", *New Republic* 105:160-2.
- Nasi, F. (2001), *Sulla Traduzione Letteraria- figure del traduttore*, Longo Editore, Ravenna.
- Nergaard, S. (a cura di) (1993), *La teoria della traduzione nella storia*, Bompiani, Milano.
- Nergaard, S. (2002) (a cura di), *Teorie contemporanee della traduzione*, Bompiani, Milano.
- Nergaard, S. Demaria, C. (a cura di) (2008), *Studi culturali. Temi e prospettive a confronto*, McGraw-Hill, Milano.

- Neubert, A. Shreve, G. (1992), *Translation as Text*, Kent State University Press, Kent.
- Newmark, P. (1977), "Communicative and Semantic Translation", *Babel* 23:163–80.
- Newmark, P. (1981), *Approaches to Translation*, Pergamon Press, Oxford.
- Newmark, P. (1988a), *A Textbook of Translation*, Prentice Hall, Hemel Hempstead.
- Newmark, P. (1988b), *La Traduzione: problemi e metodi*, Garzanti, Milano.
- Newmark, P. (1991), "The Curse of Dogma in Translation Studies," *Lebende Sprachen* 36:105–8
- Nida, E. Taber, C. R. (1969), *The Theory and Practice of Translation*, E. G. Brill, Leiden.
- Nida, E. (1945), "Linguistics and Ethnology in Translation Problems", *Word* 1: 194–208.
- Nida, E. (1964), *Toward a Science of Translating*, Leiden, Brill.
- Niranjana, T. (1992), *Siting Translation, History, Post-structuralism and the Colonial Context*, The University of California Press, California; Robinson (1997), *Translation and Empire*, St. Jerome, Manchester.
- Niranjana, T. (1992), *Siting Translation: History, Poststructuralism and the Colonial Text*, University of California Press, Berkeley-Los Angeles.
- Nogueira, F. (2010), "Desplazamientos u decibilidades en 'Simetrías'", in: G. Díaz, et. al. (a cura di) (2010), *Texto, Contexto y Postexto: Aproximaciones a la obra de Luisa Valenzuela*, Instituto Internacional de Literatura Iberoamericana, Pittsburgh.
- Norton, G.P. (1984), *The Ideology and Language of Translation in Renaissance France and Their Humanist Antecedents*, Droz, Geneva.
- Ortega y Gasset, J. (1937), "La Miseria y el esplendor de la traducción", in: *Obras Completas*, Tomo V (1933–1941), Revista de Occidente, Madrid, 1947, pp. 427–48.
- Osimo, B. (2001), *Propedeutica della Traduzione*, Hoepli, Milano.
- Paz, O. (1971), *Traducción: literatura y literalidad*, Tusquets Editores, Barcelona.
- Paz, O. (1996), "Traduzione: letteratura e letterarietà", in: *Testo a fronte*, n.14, Carocci, Milano.
- Peirce, C. S. (1931-59), *Collected Papers*, Harvard University Press, Cambridge.
- Pigna, F. (2011), *Mujeres tenían que ser. Historia de nuestras desobedientes, incorrectas, rebeldes y luchadoras. Desde los orígenes hasta 1930*, Planeta, Buenos Aires.
- Popovicv, A. (1970), "The Concept of 'Shift of Expression' in Translation Analysis," in: Holmes J. S., Haan F. de e Popovicv A. (a cura di), *The Nature of Translation*, Mouton, The Hague, pp. 78–87.
- Potter, J. (2008), *Representing Reality. Discourse, Rhetoric and Social Construction*, Sage Publications, London.
- Pound, E. (1934), *The ABC of Reading*, New Directions, New York.
- Pound, E. (1954), *Literary Essays*, Faber, London.
- Pym, A. (1995), "European Translation Studies, 'Une science qui dérange,' and Why Equivalence Needn't Be a Dirty Word", *TTR Traduction, Terminologie, Rédaction: Etudes sur le texte et ses transformations* 8(1):153–76.
- Quine, W.V.O. (1960), *Word and Object*, MIT Press, Cambridge, Massachusetts.
- Quine, W.V.O. (1969), *Ontological Relativity and Other Essays*, Columbia University Press, New York.
- Rabadán, R. (1991), *Equivalencia y traducción. Problemática de la equivalencia transléctica inglés-español*, Universidad de León, León.
- Reati, F. Villani, M. (2012), *Desaparecido. Memorias de un cautiverio*, Biblos, Buenos Aires.
- Reiss, K. Vermeer, J. (1996), *Fundamentos para una teoría funcional de la traducción*, Akal, Madrid.

- Ricoeur, P. (2004), *Sobre la traducción*, tr. sp., Paidós, Buenos Aires, 2005.
- Robinson, D. (1991), *The Translator's Turn*, Johns Hopkins University Press, Baltimore.
- Robinson, D. (1996), *Translation and Taboo*, Northern Illinois University Press, DeKalb.
- Robinson, D. (1997a), *Translation and Empire: Postcolonial Theories Explained*, St Jerome, Manchester.
- Robinson, D. (1997b), *What is Translation? Centrifugal Theories, Critical Interventions*, Kent State University Press, Kent.
- Robyns, C. (1994), "Translation and Discursive Identity", *Poetics Today* 15:405–28.
- Rubio, Z. (1992), *A commented terminology file of basic terms used in Translation Studies (english and french)*, School of Translators and Interpreters, University of Ottawa;
- Rushdie, S. (1992), *Imaginary Homelands. Essays and Criticism*, Granta Books, London
- Said, E. (1978), *Orientalism*, Pantheon, New York.
- Samojedny, C. (1986), *Psicología y dialéctica del represor y el reprimido. Experiencias de la unidad carcelaria 6-Rawson*, cit., p. 493-494.
- Santaemilia, J. (2011), "Feminists translating: On women, theory and practice", in: Federici E. (a cura di), *Translating Gender*, Peter Lang, Bern, pp. 55-77.
- Santaemilia, J. (a cura di) (2005), *Gender, Sex and Translation: the Manipulation of Identities*, St. Jerome Press, Manchester.
- Sapir, E. (1949), *Language. An introduction to the Study of Speech*, Brace & Co. New York.
- Sartor, M. (1986), "Jerga de la represión argentina", in *Lebende Sprachen* 2, XXXI, Jahrgang, pp. 79-83.
- Savory, T. H. (1957), *The Art of Translation*, Jonathan Cape, London.
- Schäffner, C., Bassnett S (a cura di) (2010), *Political Discourse, Media and Translation*, Cambridge Scholars Publishing. New, Castle.
- Schindel, E. (2005), "Los intelectuales latinoamericanos y el Holocausto: notas para una investigación", in: S. Carreras (a cura di) (2005), *Der Nationalsozialismus und Lateinamerika Institutionen-Repräsentationen- Wissenskonstrukte II*, Ibero-Online.de / Heft 3, II, p. 21-36.
- Schleiermacher, F. (1813), *Sobre los diferentes métodos de traducir*, tr. sp., Gredos, Madrid, 2000.
- Schulte, R., Biguenet J. (a cura di) (1992), *Theories of Translation: An Anthology of Essays from Dryden to Derrida*,
- Schwartz, B. (1964) *In Search of Wealth and Power: Yan Fu and the West*, Harvard University Press, Cambridge.
- Scott, J. (1993), "El género: una categoría útil para el análisis histórico", in *De mujer a género*, Centro Editor de América Latina, Buenos Aires.
- Searle, J. (1978), "Statuto logico della finzione narrativa", in *VS 19/20*, (Numero speciale su "Semiotica testuale: mondi possibili e narrativi"), pp.149-162.
- Seleskovitch, D. (1975), *Langage, langues et mémoire. Étude de la prise de notes en interprétation consécutive*, Minard, Paris;
- Shuttleworth, M. Cowie, M. (1997), *Dictionary of Translation Studies*, St. Jerome, Manchester;
- Silva, C. A. (1986), *El Nuremberg argentino: juicio a los militares*, Aura, Barcelona.
- Simon, S. (1996), *Gender in Translation: Cultural Identity and the Politics of Transmission*, Routledge, London/New York;
- Spivak, G. C. (1988), *¿Pueden hablar los subalternos?*, tr. Sp., Macba, Barcelona, 2009.
- Spivak, G. C. (1990), "Questions of Multi-culturalism", *The Post-Colonial Critic*:

- Spivak, G. C. (1992), *The Politics of Translation*, in: Venuti L. (a cura di) (2000), *Translation Studies Reader*, Routledge, New York.
- Steiner, G. (1975), *After Babel*, Oxford University Press, Oxford.
- Steiner, G. (1975), *Dopo Babele. Aspetti del linguaggio e della traduzione*, tr. It., Garzanti, Milano, 1994.
- Storr, F. (1909), "The Art of Translation", *Educational Review* 38:359–79.
- Tal, K. (1996), *Worlds of Hurt. Reading the Literatures of Trauma*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Taylor, C. (1990), *Aspects of Language and Translation: Contrastive Approaches for Italian/English Translators*, Campanotto, Udine.
- Taylor, C. (1998), *Language to Language: A Practical and Theoretical Guide for Italian/English Translators*, C. U. P., Cambridge.
- Todorov, T. (1995), *Los abusos de la memoria*, tr. esp., Paidós, Barcellona.
- Torre, E. (2001), *Teoría de la traducción literaria*, Editorial Síntesis, Madrid.
- Toury, G. (1977), *Translation Norms and Literary Translations into Hebrew*, Porter Institute for Poetics and Semiotics, Tel Aviv.
- Toury, G. (1980), *In Search of a Theory of Translation*, Tel Aviv, The Porter Institute for Poetics and Semiotics.
- Toury, G. (1985), "Translational Solutions on the Lexical Level and the Dictionary", in: Tomaszczyk J. e Lewandowska-Tomaszczyk B. (a cura di), *International Conference on Meaning and Lexicography: Abstracts*, University of Lodz, Lodz.
- Toury, G. (1986), "Monitoring Discourse Transfer: A Test-Case for a Developmental Model of Translation", in: J. House e S. Blum-kulka (a cura di) (1986), *Interlingual and Intercultural Communication: Discourse and Cognition in Translation and Second Language Acquisition Studies*, Gunter Narr Verlag, Tübingen.
- Toury, G. (1995), *Descriptive Translation Studies and Beyond*, Benjamins, Amsterdam.
- Tur, J. (1974), "Sobre la teoría de la traducción", *Thesaurus: Boletín del Instituto Caro y Cuervo*, 29.
- Tymoczko, T. (1999), "Post-colonial writing and literary translation", in: Bassnett S. e Trivedi H. (a cura di), *Post-colonial Translation Theory and Practice*, Routledge, London.
- Tymoczko, M. (2007), *Enlarging Translation, Empowering Translators*, St. Jerome, Manchester.
- Tymoczko, M. e Gentzler, E. (a cura di) (2002), *Translation and Power*, University of Massachusetts Press, Amherst/Boston.
- Valenzuela, L. (1993), "The So-Called Latin American Writing" *Critical Theory, Cultural Politics, and Latin American Narrative*. University of Notre Dame Press, Notre Dame, pp. 209-221.
- Valenzuela, L. (2002), *Simetrías/Cambio de armas*. Luisa Valenzuela y la crítica, Ediciones ExCultura Valencia.
- Valenzuela, L. (2003), *Escritura y secreto*, Fondo de cultura económica, Madrid.
- Van Leuven-Zwart, K. M. (1989), "Translation and Original: Similarities and Dissimilarities I", *Target*, n. 1, vol. 2.
- Vazquez Ayora, G. (1977), *Introducción a la Traductología*, Georgetown University Press, Whashington D.C.
- Vázquez, O. C. (2008), "Género y traducción: elementos discursivos para una reescritura feminista", *Lectora*, 14: 285-301.

- Vedaschi, A. (2002), *Istituzioni europee e tecnica legislativa*, Giuffrè, Milano.
- Venuti, L. (1995), *The Translator's Invisibility: A History of Translation*, Routledge, London/New York.
- Venuti, L. (1996), "Unequal Developments: Current Trends in Translation Studies", *Comparative Literature* 49:360–8.
- Venuti, L. (1998), *The Scandals of Translation: Towards an Ethics of Difference*, Routledge, London/New York.
- Venuti, L. (a cura di) (1992), *Rethinking Translation: Discourse, Subjectivity, Ideology*, Routledge, London/New York.
- Venuti, L. (a cura di) (2000), *The Translation Studies Reader*, Routledge, New York.
- Vermeer, H.J. (1970), "Generative Transformationsgrammatik, Sprachvergleich und Sprachtypologie", *Zeitschrift für Phonetik* 23:385–404.
- Vidal Claramonte M. C. A. (1995), *Traducción, manipulación, deconstrucción*, Colegio de España, Salamanca.
- Vidal Claramonte, M. C. A. (1998), *El futuro de la traducción . Últimas teorías, nuevas aplicaciones*, Institución Alfonso el Magnánimo, Valencia
- Vidal Claramonte, M. C. A. (2003), "La investigación traductológica a la luz del concepto de representación", in: E. Ortega Arjonilla (a cura di), *Panorama actual de la investigación en traducción e interpretación*, Atrio, Granada.
- Vidal Claramonte, M. C. A. (2005), *Traducción, manipulación, reconstrucción*, Colegio de España Salamanca.
- Vidal Claramonte, M. C. A. (2007), *Traducir entre culturas: diferencias, poderes, identidades*, Peter Lang, Berna.
- Vidal Claramonte, M. C. A. (2008), "Traducir en el siglo XXI: Nuevos retos de la investigación traductológica", in: J. Gómez Montero (a cura di), *Nuevas pautas de traducción literaria*, Visor Libros, Madrid, pp. 75-86.
- Vidal Claramonte, M. C. A. (2009), "A vueltas con la traducción del siglo XXI", *MONti* 1(2009), 49-58.
- Vinay, J. P. Darbelnet, J. (1958), *Stylistique comparé du français et de l'anglais. Méthode de traduction*, Didier, Parigi.
- Vinay, J.-P. Darbelnet, J. (1958), *Stylistique comparée du français et de l'anglais*, Didier, Paris.
- Violi, P. (1990), "Sujeto lingüístico y sujeto femenino", in: G. Colaizzi (a cura di), *Feminismo y teoría del discurso*, Cátedra, Madrid, pp. 127-142.
- Violi, P. (1991), *El infinito singular*, Catedra, Valencia.
- Von Flotow, L. (1991), "Feminist Translation: Context, Practices and Theories", *TTR (Traduction, Terminologie, Redaction)*, 4:2: 69-84.
- Von Flotow, L. (1995), "Beginnings of an European Project: Feminisms and Translation Studies", *TTR (Traduction, Terminologie, Redaction)*, 8:1: 271-277.
- Von Flotow, L. (1997), *Translation and Gender. Translation in the Era of Feminism*, St. Jerome, Manchester.
- Von Flotow, L. (2005), "Tracing the context of Translation: the Example of Gender", in: Santaemilia J. (a cura di) (2005), *Gender, Sex and Translation: the Manipulation of Identities*, St. Jerome, Manchester, pp. 39-51.
- White, E. (1988), *The Beautiful Room Is Empty*, Picador, London.
- Whorf, B.L. (1946), *The Hopi Language, Toreva Dialect. Linguistic Structures of Native America*, H. Howeer. New York.

- Wolf, M. (2007), "Introduction: The Emergence of a Sociology of Translation", in: M. Wolf e A. Fukari (a cura di) *Constructing a Sociology of Translation*, cit., pp. 1-36.
- Wolf, M. Fukari, A. (a cura di) *Constructing a Sociology of Translation*, John Benjamins, Amsterdam/Filadelfia.

Narrativa Tradotta

- Valenzuela, L. (1982), *Cambio de armas*, Ediciones del Norte, Hanover.
- Valenzuela, L. (1993), *Simetrías*, Sudamericana, Buenos Aires.

Narrativa – Trauma Writing

- Alcoba, L. (2008), *La casa de los conejos*, Edhasa, Buenos Aires.
- Apolo, I. (1995), *Memoria falsa*, Atlántida, Buenos Aires.
- Ares, D. (1999), *Banderas en los balcones*, Alfaguara, Buenos Aires.
- Asís, J. (1980), *Flores robadas en el jardín de Quilmes*, Planeta, Buenos Aires.
- Asís, J. (1982), *La calle de los caballos muertos* Legasa, Buenos Aires.
- Biza, J. B. (1998), *El desierto y su semilla*, Simurg Ediciones, Buenos Aires.
- Bonasso, M. (1984), *Recuerdo de la muerte*, Planeta, Buenos Aires.
- Chejfec, S. (1992), *El aire*, Alfaguara, Buenos Aires.
- Chejfec, S. (1999), *Los planetas*, Alfaguara, Buenos Aires.
- Chitarroni, L. (1997), *El carapàlida*, Tusquets Editores, Buenos Aires.
- Cohen, M. (1984), *El país de la dama eléctrica*, Bruguera, Buenos Aires.
- Costantini, H. (1984), *La larga noche de Fransisco de Sanctis*, Bruguera, Buenos Aires.
- Dal Masetto, A. (1998), *Hay unos tipos abajo*, Planeta, Buenos Aires.
- Dupont, M. (2003), *Aún*, Emecé, Buenos Aires.
- Feijóo, C. (2001), *Memorias del río inmóvil*, Alfaguara, Buenos Aires.
- Figueras, M. (2002), *El espía del tiempo*, Alfaguara, Buenos Aires.
- Fingueret, M. (1999), *Hija del silencio*, Planeta, Buenos Aires.
- Foguet, H. (1983), *Préterito perfecto*, Legasa, Buenos Aires.
- Fogwill, R. (2001), *La experiencia sensible*, Mondadori, Barcelona.
- Gambaro, G. (1976), *Ganarse la muerte*, Ediciones de la Flor, Buenos Aires.
- Gamerro, C. (1998), *Las Islas*, Grupo Editorial Norma, Buenos Aires.
- Gamerro, C. (2002), *El secreto y las voces*, Grupo Editorial Norma, Buenos Aires.
- Gorodischer, A. (2005), *Tumba de jaguares*, Emecé, Buenos Aires.
- Gorostiza, C. (1976), *Los cuartos oscuros*, a cura di Sudamericana, Buenos Aires.
- Guebel, D. (1994), *Matilde*, a cura di Sudamericana, Buenos Aires.
- Gusmán, L. (1995), *Villa*, Alfaguara, Buenos Aires.
- Gusmán, L. (2002), *Ni muerto has perdido tu nombre*, a cura di Sudamericana, Buenos Aires.
- Heker, L. (1996), *El fin de la historia*, Alfaguara, Buenos Aires.
- Kohan, M. (2002), *Dos veces junio*, a cura di Sudamericana, Buenos Aires.
- Martelli, J. C. (1977), *El cabeza*, Corregidor, Buenos Aires.
- Martínez, G. (1989), *Infierno grande*, Legasa, Buenos Aires.
- Martini, J. C. (1977), *El cerco*, Bruguera, Barcelona.

- Mercado, T. (1990), *En estado de memoria*, Ada Korn, Buenos Aires.
- Moyano, D. (1983), *Libro de navíos y borrascas*, Legasa, Buenos Aires.
- Osorio, E. (1998), *A veinte años*, Luz, Alba, Barcelona.
- Paoletti, M. (1993), *A fuego lento*, Editorial de Belgrano, Buenos Aires.
- Paoletti, M. (1999), *Mala junta*, Editorial de Belgrano, Buenos Aires.
- Pauls, A. (2003), *El pasado*, Anagrama, Barcelona.
- Piglia, R. (2001), *Respiración artificial*, Pomaire, Buenos Aires.
- Prieto, M. (1999), *Calle de las Escuelas N° 13*, Perfil Editorial, Buenos Aires.
- Puig, M. (1976), *El beso de la mujer araña*, Seix Barral, Buenos Aires.
- Puig, M. (1979), *Pubis angelical*, Seix Barral, Buenos Aires.
- Rabanal, R. (1975), *El apartado*, a cura di Sudamericana, Buenos Aires.
- Rivera, A. (1984), *En esta dulce tierra*, Alfaguara, Buenos Aires.
- Rivera, A. (1995), *El verdugo en el umbral*, Alfaguara, Buenos Aires.
- Russo, E. (2000), *Guerra conyugal*, Adriana Hidalgo, Buenos Aires.
- Sacomanno, G. (1991), *Bajo bandera*, Planeta, Buenos Aires.
- Saer, J. J. (1980), *Nadie nada nunca*, Seix Barral, Buenos Aires.
- Sagastizábal, P. (1999), *Un secreto para Julia*, a cura di Sudamericana, Buenos Aires.
- Sola, M. (1999), *El silencio de Kind*, Planeta, Buenos Aires.
- Soriano, O. (1980), *No habrá más pena ni olvido*, Bruguera, Barcelona.
- Soriano, O. (1982), *Cuarteles de invierno*, Bruguera, Buenos Aires.
- Sorín, D. (1998), *Error de cálculo*, Emecé, Buenos Aires.
- Timerman, J. (1982), *Preso sin nombre, celda sin número*, El Cid Editor, Buenos Aires.
- Tizón, H. (1984), *La casa y el viento*, Legasa, Buenos Aires.
- Tizón, H. (2002), *El viejo soldado*, Alfaguara, Buenos Aires.
- Torre, J. (1975), *Rubita*, Corregidor, Buenos Aires.
- Traba, M. (1981), *Conversación al Sur*, Siglo XXI, México.
- Traba, M. (1981), *En cualquier lugar*, Siglo XXI, Bogotá.
- Valenzuela, L. (1977), *Como en la guerra*, a cura di Sudamericana, Buenos Aires.
- Valenzuela, L. (1982), *Cambio de armas*, Ediciones del Norte, Hanover.
- Valenzuela, L. (1983), *Cola de lagartija*, Bruguera, Buenos Aires.
- Valenzuela, L. (1993), *Simetrías*, a cura di Sudamericana, Buenos Aires.
- Varsavsky, P. (1994), *Nadie alzaba la voz*, Emecé, Buenos Aires.
- Viñas, D. (1979), *Cuerpo a cuerpo*, Siglo XXI, Madrid.
- Vitagliano, M. (1991), *Posdata para las flores*, Ediciones último reino, Buenos Aires.

Altra narrativa

- Arlt, R. (1981), *Obra Completa*, Carlos Lohlé, Buenos Aires.
- Borges, J. L. (1974), *Obras Completas*, Emecé, Buenos Aires.
- Echeverría, E. (1965), *La cautiva/ El matadero*, Editorial Kapelusz, Buenos Aires.
- Fuentes, C. (1975) *Terra Nostra*, Editorial Joaquín Mortiz, México.
- García Márquez, G. (1967), *Cien años de soledad*, a cura di Sudamericana, Buenos Aires.
- Kundera, M. (1982), *El libro de la risa y el olvido*, tr. esp, Seix Barral, México, 1991.

APPENDICE

- I. Discorso di Juan Domingo Perón del 17 ottobre 1945 in Plaza de Mayo (Buenos Aires)**
- II. Decreto di Annichilimento della Sovversione (1975)**
- III. Legge 22.924 (di Auto-amnistia, 1983)**
- IV. Decreto 157/83 (ordine di sottoporre a giudizio le organizzazioni armate)**
- V. Decreto 158/83 (orden di sottoporre a giudizio le forze militari)**
- VI. Decreto 187/83, creazione della CONADEP**
- VII. Legge 23.049 (Riforma del Codice di Giustizia Militare)**
- VIII. Legge 23.062**
- IX. Sentenza del proceso alle Giunte (riassunto)**
- X. Legge 23.492 (de EXTINCIÓN DE LA ACCIÓN PENAL o Punto Final)**
- XI. Legg 23.521 (Obediencia Debida)**
- XII. Decreto 1002/89 (riassunto)**
- XIII. Udienza del 28/02/2007 – (2^ CORTE DI ASSISE ROMA Proc. Pen. 12/06 R.G. Dib. a carico di Jorge Eduardo ACOSTA + altri - processo ESMA)**
- XIV. Discorso completo di Jorge Rafael Videla alla nazione Argentina del 21/12/2010**

I. Discurso di Juan Domingo Perón tenuto il 17 ottobre 1945 in Plaza de Mayo (Buenos Aires)

Trabajadores: hace casi dos años, desde estos mismos balcones, dije que tenía tres honras en mi vida: la de ser soldado, la de ser un patriota y la de ser el primer trabajador argentino. Hoy a la tarde, el Poder Ejecutivo ha firmado mi solicitud de retiro del servicio activo del ejército. Con ello, he renunciado voluntariamente al más insigne honor a que puede aspirar un soldado: llevar las palmas y laureles de general de la Nación. Lo he hecho porque quiero seguir siendo el coronel Perón, y ponerme con este nombre al servicio integral del auténtico pueblo argentino. Dejo, pues, el sagrado y honroso uniforme que me entregó la patria para vestir la casaca del civil y mezclarme con esa masa sufriente y sudorosa que elabora el trabajo y la grandeza del país. Con esto doy mi abrazo final a esa institución, que es el puntal de la patria: el ejército. Y doy también el primer abrazo a esta masa inmensa, que representa la síntesis de un sentimiento que había muerto en la República: la verdadera civilidad del pueblo argentino. Esto es pueblo. Esto es el pueblo sufriente que representa el dolor de la tierra madre, al que hemos de reivindicar. Es el pueblo de la patria, el mismo pueblo que en esta histórica plaza, pidió frente al Cabildo que se respetara su voluntad y su derecho. Es el mismo pueblo que ha de ser inmortal, porque no habrá perfidia ni maldad humana que pueda someter a esta masa grandiosa en sentimiento y en número. Esta es la verdadera fiesta de la democracia, representada por un pueblo que marcha a pie durante horas para llegar a pedir a sus funcionarios que cumplan con el deber de respetar sus auténticos derechos.

(“¿Dónde estuvo? ¿Dónde estuvo?”)

Muchas veces he asistido a reuniones de trabajadores. Siempre he sentido una enorme satisfacción: pero desde hoy, sentiré un verdadero orgullo de argentino, porque interpreto este movimiento colectivo como el renacimiento de una conciencia de los trabajadores, que es lo único que puede hacer grande e inmortal a la Nación. Hace dos años pedí confianza. Muchas veces me dijeron que ese pueblo por el que yo sacrificaba mis horas de día y de noche, habría de traicionarme. Que sepan hoy los indignos farsantes que este pueblo no engaña a quien no lo traiciona. Por eso, señores, quiero en esta oportunidad, como simple ciudadano, mezclarme en esta masa sudorosa, estrecharla profundamente a todos contra mi corazón, como lo podría hacer con mi madre. Desde esta hora, que será histórica para la República, que sea el coronel Perón el vínculo de unión que haga indestructible la hermandad entre el pueblo, el ejército y la policía. Que sea esta unión eterna e infinita, para que este pueblo crezca en esa unidad espiritual de las verdaderas y auténticas fuerzas de la nacionalidad y del orden, que esa unidad se indestructible e infinita para que nuestro pueblo no solamente posea la felicidad, sino también para defenderla dignamente. Esa unidad la sentimos los verdaderos patriotas, porque amar a la patria no es amar sus campos y sus casas, sino amar a nuestros hermanos. Esa unidad, base de toda felicidad futura, ha de fundarse en un estrato formidable de este pueblo,

que al mostrarse hoy en esta plaza, en número que pasa del medio millón, está indicando al mundo su grandeza espiritual y material.

(“¿Dónde estuvo? ¿Dónde estuvo?”)

¿Preguntan ustedes dónde estuve? Estuve realizando un sacrificio que lo haría mil veces por ustedes... No quiero terminar sin enviar un recuerdo cariñoso y fraternal a nuestros hermanos del interior, que se mueven y palpitan al unísono con nuestros corazones en todas las extensiones de la patria. A ellos, que representan el dolor de la tierra, vaya nuestro cariño, nuestro recuerdo y nuestra promesa de que en el futuro hemos de trabajar a sol y a sombra para que sean menos desgraciados y puedan disfrutar mejor de la vida. Y ahora, como siempre, de vuestro secretario de Trabajo y Previsión, que fue y seguirá luchando al lado vuestro por ver coronada la obra que es la ambición de mi vida, la expresión de mi anhelo de que todos los trabajadores sean un poquito más felices.

(“¿Dónde estuvo? ¿Dónde estuvo?”)

Señores: ante tanta insistencia, les pido que no me pregunten ni me recuerden cuestiones que yo ya he olvidado. Porque los hombres que no son capaces de olvidar, no merecen ser queridos ni respetados por sus semejantes. Y yo aspiro a ser querido por ustedes y no quiero empañar este acto con ningún mal recuerdo. Ha llegado el momento del consejo. Trabajadores: únense; sean más hermanos que nunca. Sobre la hermandad de los que trabajan ha de levantarse en esta hermosa tierra la unidad de todos los argentinos. Diariamente iremos incorporando a esta enorme masa en movimiento a todos los díscolos y descontentos, para que, junto con nosotros, se confundan en esta masa hermosa y patriota que constituyen ustedes. Pido, también, a todos los trabajadores que reciban con cariño mi inmenso agradecimiento por las preocupaciones que han tenido por este humilde hombre que les habla. Por eso, les dije hace un momento que los abrazaba como abrazaría a mi madre, porque ustedes han tenido por mí los mismos pensamientos y los mismos dolores que mi pobre vieja habrá sufrido estos días. Confiemos en que los días que vengan sean de paz y de construcción para el país. Mantengan la tranquilidad con que siempre han esperado aún las mejoras que nunca llegaban. Tengamos fe en el porvenir y en que las nuevas autoridades han de encaminar la nave del Estado hacia los destinos que aspiramos todos nosotros, simples ciudadanos a su servicio. Sé que se han anunciado movimientos obreros. En este momento ya no existe ninguna causa para ello. Por eso les pido, como un hermano mayor, que retornen tranquilos a su trabajo. Y por esta única vez, ya que nunca lo pude decir como secretario de Trabajo y Previsión, les pido que realicen el día de paro festejando la gloria de esta reunión de hombres de bien y de trabajo, que son la esperanza más pura y más cara de la patria.

(“¡Mañana es San Perón! ¡Mañana es San Perón!”)

He dejado deliberadamente para lo último, el recomendarles que al abandonar esta magnífica asamblea, lo hagan con mucho cuidado. Recuerden que ustedes, obreros, tienen el deber de proteger aquí y en la vida a las numerosas mujeres obreras que aquí están. Finalmente, les pido que tengan presente que necesito un descanso, que me tomaré en Chubut, para reponer fuerzas y volver a luchar codo con codo con ustedes, hasta quedar exhausto, si es preciso. Y ahora, para compensar los días de sufrimiento que he vivido, yo quiero pedirles que se queden en esta plaza, quince minutos más, para llevar en mi retina el espectáculo grandioso que ofrece el pueblo desde aquí.

II. Decreto di Annichilimento della Sovversione (1975)

Decreto N° 261 (5 de Febrero de 1975)

VISTO

Las actividades que elementos subversivos desarrollan en la provincia de TUCUMÁN y la necesidad de adoptar medidas adecuadas para su erradicación:

LA PRESIDENTA DE LA NACION ARGENTINA en Acuerdo General de Ministros

DECRETA:

ARTICULO 1°.- El comando General del Ejército procederá a ejecutar las operaciones militares que sean necesarias a efectos de neutralizar y/o aniquilar el accionar de elementos subversivos que actúan en la provincia de TUCUMAN.

ARTICULO 2°.- El Ministerio del Interior pondrá a disposición y bajo control operacional del Comando General del Ejército los efectivos y medios de la Policía Federal que le sean requeridos a través del Ministerio de Defensa, para su empleo en las operaciones a que se hace referencia en el Artículo 1°.

ARTICULO 3°.- El Ministerio del Interior requerirá al Poder Ejecutivo de la provincia de TUCUMAN que proporcione y coloque bajo control operacional el personal y los medios policiales que le sean solicitados por el Ministerio de Defensa (Comando General del Ejército), para su empleo en las operaciones precitadas.

ARTICULO 4°.- El Ministerio de Defensa adoptará las medidas pertinentes a efecto de que los Comandos Generales de la Armada y la Fuerza Aérea presten a requerimiento del Comando General del Ejército el apoyo necesario de empleo de medios para las operaciones.

ARTICULO 5°.- El Ministerio de Bienestar Social desarrollará, en coordinación con el Ministerio de Defensa (Comando General del Ejército), las operaciones de acción cívica que sean necesarias sobre la población afectadas por las operaciones militares.

ARTICULO 6°.- La Secretaria de Prensa y Difusión de la Presidencia de la Nación desarrollará a indicación del Ministerio de Defensa (Comando General del Ejército), las operaciones de acción psicológica concurrentes que le sean requeridas.

ARTICULO 7°.- El gasto que demande el cumplimiento de la misión encomendada por el presente decreto hasta la suma de CUARENTA MILLONES será incorporado a la jurisdicción 46, Comando General del Ejército, correspondiente al Presupuesto del año 1975.

ARTICULO 8°.- Las disposiciones del presente decreto rigen a partir de la fecha.

ARTICULO 9°.- Comuníquese, dése a la Dirección Nacional del Registro Oficial y Archívese.

Decreto N° 2770 (6 de octubre de 1975).

Fuerzas Armadas - Ejecución de las operaciones militares y de seguridad necesarias para eliminar la subversión

Fecha: 6 de octubre de 1975.

Publicación: Boletín Oficial, 4 de Noviembre de 1975

Vistos los decs. 2770 y 2771 del día de la fecha y la necesidad de reglar la intervención de las Fuerzas Armadas en la ejecución de operaciones militares y de seguridad, a efectos de aniquilar el accionar de los elementos subversivos en todo el territorio del país.

Por ello, el Presidente provisional del Senado de la Nación en ejercicio del Poder Ejecutivo en acuerdo general de ministros, decreta:

Art. 1°-- Las Fuerzas Armadas bajo el Comando Superior del Presidente de la Nación que será ejercido a través del Consejo de Defensa procederán a ejecutar las operaciones militares y de seguridad que sean necesarias a efectos de aniquilar el accionar de los elementos subversivos en todo el territorio del país.

Art. 2°-- El Ministerio de Economía proveerá los fondos necesarios para el cumplimiento del presente decreto.

Art. 3°-- Comuníquese, etc. --Luder. -- Aráuz Castex. -- Vottero. -- Emery. -- Ruckauf. -- Cafiero. -- Robledo.

Decreto N° 2771 (6 de octubre de 1975).

Consejo de Defensa - Convenios con las provincias para colocar bajo su control operacional al personal policial y penitenciario para la lucha contra la subversión

Fecha: 6 de octubre de 1975.

Publicación: Boletín Oficial, 4 de Noviembre de 1975

Visto lo dispuesto por el dec. 2770 del día de la fecha, y la necesidad de contar también con la participación de las fuerzas policiales y penitenciarias de las provincias en la lucha contra la subversión;

Por ello, el presidente provisional del Senado de la Nación en ejercicio del Poder Ejecutivo en acuerdo general de ministros, decreta:

Art. 1°-- El Consejo de Defensa, a través del Ministerio del Interior, suscribirá con los gobiernos de las provincias, convenios que coloquen bajo su control operacional al personal y a los medios policiales y penitenciarios provinciales que les sean requeridos por el citado Consejo para su empleo inmediato en la lucha contra la subversión.

Art. 2°-- Comuníquese, etc. --Luder. -- Aráuz Castex. -- Vottero. -- Emery. -- Ruckauf. -- Cafiero. -- Robledo.

Decreto N° 2772 (6 de octubre de 1975).

Fuerzas Armadas - Ejecución de las operaciones militares y de seguridad necesarias para eliminar la subversión

Fecha: 6 de octubre de 1975.

Publicación: Boletín Oficial, 4 de Noviembre de 1975

Vistos los decs. 2770 y 2771 del día de la fecha y la necesidad de reglar la intervención de las Fuerzas Armadas en la ejecución de operaciones militares y de seguridad, a efectos de aniquilar el accionar de los elementos subversivos en todo el territorio del país.

Por ello, el Presidente provisional del Senado de la Nación en ejercicio del Poder Ejecutivo en acuerdo general de ministros, decreta:

Art. 1°-- Las Fuerzas Armadas bajo el Comando Superior del Presidente de la Nación que será ejercido a través del Consejo de Defensa procederán a ejecutar las operaciones militares y de seguridad que sean necesarias a efectos de aniquilar el accionar de los elementos subversivos en todo el territorio del país.

Art. 2°-- El Ministerio de Economía proveerá los fondos necesarios para el cumplimiento del presente decreto.

Art. 3°-- Comuníquese, etc. --Luder. -- Aráuz Castex. -- Vottero. -- Emery. -- Ruckauf. -- Cafiero. -- Robledo.

Fonte:

http://www.comisionporlamemoria.org/investigacionyense%C3%B1anza/pdf_biblioteca/Decretos%20de%20Aniquilamiento.pdf

III. Legge 22.924 (di Autoamnistia, 1983)

Art. 1 - Decláranse extinguidas las acciones penales emergentes de los delitos cometidos con motivación o finalidad terrorista o subversiva, desde el 25 de mayo de 1973 hasta el 17 de junio de 1982. Los beneficios otorgados por esta ley se extienden, asimismo, a todos los hechos de naturaleza penal realizados en ocasión o con motivo del desarrollo de acciones dirigidas a prevenir, conjurar o poner fin a las referidas actividades terroristas o subversivas, cualquiera hubiera sido su naturaleza o el bien jurídico lesionado. Los efectos de esta ley alcanzan a los autores, partícipes, instigadores, cómplices o encubridores y comprende a los delitos comunes conexos y a los delitos militares conexos.

Art. 2 - Quedan excluidos de los beneficios estatuidos en el artículo precedente los miembros de las asociaciones ilícitas terroristas o subversivas que, a la fecha hasta la cual se extienden los beneficios de esta ley, no se encontraren residendo legal y manifiestamente en el territorio de la Nación Argentina o en los lugares sometidos a su jurisdicción o que por sus conductas hayan demostrado el propósito de continuar vinculados con dichas asociaciones.

Art. 3 - Quedan también excluidas las condenas firmes dictadas por los delitos y hechos de naturaleza penal referidos en el art. 1 sin perjuicio de las facultades que, de conformidad con el inc. 6 del art. 86 de la Constitución Nacional, el Poder Ejecutivo Nacional pueda ejercer en materia de indulto o conmutación de las penas impuestas por dichas condenas, para complementar el propósito pacificador de esta ley.

Art. 4 - No están comprendidos en los beneficios de esta ley los delitos de subversión económica tipificados en los arts. 6, 7, 8 y 9 de la ley 20.840.

Art. 5 - Nadie podrá ser interrogado, investigado, citado a comparecer o requerido de manera alguna por imputaciones o sospechas de haber cometido delitos o participado en las acciones a los que se refiere el art. 1º de esta ley o por suponer de su parte un conocimiento de ellos, de sus circunstancias, de sus autores, partícipes, instigadores, cómplices o encubridores.

Art. 6 - Bajo el régimen de la presente ley quedan también extinguidas las acciones civiles emergentes de los delitos y acciones comprendidos en el art 1. Una ley especial determinará un régimen indemnizatorio por parte del Estado.

Art. 7 - La presente ley operará de pleno derecho desde el momento de su promulgación y se aplicará de oficio o a pedido de parte.

Art. 8 - El tribunal ordinario, federal, militar, u organismos castrense ante el cual se estén sustanciando causas en las que, "prima facie", corresponda aplicar esta ley, las elevarán sin más trámite y dentro de las cuarenta y ocho (48) horas a la Cámara de Apelaciones correspondiente o al Consejo Supremo de las Fuerzas Armadas, en su caso. Se entenderá que

se encuentran comprendidas en los alcances de la presente ley aquellas causas en trámite o sobreseídas provisionalmente, en las cuales se investiguen hechos cuyos autores aún no hayan sido individualizados y se les atribuya el carácter de integrantes de las Fuerzas Armadas, de seguridad o policiales, o se exprese que los mismos invocaron algunos de estos caracteres. Lo expresado precedentemente también se aplicará cuando se hubiese alegado la condición de terroristas o manifestado que actuaban con una fuerza aparentemente irresistible.

Por superintendencia del tribunal que corresponda se acumularán las causas que, referidas a un mismo hecho, no se encuentren aún acumuladas a la fecha de la presente.

Art. 9 - Recibidas las causas por los tribunales de alzada señalados en el artículo anterior se dará vista por tres (3) días comunes al Ministerio Público o fiscal federal y al querellante, si lo hubiera, vencido lo cual, dictarán resolución dentro del término de cinco (5) días.

Art. 10 - Únicamente se admitirán como pruebas las que figuren agregadas a la causa y los informes oficiales imprescindibles para la calificación de los hechos o conductas juzgados. En dichos informes no se darán otras referencias que las indispensables para la pertinente calificación. Las pruebas reunidas serán apreciadas conforme al sistema de las libres convicciones.

Art. 11 - Cuando corresponda otorgar los beneficios de esta ley en causas pendientes, se dictará el sobreseimiento definitivo por extinción de la acción.

Art. 12 - Los jueces ordinarios, federales, militares u organismos castrenses ante los que se promuevan denuncias o querellas fundadas en la imputación de los delitos y hechos comprendidos en el art. 1 las rechazarán sin sustanciación alguna.

Art. 13 - La presente ley se aplicará aunque haya mediado prescripción de la acción o de la pena

Art. 14 - En caso de duda, deberá estarse a favor del reconocimiento de los beneficios que establecen las disposiciones precedentes.

Fonte: <http://www.desaparecidos.org/nuncamas/web/document/nacional/ley22924.htm>

IV. Decreto 157/83 (ordine di sottoporre a giudizio le organizzazioni armate)

Considerando:

Que en el mes de mayo de 1973 los órganos constitucionales de la legislación sancionaron una amplia y generosa amnistía, con el propósito de poner punto final a una etapa de enfrentamientos entre los argentinos, y con la aspiración de que esa decisión de los representantes del pueblo sirviera como acto inaugural de la paz que la Nación anhelaba.

Que el cumplimiento de ese objetivo se vio frustrado por la aparición de grupos de personas, los que, desoyendo el llamamiento a la tarea común de construcción de la República en democracia, instauraron formas violentas de acción política con la finalidad de acceder al poder mediante el uso de la fuerza.

Que la actividad de esas personas y sus seguidores, reclutados muchas veces entre una juventud ávida de justicia y carente de la vivencia de los medios que el sistema democrático brinda para lograrla, sumió al país y a sus habitantes en la violencia y en la inseguridad, afectando seriamente las normales condiciones de convivencia, en la medida que éstas resultan de imposible existencia frente a los cotidianos homicidios, muchas veces en situaciones de alevosía, secuestros, atentados a la seguridad común, asaltos a unidades militares de fuerzas de seguridad y a establecimientos civiles y daños; delitos todos estos que culminaron con el intento de ocupar militarmente una parte del territorio de la República.

Que la dimensión que alcanzaron estos flagelos en la sociedad argentina no puede explicarse sólo por motivos racionales, debe reconocerse la existencia de intereses externos que seleccionaron a nuestro país para medir sus fuerzas.

Que la instauración de un estado de cosas como el descripto derivó asimismo en la obstrucción de la acción gubernativa de las autoridades democráticamente elegidas, y sirvió de pretexto para la alteración del orden constitucional por un sector de las fuerzas armadas que, aliado con representantes de grupos de poder económico y financiero usurpó el gobierno y, mediante la instauración de un sistema represivo ilegal, deterioró las condiciones de vida del pueblo, al cual condujo además al borde de una crisis económica y financiera, una guerra y a la derrota en otra, y sin precedentes.

Que la acción represiva antes aludida, si bien permitió suprimir los efectos visibles de la acción violenta y condujo a la eliminación física de buena parte de los seguidores de la cúpula terrorista y de algunos integrantes de ésta, sin perjuicio de haberse extendido a sectores de la población ajenos a aquella actividad, vino a funcionar como obstáculo para el enjuiciamiento, dentro de los marcos legales, de los máximos responsables del estado de cosas antes resumidos, la preferencia por un sistema basado en la acción directa de órganos autorizados

por la autoridad instaurada no dejó margen para la investigación de los hechos delictivos con arreglo a la ley.

Que la restauración de la vida democrática debe atender, como una de sus primeras medidas, a la reafirmación de un valor ético fundamental: Afianzar la justicia; con este fin, corresponde procurar que sea promovida la persecución penal que corresponda contra los máximos responsables de la instauración de formas violentas de acción política, cuya presencia perturbó la vida argentina, con particular referencia al período posterior al 25 de mayo de 1973.

Que con la actuación que se preconiza se apunta, simultáneamente, al objetivo de consolidar la paz interior.

Que esa persecución debe promoverse por lo menos, en orden a los delitos de asociación ilícita, instigación pública a cometer delitos, apología del crimen, otros atentados contra el orden público y rebelión; todo ello sin perjuicio de los demás delitos que se pongan de manifiesto en el transcurso de la investigación, y en los que las personas a quienes se refiere el presente decreto hayan intervenido directamente, o como autores mediatos, instigadores o cómplices. No puede ser obstáculo para esta persecución la circunstancia de que algunas acciones hayan acontecido en el extranjero, en virtud de lo dispuesto por el art. 1 inc. 1 de Código Penal.

Que para promover la investigación de los hechos, es aconsejable solicitar la intervención del procurador general de la Nación. Este órgano, que integra la Corte Suprema de Justicia (arts 6 de la ley 27 y 21 del dec. ley 1285/58) y es por tanto independiente del Poder Ejecutivo, tiene a su cargo la dirección superior del Ministerio Público Nacional (art. 116, inc. 3 del Código de Procedimientos en Materia Penal), y posee, en consecuencia las atribuciones necesarias para instrumentar, por medio de los procuradores fiscales de primera y segunda instancia, los distintos aspectos de la encuesta informativa a practicarse y del ejercicio de la acción pública (art. 118, inc. I del Código de Procedimientos en Materia Penal).

Que con el objeto de facilitar la puesta en marcha de la persecución penal, ha de disponerse que todas las dependencias de la administración pública nacional, donde exista información relativa a las actividades ilegales de las personas a quienes se refiere este decreto, le remitan directamente al señor procurador general de la Nación o a la oficina que éste disponga.

Que, asimismo, corresponde requerir la colaboración de los señores gobernadores de Provincias (art. 110 de la Constitución Nacional), solicitándoles que dispongan idéntica remisión desde las administraciones provinciales.

Que por otra parte, ha de tenerse en cuenta que la persecución penal de los hechos a que se refiere este decreto interesa a todos y a cada uno de los habitantes, en particular a las víctimas, los que podrán, en uso de sus derechos, realizar aportes informativos dirigidos al esclarecimiento de esos delitos y al acopio de elementos probatorios contra sus autores.

Que con la finalidad de atender a estos requerimientos es necesario practicar los ajustes presupuestarios destinados a permitir que la oficina que en definitiva resulte comisionada para recibir la información referida cuente con el equipamiento de personal y elementos que hubiere menester.

POR ELLO EL PRESIDENTE DE LA NACIÓN ARGENTINA DECRETA:

Art 1 - Declárase la necesidad de promover la persecución penal, con relación a los hechos cometidos con posterioridad al 25 de mayo de 1973, contra Mario Eduardo Firmenich (L.E. 7.794.388); Fernando Vaca Narvaja (L.E. 7.997.198); Ricardo Armando Obregón Cano (L.E. 2.954.758); Rodolfo Gabriel Galimberti (C.I. 5.942.050); Roberto Cirilo Perdía (L.E. 4.399.488); Héctor Pedro Pardo (L.E. 7.797.669); y Enrique Heraldo Gorriarán Merlo (L.E. 4.865.510) por los delitos de homicidio, asociación ilícita, instigación pública a cometer delitos, apología del crimen y otros atentados contra el orden público, sin perjuicio de los demás delitos de los que resulten autores inmediatos o mediatos, instigadores o cómplices.

Art. 2 - Póngase esta decisión en conocimiento del señor procurador general de la Nación, a quien se solicitará que expida las directivas necesarias para organizar la investigación que corresponda y ejercer la acción pública.

Ant. 3 - Todas las dependencias de la Administración pública nacional remitirán a la oficina que indique el procurador general de la Nación, dentro del plazo de quince (15) días hábiles de la fecha, toda la información de que dispongan respecto de las actividades ilegales de las personas a que se refiere el art. 1.

Art. 4 - Invítase a los señores gobernadores de provincias a disponer análoga remisión a la prescripta en el artículo anterior.

Fonte: <http://www.desaparecidos.org/arg/doc/secretos/tesis02.htm>

V. Decreto 158/83 (ordine di sottoporre a giudizio le forze militari)

Considerando:

Que la Junta Militar que usurpó el gobierno de la Nación el 24 de marzo de 1976 y los mandos orgánicos de las fuerzas armadas que se encontraban en funciones a esa fecha concibieron e instrumentaron un plan de operaciones contra la actividad subversiva y terrorista, basado en métodos y procedimientos manifiestamente ilegales.

Que entre los años 1976 y 1979 aproximadamente, miles de personas fueron privadas ilegalmente de su libertad, torturadas y muertas como resultado de la aplicación de esos procedimientos de lucha inspirados en la totalitaria "doctrina de la seguridad nacional".

Que todos los habitantes del país, y especialmente, los cuadros subalternos de las fuerzas armadas, fueron expuestos a una intensa y prolongada campaña de acción psicológica destinada a establecer la convicción de que "los agentes disolventes o de la subversión", difusa categoría comprensiva tanto de los verdaderos terroristas como de los meros disidentes y aún de aquellos que se limitaban a criticar los métodos empleados, merecían estar colocados fuera de la sociedad y aun privados de su condición humana, y reducidos por tanto a objetos carentes de protección jurídica.

Que, por otra parte, y en el marco de esa acción psicológica, se organizó la represión sobre la base de procedimientos en los cuales, sin respeto por forma legal alguna, se privó de su libertad a personas que resultaron sospechosas a juicio de funcionarios no individualizados y sobre la base de esa mera sospecha, no obstante haber sido encontradas en actitud no violenta, fueron conducidos a lugares secretos de detención, sin conocerse con certeza su paradero ulterior, a pesar de lo cual cunde en la opinión pública la seria presunción de que muchos de ellos fueron privados de la vida sin forma alguna de juicio, y, además, de que durante el tiempo de esa detención muchos o casi todos los detenidos fueron víctimas de salvajes tormentos. Que en numerosas manifestaciones los integrantes de los mandos superiores de las Fuerzas Armadas y de la Junta Militar que usurpó el Gobierno de la Nación en la fecha antes indicada, han reconocido la responsabilidad que les cupo en los procedimientos descritos, esas manifestaciones se han visto corroboradas por la explícita declaración contenida en el Acta de la Junta Militar del 28 de abril del año en curso, donde se declara que todas las operaciones fueron ejecutadas conforme a planes aprobados y supervisados por los mandos superiores orgánicos de las Fuerzas Armadas, y por la Junta Militar.

Que la existencia de planes de Órdenes hace a los miembros de la Junta Militar actuante en el período indicado, y a los mandos de las Fuerzas Armadas con capacidad decisoria, responsables en calidad de autores mediatos por los hechos delictivos ocurridos en el marco de los planes trazados y supervisados por las instancias superiores (art. 514 del Código de Justicia Militar); la responsabilidad de los subalternos, que el texto de esa norma desplaza, se

ve especialmente reducida por las circunstancias de hecho derivadas de la acción psicológica antes destacada, que bien pudo haberlos inducido, en muchos casos, a error sobre la significación moral y jurídica de sus actos dentro del esquema coercitivo a que estaban sometidos.

Que además de los atentados derivados del cumplimiento de las órdenes recibidas, es también un hecho de conocimiento público que en el curso de las operaciones desarrolladas por el personal militar y de las fuerzas de seguridad se cometieron atentados contra la propiedad de las víctimas, contra su dignidad y libertad sexual y contra el derecho de los padres de mantener consigo a sus hijos menores.

Que en esos casos como en cualesquiera otros en los cuales se haya incurrido en excesos por parte de los ejecutores de las ordenes de operaciones, o en que éstas fueran de atrocidad manifiesta, la responsabilidad de esos ejecutores no excluye la que corresponde a los responsables del plan operativo. La puesta en práctica de un plan operativo que, por sus propias características genera la grave probabilidad de que se cometan excesos, la que se vio confirmada por los hechos, genera para los responsables de haber creado la situación de peligro, esto es, los que aprobaron y supervisaron el plan operativo, el deber de evitar que ese peligro se materialice en daño.

Que, por otra parte, se ha señalado también la existencia de casos en los cuales se ejerció con desviación de poder, la facultad de detención emergente del art. 23 de la Constitución Nacional, y consecuentemente se menoscabó de modo ilegal la libertad personal.

Que la existencia de textos normativos públicos o secretos, destinados a amparar procedimientos reñidos con principios éticos básicos, no puede brindar justificación a éstos, pues son insanablemente nulas las normas de facto cuya eventual validez precaria queda cancelada ab initio por la iniquidad de su contenido.

Que la restauración de la vida democrática debe atender, como una de sus primeras medidas, a la reafirmación de un valor ético fundamental: afianzar la justicia. Con este fin, corresponde procurar que sea promovida la acción penal contra los responsables de aprobar y supervisar operaciones cuya ejecución necesariamente había de resultar violatoria de bienes fundamentales de la persona humana tutelados por el derecho criminal.

Que con la actuación que se preconiza se apunta, simultáneamente, al objetivo de consolidar la paz interior.

Que esa persecución debe promoverse por lo menos, en orden a los delitos de homicidio, privación ilegal de la libertad, y aplicación de tormento a detenidos; todo ello, sin perjuicio de los demás delitos que se pongan de manifiesto en el curso de la investigación, y en los que las personas a quienes se refiere este decreto hayan intervenido directamente, o como autores mediatos o instigadores. Que para el enjuiciamiento de esos delitos es aconsejable adoptar el procedimiento de juicio sumario en tiempo de paz, concebido para aquellos casos en que sea necesaria la represión inmediata de un delito para mantener la moral, la disciplina y el espíritu

militar de las Fuerzas Armadas (art. 502 del Código de Justicia Militar). Esos valores se han visto afectados de modo absoluto con la adopción, por los mandos superiores orgánicos de esas fuerzas, de un procedimiento operativo reñido con los principios elementales del respeto por la persona humana

Que, de acuerdo con lo establecido en el art. 122, inc. 1 del Código de Justicia Militar, corresponde intervenir en el juzgamiento del Consejo Supremo de las Fuerzas Armadas.

Que corresponde respetar la competencia de ese tribunal en atención a la prohibición del art. 18 de la Constitución Nacional de sacar al imputado del juez designado por la ley con antelación al hecho; sin embargo dado que el ser juzgado penalmente en última instancia por un tribunal de índole administrativa constituye tanto un privilegio como una desprotección para el procesado, ambos vedados por la Constitución, se prevé enviar inmediatamente al Congreso un proyecto de ley agregando al procedimiento militar un recurso de apelación amplio ante la justicia civil.

Que la persecución penal de los derechos a que se refiere este decreto interesa a todos y cada uno de los habitantes, en particular a las víctimas, los que podrán, en uso de sus derechos, realizar aportes informativos dirigidos al esclarecimiento de esos delitos y al acopio probatorio contra sus autores.

Que con la finalidad de atender a estos requerimientos es necesario practicar los ajustes presupuestarios destinados a permitir que el Presidente del Consejo Supremo de las Fuerzas Armadas cuente con el equipamiento de personal y elementos que hubiere menester.

POR ELLO, EL PRESIDENTE DE LA NACIÓN ARGENTINA DECRETA:

Art. 1 - Sométase a juicio sumario ante el Consejo Supremo de las Fuerzas Armadas a los integrantes de la Junta Militar que usurpó el gobierno de la Nación el 24 de marzo de 1976 y a los integrantes de las dos juntas militares subsiguientes, Teniente General Jorge R. Videla, Brigadier General Orlando R. Agosti, Almirante Emilio A. Massera, Teniente General Roberto E. Viola, Brigadier General Omar D. R. Graffigna, Almirante Armando J. Lambruschini, Teniente General Leopoldo F. Galtieri, Brigadier General Basilio Lami Dozo y Almirante Jorge I. Anaya.

Art. 2 - Ese enjuiciamiento se referirá a los delitos de homicidio, privación ilegal de la libertad y aplicación de tormentos a los detenidos, sin perjuicio de los demás de que resulten autores inmediatos o mediatos, instigadores o cómplices los oficiales superiores mencionados en el art. 1.

Art. 3 - La sentencia del tribunal militar será apelable ante la Cámara Federal en los términos de las modificaciones al Código de Justicia Militar una vez sancionadas por el H. Congreso de la Nación el proyecto remitido en el día de la fecha.

Art. 4 - Practíquense los ajustes presupuestarios necesarios para el cumplimiento del presente decreto, y la dotación de equipamiento y personal transitorios que requiere el señor Presidente del Consejo Supremo de las Fuerzas Armadas.

Fonte: <http://www.desaparecidos.org/arg/doc/secretos/orden02.htm>

VI. Decreto 187/83, creación de la CONADEP

Sobre creación de la Comisión Nacional sobre la Desaparición de Personas (del 15/12/83, publicado en el Boletín Oficial el 19/12/83).

EL PRESIDENTE DE LA NACIÓN ARGENTINA DECRETA:

Art. 1 - Constituir una Comisión Nacional que tendrá por objeto esclarecer los hechos relacionados con la desaparición de personas ocurridos en el país.

Art. 2 - Serán funciones específicas y taxativas de la Comisión las siguientes:

a) recibir denuncias y pruebas sobre aquellos hechos y remitirlas inmediatamente a la justicia si ellas están relacionadas con la presunta comisión de delitos;

b) averiguar el destino o paradero de las personas desaparecidas, como así también toda otra circunstancia relacionada con su localización;

c) determinar la ubicación de niños sustraídos a la tutela de sus padres o guardadores a raíz de acciones emprendidas con el motivo alegado de reprimir al terrorismo, y dar intervención en su caso a los organismos y tribunales de protección de menores;

d) denunciar a la justicia cualquier intento de ocultamiento, sustracción o destrucción de elementos probatorios relacionados con los hechos que se pretende esclarecer;

e) emitir un informe final, con una explicación detallada de los hechos investigados, a los ciento ochenta (180) días a partir de su constitución.

La Comisión no podrá emitir juicio sobre hechos y circunstancias que constituyen materia exclusiva del Poder Judicial.

Art. 3 - La Comisión podrá requerir a todos los funcionarios del Poder Ejecutivo nacional, de sus organismos dependientes, de entidades autárquicas y de las fuerzas armadas y de seguridad que le brinden informes, datos y documentos, como asimismo que le permitan el acceso a los lugares que la Comisión disponga visitar a los fines de su cometido. Los funcionarios y organismos están obligados a proveer esos informes, datos y documentos y a facilitar el acceso pedido.

Art. 4 - Toda declaración requerida de los funcionarios públicos, incluidos los miembros de las fuerzas armadas y de seguridad deberá cumplimentarse por escrito. Los particulares no estarán obligados a prestar declaración.

Art. 5 - La Comisión estará integrada por dieciséis (16) miembros. Se designa para ello a las personas que se consignan en el anexo I del presente decreto.

Art. 6 - Se invita a las Cámaras del H. Congreso de la Nación a designar tres (3) representantes cada una para integrar la Comisión.

Art. 7 - La Comisión dictara su propio reglamento interno, designara un presidente que la representara y nombrara los secretarios que estime necesarios. Podrá también constituir los equipos técnicos que juzgue conveniente.

La Comisión decidirá por simple mayoría.

La Comisión quedara disuelta al momento de presentarse el informe al que se refiere el art. 2.

Art. 8 - La Comisión se denominará oficialmente Comisión Nacional sobre la Desaparición de Personas y su sede será el Centro Cultural San Martín de la Ciudad de Buenos Aires.

Art. 9 - Practíquense los ajustes presupuestarios necesarios para el cumplimiento del presente decreto y la dotación de equipamiento y personal transitorio que requiera la Comisión.

Art. 10 - Comuníquese, etc.

Raúl R. Alfonsín.

Antonio A. Troccoli.

Anexo I

Nómina de Personas designadas por el Poder Ejecutivo Nacional para integrar la Comisión Nacional sobre la Desaparición de Personas:

Colombres, Ricardo.
Favaloro, Rene.
Fernandez Long, Hilario.
Gattinoni, Carlos.
Klimovsky, Gregorio.
Meyer, Marshall.
Nevarés, Jaime F. de.
Rabossi, Eduardo.
Ruiz Guñazú, Magdalena.
Sábato, Ernesto.

Los seis (6) miembros restantes serán designados por las Cámaras del Congreso de la Nación.

Fonte: <http://www.derechos.org/ddhh/arg/ley/conadep.txt>

VII. Legge 23.049 (Riforma del Codice di Giustizia Militare)

CODIGO DE JUSTICIA MILITAR Modificaciones.

Sancionada: Febrero 9 de 1984.

Promulgada: Febrero 13 de 1984.

Publicación: B. O. 15/2/84.

El Senado y Cámara de Diputados de La Nación Argentina Reunidos en Congreso, etc., Sancionan con Fuerza de Ley:

Art. 1 - Modificase, respecto de los hechos cometidos con posterioridad a la entrada en vigencia de esta ley, el artículo 108 del Código de Justicia Militar, que quedará redactado de la siguiente manera:

"Artículo. 108:-La jurisdicción militar comprende los delitos y faltas esencialmente militares, considerándose como de este carácter todas las infracciones que, por afectar la existencia de la institución militar, exclusivamente las leyes militares prevén y sancionan.

En tiempo de guerra, la jurisdicción militar es extensiva a:

- a) Los delitos y faltas que afectan directamente el derecho y 'os intereses del Estado o de los individuos, cuando son cometidos por militares o empleados militares en actos del servicio militar o en lugares sujetos exclusivamente a la autoridad militar, como ser plazas de guerra, teatro de operaciones, campamentos, fortines, cuarteles, arsenales, hospitales y demás establecimientos militares, o durante los desembarcos o permanencia en territorio extranjero, cuando no hayan sido juzgados por las autoridades de dicho territorio;
- b) Los delitos cometidos por individuos de las fuerzas armadas en desempeño de un servicio dispuesto por los superiores militares, a requerimiento de las autoridades civiles o en auxilio de aquellas;
- c) Los delitos cometidos por militares retirados, o por civiles, en los casos especialmente determinados por este código o por leyes especiales;
- d) Todos los demás casos de infracción penal que este Código expresamente determina."

Art. 2 - Modificase el primer párrafo del artículo 109 del Código de Justicia Militar, que quedará redactado de la siguiente manera:

"Artículo 109: -Están en todo tiempo sujetos a la jurisdicción militar, en lo que hace a los delitos esencialmente militares y a las faltas disciplinarias a las que se refiere el artículo anterior, únicamente".

Art. 3 - Derógase el inciso. 7º del artículo 109 y el artículo. 133 del Código de Justicia Militar, así como el artículo 43 de la ley 16.970.

Art. 4 - Sustitúyese el artículo 428 del Código de Justicia Militar por el siguiente:

"Artículo. 428:-Contra la sentencia de los tribunales militares hay tres recursos:

I. De infracción a la ley;

II. De revisión;

III. Ante la justicia federal."

Art. 5 - Sustitúyese el artículo. 429 del Código de Justicia Militar por el siguiente:

"I. RECURSO DE INFRACCIÓN A LA LEY"

"Artículo. 429: - Este recurso se da contra las sentencias definitivas de los consejos de guerra que no fueran recurribles por la vía del punto III del artículo anterior y procede en dos casos:

1) Cuando se ha infringido la ley en la sentencia;

2) Cuando hay quebrantamiento de las formas".

Artículo 6º -Agrégase a continuación del artículo 441 del Código de Justicia Militar, lo siguiente:

"Artículo 441 bis: Si la sentencia objeto de revisión hubiese sido dictada por una Cámara Federal de Apelaciones ésta conocerá del recurso siguiendo las mismas reglas que el Consejo Supremo".

Art. 7 - Agrégase a continuación del artículo 445 del Código de Justicia Militar lo siguiente:

"III. RECURSO ANTE LA JUSTICIA FEDERAL"

Artículo 445 bis:

Inciso 1: En tiempo de paz, contra los pronunciamientos definitivos de los tribunales militares, en cuanto se refieren a delitos esencialmente militares se podrá interponer un recurso que tramitará ante la Cámara Federal de Apelaciones con competencia en el lugar del hecho que originó la formación del proceso.

Inciso 2: El recurso podrá motivarse:

a) En la inobservancia o errónea aplicación de la ley;

b) En la inobservancia de las formas esenciales previstas por la ley para el proceso;

Se considerará que incurren en inobservancia de las formas previstas por la ley para el proceso, particularmente, aquellas decisiones que:

I. Limiten el derecho de defensa;

II. Prescindan de prueba esencial para la resolución de la causa.

c) En la existencia de prueba que no haya podido ofrecerse o producirse por motivos fundados.

Inciso: 3. El recurso se interpondrá dentro del quinto día, sin expresión de fundamentos, ante el tribuna, militar, el cual elevará las actuaciones sin más trámite a la Cámara Federal de Apelaciones dentro de las 48 horas.

Inciso: 4. Recibidos los autos, la Cámara dará intervención a las partes y otorgará un plazo de 5 días al procesado para designar defensor letrado, bajo apercibimiento de hacerlo de oficio el tribunal.

En la misma providencia, que se notificará por cédula, fijará los días en que quedarán notificados por nota los demás proveídos.

Dentro de los diez días de notificado el auto a que se refiere el párrafo anterior, la parte recurrente deberá expresar agravios de los que se correrá traslado, por igual término, a la parte recurrida. En caso de pluralidad de recursos, los plazos para expresar agravios y para contestarlos serán comunes.

En esos mismo escritos podrán las partes solicitar la apertura a prueba respecto de hechos nuevos o medidas que, por motivos atendibles, no hubieran ofrecido o indicado en la instancia militar.

Inciso 5: Dentro de los cinco días de cumplidos los actos a que se refiere el inciso anterior o de vencido el término para practicarlos, la Cámara se pronunciará acerca de la admisibilidad del recurso. En caso afirmativo, fijará audiencia dentro de un plazo no mayor de 30 días.

Inciso 6: Dicha audiencia comenzará con un resumen por las partes de sus agravios o mejora de fundamentos. Si se hubiera pedido la apertura a prueba y fuera pertinente, ella se producirá en la misma audiencia.

El procesado, si lo solicitara, será oído en la ocasión.

Inciso 7: Las audiencias se desarrollaren de acuerdo con las siguientes reglas:

A. El debate será público, salvo que el tribunal mediante auto fundado resolviera lo contrario por razones de moral o de seguridad.

B. La audiencia será continuada bajo pena de nulidad. En caso de ser necesario ella proseguirá en los días subsiguientes y sólo podrá suspenderse por el término máximo de 10 días, si lo

requiriese la decisión de cuestiones incidentales que no puedan resolverse de inmediato, la producción de alguna prueba fuera del lugar de la audiencia o que dependa de la presencia de algún testigo, perito o intérprete ausente en el momento, la enfermedad de algún juez o de alguna de las partes, o la aparición de un hecho nuevo respecto del cual resultare necesario conceder a las partes un término para ejercer su derecho de defensa.

C. El presidente de la audiencia será designado en cada caso por el tribunal. Tendrá a su cargo la dirección del debate y el poder de policía y disciplina de la audiencia.

D. Con la autorización del presidente tanto las partes como los miembros del tribunal podrán interrogar libremente a los testigos o peritos. El presidente rechazará las preguntas sugestivas, capciosas o innecesarias y podrá disponer, de oficio o a pedido de las partes, que se incorpore al proceso la versión taquigráfica o magnetofónica de las declaraciones o parte de ellas.

E. Antes de declarar los testigos no podrán comunicarse entre sí ni con otras personas y permanecerán fuera de la sala de audiencias.

F. Concluida la recepción de la prueba se oír a las partes sobre el mérito de aquélla

G. Finalizada la audiencia, el secretario del tribunal levantará un acta que al menos contendrá:

- a) El lugar y fecha de la audiencia. con la mención de las suspensiones ordenadas;
- b) La identidad de los jueces, de las partes, testigos, peritos o intérpretes que hubieran intervenido en la audiencia;
- c) Las circunstancias personales del imputado;
- d) La certificación de las versiones que se incorporen de acuerdo con lo dispuesto en el apartado. D;
- e) Un resumen de los agravios o alegatos de las partes;
- f) La firma de los jueces, las partes y el secretario, quien previamente dará lectura dei acta.

Inciso 8: Oídas las partes sobre el mérito de la prueba, el Tribunal resolverá en la misma audiencia y después de deliberar durante un cuarto intermedio dispuesto al efecto, si confirma, anula o revoca la sentencia recurrida, y dictará en estos dos últimos casos la nueva sentencia, la cual, si fuere condenatoria, contendrá la calificación legal dei o de los hechos y la pena aplicada.

La lectura de los fundamentos de la sentencia podrá diferirse hasta una nueva audiencia, que se fijará en el mismo acto y que tendrá lugar dentro de los 10 días.

A la audiencia deberán concurrir el fiscal y el procesado, quien podrá ser compelido por la fuerza pública. El defensor y el particular damnificado aunque no asistieran, quedarán notificados del pronunciamiento.

La sentencia hará ejecutoria y no serán aplicados los artículos 468 y 469 No será de aplicación el artículo 29 del Código Penal. La Cámara Federal dispondrá quién debe soportar las costas del recurso.

Inciso 9: Para resolver las cuestiones no previstas en esta ley, la Cámara aplicará el Código de Procedimientos en Materia Penal en cuanto fuere compatible, el reglamento que deberá dictar para la substanciación de las apelaciones y, de ser necesario, los principios de leyes análogas que han establecido el juicio oral en la República Todas los plazos procesales ante la justicia federal se contarán por días hábiles".

Art. 8 - Agrégase a continuación del artículo 56 del Código de Justicia Militar lo siguiente:

"Capítulo II-Obligación común a todos los representantes del ministerio fiscal".

Artículo. 56 bis-Los representantes del ministerio fiscal deberán promover el recurso previsto en el artículo 445 bis respecto de las sentencias dictadas por los tribunales ante los cuales actúan.

El incumplimiento de este deber impide que la sentencia quede firme para la parte acusadora.

El fiscal de cámara podrá desistir del recurso con dictamen fundado.

Art. 9 - Agrégase a continuación del artículo 100 del Código de Justicia Militar lo siguiente:

"Capítulo. VIII-Intervención del particular damnificado.

Artículo 100 bis:- La persona particularmente ofendida por el delito y, en caso de homicidio o privación ilegítima de libertad no concluida, sus parientes en los grados que menciona el artículo 440, se podrá presentar por si o por representante, ante el tribunal militar, por escrito, a efecto de:

- a) indicar medidas de prueba
- b) Solicitar se le notifique la sentencia o la radicación de la causa en la Cámara Federal.

La persona que hubiese hecho el requerimiento del apartado b) del párrafo anterior, podrá interponer el recurso previsto en el artículo. 445 bis de este Código En el procedimiento ante el tribunal judicial podrá intervenir en cualquier estado de la causa, representado por letrado, sin que pueda solicitar la retrogradación del procedimiento a etapas ya precluidas. La actividad procesal de la persona particularmente ofendida interrumpe el término de la prescripción de la acción civil por daños y perjuicios.

Art. 10 - El Consejo Supremo de las Fuerzas Armadas conocerá mediante el procedimiento sumario en tiempo de paz establecido por los artículos 502 al 504 y concordantes del Código de Justicia Militar, de los delitos cometidos con anterioridad a la vigencia de esta ley siempre que:

1º) Resulten imputables al personal militar de las Fuerzas Armadas, y al personal de las Fuerzas de seguridad, policial y penitenciado bajo control operacional de las Fuerzas Armadas y que actuó desde el 24 de marzo de 1976 hasta el 26 de setiembre de 1983 en las operaciones emprendidas con el motivo alegado de reprimir el terrorismo, y

2º) estuviesen previstos en el Código Penal y las leyes complementarias comprendidas en los inciso. 2, 3, 4 b 5 del artículo 108 del Código de Justicia Militar en su anterior redacción.

Para estos casos no será necesaria la orden de proceder a la instrucción del sumario y las actuaciones correspondientes se iniciarán por denuncia o prevención.

El fiscal general ejercerá en estas causas la acción pública en forma autónoma, salvo que reciba instrucción en contrario del Presidente de la Nación o del ministro de Defensa.

Procederá en estos casos un recurso ante la Cámara Federal de Apelaciones que corresponda, con los mismos requisitos, partes y procedimientos del establecido en el artículo 445 bis.

Cumplidos seis meses de la iniciación de las actuaciones, el Consejo Supremo dentro de los cinco días siguientes informará a la Cámara Federal los motivos que hayan impedido su conclusión. Dicho informe será notificado a las partes para que en el término de tres días formulen las observaciones y peticiones que consideren pertinentes, las que se elevarán con aquél.

La Cámara Federal podrá ordenar la remisión de proceso y fijar un plazo para la terminación del juicio; si éste fuera excesivamente voluminoso o complejo, la Cámara señalará un término para que se informe nuevamente con arreglo a lo dispuesto en el párrafo anterior.

Si la Cámara advirtiese una demora injustificada o negligencia en la tramitación del juicio asumirá el conocimiento del proceso cualquiera sea el estado en que se encuentren los autos.

Art. 11 - El artículo 34, inciso. 5 del Código Penal deberá ser interpretado conforme a la regla del artículo 514 del Código de Justicia Militar respecto de los hechos cometidos por el personal mencionado en el artículo anterior que actué sin capacidad decisoria cumpliendo ordenes o directivas que correspondieran a planes aprobados y supervisados por los mandos superiores orgánicos de las Fuerzas Armadas y por la Junta Militar.

A ese efecto podrá presumirse, salvo evidencia en contrario que se obró con error insalvable sobre la legitimidad de la orden recibida, excepto cuando consistiera en la comisión de hechos atroces o aberrantes.

Art. 12 - Derógase la ley de facto 22.971, manteniéndose los textos establecidos en ella para los artículos 235, 242, 252 bis, 314, 314 bis, 316 bis y 589 del Código de Justicia Militar.

Art. 13 - Sin perjuicio de lo dispuesto por la ley 23.042, los civiles condenados por tribunales militares podrán interponer el recurso reglado por el artículo 445 bis dentro de los sesenta días de la entrada en vigencia de la presente ley.

Art. 14 - La presente ley entrará en vigencia desde su publicación oficial.

Art. 15 - Comuníquese, al Poder Ejecutivo.

Dada en la Sala de Sesiones del Congreso Argentino, en Buenos Aires, a los nueve días del mes de febrero del año mil novecientos ochenta y cuatro.

JUAN C. PUGLIESE.-EDISON OTERO.-Antonio J. Macris.-Carlos A. Bravo

-Registrada bajo el N° 23.049-

DECRETO N° 535

Bs. As., 13/2/84

POR TANTO:

Téngase por Ley de la Nación N° 23.049, cúmplase, comuníquese, publíquese, dése a la Dirección Nacional del Registro Oficial y archívese.-ALFONSIN.-Raúl A. Borias.-Carlos R. S. Alconada Aramburú.

Fonte: <http://www.infoleg.gov.ar/infolegInternet/anexos/25000-29999/28157/norma.htm>

VIII. Legge 23.062

Establécese que carecen de validez jurídica las normas y los actos administrativos, emanadas de las autoridades de facto surgidas por un acto de rebelión, y los procesos judiciales y sus sentencias, que tengan por objeto el juzgamiento o la imposición de sanciones a los integrantes de los poderes constitucionales, aún cuando quieran fundarse en pretendidos poderes revolucionarios. Alcances.

Sancionada: Mayo 23 de 1984.

Promulgada de hecho: Junio 13 de 1984.

EL SENADO Y CAMARA DE DIPUTADOS DE LA NACION ARGENTINA REUNIDOS EN CONGRESO, ETC., SANCIONAN CON FUERZA DE LEY:

Art. 1 - En defensa del orden constitucional republicano basado en el principio de la soberanía popular, se establece que carecen de validez jurídica las normas y los actos administrativos, emanados de las autoridades de facto surgidas por un acto de rebelión, y los procesos judiciales y sus sentencias, que tengan por objeto el juzgamiento o la imposición de sanciones a los integrantes de los poderes constitucionales, aun cuando quieran fundarse en pretendidos poderes revolucionarios. Mediante esta ley se ejerce en la instancia legislativa un acto de contralor constitucional respecto de normas y actos de la especie señalada en el párrafo anterior, del poder de facto, que pueden y deben ser revisados por los poderes de "jure" y que alcanza inclusive a la declaración de invalidez constitucional actual de las actas institucionales dictadas por el gobierno anterior.

Art. 2 - Los jueces carecen de legitimación para juzgar a las autoridades constitucionales destituidas por actos de rebelión por ausencia del presupuesto representado por su desafuero parlamentario o juicio político previstos constitucionalmente.

Art. 3- Declárase comprendida en las previsiones de los artículos precedentes la situación de la ex presidente de la Nación, Dña. María Estela Martínez de Perón en orden a lo preceptuado en los arts. 18 y 45 de la Constitución Nacional, quien como otros presidentes constitucionales, fuera objeto de este tipo de sanciones y hasta de la privación ilegítima de la libertad, sirviendo la presente ley de instrumento de reparación histórica.

Art. 4 - Comuníquese, etc.

Fonte:

<http://www.enre.gov.ar/web/bibliotd.NSF/e55e2c378cbbc54503256a7f0065ca33/5bd2b37207982b02032572060047c1c9?OpenDocument>

IX. Sentenza del proceso alle Giunte (riassunto)

La sentencia, en su totalidad, se compone de más de mil fojas, lo cual excede largamente los propósitos de este trabajo⁶³⁷. Por ello, se optó por dejar en este Anexo el Fallo:

“En los considerandos precedentes:

Se han examinado todos los cuestionamientos introducidos por las partes, y dado respuesta adecuada a cada uno de ellos.

Se ha examinado la situación preexistente a marzo de 1976, signada por la presencia en la República del fenómeno del terrorismo que, por su extensión, grado de ofensividad e intensidad, fue caracterizado como guerra revolucionaria.

Se ha demostrado que, pese a contar los comandantes de las Fuerzas Armadas que tomaron el poder el 24 de marzo de 1976, con todos los instrumentos legales y los medios para llevar a cabo la represión de modo lícito, sin desmedro de la eficacia, optaron por la puesta en marcha de procedimientos clandestinos e ilegales sobre la base de órdenes que, en el ámbito de cada uno de sus respectivos comandos, impartieron los enjuiciados.

Se ha acreditado así que no hubo comando conjunto y que ninguno de los comandantes se subordinó a persona u organismo alguno.

Se han establecido los hechos que como derivación de dichas órdenes, se cometieron en perjuicio de gran cantidad de personas, tanto pertenecientes a organizaciones subversivas como ajenas por completo a ellas; y que tales hechos consistieron en el apresamiento violento, el mantenimiento en detención en forma clandestina, el interrogatorio bajo tormentos y, en muchos casos, la eliminación física de las víctimas, lo que fue acompañado en gran parte de los hechos por el saqueo de los bienes de sus viviendas.

Se ha acreditado igualmente que tales actos tuvieron una extensión diferente en el ámbito de cada una de las Fuerzas Armadas: generalizados y cuantitativamente mayores en el caso del Ejército, a quien cabía la responsabilidad primaria en la lucha; circunscriptos a algunas Bases Navales y en particular, la Escuela de Mecánica, en el caso de la Armada; y limitado tan sólo a tres Partidos de la Provincia de Buenos Aires, en el caso de la Fuerza Aérea.

Se desecharon las causas de justificación alegadas por las defensas, puesto que sin desconocer la necesidad de reprimir y combatir a las bandas terroristas, tal represión y combate nunca debió evadirse del marco de la ley, mucho más cuando las Fuerzas Armadas contaban con instrumentos legales vigentes desde antes del derrocamiento del gobierno constitucional:

⁶³⁷ Per accedere alla sentenza completa: <http://www.derechos.org/nizkor/arg/causa13/index.html>

podían declarar zonas de emergencia, efectuar juicios sumarios y aún, aplicar penas de muerte.

Se han estudiado las conductas incriminadas a la luz de las justificantes del Código Penal, de la antijuridicidad material y del exceso. Se ha recorrido el camino de la guerra. La guerra civil, la guerra internacional, la guerra revolucionaria o subversiva.

Se han estudiado las disposiciones del derecho positivo nacional e internacional; consultada la opinión de los especialistas en derecho constitucional y derecho internacional público; la de los teóricos de la guerra convencional y la de los ensayistas de la guerra revolucionaria.

Se han atendido las enseñanzas de la Iglesia Católica.

Y no se ha encontrado ni una sola regla que justifique o, aunque más no sea disculpe, a los autores de hechos como los que se ventilaron en este juicio.

Se ha afirmado la responsabilidad de cada uno de los comandantes en la medida de y por las órdenes que impartieron con eficacia para su fuerza. Y se les ha encontrado penalmente responsables por los hechos que subordinados suyos, cumpliendo tales órdenes, llevaron a cabo con relevancia delictual, sobre la base de las disposiciones del propio Código de Justicia Militar y de la legislación común.

Se ha valorado con prolijidad la prueba y descartado la posibilidad de que toda ella fuera aviesamente preconstituida.

Se ha constatado que mucho antes de que los testigos y víctimas declararan en la Audiencia, documentos insospechados, como las denuncias contemporáneas a los hechos, efectuadas por miríadas, y los documentos de la Iglesia Argentina, de la Organización de Estados Americanos, de las Naciones Unidas y de los gobiernos extranjeros, ya daban cuenta de aquellos delitos que recién se hicieron evidentes mucho después.

Se ha comprobado, por declaraciones de los más altos jefes militares que participaron en las operaciones antisubversivas que las órdenes fueron verbales; que los operativos y las detenciones eran encubiertos; que las demás fuerzas legales no debían interferirlos; que las personas aprehendidas no eran puestas a disposición de la justicia civil ni militar, salvo en contados casos; que no se debía dar información sobre las detenciones ni siquiera a los jueces; y que los apresados permanecían en lugares de detención ubicados en unidades militares o que dependían de ellas.

Se han aprobado por unanimidad la totalidad de las cuestiones de hecho. Se han mensurado las sanciones en los casos que corresponde y con arreglo a los criterios de atribución explicados.

Se ha escuchado también a cada uno de los enjuiciados.

Es por todo ello y de acuerdo a lo dispuesto en los artículos 400 y 401 del Código de Justicia Militar que el Tribunal, por unanimidad,

FALLA :

1º) NO HACIENDO LUGAR a la excepción de amnistía deducida por las defensas de los tenientes generales Videla, Viola y Galtieri y de los brigadieres generales Agosti, Graffigna y Lami Dozo.

2º) NO HACIENDO LUGAR al pedido de declaración de nulidad del decreto 158/83 del Poder Ejecutivo Nacional, formulado por las defensas de los tenientes generales Videla y Viola, almirantes Massera y Lambruschini, y brigadieres generales Graffiña y Lami Dozo.

3º) NO HACIENDO LUGAR al pedido de declaración de inconstitucionalidad de la ley 23.049, formulado por las defensas de los tenientes generales Videla y Viola, del Almirante Lambruschini, y de los brigadieres generales Graffigna y Lamí Dozo.

4º) NO HACIENDO LUGAR al pedido de nulidad del procedimiento dispuesto por el art. 502 y siguientes del Código de Justicia Militar, efectuado por las defensas de los tenientes generales Videla y Viola, almirantes Lambruschini y Anaya y brigadieres generales Agosti y Graffigna.

5º) NO HACIENDO LUGAR al pedido de nulidad de la acusación fiscal formulado por las defensas del Almirante Lambruschini y del Brigadier General Lami Dozo.

6º) NO HACIENDO LUGAR al pedido de nulidad de las declaraciones indagatorias de sus asistidos, efectuado por las defensas del Teniente General Viola y del Almirante Lambruschini.

7º) NO HACIENDO LUGAR al pedido de nulidad de la declaración testimonial del Coronel (R) Roberto Roualdés, efectuado por la defensa del Teniente General Viola.

8º) DESESTIMANDO, por inoficiosa, la excepción de cosa juzgada interpuesta por la defensa del Brigadier General Agosti, respecto del delito de privación ilegítima de la libertad de Carmelo Garritano (Caso 119).

9º) HACIENDO LUGAR a las excepciones de cosa juzgada planteadas por la defensa del Teniente General Viola respecto de las privaciones ilegítimas de libertad de Eduardo Contreras (Caso 373) y Mario Villani (Caso 84).

10) CONDENANDO al Teniente General (R) JORGE RAFAEL VIDELA, identificado bajo prontuario C.I.P.F. 2.456.573, de las demás condiciones personales obrantes en el exordio, como autor responsable de los delitos de homicidio agravado por alevosía, reiterado en dieciséis oportunidades (arts. 55 y 80, inc. 2º, del Código Penal), en concurso real (art. 55 del Código Penal) con homicidio agravado por alevosía y por el concurso de tres personas, por lo menos, reiterado en cincuenta oportunidades (arts. 55, 80, incs. 2º y 6º, del Código Penal); en

concurso real (art. 55 del Código Penal) con privación ilegal de la libertad agravada por amenazas y violencias, reiterado en trescientas seis oportunidades (arts. 2, 55 y 144 bis, inc. 1º y último párrafo, en función del art. 142, inc. 1º, del Código Penal, conforme leyes 14.616 y 20.642); en concurso real (art. 55 del Código Penal) con tormentos, reiterado en noventa y tres oportunidades (arts. 55 y 144 ter, primer párrafo, conforme ley 14.616, y art. 2 del Código Penal); en concurso real con tormentos seguidos de muerte, reiterado en cuatro oportunidades (arts. 2, 55 y 144 tor, según ley 14.616, del Código Penal); en concurso real (art. 55 del Código Penal) con robo, reiterado en veintiséis oportunidades (arts. 55 y 164 del Código Penal) a la pena de RECLUSIÓN PERPETUA, INHABILITACION ABSOLUTA PERPETUA, accesorias legales (art. 12 del Código Penal), accesoria de destitución (art. 538 del Código de Justicia Militar) y pago de las costas (art. 29, inc. 3º, del Código Penal).

11) ABSOLVIENDO DE CULPA Y CARGO al Teniente General (R) JORGE RAFAEL VIDELA de los siguientes delitos por los que fuera acusado: homicidio calificado, reiterado en diecinueve oportunidades (arts. 55 y 80 del Código Penal); privación ilegítima de la libertad calificada, reiterado en ciento noventa y cuatro oportunidades (arts. 55 y 144 bis, inc. 1º, del Código Penal); tormentos reiterado en ciento setenta y una oportunidades (arts. 55 y 144 ter del Código Penal); robo, reiterado en setenta y seis oportunidades (arts. 55 y 164 del Código Penal); sustracción de menor, reiterado en seis oportunidades (arts. 55 y 146 del Código Penal); reducción a servidumbre, reiterado en veintitrés oportunidades (arts. 55 y 140 del Código Penal); usurpación, reiterado en cinco oportunidades (arts. 55 y 181, inc. 1º, del Código Penal); secuestro extorsivo (art. 170 del Código Penal); extorsión, reiterado en dos oportunidades (arts. 55 y 168 del Código Penal); falsedad ideológica, reiterado en ciento veinte oportunidades (arts. 55 y 293 del Código Penal); y supresión de documento público (art. 294 del Código Penal).

12) CONDENANDO al Almirante (R) EMILIO EDUARDO MASSERA, identificado bajo prontuario C.I.P.F. 2.565.263, de las demás condiciones personales obrantes en el exordio, como autor responsable de los delitos de homicidio agravado por alevosía, reiterado en tres oportunidades (arts. 80, inc. 2º, y 55 del Código Penal); en concurso real (art. 55 del Código Penal) con privación ilegal de la libertad calificada por violencia y amenazas (arts. 144 bis, inc. 1º, del Código Penal, según ley 14.616, en función del art. 142, inc. 1º, del Código Penal, conforme ley 20.642) reiterado en sesenta y nueve oportunidades (art. 55 del Código Penal); en concurso real con tormentos, reiterado en doce oportunidades (arts. 55 y 144 ter, conforme ley 14.616, del Código Penal); en concurso real con robo, reiterado en siete oportunidades (arts. 55 y 164 del Código Penal) a la pena de PRISION PERPETUA, INHABILITACION ABSOLUTA PERPETUA, accesorias legales (art. 12 del Código Penal), accesoria de destitución (art. 538 del código de Justicia Militar) y pago de las costas (art. 29, inc. 3º, del Código Penal).

13) ABSOLVIENDO DE CULPA Y CARGO al Almirante (R) EMILIO EDUARDO MASSERA de los siguientes delitos por los que fuera acusado por el Fiscal: homicidio calificado, reiterado en ochenta y tres oportunidades (arts. 55 y 80 del Código Penal);

privación ilegal de la libertad calificada, reiterado en cuatrocientas cuarenta y siete oportunidades (arts. 55 y 144 bis, inc. 1º, del Código Penal); tormentos reiterados en doscientas sesenta oportunidades (arts. 55 y 144 ter del Código Penal); robo, reiterado en noventa y nueve oportunidades (arts. 55 y 164 del Código Penal); tormentos seguidos de muerte, reiterados en cinco oportunidades (arts. 55 y 144 ter del Código Penal); sustracción de menor, reiterado en seis oportunidades (arts. 55 y 146 del Código Penal); supresión de documento público (art. 294 del Código Penal); reducción a servidumbre reiterado en veintitrés oportunidades (arts. 55 y 140 del Código Penal); usurpación, reiterado en cinco oportunidades (arts. 55 y 181, inc.1º, del Código Penal); secuestro extorsivo (art. 170 del Código Penal); extorsión, reiterado en dos oportunidades (arts. 55 y 168 del Código Penal); y falsedad ideológica, reiterado en ciento veintisiete oportunidades (arts. 55 y 293 del Código Penal).

CONDENANDO al Brigadier General (R) ORLANDO RAMON AGOSTI, identificado bajo prontuario C.I.P.F. 5.118.855, de las demás condiciones personales obrantes en el exordio, como autor responsable de los delitos de tormentos, reiterado en ocho oportunidades (arts. 2, 55 y 144 ter, inc. 1º, del Código Penal, conforme ley 14.616); en concurso real con el delito de robo, reiterado en tres oportunidades (arts. 55 y 164 del código Penal), a la pena de CUATRO AÑOS Y SEIS MESES DE PRISION, INHABILITACION ABSOLUTA PERPETUA, accesorias legales (art. 12 del Código penal), accesoria de destitución (art. 538 del Código de Justicia Militar) y pago de las costas (art. 29, inc. 3º, del Código Penal).

15) ABSOLVIENDO DE CULPA Y CARGO al Brigadier General (R) ORLANDO RAMON AGOSTI, de los siguientes delitos por los que fuera acusado por el Fiscal: homicidio agravado, reiterado en ochenta y ocho oportunidades (arts. 55 y 80 del Código Penal); privación ilegítima de la libertad, reiterado en quinientos setenta y dos oportunidades arts. 55 y 144 bis, inc. 1º, del Código Penal); tormentos, reiterado en trescientas ochenta y siete oportunidades (arts. 55 y 144 ter, inc. 1º, del Código Penal, conforme ley 14.616 y art. 2º del mismo texto legal); tormentos seguidos de muerte, reiterado en siete oportunidades (arts. 55 y 144 ter, inc. 2º, conforme ley 14.616, del Código Penal); robo reiterado en ciento quince oportunidades (arts. 55 y 164 del Código Penal); sustracción de menor, reiterado en siete oportunidades (arts. 55 y 146 del Código Penal); supresión de documento público (art. 294 del Código Penal); reducción a servidumbre, reiterado en veintinueve oportunidades (arts. 55 y 140 del Código Penal); secuestro extorsivo (art. 170 del Código Penal); extorsión, reiterado en dos oportunidades (arts. 55 y 168 del Código Penal); falsedad ideológica, reiterado en ciento cincuenta y una oportunidades (arts. 55 y 293 del Código Penal); y privación ilegal de la libertad seguida de muerte (art. 142 ter del Código Penal).

16) CONDENANDO al Teniente General (R) ROBERTO EDUARDO VIOLA, identificado bajo prontuario C.I.P.F. 2.144.563, de las demás condiciones personales obrantes en el exordio, como autor responsable de los delitos de: privación ilegal de la libertad, califica por violencia y amenazas, reiterado en ochenta y seis oprtunidades (arts. 55, 144 bis, conforme ley 14.616, en función del 142, inc. 1º, conforme ley 20.642, y art. 2º, todos del Código

Penal), en concurso real (art. 55 del Código Penal) con tormentos reiterados en once oportunidades (arts. 55 y 144 ter, primer párrafo, del Código Penal, conforme ley 14.616 y art. 2º, del mismo texto); en concurso real (art. 55 del Código Penal) con robo reiterado en tres oportunidades (arts. 55 y 164 del Código Penal), a la pena de DIECISIETE AÑOS DE PRISION, INHABILITACION ABSOLUTA PERPETUA, accesorias legales (art. 12 del Código Penal), accesoria de destitución (art. 538 del Código de Justicia Militar) y pago de las costas (art. 29, inc. 3º, del Código Penal);

17) ABSOVIENDO DE CULPA Y CARGO al Teniente General (R) ROBERTO EDUARDO VIOLA, de los siguientes delitos por los que fuera acusado por el Fiscal: homicidio calificado, reiterarlo en seis oportunidades (arts. 55 y 80 del Código Penal); privación ilegal de la libertad, reiterado en cincuenta y ocho oportunidades (arts. 55 y 144 bis, inc.1º, del Código Penal); tormentos reiterados en treinta y dos oportunidades (arts. 55 y 144 ter del Código Penal); robo reiterado en diecisiete oportunidades (arts. 55 y 164 del Código Penal); reducción a servidumbre, reiterado en treinta oportunidades (arts. 55 y 140 del Código Penal); usurpación, reiterado en dos oportunidades (arts. 55 y 181, inc. 1º, del Código Penal); y falsedad ideológica, reiterado en setenta y seis oportunidades (arts. 55 y 293 del Código Penal).

18) CONDENANDO al Almirante (R) ARMANDO LAMBRUSCHINI, de las demás condiciones personales obrantes en el exordio, como autor responsable de los delitos de: privación ilegal de la libertad, calificado por violencia y amenazas, reiterado en treinta y cinco oportunidades (arts. 2, 55, 144 bis, inc. 1º y último párrafo, conforme ley 14.616, en función del art. 142, inc. 1º, conforme ley 20.642, del Código Penal); en concurso real con tormentos, reiterados en diez oportunidades (arts. 55 y 144 ter, primer párrafo del Código Penal, conforme ley 14.616), a la pena de OCHO AÑOS DE PRISION, INHABILITACION ABSOLUTA PERPETUA, accesorias legales (art. 12 del Código Penal), accesorias de destitución (art. 538 del Código de Justicia Militar) y pago de las costas (art. 29, inc. 3º, del Código Penal).

19) ABSOLVIENDO DE CULPA Y CARGO al Almirante (R) ARMANDO LAMBRUSCHINI, de los siguientes delitos por los que fuera acusado por el Fiscal: homicidio calificado, reiterado en cinco oportunidades (arts. 55 y 80 del Código Penal), privación ilegal de la libertad, reiterado en ochenta y siete oportunidades (arts. 55 y 144 bis, inciso 1º, del Código Penal); tormentos, reiterado en veintiseis oportunidades (arts. 55 y 144 ter del Código Penal, conforme ley 14.616); robo, reiterado en once oportunidades (arts. 55 y 164 del Código Penal); sustracción de menor (arts. 146 del Código Penal); reducción a servidumbre; reiterado en treinta y dos oportunidades (arts. 55 y 140 del Código Penal); usurpación, reiterado en dos oportunidades (arts. 55 y 181 inciso 1º del Código Penal); falsedad ideológica, reiterado en setenta oportunidades (arts. 55 y 293 del Código Penal); privación ilegal de la libertad seguida de muerte, (art. 142 ter del Código Penal).

20) ABSOLVIENDO DE CULPA Y CARGO al Brigadier General (R) OMAR DOMINGO RUBENS GRAFFIGNA, de los siguientes delitos por los que fuera acusado por el Fiscal: homicidio calificado (art. 80 del Código Penal); privación ilegítima de la libertad, reiterado en treinta y tres oportunidades (arts. 55 y 144 bis del Código Penal); tormentos, reiterados en doce oportunidades (arts. 55 y 144 ter del Código Penal); reducción a servidumbre, reiterada en dieciséis oportunidades (arts. 55 y 140 del Código Penal); encubrimientos, reiterado en doscientas treinta oportunidades (arts. 55 y 277 del Código Penal); usurpación, reiterado en dos oportunidades (arts. 55 y 181 inciso 1° del Código Penal); falsedad ideológica reiterada en cuarenta y cinco oportunidades (arts. 55 y 293 del Código Penal).

21) ABSOLVIENDO DE CULPA Y CARGO al Teniente General (R) LEOPOLDO FORTUNATO GALTIERI, de las demás condiciones personales obrantes en el exordio, de los siguientes delitos por los que fuera acusado por el Fiscal: privación ilegal de la libertad, reiterada en once oportunidades (arts. 55 y 144 bis inciso 1° del Código Penal); tormentos, reiterados en tres oportunidades (arts. 55 y 144 ter del Código Penal); reducción a servidumbre, reiterado en ocho oportunidades (arts. 55 y 140 del Código Penal); sustracción de menor (art. 146 del Código Penal); encubrimiento, reiterado en doscientas cuarenta y dos oportunidades (arts. 55 y 277 inciso 6° del Código Penal); falsedad ideológica, reiterada en quince oportunidades (arts. 55 y 293 del Código Penal).

22) ABSOLVIENDO DE CULPA Y CARGO al Almirante (R) Jorge Isaac Anaya, de las demás condiciones personales obrantes en el exordio, de los siguientes delitos que fuera acusado por el Fiscal: privación ilegal de la libertad (art. 144 bis inciso 1° del Código Penal); tormentos (art. 144 ter del Código Penal); encubrimiento, reiterado en doscientas treinta y seis oportunidades (arts. 55 y 277 inciso 6° del Código Penal); usurpación, reiterado en dos oportunidades (arts. 55 y 181 inciso 1° del Código Penal); reducción a servidumbre (art. 140 del Código Penal); falsedad ideológica, reiterada en cuatro oportunidades (arts. 55 y 293 del Código Penal).

23) ABSOLVIENDO DE CULPA Y CARGO al Brigadier General (R) BASILIO ARTURO IGNACIO LAMI DOZO, de las condiciones personales obrantes en el exordio; de los siguientes delitos por los que fuera acusado por el Fiscal: privación ilegal de la libertad (art. 144 bis del Código Penal); tormentos (art. 144 ter del Código Penal); encubrimiento, reiterado en doscientas treinta y nueve oportunidades (arts. 55 y 277 inciso 6° del Código Penal); falsedad ideológica, reiterada en dos oportunidades (arts. 55 y 293 del Código Penal); reducción a servidumbre (art. 140 del Código Penal).

24) ABSOLVIENDO DE CULPA Y CARGO a los Tenientes Generales JORGE RAFAEL VIDELA, ROBERTO EDUARDO VIOLA Y LEOPOLDO FORTUNATO GALTIERI, a los Almirantes EMILIO EDUARDO MASSERA, ARMANDO LAMBRUSCHINI y JORGE ISAAC ANAYA, y a los Brigadieres Generales ORLANDO RAMON AGOSTI OMAR DOMINGO RUBENS GRAFFIGNA y BASILIO ARTURO IGNACIO LAMI DOZO de los delitos por los que expresamente el Fiscal efectuó ese pedido (art. 361 del Código de Justicia

Militar) y que se refieren a los casos; 116, 254, 255, 264, 265, 268, 275, 277, 278, 280, 287, 294, 328, 351, 398, 410, 423, 441, 443 /445, 460, 461, 474, 475, 478, 494, 510, 522, 541, 570, 573 a 577, 613, 640, 645, 646, 648 al 652, 661, 662, 668 y 688.

25) ABSOLVIENDO DE CULPA Y CARCO, a todos los nombrados en el punto precedente, por la totalidad de los delitos por los que fueron indagados y que integraron el objeto del Decreto 158/83 del PEN, y acerca de los cuales el Fiscal no acusó, conforme lo decidido en el Considerando tercero, I a. (arts. 361 y 362 del Código de Justicia Militar).

26) Declarando que la pena privativa de la libertad impuesta al Teniente General Roberto Eduardo Viola vencerá el día 21 de octubre del año 2001, a las 24 horas (arts. 24, 25 y 27 del Código Civil).

27) Declarando que la pena privativa de libertad impuesta al Almirante Armando Lambruschini, vencerá el día 29 de octubre de 1992, a las 24 horas. (Arts. 24, 25 y 27 de Código Civil).

28) Declarando que la pena privativa de la libertad impuesta al Brigadier General Orlando Ramón Agosti, vencerá el día 23 de abril de 1989 a las 24 horas (arts. 24, 25 y 27 del Código Civil).

29) NO REGULANDO los honorarios de los letrados intervinientes (art. 6 de la ley 17.250).

30) Disponiendo, en cumplimiento del deber legal de denunciar, se ponga en conocimiento del Consejo Supremo de las F.F.A.A., el contenido de esta sentencia y cuantas piezas de la causa sean pertinentes, a los efectos del enjuiciamiento de los Oficiales Superiores, que ocuparon los comandos de zona y sub-zona de Defensa, durante la lucha contra la subversión, y de todos aquellos que tuvieron responsabilidad operativa en las acciones (arts. 387 del Código de Justicia Militar y 164 del Código de Procedimientos en Materia Penal).

Regístrese, notifíquese a los enjuiciados que se hallan cumpliendo prisión preventiva rigurosa a causa de este u otro proceso, en la forma prevista por el art. 401 del Código de Justicia Militar, comuníquese al Ministerio de Defensa de la Nación, al Consejo Supremo de las Fuerzas Armadas, y al Registro Nacional de Estadística y Reincidencia Carcelaria.

Hágase entrega de inmediato a las Defensas y al Fiscal de sendas copias íntegra de esta sentencia. (Fonte: <http://www.derechos.org/nizkor/arg/causa13/fallo.html>)

X. Legge 23.492 (di ‘Extinción de la acción penal’ o ‘Punto Final’)

Dispónese la extinción de acciones penales por presunta participación, en cualquier grado, en los delitos del artículo 10 de la Ley N° 23.049 y por aquellos vinculado a la instauración de formas violentas de acción política. Excepciones.

Sancionada: Diciembre 23 de 1986.

Promulgada: Diciembre 24 de 1986.

EL SENADO y CAMARA de DIPUTADOS DE LA NACION ARGENTINA REUNIDOS EN CONGRESO, etc., SANCIONAN CON FUERZA DE LEY:

Art. 1 - Se extinguirá la acción penal respecto de toda persona por su presunta participación en cualquier grado, en los delitos del artículo 10 de la Ley N° 23.049, que no estuviere prófugo, o declarado en rebeldía, o que no haya sido ordenada su citación a prestar declaración indagatoria, por tribunal competente, antes de los sesenta días corridos a partir de la fecha de promulgación de la presente ley.

En las mismas condiciones se extinguirá la acción penal contra toda persona que hubiere cometido delitos vinculados a la instauración de formas violentas de acción política hasta el 10 de diciembre de 1983.

Art. 2 - Dentro del término establecido por el artículo precedente las Cámaras Federales competentes podrán examinar el estado de las causas que tramitan ante el Consejo Supremo de las Fuerzas Armadas a los electos del artículo 10, última parte de la ley 23.049.

Las denuncias que se formulen en este término ante el Consejo Supremo de las Fuerzas Armadas deberán ser informadas dentro de las cuarenta y ocho (48) horas por el Consejo Supremo de las Fuerzas Armadas a la Cámara Federal que corresponda, quienes deberán examinarlas y en su caso abocares.

Art. 3 - Cuando en las causas en trámite se ordenare respecto del personal en actividad de las Fuerzas Armadas, de seguridad, policiales o penitenciarias, cualquiera sea su rango, la detención o prisión preventiva previstas en los artículos. 363 a 375 del Código de Procedimientos en Materia Penal o en los artículos 309 a 318 del Código de Justicia Militar, tales medidas se harán efectivas bajo el régimen del inc. 2° del artículo 315 de este último Código; a petición del jefe de la unidad en que prestare servicio aquel personal, o de cualquier otro oficial superior de que dependiese. En este caso el superior será responsable de la comparecencia inmediata del imputado todas las veces que el tribunal lo requiera.

Art. 4 - Las cuestiones de competencia que se susciten entre el Consejo Supremo de las Fuerzas Armadas y las Cámaras Federales o entre estas últimas, así como la pendencia de

recursos que impidan resolver sobre el mérito para disponer la indagatoria al tribunal competente, suspenderán el plazo establecido en el artículo. 1°.

Tampoco se computará el lapso comprendido entre la fecha de notificación al Consejo Supremo de las Fuerzas Armadas del requerimiento de la Cámara Federal competente en el caso del artículo 2° y la fecha de recepción de la causa por ésta.

A los fines del artículo 1° no será de aplicación el artículo 252 bis última parte del Código de Justicia Militar.

Art. 5 - La presente ley no extingue las acciones penales en los casos de delitos de sustitución de estado civil y de sustracción y ocultación de menores.

Art. 6 - La extinción dispuesta en el artículo. 1° no comprende a las acciones civiles.

Art. 7 - Comuníquese al Poder Ejecutivo.

Dada en la Sala de Sesiones del Congreso Argentino, en Buenos Aires, a los veintitrés días del mes de diciembre de mil novecientos ochenta y seis.

-Registrada bajo el N° 23.492-

JUAN C. PUGLIESE - EDICION OTERO Carlos A. Bravo.-Antonio J. Macris.

DECRETO N° 2.450

Bs. As., 24/12/86

POR TANTO:

Téngase por Ley de la Nación N° 23.492, cúmplase, comuníquese, publíquese, dése a la Dirección Nacional del Registro Oficial y archívese.-ALFONSIN. Antonio A. Tróccoli.-José H. Jaunarena.

Fonte: <http://www1.hcdn.gov.ar/dependencias/cdhygarantias/Leyes/ley23492.htm>

XI. Legge 23.521 (Obediencia Debida)

JUSTICIA MILITAR. Obediencia debida. Se fijan límites.

Sancionada: junio 4 de 1987.

Promulgada: junio 8 de 1987

Publicación: B.O. 9/6/87 (Suplemento Especial)

EL SENADO Y CAMARA DE DIPUTADOS DE LA NACION ARGENTINA REUNIDOS EN CONGRESO, ETC., Sancionan con Fuerza de Ley:

Art. 1 - Se presume sin admitir prueba en contrario que quienes a la fecha de comisión del hecho revistaban como oficiales jefes, oficiales subalternos, suboficiales y personal de tropa de las Fuerzas Armadas, de seguridad, policiales y penitenciarias, no son punibles por los delitos a que se refiere el artículo 10 punto 1 de la ley N° 23.049 por haber obrado en virtud de obediencia debida

La misma presunción será aplicada a los oficiales superiores que no hubieran revistado como comandante en jefe, jefe de zona, jefe de subzona o jefe de fuerza de seguridad, policial o penitenciaria si no se resuelve judicialmente, antes de los treinta días de promulgación de esta ley, que tuvieron capacidad decisoria o participaron en la elaboración de las órdenes.

En tales casos se considerará de pleno derecho que las personas mencionadas obraron en estado de coerción bajo subordinación a la autoridad superior y en cumplimiento de órdenes, sin facultad o posibilidad de inspección, oposición o resistencia a ellas en cuanto a su oportunidad y legitimidad.

Art. 2 - La presunción establecida en el artículo anterior no será aplicable respecto de los delitos de violación, sustracción y ocultación de menores o sustitución de su estado civil y apropiación extensiva de inmuebles.

Art. 3 - La presente ley se aplicará de oficio. Dentro de los cinco (5) días de su entrada en vigencia, en todas las causas pendientes, cualquiera sea su estado procesal, el tribunal ante el que se encontraren radicadas sin más trámite dictará, respecto del personal comprendido en el artículo 1º, primer párrafo, la providencia a que se refiere el artículo. 252 bis del Código de Justicia Militar o dejará sin efecto la citación a prestar declaración indagatoria, según correspondiere.

El silencio del tribunal durante el plazo indicado, o en el previsto en el segundo párrafo del artículo 1º, producirá los efectos contemplados en el párrafo precedente, con el alcance de cosa juzgada.

Si en la causa no se hubiere acreditado el grado o función que poseía a la fecha de los hechos la persona llamada a prestar declaración indagatoria, el plazo transcurrirá desde la presentación de certificado o informe expedido por autoridad competente que lo acredite.

Art. 4 - Sin perjuicio de lo dispuesto por la ley N° 23.492, en las causas respecto de las cuales no hubiera transcurrido el plazo previsto en el artículo 1° de la misma, no podrá disponerse la citación a prestar declaración indagatoria de las personas mencionadas en el artículo 1°, primer párrafo de la presente ley.

Art. 5 - Respecto de las decisiones sobre la aplicación de esta ley. procederá recurso ordinario de apelación ante la Corte Suprema de Justicia de la Nación, el que podrá interponerse dentro de los cinco (5) días de su notificación. Si la decisión fuere tácita el plazo transcurrirá desde que ésta se tuviere por pronunciada conforme con lo dispuesto en esta ley.

Art. 6 - No será aplicable el artículo 11 de la ley N° 23.049 al personal comprendido en el artículo 1° de la presente ley.

Art. 6 - Comuníquese al Poder Ejecutivo.

Dada en la Sala de Sesiones del Congreso Argentino, en Buenos Aires, a los cuatro días del mes de junio de mil novecientos ochenta y siete. J. C. PUGLIESE.-E. OTERO.-Carlos A. Bravo.-Antonio J. Macris.

-Registrada bajo el N° 23.521-

DECRETO N° 882

Bs. As., 8/6/87

POR TANTO:

Téngase por Ley de la Nación número 23.521, cúmplase, comuníquese, publíquese, dése a la Dirección Nacional del Registro Oficial y archívese.-ALFONSIN.-José H. Jaunarena.-Julio R. Rajneri.

Fonte: <http://www1.hcdn.gov.ar/dependencias/cdhygarantias/Leyes/ley23521.htm>

XII. Decreto 1002/89 (riassunto)

BUENOS AIRES, 6 de octubre de 1989

Boletín Oficial, 10 de octubre de 1989

Visto:

Que las secuelas de los enfrentamientos habidos entre los argentinos desde hace dos décadas, obran como constante factor de perturbación en el espíritu social que impide alcanzar los objetivos de concordia y unión a los que el Gobierno Nacional debe atender prioritariamente, y

Considerando:

Que pese al tiempo transcurrido desde la reinstauración plena de las instituciones constitucionales, las medidas hasta ahora instrumentadas (no obstante el importante número de encausados que ellas alcanzaron), han sido insuficientes para superar los profundos desencuentros que persisten en el seno de nuestra sociedad» y cuya responsabilidad última debe ser asumida por todos, como integrantes y partícipes de una comunidad jurídicamente organizada.

Que frente a los hechos que generaron esos desencuentros, la debida conducta social no ha de ser la de negarlos o fingir cínicamente que no existieron; mas tampoco ha de ser -en el extremo opuesto- una actitud que someta la vida comunitaria al cotidiano, depresivo y frustratorio influjo de ellos y mantenga abierta las heridas que causaron, y nos coloque a todos bajo un signo fatalmente divisionista. Se trata de tener la grandeza de ánimo que supere el sentimiento de rencor --por comprensible que sea- y lo reemplace por la magnanimidad, sin cuya presencia nunca lograremos la paz interior y la unión nacional que la Constitución nos impone como un mandato.

Que dejar atrás aquellos hechos luctuosos no es un acto de irresponsable condescendencia.

Es el requisito que debemos cumplir para unimos solidariamente, como un solo pueblo, sin la división en dos bandos a qué quiere arrastrarnos el pasado. Sólo después de que reconstruyamos esa unión solidaria volverá a nosotros la energía vital que necesitamos para ser, de veras, un país con destino. La idea fuerza de este tiempo es la de reconciliación. Los argentinos tenemos que reconciliarnos y conseguir, así, la paz espiritual que nos devuelva a la hermandad.

Jamás la obtendremos si nos aferramos a los hechos trágicos del ayer cuyo sólo recuerdo, nos desgasta y nos enfrenta.

Que dicha reconciliación nacional "apunta, sobre todo, al corazón del Pueblo que ha sido desgarrado, a cuyo fin es preciso que cada uno apacigüe su propio espíritu deponiendo el odio; tenga la valentía de realizar una autocrítica sincera reconociendo los propios yerros; formule con hechos la voluntad de no excluir arbitraria e injustamente a nadie del derecho a participar en la conducción de la cosa pública; aliente el diálogo sincero y racional como única arma aceptable para la lucha política y más que a la derrota del contrario tienda a lograr la armonía de pensamientos y voluntades; adopte una actitud de condescendencia fraterna hacia quienes se hayan equivocado o nos hayan hecho daño, procurando tomar la iniciativa para el reencuentro con ellos; ejerza la justicia con rectitud y verdad sin espíritu de venganza; fomente sentimientos de clemencia en la aplicación de las penas por los delitos cometidos hasta desembocar en el perdón sincero, el cual tiene su espacio propio no sólo en las relaciones individuales sino también en las sociales" (Conferencia Episcopal Argentina, 11 de agosto de 1982).

Que para ello es menester, por sobre toda consideración sobre la razón o sinrazón de las diversas posiciones doctrinarias o ideológicas, adoptar las medidas que generen condiciones propicias para que a partir de ellas, y con el aporte insustituible de la grandeza espiritual de los hombres y mujeres de esta Nación, pueda arribarse a la reconciliación definitiva de todos los argentinos, única solución posible para las heridas que aún falta cicatrizar y para construir una auténtica Patria de hermanos.

Que es responsabilidad indelegable del PODER EJECUTIVO NACIONAL anteponer el supremo interés de la Nación frente a cualquier otro, y en su virtud afrontar el compromiso histórico que implica esta decisión de alta política.

Que cabe puntualizar, no obstante, que esta medida es sólo un mecanismo político, constitucionalmente previsto para crear las condiciones de la pacificación nacional. No implica en manera alguna que estos objetivos hayan sido alcanzados, ni que esté garantizado alcanzarlos; es una más entre las muchas medidas que el Gobierno Nacional, sacrificando convicciones obvias, legítimas e históricas, está dispuesto a propiciar para lograr la pacificación de la República.

Que el PODER EJECUTIVO NACIONAL pretende, así, crear las condiciones y el escenario de la reconciliación, del mutuo perdón y de la unión nacional. Pero son los actores principales del drama argentino, entre los cuales también se encuentran quienes hoy ejercen el Gobierno, los que con humildad, partiendo del reconocimiento de errores propios y de aciertos del adversario, aporten la sincera disposición de ánimo hacia la reconciliación y la unidad. Sólo la actitud despreñada de parcialidades y prejuicios hará que el dolor que inundó a los argentinos en las últimas décadas fructifique, como lo hizo la sangre de nuestros mayores en los albores de la nacionalidad.

Que quienes murieron luchando por sus ideales, descansen en paz; que su memoria no sirva para la división de los argentinos; que su sangre sirva para unirlos más, para crear para

nosotros, para nuestros hijos y para los hijos de nuestros hijos un ámbito de paz, de progreso, de bienestar y de realizaciones.

Que esta decisión también aspira a consolidar la democracia argentina, pues se trata de un objetivo de igual rango y jerarquía que el de la pacificación y reconciliación. Sólo el pueblo, mediante su voto y por el libre juego de los mecanismos constitucionales, debe elegir sus gobernantes y proceder a su reemplazo. Y el futuro que queremos inaugurar debe proscribir por igual a los mes tánicos de cualquier signo que pretendan sustituir a la voluntad popular.

Que con respecto al marco jurídico en el cual se dicta el presente, ante la generalidad de los términos empleados en el artículo 86, inciso 6 de la Constitución Nacional, debe atenderse a la regla de interpretación según la cual, cuando un poder es conferido expresamente en términos generales no puede ser restringido, a menos que esa interpretación resulte del texto, expresamente o por implicancia necesaria (C.S.J.N., Fallos, 136:258).

Que es también regla orientadora sobre el punto que la Constitución ha de ser interpretada de modo tal, que las imitaciones no traben el eficaz y justo desempeño de los poderes atribuidos al Estado, y permitan el cumplimiento de sus fines de la manera más beneficiosa para la comunidad (C.S.J.N., Fallos, 214:425).

Que en razón de ello, se comparte la doctrina sentada por la Corte Suprema de Justicia en la causa "IBAÑEZ, J." (Fallos, 136:258), según la cual, para la procedencia del ejercicio de la facultad de indultar, la Constitución exige que exista causa abierta contra el destinatario de la medida, pero no que dicha causa haya alcanzado necesariamente hasta determinada etapa procesal, o sea la sentencia ejecutoriada.

Que en consecuencia, se considera procedente el indulto tanto respecto de condenados como de quienes se encuentran sujetos a proceso.

Que por otra parte, las medidas que se disponen, en tanto importan la no ejecución de la pena o la cesación del procedimiento respecto del indultado, no implican ejercer funciones judiciales, ni revisar actos de ese carácter o arrogarse el conocimiento de causas pendientes, contrariando el principio del artículo 95 de la Constitución Nacional.

Mediante ellas no se decide una controversia ni se declara el derecho con relación a la materia del juicio, sino que se ejerce una facultad propia del PODER EJECUTIVO, fundada en razones de orden jurídico superior, tendiente a contribuir a una verdadera reconciliación y pacificación nacional.

Que la presente medida se dicta en uso de las atribuciones conferidas por el artículo 86, inciso 6 de la Constitución Nacional.

Por ello,

EL PRESIDENTE DE LA NACION ARGENTINA DECRETA:

ARTÍCULO 1°.- Indúltase a las personas comprendidas en el Anexo que forma parte integrante del presente, con referencia a las causas que en cada caso se indica.

ART. 2.- Comuníquese, publíquese, dése a la DIRECCION NACIONAL DEL REGISTRO OFICIAL y archívese.

Firmantes

MENEM - BAUZA - SALONIA – LUDER

Fonte: <http://www.infojus.gov.ar/legislacion/decreto-nacional-1002-1989-indultos.htm?2>

XIII. Udienza del 28/02/2007 (2^a CORTE DI ASSISE ROMA - Proc. Pen. 12/06 R.G. Dib. a carico di Jorge Eduardo ACOSTA + altri - processo ESMA)

**REQUISITORIA
PM FRANCESCO CAPORALE**

(28 febbraio 2007)

Signor Presidente, signor giudice a latere, signori giudici popolari, io avverto innanzitutto il bisogno di confessare un certo disagio, una certa difficoltà nell'accingermi a questa seconda requisitoria, perché il pensiero corre, ovviamente, alla precedente requisitoria del 9 novembre 2000, in relazione all'altro processo già celebrato per queste vicende, di cui questo procedimento è un po' il seguito, in quanto è in qualche modo complementare a quello che già abbiamo trattato.

So di rivolgermi ad un Presidente che conosce bene questi fatti, per avere anche scritto personalmente una pregevole sentenza su queste vicende.

Ovviamente sento il bisogno di chiedere anticipatamente scusa se il Presidente dovrà ascoltare tante cose che ho già detto nella mia precedente requisitoria.

Ci sono però sia un giudice a latere che tutti i giudici popolari che non hanno ascoltato quella requisitoria, e quindi questo mi conforta nel seguire un po' lo stesso iter cronologico e logico che ho voluto seguire in quella requisitoria.

Io non so quale fosse il livello di conoscenza dell'Argentina dei giudici che mi ascoltano, prima che iniziasse questo processo.

Un Paese viene spesso evocato, nell'immaginario collettivo, attraverso immagini, oggetti, cose.

E così come l'Italia è ancora oggi vista all'estero un po' come il paese degli spaghetti, della pizza e del mandolino, probabilmente abbiamo un po' tutti, almeno fino ad un certo punto della sua storia, pensato all'Argentina come al Paese del tango, di questo ballo dove passione e struggente malinconia si fondono, questo "pensamiento triste que se baila", questo "pensiero triste che si balla", secondo una famosa definizione di Enrique Santos Discepolo, che del tango fu il Maestro, prima ancora di Carlos Gardel.

E' il Paese, anche, di altre cose, evocate in maniera un po' iconografica: le "empanadas", il "mate", la buona carne argentina, i giocatori che da Sivori a Maradona hanno deliziato chi ama il calcio.

Da un certo momento in poi, l'Argentina non è stata più tutto questo: è stata soprattutto la terra dei "desaparecidos".

Probabilmente anche la nostra conoscenza dell'Argentina come Paese è stata in qualche modo parziale...

Abbiamo imparato... o, comunque, rinfrescato le idee su questo Paese, soprattutto nelle prime udienze.

E credo vi avrà sorpreso, come ha sorpreso anche me, “realizzare” che l’Argentina è un Paese grande ben dieci volte circa l’Italia.

È un Paese di quasi tre milioni di chilometri quadrati, contro i poco più di trecentomila chilometri quadrati dell’Italia.

E in un Paese grande dieci volte l’Italia, vive la metà circa della popolazione che abbiamo in Italia: in Italia siamo sessanta milioni, in Argentina trentasei milioni.

E’ un Paese che, proprio in ragione della sua vastità, offre anche, dal punto di vista naturalistico, delle cose tra loro diversissime: si passa infatti dalle cascate di Iguazù alla sconfinata “pampa”, per arrivare poi ai ghiacciai di Ushuaia e della Tierra del Fuego, che, a dispetto del nome, tutto è meno che calda, perché siamo appunto in zona di ghiacciai...

Anche la storia dell’Argentina è un po’ particolare, come particolare è la storia di quei Paesi che, in epoche relativamente recenti, per quella che è la storia ultramillenaria di questo Pianeta, sono stati “scoperti”.

L’Argentina, come un po’ tutta l’America Latina, viene infatti “scoperta” qualche anno dopo dell’America del Nord.

Colombo nel 1492 “scopre” l’America; l’uomo penserà bene di sterminare gli indiani che vi abitavano, e l’America diventa quello che è oggi: e cioè un grande calderone di genti, di razze, di popoli.

Non diversamente avvenne per l’America Latina, qualche anno dopo, e che è diventata quello che è, non posso non dirlo, attraverso lo sterminio degli indios: una terra nata nella violenza e dalla violenza.

L’Argentina è forse il Paese che più di tutti, in quella regione dell’America Latina, conosce una imponente immigrazione europea...

E, di questa immigrazione europea, la gran parte è proprio di origine italiana: si calcola infatti che circa un terzo della popolazione argentina sia di origine italiana, il che veramente ci consente di dire che l’Argentina è un po’ per noi proprio quel che viene fuori dall’ottimo “servizio” di Daniele Cini, acquisito agli atti: una “seconda Patria”.

E’ un po’ una seconda Italia: una seconda Italia finita, in maniera bizzarra, ad oltre diecimila chilometri di distanza da noi, ma che ancora oggi risente in maniera assolutamente percettibile di quelle che sono le tradizioni, la cultura ed i gusti italiani ed europei in generale.

E’ una terra, anche, che ha conosciuto in maniera ininterrotta il susseguirsi di dittature militari.

Una terra, tuttavia, dove l’esercito, oltre ad aver dato, da sempre, una classe dirigente al Paese, ha per buona parte della sua storia conosciuto anche il rispetto e l’affetto della popolazione: questo perché, in fondo, all’esercito si doveva l’indipendenza dalla dominazione spagnola, e il suo intervento aveva anche avuto, per buona parte della sua storia, degli effetti, come dire, positivi, nello sviluppo e nella crescita del Paese.

Ma da un certo momento in poi, l’esercito cambia.

Praticamente dagli anni Trenta in poi c’è questo susseguirsi, monotono direi quasi, di dittature militari.

Si comincia negli anni Trenta, quando viene rovesciato un governo democratico di Hipólito Yrigoyen, che era uno dei fondatori dell'Unión Cívica Radical: i “radicali” sono storicamente il gruppo politico più importante e rappresentativo dell'Argentina, insieme a quel partito Peronista “giustizialista” di cui avremo modo di parlare ampiamente.

Così come avremo modo di parlare ampiamente proprio della figura di Juan Domingo Perón: è una figura che accompagna, in maniera trasversale, tutta la politica, la storia argentina, dall'inizio degli anni '40 fino, direi, ai giorni nostri.

Perón entra in scena all'inizio degli anni '40, nell'ambito di un Golpe, anche questo “militare”, e ottiene subito un vasto consenso popolare come Ministro del Lavoro.

Attua una politica improntata agli aiuti sociali, in qualche modo “operaista”, populista. Tant'è che ancora oggi si usa dire, di un governo in qualche modo disposto a “concedere” qualcosa in cambio di altro, che appunto è un governo “populista”, di tipo Peronista...

Il fascino personale di Perón è peraltro dovuto, direi quasi esclusivamente, o comunque prevalentemente, alla figura di Eva Duarte: “Evita”, la sua seconda moglie.

Evita è quella “madonna laica” di cui ha parlato Italo Moretti in quest'aula, che ancora adesso, nelle case degli argentini, è possibile vedere effigiata accanto alla Madonna vera, la Madonnina di Luján, che è una delle figure che hanno più devoti tra i cattolici argentini.

L'irrompere sulla scena di Perón cambierà moltissimo lo scenario politico argentino, e, come spesso accade, per una forma d'intrigo, venne arrestato dai suoi stessi camerati di questo *Golpe*, per essere poi liberato in seguito ad una “sollevazione popolare” che finì per decretare, appunto, il “mito” di Perón.

Fatto sta che Perón diviene Presidente una prima volta nel '46, e che verrà poi rieletto Presidente nel '51, portandosi dietro quella stragrande maggioranza degli argentini, potremmo dire, con un termine che ormai non usa più, il proletariato e sottoproletariato argentino degli anni '40 e '50: i “descamisados”, che sono la forza intima del potere di Perón.

Nel '52 Evita muore, e questo farà sì che anche la figura di Perón non troverà più attorno a sé il consenso che lo aveva accompagnato.

Viene rovesciato nel '55 da un altro *Golpe* militare: militari che rovesciano altri militari ; succede spesso in Argentina...

Questo *golpe* militare del generale Lonardi porterà subito dopo potere il generale Aramburu. Seguiranno alcuni anni di regimi militari interrotti per brevissimi periodi dal governo di Arturo Frondizi, dell'Unión Cívica Radical, nel '58 ; e dal governo di Arturo Illia, anche lui radicale.

Nel '66, i militari riprendono il potere, e lo riprendono con un *Golpe*, questa volta, del generale Onganía: un regime ancora più oppressivo, dei precedenti regimi militari.

Ed uno dei ricordi di quel periodo, del '66, è legato, per esempio, alla feroce repressione di un'occupazione studentesca all'Università di Buenos Aires, nota come “la notte dei lunghi bastoni”: praticamente, una pacifica occupazione di studenti, repressa attraverso un'incursione notturna a base di bastonate.

Sono gli anni '60 in Argentina, come in tutto il mondo, anni di un particolare fermento giovanile.

Una effervescenza, direi, culturale e politica, che ha accompagnato un po', e ha segnato, una trasformazione epocale nei costumi e anche dal punto di vista politico.

Noi ricordiamo i nostri anni '60. Non diversi furono in Argentina.

Una differenza non di poco conto, non di poco rilievo, è però che le contestazioni che avvenivano nel nostro Paese, le istanze che venivano portate avanti da questi movimenti, avvenivano, per l'Italia, e per l'Europa in generale, in Paesi comunque democratici, disposti ad ascoltare, disposti anche a riconoscere la "giustizia" di determinate istanze, che erano poi semplicemente quelle stesse istanze di giustizia sociale, di uguaglianza, di solidarietà portate avanti anche in Argentina.

La differenza non di poco conto è però che in Argentina questo accadeva in un regime militare, in una dittatura.

Questo vale per gli anni '60, ma varrà ancor di più per gli anni successivi.

Ecco perché la contestazione in Argentina assumerà forme sicuramente più violente: ci sarà, per esempio, quello che è noto come il "Cordobazo", e cioè una rivolta, una manifestazione con caratteri anche violenti nella città di Córdoba, nel '69.

A queste manifestazioni corrisponde sempre un "giro di vite" da parte del regime militare, e c'è questo susseguirsi di violenza, da una parte e dall'altra.

Nascono i primi gruppi, che sono -perché sarebbe sciocco negarlo- dei gruppi armati, che praticano la lotta armata.

Uno di questi gruppi, di cui abbiamo sentito parlare tante volte, è quello dei Montoneros: i Montoneros sono di chiara ispirazione peronista, peraltro molti provenivano -cosa che è in parte accaduta anche in Italia- dalle fila dell'Azione cattolica.

Uno dei cosiddetti padri spirituali, forse semplicemente una figura di "assistente spirituale" di questi giovani, fu per esempio padre Carlos Mugica, che venne ucciso nel '74 dalla "Triplice A", quando queste cominciarono ad operare. Ma ne parleremo più avanti...

Questa effervescenza, in America Latina, si accompagna anche -e qui c'è forse il legame con questa nascita dei Montoneros dalle fila proprio dell'Azione cattolica-, si accompagna a un fenomeno particolare, che interessa proprio l'America Latina in generale: la nascita dei cosiddetti preti "terzomondisti", di quella che è nota come la "teologia della liberazione", e che ha una sua icona, per così dire, in quella che veniva chiamata la "Iglesia del pueblo".

Praticamente si trattava di sacerdoti e suore che, come dire, sentivano come primo dettato quello di applicare nella maniera più fedele possibile la "dottrina sociale" del Cristianesimo.

In un momento in cui si guarda con sospetto a tutto ciò che è nuovo, e che in qualche misura rischia di "corrompere" l'ordine costituito, questo è sufficiente, evidentemente, per essere considerati "sovversivi".

I Montoneros sicuramente diedero vita a forme di violenza, come quella, per esempio, nel maggio del '70, del sequestro e poi dell'esecuzione, dopo una sorta di processo proletario, chiamiamolo così, come usavano fare le nostre BR, del generale Aramburu, colpevole di avere preso il posto di Perón nel '55.

Perón è in esilio dal '55, e nel '70 saluta entusiasticamente da Madrid questa impresa dei Montoneros, tanto che parlerà della gioventù montonera, di questi giovani Peronisti, come

della “gioventù meravigliosa” che avrebbe riportato la libertà in Argentina, e che in realtà avrebbe semplicemente assicurato soltanto il suo ritorno...

La situazione diventa presto difficilmente gestibile e governabile, e si assiste all'avvicinarsi di altri due generali: Roberto Levingston nel '70, ed Alejandro Lanusse nel '71.

Continuano le violenze da parte dei gruppi armati, nell'aprile del '72 ci sarà l'omicidio del comandante del secondo corpo dell'esercito, generale Juan Carlos Sánchez, e, sempre nell'aprile del '72, verrà prima sequestrato e poi ucciso Oberdan Sallustro, il direttore generale della FIAT argentina.

Sallustro è un nome di origine italiana, era per la verità nato in Uruguay, a Montevideo, ed era tra l'altro fratello, forse qualcuno lo ricorderà, di un attaccante del Napoli, Attila Sallustro, del Napoli immediatamente precedente alla gestione di Achille Lauro.

Nel '72 quindi la situazione diventa così difficilmente gestibile che Lanusse decide di indire delle elezioni, in qualche modo per cavarsi di mano quella patata bollente che quel Paese stava diventando...

C'era una postilla, diciamo così, in questa indizione di nuove elezioni, nel senso che potevano prendervi parte soltanto quanti risiedessero in Argentina nell'agosto del '72; era una maniera implicita per escludere dalla competizione elettorale Perón. L'ostacolo, però, viene aggirato, perché Perón rientra, autorizzato da Lanusse, per un brevissimo periodo, nel novembre del '72, in Argentina, e prende contatti con quello che sarà il suo “uomo di paglia”, la sua “testa di legno”, e cioè Héctor Cámpora.

Nel marzo del '73, Campora diverrà quindi Presidente: ma tutti sanno che dietro di lui in realtà c'è Perón, questa figura difficilissima da decifrare.

Voi ricordate che cosa ha detto Horacio Verbitsky. Io ho voluto iniziare l'esame di Verbitsky proprio partendo da una definizione che lui aveva dato quando era stato sentito nell'altro processo... Parlando di Perón, lo provocai a darmi una definizione, e lui ebbe questa immagine, che io trovai efficacissima, cioè disse: “il peronismo è una sorta di animale mitologico, con la testa di destra ed un grande corpo di sinistra”.

Non diversamente si è espresso Italo Moretti, che ha ricordato che nel marzo del '73 ebbe modo di intervistare qui a Roma Perón; c'era già stata, qualche giorno prima, l'elezione che avrebbe portato Cámpora alla presidenza, e uscendo dalla sede della RAI di Via del Babuino, racconta Moretti, fu colpito in Piazza del Popolo da due scritte di segno chiaramente opposto: da una parte c'era scritto “la FIGC -intesa come Federazione Italiana dei Giovani Comunisti-saluta il compagno Perón”; dall'altra parte della piazza: “il Fronte della Gioventù saluta il camerata Perón”.

Ecco l'ambiguità del personaggio; ed ecco perché il suo ritorno sarà un ritorno nel sangue.

Il ritorno di Perón, una volta che Héctor Cámpora, in suo nome, vince queste elezioni, avverrà nel giugno del '73...

Ora ci sono date che segnano in qualche modo in maniera irreversibile il corso degli eventi, il corso della storia di un Paese...

Io ritengo che questa data del 20 giugno del '73 sia in qualche modo la radice del precipitare degli eventi.

Il 20 giugno del '73 c'è questo ritorno di Perón in Argentina, atteso da quasi 20 anni, dal '55, dal suo esilio.

Abbiamo visto, sempre nelle immagini di quel DVD che è acquisito agli atti, proprio la partenza dall'aeroporto di Madrid, dall'aeroporto Barajas di Madrid, di Perón, accompagnato da quella curiosa "corte dei miracoli" -di cui faceva parte anche Licio Gelli-, salutato all'aeroporto dal dittatore Francisco Franco.

Avrebbe dovuto atterrare, quell'aereo, il 20 giugno del '73, nell'aeroporto internazionale di Ezeiza, che è la Fiumicino di Buenos Aires.

Si calcola che fossero addirittura due milioni, forse, gli argentini convenuti ad accogliere quello che era un po' considerato il "salvatore della patria".

Ed avviene quello che spesso avviene quando in troppi e confusamente hanno lo stesso idolo.

Avviene che la destra peronista, che si era impadronita del palco dove avrebbe dovuto tenere il suo primo discorso Perón appena giunto nel Paese, apre il fuoco contro questa variopinta miriade di giovani di sinistra: molti Montoneros, altri di gruppi più o meno violenti, perché si passa dalle FAL (Fronte Argentino di Liberazione), alle FAR (Forze Armate Rivoluzionarie), create da Marcos Osatinsky, il marito di quella Sara Solarz che abbiamo sentito nell'ultima udienza, ad esponenti dell'ERP (Esercito Rivoluzionario del Popolo), che è per la verità l'unico di chiara e dichiarata matrice trotskista, marxista, leninista, o, se vogliamo, "guevarista".

I Montoneros, invece, continuano a considerare Perón il loro faro, il loro riferimento.

Il ritorno quindi di Perón è un ritorno nel sangue.

C'è questa violenza esplicita, questo aprire il fuoco da parte della destra Peronista che si era appropriata del palco, e decine saranno i giovani uccisi in questo scontro.

Siamo, ripeto, nel giugno del '73: il 20 giugno del '73...

Il ritorno di Perón coincide anche con un invito esplicito da parte di Perón a Hector Campora a dimettersi, perché ormai non serviva più che svolgesse questa generosa funzione di "testa di legno".

Avvengono queste nuove elezioni, che Perón stravinca con il 62 per cento di voti, riuscendo anche là dove non era riuscito quando al suo fianco c'era quella mitica figura di Evita, e cioè ad imporre come proprio vice Presidente la nuova moglie, detta Isabelita, il cui vero nome è in realtà Maria Estela Martinez.

Nel settembre del '73 c'è quindi questa vittoria straordinaria della coppia Perón-Perón.

La violenza continua, e c'è, sempre nel settembre del '73, l'omicidio, da parte dei Montoneros, del segretario della Confederación General de los Trabajadores (CGT), che era il sindacato peronista, cioè l'omicidio di José Ignacio Rucci, di cui abbiamo accennato in dibattito nel corso dell'esame del teste Velasco.

E' chiaro che a questo punto il rapporto tra Perón e questa gioventù rivoluzionaria si fa decisamente difficile, ed ecco un'altra data che in qualche modo rappresenterà un po' il crocevia della storia di questa vicenda argentina: il primo maggio 1974, in occasione della Festa del Lavoro, in Plaza de Mayo si consumerà questa rottura definitiva tra Perón e questi giovani peronisti.

I militanti della “JP” non gradiscono la presenza sul balcone della Casa Rosada di José López Rega, e forse ancora nemmeno quella di Isabelita.

López Rega era stato per anni una sorta di segretario personale di Perón: un ambiguo personaggio dedito all’occultismo, alle pratiche esoteriche, che ebbe una grande influenza su Perón, tanto che sembrò quasi convincerlo di essere in grado di trasferire l’anima di Evita nel corpo di Isabelita. Isabelita non fu mai amata dagli argentini, se è vero, come è vero, che c’era un modo di dire degli argentini: “Si Evita viviera, Isabelita seria copera”, e cioè “Se Evita ancora vivesse, Isabelita continuerebbe a fare l’entraineuse” lei locali notturni di Panama che frequentava quando conosciute Perón.

Le provocazioni da parte dei giovani a questi due personaggi che sono al fianco di Perón su questo balcone della Casa Rosada spingono il generale a rispondere in maniera stizzita. Il generale dà degli “imbecilli ed imberbi” a questi giovani, i giovani rispondono con quello slogan che abbiamo sentito in quest’aula ricordare da Horacio Verbitsky e cioè “Que pasa, que pasa, que pasa general, que està lleno de gorilas el gobierno popular”, cioè “Che succede, che succede generale, che è pieno di gorilla il governo popolare”: e “gorilla” è il nome -ci è stato spiegato- che veniva dato alla destra peronista.

Si consuma così questa frattura definitiva tra Perón ed i giovani Montoneros.

È il primo maggio 1974.

Appena due mesi più tardi, il primo luglio, Perón muore.

Abbiamo anche di questo potuto vedere delle immagini, in quel DVD “La Seconda Patria”.

La cosa abbastanza difficile da capire, per noi, è che in realtà a quel funerale di Perón assistettero a migliaia e migliaia questi giovani Perónisti, che comunque avevano nei confronti di questa figura una sorta di devozione, per noi forse inconcepibile.

Con la morte di Perón, il primo luglio 1974, c’è questo naturale avvicendamento.

A prendere le redini del Paese formalmente sarà Isabelita ; in realtà, l’Argentina finirà in mano alla più bieca destra peronista. E la più bieca destra peronista ha il nome e cognome di López Rega.

Sarà lui a creare, già nel ‘74, quindi due anni prima del *golpe* del 24 marzo ‘76, quella che viene chiamata la “Triplice A”, l’Alleanza Anticomunista Argentina: squadroni della morte, squadracce fasciste che inizieranno a sequestrare, torturare uccidere, far sparire tutti gli oppositori del regime.

Da cosa nasce questa cultura?

Ho detto prima che l’esercito argentino godette, almeno fino ad un certo punto della sua storia, del rispetto e dell’affetto del popolo argentino: era stato l’esercito a dare l’indipendenza al popolo argentino, a guadagnarsi la vicinanza del popolo argentino nelle guerre di liberazione dalla dominazione spagnola.

Devo fare un passo indietro, e parlare di una cosa che non riguarda soltanto l’Argentina, ma un po’ tutta l’America Latina.

C’è un salto culturale, una degenerazione dell’esercito, che ha una data e un luogo.

La data è a cavallo tra gli anni ‘50 e ‘60, e il luogo è la Scuola Interamericana Militare di Panama: una scuola dove i docenti formano nelle tecniche d’interrogatorio e di controguerriglia molti ufficiali latinoamericani. E’ la risposta della CIA alla Rivoluzione Cubana.

Inoltre in molte Scuole militari si assistono ai corsi di formazione svolti da quelli ufficiali “francesi” che avevano commesso gli scempi della guerra in Algeria, ed erano stati allontanati dalle forze armate francesi dal generale De Gaulle.

Comincia a farsi strada quell’anticomunismo viscerale che forse non è mai morto... Viscerale, perché, pur con tutti i limiti e gli errori storici del comunismo, non possiamo non riconoscere che c’è un ideale di fondo che è difficile non condividere, quello della giustizia sociale, dell’uguaglianza, del rispetto umano.

La scuola di guerra di Panama, agli eserciti dei vari Paesi latino-americani che vanno ad imparare la ferocia, insegna che un esercito non vive tanto in funzione di un nemico esterno, ma di un “nemico interno”, rappresentato da questi giovani sbrigativamente chiamati tutti “sovversivi”.

Forse nell’altro processo io ho commesso qualche ingenuità, e parlando dei Montoneros, rileggendo la requisitoria, mi sono reso conto di averli definiti, in maniera appunto decisamente ingenua, dei “romantici Cavalieri del Nulla”...

Romantici un bel niente !

Erano sicuramente dei giovani che praticavano la lotta armata, non diversamente da quello che accadeva in Italia con le BR e con altri gruppi violenti.

Però con questa differenza, che io continuo a ritenere non di poco conto: e cioè che il nostro terrorismo interno è avvenuto in maniera assolutamente irrazionale in un Paese democratico, di una democrazia imperfetta, come tutte le democrazie sono imperfette, però in un Paese democratico.

Queste violenze avvenivano invece, in Argentina, in un regime oppressivo, dittatoriale.

E allora, forse, se qualche analogia deve essere ricercata, chissà, forse è più giusto accostare questi giovani che hanno praticato la lotta armata in Argentina ai nostri partigiani del tempo fascista...

Non intendo nascondere le violenze che ci furono.

Abbiamo parlato anche di altre: di una... “finita un po’ in commedia” -come scrive sempre Moretti in uno dei suoi libri- abbiamo anche accennato, e cioè del sequestro di due industriali, due dirigenti della multinazionale del grano “Bunge & Born”.

Qui voglio ripetere -e lo dico con assoluta franchezza- che io non ho alcuna simpatia per i Montoneros, come non ho alcuna simpatia né per l’ERP né, ovviamente, per le BR o per tutti i gruppi che hanno praticato o ancora praticano da noi la violenza.

Vennero sequestrati insieme, questi fratelli Born, dai Montoneros; chi guidava quest’operativo era un capo montonero che si chiamava Rodolfo Galimberti.

Ottennero un riscatto record, perché sessanta milioni di dollari nel 1974, a settembre del 1974, erano grossomodo l’equivalente di oltre cento miliardi di lire.

Vennero liberati, sia Juan e Jorge Born... Erano stati uccisi, invece, l’autista e qualche uomo della scorta.

Loro due vennero liberati, e la cosa assurda, che, ripeto, non mi fa provare alcuna simpatia per questi capi Montoneros, è che questo Rodolfo Galimberti, sequestratore di questi due

industriali, qualche anno dopo, misteri della vita!, diventerà socio in affari dei Born: socio in affari delle sue vittime...

Dico questo per un obbligo che sento, avanzando negli anni... E rispetto a sei anni fa, forse vedo le cose in maniera più serena, e avverto in me un dovere primario di onestà intellettuale. A me non stanno affatto simpatici questi personaggi... Pur con tutto quello che ho detto prima: e cioè che bisogna comunque inquadrare anche queste azioni di violenza nel preciso contesto storico e politico in cui avvennero.

La violenza continua, e si arriverà nel '75 al decreto con cui Isabelita sarà convinta, indotta, dai militari, a decretare lo stato di assedio, ed a concedere all'esercito ogni potere più ampio in quella che veniva definita la "lucha anti-subversiva", la lotta alla sovversione.

C'è proprio un termine in questo decreto, "aniquilar la lucha subversiva" ... Annientare la sovversione.

Non so dirlo con parole diverse da quelle che ho usato nell'altra requisitoria...

Annientare la sovversione nella maniera più brutale e letterale del termine: annientarla attraverso l'assoluta ferocia che non riconosce al singolo alcun diritto di difesa.

La situazione precipiterà, e il 24 marzo del '76, come era del resto nell'aria, come era inevitabile viste le premesse, si arriverà a questo *golpe*, il più sanguinario -ritengo- di tutti i colpi di Stato che l'America Latina abbia conosciuto.

Un *golpe* orchestrato da tempo dai vertici militari: dal comandante dell'esercito, Jorge Videla, dall'ammiraglio Emilio Massera, comandante della Marina, e dal generale dell'Aeronautica Orlando Agosti.

Il Paese viene diviso in cinque zone militari, ognuna sotto il comando di un corpo dell'esercito.

La Zona L, di cui ci siamo occupati a lungo nel precedente processo, era sotto il comando del primo corpo dell'esercito, il cui comandante era Carlos Suárez Mason, condannato all'ergastolo con sentenza di questa Seconda Corte d'Assise, presieduta dal Presidente D'Andria che mi ascolta, sentenza del 6 dicembre 2000, sentenza che ha superato tutti i gradi di giudizio e che è divenuta irrevocabile.

Suárez Mason è morto un paio di anni fa, ovviamente senza scontare -per quello che riguarda la nostra sentenza- neanche un giorno di carcere...

Dicevo: la zona L, sotto il comando di Suárez Mason, abbracciava Buenos Aires, la Capitale e il cosiddetto "Gran Buenos Aires", che è una zona enorme... Pensate che semplicemente a Buenos Aires vive un terzo circa della popolazione argentina: è una città immensa di dodici milioni di abitanti, ovviamente considerando anche l'hinterland ed i sobborghi che ne fanno parte, e tra questi sobborghi anche quelle "villas miseria" presso cui tanti di questi giovani prestavano la loro opera sociale... Il che era sufficiente per considerarli "sovversivi"...

La zona 2 abbracciava la regione di Santa Fe ed Entre Rios, a nord di Buenos Aires.

La zona 3 comprendeva la parte a nord del paese, Tucumán, Salta, la città di Córdoba, ed era sotto il comando del generale Luciano Menéndez.

C'era poi la zona 4, una zona un po' atipica, perché era una zona piccola all'interno di quella più grande zona che era la zona 1.

La zona 4 abbracciava l'area Tigre-Campo de Mayo, ed era sotto il comando degli Institutos Militares. A comandare gli istituti militari in quel momento c'era il generale Santiago Riveros, anche lui condannato all'ergastolo con sentenza della Seconda Corte d'Assise.

E c'era infine la zona 5, che comprendeva la Patagonia e la Tierra del Fuego.

Inizia così, con il *golpe* del 24 marzo 1976, quella grande "mattanza" che si è sostanzialmente tradotta nell'autentico genocidio di un'intera generazione, una generazione che sono convinto avrebbe potuto dare molto a questa Argentina, e credo lo abbiate anche intuito dalle testimonianze dei sopravvissuti che abbiamo sentito: il loro impegno sociale e politico è ancora attuale, anche se è distante da quelle forme vissute e praticate un po' da tutti negli anni '70.

Iniziano a sparire migliaia di giovani, e spariscono tutti con le stesse inquietanti modalità.

Nella maggior parte dei casi vengono sequestrati di notte, o in quella che viene chiamata la "madrugada", cioè alle prime luci dell'alba.

Vengono bendati, incappucciati, buttati su vecchie Ford Falcon prive di targa, e portati in questi centri clandestini.

Si saprà solo dopo, quando la dittatura sarà affondata, con quali macabre modalità venissero soppressi, e si saprà soprattutto dell'esistenza, non riesco a dirlo con parole diverse, di queste trecentocinquanta Auschwitz, Buchenwald, Dachau, Mathausen...

Trecentocinquanta campi di concentramento che l'uomo pensava dopo la Shoah di non dover più vedere in nessun angolo del mondo: evidentemente c'è un "cuore di tenebra" che continua ad annidarsi nell'animo umano, nonostante la storia ci insegni la ferocia, la crudeltà, l'abisso che spesso ci è toccato vedere...

E il rispetto umano è forse qualcosa che l'uomo non imparerà mai a conoscere interamente nei confronti dell'altro uomo, se ancora oggi esistono Guantanamo, Abu Ghraib, e chissà quanti altri luoghi, dove tutto si fa, meno che rispettare l'essere umano...

Sono sette anni di terrore; sette anni vissuti in quella maniera particolare che è di chi sa che accadono certe cose, ma non può neanche protestare, perché non sa a chi rivolgersi per ottenere un aiuto.

Sono anche sette anni in cui il silenzio impera, sette anni in cui la parte peggiore della popolazione non troverà di meglio che commentare con un cinico "por algo será", "per qualche motivo sarà accaduto", alle notizie delle sparizioni di questi giovani.

"Se sono stati sequestrati, devono essere sovversivi".

Giovanni Pegoraro, un sovversivo?

Angela Aieta, una sovversiva?

Quella ragazza di vent'anni, Susanna Pegoraro, una sovversiva? Una che viveva in casa con la madre, che aveva un compagno, e che era incinta di quattro mesi...

Il colpo di Stato in Argentina del 24 marzo 1976 era stato preceduto, qualche anno prima, l'11 settembre del 1973, dal colpo di stato di Pinochet in Cile.

Chi ha memoria di quegli anni ricorderà le grandissime manifestazioni spontanee di ogni settore... studenti, operai, politici.... Di ogni settore civile...

Manifestazioni intese ad esprimere la solidarietà al popolo cileno per quello che stava accadendo.

Ricordiamo anni in cui... Ricordo Roma, piena di esuli cileni... Ricordo le musiche degli Inti Illimani, che accompagnavano un po' come una sorta di colonna sonora quegli anni... Ricordo anche un famoso cantautore, credo fosse Lucio Dalla, che cantò anche, ironicamente, "la musica andina, che noia mortale...".

Non accadde invece nulla di tutto questo con l'Argentina: qualche ragione ci dovrà pur essere. Io penso che siano molteplici le ragioni per le quali ci fu questo silenzio internazionale, e questo silenzio, per quello che ci riguarda, soprattutto di parte italiana.

Ce lo ha anche spiegato in quest'aula, con coraggio, l'ex console Enrico Calamai...

Calamai aveva avuto la ventura di trovarsi -o meglio, di essere mandato- a Santiago del Cile, a dare una mano, per così dire, a quello che era all'epoca l'incaricato di affari... perché in quel momento si interruppero le relazioni diplomatiche tra l'Italia e il Cile... all'incaricato di affari Tomaso de Vergottini.

Ed Enrico Calamai ha raccontato di quanto l'Ambasciata d'Italia in Cile si sia ricoperta di onori, per aver dato asilo politico non soltanto a quanti, di origine italiana, si trovassero tra la popolazione cilena, ma anche proprio a cileni, che non avevano neanche una goccia di sangue italiano...

Perché questo è il senso dell'umanità: la mano tesa va tesa a chiunque, non perché tu sei italiano o di origini italiane hai diritto ad un trattamento privilegiato...

A fronte di tutto questo, ci fu invece quella sorta di chiusura, anche fisica, materiale, tangibile, rappresentata da quella "blindatura" delle porte dell'Ambasciata italiana a Buenos Aires.

L'ambasciatore all'epoca -diciamolo, perché fa parte della storia...- si chiamava Enrico Carrara, e qualcuno disse che, essendo caduto da cavallo, come il personaggio di una poesia del Foscolo, forse "non c'era più completamente con la testa..."

La verità è che il nostro Paese aveva, e ancora oggi ha, dei forti legami, dei forti interessi commerciali con l'Argentina...

La verità era, e l'abbiamo scoperta solo dopo, nell'influenza enorme che questo "grande burattinaio", che era Licio Gelli, aveva nella politica italiana degli anni '70, e che sicuramente ebbe anche nel far tacere ogni voce di dissenso o di critica su quello che accadeva in Argentina...

Non dimentichiamoci, per esempio, che nelle famose "liste" di Licio Gelli figurava anche un direttore del Corriere della Sera, un giornale che, se all'inizio, attraverso Giangiacomo Foà, aveva denunciato quello che stava accadendo, da una certa data in poi, appunto quando direttore di quel quotidiano prestigioso diventa Franco Di Bella, iscritto alla P2, stende questo velo di silenzio sulle vicende argentine...

I pochi a denunciare quello che accadeva -uno ci ha fatto compagnia per tutte le udienze, è Italo Moretti...- si contano veramente sulle dita di una mano...

Perché si contano sulle dita di una mano i giornalisti che hanno avuto il coraggio di raccontarci quello che accadeva, e che noi magari ascoltavamo un po' increduli, come spesso accade di fronte ad accuse di cui non è possibile avere una documentazione visiva...

Ecco la differenza...

Il Cile era per noi quel *golpe* consumato in maniera plateale, con quella provocazione ostentata a tutta l'umanità: lo Estadio Nacional di Santiago del Cile riempito di prigionieri politici, a migliaia...

Veniva addirittura consentito ai giornalisti -come è successo appunto ad Italo Moretti- di intervistarli di là delle cancellate...

Questo guadagnò evidentemente da subito l'unanime condanna di tutto il mondo civile per quello che era avvenuto in Cile.

Non altrettanto accadde invece per l'Argentina...

L'Argentina fece tesoro di questa esperienza negativa cilena, si guardò bene dal pubblicizzare la violenza, che pure praticava attraverso quelle modalità che abbiamo ascoltato dai testi sentiti in quest'aula.

C'è poi una ennesima ragione, ed è in quello che ho detto prima...

Gli anni '70 sono stati percorsi, anche da noi qui in Italia, da un terrorismo e da una escalation di violenza che chi non ha vissuto quegli anni fa forse fatica a immaginare...

Abbiamo iniziato a convivere con il terrore il 12 dicembre del 1969 con la strage di Piazza Fontana ; si sono poi susseguiti una serie di fatti: nel '72 viene ucciso il commissario Luigi Calabresi, c'è poi la strage di piazza della Loggia a Brescia, la strage dell'Italicus...

Le BR forse appaiono per la prima volta in maniera eclatante con il sequestro di Mario Sossi, pubblico ministero a Genova, e questo accade nell'aprile del 1974...

C'è poi una escalation di violenza che, dopo quella stagione un po' strana, che è rappresentata dal movimento del '77, inizialmente qualcosa di quasi folcloristico, gli "indiani metropolitani", le prime "radio private", una contestazione che per certi versi ricordava il primo '68, scivolerà poi invece sempre più velocemente verso una violenza assolutamente inarrestabile, fino ad arrivare a quello che è un po' considerato il "capolavoro" delle BR, e cioè quell' "attacco al cuore dello Stato", il 16 marzo del 1978, con il sequestro dell'onorevole Aldo Moro...

Sono gli stessi anni in cui avvengono queste vicende argentine...

Era facile cadere nella tentazione di considerare queste persone scomparse, di cui comunque non si conosceva ancora il numero... Ignoravamo assolutamente l'entità, le dimensioni di questo massacro... Ma era facile, come dire, liquidare in maniera un po' sbrigativa questo fenomeno come un qualcosa che, sì, poteva essere interpretato come un eccesso di rigore da parte dei militari, ma era pur sempre un modo come un altro, si fa per dire, per risolvere un gravissimo problema di ordine pubblico interno...

Erano anche gli anni, lo ricordiamo, in cui a più di una persona venne, anche in Italia, la tentazione di ricorrere a soluzioni "di tipo sudamericano": e non è casuale, credo, che quello che con il *golpe* del 24 marzo del 1976 viene eufemisticamente definito dai militari come "Processo di Riorganizzazione Nazionale" trovi una drammatica assonanza nel "Piano di Rinascita Nazionale" che verrà trovato, qualche anno dopo, tra le carte di Licio Gelli...

E' un bisogno comune: quello di un ordine ottuso...

Ottuso, che non riconosce libertà di espressione a chi non la pensi allo stesso modo...

Ho detto delle differenze che ci sono state tra il *golpe* cileno del settembre del 1973 e quello del 24 marzo 1976 in Argentina...

Se tutto avveniva quasi pubblicamente in Cile, con il *golpe* di Pinochet del 1973, la strada scelta dai militari argentini fu invece quella di una violenza nascosta...

Nascosta talmente tanto bene che bisognerà aspettare qualche anno prima che pubblicamente vengano denunciate queste vicende terribili...

L'unica voce pubblica, che per la verità quasi da subito tenta di farsi sentire in Argentina, è rappresentata da quelle "madri coraggio" che sono le Madri di Plaza de Mayo...

Abbiamo sentito in quest'aula alcune di queste madri: Lita Boitano, Estela Carlotto, Vera Vigevani Jarach...

Storie terribili, accomunate, nel caso di queste donne, dalla scomparsa dei rispettivi figli, rimasti desaparecidos...

Altri hanno avuto la fortuna di sopravvivere a quell'inferno...

Le Madri di Plaza de Mayo nascono come associazione proprio trenta anni fa, nell'aprile del 1977, e nascono, come ho già detto nella mia precedente requisitoria, in maniera direi casuale, come spesso le grandi cose nascono in maniera casuale...

Nascono perché un pugno di madri, accomunate dalla stessa tragedia, non trovano di meglio che farsi forza assieme...

Si mettono assieme, e ingenuamente pretendono di farsi ricevere da Videla, in Plaza de Mayo, alla Casa Rosada, che sta di fronte a questa piazza...

Ovviamente nessuno vorrà ricevere queste madri, che diventeranno subito "las locas de Plaza de Mayo", le pazze di Plaza de Mayo...

Pazze perché raccontavano storie che non potevano provare, pazze perché quando andavano a protestare sulla scomparsa dei loro figli si sentirono dire, come è successo a Vera Jarach: "Sua figlia era carina? Allora forse sarà finita in una tratta di prostitute. Chissà dove si troverà adesso...".

La figlia di Vera Jarach, di cui abbiamo sentito quella straziante telefonata fatta pochi giorni dopo il suo sequestro al padre e alla madre, era in realtà "finita" all'ESMA, nel periodo peggiore della repressione, nei primi mesi, intorno al giugno al '76... "Finita" prestissimo nei voli della morte che partivano dalla Scuola di Meccanica della Marina...

Nessuno le ascoltò, queste madri disperate...

Nessuno o quasi, perché voglio qui ricordare quel riferimento politico che io amo moltissimo, e che è Sandro Pertini...

Abbiamo avuto anche buoni Presidenti della Repubblica... Nessuno, però, credo abbia il fascino morale ed intellettuale di Sandro Pertini...

Sandro Pertini fu l'unico a ricevere da subito queste madri, fu l'unico -e ce lo ha ricordato qui in udienza Lita Boitano- ad essere veramente vicino, con il cuore e con la mente, per quello che poteva fare, a queste madri.

E ci sono immagini, sempre in quel DVD acquisito agli atti, che mostrano proprio un Pertini sinceramente scosso dalle vicende di questi giovani.

Il silenzio internazionale, almeno parzialmente, sembra spezzarsi nel 1978, che è un anno particolare...

E' un anno eccezionalmente drammatico, per noi italiani, perché fu l'anno del sequestro Moro e di quello che ho prima ricordato come l' "attacco al cuore dello Stato"...

Ma è un anno particolare anche per l' Argentina, perché proprio nel 1978, lo ricorderete un pò tutti, l'Argentina celebrò i suoi Mondiali di calcio...

In un Paese che vive di "mate", "empanadas" e pallone, come l'Argentina, possiamo immaginare quale attesa vi fosse attorno a questo evento...

E immaginate anche quale voglia di "pulizia" dovette esservi da parte dei militari, che ovviamente temevano il possibile verificarsi di "incidenti diplomatici", temevano che qualcuno potesse denunciare pubblicamente questi fatti, e quindi mandare all'aria anche questo evento così importante...

Questo evento che l'Argentina festeggerà, perché vincerà poi i suoi Mondiali, superando in finale l'Olanda per tre a uno...

All'Italia rimase la consolazione di essere stata l'unica squadra a battere l'Argentina, per uno a zero, con un gol di Bettega...

Succede spesso alle dittature militari di riprendere un po' di respiro, di guadagnarsi qualche consenso, attraverso vittorie sportive...

Era successo anche a noi, in Italia, durante il Ventennio, nel '34 e nel '38, proprio con i mondiali di calcio...

Qualche Paese tenta timidamente di boicottare questi mondiali, per la verità con scarso successo, come era del resto successo anche con il Cile qualche anno prima...

Se non ricordo male, proprio in Cile la squadra italiana di tennis vinse una coppa prestigiosa... Ed erano già gli anni di Pinochet. Altri Paesi avevano disertato l'evento, in segno di protesta. L'Italia no, perché lo sport, sembrerebbe, viene prima di ogni altra cosa...

Tuttavia qualcosa accade, perché è comunque nel '78 che inizia in qualche modo a circolare sempre più insistentemente la voce dei drammatici fatti che accadono in Argentina...

E non è un caso che a settembre del 1979 un Presidente americano, uno dei pochi sensibili a questi temi, e cioè Jimmy Carter, disporrà una sorta di inchiesta, di ispezione proprio all'ESMA...

Devo invitare la Corte a rileggere quello che hanno dichiarato in dibattimento, al riguardo, sia Horacio Verbitsky, che su questo episodio ha scritto un libro, "La Isla del Silenzio", che Mario Villani e Victor Basterra...

Nel settembre del 1979, impauriti da questa visita improvvisa di una commissione interamericana per i diritti umani, l'ESMA viene in fretta e furia "smantellata"...

Si cerca di nascondere ogni traccia di quell'orrendo lager che era diventato, e tutti gli internati che si trovano in quel momento rinchiusi negli scantinati dell'ESMA, o alla "Capucha" e alla "Capuchita", vengono in fretta e furia portati in una di queste tante isole che formano l'arcipelago del Tigre, appunto la "Isla del Silencio"...

Un'isola che era il "buen retiro", la casa di campagna, la casa del fine settimana di un alto prelato, il cardinale Aramburu... Un cognome che ritorna...

Questo per dire anche di certe connivenze, che sono state dette, e non vedo perché dovrei tacere, della Chiesa. Chiesa intesa ovviamente come vertici, e non come base. La base ebbe le

sue vittime. Ho ricordato prima padre Carlos Mugica, ucciso in realtà prima del *golpe*, dalla Triplice A. Dovrei ricordare anche i cinque padri pallottini uccisi quando già c'era stato il *golpe*, così come dovrei ricordare il vescovo Angelelli, ucciso in un "improbabile" incidente stradale, perché era in realtà uno dei pochissimi vescovi argentini in difesa dei diritti umani.

Ovviamente questa ispezione della Commissione interamericana dei diritti umani non consentirà di accertare nulla... Ma qualche giorno più tardi -e questa è proprio un'emergenza dibattimentale recentissima-, il 12 ottobre del 1979, tre sopravvissute dell'ESMA... Due di queste le abbiamo ascoltate in quest'aula... La terza era Ana Maria Marti, di cui comunque abbiamo acquisito le dichiarazioni...

Queste tre sopravvissute dell'ESMA, Sara Solarz Osatinsky, Maria Alicia Milà ed Ana Maria Marti, con una conferenza stampa da Parigi, denunciano l'orrore di quello che avevano dovuto sopportare, e di quello che l'ESMA era diventata...

Ovviamente non era l'unica. C'erano trecentocinquanta centri clandestini, la cui ferocia era tutto sommato pari a quella consumata all'interno dell'ESMA.

Questa denuncia pubblica ovviamente farà in qualche modo cambiare atteggiamento, anche all'interno, al popolo argentino, nei confronti del regime militare.

Inizierà un periodo difficile: si avvicenderanno prima Roberto Viola, e poi Leopoldo Galtieri. E proprio il generale Galtieri commette l'errore che spesso i dittatori commettono, nel tentativo un po' goffo di guadagnarsi un minimo di consenso... E cioè dichiara una "improbabile guerra" alla Marina Britannica della signora Thatcher, per rivendicare degli isolotti a sud dell'Atlantico: Le Malvinas. O meglio, quelle che per gli argentini sono le Malvinas, e per gli inglesi invece le Falkland.

Tutto questo si tradurrà in una guerra lampo, conclusasi nel giro di appena due mesi, tra il maggio e il giugno del 1982, con la "prevedibilissima" sconfitta Argentina.

Era una guerra fatta dalla Marina... E capitano della Marina, durante questa guerra -siamo nell'82- è quello che qualche anno prima -nel '76 e nel '77- era il giovane tenente Alfredo Ignacio Astiz. Il capitano Astiz, evidentemente addestrato a combattere i giovani sovversivi disarmati, si arrende subito di fronte alla Marina Britannica. Sarà troppo presto liberato...

Dico questo, lo ripeto, perché questo è il grado di "eroismo militare" di queste persone. Troppo facile infierire su giovani privi di ogni protezione. Più difficile dimostrare di essere "eroi" in una guerra vera!

Una "guerra vera", e non quella "guerra sporca", come gli stessi militari vollero chiamare la propria "lotta alla sovversione". "Guerra sucia": guerra sporca ...

Sicuramente fu una "cosa sporca"...

Dubito invece che potesse essere definita una guerra, e dubito che possa essere definita una guerra, se guerra è, secondo l'accezione più logica, uno scontro tra persone armate con altre persone armate...

Chi è stato ucciso in veri scontri a fuoco, è morto in una sorta di guerra. Chi ha praticato la lotta armata, ed è finito sotto le pallottole nemiche perché impugnava un'arma, è morto in una guerra. Ma Giovanni Pegoraro, in quale guerra è morto? Angela Aieta, in quale guerra è morta? Susanna Pegoraro, in quale guerra è morta?

Sono tutti morti, sicuramente, in una "cosa sporca"... Ma assolutamente non in una guerra!

La sconfitta delle Malvinas, in questa imprudente avventura voluta da Galtieri, segnerà la fine della dittatura militare...

Si affaccerà un periodo nuovo, atteso e sognato da anni, dopo i sette lunghi anni di terrore che avevano insanguinato l'Argentina, lasciandosi dietro questa scia di sangue lunga trentamila "desaparecidos"...

Ritorna un timido regime democratico, che è quello di Raúl Alfonsín, che si è insediato Presidente il 10 dicembre del 1983 dopo libere elezioni democratiche.

Raúl Alfonsín è un esponente di quella Unión Cívica Radical, che ho detto è una delle due raggruppazioni storiche dell'Argentina, a fianco al partito Giustizialista-Peronista.

Il giudizio storico su Alfonsín è viziato, a mio avviso, dal fatto che forse con troppa severità si è voluto attribuire a lui l'emanazione di due leggi sicuramente vergognose, la legge del "Punto Final" e la legge di "Obbedienza dovuta"...

Ma Raúl Alfonsín era un grande leader democratico... Ed è stato uno dei pochissimi che, nell'Argentina governata da militari, abbia lanciato un grido in difesa dei diritti umani...

E che fosse un grande leader democratico lo dimostrò del resto subito, perché uno dei suoi primi gesti politici, insediatosi come Presidente, fu l'emanazione di un decreto, il decreto numero 158 del 13 dicembre 1983, con il quale Alfonsín sostanzialmente invitava, inizialmente lo stesso Consiglio Supremo delle Forze Armate, a fare giustizia di tutte le atrocità che erano state commesse, di tutte quelle orrende violazioni dei diritti umani che erano state consumate dalla dittatura militare...

Istituì quindi un procedimento a carico dei componenti delle tre Giunte militari che si erano avvicendate dopo il *golpe* del 24 marzo 1976.

Questi imputati, questi generali, erano ovviamente i primi tre, cioè Videla, Agosti e Massera, e quelli che ne presero poi il posto: Lambruschini, Viola, Galtieri, Graffigna, Anaya e Lami-Dozo.

Viene così celebrato, nel 1985, questo "Processo alle Giunte", che in buona parte renderà giustizia su queste vicende...

Il secondo gesto politico, importantissimo, di Raúl Alfonsín fu poi l'istituzione, con un altro decreto, il decreto n.187 del 15.12.1983, di quella "Comisión Nacional sobre Desaparición de Personas", la CONADEP, di cui abbiamo anche parlato in quest'aula...

Abbiamo sentito al riguardo Magdalena Ruíz Guiñazù, che in seno a questa commissione ebbe proprio il compito di accertare che cosa fosse accaduto all'ESMA...

Praticamente questo processo, che si svolse poi nei confronti dei comandanti delle Giunte militari tra l'aprile ed il dicembre del 1985, dovette molto proprio a questa enorme mole di lavoro che era stata svolta dalla "CONADEP".

Vennero assunte le testimonianze, i racconti di centinaia di giovani usciti vivi da quella esperienza infernale...

Tutto questo si tradusse, nel dicembre del 1985, in una "brevissima condanna all'ergastolo" per Videla e Massera...

Dico “brevissima” perché un Presidente venuto qualche anno dopo, Carlos Menem, pensò bene di concedere la grazia a questi signori, nell’ambito di un farneticante disegno di “riconciliazione nazionale” che pretendeva di superare il passato attraverso l’oblio...

Ho detto prima che quello di Alfonsín è in realtà un “timido tentativo” di reintroduzione della democrazia. Devo spiegare perché ho usato questo termine.

Ovviamente, la celebrazione di questo processo ai comandanti delle Giunte militari non fu - come potete immaginare- affatto gradita ai militari stessi...

Ci fu, tra l’86 e l’87, una forma di insurrezione militare, che ebbe il suo apice con i cosiddetti “carapintadas” del colonnello Rico...

Già nel dicembre del 1986 Alfonsín si era visto “costretto” a firmare la cosiddetta legge del “Punto Final”: una legge che praticamente imponeva ai magistrati di istruire entro sessanta giorni tutti i procedimenti a carico dei militari che dovessero essere considerati responsabili di queste atrocità che abbiamo visto...

Era una legge che entrava in vigore subito, fu emanata nel dicembre dell’86...

In Argentina siamo nell’emisfero australe... Per cui dire dicembre ‘86 è il corrispondente del nostro luglio-agosto, il periodo feriale...

Nonostante questo limite assurdo, i giudici riuscirono a raccogliere prove per 450 militari, e a richiederne il rinvio a giudizio. Non è poco!

Si fece allora più stizzita, più risentita la reazione dei militari, e ci fu appunto questa sorta di ammutinamento dei “carapintadas”...

Oggi fa forse un po’ ridere che degli ufficiali si dipingano la faccia di nerofumo e si scelgano questo nome, che sembra più il nome di un complesso pop che non di un potenziale gruppo che pensi seriamente ad un nuovo *golpe*...

Ma allora, invece, la cosa non fece tanto ridere...

La cosa rivestì, anzi, una gravità tale, che il giorno di Pasqua dell’87 Alfonsín si vide costretto a farsi accompagnare in elicottero nella caserma dove erano asserragliati questi militari agli ordini del colonnello Rico, a trattare con essi, a cercare di farli desistere dal loro atteggiamento...

Il che consentì poi a Raúl Alfonsín di tornare alla Casa Rosada, di fronte a quella Plaza de Mayo che è il cuore di Buenos Aires, per comunicare alle centinaia di migliaia di persone presenti, che attendevano con il cuore in gola, che “potevano tornare tranquillamente nelle loro case”, che “la casa era in ordine”, che tutti potevano tornare nelle loro case e “mangiare serenamente la colomba pasquale”...

Cosa abbia poi in realtà indotto questi militari a cessare da quell’atteggiamento lo si sarebbe appreso un paio di mesi dopo, perché a giugno dello stesso anno, dell’87, viene promulgata questa seconda legge, che è ancora più grave e devastante della prima: la legge di “Obbedienza dovuta”.

Sostanzialmente, con questa legge si garantiva a tutti i responsabili di queste crudeltà, di questa ferocia, la più ampia impunità...

Si diceva: “Non sono da considerare responsabili” -e questo “iuris et de iure”, e cioè senza ammissione di prova contraria- “quanti avessero commesso questi fatti eseguendo un ordine superiore” ...

Ora, anche noi abbiamo un' esimente, che è quella dell'art. 51 del codice penale, che è l' "adempimento di un dovere"...

E' evidente, però, che intanto può essere invocata questa esimente, questa causa di giustificazione, in quanto ci si trovi di fronte ad un ordine legittimo... Un ordine "legittimo"... Ed io credo non ci sia nessun dubbio che l'ordine di sequestrare, torturare, uccidere, fare sparire, nella maniera in cui sono spariti questi trentamila giovani, siano ordini palesemente illegittimi...

Nel 1989 Raúl Alfonsín viene sostituito, alla Presidenza della nazione, da Carlos Menem: che è uno strano Presidente, perché è un "giustizialista", che proviene, quindi, dalle stesse fila di quel partito a cui alla fine appartenevano quelle migliaia e migliaia di giovani spariti. Questo Presidente -l'avevo accennato prima- pensa bene di inseguire una politica di improbabile "pacificazione nazionale".

I primi anni '90 segnano forse uno stallo nell'attenzione verso queste vicende, vicende che invece riprenderanno ad essere di attualità, ad interessare l'opinione pubblica, verso la metà negli anni '90...

Per la verità, quel precedente processo che abbiamo trattato, e che si è già concluso con sentenza definitiva, era iniziato qui in Italia a gennaio dell'83, quindi ancora prima che il regime militare cedesse il passo alla presidenza democratica di Alfonsín...

Ma aveva conosciuto alterne vicende, ed è poi approdato in dibattimento solo nell'ottobre del 1999...

Verso la metà degli anni '90 c'è dunque un certo risveglio di interesse...

Per la verità, già qualche anno prima, proprio nel 1990, c'era già stata una significativa condanna in contumacia, in Francia, di Alfredo Astiz, per il sequestro e per l'omicidio di quelle due sore francesi di cui si è parlato spesso con le sopravvissute dell'ESMA in quest'aula, cioè Alice Domon e Leonie Duquet, quelle due sore di una certa età di cui avete anche una foto che è stata acquisita agli atti...

Siccome si era creato, all'epoca, un vero e proprio incidente diplomatico con la Francia, l'Argentina rispose che queste due sore erano state sequestrate dai Montoneros, e per suffragare questa tesi assurda divulgarono questa fotografia, in realtà scattata all'interno dell'ESMA, fotografia in cui queste due sore francesi appaiono con alle spalle -come succedeva con i sequestri delle BR qui in Italia- questo grande striscione con scritto "Montoneros", "Perón vince", eccetera ...

Altri Paesi negli anni '90 iniziano ad istruire dei procedimenti per vittime europee di questi fatti. Uno di questi fu la Spagna, attraverso il giudice Baltasar Garzón...

Altri processi sono iniziati in Germania: per il caso, per esempio, di Rubén Santiago Bauer, compagno di quella Susanna Pegoraro che partorì all'ESMA una bambina oggi trentenne, e che è tra le vittime del nostro processo...

Un'altra causa ancora è seguita in Svezia, per il sequestro di Dagmar Hagelin...

E ancora in Francia, per il sequestro di Marie Anne Erize, fatto per il quale si procedette nei confronti del capitano Jorge Olivera. Questo capitano, nel 2000, venne fortunatamente

arrestato qui a Roma, dietro un mandato di cattura internazionale del Giudice francese. Ahimè, la Corte d'Appello lo ha poi inspiegabilmente scarcerato...

In questo risveglio, non posso non ricordare anche il primo processo che noi abbiamo trattato, e che si è concluso con la sentenza di primo grado del 6.12.2000 nei confronti di Carlos Suarez Mason, di Santiago Omar Riveros ed altri, tutti condannati con sentenza ormai divenuta irrevocabile ...

Credo che quella sentenza rappresenti, senza falsa modestia, una pietra miliare: una sentenza storica.

E' vero che nessuno di quegli imputati ha scontato, né mai sconterà, forse, un solo giorno di carcere in Italia...

Io però sono convinto, sono sicuro, che quella sentenza abbia contribuito più di qualunque altra cosa a far arrivare, tre anni dopo, nell'agosto del 2003, all'annullamento di quelle vergognose leggi del "Punto Final" e di "Obbedienza dovuta", che avevano praticamente garantito in Argentina l'impunità per tutti questi fatti...

E' un piccolo merito italiano, che in questo momento mi sento di rivendicare e di condividere con il Presidente che ha redatto quella pregevole sentenza...

Io credo di avere esaurito, prima del previsto, la parte, per così dire, introduttiva, e devo accingermi a trattare ora semplicemente i singoli casi...

Sono tre, le vittime di cui ci occupiamo: Angela Aieta, e Giovanni e Susanna Pegoraro...

Pochissimi casi... Sono semplicemente simbolici, emblematici...

Ovviamente, non furono solo qualche decina o qualche centinaio le vittime italiane in Argentina della ferocia della dittatura militare...

Se è vero, come è vero, che l'Argentina è composta per un terzo circa di persone di origine italiana, allora... forse sarà un'equazione troppo facile... però è più probabile che il numero reale delle vittime si avvicini a diverse migliaia, e non a quelle poche centinaia a noi note, o a quelle pochissime di cui si siamo occupati tra questo processo e quello che lo ha preceduto...

Celebriamo questo processo sapendo già che avrà, probabilmente anche questo, un valore soltanto simbolico, e niente più...

Mi è capitato anche, in questi anni, di chiedermi, in momenti di sconforto, se valesse la pena dedicare tutte le proprie energie...

Non fisiche, mentali... Perché, come potete immaginare, se uno convive con queste storie, come è capitato a me per ragioni professionali, da ormai nove anni, e ci convive quotidianamente... perché devo dire che sento ormai l'Argentina come una seconda patria... ho cominciato ad amare l'Argentina attraverso questi processi, e faccio fatica a staccarmi dalle cose argentine...

Questo processo forse non ci consentirà di fare scontare la giusta pena, per esempio, ad Astiz ... che, avendo la mia età, essendo nato nel '51, non è che sia proprio vecchio ... Ha 56 anni, potrebbe farsi anche qualche bell'anno di galera, e se lo meriterebbe tutto...

Più che chiedere la sua estradizione, in caso di condanna, non possiamo fare...

E' molto probabile che la risposta sarà "no", come è stata già in fase di indagini preliminari... Perché devo dire alla Corte, che forse lo ignora, che nel luglio del 2001 io ottenni dal Giudice per le Indagini Preliminari di Roma l'emissione di un'ordinanza di custodia cautelare in carcere nei confronti di Alfredo Astiz...

E in maniera abbastanza sorprendente, devo dire, in Argentina ci fu un Giudice, che poi è quella collega che si è occupata del caso di Policarpo Vásquez, cioè la Servini de Cubria, che ordinò, come prevede la legge, l'arresto provvisorio di Astiz, in attesa di quella che avrebbe dovuto essere la sua estradizione...

Non ci fu, questa estradizione, perché il Ministro della Difesa argentino rispose che si trattava di fatti interni, che riguardavano l'Argentina, e quindi non si comprendeva perché l'Italia avesse tutto questo interesse a vedere dietro le sbarre Alfredo Astiz...

Quindi mi accingo a ricostruire questi casi con la perfetta consapevolezza che starò per la seconda volta a chiedere pene simboliche, giustizia simbolica...

Ammesso che la giustizia sia simbolica...

Ma io penso che simbolica non sia ...

Perché anche quando si limita, si traduce, soltanto in una affermazione di responsabilità penale, non seguita dall'effettiva espiazione della pena, io credo che comunque valga la pena, davanti all'umanità, dire: "Questa persona è colpevole"...

I casi è come se fossero due, perché da un lato abbiamo il sequestro di Angela Maria Aieta, e dall'altro quello di Giovanni e Susanna Pegoraro...

Devo dire che di tutto il discorso che ho fatto fino ad adesso, considero questa parte la meno impegnativa, nel senso che a provare ampiamente alla Corte che mi ascolta che Angela Maria Aieta e che Giovanni e Susanna Pegoraro siano stati internati all'ESMA, e siano finiti nel modo che abbiamo sentito, sono stati i testi, in prevalenza donne, che abbiamo ascoltato in quest'aula...

È la parte meno impegnativa, perché credo che si tradurrà, anche in termini di tempo, in poche battute...

Chi erano queste persone?...

L'ho detto prima: se la dittatura voleva fare "piazza pulita" dei sovversivi, io credo che su trentamila persone gettate in mare, o finite negli altri modi barbari che sappiamo... Uno di questi altri modi era, per esempio, quello che chiamavano "asado"...

Io credo che ormai tutti sappiate che cosa è l'"asado". È la grigliata di carne argentina... Chiamavano "asado" il fatto di uccidere prima questi internati... Succedeva negli altri centri, per la verità, non proprio all'ESMA... Venivano poi messi l'uno sull'altro, insieme a copertoni di autoveicoli... Veniva dato fuoco... Ed ecco l'"asado"...

Avevano anche un loro umorismo macabro, questi militari...

Lo stesso umorismo dimostrato nel dare nome "La Cacha" ad un centro clandestino dei peggiori... E "La Cacha" era la "bruja Cachavacha": la strega Cachavacha, un personaggio dei fumetti argentini che aveva la prerogativa di fare sparire le persone. Era un nome sicuramente adatto ad un centro clandestino...

Angela Maria Aieta, dicevo... Italiana, italianissima... Era nata nel marzo del 1921 a Fuscaldo... Fuscaldo è un delizioso paesino sul mare della Calabria tirrenica...

Emigrata con il marito Umberto Gullo in Argentina, dove aveva messo al mondo Dante... Dante Gullo, che sarebbe diventato un leader della "Gioventù Peronista"... E che ancora adesso è un personaggio pubblico, in Argentina, con incarichi anche istituzionali ...

Questa donna di cinquantacinque anni venne sequestrata, il 5 agosto del '76, presso la sua abitazione, come si trattasse di chissà quale pericolosa criminale: con uno spiegamento di forze di una decina e più di militari armati, che sequestrano e portano via questa donna non più giovanissima di cinquantacinque anni...

Viene portata all'ESMA, e lì sarà vista, come abbiamo ascoltato in quest'aula, almeno da 4 testi: Marta Remedios Alvarez, Horacio Peralta e la sua compagna dell'epoca Hebe Lorenzo, e Raúl Lisandro Cubas...

Io, anche se la cosa non mi tornava, pensavo che fosse stata sequestrata per il fatto di essere soltanto la madre di Dante Gullo...

E, sbagliandomi doppiamente, pensavo che il vero obiettivo di queste squadracce fosse Dante Gullo... anche se non riuscivo a comprendere come mai commettessero un errore così marchiano, dal momento che in realtà Dante Gullo, già dall'anno prima, dal 1975, era stato, per sua fortuna, arrestato, e si trovava ristretto nel carcere legale di "Sierra Chica"...

Ci è stato spiegato, invece, sia da Dante Gullo che da quella che era all'epoca sua moglie, e cioè da Graciela Dora Ojeda, che in realtà il vero obiettivo dei militari era proprio Angela Maria Aieta...

Il "gravissimo reato" che la Aieta aveva commesso era quello di interessarsi dei detenuti politici, di lottare per migliorare le condizioni di vita dei detenuti politici, tra i quali c'era anche suo figlio Dante...

Voi avete anche ascoltato le parole, direi, quasi, di rispetto, che sono state usate in quest'aula dai testi che hanno avuto modo di conoscerla, di essere vicini in quelle circostanze drammatiche ad Angela Maria Aieta all'interno dell'ESMA...

Una donna che, pur trovandosi lì senza alcuna ragionevole motivazione... Ammesso e non concesso che possa trovarsi per qualunque altro, anche per un terrorista, una ragionevole motivazione ad essere tenuto in quelle condizioni disumane... Pur trovandosi, Angela Maria Aieta, in quella situazione, quasi per sbaglio, o comunque senza nessuna accettabile spiegazione, era di conforto agli altri, si spendeva nel cercare di aiutare e confortare gli altri internati, incappucciati come lei in quel luogo orrendo...

Non c'è nessun dubbio che Angela Maria Aieta sia stata portata all'ESMA...

Ripeto, ce lo hanno detto in quest'aula ampiamente Marta Remedios Alvarez, che venne sequestrata nel giugno del '76, quindi proprio un paio di mesi prima rispetto a Angela Aieta che fu sequestrata invece il 5 agosto di quell'anno, e ce lo hanno detto anche Horacio Peralta, Hebe Lorenzo, e Raúl Cubas, tutti sequestrati dopo di lei, ad agosto del '76 Peralta e Hebe Lorenzo, e nell'ottobre del '76 Raúl Cubas.

Non c'è quindi nessun dubbio che sia stata uccisa per mano di questo "Grupo de taréa", questo gruppo operativo che all'interno dell'ESMA decideva chi dovesse morire e chi dovesse sopravvivere...

La stessa cosa vale per Giovanni e Susanna Pegoraro: sono stati sequestrati insieme, circa un anno dopo rispetto a Angela Maria Aieta, il 18 giugno del 1977, a Buenos Aires, dove Susanna Pegoraro studiava al secondo anno di Storia, era una ragazza all'epoca di appena 21 anni, essendo nata nel '56...

Mentre Giovanni Pegoraro -ci ha detto la moglie, Inocencia Luca, che abbiamo sentito in quest'aula- era semplicemente un imprenditore edile di Mar del Plata, con circa trecento dipendenti... Probabilmente, consentitemi la battuta, neanche di sinistra... Si sarà sentito un piccolo "industrialotto", con la voglia di fare buoni affari...

Ma siccome era il padre di Susanna Pegoraro, siccome sequestrando lei bisognava sequestrare anche lui, non ci fu nessun problema a portarlo all'ESMA, e a farlo finire come è stato finito...

E qui c'è, devo dire, questa illogicità inspiegabile, incomprensibile...

Abbiamo sentito dei sopravvissuti che quasi orgogliosamente ci hanno detto: "Io ero un montonero"... Sono salvi, sono vivi, sono venuti qui a raccontarcelo... Questo perché esisteva quella cosa curiosa, voluta da Massera, che era lo "staff", che avrebbe dovuto rappresentare una sorta di ufficio politico per le ambizioni politiche di questo ammiraglio feroce, probabilmente il più feroce di tutti i comandanti di questa dittatura...

Massera intendeva servirsi di questi giovani, provenienti dalle fila Peróniste, per capire le esigenze giovanili e per proporsi come un nuovo Perón, sognando anche un improbabile partito socialdemocratico, di cui lui avrebbe dovuto essere alla testa...

Invece, mentre questi ex montoneros, Peronisti, si salvano grazie a questa attività di rassegna stampa, di ricerche, che svolgono all'interno di questo staff... Invece c'è poi uno, come Giovanni Pegoraro, che, probabilmente non essendo neanche di idee di sinistra, viene tranquillamente gettato via... Così come Angela Aieta... Così come Susanna Pegoraro...

Ripeto, vogliamo considerare sovversiva una ragazza di 21 anni di buona famiglia, a cui era stato da una settimana sequestrato anche il compagno, il marito, quel Rubén Bauer per il quale, lo ripeto, c'è un procedimento aperto in Germania?...

Non ci sono dubbi che Giovanni e Susanna Pegoraro siano passati per l'ESMA, né può -come dire- incutere qualsivoglia perplessità la circostanza, pure riferita da qualcuno, di un trasferimento provvisorio, temporaneo, di Susanna Pegoraro... per la verità non di Giovanni Pegoraro... in un centro che era quello della base navale di "Buzos Tácticos" (incursori), esistente a Mar del Plata, che era la città di origine, la città di Giovanni e Susanna Pegoraro... Perché da questo centro di Mar del Plata, ci hanno detto tutte le testi che abbiamo sentito, Susanna venne poi subito riportata all'ESMA...

E questo già doveva accadere nell'ottobre del '77, in quanto all'ESMA, verso la fine di novembre del '77, Susanna Pegoraro darà alla luce la sua bambina...

Questa bambina che quest'anno, a novembre di quest'anno, compirà trentanni, essendo nata appunto a novembre del '77...

Questa bambina che possiamo anche permetterci di affermare sia Evelyn, "adottata" da quel Policarpo Vásquez nei cui confronti vi è stato un giudizio condotto da quella collega argentina, Servini de Cubria, che ho ricordato anche prima...

E come non parlare di questo risvolto veramente duro da comprendere...

Voi avete visto con quale dignità, con quale civiltà, Inocencia Luca Pegoraro abbia riferito dei suoi tentativi di avvicinare questa nipotina...

Se può valere qualcosa, quella somiglianza straordinaria tra la foto di Evelyn e la foto di Susanna Pegoraro, dice che l'una è figlia dell'altra...

Avete visto con quale delicatezza la signora Pegoraro ha parlato del suo tentativo di avvicinare Evelyn, di costruire con lei, con la propria "nipotina", un normale rapporto, e di come abbia reagito in maniera estremamente rispettosa ...

Le testi che hanno riferito della presenza e della loro conoscenza all'interno dell'ESMA di Giovanni e Susanna Pegoraro sono veramente tante...

Sono tante, se consideriamo che sono state tutte sequestrate verso la fine del '76 ed i primi del '77, che sono senza alcun dubbio gli anni di maggiore terrore in Argentina, gli anni in cui i sequestri dovettero essere veramente massivi rispetto agli anni successivi...

Io penso di non sbagliare se immagino che da una certa data in poi, dal '79 all'83, i sequestri si diradarono proprio in virtù dell'eco che la denuncia che era stata presentata pubblicamente in conferenza stampa da Sara Solarz, Ana Maria Marti e Alicia Milia avevano avuto...

Ed anche in conseguenza di quel risvegliarsi di interesse internazionale sulla vicenda, che aveva visto un suo episodio significativo in quella ispezione della Commissione interamericana all'ESMA, di cui ho parlato prima, che avvenne nel settembre del '79...

I primi anni, '76, '77, '78, furono sicuramente gli anni in cui i sequestri avvennero in maniera più massiccia, e sono anche gli anni in cui la fine riservata a questi giovani fu pressoché esclusivamente quella della soppressione... Abbiamo fatto una sorta di conteggio un po' empirico... Ricorderete che quando è stata sentita Graciela Daleo ci ha ricordato che lei aveva un numero di codice, che era il numero 008... Graciela Daleo fu sequestrata ad ottobre del 1977... Abbiamo sentito anche Susana Burgos, che venne sequestrata nel gennaio di quell'anno, il gennaio del '77, e che aveva il numero di codice 842... In mezzo, nel maggio del '77... testimonianza di Alicia Milia ... Alicia Milia aveva il numero 324...

Se la matematica non è un'opinione, visto che questa numerazione, ci è stato spiegato, andava con tre cifre, da 001 a 999... cioè, un migliaio e poi si ricominciava... questo non può che significare una cosa: che, diciamo tra il marzo circa del '77, visto che nel gennaio la Burgos ha il numero 842, ipotizziamo che tra febbraio e marzo siano arrivati "comodamente", si fa per dire, a 999... Nel marzo del '77 dovette ricominciare questa macabra numerazione...

E allora, se a maggio Alicia Milia ha il numero 324, e se ad ottobre viene dato a Graciela Daleo il numero 008, vuole dire che tra maggio e ottobre sono passati almeno mille detenuti, internati e poi spariti ... Non è una cifra approssimata "per eccesso", quella di cinquemila internati circa all'ESMA...

E non è una cifra approssimata "per difetto", quella di un meno di un migliaio e non più di sopravvissuti dell'ESMA...

La fatica più grande che io ho dovuto affrontare, proprio perché parliamo di quegli anni, gli anni di maggiore terrore... gli anni in cui si spariva tutti in quel modo lì, buttati nell'Oceano, è stata quella di riuscire a trovare i sopravvissuti di questi anni...

Del '76, che è il periodo in cui è sequestrata Angela Aieta... e metà del '77, che è il periodo in cui viene sequestrata Susanna Pegoraro insieme a suo padre Giovanni Pegoraro...

Io credo che i testi che abbiamo sentito qui, e questa è stata veramente un'impresa, siano quasi gli unici sopravvissuti di quel periodo...

Ce ne saranno ancora tre, quattro, cinque, sei, forse dieci... Non di più...

Abbiamo sentito, in quest'aula, i pochissimi sopravvissuti degli anni '76 e '77 all'ESMA...

E non è stato facile...

Devo anzi a questo punto, se mi consentite, dire pubblicamente grazie ad una persona che mi ha aiutato enormemente in questo lavoro: Jorge Ithurburu, che ha mantenuto telefonicamente i rapporti con i testi, li ha convinti a venire, li è andati a prendere a Fiumicino quando arrivavano, li ha accompagnati in udienza...

E' stato un lavoro prezioso, che sento di dover riconoscere pubblicamente, perché lo stesso prezioso lavoro, per me, è stato da lui svolto anche nell'altro processo...

I testi che abbiamo sentito hanno tutti riferito senza nessuna ombra di dubbio -perché li hanno anche riconosciuti nelle fotografie che abbiamo loro mostrato- della presenza all'ESMA di Giovanni e Susanna Pegoraro, nel periodo in cui loro furono internati, così come della presenza di Angela Maria Aieta ...

Quello che ho detto prima è proprio suffragato anche da questo, se voi ci fate caso: a poter venire qui a dire della presenza all'ESMA di Angela Aieta, sequestrata nell'agosto del '76, sono stati solo 4 testi: Marta Alvarez, Horacio Peralta, Hebe Lorenzo, e Raúl Cubas...

Questo perché erano veramente pochissimi i sopravvissuti a quei primi mesi di spietato terrore seminato dalla dittatura...

Chi è stato sequestrato nei primi mesi del regime militare non è sicuramente sopravvissuto, tranne quei pochissimi che abbiamo ascoltato...

Già diventano più del doppio un anno dopo, e diventano più del doppio, e saranno poi probabilmente ancora di più, fino ad arrivare a quel numero complessivo di cento o poco più, perché da un lato rallenteranno, come ho detto prima, i sequestri, dal '79 in poi, e dall'altro ci si salvava più facilmente grazie a questa assurda istituzione di Massera ed Acosta, il "mini-staff" prima, e lo "staff" poi: entrarvi, significava avere la speranza di sopravvivere...

Io ho ascoltato, devo dire, con molta prudenza, con molto timore quasi di "ferirli", questi sopravvissuti che abbiamo sentito qui... Personalmente mi ha magari dato anche un po' fastidio sentire queste "rivendicazioni montonere" a distanza di trent'anni... Però, venire qui è stato sicuramente, per loro, praticare una sorta di violenza morale su sé stessi, perché vi assicuro che è sopravvissuto in quegli anni si porta dietro la stessa, cinica, crudele, domanda, o risposta, che era quella che circolava quando qualcuno veniva sequestrato... "Por algo serà", se qualcuno veniva sequestrato... "Por algo serà", se qualcuno veniva liberato...

Io credo che non ci sia nessuna spiegazione logica. Non credo assolutamente che dietro la liberazione delle testi che abbiamo sentito ci sia necessariamente un tradimento, o l'aver cagionato la morte di compagni. Credo invece che nella logica perversa che accompagna regimi perversi la liberazione di qualcuno sia vissuta anche come una sorta di macabra

testimonianza di quel regime: qualcuno deve sopravvivere, per raccontare e per impedire che certe cose accadano. Una specie di “Nunca mas” all’incontrario...

E siccome ho citato il “Nunca mas”, consentitemi di leggere una pagina...

E poi vorrei dire due cose su Ernesto Sábato. Il prologo del “Nunca mas” che avete acquisito agli atti dice questo: *“... Durante gli anni ‘70 l’Argentina fu scossa dal terrore generato sia dall’estrema destra che dall’estrema sinistra. Tale situazione, d’altra parte, era comune a molti Paesi. Un esempio di quanto affermiamo ci viene dall’Italia, che per anni fu sottomessa all’azione spietata di formazioni fasciste, delle Brigate Rosse e di gruppi affini.*

Però tale Paese non si scostò mai dai principi legali per combattere il terrorismo: lo fece nel rispetto delle leggi, e in forma molto efficace, mediante i tribunali ordinari, offrendo agli accusati tutte le garanzie di una autentica difesa in giudizio.

Nel caso del sequestro di Aldo Moro, quando un membro dei servizi segreti suggerì al generale Dalla Chiesa di torturare un sospetto che sembrava essere al corrente di molte cose, Dalla Chiesa rispose con una frase memorabile: ‘L’Italia può permettersi di perdere Aldo Moro, ma non di istituire la tortura’.

Non fu così nel nostro paese: ai delitti commessi dai terroristi le Forze Armate vollero mettere fine con un terrorismo molto peggiore, contando dal 24 marzo 1976 sulla forza e l’impunità dello Stato dittatoriale; si dedicarono, quindi, a sequestrare, torturare, uccidere, migliaia di esseri umani...”

Io non so quale sia la fondatezza storica di questa citazione che credo sia da attribuire ad Ernesto Sábato, a mi sento onorato, di questo lusinghiero giudizio sull’Italia che proviene da una figura intellettuale e morale altissima...

Ed allora, per quel dovere di onestà intellettuale di cui ho parlato prima, ripeto, io non ho alcuna simpatia per i Montoneros, per l’ERP, così come non ho alcuna per i gruppi armati che hanno insanguinato il nostro Paese negli anni ‘70... Ma con la stessa tranquillità posso affermare che di trentamila “desaparecidos” forse non più di duemila siano stati effettivamente legati alla lotta armata... Tutti gli altri: eravamo noi!

Gente normale, con ideali normali, con desideri normali...

Ho detto della presenza all’ESMA, in termini di assoluta certezza, sia di Susanna e Giovanni Pegoraro, sia di Angela Maria Aieta...

Non c’è dubbio che siano stati passati per l’ESMA, ed uccisi nella maniera che ci hanno raccontato, e che non voglio più ripetere, i testi che abbiamo ascoltato...

Debbo solo dire della responsabilità degli odierni imputati...

Gli imputati sono cinque: sono Vildoza, Acosta, Astiz, Febres e Vañek... Tutto ruota, ovviamente, attorno all’appartenenza o meno, da ritenere o meno provata in termini giudiziari, di questi imputati al “grupo de tarea”...

Cosa fosse il “Grupo de Tarea 3.3.2.” è stato anche questo ampiamente spiegato... “Grupo de Tarea” significava gruppo operativo... Una specie di equivalente dell’inglese “task force”...

Era un gruppo della Marina che operava all’interno dell’ESMA.

Come ci è stato spiegato da più testi, era suddiviso in tre settori: “intelligence”, operazioni, logistica... L’ “intelligence” aveva il compito di estorcere, attraverso la tortura, informazioni su presunti sovversivi, di interpretare e di esaminare eventuale documentazione sequestrata...

Il settore “operazioni” era quello, per così dire, più operativo: quello che si incaricava di eseguire i sequestri, e poi portare questi poveracci all’interno dell’ESMA, dove sarebbero stati torturati e, nel novantanove per cento dei casi, buttati in mare... Il settore “logistica” è legato a quell’altra pratica vergognosa che si accompagnava al sequestro, e cioè all’appropriarsi di beni, non soltanto mobili, a volte anche immobili, perché molte case dei sequestrati vennero fatte intestare con la violenza a persone dell’ESMA, o comunque legate ai militari.

Tant’è che una teste che abbiamo sentito, e cioè Nilda Actis Goretta, ci ha spiegato che venne utilizzata in maniera abbastanza anomala, in una sorta di “agenzia immobiliare” istituita a Buenos Aires che aveva il compito di vendere le case sottratte ai “desaparecidos”... Questo era il settore “logistica”...

Del “Grupo de Tarea 3.3.2” io penso non ci sia alcun dubbio facessero parte Acosta, Vildoza, Astiz, e Febres.

I testi che abbiamo ascoltato, ci hanno anche precisato quali fossero i ruoli, le competenze, le funzioni di ciascuno di questi signori...

Vildoza era formalmente, ci è stato detto, il capo del “Grupo de Tarea 3.3.2”, perché gerarchicamente aveva un grado militare superiore a quello di Jorge Acosta, che invece era il capo di fatto, il “leader carismatico” di questo “grupo de tarea”...

Del “Grupo de Tarea 3.3.2” faceva inoltre sicuramente parte Héctor Febres: alcune testi hanno precisato anzi di essere state proprio materialmente torturate anche da Febres, in quelle sessioni di tortura a cui venivano sottoposte...

Ma tutte le testi sentite hanno anche aggiunto una cosa specifica, e cioè che Héctor Febres, prefetto navale, inserito comunque organicamente nel “Grupo de Tarea 3.3.2”, aveva un compito particolare...

E cioè quello di “sovrintendere” alle gestanti, di sovrintendere a quella sorta di maternità particolare, che era la cosiddetta “Maternidad Sardá”, dal nome di un famoso reparto di ostetricia di Buenos Aires: la “pieza de las embarazadas”, il posto delle donne in stato di gravidanza, dove venne materialmente tenuta anche Susanna Pegoraro, e dove Susanna Pegoraro, a fine novembre del 1977, aiutata nel parto da Sara Solarz, avrebbe dato alla luce quella bambina che compirà quest’anno trent’anni, di cui abbiamo parlato prima...

Del “Grupo de Tarea 3.3.2”, fa infine sicuramente parte quello che, non so perché, ma a me personalmente sta più antipatico di tutti: e cioè Alfredo Astiz, raggiunto da una condanna del 1990 all’ergastolo per l’omicidio di quelle due suore francesi... Uno che amava vantarsi di quello che faceva: un crudele cretino, un glorioso imbecille, che godeva nel raccontare alle altre internate la fine che facevano le persone gettate in mare...

Si beava di raccontare che un corpo scaraventato da un aereo incontra come una lamina di ghiaccio... Questa persona ha sdegnosamente rifiutato la giurisdizione italiana, chiedendosi chi fosse mai quel pazzo di pubblico ministero che in Italia ce l’ha tanto con lui...

Sono tutti sicuramente all’interno di una organizzazione concepita in maniera scientifica...

Fanno tutti sicuramente parte di un ristretto gruppo di persone... Io mi rendo conto che qualcuno mancherà... e quando dalle testimonianze ascoltate ho sentito fare altri nomi... Whamond, Pernías, Rolón, Scheller... Certo, un processo non ha mai la presunzione di essere

“perfetto”... Ma quello che è importante è che queste persone ci siano comunque dentro, e che queste persone siano da condannare...

Senza considerare che gli altri nomi che abbiamo sentito può darsi si riferiscano a un periodo successivo, che esula strettamente dal periodo temporale che a noi interessa, cioè '76/77...

Dico questo perché ricorderete che dalla fine del '78 ci fu una sorta di avvicendamento all'ESMA, legato al fatto che Massera non era più l'ammiraglio comandante della Marina, e il suo posto venne preso da Lambruschini...

E con l'avvento di Lambruschini ci fu sicuramente una specie di “spoils system” dell'epoca, qualcuno venne sostituito da altri più graditi al nuovo comandante...

Queste persone di cui ho parlato, Vildoza, Acosta, Febres, Astiz, sono tutte sicuramente corresponsabili del sequestro e della morte di Angela Maria Aieta, di Susanna Pegoraro, e di Giovanni Pegoraro...

Antonio Vañek era il numero due della Marina, era contrammiraglio: dopo Massera, veniva direttamente Vañek... Per quello che mi è sembrato di capire, era il responsabile, il comandante delle cosiddette “Operazioni Navali”, al cui interno operava questo “Servizio Informazioni Navali”, il SIN, che sicuramente operò sequestri, e mi riferisco a quei sequestri - a cui qualche teste ha accennato- di persone che, per essere state portate dal SIN, venivano messe non nella “Capucha” ma nella “Capuchita”... Ripeto: sicuramente Vañek non fu una figura di secondo piano nell'ambito della repressione... Ma noi stiamo giudicando oggi la responsabilità, in quanto appartenenti al “Grupo de Tarea 3.3.2”, di persone che fossero organiche in maniera certa, stabile, all'interno di questo “grupo de taréa”, e che siano da considerare direttamente, o attraverso il concetto di “responsabilità mediata”, responsabili dell'omicidio e prima ancora del sequestro, finalizzato all'omicidio, di Angela Aieta e di Giovanni e Susana Pegoraro...

Qualcuno ha detto della presenza saltuaria di Vañek, di averlo visto uno o due volte all'interno dell'ESMA ...

Parliamo di tre omicidi...

Di tre omicidi premeditati e aggravati dall'uso di sevizie e crudeltà contro le persone...

Angela Aieta -dell'agosto del 1976 è il suo sequestro- presumibilmente sarà stata gettata in mare intorno al novembre-dicembre 1976, posto che l'ultima persona che noi abbiamo ascoltato e che ha potuto vederla è Raúl Cubas... Raúl Cubas fu sequestrato nell'ottobre del 1976. Ebbe il tempo di vedere Angela Aieta: questo significa che ad ottobre del 1976 Angela Aieta era ancora viva all'interno dell'ESMA...

E non può che essere stata uccisa tra il novembre e dicembre del '76, per una ragione...

Perché, in questo salto temporale, la persona sequestrata, che abbiamo ascoltato, in maniera più prossima a Raúl Cubas, è Susana Burgos: sequestrata a gennaio del 1977...

Susana Burgos ha detto di non aver visto all'interno dell'ESMA Angela Maria Aieta: evidentemente, era già stata gettata in mare, con i voli della morte di cui abbiamo parlato...

Giovanni Pegoraro, probabilmente fu ucciso intorno al mese di settembre-ottobre del 1977, se è vero che quando ad ottobre del 1977 Susanna Pegoraro viene riportata all'ESMA da quella base navale di “Buzos Tácticos” di Mar del Plata è sola, non c'è più Giovanni Pegoraro, che quindi deve essere stato ucciso prima...

Susanna Pegoraro sarà stata uccisa sicuramente qualche settimana dopo aver dato una luce la sua bambina. Partorì verso la fine di novembre del 1977: credo che sia stata gettata nel Rio de la Plata, o nell'Oceano Atlantico, verso il dicembre dello stesso anno...

Sono tre omicidi pluriaggravati...

Sono omicidi che meritano un'unica condanna, che è quella dell'ergastolo...

La chiedo con serenità, perché appunto so che è una condanna simbolica, ma non riuscirei comunque ad immaginare una condanna diversa, perché dare una condanna diversa significherebbe dover riconoscere attenuanti generiche che non vedo in quale modo la Corte d'Assise possa mai motivare...

Sono più reati, più delitti di omicidio aggravato, ognuno dei quali punito con l'ergastolo...

Quindi, ai sensi dell'art. 72 del codice penale, io dovrò chiedere soltanto un'unica condanna all'ergastolo, con l'isolamento diurno per anni due per tutti e quattro gli imputati di cui ho parlato, cioè Acosta, Vildoza, Astiz e Febres...

A questa condanna, per obbligo di forma, devo chiedere che si accompagnino anche la pena accessoria dell'interdizione dai pubblici uffici e quella dell'interdizione legale, come prescrivono gli artt. 29 e 32 del codice penale: condanne ancor più simboliche di quella dell'ergastolo...

C'è poi invece una condanna, quella prevista dall'art. 36 del Codice Penale, che forse un minimo di rilevanza può avere. La pubblicazione della sentenza, intesa ovviamente come pubblicazione per estratto del suo dispositivo, sui due maggiori quotidiani nazionali: "Repubblica" e "Corriere della Sera"...

Grazie.

Fonte:

http://www.24marzo.it/index.php?module=pagemaster&PAGE_user_op=view_page&PAGE_id=162&MMN_position=67:67

XIV. Discurso completo di Jorge Rafael Videla alla nazione Argentina del 21/12/2010

TTE. GENERAL D. JORGE R. VIDELA:

AL PUEBLO ARGENTINO

MANIFESTACIÓN ANTE LOS JUECES

INTROITO

Señores Jueces:

Mucho se ha dicho y se ha escrito, sobre lo ocurrido en nuestra Patria durante la década de los años 70; lamentablemente, con una visión sesgada de la realidad -no exenta de dudoso propósito- ocultando parte de la historia de esos trágicos años y tergiversando a su vez, la parte que se hace pública.

No es mi intención, en este momento, polemizar con dichas opiniones, emitidas en uso del derecho a la libre expresión que protege nuestro sistema democrático de vida. Mi conducta al respecto, ha sido la de mantener un prudente silencio, como contribución a la concordia entre mis conciudadanos.

Pero, en esta oportunidad -más que como imputado, como protagonista y testigo- siento el deber inexcusable de hacer llegar ante ustedes y a través de ustedes a la sociedad argentina toda, en particular a sus jóvenes manipulados por la desinformación y la propaganda artera, mi visión personal sobre aquellos hechos, que constituyen el marco de referencia que encuadra lo que es materia de este y otros juicios en los que me encuentro procesado.

NUESTRA ULTIMA GUERRA INTERNA

Antecedentes mediatos

Al término de la Segunda Guerra Mundial, la comunidad de naciones quedó virtualmente agrupada en derredor de dos polos de poder -ideológicamente antagónicos- que, además de

disputarse entre sí el manejo del mundo, intentaban atraer en su favor a los países no alineados con ellos.

El dominio del poder nuclear por parte de las dos potencias líderes (EE UU y la URSS) y la posibilidad de su destrucción masiva en forma recíproca, actuó entonces como factor de disuasión, dando lugar a la llamada guerra fría: una suerte de equilibrio inestable que nadie se atrevía a romper -so pena de la represalia- todo ello, en medio de una paz armada.

Fue justamente la URSS quien, con el afán de expandir su poder, ideó una manera sutil de quebrar aquel equilibrio sin que provocara la réplica; y lo hizo promoviendo, alentando y solventando los llamados movimientos de liberación nacional: contra el colonialismo, caso de África; o bien contra las desigualdades sociales, caso de Latinoamérica.

La estrategia así concebida, llamada también estrategia indirecta o guerra revolucionaria, buscaba la toma del poder en dichos países, mediante acciones violentas amparadas bajo las banderas de la liberación.

Cabe destacar que, lo que para las grandes potencias eran conflictos de baja intensidad, constituían para los países periféricos -como en nuestro caso- conflictos en los que se jugaba la identidad nacional de estos países.

La República Argentina no fue ajena a esa forma de agresión y, lo que pudo ser objeto del debate y de la confrontación democrática de ideologías encontradas, pasó a convertirse en un violento enfrentamiento armado -dado la intolerancia del agresor- cuyo lema rezaba: la razón está en la boca de los fusiles.

Antecedentes Inmediatos

El empleo de las Fuerzas Armadas en 1975, para combatir contra el terrorismo, no fue un acto improvisado y mucho menos novedoso.

En efecto, el Ejército, dentro de su planeamiento específico de corto plazo, contaba con el llamado Plan de Capacidades, el cual contenía las previsiones para responder, con lo que se disponía en ese momento, ante la ocurrencia de cualquiera de las hipótesis de conflicto retenidas como tales.

Una de esas hipótesis era la Variante Marco Interno, la cual preveía una agresión por parte del terrorismo subversivo que, superando la capacidad de represión de las Fuerzas Policiales y aún las Fuerzas de Seguridad, impusiera el empleo de las Fuerzas Armadas, con el objeto de restablecer el orden alterado, previo dictado del decreto correspondiente.

Luego del Cordobazo (producido el 29 de mayo de 1969) y del posterior secuestro y asesinato del Teniente General Aramburu (ocurrido el 29 de mayo de 1970) el Ejército puso en práctica el Plan de Capacidades - Marco Interno, cuando su Comandante, el General Lanusse, ordenó a dicha fuerza ejecutar, en forma limitada, operaciones de seguridad (controles de rutas, controles de población, rastrillajes, protección de objetivos sensibles, etc.), dado que las acciones producidas por el agresor, no requerían un mayor grado de compromiso.

En forma simultánea, como Presidente de la Nación, el General Lanusse promovió una modificación de la legislación penal, incluyendo nuevas figuras delictivas, así como el agravamiento de algunas de las penas existentes. Pero, más trascendente aún, fue la decisión de crear la Cámara Federal Penal, integrada en su totalidad por magistrados civiles, para actuar con jurisdicción y competencia en todo el territorio nacional, a fin de juzgar, exclusivamente, los delitos terroristas y conexos.

Este conjunto de previsiones dio excelentes resultados; tan es así que, al finalizar el mandato del General Lanusse, el 25 de mayo de 1973, con observancia del debido proceso, había cerca de 1.500 detenidos en calidad de procesados o bien cumpliendo condena, en relación con los delitos ya citados.

Lamentablemente, al asumir la Presidencia el Doctor Cámpora, dictó, en esa misma noche, un decreto de indulto concediendo la libertad de los detenidos y promulgó, en forma casi simultánea, una ley de amnistía sancionada por el Congreso con igual finalidad. Vale recordar que la citada ley de amnistía, al ser tratada en general, resultó irresponsablemente aprobada casi por unanimidad, por parte de los legisladores integrantes de ambas Cámaras.

Mediante dichos instrumentos legales, se dispuso la libertad de todos los terroristas que se encontraban detenidos, los cuales fueron recibidos como héroes por sus simpatizantes quienes, a su vez, mantenían desde temprano las cárceles en su poder, a la espera del decreto presidencial que disponía los indultos, promovido por el entonces Ministro del Interior, Doctor Righi, a quien Perón echó de su cargo; hoy Procurador General (Jefe de los Fiscales).

Asimismo, fue disuelta la Cámara Federal Penal que había dictado las detenciones; sus jueces fueron declarados cesantes y librados a su suerte; varios de ellos sufrieron atentados, incluso de muerte; y otros debieron abandonar el país por falta de garantías para sí mismos y sus familias.

Simultáneamente, se dejaron sin efecto las reformas introducidas en la legislación penal.

Extraña paradoja: el remedio judicial, eficazmente implementado por un gobierno militar para luchar contra el terrorismo subversivo con la ley bajo el brazo, fue luego demagógicamente dejado sin efecto por el gobierno constitucional que lo sucedió, dando lugar a la puesta en libertad de casi 1.500 terroristas que estaban detenidos cumpliendo condena o bajo proceso, al par que sumiendo en el desamparo a los jueces que los habían juzgado.

Por supuesto que ninguno de aquellos llamados jóvenes idealistas (Perón los llamó estúpidos e imberbes cuando los echó de la Plaza de Mayo) dejó la cárcel para reinsertarse pacíficamente en la sociedad. Todos ellos, so pretexto de sentirse perseguidos por el sólo hecho de pensar diferente, salieron dispuestos a matar con las armas que les entregaron al abandonar la prisión. Con tal disposición de ánimo, pretendían dar cumplimiento a la consigna de su paradigma, el Che Guevara, quien decía:

Que era preciso, por encima de todo, mantener vivo el odio intransigente al enemigo; odio capaz de llevar al hombre más allá de sus límites naturales; y transformarlo en una fría, selectiva, violenta y eficaz máquina de matar.

¿Conocerán este detalle quienes, con ignorante orgullo, lucen hoy la imagen de ese nefasto personaje en tatuajes y remeras y, lo que es peor, en despachos oficiales?

La Agresión Terrorista

Larvada en sus inicios, al comienzo de la década del sesenta y abiertamente desembozada en la década siguiente, la agresión terrorista buscaba la destrucción de bienes materiales y de personas para que, mediante el terror que dichas acciones pudieran generar, tomar el poder político, a fin de imponer un régimen marxista-leninista, totalmente ajeno a nuestro tradicional estilo de vida.

Capacitada para producir aquellas acciones intimidatorias, la agresión terrorista estaba integrada mayoritariamente por personal nacional, entrenado en Cuba, Siria, Palestina y Argelia, o bien, dentro del propio país, con instructores foráneos. Disponía, también, de armamento y equipos provistos por la URSS, a través de Cuba, así como fabricados localmente en fábricas clandestinas, o fruto de ataques a organismos militares y policiales. De la misma manera, estaba financiada con fondos provenientes de la URSS, o con el producido de los asaltos perpetrados contra entidades bancarias, o el botín resultante de los secuestros extorsivos (el más notorio fue el de los hermanos Born, por un monto de sesenta millones de dólares).

La magnitud de dicha agresión, fue aumentando con el transcurso del tiempo, hasta llegar a una medida no conocida en nuestro país. Así pasamos del terrorismo sistemático y selectivo, que producía el secuestro y muerte de personas aisladas, o la ocupación de pequeñas localidades, hasta llegar a verdaderas acciones de combate como lo fueron la toma por asalto de unidades militares, que debían ser recuperadas por unidades vecinas, o las operaciones bélicas libradas contra la guerrilla rural en Tucumán, donde el enemigo intentó crear una zona liberada.

A mediados de la década del 70, los elementos terroristas habían proliferado bajo distintas denominaciones, a los que se sumaban efectivos de custodia de los dirigentes sindicales (verdaderas patotas armadas que, más que proteger intimidaban) así como los integrantes de

la Alianza Anticomunista Argentina (AAA) una suerte de milicia clandestina que operaba bajo la conducción del Ministro de Bienestar Social, José López Rega.

Dentro de esta especie de far west vernáculo, en el cual el Estado había perdido el monopolio de la fuerza, se destacaban por su número, organización y entrenamiento, dos agrupaciones distintas a saber: el Ejército Revolucionario del Pueblo, encabezado por Santucho, brazo armado del Partido Revolucionario de los Trabajadores, de tendencia trotskista; y Montoneros, encabezado por Firmenich, brazo armado de la izquierda justicialista y, más específicamente, representativo de la Juventud Peronista.

Ambos, a su vez, actuaban bajo la forma de guerrilla rural, como en el caso de Tucumán, con la intención de crear una zona liberada en dicha provincia, aprovechando las facilidades que a tales fines ofrecía la geografía lugareña; o bien como guerrilla urbana, en cuyo marco un joven cumplía durante el día su cometido normal como hijo, estudiante u obrero y, durante la noche, con una pastilla de cianuro en el bolsillo y un arma escondida entre sus ropas o entre las mantas de un coche cuna conducido por su pareja -generalmente embarazada y usada a modo de escudo humano- asaltaba, secuestraba, o colocaba bombas.

En cuanto al grado de violencia desatada por el agresor, no está demás recordar lo expresado por The Times de Londres, en un artículo reproducido por el diario La Nación de fecha 2 de diciembre de 1977, en el que decía: ...Se ha olvidado en el extranjero que cuando los militares argentinos lanzaron su campaña contra el terrorismo, la sociedad y el Estado estaban al borde del colapso, que el terrorismo comenzó al final de los años 61 y había alcanzado proporciones que hacen los secuestros en Alemania Occidental y los disparos a las piernas de Italia como juego de niños contra la sociedad. Cuando la respuesta vino, mucha sangre se había derramado como para esperar demasiada cautela en la misma... Los terroristas italianos y germanos occidentales no pueden ser comparados con la fuerza y la ferocidad de los dos grupos argentinos, ambos actualmente casi aniquilados... Cuando Amnesty Internacional publicó su informe de 92 páginas sobre la represión en la Argentina, un editor de un diario inglés de aquí comentó: si ellos hicieran un informe sobre las atrocidades terroristas, probablemente sería mucho más voluminoso.

Vale recordar también que, en su largo pontificado, el Papa Juan Pablo II puso luz sobre distintos temas que desde el Concilio Vaticano II eran tergiversados. Entre ellos, cierta apología de los partisanos, los maquis, la guerrilla, y otras formas de terrorismo.

Con claridad, el Papa Wojtyla expresó sobre el particular lo siguiente:

- El terrorismo piensa que la verdad en la que cree o el sufrimiento padecido son tan absolutos que lo legitiman a reaccionar destruyendo incluso vidas humanas inocentes.
- Pretender imponer a otros con la violencia lo que se considera como la verdad, significa violar la dignidad del ser humano y, en definitiva, ultrajar a Dios, del cual es imagen.

- Las injusticias existentes en el mundo nunca pueden usarse como pretexto para justificar los atentados terroristas. Si nos fijamos bien, el terrorismo no sólo instrumenta al hombre, sino también a Dios, haciendo de él un ídolo del cual se sirve para sus propios objetivos.

- El terrorismo se basa en el desprecio de la vida del hombre. Precisamente por eso, no sólo comete crímenes intolerables, sino que, en sí mismo, en cuanto recurre al terror como estrategia política y económica, es un auténtico crimen contra la humanidad.

A modo de anécdota puedo expresar que, dentro de esa orgía de violencia, en mi condición de Comandante en Jefe del Ejército, fui objeto de seis atentados contra mi vida, los cuales llegaron a materializarse sin que, gracias a Dios, cumplieran sus designios. El primero de ellos, ocurrido el 16 de marzo de 1976: preveía la voladura del automóvil que me conducía a la sede de mi comando, con cargas explosivas accionadas por control remoto, colocadas en un automóvil aparcado en la playa de estacionamiento aledaña al edificio; y fue comandado por Verbitsky, quien resultó posteriormente enjuiciado por la dirigencia de la organización Montoneros, en razón de haber abandonado el lugar de los hechos sin antes comprobar los efectos producidos por la operación, así como asegurado el repliegue del personal a su cargo, según lo determinaban los manuales respectivos.

La Legítima Defensa

En el mes de enero de 1975, la señora de Perón, a cargo de la Presidencia de la Nación, dictó un Decreto por medio del cual ordenaba el empleo de las Fuerzas Armadas para combatir al terrorismo hasta su aniquilamiento, pero geográficamente limitado a una zona de operaciones en la Provincia de Tucumán, acción que dio en llamarse Operación Independencia.

Esta limitación geográfica no dejaba de ser una ventaja para el oponente, ya que les permitía a los terroristas que actuaban dentro de la zona de operaciones, recibir reemplazos de personal, así como refuerzos de armamento y equipo provenientes de otras zonas del país, lo que dilatava la posibilidad de lograr su aniquilamiento en corto plazo.

Para entonces, el país vivía un clima agobiante, signado por la angustia que soportaba la sociedad, ante la dimensión que adquiría día a día la agresión terrorista.

Ante ese desasosiego y la radicalización que adquiría el enfrentamiento iniciado por los grupos terroristas, en los primeros días del mes de octubre de 1975, el Doctor Luder, provisionalmente a cargo de la Presidencia de la Nación (la señora de Perón se hallaba en Ascochinga, en uso de licencia por razones de salud) convocó a una reunión de gabinete para determinar qué hacer frente a la dimensión que había cobrado el accionar subversivo. A dicha reunión fuimos invitados los Comandantes Generales, quienes debíamos exponer nuestros puntos de vista sobre el particular.

Por ser un problema típicamente terrestre, correspondía al Ejército la responsabilidad primaria y, en esa condición, con el acuerdo de mis camaradas de las otras dos Fuerzas debí exponer. En extrema síntesis, dije entonces que, habiéndose agotado la instancia de represión a cargo de las Fuerzas Policiales y de Seguridad, sin lograr restablecer el orden alterado; y ante la inoperancia de la Justicia (por temor no había dictado ninguna condena desde el 25 de mayo de 1973 hasta la fecha, a pesar de la magnitud de los hechos producidos por los elementos terroristas); parecía llegado el momento de apelar, como último recurso, al empleo de las Fuerzas Armadas a fin de combatir al terrorismo subversivo.

Agregué que la decisión de emplear a las Fuerzas Armadas para cumplir con ese cometido implicaba, de hecho, reconocer un estado de guerra interna con sus consiguientes secuelas, ya que las Fuerzas Armadas no estaban preparadas para reprimir (no disponían de balines de goma, ni escudos, ni bastones, y, fundamentalmente, carecían de entrenamiento para cumplir esa función) ya que estaban organizadas, equipadas e instruidas para combatir; es decir para hacer la guerra, donde se muere o se mata.

En atención a ello, se propusieron cuatro cursos de acción, en grado creciente de libertad de acción. El primero, muy pautado, garantizaba que no se cometieran errores o excesos, pero hacía suponer una prolongación sine die del conflicto. Entendíamos por excesos, delitos comunes que pudiera cometer personal militar al amparo de la guerra a desarrollar. Vale recordar que al término del Proceso de Reorganización Nacional, se hallaban cumpliendo condena más de doscientos cincuenta uniformados, acusados por haber cometido delitos de esa naturaleza.

Los cursos de acción segundo y tercero, eran un gradiente mayor de libertad de acción. El curso de acción cuarto (que resultó seleccionado) preveía el despliegue de las Fuerzas Armadas, así como de las Policiales y las de Seguridad -estas dos bajo el control operacional de las primeras- en la totalidad del territorio nacional; y, a partir de ese despliegue disperso, nada fácil de controlar, actuar simultáneamente en la búsqueda del enemigo para combatirlo donde fuera hallado. Cabe destacar que el agresor actuaba en la clandestinidad, dentro de una organización celular difícil de penetrar, que imponía una paciente tarea de inteligencia para localizarlo.

Debo rendir homenaje al coraje cívico demostrado por el Doctor Luder en esa ocasión quien, sin hesitar, seleccionó este curso de acción que era el más riesgoso en cuanto a la posibilidad de que ocurrieran errores o excesos, pero que garantizaba la derrota del terrorismo en no más de un año y medio de lucha. Es más, ante un pedido de intervención por parte de uno de los ministros asistentes, el Doctor Luder manifestó tener decidida su resolución y con ello cerró el debate.

Esta firmeza del Doctor Luder no fue la misma cuando, al deponer como testigo en el juicio a las Juntas, se limitó a hacer una interpretación semántica del término aniquilar, sin reparar que los reglamentos vigentes a la fecha, definían con precisión, el alcance de dicho término. Más grave aún, olvidó, fuera de todo tecnicismo doctrinario, que la acción de aniquilar constituía

la interpretación más acabada de lo que expresara el General Perón, en la carta dirigida a la Guarnición Militar de Azul, luego del intento de copamiento del que fuera objeto. De dicha carta rescato la siguiente frase, referida a los terroristas atacantes: que el reducido número de psicópatas que va quedando sea exterminado uno a uno para el bien de la República.

Reflejo también de ese estado de ánimo, proclive a llevar adelante una guerra sin cuartel contra los grupos terroristas, son las palabras pronunciadas por el Diputado Stecco, durante el homenaje que la Cámara de Diputados rindió a José Rucci, con motivo del atentado que le costó su vida. Dijo entonces el Diputado Stecco: Por eso esta Cámara de Diputados, que dicta las leyes del país, debe dar amplios poderes a nuestras Fuerzas Armadas y de Seguridad, sin que con ello se quiebre la libertad, para perseguirlos hasta sus guaridas y matarlos como a ratas, porque no merecen vivir en este suelo.

Ningún partido político, ninguna fuerza sindical, ninguna organización no gubernamental, tampoco los medios de prensa, objetaron las duras palabras del Diputado Stecco.

De similar tenor fueron las palabras del Ministro de Defensa, Doctor Vottero, pronunciadas en el acto de cierre de los cursos de la Escuela de Defensa Nacional, en diciembre de 1975, oportunidad en la que expresó: ...ante la lucha total, sofisticada y compleja, despiadada, diabólica y criminal, promovida por la subversión armada, queda una sola alternativa: el exterminio total del enemigo...

Por su parte el ex-Presidente Frondizi, decía al respecto lo siguiente: La subversión fue organizada desde el exterior para tratar de conquistar el poder e imponer ideas marxistas, destruyendo los valores que conforman nuestra identidad nacional. Pero fue vencida por las Fuerzas Armadas y de Seguridad, cumpliendo las órdenes del gobierno constitucional que dispuso aniquilarla. Esta palabra `aniquilarla', no la inventaron los militares; está en el decreto dictado por un gobierno constitucional.

Como complemento de los decretos firmados por el Doctor Luder, el Ministerio de Defensa impartió la Directiva N°1 y, a partir de ella, impartí la Directiva N° 404, Lucha Contra la Subversión, mediante la cual se puso en ejecución, por parte del Ejército, el planeamiento correspondiente a la Hipótesis de Conflicto Marco Interno.

A los fines de esa guerra, cada una de las Fuerzas Armadas tenía asignadas zonas territoriales, donde ejercían sus responsabilidades operacionales los respectivos Comandantes Generales.

Corolario

Bien podemos decir entonces, que la Nación Argentina hubo de afrontar -de hecho y de derecho- un conflicto bélico interno, irregular en su forma, de carácter revolucionario, con profunda raíz ideológica, alentado desde el exterior.

Así lo reconoció tiempo después la Cámara Federal (a la cual desconocí por no tener competencia para juzgarme, toda vez que no era mi juez natural, sino una comisión especial fulminada por el Art.18 de la Constitución Nacional) cuando dicho Tribunal, al dictar sentencia en la causa 13/84, llamada de los Comandantes, sin mencionar la figura de genocidio, así como tampoco la existencia de delitos de lesa humanidad, entre otros conceptos expresó:

- Que En consideración a los múltiples antecedentes acopiados en este proceso y a las características que asumió el terrorismo en la República Argentina, cabe concluir que, dentro de los criterios de clasificación expuestos, el fenómeno se correspondió con el concepto de `guerra revolucionaria´.
- Que algunos de los hechos de esa guerra habrían justificado la aplicación de la pena de muerte contemplada en el Código de Justicia Militar
- Que como consecuencia de lo hasta aquí expresado, debemos admitir que en nuestro país hubo una guerra interna, iniciada por las organizaciones terroristas contra las instituciones de su propio Estado.

Mal puede hablarse entonces -como lo hizo el Presidente Alfonsín en el Decreto 158/83, mediante el cual ordenó el juicio a las Juntas- de la existencia de homicidios, privaciones ilegítimas de la libertad, secuestros o lugares clandestinos de detención, introduciendo figuras delictivas del Código Penal, dentro del juzgamiento de actividades de combate, ocurridas en el marco de una guerra interna.

Por el contrario, si aceptamos la existencia de una guerra, como lo expresara la Cámara Federal, debemos hablar de prisioneros capturados e internados en lugares de reunión, generalmente secretos por razones de seguridad; de heridos, mutilados, muertos o desaparecidos; saldo inevitable de cualquier conflicto bélico; máxime en éste por su peculiar naturaleza.

Menos aún podemos aceptar la figura de asociación ilícita, como forma de relación entre el que manda y el que obedece, que no puede ser otra más que la subordinación. Subordinación no es obediencia ciega al capricho del que manda. Subordinación es obediencia consciente a la voluntad del superior, en función de un objetivo que está por encima del que manda y del

que obedece -en este caso la defensa de la Nación agredida- y en razón del cual el mando deja de ser arbitrario y la obediencia se ennoblece.

Algunos han calificado a esta guerra, como una guerra sucia. Yo me niego a aceptar ese calificativo, pues significaría reconocer la existencia de guerras limpias y sucias. Santo Tomás de Aquino reconoce la existencia de guerras justas o injustas; y agrega que las guerras defensivas -como la librada en nuestra Patria- en general son guerras justas.

La guerra es un fenómeno en sí misma, y hay que aceptarla como tal, sin aditamentos de ninguna especie. Acepto sí, que cada guerra tiene sus peculiaridades o características propias, que la hacen distinta de las otras, y esta guerra tuvo, por cierto, sus características distintivas.

Ante todo, no fue una guerra clásica. Fue, en cambio, una guerra irregular, y dentro de esa irregularidad yo, personalmente, opino que su signo distintivo fue la imprecisión.

Fue imprecisa en su comienzo, a tal punto que me pregunto: ¿quién, a ciencia cierta, puede decir cuándo comenzó esta guerra? más allá de los decretos que le dieron forma jurídica.

Pero, si fue imprecisa en su comienzo, no lo fue menos en su término. Y me vuelvo a preguntar sin tener respuesta ¿cuándo realmente terminó esta guerra? Si bien es cierto, las operaciones militares hicieron crisis entre los años 1975 y 1976, y comenzaron a declinar en 1977, hasta casi desaparecer a fines de ese año, yo no me atrevería a afirmar si fue entonces que esta guerra terminó. Es más, me pregunto si aún hoy podemos asegurar que, más allá de las operaciones militares, esta guerra, usando medios no violentos, haya realmente terminado.

Al respecto, me atrevo afirmar que en el escenario de la guerra revolucionaria, no existe el postconflicto, a pesar de que se levanten banderas de paz.

Por otra parte, a diferencia de la guerra convencional en la cual el enemigo entra en esa categoría de manera totalmente genérica y anónima, en la guerra irregular -como lo fue nuestra última guerra interna- el enemigo entraba en calidad de tal, luego de un delicado trabajo de inteligencia que permitía identificarlo con nombre y apellido para recién combatirlo, circunstancia ésta que le otorgaba al conflicto un matiz personalizado, y por ende, hacía más patético aún, al enfrentamiento que tuvo lugar entre hermanos argentinos.

Esta guerra materializaba la legítima defensa de la Nación agredida, frente al ilegítimo agresor quien, por medio del terror, pretendía cambiarle su tradicional sistema de vida; y la misma fue dispuesta por un gobierno constitucional en pleno ejercicio de sus atribuciones, único caso en la región, sin objeciones por parte de los cuerpos legislativos como de los judiciales, y contó con la adhesión mayoritaria de la ciudadanía.

De ahí que no se levantaran, entonces, voces contrarias a esa decisión; antes bien, el alivio fue la sensación imperante.

Resulta por ello falso, y cuanto menos ingenuo, pretender simplificar los hechos al extremo de afirmar que los mismos, fueron la resultante de un enfrentamiento armado entre grupos antagónicos (en este caso jóvenes idealistas, versus militares que los reprimían por pensar distinto); todo ello, frente a una sociedad pasiva y expectante.

Por el contrario, fue justamente la sociedad argentina la principal protagonista de aquel acontecimiento bélico: objeto, en primer término, de la agresión que pretendía sojuzgarla por el terror; y sujeto, luego, que ordenó a su brazo armado acudir en su legítima defensa.

Como en toda guerra y máxime en ésta que fue irregular en su forma, imprecisa en su desarrollo, librada contra un enemigo mimético que no exhibía uniforme ni bandera, se llegó a situaciones límite que ensombrecieron al país con actos rayanos en el horror; horrores que tal vez resulte difícil justificar, pero que merecen comprensión, en el marco de crueldad de un conflicto bélico interno como el descripto.

Así ganamos nuestra última guerra interna contra el terrorismo, a un alto costo de sangre difícil de amenguar, precio ineludible para seguir siendo una República como marca nuestra Constitución Nacional. La sociedad toda nos debe su veredicto.

En otro orden de ideas, el pronunciamiento militar del 24 de marzo de 1976, no quitó ni agregó nada a la guerra que se venía desarrollando, cuando funcionaba en el país un régimen constitucional; y que continuó, luego de esa fecha, sin cambiar sus objetivos, así como la modalidad de su ejecución, hasta su término apreciado a fines de 1977, principios de 1978.

Durante esos tremendos años de guerra, las Fuerzas Armadas mantuvieron la decisión de restaurar la plenitud del régimen constitucional, luego de que se afirmara el triunfo militar y se consolidara la paz. Por ello, sus integrantes tuvieron -y continúan teniendo- la convicción de haber prestado un inestimable servicio a la Nación agredida, derrotando a su enemigo, y facilitando con su acción, el restablecimiento del sistema republicano de vida que marca nuestra Constitución Nacional.

Por todo lo expuesto, reclamo para el pueblo argentino en general y para sus Fuerzas Armadas de Seguridad y Policiales en particular, el honor de la victoria en la guerra interna ya descripta.

Lamento sí, las secuelas que deja toda guerra y valoro el sufrimiento de quienes, con auténtico dolor, lloran por sus seres queridos mutilados o muertos; así como deploro a quienes especulan con el dolor ajeno, que ni siquiera tangencialmente los ha rozado, pero que no trepidan en transar pingües negocios, a la sombra de las banderas de los derechos humanos.

Reitero que asumo en plenitud mis responsabilidades castrenses, con total prescindencia de mis subordinados, que se limitaron a cumplir mis órdenes; órdenes ajustadas a la doctrina

vigente, volcada en los reglamentos en vigor a la fecha y que fueron calificadas como inobjetables por el Consejo Supremo de las FF AA.

*

Habíamos ganado la guerra en el campo militar; lamentablemente, no supimos afirmar esa victoria en el campo político. Se cumplía así lo expresado en un manifiesto producido por el terrorismo subversivo en el año 1977 que expresaba: A los militares, no pudimos doblegarlos por el temor al combate; es momento de replegarse sobre las bases y esperar. (Para entonces, los cabecillas huían hacia el exilio y los militantes debían mimetizarse dentro de la sociedad). Continuaban diciendo: Cuando llegue el tiempo de la política, y sobrevenga en ellos el temor a practicarla porque no saben hacerla, será el momento de volver a la lucha para derrotarlos en ese campo.

No hay duda que los enemigos derrotados ayer, cumplieron con sus propósitos. Hoy gobiernan nuestro país y pretenden erigirse en paladines de la defensa de los derechos humanos que ellos -en su tiempo- no titubearon en conculcar en grado superlativo.

Escudados en la impunidad que hoy les brinda una justicia asimétrica y vaciada de derecho, no necesitan ya de la violencia para acceder al poder, porque están en el poder y, desde él, intentan la instauración de un régimen marxista a la manera de Gramsci, tomando como rehenes a las instituciones de la República y haciendo de ella, una simple expresión verbal, ajena a lo que prescribe nuestra Constitución Nacional.

Gramsci puede estar satisfecho de sus alumnos. La Constitución Nacional guarda luto por la República desaparecida.

*

Señores Jueces:

Reitero que ustedes no son mis jueces naturales; no obstante, en mi carácter de preso político, deseo manifestar lo siguiente: Las garantías constitucionales de las que gozamos quienes somos juzgados en este contexto, constituyen una farsa que, para ser interpretada, requiere de condiciones histriónicas que no poseo. Además, todo el poder político ha sido encauzado para lograr nuestra condena, a cualquier costa y por cualquier medio. Por ello, me he abstenido de alegar en una defensa que no guarda sentido.

Por otra parte, con este enjuiciamiento, desconociendo las garantías del debido proceso -entre otras la cosa juzgada y la irretroactividad de la ley penal- se pretende que, a través de la

sentencia que vayan a dictar, homologuen una decisión política adoptada con sentido de revancha, por quienes, después de ser militarmente derrotados, se encuentran hoy ocupando los más diversos cargos del Estado.

Esta irregular situación, que bien podríamos calificar como terrorismo judicial, y que pudo disimularse mediante las formalidades de un debate, no bastó para que, conceptualmente, el derecho quedara afuera de la administración de justicia, produciendo su vaciamiento.

Frente a esa realidad que no está en mis manos modificar, asumiré, bajo protesta, la injusta condena que se me pueda imponer, como contribución de mi parte al logro de la concordia nacional; y la he de ofrecer a modo de un acto de servicio más, que debo prestar a Dios Nuestro Señor y a la Patria.

Con ello pretendo cumplir con mi conciencia. Cumplan ustedes con la suya.

EPILOGO

Desde los tiempos más remotos -y así lo dice la Biblia- las sociedades recurrieron a la figura del chivo expiatorio para lavar sus culpas colectivas y, de esa manera, acallar sus conciencias.

La sociedad argentina, que fue principal protagonista de uno de los momentos más cruciales de nuestra historia reciente, abrumada por una tremenda campaña de acción psicológica, no escapó a aquella regla. Y lo hizo, aunque resulte penoso reconocerlo, permitiendo que se malversara la verdad histórica, mediante la aceptación de una visión hemipléjica de la misma, acerca de acontecimientos que costaron la vida de muchos conciudadanos, civiles y militares, que cayeron por defender a la Patria, o en pos de ideales equivocados.

Con esa actitud, sólo se ha logrado sembrar la discordia y anidar el odio en muchos corazones hermanos, postergando con ello la tan ansiada unión nacional.

Pareciera, llegado el tiempo para que la sociedad toda, a través de su dirigencia, asuma su protagonismo perdido; y, dejando de lado la memoria asimétrica predicada desde los círculos oficiales; fuera de cualquier especulación sectorial o de escapismos hipócritas; promueva -mediante un diálogo superador- el exhaustivo e imparcial examen necesario sobre los terribles años de nuestra última contienda interna, de tal manera que nos permita dejar atrás, sin cargos de conciencia, un luctuoso y traumático pasado.

Entregaremos así, a quienes nos sucedan, un legado que les ayude a superar los desencuentros padecidos por nuestra generación. Sin olvido, pero también sin rencor: para no repetir los errores del pasado; con justicia, pero no con venganza: dando y quitando con equidad a quien debe dársele y quitársele; en busca sólo de la unión nacional, concebida -al decir de Ortega y

Gasset- como un proyecto compartido de Nación; de manera tal que podamos mostrarnos ante el Mundo, como un País libre, pujante, abierto a la concordia, reconciliado y en paz.

Quiera Dios Nuestro Señor que así sea.

Fonte: Diario Pregón de La Plata del 23 dicembre 2010.

Ringraziamenti

Il lavoro di tesi di Dottorato è uno dei più impegnativi, non tanto per la sua estensione nel tempo o per i costanti sforzi intellettuali e fisici che richiede, piuttosto perché è il frutto di un percorso formativo nel quale si sceglie di mettersi personalmente in gioco. In un tale percorso l'accrescimento professionale rappresenta solo una delle sfide in quanto è opportuno anche saper sviluppare una serie di capacità trasversali necessarie per confrontarsi con realtà e situazioni, accademiche e non accademiche, mutevoli ed incerte.

Il mio personale percorso di Dottorato mi ha portato a vivere un'esperienza forte, sia professionalmente che umanamente, mi ha permesso di fare ricerca con il corpo e con il cuore oltre che con la mente, permettendomi di capire quanto difficile e complesso sia il lavoro di chi, guidato dalla forte curiosità propria del ricercatore, deve costantemente cercare di mantenere ben saldo l'equilibrio tra rigore scientifico ed emozioni.

Questa ricerca mi ha condotto, con grande soddisfazione, a indagare - attraverso costanti riflessioni sulla lingua che ci definisce - un mondo diverso da quello in cui ero abituata a vivere; la ricerca svolta, che mi ha portato per ben due volte oltre oceano, mi ha permesso di avvicinarmi a una realtà difficile mettendomi costantemente alla prova in una terra - l'Argentina - che mi ha insegnato ad 'ascoltare' voci e storie diverse dalle mie.

Il mio primo 'grazie' è destinato, dunque, proprio all'Argentina, realtà che, dandomi il meglio ed il peggio di sé, mi ha fortificato sia come persona che come studiosa.

Devo ringraziare sinceramente, con grande affetto e stima, i tre supervisori di questa tesi: il Prof. Mario Francisco Benvenuto; la Prof.ssa Graciela Aletta de Sylvas e il Prof. Paolo Jedlowski. Li ringrazio per avermi guidato in questo percorso di ricerca con saggi consigli ed avermi seguito costantemente nella realizzazione del lavoro finale. Inoltre, esprimo loro la mia riconoscenza per avermi dato la straordinaria opportunità di entrare a contatto con la dimensione internazionale della ricerca trasmettendomi, contemporaneamente, la loro esperienza professionale e umana. Esprimo loro tutta la mia gratitudine e ammirazione, poiché, pur appartenendo ad ambiti disciplinari diversi, hanno sempre cercato di trovare dei punti d'incontro e mediazione, rendendo concretamente possibile il risultato finale e conferendo alla dimensione pluridisciplinare della ricerca il suo stesso punto di forza.

Grazie, a Mario Benvenuto che mi segue da molti anni, con grande fiducia ed affetto, incoraggiandomi a fare sempre meglio; grazie a Paolo Jedlowski che, pur non conoscendomi, ha creduto in me sin dal primo momento, aiutandomi, con grande pazienza, a far miei concetti che, all'inizio di questo percorso, mi erano totalmente estranei; grazie a Graciela Aletta de Sylvas per avermi offerto nuovi punti di vista da cui osservare i miei oggetti di ricerca e, soprattutto, per aver accettato una collaborazione internazionale difficile da realizzare ma che ha dato e continua a dare i suoi meravigliosi frutti. Ricordo, infatti, che questa tesi è stata svolta in co-tutela con l'Universidad Nacional de Rosario (Facultad de Humanidades y Artes), ambiente colmo di persone che hanno reso possibile la ricerca e che ringrazio di vero cuore: il

decano Prof. José Goity, il rettore in uscita Prof. Dario Maiorana, e il neo rettore Prof. Hector Floriani e tutto il personale amministrativo. In particolar modo ringrazio la Prof.ssa Maria Gabriela Piemonti per avermi mostrato sempre disponibilità e vicinanza e Javier Varela che mi ha seguito costantemente nelle difficoltà burocratiche e che è stato inoltre uno di quegli intervistati che hanno segnato in maniera significativa questo lavoro.

Un grazie di vero cuore a tutto il personale del *Museo de la Memoria* di Rosario, che tra il 2013 e il 2015 mi ha dato la possibilità di lavorare a stretto contatto con i sopravvissuti ai campi di concentramento e mi ha permesso di accedere alle più svariate fonti che sono state fondamentali per la redazione finale della tesi. Ringrazio l'ex direttore Prof. Rubén Chababo, l'attuale direttrice prof.ssa Viviana Nardoni (*ex-desaparecida*) e tutta la Commissione Direttiva. Un grazie particolarmente affettuoso va invece al personale della Biblioteca del Museo: Claudia R. Contreras, Franca L. Sticconi e Lucas Masucco. Grazie per la vostra pazienza, per i vostri consigli e per il tempo che avete dedicato a spiegarmi realtà che io, inizialmente, facevo difficoltà a comprendere. Grazie, in particolar modo a Franca, che con la sua dolcezza e infinita professionalità mi è stata vicino in ogni momento di dubbio o perplessità.

Ringrazio inoltre tutto il personale della *Subsecretaria de Derechos Humanos*, in particolar modo il Subsecretario Ramón Verón, sopravvissuto alla prigionia e alla tortura, ex militante *reaparecido* che mi ha insegnato l'importanza del racconto, di trovare qualcuno disposto ad ascoltare, a capire, ad andare oltre... Ringrazio Ramón per avermi reso partecipe della sua storia e della storia di molte altre persone che, come lui, vivono ancora imprigionati in un passato drammatico.

Grazie a tutte le 110 persone che hanno collaborato alla ricerca, dandomi oltre che la loro disponibilità, la loro totale fiducia. Non potendole citare tutte, sia per la scelta fatta da alcuni di rimanere nell'anonimato sia perché, in effetti, sarebbero molte di più le persone da ringraziare (perfino i taxisti che durante i lunghi tragitti mi raccontavano la loro storia), mi limito a menzionarne alcuni.

Tra le persone che hanno vissuto il periodo dittatoriale, tra gli avvocati, tra i sopravvissuti alla Repressione, tra le madri e/o figli di *desaparecidos*, ringrazio di vero cuore: Marta Silvia Ronga, Lelia Ferrarese, Norma Birri de Vermeulen, Alicia Gutiérrez, Elsa Pozzi de Massa, Gustavo De Vincenzo, Olga Cabrera Hansen, Julian Cochero, Oscar Bustos, Victoria Ruiz Dameri. Ringrazio inoltre giovani che non hanno vissuto il periodo dittatoriale e che si sono prestati a conversare con me circa le percezioni dell'evento: Adrian e Melina Biyovich, Brigida e Barbara Castelli, Lucas Masucco, Franca Sticconi, Dante Biazzi, Maximiliano Napoli, Emiliano Allegri, Matias Borgatti, Ezequiel Albanesi, Marcelo Pintagro, Roberto Panciroli, tra gli altri.

Ringrazio, inoltre, il giornalista, studioso e politico rosarino Carlos del Frade, per aver condiviso con me le sue ricerche sul passato traumatico argentino; per avermi dato la possibilità di confrontarmi anche con alcuni dei militari che durante la Repressione hanno sequestrato, torturato e ucciso centinaia di persone; per avermi concesso la possibilità di vedere anche l'altro lato della luna.

Ringrazio Ramiro Guevara Erra, fratello minore di Ernesto ‘Che’ Guevara, per avermi dato l’input per iniziare a vedere aspetti della storia che, inizialmente, non contemplavo e per avermi accompagnato, insieme a Ramón Verón, in uno degli ex Centri Clandestini di Detenzione della città di Rosario: la *Fabrica de Armas Domingo Matheu*.

Grazie anche a tutto il personale che, oggi, lavora nel più grande ex Centro Clandestino di Detenzione, la *Escuela de Mecánica de la Armada* (Buenos Aires).

Ringrazio il Ministro di Giustizia e dei Diritti Umani della Provincia di Santa Fe (Argentina), Prof. Juan Lewis, per avermi dedicato del tempo, dandomi le chiavi di lettura della lingua utilizzata nelle sentenze e durante i Processi, che ancora oggi si svolgono su tutto il territorio nazionale.

Desidero ringraziare inoltre lo staff del Cept (Centro de estudios sobre la problemática de la traducción), in particolare le prof.sse María Isabel Barranco e Marcela Coria.

Desidero, inoltre, ringraziare tutte le persone (professori, ricercatori, colleghi) che, informalmente, mi hanno aiutato tantissimo nelle riflessioni teorico-pratiche su cui si è costruita l’intera ricerca. Ringrazio in particolar modo Federico Batini, Giap Parini, Teresa Grande, Fedele Paolo, Marina Bianchi, Sonia Floriani, Francesco Lo giudice, Mario Coscarello, Elena Musolino, Alessandro Gaudio, Fiorella de Rosa, Stefania Salvino, tra gli altri, per avermi sempre dato preziosissimi consigli, anche e soprattutto in quei momenti in cui ho pensato di non farcela e avevo bisogno di trovare nuovi stimoli, nuove idee.

Desidero ringraziare sinceramente e con grande affetto Olimpia Affuso, che è stata per me, in questi tre anni, un esempio da seguire; la ringrazio per le ore passate a confrontarci, per la complicità sia professionale che umana; per avermi fatto capire l’importanza di fare ricerca con passione e tenacia senza smettere mai di porsi nuove domande, di guidare consapevolmente la ricerca ma al tempo stesso farsi guidare da essa.

Ringrazio il direttore della Scuola di Dottorato, Prof. Alberto Ventura, che con la sua professionalità e fantastica umanità ha insegnato tanto a tutti noi.

Un grazie particolarmente affettuoso va anche a Enzo Giacco, che mi ha seguito, passo dopo passo, con la sua competenza e la sua infinita pazienza.

Grazie a M^a Carmen África Vidal Claramonte, tra le migliori studiose di traduzione, appartenente alla Scuola di Salamanca, che, pur non conoscendomi personalmente, mi ha dato modo di confrontarmi con lei in diverse occasioni rendendomi orgogliosa del lavoro che stavo conducendo, con parole di grande apprezzamento e interesse.

Poi, un grazie sincero alla scrittrice Luisa Valenzuela che sin dal primo incontro ha avuto fiducia in me e mi ha concesso l’onore di tradurre i suoi racconti; grazie per avermi reso partecipe di quei pensieri che non finiscono sulla carta e per avermi dato accesso a quell’affascinante universo che si cela dietro le parole.

Vorrei inoltre esprimere sincera gratitudine ai miei colleghi di Dottorato per aver reso unico questo ‘viaggio’ intrapreso insieme tre anni fa: Marialaura Ammirato, Valentina De Luca, Filippo Corigliano, Diego D’Amico, Dino Selvaggi, Consuelo Parlato, Gianfranco Bria.

Un grazie particolare alla miei cari compagni di stanza: Carmela Guarascio e Giuseppe Martino. Grazie per essere sempre stati presenti e per avermi sostenuto costantemente, credendo in me e facendomi ricordare, giorno dopo giorno, quanto sia bello e importante

lavorare insieme, seppur su fronti diversi. Grazie a Carmela, per essersi sottoposta alla lettura delle mie traduzioni, dandomi consigli preziosi per l'elaborazione di alcune analisi. Grazie a Giuseppe, per esser stato quel collega/amico che con estrema sincerità ha saputo sempre consigliarmi; grazie per le videochiamate di sostegno e confronto nel periodo trascorso in Argentina; per i "brava" ma anche per i "non mi convince"; grazie per avermi sostenuto sempre, in particolar modo nelle ultime fasi della ricerca.

A tutti i miei amici e amiche italiani e internazionali sui quali ho sempre potuto fare affidamento nei momenti di gioia o di sconforto del percorso di Dottorato. Un sincero grazie, tra gli altri, a: Caterina, Benedetta, Antonella, Dayana, Ilenia, Giulia, Federica, Marina, Emy, Claudia, Franca, Daniele, Tommaso, Alessandro, Giacomo, Raffaele.

Inoltre, un grazie ricco di stima, riconoscenza e amore alla famiglia Napoli, che mi è stata vicino sempre nel periodo trascorso in Argentina, accogliendomi con affetto immenso e colmando quella sensazione di 'soltudine', nostalgia e debolezza che spesso mi sorprendevo lavorando così lontano da casa mia.

Grazie soprattutto a Maxi, per avermi preso per mano e fatto conoscere la sua terra, insegnandomi a viverla e ad amarla; grazie per esserci stato sempre, nei momenti più belli ma anche, e soprattutto, in quelli più difficili; per aver segnato questo percorso con il tuo grande amore e la tua saggezza; grazie per avermi supportato e sopportato quando dopo qualche intervista più difficile da digerire, tornavo a casa in lacrime facendomi mille domande a cui tu sempre hai cercato di dare delle risposte. Non ci sono parole che bastino per esprimere tutta la mia gratitudine e il mio amore.

Non posso dimenticare la mia famiglia, i miei zii e i miei meravigliosi nonni, e soprattutto l'immenso debito di gratitudine verso mia madre e mia sorella senza le quali questo percorso, forse, non lo avrei mai intrapreso. Grazie per avermi aiutato sempre, moralmente ed economicamente, credendo in me e nella mia passione per questo mestiere; grazie per avermi sostenuto nelle scelte personali e professionali più importanti della mia vita senza mai farmi mancare incondizionato amore, ascolto e attenzione, spronandomi sempre ad andare avanti; grazie di vero cuore per avermi sempre motivato a raggiungere il massimo per poi oltrepassarlo... grazie per aver contribuito da vicino alla formazione della donna e della studiosa che spero di essere diventata.